IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32, — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — Nº 13 — SABBATO 1 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Assalto al palazzo del Genio in Milano il 21 marzo 1848)

Guerra italiana in Lombardia.

Da forse dieci giorni Torino non pare più quella di prima. Chi ha veduto questa città allorchè pendevano incerte le sorti di Milano e della Lombardia, ha potuto con la mente propria giudicare, che la nazione italiana non era fatta per portare pazientemente *il giogo della dominazione austriaca*; chi la vede ora che i prodigii di una eroica popolazione hanno riportata un'insigne, una gloriosa vittoria, si persuade che gli spiriti del tempo di Carlo Emanuele I rinascono nei popoli subalpini, e che il Piemonte è decisamente chiamato a grandi destini in Italia.

Quando si sapeva a Torino che Milano, la popolosa Milano combatteva non più per la libertà, ma per l'indipendenza d'Italia, per le vie, sulle piazze, agli angoli delle contrade, nei caffè, nei luoghi di ritrovo, era un interrogarsi, un fremere, un chiedere armi, un esortarsi a vicenda al combattere, un accorrere al Ticino, chi solo, chi unito al fratello, all'amico, chi munito d'armi proprie, chi confortato dalla speranza di strapparle di mano allo schiavo per usarle a favore dei liberi; ora che il diritto ha prevalso sopra la forza, la civiltà sopra la barbarie; ora che il coraggio ha superato il numero; ora che gli ammolliti hanno data una solenne mentita ai burbanzosi; ora che il dado è tratto, e che l'aquila dell'Alpi s'è posata in attitudine maestosa sulla guglia del duomo di Milano, un unanime grido s'innalza nella guerriera Torino, si ripete da Susa al Varo e alla Magra: *Vendichino le nostre armi il passato servaggio, e sgombri il maladetto Austriaco dal giardino d'Europa — per sempre.* E chi oserà oramai dubitare della piena vittoria? A Milano i fanciulli hanno combattuto come uomini, gli uomini come giganti; gli occupatori dell'inerme Ferrara hanno tremato al grido di *Viva Pio IX*,

e sono fuggiti a quello di *Viva l'Italia libera*. Essi ora si fanno schermo di *un fiume, di alcune fortezze, fors' anco di qualche preparata insidia*; ma Parma, Piacenza, Modena e Reggio hanno intuonato il canto dei liberi; da Genova, Firenze, Pisa e Bologna accorrono a torme i volontarii cantando l'inno di guerra; la gagliarda Elvezia manda i suoi figli a vendicare l'onta del Sonderbund, la speranza prediletta di Metternich; e Dio è visibilmente con l'Italia, con noi; e l'aquila dell'Alpi dalle guglie di Milano adocchia i baluardi di Mantova, di Peschiera, di Pizzighettone; e l'aquila d'Austria già le penne ha perdute; e le monarchie assolute in Europa cedono il campo ai governi costituzionali. Tali sono le nuove sorti che Dio e il *coraggio dei Milanesi* hanno fatte a chi sappia mostrarsi franco campione dell'indipendenza italiana.

Non si prevedano ostacoli; non si mettano innanzi i soliti spauracchi della vecchia diplomazia. Da chi potrebbero essere mossi questi ostacoli? Forse dalle potenze del Settentrione? Ma la Russia è ora troppo occupata in casa propria per poter pensare all'altrui; e d'altronde, dopo la guerra contro la Turchia nel 1828, e dopo l'insurrezione polacca del 1830, il mondo ha veduto a che cosa si riducano quei 600,000 soldati pronti a rovesciarsi ad un cenno dello czar sopra le terre d'Europa per assoggettarle all'impero de'Cosacchi. Quanto alla Prussia, i suoi *casi presenti sono troppo disperati per poter pensare ad una crociata in favore del dispotismo*; il suo popolo troppo amante d'istituzioni liberali per non applaudire agli sforzi delle nazioni che combattono per conquistarle; il suo re troppo scaduto nell'opinione dell'universale per confidare di salvarsi dal naufragio sulla tavola del diritto germanico del medio evo. Forse dalla potente Albione? Ma le agitazioni dell'Irlanda le stanno ora più a cuore che i pericoli dell'Austria; la minacciata quiete nelle città principali dell' Inghilterra e della Scozia più che la salvazione della casa di Absburgo-Lorena. Dalla Boemia e dall'Ungheria? Ma questi Stati, da gran *tempo manomessi dalla tirannide austriaca, mirano ora a ricostituire* la loro nazionalità più che a puntellare l'edifizio rovinoso *dell'impero; a proclamare le loro franchigie più che* ad obbedire alla cancelleria di Vienna. Dalla venerazione dei popoli all'unità della monarchia austriaca? Ma questa unità non esiste se non di nome; la monarchia austriaca si compone di molti popoli diversi fra loro di origine, di lingua, di credenze, di tradizioni; il Tirolo non somiglia alla Gallizia, l'Ungheria non è lo stesso che l'arciducato d'Austria, la Boemia differisce essenzialmente dalle altre provincie, che insieme formano l'impero d'Austria; è un accozzamento d'uomini, ma non di pensieri, di affezioni, d'interessi; è un grande Stato, ma non una sola nazione, non un popolo solo; è una aggregazione di *provincie e di genti fatta in diversi tempi, in* diversi modi, a diverse condizioni, ma pronta a disciogliersi *al primo* urto, a rovinare al basso al primo colpo che osi vibrarle la mano dell'uomo. Dalla Svizzera forse o dall'imperiale alleanza coi duchi di Parma e di Modena? Ma la prima manda ora i suoi figli a vendicare le offese passate; i secondi si sottraggono colla fuga all'ira di Dio e dei popoli che li persegue e li incalza. Verranno finalmente ostacoli dalla generosa Francia? Ma la Francia di Lamartine non è più la Francia di Luigi Filippo e di Guizot; la Francia republicana non è più la Francia corrotta, serva, derisa; dalle tre giornate di luglio nacque la maggior sicurezza dei governi assoluti in Europa; dalle tre giornate di febbraio nascerà la maggior sicurezza della giustizia e della libertà. *Je vous salue, ô le plus grand roi de la terre,* diceva un cortigiano a Luigi XVI mentr'era ancora fanciullo; *mais le plus grand roi de la terre,* aggiunge uno storico francese, *fût en même temps le plus malheureux des princes;* e la rivoluzione del 1789 fu il segnale della caduta dell'edifizio feudale in Europa, l'abbattimento dei privilegi, il primo passo verso la moderna civiltà. *Les rois s'en vont,* si disse alla partenza di Carlo X; e quella cacciata attestava l'impotenza della Santa-Alleanza a far risorgere i vecchi abusi; e la rivoluzione del 1830 fu come l'avvenimento che riuniva i popoli in un solo pensiero, il trionfo della forza morale sulla forza materiale. *Je suis le dernier roi de France; . . . . . j'emporte avec moi la monarchie française,* disse Luigi Filippo partendo per l'Inghilterra; e quelle parole furono la sentenza di morte delle monarchie assolute, il soffio vivificatore delle idee costituzionali. Dopo le tre giornate di febbraio chi oserebbe tentare in Europa una crociata in favore delle monarchie assolute, o di una dinastia? Le guerre che facevansi una volta per un re, si fanno oggi per un principio; le guerre di dinastia sono oggidì tanto impossibili, *quanto lo sono veramente quelle di religione*: e se v'ha guerra di principii, sarà in favore dell'onesta libertà delle nazioni contra l'odiato dispotismo de' *cortigiani* e dei *ministri* prevaricatori. Le insurrezioni di Vienna e di Berlino attestano che i popoli vogliono il rispetto ai loro diritti: ecco il principio in che s'affida la nostra generazione, e che farà salve le generazioni future.

L'Austria non conobbe la forza prepotente di questo principio in Italia, e fece sollevare il Lombardo-Veneto; non lo conobbe, o si credette forte abbastanza da soffocarlo ne' suoi Stati ereditarii anche dopo la rivoluzione di Parigi e il movimento insurrezionale di tutta la Germania, e non potrà forse quietare l'Ungheria e la Boemia, *che aspirano all'assoluta indipendenza*; una solenne proclamazione del medesimo principio può sola staccare la Lombardia e la Venezia dall'Austria, e associarle entrambe alla Casa Sabauda. Ma questo può accadere oggi; dimani sarebbe *troppo tardi*. Avanti dunque! *I Milanesi hanno fatta una grande rivoluzione; tocca ora ai Piemontesi a fare una gran guerra.* L'esercito sardo ha passato il Ticino, e già il suo antiguardo è entrato in Milano: bene; ma Milano non è la Lombardia, non è la Venezia, e il trionfo non può dirsi compiuto se non quando il tricolorito vessillo italiano sventolerà vittorioso sulle mura di Trento, ai passi della Ponteba, e più oltre sulle eccelse cime del Voralberg. Per arrivarvi, s'incontrerà più di un Legnano; ma *Dio è visibilmente con noi*, e l'aquila dell'Alpi è ministra della folgore di Dio; la forza morale sta per noi, e il nemico d'Italia s'aggira in paese nemico, minacciato di fronte, ai fianchi, alle spalle, dal marchese d'Italia, dai discendenti di Guglielmo Tell, dagli stessi compatriotti di Andrea Hofer. Avanti dunque, o marchese d'Italia! La fortuna arride propizia agli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

GIUSEPPE MARTINI.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Venerdì, 24, *a mezzogiorno, un solenne Te Deum* cantavasi nella chiesa di S. Giovanni in rendimento di grazie all'Altissimo per la liberazione di Milano e la disfatta degli Austriaci: vi assistevano il re dalla tribuna, in chiesa i supremi magistrati, il corpo decurionale, l'università, ed un immenso concorso di cittadini di ogni età e di ogni sesso. Uscito appena dal sacro tempio, il principe accompagnato dalle LL. AA. i duchi di Savoia e di Genova, e dal suo Stato Maggiore generale, scendeva a piedi sulla piazza Castello per passare in rivista la Guardia nazionale quivi schierata; percorse a lento passo le fronti di quelle schiere, e a più riprese si compiacque *attestare l'alto suo gradimento per una milizia la quale, ordinata solo da pochi giorni, dimostra come innata sia ne' Torinesi la nobile propensione per le armi e per le pratiche tutte delle fazioni e degli eserciti.* Le più spontanee acclamazioni delle milizie e della popolazione non cessarono di salutare il re in tutto il tempo della rivista, e quando fece ritorno alla reggia. — Nella notte del 26 a 27 il re guerriero ha lasciata la capitale per andarsi a porre alla testa dell'esercito già tutto disposto per entrare in Lombardia.

Ripigliamo il filo storico delle disposizioni reali o ministeriali prese in questi ultimi giorni, e diamo qui per disteso le più importanti di esse, quelle specialmente che si riferiscono all'attuale condizione delle cose liguri-piemontesi.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Circostanze premurose, incalzanti, eventi da cui dipendono le sorti italiane vogliono che di subito si rannodino sotto le insegne i militari provinciali ascritti alle due classi 1820, 1821 di tutti i reggimenti di fanteria — *quelli della classe* 1820 e 1821 del corpo del Treno di Provianda — della classe 1820 del corpo Bersaglieri — della classe 1819 del battaglione Zappatori del Genio — e finalmente gli uomini appartenenti alle classi di riserva 1815, 1816, 1817, 1818 del Corpo Reale d'artiglieria.

Se pronta fu la partenza dei provinciali precedentemente richiamati, più celere sarà quella di costoro, oggi che il Re, *il patrio affetto*, e i *tanti fratelli italiani altamente li chiamano*.

Le circostanze straordinarie richiedono straordinarie disposizioni; quando parla il comune vantaggio tacer deve il privato interesse, così che niun uomo chiamato (a meno sia legittimamente *impedito) è dispensato dall'immediata partenza*.

I signori comandanti di provincia ed i signori sindaci furono incaricati a veder modo che pronti riescano gli effetti della presente chiamata, la quale, giova sperarlo, riescirà a soddisfazione del Re, a liberazione d'Italia, e a gloria di quella disciplina che sempre distinse i soldati della Savoia, della Liguria, del Piemonte.

I *soldati della riserva siano pronti*, chè forse non è lontano il giorno ch'essi pure saranno richiamati!

GOVERNO DELLA DIVISIONE DI TORINO

Lo slancio che spinge le popolazioni Liguri-Piemontesi alla compiuta redenzione dell'Italia, la brama di militare sotto il patrio Vessillo che sventola nelle campagne della Lombardia, portarono il Governo di S. M. a secondare con ogni maniera di agevolezza un sì nobile entusiasmo, un cotanto ardente desiderio.

Tutti i Battaglioni di deposito dei Reggimenti di Fanteria, i Depositi provvisorii dei Reggimenti di Cavalleria, i Corpi *Provinciali* d'Artiglieria, quello dei Zappatori del Genio, Treno di Provianda e Bersaglieri ammetteranno a subito arruolamento nei modi e colle condizioni prescritte dai Regolamenti gli uomini tutti che manifestino la brama di servire volontarii nel glorioso esercito di S. M.

Per quanto concerne gl'Italiani delle altre *provincie* ed *i* forestieri, basterà siano muniti di regolare passaporto, o presentino chi attesti di loro personale identità, per essere ammessi all'assento, purchè non oltrepassino gli anni 35, e *concorra in essi la fisica idoneità stabilita.*

Incaricato dal Ministero di Guerra e Marina, il Governo Divisionario si affretta di recare a publica conoscenza così fatte disposizioni, ben persuaso che l'animosa gioventù accorrerà volonterosamente a porsi sotto le valorose patrie bandiere. — Torino, 25 marzo 1848.

— Per altri decreti di Carlo Alberto si rendono note le seguenti determinazioni che è piaciuto di prendere a S. M. = Di dispensare S. E. il *Maresciallo* conte Della Torre dall'attuale sua carica di Governator Generale della divisione di Torino, mantenendolo nel grado e nella dignità di Maresciallo d'armata;

Di trasferire al Governo e Comando generale della divisione di *Torino* il luogotenente generale sig. marchese Della Planargia, ora governatore di Genova;

Di affidare il comando e governo di Genova al sig. conte Regis, maggior generale d'armata;

Di dispensare S. E. il generale sig. cav. Di Saluzzo, quartier mastro generale dell'armata, e comandante generale del corpo di Stato Maggiore, conservandogli il grado di generale:

Di destinare il sig. conte d'Orfengo luogotenente generale; ora comandante della divisione di Genova, alla disposizione del governatore della divisione di Novara.

— Il seguente proclama del Governo provvisorio della Lombardia determina in modo preciso le condizioni cui è stato offerto ed accettato il soccorso delle nostre truppe ai *fratelli Lombardi; quindi noi lo riproduciamo come quello* che basta a dissipare i sospetti e le sinistre voci che si volessero emettere contra le vere intenzioni del governo piemontese.

Cittadini!

La vanguardia dell'esercito piemontese è fra noi ed anela di sterminare il nostro comune nemico *combattendo con noi* e con quei generosi che da tutte la parti d'Italia accorsero volontarii a prendere parte a questa guerra di eroi, guerra sacra ed ultima.

Cittadini! l'esercito piemontese si presenta come alleato — ecco i termini della convenzione oggi conchiusa dal Governo provvisorio col rappresentante del magnanimo Re Carlo Alberto.

« 1° Le *truppe* di S. M. Sarda *agiranno da fedeli* e *leali* alleati del Governo provvisorio, ritenendo S. M. a tutto « suo carico gli stipendii in corso, e stando invece a carico « del Governo provvisorio ogni somministrazione di sussi- « stenza.

« A tal uopo l'esercito piemontese sarà assistito dai suoi « Commissarii di guerra: potrà il governo provvisorio aggiun- « gere quei controllori che crederà del caso. Le richieste « per la somministrazione delle razioni di viveri e foraggi si « giustificheranno mediante boni firmati dai rispettivi coman- « danti dei diversi corpi, i quali saranno mallevadori della « loro esattezza numerica.

« 2° Avendo il Governo provvisorio, sopra istanza del si- « gnor generale comandante Lecchi, espresso il desiderio di « avere degli ufficiali per l'istruzione delle nuove truppe che « si stanno organizzando, il signor marchese Passalacqua (ge- « nerale di S. M.) accoglie la richiesta in quanto a quelli che « non figurano nei quadri di attività, colla condizione che gli « ufficiali assunti dal Governo provvisorio *diventino* ufficiali « al servizio di questo ».

Cittadini! I sottoscritti quando ferveva la pugna e tuonava il cannone assunsero il gravissimo carico di essere vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra carissima patria. Questo amore sarà l'unica regola della nostra condotta finchè ci onorerete della vostra fiducia.

A causa vinta, lo ripetiamo, *i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione.*

Milano, il 26 marzo 1848.

I membri del Governo provvisorio.

— Attesa la partenza da Torino del generale Franzini, ministro per le cose di guerra e marina, chiamato ora alle funzioni di quartier mastro generale dell'esercito, il portafoglio di quel dicastero venne momentaneamente affidato al conte Cesare Balbo, presidente del consiglio de' ministri.

GENOVA. — *Vi seguiremo*, aveano detto i Genovesi ai partenti per Milano; e per tre giorni di seguito la strada che da Genova mena a Novi e al confine lombardo, fu piena di volontari e di militi della guardia civica genovese, i quali marciavano *al Ticino, lo passavano su* barche sottratte *alla* vigilanza austriaca, si ordinavano su la terra lombarda, e pieni di ardore guerriero correvano difilati a far impeto contra Pavia; poscia s'incamminavano senza soprastamento alcuno verso l'eroica Milano.

Mentre in mezzo a tali provvedimenti, suggeriti dalla carità patria e dal sentimento di libertà, s'andava la popolazione genovese tuttavia agitando fra la speranza e il timore pei casi dell'infelice Lombardia, il dì 21 si sparse improvvisamente la nuova che fosse giunto nel porto il generale napolitano Vial, diretto appunto per la Lombardia. Salì al colmo l'indignazione del popolo, e subito corse in gran numero al porto, proponendo alcuni di andarlo a prendere sul vapore, dove ancora si trovava, *per abbandonarlo al publico risentimento* che voleva puniti gli eccessi da lui commessi in Sicilia. Stavano i più arditi per salire sulle barche, allorchè fortunatamente giunsero colà alcuni della civica guidati dal bravo loro comandante, il generale Quaglia, il quale fece scendere a terra il Vial, lo fece scortare dai militi, e così custodito accompagnare alla prigione, dove rimane guardato a vista, finchè il governo non abbia presa una risoluzione intorno alla sorte di quel tristo. Mentre lo accompagnavano alla prigione, il popolo furioso gli andava dietro gridando: *abbasso i sicarii del dispotismo, l'assassino dei nostri fratelli Siciliani, l'infame bombardatore di Messina*; e sul volto del Vial, fatto pallido e pauroso, poteva vedersi scolpita la giusta riprovazione del cielo.

ALBENGA. — Trascriviamo dalla *Lega* il seguente, in data di Albenga 22 marzo. « L'ostinazione *rugiadosa* di monsignor

Biale, *vescovo di Albenga, nel* voler trattenere le gesuitiche affigliazioni da esso sconvenientemente moltiplicate, ed il ricovero ai gesuiti accordato nel seminario di quella città, eccitarono gli abitanti ad un moto popolare per cui a grida, fischi ed urli furono cacciati da Albenga i gesuiti e le gesuitesse. L'odiata cameriera di monsignore, il Cattaneo, ex-rettore del seminario di Genova, ebbero pure umiliante sfratto, ed altre scene si preparavano per quella sera (22) pel vescovo e per l'inviso vicario. Mentre *la popolazione affollavasi sotto* la casa del benemerito e adoratissimo canonico Niccolari *prorompendo* in evviva ed acclamazioni allo stesso, le autorità e l'eletta dei cittadini entrando in casa del venerando e dotto canonico, lo supplicavano ad interporsi coll'opera sua per *tutelare il clero e la diocesi*, provvedendo in tal guisa con bello e comune accordo alle esigenze della *sede vacante*».

Lombardo Veneto. — La rubrica di Dominazione straniera è chiusa per sempre nella nostra Cronaca colle vittorie inenarrabili della Lombardia. Ci vuole altra penna a dipingerle, *e noi rimaniam semplici cronisti*. Milano si liberò da se stessa in braccio forte. Il nemico è in piena rotta. Volontarii genovesi, piemontesi, svizzeri accorsero in aiuto della città, ma la trovarono già trionfante. Mentisce però chi dice che i Milanesi accogliessero men volentieri i nostri; e anche la truppa quando arrivò fu ricevuta tra i *Viva ai Piemontesi, all'Italia indipendente, a Pio IX*. Il 27 mosse da Milano il reggimento Pinerolo per la strada di ferro, verso Crema, ove stanno *le miserabili reliquie dell'esercito austriaco. Il patto conchiuso* tra il nostro Re e il Governo provvisorio è di mera alleanza; non v'avendo pensiero secondo d'influsso o di dipendenza; e il *Giornale officiale* di Milano si affretta a publicare e ribadire quest'idea, per togliere le paure e i malumori che n'erano insorti. In fatti al modo stesso vengono Svizzeri, vengono Toscani e Romagnuoli, viene una legione straniera d'oltr'Alpi per combattere con Carlo Alberto e coi Lombardi *la santa causa dell'indipendenza italiana*.

Nel Veneto le cose andarono più chetamente, non essendovi la fierezza del Radetzky e gli atroci ordini dell'ottimo viceré. In Venezia all'arrivare (17) la notizia ch'era abolita la censura e convocati gli stati generali, fu un'ebbrezza di gioia; *ma non per le concessioni, bensì per quel che esse lasciavano* sperare, l'indipendenza e la republica. Le truppe dovettero comprimere quelle manifestazioni, e ne perirono alcune persone. Si chiede *la liberazione di Tommaseo e Manin*, e avutili, furono portati in trionfo; così liberati gli altri detenuti politici; ma la gioia ancora fu turbata dalle truppe e da uccisioni di una dozzina di persone. Perocchè è destino che l'Austria, e negando e concedendo, inferocisca, e metta il mar di sangue fra sè e la perduta Italia. *Buoni cittadini, cioè* gli avvocati Manin, Avesani, Benvenuti, Mengaldo, Costi; i notai Giuriati, Cannetti; l'israelita Levi, si presentarono alla municipalità, chiedendo che, per la sicurezza publica, fosse armata la guardia civica. Il governatore Palffy non potè negare. *La sera, la vaporiera di Trieste reca* l'avviso della costituzione, conceduta dall'imperatore: allora evviva senza fine, illuminazione, festeggiamenti a Manin e Tommaseo, dal cui nome s'intitolarono due caffè. Ma i migliori compresero che la sola cosa necessaria era la cacciata degli Austriaci. Il pensiero si manifestò con tal forza, che Palffy abbandonò la città al comandante Zichy, e questi capitolò: lascerebbe in città armi, bagagli, cassa; resterebbe egli a terra finchè fossero compiute le condizioni; la truppa s'imbarcherebbe per Trieste; e la città le darebbe le paghe di tre mesi. Allora libera Venezia, istituito un governo provvisorio; e subito dopo acclamata la republica di San Marco. Nel 1797 per tradimento era stata spenta; dopo cinquant'anni risorgeva, senza l'aristocrazia.

La restante terra ferma è tutta sommossa; Padova celebrò il trionfo di Stefani, Meneghini ed altri carcerati politici: Treviso, il Polesine, tutto insomma proclama la libertà.

Il viceré, come già si disse, rubò molti oggetti della corona, ossia della nazione lombarda. Rubò come lui il direttor delle poste Böking, sottraendo i gruppi di privati spediti per la posta, non solo a Milano, ma anche per via facendoseli dare dai vari uffizii e corrieri che incontrava. Non c'è infamia o bassezza di cui non si deturpino costoro. Il viceré è rifuggito nell'albergo delle Due Torri a Verona: avendo minacciato di mandar per le spade tutti gli abitanti se facessero movimento, essi si ripararono dal mostro, col circondarlo tutto di fascine, *cui metteran fuoco al primo moto ostile*. Lodi si liberò con 30,000 lire dall'esercito in ritirata. Il quartier generale fu a Crema ed ora fra Soncino e Orzinovi: ove fanno da commissario aulico il Pachta, da segretari il De Betta e il Menini: vi son i due figli del viceré, salvati per generosità improvvida, e or mentitori della loro parola. Con loro si concentrano le varie guarnigioni cacciate dai paesi, e formano un gruppo di 25,000 uomini, bezzicati senza requie dalle guerriglie lombarde, ed oramai sopraggiunti dall'esercito piemontese. De' Milanesi rapiti da loro si ebbe notizie per mezzo d'un Grassi di Lodi, che fornì di vettovaglie i 400 Croati che li custodiscono, al patto di vederli e di permetter loro scrivessero alle famiglie. S'è colto il carteggio del Radetzky con Fiquelmont e col comando generale di Verona negli ultimi avvenimenti, ove loda a cielo le sue truppe, taccia la perfidia de' Milanesi, e dice che nel far le barricate furon diretti da ufficiali forestieri. Milantatore quanto bugiardo, publica da Crema un proclama, lodando sè e i suoi, invitando i Lombardi a deporre l'armi o guai se li coglie, come spera per la *inconcussa fedeltà dell'armata* e le *numerose truppe* che la compongono.

Mantova è sollevata, ma la comanda tuttora il fuoco della cittadella. Pizzighettone fu ripreso, poi di nuovo abbandonato con molti cannoni. Il Tirolo è tutto insorto; e deciderà se unirsi alla Lombardia o alla Elvezia. Trieste non regge alle mosse.

Le *gioie veneziane non prorompono a Milano*, che *sta tutta* ancora chiuse da barricate, *nobilissimo ornamento*, e *fin ora* non superfluo. Le feste verranno dappoi; dappoi il premio a chi sofferse; da poi l'utilizzazione di tutte le forze e le capacità, e i nomi di Manzoni, di Grossi, degli altri illustri, che Europa conosce e che all'Europa saranno garanzia della bontà de' nuovi ordini; e di quei martiri del 1817, del 1820, del 1833, del 1848, che è *giusto non sieno obbliati al trionfo*, ma si sa che un governo provvisorio esce dal momento e dal coraggio di chi primo si mostra. Lode al Milanese, che con tanti ordini s'affatica a organizzar la vittoria; empir i vuoti, lasciati negl'impieghi dai Tedeschi, stabilir la guardia nazionale; *compor* l'esercito, di cui è generale Teodoro Lecchi; assestar le finanze; abolir il lotto; garantir la sicurezza publica. Un prestito di 25 milioni è aperto; una soscrizione patriotica portò il primo giorno la somma di 486,000 lire. Immenso è l'ardore; stupendo l'ordine, attentissimo il governo provvisorio: tutto in somma è grande e tutto si fa in nome di Pio IX. Il quale, avendo udito i prodigi della sollevazione di Milano, battè palma a palma, e anch'egli esclamò: *Viva Pio IX*.

In 5 giorni il popolo di Milano ha fatto storia per secoli. Non *è nostro assunto il narrare ad uno ad uno i fatti gloriosi per* cui Milano ha lavata la secolare vergogna; ne parleremo in più articoli separati, de' quali il primo si legge a pag. 202, e *gli altri verremo via via inserendo* ne' prossimi numeri del nostro Giornale. Per ora dunque ci contentiamo di accennare alcuni di quei tanti prodigii operati dal popolo Milanese, per cui gli oppressi d'ieri diventarono i trionfatori d'oggi. — È la domenica, 19 marzo; è il secondo giorno di una lotta *ineguale. I due voltoni di porta Nuova, punto fortificato nel*l'antico sistema, ora semplice porta, sono scelti a riparo ed offesa da un pugno di risoluti guidati dall'avvocato Negri. Il parapetto praticabile che loro *sta sopra si è tutto guernito: si* presenta una compagnia di granatieri, e la fucilata s'impegna. Sopraffatti dal numero que' generosi pensano a ritirarsi, quando (è il dito di Dio che li segna) tre granatieri cadono sotto que' pochi, ma non fallibili colpi. Questa volta sono i grana*tieri che si ritirano; ma ritornati tantosto con tre pezzi d'ar*tiglieria, mal frenati da un embrione di barricata, s'avanzano fucilando e tuonando; i cannoni nemici traggono a scaglia sulle opposte case della corsia del Giardino; ma i Milanesi non inviliscono, e la paura è rimandata ai Tedeschi. In questo attacco una palla di fucile colpisce il prode Volonteri, mentre i granatieri incedono sotto i voltoni. Eccoli sboccati sul corso di porta Nuova. Qui un non più visto spettacolo li lascia per un istante interdetti; *le finestre, i solai, i tetti delle* case sono gremiti d'uomini, di donne e di fanciulli. Tutte le braccia sono alzate, e in ogni mano sta un ciottolo od un mattone. Un cittadino, vigoroso d'animo e di polmoni, grida ad un tratto: *Attenti al segno;* e cuori e sguardi e respiri *intendono a quel campione. Pure disprezzando* quelle armi cittadine, i Tedeschi studiano il passo e le affrontano; ma esse sono scagliate con tanta simultaneità, con tant'impeto, con tanto effetto, che, senza aspettare una seconda scarica, i barbari si voltano in fuga imprecando e trascinando parecchi *morti. Poco* dopo fu alzata una formidabile barricata ai portoni, e la rabbia degli Ostrogoti fu respinta da questa parte oltre il visconteo recinto. — Occupatore del palazzo del Genio, ove con centosessant'uomini protegge dalle *finestre le* operazioni de' suoi nella via, il nemico stringe vigorosamente la contrada de' tre Monasteri, fino a questo punto scevra di barricate. Battendo da porta Nuova e da questa parte, egli vorrebbe prender di fronte e di fianco le contrade del Monte e de' Bigli ove risiedono *i comitati del governo provvisorio. In*vano! Da una parte come dall'altra neppure una barricata è ceduta. Al martedì si sa dal popolo che il palazzo del Genio non è difeso fuorchè al di dentro, e che barricate ulteriori ne difendono gli approcci dal castello. *Al Genio, al Genio!* si grida allora da ogni dove. Le elettriche correnti non sono più celeri di quelle grida cittadine. Ecco una mano di giovani prodi in faccia a quella caserma. Essa è sbarrata da porte massiccie, e dalle finestre si fa un fuoco vivo. Pasquale Sottocorni, deforme di corpo, ma bello di patrio amore, s'offre ardimentoso a porre il fuoco alla porta. Si arrecano fascine, s'inzuppano nell'acqua ragia, e il prode claudicante inoltra tra le palle con una fiaccola in mano. In pochi istanti la porta è in fiamme, il nemico demoralizzato; *i cittadini irrompono* nella corte, e il palazzo è in mano del popolo. Il nome del Sottocorni è raccomandato alla posterità col seguente ordine del giorno del governo provvisorio:

« Cittadini!

« *Onore al popolano Pasquale Sottocorni*, che nell'assalto del palazzo del Genio appiccò primo il fuoco alla porta, e irruppe a disarmare e a far prigionieri centosessanta soldati. Quest'oggi rinnovò la prova di valore straordinario assaltando la Pia Casa di Ricovero, e disarmando i soldati che vi stavano a guardia. Il nome del Sottocorni suoni glorioso sulle bocche di tutti i nostri prodi, e resti esempio ed eccitamento alle generazioni venture ».

Ducato di Parma. — In Pontremoli è stato publicato il presente proclama: « Pontremolesi! Il governo dell'oppressore « è caduto! L'uomo che Dio nella sua collera pose a flagello di « due popoli generosi, che superstizioso ed incredulo con« giunse alle arti impure del dispotismo, quelle di una ipo« *crisia svergognata*, che accoglieva beffeggiando le querele « del conculcato diritto — questa parodia di Caligola — Carlo « di Borbone, non è più nostro principe. — Già da ogni parte « d'Italia i fratelli accorrono in armi. La guerra dell'indipen« denza nazionale è iniziata. Pronti altre volte a difendere la « terra nativa, voi non mancherete all'invito di chi vi chiama « *a combattere per discacciare lo straniero dalla patria comune*. « — Viva l'indipendenza italiana! »

— Da Piacenza dovettero ritirarsi le truppe *austriache*, che occupavano specialmente la cittadella, e nella loro ritirata assalite dalle popolazioni di Codogno, perdettero sei pezzi di artiglieria. I Piacentini, impadronitisi prima di quanto aveano gli Austriaci lasciato nella cittadella, nè atterrarono le *mura*.

Toscana. — La mattina del 21 s'udiva improvvisamente in Firenze che i Milanesi combattevano per la cacciata dello straniero; che i Modenesi erano insorti per la stessa causa, e che i Bolognesi già marciavano in aiuto dei secondi per poi accorrere alla totale liberazione dei primi. A mezzodì il popolo affollato si presenta al palazzo del comune chiedendo armi per andare insieme coi Bolognesi a Modena, quindi a Milano, e adoperarsi coi fratelli Bolognesi, Modenesi e Lombardi per la libertà d'Italia: grida si provvegga subito, e si dieno le armi. Il ministro della guerra accorso per calmare la moltitudine, *non trova altro* mezzo per ottenere il suo intento, che promettere la immediata partenza della truppa, e l'armamento dei volontarj che volessero inscriversi. Verso sera moltissimi erano già armati ed in punto di partire, allorchè giunse la nuova che altre compagnie *di volontarj da Livorno* e da Pisa *muovevano* alla volta di Massa per andare di là attraverso i monti dove più richiedesse il bisogno. S'accrebbe l'ardore dei Fiorentini, e in brev'ora si trovarono apparecchiati alla partenza. — Poco dopo il mezzo giorno, era comparso sui muri della città il seguente proclama del granduca ai Toscani: « L'ora del com« pleto risorgimento d'Italia è giunta improvvisa; nè può chi « *davvero ama questa patria comune* ricusare il soccorso che « reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a *tutta* « possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, « ed eccomi a tenervi parola. Ho dato gli ordini necessarii « perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle fron« tiere su due colonne, una per Pietrasanta, e una per S. Mar« cello. La città, la capitale stessa, *son affidate* alla civica se« dentaria. I volontarii che desiderano di seguire la regolare « *milizia riceveranno una organizzazione istantanea e sotto* « esperti ufficiali potranno partire. — Duole che l'egregio Col« legno, a cui una improvvisa infermità tolse la possibilità di « spingere più innanzi l'ordinamento dei volontarii, non possa « oggi esser con loro. — In mezzo allo slancio dei vostri « cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la mo« derazione che abbella ogni impresa. — Io veglio col mio go« verno sugli altri bisogni del paese, e intanto affretto con le « *mie premure la conclusione di una potente* Lega Italiana « che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trat« tative.—Il generale comandante delle truppe regolari, il pre« fetto, il gonfaloniere di *Firenze, formano una commissione* « incaricata del movimento immediato della colonna di S. « Marcello. Il governatore, il gonfaloniere di Livorno, il colon« nello de Laugier, saranno incaricati del movimento imme« diato di quella di Pietrasanta.—Viva l'Italia costituzionale!»

— *Massa e Carrara hanno fatto la loro rivoluzione* e come dappertutto, il popolo vi è rimasto vittorioso. Conosciuta una tal nuova il giorno il 22, il governo toscano si affrettava di publicare il seguente decreto:

« Considerando che la quiete e la sicurezza dei nostri dominii potrebbe essere compromessa dai disordini che, dopo gli avvenimenti politici della città di Modena, ed altri paesi di quel ducato, si manifestassero nei territorii Estensi, che dai lati del già ducato *di Lucca* e *di Pietrasanta confinano col* granducato; e che perciò è nel nostro diritto e nostro dovere di prevenire i mali che potrebbero risultarne;

« Siamo venuti nella determinazione di provvedere acciò i territorii Estensi predetti siano provvisoriamente occupati e ritenuti *in linea di semplice presidio* dalle truppe granducali.

« Dichiariamo per altro che salvo l'incomodo dell'alloggio delle truppe medesime, da prestarsi, a forma dei regolamenti militari, dagli abitanti dei luoghi che saranno occupati, in vista del soccorso che le enunciate truppe presteranno in ogni occorrenza per il mantenimento della publica quiete anco nei luoghi suddetti, tutte le altre spese relative rimarranno a carico della Toscana.

« Il Ministero della Guerra darà le disposizioni e le istruzioni necessarie per l'adempimento di questa Nostra determinazione ».

Leopoldo.

Stati Pontificii. — Fuvvi ne' dì passati in Roma qualche dimostrazione del popolo contra i gesuiti, che si volevano esclusi dallo Stato romano, come già dal piemontese e dal napolitano. In quella occasione il pontefice mandò fuori un *proclama* ai Romani, esortandoli a cessare del tutto da tali dimostrazioni che turbano l'ordine publico, ed a valersi della via delle petizioni e dei richiami ne' modi legali, qualora si abbiano giuste cause di malcontento. Dichiara poscia il pontefice, essere sua intenzione di *far prova della fedeltà della civica e di tutte le forze destinate a mantenere l'ordine publico*, ove per somma sventura la sua voce non bastasse a frenare i traviati. In proposito di esso proclama così si esprime l'*Italia*:

« Gli avvenimenti s'addensano procellosi, e corre ora più che mai all'Italia il debito sacro d'abbracciarsi al *Pontefice Liberatore*. Quando nel 16 luglio dell'anno scorso gli Austriaci entravano minacciosi in Ferrara, il popolo percosso dall'inaspettata aggressione, alla vista delle schiere barbariche proruppe in un solo grido— *Viva Pio IX*.—Eloquente rivelazione, la quale ci dimostra che quando il popolo Italiano sarà a fronte della ferocia straniera, il maggiore elemento di forza lo ritroverà nel magico nome che fu il *Fiat* del nostro Risorgimento. Altri nomi che ebbero aura di plauso potranno forse cadere nell'oblìo; ma l'Italia non si può scindere da Pio IX. Imperocchè Pio IX è la verità e la giustizia personificata, e secondò e seconderà sempre al *nostro movimento*, PURCHÈ LA RELIGIONE SIA SALVA. La separazione da lui sarebbe separazione dall'idea morale santissima sotto al *cui raggio salimmo a tanta altezza*. Nel disegno provvidenziale il recupero della unità italiana è un grande episodio. — Il poema è la restaurazione dell'unità religiosa europea. — Pensino i Romani quale responsabilità pesa sopra di loro! Pensino che essi hanno in custodia il palladio della risorgente Unità politica e religiosa ».

Anche Roma muove le sue armi. Un corpo di operazione, di cui sarà affidato il comando al nostro generale Durando, venne formato, ed oltre le truppe nazionali, comprenderà anche le svizzere che sono al servizio del papa.

Due Sicilie. — Ecco il tenore delle condizioni mandate

dal comitato di Palermo a Napoli per essere proposte all'accettazione di Ferdinando II:

Re delle Due Sicilie, togliendo Re del Regno delle Due Sicilie. Re delle Due Sicilie è il vero titolo; è quello che intese a confermarsi nel trattato di Vienna, è quello che non osta con la Costituzione del 1812.

Il Rappresentante del Re in Sicilia, quando non sia un membro della famiglia Reale, sia un Siciliano, porti il titolo di Vice Re.

Questa carica di Vice Re sia rivestita irrevocabilmente di un perfetto *Alter Ego*, fornito di tutte le facoltà che la Costituzione annette al potere esecutivo, e legato coi vincoli che la Costituzione anzidetta impone al detto potere.

Se questa proposizione è accettata, potrebbe in un dato termine formolarsi dal Comitato, a scanso di ogni equivoco, tutto ciò che debba intendersi compreso nell'*Alter Ego* anzidetto.

Nella medesima disciplina dev'essere compreso:

1. Conservarsi gl'impieghi ed atti dati o fatti dal Comitato Generale, e gl'impieghi dati da altri Comitati, e quelli che si darebbero durante il tempo in cui i Comitati proseguiranno nello stato attuale.

2. L'atto di convocazione del parlamento pubblicato dal Comitato si ritenga come parte integrante della Costituzione sino a tanto che il potere legislativo non abbia adattato ai tempi la Costituzione del 1812.

3. Gl'impieghi di qualunque natura, civili, militari, diplomatici (per Sicilia) e dignità ecclesiastiche, conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia a' soli Siciliani.

4. L'instituzione della guardia nazionale conservata con quelle migliori riforme che il Parlamento sarà per decidere.

5. Le fortezze sieno tutte evacuate dalle truppe in otto giorni dalla conclusione dell'accordo, e possano esser demolite quelle parti che potrebbero nuocere alla città, a scelta o de' Comitati locali o delle commissioni che nomineranno prima di sciogliersi, ed in mancanza a scelta del magistrato municipale.

6. La Sicilia conii moneta con quel sistema che il parlamento determinerà.

7. Sia riconosciuta e conservata l'attuale nostra coccarda e bandiera tricolore.

8. Sia consegnata alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e materiali di guerra sinora esistenti, o l'equivalente in danaro.

9. Le spese di guerra rimangono respettivamente compensate.

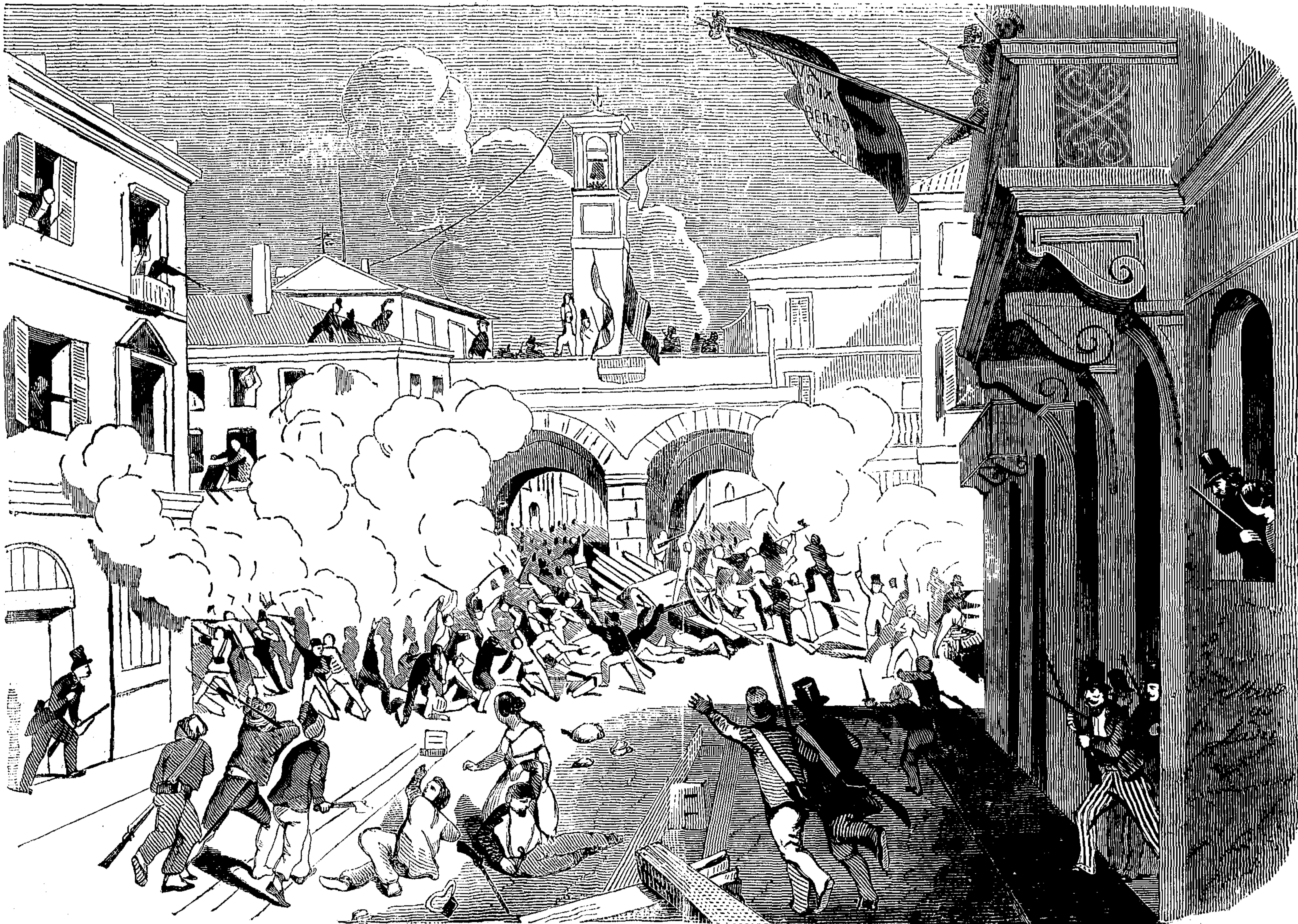
10. I danni di ogni natura del portofranco di Messina e sue mercanzie, non siano a carico della Sicilia, ma del tesoro napoletano.

11. Che i ministri di Guerra, Marina, Affari Esteri (per Sicilia) e tutti gli altri Ministri per gli affari di Sicilia siano in Sicilia presso il Vice-re, e responsabili ai termini della Costituzione.

12. Che la Sicilia non debba riconoscere alcun Ministero di affari di Sicilia residente in Napoli.

13. Che sia restituito il porto franco a Messina nello stato in cui era avanti la legge del 1826, senza limitazione di quanto altro potesse per tutti gli altri punti della Sicilia disporre il parlamento.

14. Tutte le materie d'interesse comune ai due paesi di Napoli e Sicilia siano determinate di accordo coi due parlamenti.

15. Se si farà lega commerciale o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi debba essere rappresentata distintamente come ogni altro Stato d'Italia, da persone nominate dal potere esecutivo residente in Sicilia.

(Porta Nuova a Milano, il 19 marzo)

16. L'approvazione di quanto sarà convenuto con questo atto, ove possa essere sviluppato, sia nelle debite forme data al Comitato prima dell'apertura del parlamento; in mancanza di che s'intende sciolta ogni trattativa col Comitato generale.

Restituzione dei vapori postali doganali comprati col danaro e pel servizio della Sicilia.

All'*ultimatum* mandato da Palermo fu contraria la decisione del governo napolitano: quindi rimane tuttavia sospesa la quistione siciliana.

PAESI ESTERI

Russia. — Notizie di Pietroburgo assicurano che la nuova della rivoluzione di Parigi, e più ancora quella della proclamazione della republica che n'era stata la conseguenza immediata, avea fatto una profonda impressione sull'animo dell'imperatore. Per ora si è limitato a dichiarare che non si sarebbe punto immischiato negli affari interni della Francia, e che gli era indifferente la forma di governo che a lei piacerebbe adottare, purchè rispettasse i territorii altrui, e non si lasciasse andare a disegni di conquiste o di propaganda palese. Poi per tenersi pronto ad ogni evento, Nicolò ha subito ordinato che si mettessero sul piede di guerra la più parte dei reggimenti del suo esercito; che si facessero leve di truppe *in alcuni governi della Russia, ed in altri si chiamassero* prontamente le riserve per essere avviate ai rispettivi corpi. In Polonia s'era ordinata una leva generale di giovani per essere incorporati nell'esercito russo.

— Svezia. — Lettere di Stoccolma annunziano quanto appresso: Appena si sparse in Isvezia la nuova della rivoluzione avvenuta in Parigi, e della proclamazione della republica che aveva seguito la vittoria, una società venne subito ordinata per chiedere al re la riforma elettorale e parlamentare, che da tanto tempo, e sempre inutilmente, si desiderava dagli Svezzesi. Il numero di coloro che la compongono non grande da principio, in breve s'accrebbe di molto, ed entrarono a farne parte, oltre a cospicue persone di tutte le classi del paese anche *parecchi membri dei quattro ordini della* dieta generale attualmente riunita. Il primo provvedimento adottato dalla società fu di nominare una commissione incaricata di proporre i mezzi *pacifici e legali* con cui si possa conseguire lo scopo prefisso. Nessuno dubitava che i concerti presi per ottenere concessioni dalla corona non fossero per riuscire a buon fine.

Gran Bretagna. — Le nuove che giungono in Inghilterra dall'Irlanda sono poco rassicuranti. Ad ogni istante per mezzo di cartelli affissi s'invita il popolo alla rivolta, ed in caso di guerra, a ricusare il suo soccorso al governo inglese, accusato di aver fatto perire due milioni d'Irlandesi per far scomparire l'Irlanda dal numero delle nazioni, e dichiararsi invece per la Francia. *Doveva aver luogo a giorni un gran meeting a cui interverrebbero* più migliaia di persone: il governo aveva concepito intorno ad esso serii timori, poichè concentrava in Dublino forze imponenti, e dai porti inglesi si facevano di continuo partire nuovi rinforzi per l'Irlanda. — Si è di nuovo *fatta correre la voce ne' dì scorsi, che lord Russell affetto da* grave malattia polmonare voglia ritirarsi dai publici affari e lasciare ad altri la direzione del gabinetto.

Le sedute del parlamento, rivolte più specialmente a faccende interne, sono di ben poca importanza in quanto spetta gl'interessi generali d'Europa.

Danimarca. — Numerose petizioni per ottenere la libertà della stampa, e quella di assembramento e di associazione, vennero pochi giorni or sono presentate al re da una deputazione di notabili cittadini dei varii baliaggi dei ducati di Sleswig e di Holstein: in risposta il re diè carico ad una giunta di stendere pei due ducati un nuovo progetto di legge che abolisce la censura preventiva. Frattanto si rimette *provvisoriamente in vigore nei sopradetti ducati di Sleswig* ed Holstein una legge del 1771, rivocata nel 1791, la quale stabiliva la piena libertà di stampa.

Prussia — Il governo prussiano aveva prese le necessarie disposizioni perchè non accadessero insorgimenti o tumulti di popolazioni: intorno alle grandi città si concentravano grossi corpi di truppe, e le piccole intieramente occupate; grossi distaccamenti, massime di cavalleria, percorrevano in alcuni luoghi anche il contado, e in altri si sollecitavano gli armamenti delle fortezze. Nondimeno si osservava in tutte

le classi una grande curiosità per le nuove politiche recate dai fogli di Francia e delle provincie renane. Tutte però le previdenze del governo prussiano rimasero paralizzate dai fatti avvenuti in Berlino fino a tutto il 19 marzo. Una grave sommossa era accaduta in quella città, e serii combattimenti s'erano impegnati fra il popolo e le truppe con ispargimento di molto sangue da una parte e dall'altra. Le truppe aveano caricato con accanimento; ma infine il popolo era rimasto vincitore, ed una guardia nazionale s'era subito formata per mantenere la tranquillità nella capitale, e per preservarla da nuovi tentativi dei soldati regolari. Quel giorno (19) il ministero in massa s'era dismesso, e il re avea dato il carico al conte Arnim di comporne un nuovo. Ad ogni istante si ricevevano a Berlino notizie dalle varie città del regno, annunziatrici di fermento generale, e di combattimento fra il popolo e la truppa: dappertutto però il popolo era rimasto vittorioso.

Avanti al palazzo reale a Berlino fuvvi una vera battaglia, la quale durò 13 ore, e credesi che più di 20,000 soldati vi fossero impegnati. La truppa trasse a scaglia sul popolo, ed è certo che la mala accoglienza fatta dal re alle dimande degli studenti e dei cittadini diede animo alle truppe. La notte del 18 al 19 fu orribile per incessante combattere; si alzarono più barricate nelle vie, e furonvi di molte vittime. Il popolo guidato dagli studenti combattè con insigne coraggio. Il giorno 19 fu condotto per la città un gran carro su cui moltissimi popolani uccisi. Improvvisamente fu fermato sotto il palazzo reale; le grida furibonde del popolo costrinsero il re e la regina prima ad affacciarsi al balcone, poscia a scendere sulla strada, per vedere con gli occhi propri quelle miserande vittime della libertà.

Hannover. — Un moto popolare ebbe luogo in Hannover per indurre quel re assolutista e testereccio a fare concessioni. Gli animi erano da gran tempo male disposti contra il principe pei modi arbitrarii con cui avea privato i suoi popoli dell'esercizio di una costituzione; onde alle prime nuove di un movimento germanico, gli Annoveresi mandarono una deputazione di cittadini al re, chiedendogli riforme, o sarebbero stati egli e suo figlio tosto allontanati dal regno. Al tempo stesso un' onda furiosa di popolo si portava all'abitazione del primo ministro, e dalla strada scagliava una grandine di pietre contro le finestre della sua casa, che ne rimasero tutte malconcie e sfracellate. Il re, veduta la risoluzione del popolo a volere le chieste riforme, non esitò ad accordare quanto gli veniva in suo nome dimandato, vale a dire libertà di stampa, piena amnistia pei delitti politici, diritto di associazione, convocazione e publicità degli Stati.

Boemia. — Notizie di Praga recate da lettere assicurano, che scritti a mano o a stampa per esortare ad una insurrezione si trovano ogni giorno affissi sui muri di quella città: animano più specialmente il popolo a levarsi in armi, meritare così una costituzione, libertà di stampa e ordinamento del lavoro. Si riconosce in queste disposizioni della popolazione boema l'effetto magico della catastrofe di Parigi. Si facevano al tempo stesso capitare lettere esortatorie ai proletari ed agli operai nelle fabriche e nelle birrerie, invitandoli a tenersi pronti per un gran movimento che doveva succedere il giorno 20 di marzo.

Le notizie di Vienna giunsero nondimeno opportune a quietare gli animi, e il governatore fu il primo a parteciparle agli abitanti e a diramarle nelle province, affinchè si cessasse da qualsivoglia dimostrazione contraria al governo ed all'ordine publico.

Cracovia. — In questa città vi fu ne' dì passati rivoluzione combattimento e trionfo del popolo. La republica, a quanto si dice, vi fu subito proclamata dopo la vittoria.

Austria. — Infin dai primi giorni di marzo, in parecchi luoghi dell'Ungheria si era manifestata una decisa risoluzione di non più accettare le cedole del banco di Vienna, interamente scaduto di credito; la qual cosa indusse il deputato del comitato di Raab, nella seduta circolare della dieta ungarica dei 3 marzo, a proporre al corpo dei rappresentanti di chiedere al governo tali provvedimenti, che potessero guarentire il publico interesso. Una tale mozione mise in chiaro il sistema vizioso del governo austriaco, contro il quale si pronunziò la parte degli oppositori nella dieta colle più amare invettive, massime i conti Szecheny e Batthiany, e il deputato Kossut, il tribuno popolare dell'Ungheria, che propose di ricusare le truppe ungheresi al governo austriaco, ove questi persistesse nel suo sistema insensato e rovinoso. Molto più ostili al governo furono le tornate del 14 e 15 marzo, per cui, come bene afferma un periodico, l'Ungheria subì una vera rivoluzione radicale. Infatti, nella tornata del 14 le due Camere adottarono all' unanimità un indirizzo al sovrano per chiedere un ministero ungherese indipendente da Vienna, larga rappresentanza del popolo, libertà di stampa, guardia nazionale, istituzione dei giurati, unione della Transilvania coll'Ungheria, ecc.; e l'indirizzo doveva essere presentato a Vienna da una deputazione della dieta, coll' arciduca palatino alla testa. — Nella seduta del 15 fu pure adottata all'unanimità la proposta di Kossut, che si ripartissero ugualmente e senza distinzione di classi, le imposte d'ogni genere, anche quelle della guerra; che si prendessero varii altri provvedimenti tendenti a migliorare la condizione dei contadini e dei borghesi, in opposizione alle esenzioni e prerogative lasciate fino allora ai nobili, e sopratutto che in avvenire i deputati non rappresentassero più i soli comitati o una casta speciale, ma sì il popolo intero. Quello stesso giorno 15 partiva la deputazione per Vienna fra il concorso di un popolo numeroso e plaudente.—Mentre però tali cose accadevano a Presburgo, a Vienna era già incominciata, ed in breve si compiva la rivoluzione di cui abbiamo già innanzi toccato, e che ebbe per fine la publicazione di una costituzione su basi assai liberali. Il proclama dell' imperatore che annunzia questa disposizione, è in data del 15, ed è così concepito:

« Colla mia dichiarazione che abolisce la censura è concessa la libertà della stampa come in tutti quei paesi ove essa esiste.

« Una guardia nazionale eretta sulle basi del possesso e dell'intelligenza presta già i più utili servigi.

« È stato già disposto il necessario per la convocazione dei deputati di tutti gli Stati provinciali e delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto nel più breve termine possibile, con aumentata rappresentazione dell'ordine dei cittadini ed avuto riguardo alle istituzioni provinciali esistenti, a dar compimento alla Costituzione della Patria da Noi decretata.

« Quindi noi ci attendiamo con fiducia, che gli animi si tranquillizzino, che gli studii prendano di nuovo il loro corso regolare, che le arti ed il traffico si rianimino di nuovo.

« Noi ci affidiamo tanto più a questa speranza, che oggi stesso Ci siamo con ineffabile commozione convinti, che la fedeltà e l'affezione, che voi dimostraste da secoli senza interruzione ai nostri predecessori ed a Noi medesimi in ogni circostanza, v'anima anche adesso come sempre ».

È dunque cosa evidente che le deliberazioni prese innanzi ed in questi ultimi giorni dalla dieta ungarica aveano non poco contribuito alla rivoluzione di Vienna. Quindi, quando la deputazione giunse in quella capitale il giorno 16, mentre appunto la costituzione vi era publicamente e solennemente bandita, il deputato Kossut fu dappertutto accolto dalla popolazione viennese con unanimi evviva ed applausi, portato in trionfo sulle spalle del popolo; ed un Italiano, rompendo la folla, lo incontrò, lo abbracciò e baciò in fronte a nome di tutti i suoi compatrioti. A tal vista, tutti gli spettatori versarono lagrime di tenerezza e di gioia. Il dimani la deputazione si presentò all'imperatore, che diè carico al conte Batthiany, capo di tutta l' opposizione in Ungheria, di formare un ministero ungherese, in cui credevasi sarebbero chiamati gli uomini più eminenti e liberali del paese, fra i quali lo stesso Kossut: già il cancelliere per l'Ungheria, conte Appony, avea data la sua dismissione; l'arciduca Stefano palatino era stato investito di pieni poteri, e nominato commissario straordinario dell' imperatore in Ungheria; la Transilvania era stata dichiarata unita all'Ungheria, con cui formerebbe un regno solo. — Il giorno 16 la tranquillità era ristabilita nella città e sobborghi di Vienna; si procedeva alla formazione della guardia nazionale, la quale già contava circa 60,000 inscritti, dei quali più della metà compiutamente armati.

Fu l' arciduca Alberto che, senza grave motivo, diede primo l'ordine alle truppe di far fuoco sul popolo, e quella scarica uccise parecchi. Allora il popolo si precipitò sui soldati, che si difesero colle sciable e colle baionette; ma dopo una fierissima lotta, la vittoria gli rimase.

Baviera. — Il re di Baviera ha abdicato in favore di suo figlio Massimiliano; la vera causa di questa abdicazione non si conosce; e si fanno mille congetture. Ecco il proclama d'abdicazione. « Bavaresi! Una nuova era ha cominciato, « diversa dalla contenuta nello statuto costituzionale, secondo « il quale io regnavo ora da 23 anni. — Depongo la corona « in favore dell'amato mio figliuolo il principe ereditario Massimiliano. — Io ho regnato fedele alla costitu« zione; la mia vita fu consacrata al bene del popolo; come « amministratore di uno Stato libero, mi sono io conscienzio« mente occupato dei beni e del danaro publico. Io posso « guardare apertamente in faccia a chiunque. E ora i miei « profondi ringraziamenti a quanti mi furono devoti. — An« corchè io sia disceso dal trono, il core mi batte forte per « la Baviera, per l'Allemagna. — Monaco il 20 di marzo 1848. — « Ludovico ». — Ed ecco il proclama del nuovo re. — « Bava« resi! — Il prediletto mio padre e re si è degnato di tras« mettermi la sua corona. Profondamente commosso, io sento « il peso degli obblighi ch'egli mi affida. — Salgo sul trono « in un tempo che colle sue grandi esigenze commove for« temente l'interno e l'estero. Io mi fido all' onnipossente « protezione di Dio e alla mia retta volontà d'intendere ed « eseguire ciò che i tempi domandano. Io voglio la verità in « ogni cosa; diritto e legittima libertà così nella giurisdizione « della Chiesa come in quella dello Stato. — Confido nella fe« deltà dei Bavaresi e sull'amore che da secoli essi portano « ai loro principi. — Bavaresi, assistetemi nel mio fermo pro« posito d'innalzarvi a quel grado al quale siete chiamati « come popolo libero, a stato rispettabile dell'unita patria « tedesca! — Monaco 20 marzo, 1848. — Massimiliano ». — Il 22 il novello re pronunziò il discorso della corona all'apertura delle camere, annunziando di aver deliberato un'amnistia pei delitti politici, e ordinato che si facciano indilatamente alle camere proposte di legge sulla risponsabilità de' ministri, sulla libertà di stampa, sull'elezione dei deputati alla camera, sopra una completa rappresentanza del palatinato, sopra l'esenzione dell'imposte fondiarie e sulla compilazione di nuovi codici.

Lucemburgo. — La Gazzetta di Aja, in data del 22 marzo annunziava che gravi disordini erano accaduti nel Lucemburgo olandese, e che il re era stato costretto ad accordare la libertà di stampa ed altre concessioni liberali per calmare gli spiriti commossi. Un giornale francese, la Patrie, annunzia invece in data del 23, che la republica è stata proclamata in quel ducato, meno però nella città di Lucemburgo, la quale trovasi sotto il cannone della fortezza; ed aggiunge, che la nuova era officiale.

Francia. — Tutte le operazioni del governo provvisorio tendono in questo momento al consolidamento dell'ordine di cose attualmente stabilito in Francia, ed a ricondurre la confidenza negli animi tanto e sì diversamente agitati. La crisi finanziaria, la sola in cui potessero ancora sperare tutti coloro che avversano il governo attuale, la crisi finanziaria, funesta eredità trasmessa dal cessato governo, il quale la usava a spavento delle classi commerciali e dell'aristocrazia bancaria della Francia di Luigi Filippo, non inspira più ora serie inquietudini, dappoichè il nuovo ministro delle finanze ha saputo trovare i mezzi di rimediare in parte agl' imbarazzi più gravi del giorno, ed a prevenire quelli che potessero sorgere in avvenire: oltre a ciò, le numerose sottoscrizioni dei proprietari per un prestito volontario hanno fatto

(Giustizia sommaria fatta dal popolo di Parigi sopra un ladro. — Vedi l' articolo nella pagina seguente)

rialzare i publici effetti, e diminuiti di molto i timori cagionati dalle dimande generalmente fatte del numerario depositato nelle publiche casse. Ciò che accresce e fa più giustificate le *incertezze* del governo provvisorio e della nazione è il tempo fissato per le elezioni popolari. Il bisogno di riunire *sollecitamente* l'assemblea *nazionale* è riconosciuto universalmente; ma tutti altresì convengono che le elezioni non potranno essere *compite* il dì 9 aprile, e già si sono mandate circolari nei dipartimenti per interrogare in proposito la publica *opinione* per *mezzo dei commissarii* del governo. Si spera che una dilazione di alcuni giorni verrà accordata ai moltiplici preparativi *che richieggono tali elezioni*. Quando la generale assemblea sarà convocata, il primo. il più importante suo lavoro, sarà certamente quello di occuparsi di un progetto di costituzione: approvato il quale, si nominerà un governo definitivo da entrare in carica in vece del provvisorio che tiene ora il potere. Credesi che tutte queste disposizioni non potranno essere ultimate prima del mese di luglio.

Spagna. — Le nuove di quella contrada non sono senza importanza. Da un lato la insistenza della regina Isabella per far tornare presso di sè la sorella, duchessa di Montpensier, e la improvvisa partenza del principe suo sposo dall'Inghilterra, senza che si conosca il vero luogo della sua destinazione, aveano aperto largo campo alle conghietture. Da un altro si osserva a Madrid una grande avversione nel ministero Narvaez allo stato delle cose attualmente stabilito in Francia, e nello stesso capo del ministero una grande risoluzione alla resistenza. Si direbbe che lo spirito che animava Guizot a Parigi, si è improvvisamente trasfuso in Narvaez a Madrid, e che tutto quivi si disponga per qualche grande avvenimento. Prima di tutto quel generale è attivissimo nella vigilanza, e si adopera sopratutto per confermare le truppe nella loro fedeltà al governo; si ristaurano o si armano le fortezze e i siti più convenienti alla difesa dello Stato; si spediscono di continuo ordini negli arsenali; si mettono al giusto numero le compagnie e i soldati dei varii reggimenti; si pensa a chiamare sotto le armi quelli che compongono la riserva, ed in tutto si danno gli ordini necessarii ed espliciti per tenersi pronti a qualsivoglia evento. A giudicarne dagli apparecchi, si potrebbe credere che il governo spagnuolo vuole trovarsi bene preparato agli avvenimenti che possono venire da fuori, o a quelli che possono nascere dentro.

Portogallo. — Stando alle nuove che si ricevono direttamente da Lisbona per la via di Madrid, il Portogallo sarebbe alla vigilia di vedere una nuova insurrezione, provocata dal partito settembrista, cui è diventato oramai intollerabile il giogo dei fratelli Cabral. Non v'ha dubbio che quell'infelice paese seguita ad essere lacerato dalle fazioni e, peggio ancora, da un generale scontento nelle popolazioni. L'ultimo insorgimento fu soffocato dall'intervento della Francia, e sopratutto dell'Inghilterra e della Spagna; ma dopo quel tempo non sono punto scemate le cagioni che l'aveano dapprima suscitato; chè anzi pare si sieno accresciute per la grande ingerenza negli affari usurpata dai Cabral e loro aderenti. Il solo buon senso di Donna Maria potrebbe prevenire nuove rivoluzioni facendo ragione ai giusti desiderii della nazione, e rimuovendo da sè i pericolosi consiglieri; ma si dubita molto ch'ella abbia il coraggio di farlo.

I Compilatori

La Rivoluzione francese di febbraio

Continuazione. — *Vedi p.* 165 e 182.

Non è meraviglia che il popolo si mostri generoso quando è in *movimento; sta nella natura sua.*

Al primo istante che la republica fu proclamata nella Camera de' deputati si *gridò di distruggere il quadro* rappresentante Luigi Filippo che presta il giuramento, e subito fu colpito da fucilate. Ma un tappezziere s'oppose: « Rispetto ai monumenti! rispetto alle proprietà! Perchè distruggere? Noi mostrammo che non si dee malmenare il popolo; mostriamo ora che il popolo sa rispettare i monumenti e onorare la propria vittoria ».

Trucidavansi le guardie municipali, e non ne restava che una, quando un ufficiale dice ad una fanciulla che assisteva al macello (!): « Voi potete salvarlo; fingetevi sua figlia ». Ed essa si getta nelle braccia dello sciagurato, e lo protegge.

Un altro furibondo voleva ammazzare almeno qualcuno di que' soldati, perchè suo fratello n'era stato ucciso. Ma una guardia nazionale gl'intima: « E che? quello che tu uccideresti non sarebbe un altro fratello? »

Spogliandosi le Tuilerie si arriva davanti ad un magnifico Cristo scolpito. Il popolo si arresta, e uno grida: « Egli è il padrone di noi tutti », e vien levato e in processione recato alla chiesa di S. Rocco.

Contro le mobiglie si sfogò l'indignazione popolare e quivi e al palazzo Orléans; ma non si voleva che si rubasse, e *Morte ai ladri* leggevasi scritto dal popolo stesso; e allorchè qualcuno era côlto in flagranti, ivi stesso veniva punito dalla fiera giustizia popolare, è lasciatone il cadavere col cartello *Ladro*.

Una scatola piena de' gioielli della regina fu portata alla municipalità: portati vasi e piatti d'argento trovati qua e là. In oggetti preziosi, per più di tre milioni si raccolse alle Tuilerie, e tutto fu riposto in una vasca, e coperta con un velo. Un uomo del volgo li custodì, collo stendervisi sopra in atto di dormire, e nessuno vi toccò. Uomini che tutto il giorno avevan lavorato a trasportar tanti valori, la sera rammentarono ai loro capi che non mangiavano da tutto il dì, e chiesero pane. Pane essi che tanti tesori avevano maneggiato!

Vittore Hugo parla al popolo sopra una piazza, quando alcuno grida: « Non gli badate, è un pari di Francia ». Ma un'altra voce soggiunge: « Io nol so; ben so ch'egli è un grand'uomo », e tutti l'acclamano.

Alcuni operai sono invitati andare ad un'adunanza ove si parla dell'organizzazione del lavoro: ed essi: « Abbiamo lavorato l'intero giorno, e siamo stanchi; voi discorrete, noi operiamo ».

Poi all'arcivescovado si presenta un grosso di giovani. — *Che volete da me?* domanda il prelato. — *Noi siamo il primo battaglione della guardia nazionale mobile, e avanti di metterci in marcia, vogliamo che vostra paternità benedica il nostro vessillo.*

Intanto le dame del Sacro Cuore si gettarono fra i combattenti a raccogliere i feriti, li portarono nelle loro case; diedero danaro, adottarono sei orfani delle vittime popolari. E sagrifizi ed entusiasmi religiosi ebbero ad ammirarsi; perchè, quando è levato via il regio baldacchino, la turba vede meglio il cielo.

Non facciamoci adulatori del popolo, e tanto meno quando è divenuto sovrano. Eccessi si videro, perchè sempre nei *sommovimenti la feccia viene disopra*: e *molte* vendette personali poterono compirsi que' giorni colla maschera di vendette patrie, e sfogare l'implacabile ira del povero contro i ricchi. A Neuilly il palazzo regio fu devastato orrendamente, e forse cento persone penetrate nelle cantine vi si ubbriacarono; e sorpresevi dall'incendio gettato al palazzo, restarono soffocate.

Una gentaglia si acquartierò nel palazzo delle Tuilerie, gavazzando nelle regie delizie e facendosi servire, e negando uscirne se non si assegnassero a ciascuno laute pensioni, talchè fu duopo snidarneli a viva forza.

Al bel ponte d'Asnière, che serviva alla strada ferrata, fu messo fuoco. Altrove rotti i tubi del gas illuminante; singolarmente si attaccarono gli opifizii, e le macchine da stampar libri vennero fatte a pezzi, come i telai, massimamente a Lione; si sparsero molti incendiarii nelle vicinanze di Parigi: altri a Rouen; e si dovette mandar fuori truppe che li comprimessero. I tanti operai di Lione occuparono i forti, e domandarono fossero demoliti.

La vittoria era del popolo: fu dunque naturale che anche il trionfo fosse a lui destinato. I voti ne erano stati espressi in un programma, rapidamente compilato, e che portava: « Amnistia per tutti, eccetto i ministri. — Diritto di riunirsi: sciolta la Camera e convocate le assemblee primarie. Guardia civica agli ordini della municipalità. Abolite le leggi di settembre; e libertà della parola, della stampa, di petizione, d'associazione, d'elezione. Riforma elettorale: e ogni guardia nazionale sia elettore ed eleggibile. — Riforma parlamentare; retribuzione ai deputati; i publici funzionarii rimangano al loro posto. — Riforma della Camera dei pari, senza più nomina reale nè eredità aristocratica. Riforma de' tribunali, ponendo da per tutto i giurati. — Riforma amministrativa; garantiti tutti i funzionarii e impiegati contro l'abuso de' favori e delle influenze; disarmato il despotismo col trasformar l'esercito in reggimenti industriali che difendano il paese e compiano grandi opere publiche. Annue elezioni ove tutti eleggano tutti ».

A queste riforme politiche seguono le sociali: « Rispettata la proprietà, ma garantito *il diritto al lavoro*, cioè assicurato il lavoro al popolo e fissato un minimo a quelli che non fossero occupati dall'industria privata. Unione e associazione fraterna tra i capi dell'industria e i braccianti, e garantita la leale divisione degli utili fra loro. Eguaglianza de' diritti, mediante l'educazione data a tutti eguale e gratuita; presepi, sale d'asilo, scuole rurali, scuole urbane. Non più oppressa nè usufruttata l'infanzia; stabilimenti per gl'invalidi dell'industria. — Libertà assoluta di culti; assoluta indipendenza delle coscienze. — La Chiesa indipendente dallo Stato. Protezione a deboli, donne e fanciulli ».

Poi viene il diritto esterno: « Pace e santa alleanza fra tutti i popoli. Abolizione della guerra. Indipendenza per tutte le *nazionalità. La Francia custode dei diritti de' popoli* deboli. Ordine fondato sulla libertà. Fratellanza universale ».

L'effettuazione di questo programma sarà la gloria e il pericolo del governo provvisorio. Intanto bisogna con espedienti subitanei chetar *la tempesta e dirigere l'impulso*. Un operaio fu messo nel governo. Il milione che maturava della lista civile, fu decretato si distribuisse al popolo e ai feriti. Furono restituiti i pegni, posti al Monte di Pietà per meno di dieci lire. Si garantì lavoro a tutti gli operai, al qual uopo si stabilirono opifizii nazionali per dieci mila lavoranti. Poi il governo mandava un proclama siffatto:

« Atteso che la rivoluzione fatta dal popolo dev'essere fatta per lui;

« Ch' è tempo di mettere un fine ai lunghi e iniqui patimenti degli operai;

« Che la quistione del lavoro è di suprema importanza;

« Che non ve n'ha altra più elevata, più degna delle preoccupazioni d'un governo republicano;

« Che spetta principalmente alla Francia di studiare ardentemente e di risolvere un problema posto oggi fra tutte le nazioni industri d'Europa;

« Che bisogna senza ritardo garantire al popolo i frutti legittimi del suo lavoro »,

è eletta una Commissione di governo pei lavoranti coll'espressa missione di occuparsi delle sorti di questi, presieduta da L. Blanc e da Albert operaio, e composta d'operai. Si unì questa nel palazzo ove già raccoglievansi i pari, e Blanc la salutava con siffatte parole:

« Sui banchi ove testè sedevano i legislatori del privilegio, i pari di Francia, il popolo venne a collocarsi, come per prendere materialmente possesso del suo diritto, e segnare il posto della sua sovranità. Operai vostri camerata discussero davanti a voi e con noi gl' interessi a voi cari, il fecero colla calma e dignità che conviene a liberi. Noi raccogliemmo i loro voti, e perchè prontamente sieno effettuati, decidemmo che ciascuna professione sceglierà un delegato, che sarà chiamato nella Commissione del governo.... Ora, cittadini, affrettatevi di ripigliare i vostri lavori; pensate che un'ora di ritardo è un tesoro perduto per la patria: voi siete una delle forze e delle sollecitudini del governo provvisorio; egli vi ama ed ha in voi confidenza, ed è impaziente della vostra felicità quasi più che voi stessi. Il popolo ha col suo coraggio riportato una vittoria eternamente memorabile; voglia colla prudenza immortalare il suo trionfo ».

Può ben credersi che vi furono messe in campo le quistioni più fervorose intorno all' organizzazione del lavoro; e i provvedimenti che si presero furono, diminuire un'ora il lavoro e impedire il *mercantaggio*, come chiamano l'atto dei sottimprenditori di manifatture. Piccoli spedienti, dietro ai quali fioccarono domande: ecco le ricamatrici, ecco le lavandaie lagnarsi perchè le retribuzioni sono scarse; ecco i coristi del teatro pretendere paga non inferiore agli attori; ecco gli studenti di medicina domandare che da loro stessi sieno eletti i proprii decani; ecco artisti, pittori, scultori, incisori a chiedere che i funzionarii destinati ad avere immediata *azione sulle belle arti*, vengano eletti in assemblea generale dalla corporazione degli artisti medesimi: ecco fino sei mila *persone con bandiere sciorinate venire a chiedere un* ministero del lavoro e del progresso; ecco gli stampatori su tele *domandar riparo alla concorrenza delle macchine*; ecco vetturali e cocchieri con lamenti e suppliche; ecco insomma *tutti voler riparo subitaneo a tutto. Que' problemi* che una volta si discuteano nelle scuole, sono ora sul banco del governo e sulle baionette della *piazza*; *vuolsi raccogliere* prima d'aver sementato; vuolsi umanamente intesa quella divina parola « *Beati i poveri perchè possederanno la terra* ». In ciò noi poniamo tutto il pericolo della nuova republica, lo poniamo nell'abuso de' canoni economici. *Un governo che s'obbliga* a dar lavoro! Ma dove il troverete voi? dove avrete la materia quando, per esempio, gli orefici vi chiederanno l'argento e l'oro? dove sfogherete le manifatture? E chi non sa che la produzione non può essere che proporzionata al consumo? Si sono ordinati lavori: come trasporti di terra per colmate e strade di ferro, scavi di canali, e simili; ma in questi s'occupano braccia d'agricoli, non quegli operai cittadini, la cui voce imponente chiede lavoro, e mette per sanzione di ripigliar domani le armi con cui ha trionfato ieri. Si apersero fabbriche per più di 10,000 operai; ma non bastano tampoco per Parigi: poi siffatti lavorii si fanno senza bisogno, e sol per occupare braccia; laonde sono costosi e precarii: le manifatture amministrate economicamente dal governo riescono male, e fanno una concorrenza rovinosa alle particolari. Abbiamo sempre inteso dire che vera garanzia del lavoro è la confidenza; che vero incoraggiamento di esso è la libertà, e il lasciarlo e fare e dirigere da chi conosce. Voi vi interponete fra il padrone e l'operaio; comandate ai capi-fabbrica di continuare i lavori, ed essi falliscono. Voi imponete il minimo de' salari che debbono dare e il massimo delle ore che debbono occupare, e i capi-fabbrica, che vedono lo scapito, chiudono i lavorii (1). Voi predicate l'organizzazione del lavoro, e organizzazione del lavoro ripete la plebe; la quale non vede forse ciò che voi vedete, cioè che questa guida a un immenso despotismo, dove è assicurato il pane ma tolta la libertà, dove l'uomo e l'attività individuale scompaiono nell'interesse della società, divenuta una gran banca, nella quale si sconta a peso e misura il valor di ciascuno.

E già le precipitazioni dell'impazienza si fanno sentire da per tutto, e la Commissione stessa, diretta dal maggior adulatore della plebe, Luigi Blanc, ripete: « Troppa impazienza dal canto vostro, troppa precipitazione dal nostro comprometterebbe tutto. L'organizzazione del lavoro è una quistione complessa, nè può risolversi in fretta e in mezzo al fragore ».

E se la Francia vi riuscisse, avrebbe sciolto il problema più difficile dell'economia; e poichè i sapienti della terra mai *non l'hanno raggiunto, nè tampoco avvicinato*, bello è il vederlo assunto dagli operai stessi, che in caschetto e casacca *sono chiamati* a *deporre colla mano callosa il voto* nell'urna già serbata ai pari; e dal dibattimento e dalla deliberazione *non sono escluse tampoco le donne*.

È dunque una rivoluzione sociale, non una rivoluzione politica: *quello che a Parigi si fa, imitasi altrove: alle assemblee* deliberanti di operai si uniscono i *club* disputanti, nuove voci *aggiunte alle migliaia che risuonano dai sciolti giornali*; dappertutto si parla dell'organizzazione del lavoro, delle relazioni del capitale colla mano d'opera, del bracciante coll'intraprenditore.

Intanto i capitali sono ridomandati dalle banche, talchè queste falliscono; i fondi publici ribassarono dal 110 fino all'80, locchè vuol dire un miliardo, sottratto alla publica fortuna: famiglie ricche cercano riposo e sicurezza fuorpaese; tutti restringono le spese come in pericolo imminente, e così scema lavoro all'operaio, e cresce il rancore del povero contro il ricco (2).

Per rassicurare il publico, si anticipa il pagamento del semestre del debito publico, il che mette in giro cinquanta milioni: s'istituiscono in ogni città banchi di sconto pel piccolo commercio; si publicano i conti delle finanze, dai quali appare che il caduto governo camminava inevitabilmente al fallimento; che lasciò un miliardo e mezzo di debito; che dei trecentotrentacinque milioni deposti dal povero nella cassa di risparmio, appena sessantacinque si trovarono; ma il mostrare la piaga e il promettere che non vi sarà fallimento, non giova punto a rimettere sicurezza negli spiriti. E già pel danaro occorrente alle gravi spese si ordinò la vendita dei diamanti della corona, dei possessi e dei boschi di questa, lo che produrrà alcune centinaia di milioni; cento si otterranno da un nuovo debito publico.

Tutto ciò opera il governo provvisorio in mezzo al tumulto della piazza, de' giornali, delle petizioni, delle commissioni: poi deve destituire tutti i prefetti e surrogarne altri; poi cambiare tutto il corpo diplomatico; poi riformare il giudizia-

---

(1) Alcuni operai si presentano al padrone, e gli dicono: « Noi non vogliamo lavorare che nove ore al giorno, e ricevere una lira di più ». Egli risponde: « Amici, voi avete perfettamente ragione; la vostra pretensione è più che giusta. Tant'è vero che io stesso chiudo all'istante la mia manifattura, e vengo a fare l'operaio insieme con voi altri».

(2) Ai 25 marzo il 5 p. 100 franc. calò a 64. 50, il 3 p. 100 a 44. 50.

rio; poi organizzare le scuole; poi preparare l'esercito e istituire un comitato di publica difesa; poi proibire l'arresto dei debitori; poi provvedere ai feriti, agli orfani; poi trattare colle potenze esterne. *(continua)*

Della Republica e della Monarchia costituzionale.

Le lettere del sommo Vincenzo Gioberti 26 febbraio e 3 *marzo* sono convincenti a non esistervi un Italiano che desideri una republica in Italia. Questa idea dovrebb'essere cancellata nelle menti italiane,

Sono così stringenti le ragioni sviluppate dal Gioberti, ed *eziandio da altri scrittori a sembrare* soverchia ogni maggior dimostrazione.

Siccome le *verità* della *massima importanza* non sono mai abbastanza replicate, quindi mosso da amor patrio e dall' *esperienza, non posso* trattenermi dallo scrivere le mie sebbene deboli osservazioni.

Dico essere la libertà *politica più sicura, più* stabile nelle monarchie costituzionali che nelle republiche; la storia comprova questa *proposizione.*

Egli è vero che mi si risponde non potere i secoli trascorsi servire di *norma, perchè le popolazioni, oltre dell'esperienza* del passato, sono instrutte pel rapido progresso delle idee nel corso di un *mezzo secolo.*

Sono d'accordo che non saranno rinnovate le sanguinose scene del secolo XVIII per essere *gli uomini più inciviliti; ma* non si potrà ragionevolmente sostenere che l'egoismo, l'ambizione, se coll' *incivilimento* non hanno *fatto* progresso, quanto meno queste passioni così dominanti nella società non *furono spente.*

Ciò premesso, qualunque sia la costituzione di una republica, vi sarà sempre un supremo magistrato indispensabile per l'esecuzione delle leggi e pel regolamento dello Stato.

Sia quanto si vuole di corta durata questa suprema magistratura, se non vogliamo illuderci, si dovrà ammettere che non si richiederanno molti lustri che questo magistrato adoprerà tutti i mezzi possibili per mantenersi nella carica; quindi le nomine agl'impieghi, i quali di necessità si devono ad esso affidare, saranno destinate a' suoi parenti, a' suoi confidenti ed alle persone che gli saranno ligie, onde corrompere o violare la legge fondamentale, poichè diversamente non verrebbe a capo di mantenersi nella suprema magistratura oltre il tempo dalla legge stabilito.

Può sorgere un guerriero ambizioso, il quale approfittando della confidenza dell'armata si metta al reggimento del governo con paralizzare l'azione della legge fondamentale.

La storia antica e moderna ci segna due soli esempi di disinteressati, a ridursi privati, Cincinnato e Washington: per *contro, quanti usurpatori!*

Nelle monarchie costituzionali non si possono temere i narrati eventi; imperocchè il re, essendo ereditario, per mantenersi nella suprema magistratura non ha più mestieri nè di plaudire, nè di corrompere, nè violare la legge.

Si dirà che un re tenterà rendersi indipendente; ebbene nella republica il supremo magistrato avrà certo le stesse tendenze; altronde quando si ha come noi una legge fondamentale, quale ci venne accordata generosamente dal re Carlo Alberto, e si mantenga dalle Camere in tutta la sua forza, nulla si dee temere che la legge venga paralizzata; sebbene, giova replicarlo, la temuta esorditanza del potere esecutivo nelle monarchie costituzionali non sarebbe esclusa nelle republiche, che anzi in queste più urgente e più difficile a prevenirla, perchè il potere esecutivo sarebbe spinto dal proprio interesse, dall'ambizione, onde mantenersi nella suprema magistratura; inconveniente che non si ha nella monarchia costituzionale.

Di più, si supponga (ciò che non può essere lontano dal *vero)* nella republica l'esistenza di un gran genio militare, il quale per le circostanze de' tempi abbia reso sommi servigi alla republica.

Se questo eroe si trova in una monarchia costituzionale, *sarebbe tanto distante dal trono*, sebbene smisurata la sua ambizione, i suoi desiderii non vi giungeranno; vi salirà, *al contrario*, se il *capo* dello Stato è *temporario* ed eleggibile. L'ambizione è facile ad essere soddisfatta, avendo massime la confidenza dell' *armata* che *difficilmente* vi rinuncierebbe. La storia comprova questa mia proposizione, e non si deve credere che nella nazione non sorgeranno più i Cromwell, i Cesari, i Napoleoni.

Aggiungo, che per maggiormente assicurare la libertà politica si richiede non solo una monarchia costituzionale, ma due Camere: questo principio venne perfino adottato nella republica degli Stati-Uniti.

Una sola Camera elettiva offre molti mezzi ond'essere agevolmente corrotta dal governo, a divenire servile, ovvero ricadere nell'anarchia o nell'oligarchia.

Esistendovi un'Alta Camera, la sua posizione è più indipendente, perchè il *Governo non può maggiormente* favorirla, quindi interessata a conservare nel suo vigore lo statuto fondamentale, e mantenere ne' suoi limiti tanto il Governo quanto la Camera elettiva.

Un generale, un sommo, onorato della dignità di entrare nell'Alta Camera, a questo punto si arresta. Qualunque sia la sua ambizione, dessa resta assorbita dal corpo di cui fa parte. Ad esempio di un gran fiume che entra nel mare conserva ancora per qualche tratto il suo corso, ma alfine s'immedesima nelle acque del mare.

Conchiudo con sostenere, essere nemico della patria e dell'Italia chiunque volesse sostituire la republica al governo rappresentativo che ci venne dal gran Re Carlo Alberto accordato, non che da S. S. Pio IX, dal granduca di Toscana e dal re di Napoli.

AVVOCATO FRANCESCO BOZZI.

Ciò che vuole l'Italia

L' Italia vuole prima di ogni altra cosa cacciare dal suo suolo l'armata austriaca che l'ha ingiustamente occupata fin qui, espulsa già dalla capitale del regno Lombardo Veneto dalla eroica popolazione di Milano.

L'Italia vuole costituirsi in modo da essere per sempre indipendente, e che nè austriaco, nè francese, nè russo ne qualsiasi altro esercito occupatore, ausiliario o padrone venga mai più a contaminare il sacro suo suolo.

L'Italia vuole pertanto fiaccare il capo a Radetzki e alle sue truppe; per insegnare al primo che non invano si conculca un popolo e che l'ora della giustizia suona per tutti; per *dare alle altre tale una lezione per cui i superstiti abbiano da* riportare alle case loro una tutt'altra idea del valore italiano di quella che forse se n'erano fatta.

L'Italia vuole il terzo ed ultimo atto di quel dramma che ebbe il primo a Legnano nel 1176 e il secondo a Genova nel 1746.

L'Italia vuole questo atto per vendicare le immani barbarie commesse dai Croati di Radetzki a Milano, a Pavia, a Brescia: e se a Vienna sarà rivoluzione intera, quella capitale e lo Stato residuo in mano di un governo popolare non potranno a meno di riconoscere rigorosamente giusto questo desiderio e questo fatto; il governo popolare austriaco dovrà riconoscere e proclamare in faccia al mondo santamente giusta la causa italiana; il governo popolare, sorto per vendicare l'indipendenza e la libertà di quella parte di Germania, non può far sua la causa di un'orda di barbari indisciplinati e feroci degni di aver a capo un Attila; non può voler continuare questa *guerra poichè mi piace ripetere*, proclamare altamente questo principio: I POPOLI NON POSSONO FAR GUERRA AI POPOLI.

L'Italia vuole agglomerarsi, per quanto è conciliabile colla giustizia e colla gratitudine dovuta a'suoi principi, nel minor *numero di Stati possibili.* Vuole quindi l'Italia fermamente e per sempre che quelli fra i suoi principi i quali hanno tra*dito la causa italiana in queste ultime emergenze*, siano dichiarati decaduti dai loro diritti e passino gli Stati loro a *riquadrare*, ad *afforzare quelli degli* altri che l' hanno più attivamente e valorosamente servita.

L'Italia vuole che i principi suoi si stringano al più presto in una vera lega non solo doganale, ma eziandio politica; che si faccia *un trattato italiano* e *si sostituisca al morto* e ben morto trattato di Vienna in ciò che concerne la patria nostra. Vuole che si faccia questo Trattato *non segreto e nell'ombra*, ma palese e chiaro al cospetto dell'Europa e del mondo; vuole che si faccia *non fra mandatari de' principi*, ma fra mandatari e rappresentanti de' principi e de' popoli, e vuole che questo sia un vero codice *internazionale italiano.*

L'Italia vuole fare al più presto un Trattato non d'alleanza, il più delle volte mentitrice, ma di sincera, cordiale *fratellanza con quei popoli* che in questo rinovellamento della *vecchia* Europa compiranno o tenteranno soltanto una rivoluzione *non* tanto politica quanto sociale. L'Italia sorella della Francia per vicinanza e per amorevole inclinazione; sorella della Svizzera per comunità d'origine e di lingua per una parte de' suoi cantoni, sorella col rimanente di essa per il suo novello associarsi alle dottrine e ai principii democratici; l'Italia sorella della penisola Iberica per la fratellanza e la quasi consonanza delle lingue; l'Italia sorella della Germania negli studi e nell'incivilimento; l'Italia sorella della Polonia per le quasi comuni sciagure, per la durata del servaggio quasi contemporaneo, per la generosità de' sentimenti, per la simpatia che nasce spontanea fra chi è colpito dalla stessa sciagura; l'Italia infine, sorella primogenita di tutte le nazioni cristiane e cattoliche, da cui irradia come da centro la luce del cattolicismo; l'Italia di Pio IX può, deve promuovere questa nuova maniera di trattati il cui fondamento sia non l'interesse dubbio, mal fermo del momento, ma quello perenne del progresso e del ben essere dell' intera umanità. Si convochi pertanto una Dieta Federale italiana a Roma e parta di colà l'iniziativa alla rigenerazione delle internazionali e diplomatiche relazioni de' popoli.

L'Italia vuole l'immediata, sincera, concorde, generale attuazione dei principii costituzionali promulgati dagli Statuti o costituzioni, passate in questi ultimi tempi fra governi e popoli: la promuovano adunque i primi, la eccitino; corrispondano i secondi alla chiamata, nè lascino decadere per incuria, imperizia o negligenza i nuovi diritti acquistati dopo tanti desiderii e dopo tanti sacrifizii.

L'Italia vuole queste cose e quelle che a queste conducono o conseguono perchè ha coscienza di poterlo volere e ottenere.

L'Italia può sempre meglio volere tutto questo, ora che le armi di Pio IX sono con lei (1).

28 marzo 1848.

S. P. ZECCHINI.

Geografia e viaggi.

IL BOSFORO.

Favoleggiarono gli antichi che Io, figliuola d'Inaco, cangiata in giovenca da Giove per sottrarla alla vendetta della gelosa Giunone, passasse a *nuoto lo stretto di Tracia*, e che questo ne prendesse il nome di Bosforo, volendo con ciò simboleggiare un braccio di mare sì stretto, *che un bue (bos)* può facilmente farne a nuoto il passaggio (*foros*). Due stretti di mare portano questo nome appresso i *Greci e i Romani. Il* primo, ora volgarmente chiamato il canale di Costantinopoli, unisce la Propontide ossia il mar di Marmara al mar Nero. Veniva esso detto eziandio Bosforo Tracio, per distinguerlo *dal Bosforo Cimmerio, ora* stretto di Caffa o di Yenikalè, ch'è l'angusto passo che collega la palude Meotide, ossia il mare d'Azof, col *mar Nero.* Presentemente Bosforo è il nome illustre del canale di Costantinopoli, e così l'adoperiamo.

Ha il Bosforo circa 32 chilometri di lunghezza sopra una larghezza che varia dai 70 ai 270 metri. Esso divide l'Europa dall'Asia, e chiamasi più precisamente canale di Costantinopoli, nella sua prima metà, mentre nell'altra viene comunemente *appellato canale del mar Nero.*

Una delle giogaie del Balkan, o Monte Emo, lo fiancheggia dal lato dell'Europa; *sulle rive dell'Asia* gli fanno spalla i monti della Bitinia che scendono fino al mar Nero.

Ma per capir bene il *disegno di questo canale* che serpeggia come un fiume, e si ristrigne e s'allarga alternamente, *convien poggiare in sulla cima di uno* degli alti colli che lo signoreggiano e di lassuso seguitarne il corso. Il punto, dice il Beaumont, che più centrale ad un tempo e più pittoresco ci parve, è in Asia, sulle eminenze del *Kandilli* appiè di un chiosco del Sultano. Quinci noi prendemmo il magnifico panorama che si spiega agli occhi adescati, e il cui sbozzo che qui presentiamo non offre che una debole immagine del vero. La parte sinistra di questo panorama, guardando Costantinopoli, lascia scorgere nel fondo, sino ai Dardanelli, il mar di Marmara che gli antichi chiamavano la Propontide, e che vien chiamato anche il mar *Bianco* per opposizione al mar Nero, l' Eusino degli antichi; poscia i monti dell'Olimpo in Asia, la punta del *Serraglio*, e tutta la città di *Stambul*, irta delle cupole e degli eleganti minareti delle sue moschee; un poco innanzi stanno i sobborghi di *Galata, Pera* e *Top-Khana*, e tutta la riva d'Europa, co' suoi porti, e suoi villaggi, e suoi chioschi: poi di contro, dall'altra parte dello stretto, la punta di Scutari, e la riva asiatica. Tu hai pertanto, in un solo sguardo, presenti Stambul, Galata e Scutari, le tre città che *formano* ciò che si chiama Costantinopoli. La parte destra, presa dallo stesso punto, ma guardando il mar Nero, indica tutte le sinuosità del canale, le sue cale, le sue gole: il *castello d'Europa* a bel primo, e più oltre Terapia e Bujuk-Derè ove stanno le legazioni di Francia, d'Inghilterra, d'Austria e di Russia; sull'altra riva finalmente, il *Castello* e le *Acque dolci* d'Asia; la valle di Sultaniè e quella d'*Unkiar-Iskelecy*, poi la montagna del *Gigante*, dietro della quale principia il mar Nero.

Ora che abbiamo presente il complesso di questo canale, che divide due mondi ed unisce due mari, scendiamo in uno di que' leggieri navigli, detti caicchi, onde vengono per ogni dove solcati gli aurei flutti del Bosforo, e che trovansi agli scali dei sobborghi della città; — navigli di forma svelta e allungata, che volano a fiore dell'acqua.

Eccoci adunque in mare: noi ci dipartiamo dallo scalo di Top-Khana, ove s' imbarcano gli abitanti del quartiere franco, e costeggiamo, per andare verso il mar Nero, la riva d'Europa; così vogliono le correntie. Dall'altra parte dello stretto, Scutari, in turco *Uskudar*, ci mostra le sue bianche moschee e le sue case color di rosa. È dessa l'antica Crisopoli, la città d'oro, di celebre ricordanza. Il qual nome deriva, *dicono*, dall'essere ella stata l'emporio ove i Persiani raccoglievano e deponevano l'oro proveguente dai tributi della Bitinia. Ma già siamo a *Dolma-Baghtsè*, mercè de' robusti nostri voganti. Una graziosa valle s'addentra nelle colline che *fiancheggiano questo piccolo* golfo. Un palazzo del Sultano, rovinato dalle fiamme, e che voglion ora riedificare, giace in questa *mirabil postura.* All'estremità, un chiosco imperiale, adorno di porcellane di Persia dentro e fuori, ci porge un saggio, *ormai raro*, di quel lusso *orientale* sì appariscente e sì ricco. Lo abbelliscono fontane, iscrizioni, pitture e scolture.

Alquanto oltre, siede il palazzo Bianco di Sua Altezza. Edificato da Mahmud II, padre del *presente* sultano, questo palazzo, di stile italiano, produce un grato effetto colle sue scale e colonne di marmo bianco, *co' suoi dorati cancelli* e co' suoi giardini che si specchian nell'onde. Nondimeno coi *milioni spesivi si poteva innalzare un più nobile* e grandioso edifizio.

Scorrendo queste fortunate spiagge, spesso io vidi uscire dal palazzo di *Bechik-Tasch* il sultano e il suo corteggio nelle sue barche magnifiche, e non meno eleganti per forma che ricche di drappi, di scolture e di dorature. Sono esse tutte in bianco e in oro. Il chiosco sotto cui siede il Sultano, è sull'indietro, e ricoperto di velluto rosso ricamato a stelle d'oro. Quattro palle d'argento cesellato ed un sole d'oro lo coronano; è circondato da una balaustrata d'argento, e sostenuto da quattro colonnette di vago lavoro. Cortine di velluto rosso, soppannate di raso turchino, e rattenute da corde d'oro, rivestono l'interno. Sta il Sultano seduto sul suo trono con appiedi le grandi dignità dello Stato; vegliano nell'ingresso le guardie. Ventisei rematori, bellissimi e gagliardissimi tutti, seminudi, con camicie di seta aperte e trasparenti, fanno volare come dardi queste barche lunghe forse cento piedi. Due o talor tre altre altre barche le seguono, affatto pari, e di rispetto. Poi vengono i caicchi de' grandi a sette paia di remi. *Appena* veduto dalla riva il corteggio, tuonano tutte ad un tratto le batterie del Bosforo, delle navi e della città, ed è spettacolo pieno di grandiosità e di emozioni tutta questa pompa in mezzo ad una natura che sorride e festeggia.

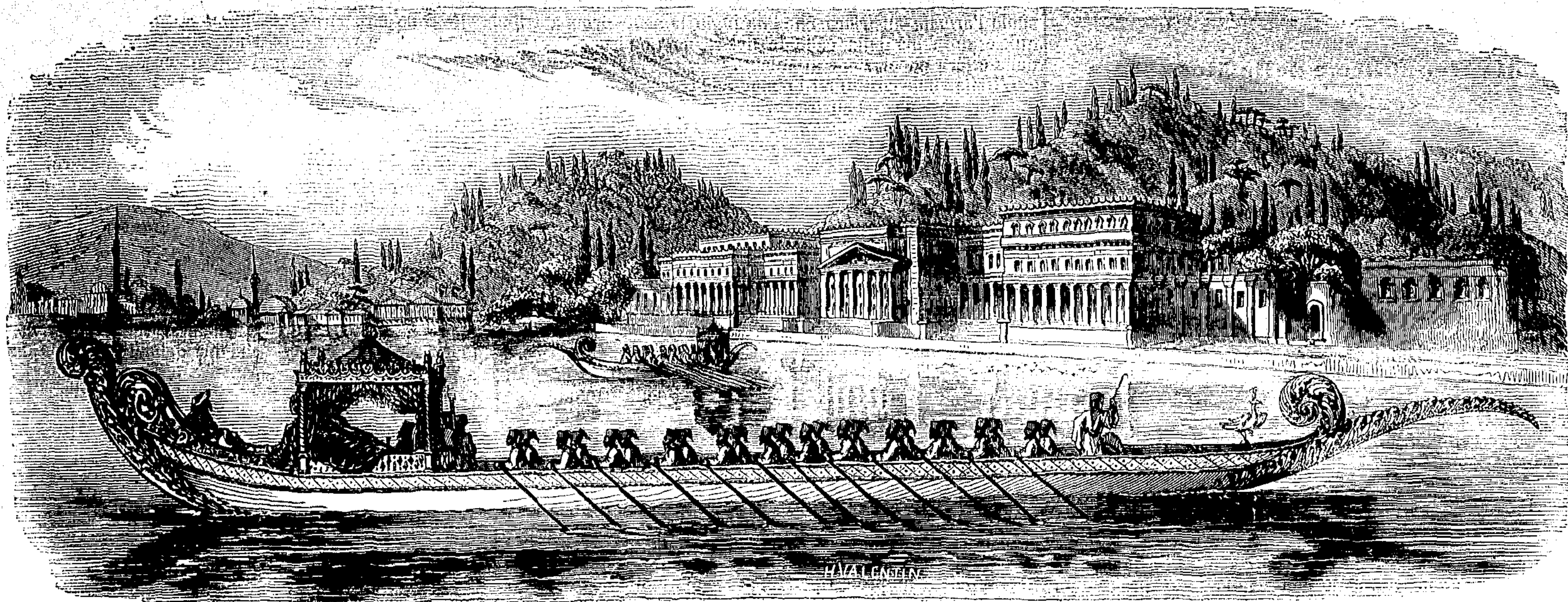
Quasi di contro al palazzo Bianco s'erge il palazzo Giallo, *Beylerbey Serai*, sulla riva asiatica: giardini sorgenti a terrazzo con magnifiche ombre coprono le circostanti colline. Indi passi avanti Orta-Kioi, il più popoloso de' villaggi del Bosforo. Due vaghi palazzi, dimora delle sultane, s'avanzan sul lido. Indi arrivi a *Kuru-Tchesmè*, il cui seno è ingombro *di navigli d'ogni sorta*; l'uno viene da Odessa o da Taganrok o dalle bocche del Danubio, carico di grano o di ferro; l'altro da Trebisonda con rame e con burro, un altro ancora dalle rive della Giorgia e della Circassia con una truppa di schiave *bianche*, commercio non mai bene interrotto.

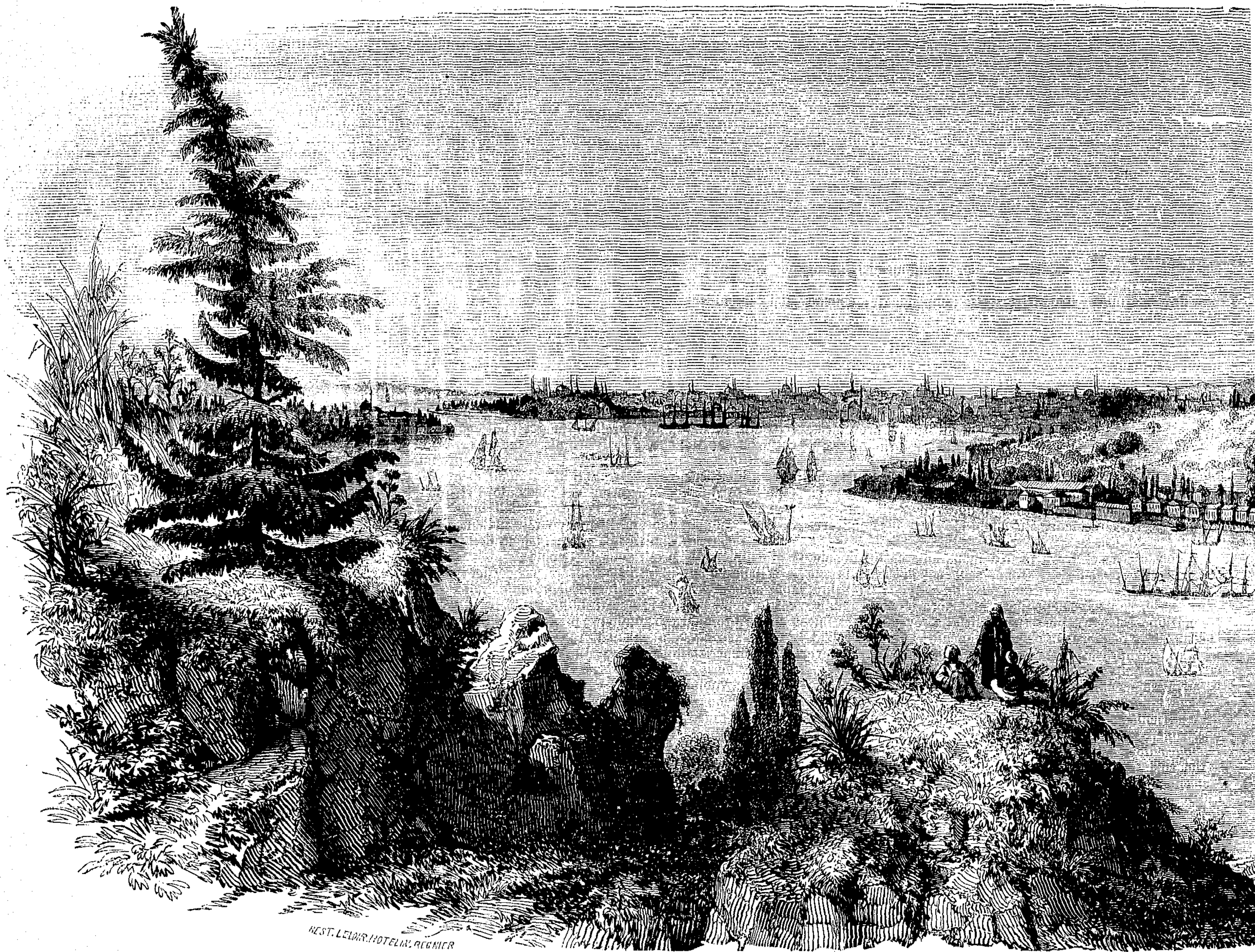
Il villaggio di *Arnaut-Kioi* (degli Arnauti od Albanesi) prolunga il precedente. Ivi comincia una delle grandi cor-

---

(1) Si riceve in questo momento la nuova, avere il Papa formalmente dichiarata la guerra all'Austria.

rente del Bosforo; rapida a segno che le barche han d'uopo di farsi rimorchiare. Il che si opera da facchini (*kamals*, onde il nome di *camalli* a Genova) che le tirano, unendosi molti, con lunghe corde. Chiamasi perciò quella perigliosa riva la Corrente del diavolo.

Uscendo dalla conca delle Acque Dolci, il canale si ristrigne

(Bosforo. — Barca del sultano)

all'estremo: è il punto in cui più vicini stanno i lidi d'Europa e d'Asia; onde qua e là s'alzano due forti mirabilmente collocati per victare il passo e per abbellirlo ad un tempo medesimo. Il castello d'Europa, *Rumeli-Hissar* e il castello d'Asia, *Anatoli-Hissar*, vennero edificati da Murad IV, che attese a fortificare il Bosforo. S'erge il primo in mezzo ad una foresta

LIDO EUROPEO. Monti dell'Olimpo. Mar di Marmara. Punta del Serraglio. Corno d'oro. Stambul. Porto di Costantinopoli. Galata Topkhana. Fundukli. Pera.
Kurù-Tchesmè. Orta-Kioi. Beschik-Tasch (palazzo del Sultano)

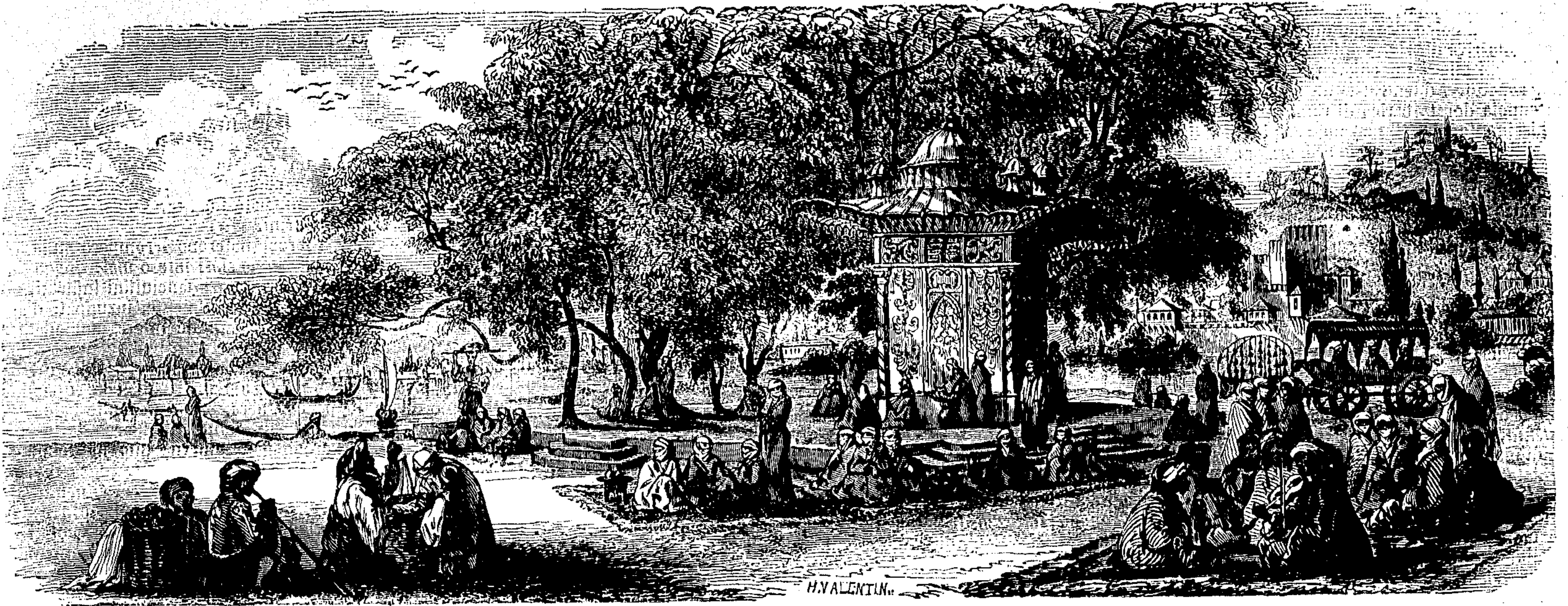
LIDO ASIATICO. Scutari. Zinghil-Kioi. Vani Kioi. Beglerbey. Kandili.

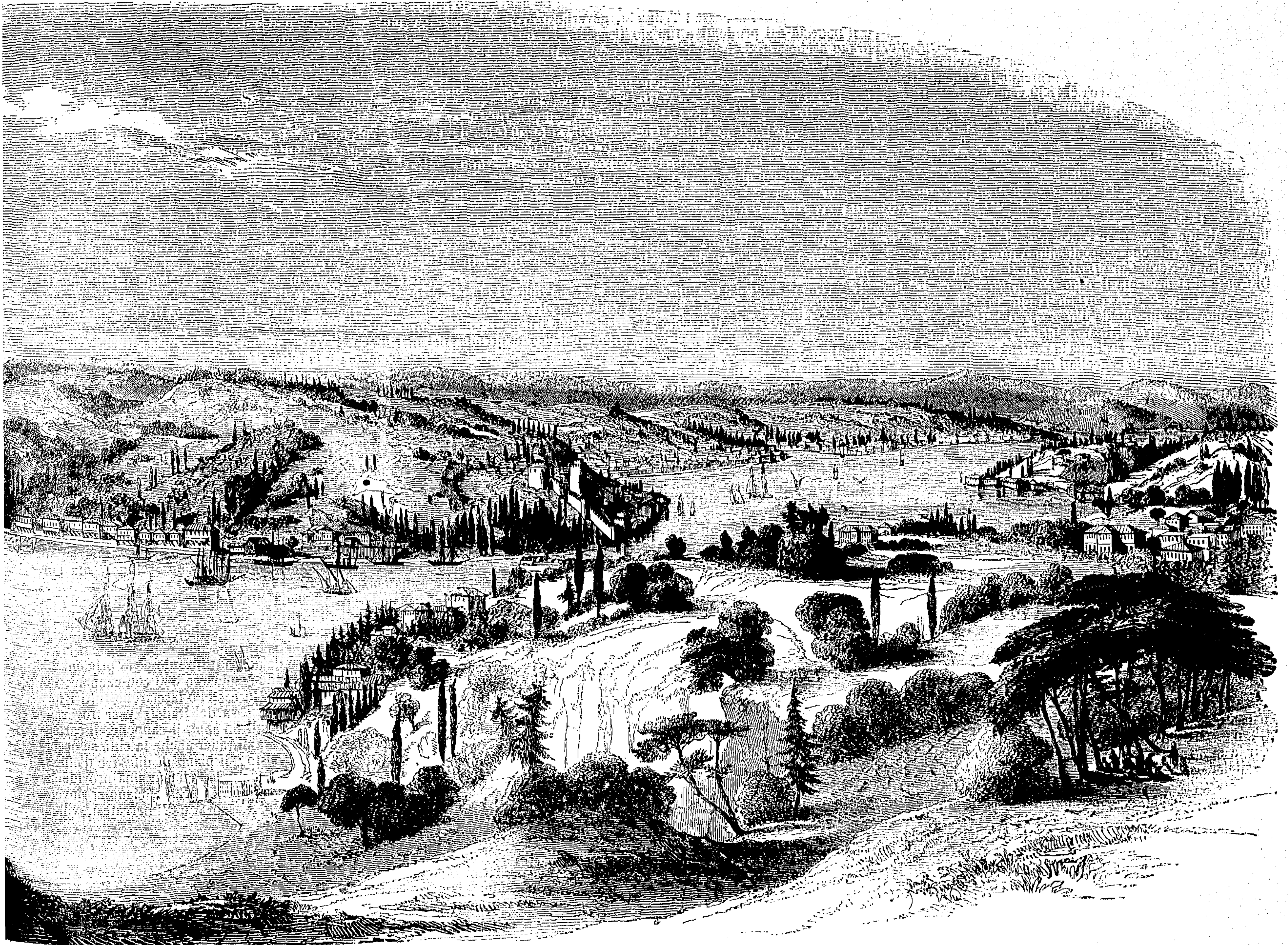
di stupendi cipressi, la cui fosca verzura fa risaltare la bianchezza delle sue torri.

Si accalcano in questa parte del Bosforo le grandi reminiscenze dell'istoria antica e moderna. Là Dario fece fabbricare un ponte, come poi Serse ai Dardanelli, per menare i Persiani alla *guerra Scitica*. Qui, sulla costa europea, approdò Senofonte co'suoi dieci mila, ricondotti in Grecia dalle rive dell'Eufrate. Questo varco, come il più agevole, usarono i Goti, i Saracini, i Crociati ed i Turchi. Pretendevano gli antichi

che dal lido europeo si sentissero a cantare gli uccelli dell'Asia, poetica fola ch'esprime la brevità del passaggio.

Proseguiamo l'andare. Quale e quanta vita danno all'aspetto del paese quelle popolazioni sparse sulla spiaggia, e que'navigli d'ogni forma e colore che senza posa vanno e vengono dal mar Bianco al mar Nero e dal mar Nero al mar Bianco!

H. VALENTIN.

(Bosforo. — Acque dolci d'Asia)

E'come sono leggiadre quelle ville di legno intagliato, dipinte in verde, in bianco, in giallo, in rosa, in turchino, messe ad oro, traforate da mille finestre, e bagnate dall'onde che si fanno ingegnosamente entrare negl'interni cortili; onde le donne possono bagnarvisi senza temere sguardi indiscreti! Terrazzi, carichi di rose, di aranci, di cedri e di gelsomini

Buyuk-Dereh. Mar Nero.
Rumeli-Hissar. Castelli d'Europa. Stench. Yeni-Kioi. Terapia.
Kandligiè. Castello d'Asia. Unkiar-Iskelecy. Sultaniè. Monte del Gigante. MAR NERO
Kutchuk. Kuiuk-Sou (Acque dolci d'Asia)

le cui fiorite ghirlande contornano le porte, le finestre, i cancelli s'alzano di grado in grado sino alla cima de'colli.

Di mezzo alle aperte gelosie del pian terreno tu scorgi i padroni coricati sui serici divani, appoggiati ai balaustri e fumanti la lunga pipa, in atto di riguardare quest' esterno moto, questo sempre novello spettacolo che sempre è allettevole. Dal luogo della casa ove essi abitano, una galleria con finestre chiuse da fitte persiane, conduce all'Haremme; quivi nulla si scerne da fuori; il silenzio che vi regna lo farebbe

credere un disabitato edifizio, e nondimeno è il soggiorno delle donne. Schiavi neri e bianchi, riccamente vestiti, seduti sugli scalini, aspettano il pascià per aiutarlo a salire nel suo caicco, ove dieci rematori, vestiti di velo bianco, son pronti a trasportarlo colla velocità delle rondini.

E ad ogni colpo di remo qual cangiamento di meraviglie! Ecco sulla riva d'Asia, non lungi da Anatol-Hissar, tra mezzo a bellissimi alberi un chiosco in legno rosso, di semplicissimo aspetto. Addentro, è un magistero dell'arte persiana: una cupola dorata carica di rami di rose, sotto la quale una vaghissima fontana di marmo scolpito manda i suoi odorati zampilli. E tutti gli *ornati in proporzione*. Edificò quel chiosco il pascià Hussein nel 1720 per ricevervi il sultano Ahmet III. Di là dal giardino s'apre la gola di *Kandligeh*, ombrosa per folta selva che vi porge l'immagine delle lussureggianti selve dell'Asia.

A mano a mano che t'inoltri verso il mar Nero, più rare divengono le case, più nudi i monti, specialmente dal lato dell'Asia. Lunghi stormi di uccelli, radenti l'acqua, e presti come il lampo, *vanno e vengono del continuo da un mare all'altro*. Pretendono i superstiziosi Turchi che siano le anime degl'infelici, fatti affogare nel Bosforo dalla sospettosa ragion di Stato.

Balta-Simani, che vale Porto della Scure, *forma un* profondo seno sulla costa d'Europa; succede il delizioso golfo d'*Istenia*, altre volte *Lasthenes*. All'ingresso vi stanno due grandi macchine da pescare, formate di alte pertiche incrocicchiate, *con pali fitti nel mare, ed un'immensa rete di seta* torta. Al rinnovarsi della stagione, evvi nel Bosforo una grande migrazione di pesci, specialmente di palamidi, che vengono sino dalla Palude Meotide, e qui ne prendono a migliaia e *migliaia*.

Dopo *Istenia*, s'offre allo sguardo la graziosa valletta di *Kalender*, poi viene *Terapia*, villa estiva dell'ambasciatore di Francia, donata a Luigi XVI dallo sventurato Selim. S'entra quindi nel golfo di *Buiuk-Derè*, notevol borgo, abitato dalla maggior parte degli ambasciatori. Una vasta prateria, che conduce agli acquidotti ed alla foresta di *Belgrado*, s'avanza sino alla riva della profonda cala di *Buiuk-Derè*. In sull'entrarvi, un gigantesco platano, formato da undici rampolli di un ceppo solo, spande largamente i suoi rami magnifici. È il platano, dicono, sotto di cui Goffredo Buglione spiegò le sue tende.

Di rimpetto, sulla riva d'Asia, sorge il monte del Gigante, *Youcha-Daghi*, alto seicento piedi. Dalla sua vetta si scoprono i due mari. A' suoi piedi, ha principio la valle del Gran Signore, *Unkiar-Iskeleri*, dove nel 1839 venne firmato il trattato tra i Turchi e i Russi, pel quale questi ultimi ottennero libero l'ingresso del Bosforo, chiuso ai vascelli delle altre nazioni.

Lasciato che hai la cala di Buiuk-Derè, ti ritrovi nella porzione dello stretto che chiamano *Canale del mar Nero*, cui due fortezze innalzate dai Genovesi già proteggevano. Distrutto è il castello d'Europa, ma sussiste ben conservato quel d'Asia. Dopo *Buiuk-Liman*, l'antico porto degli Efesii, incontri il luogo ove il re Fineo tenea la sua corte. Nota è la favola delle Arpie che ne contaminavano la mensa

Ma ecco il mar Nero, *Cara Deniz*, come lo appellano i Turchi. Di fronte ci si presenta il capo *Fanaraki*, e a destra un ammasso di tetre rocce che portano il nome di Cianee. Sopra questo scoglio, che incomoda l'ingresso del Bosforo, sorge una specie di ara votiva di marmo bianco; una ghirlanda di alloro e da quattro taurocefali che la sostengono, ne indicano il carattere, benchè molto cancellati dal tempo.

Pongasi ormai fine a questa lunga peregrinazione, piena di maraviglie, che assai meglio si gustano dal viaggiatore, quando egli a poco a poco le vien visitando durante un lungo soggiorno nella capitale dell'impero ottomano.

Dai fogli stranieri.

La sollevazione di Milano

LETTERA A MASSIMO D'AZEGLIO A ROMA (1)

—

Ferocia e viltà

—

Milano 27 *marzo.*

Prestami la penna colla quale descrivesti gli orrori de'Lanzichinecchi al sacco di Roma e alla presa di Firenze, perchè io possa seguitar a narrare a te l'infamia degli ultimi giorni dell'austriaca dominazione in Lombardia.

Tutti, da Metternich giù fin a Pachta, aveano congiurato di tradir la monarchia austriaca; di scassinare l'impero ereditario; di dar causa vinta alla libertà; di mostrar che avevamo ragione noi quando, agitandoci sotto le baionette e la censura, denunziavamo il *governo come immorale*, assurdo, *improvido*, avvilente. L'aveano giurato, e lo mantennero insignemente: l'Austria è a terra, e sul suo petto la libertà italiana scrive col sangue lombardo INFAMIA ETERNA. Non ti parlerò de'nostri *preliminari*: li sai; li *narrasti in parte ne'tuoi Lutti*. Alfine la legge marziale fu bandita sopra il paese dove non una sommossa era scoppiata, non un colpo era stato tirato contro gli oppressori, non una trama erasi scoperta, non côlta una *corrispondenza. Allora Milano ammutolì come* chi aspetta: e la *Gazzetta universale*, organo di Metternich, disse: « I signori di Lombardia han preso paura della rivoluzione francese: temono che la plebe si sollevi contro de'ricchi: perciò *tutto è quieto ». Ciò scrivevasi* il 20; cioè Metternich, Pachta, Ranieri scambiavano per pace il silenzio foriero dello scoppio finale. Invano dal Piemonte venivano avvisi alla Polizia che stava per prorompere qualcosa di grande. *Ragazzate*, rispondeva la Polizia: e il viceré diceva: « Qua truppe, *truppe*, truppe. Si *pagheranno quando e come si potrà*. Intanto si allettino col promettere il saccheggio della Lombardia e del Piemonte. Radetzky! nell'invitta tua spada confida l'invitto mio nipote. Se Milano si movesse, brucialo. Eccoti *disegnate in rosso le case che prime denno andar in fuoco* ».

E Radetzky rispondeva: « Mio dovere, Altezza imperiale! tre giorni di terrore daran 30 anni di pace. I Lombardi son ricchi, le lor donne son belle; e i nostri soldati son poveri e *lussuriosi* ».

E Torresani veniva in terzo, e diceva: « Ragazzate! Il Bolza mio m'assicura che, tolte poche teste calde, tutto sarà raccheto. Ho sparso fra'Lombardi poche spie, ma molta paura di *spie: ho segnato alla diffidenza i giovani più operosi, i* caratteri più leali, i cuori più intrepidi. Io, Pachta, R....... (1) abbiam indebolito la Lombardia col farla beffarda, sospettosa, ringhiosa. Sulla diffidenza de'popoli è sicuro il trionfo dei re ».

E *così concertato, il viceré facea fardello*, e come un *ladro*, nottetempo, fra gendarmi usciva per sempre da una città ove 30 anni era vissuto senza un amico acquistarsi, senza lasciar una benevolenza; che avea tradita vigliaccamente con bugiarde promesse, con abiettissime scuse, con capricciosi rigori.

Ma per via ecco un corriere. Cosa gli porta? « Vienna è sollevata: proclamata la libertà della stampa, convocati gli Stati generali ». Ma Metternich ha detto *ragazzate*: ma Radetzky brucierà Milano; e il viceré vedrà i loro trionfi dalla fortezza di Verona; fortezze che allungan le braccia dalle foci dell'Adige fino a Salisburgo, per attaccar ad una stessa catena Lombardia, Venezia, Tirolo; le tre gemme più preziose del diadema ereditario.

Milano, trovandosi abbandonata inerme al peggior suo nemico, sorse mormorando di terrore e dispetto; e col podestà accorse al vice-governatore, perchè impedisse l'assassinio della città. E il vice-governatore O'Donnell, sorpreso da quella folla, abbagliato dalle coccarde, dalle bandiere, dalle armi, chiese misericordia; spedirebbe al viceré, lontano sol poche ore, e che certo concederebbe ogni domanda. Al viceré! allo spregevole mentitore! all'ipocrito di 30 anni! « No no; troppo tardi! abbasso i Tedeschi, governo provvisorio », e il podestà e i prudenti e tuo zio Beccaria invano si adoprano a chetare. Se non che taluno grida « Alla polizia a liberar i detenuti politici ».

E si corre alla polizia. Alla domanda regolare del podestà, il Torresani risponde *no*. Avverti bene, per seguir la serie delle austriache viltà, che O'Donnell aveva emesso un decreto, che creava la guardia civica, e toglieva le guardie di polizia. Queste invece, con accanimento cominciarono il fuoco: lo seconda il cannone, forse a polvere, giacchè nessuno offeso: ma il popolo vinse; il palazzo fu preso.

Allora nuove promesse: la sera alle 6 si vada al palazzo di città; ivi si riceveranno le armi. Il dì passa come suole tra una battaglia e l'altra; si preparano barricate; si adunano armi, quelle che il furore ministra; giacchè un popolo che voleva insorgere contro un esercito non erasi allestito di fucili e di munizioni.

La sera si va al palazzo di città; ma le armi non vi sono; s'indugia, non si sa perchè, quando s'ode un *salva chi può*. Alcuni fuggono, gli altri sono sorpresi dalla truppa, che sbucata dalle varie parti, circonda quel palazzo e prende quanti può.

Qui non vogl'io narrarti per filo e per segno gli avvenimenti. Ad ore più calme; ora scrivo ancora in mezzo alle barricate, fra i rintocchi delle campane, fra l'alternar dell'all'erta: e tu senti certo il bruciore d'un fuoco di bersaglieri in questa lettera, ove volea solo mostrarti le infamie di que' giorni finali. Te ne dirò alcune. Da 600 persone, colte con quel tradimento nel palazzo civico, furono spinte a calci e piattonate fin nel castello. Tra questi il placidissimo poeta Felice Bellotti; il delegato Bellati con sua moglie e due bambini, la quale dalle percosse cascò tre volte per via. Là furono cerniti, e alcuni rimandati subito; gli altri trattenuti e chiusi in tane, senza letto nè altro cibo che scarsissimo pane di munizione. Ma questo passi, giacchè non aveano pane per sè: ciò che eccede ogni credenza è il trattamento che faceano a costoro per ispaventarli o avvilirli. Due volte annunziarono loro che bisognava morire; manderebbesi il prete perchè disponesser per l'anima loro. E il prete venne, e si aspettavano da un'ora all'altra il massacro, come nelle prigioni del Terrore a Parigi. Due volte furono cavati di carcere e messi in fila, come per fucilarli, poi s'annunziava che la clemenza del maresciallo li lasciava vivere. La clemenza di lui fece loro levare le manette, dopo che l'ebbero portate 24 ore. La clemenza stessa li fa una volta schierare tutti, e innanzi a loro sfilar le truppe, e dire ciascuno e fare le più basse contumelie ai prigionieri. Quattro furono fucilati. Un giorno ne nominano 12, dicendo che debbono uscire. Vi fu chi si esibì per altri, come il Manzoli per Bellotti; vi fu chi non volle separarsi da' *compagni*, e *in numero di* 17 *furono condotti via* coll'esercito fuggiasco.

Tu conosci quel Menini scribacchiante. Io che mi proposi di non nominar mai i nemici miei personali, dovrei tacere di costui, che da 10 *anni continuò a bersagliarmi*, *poi a farmi* bersagliare. Ma è bene rivelare che gli si trovò la commissione della polizia per ciò, e divisati i modi; e il carteggio con altri del suo calibro nel paese mio e nel tuo, sicofanti *in maschera di liberali*.

Per ciò ottenne carica di professore e di censore; poi fu turcimanno del Fiquelmont. Ed ora? fuggì con essi in castello, e quivi con un De-Betta della polizia, faceva da auditore *ai consigli di guerra beffardamente eretti per condannar* a morte, e potè anche là sfogare i suoi astii. Or va in fuga coll'esercito.

Quattro giorni stettero chiusi là entro, all'umido, senza sedili, senz'altro capezzale che la pagnotta. Alcuno impazzì, altri sono malati gravemente; alcuni poterono esser liberati *per amicizie, e interposizione e danaro, come Trotti*; la moglie di Bellati assistè al parto una Tedesca, e questa le trovò modo di fuggire, affidandole il suo neonato. La vittoria popolare liberò i restanti.

Ma 17 *furono condotti* via dai *fuggiaschi* (1), *legati* due a due, dietro ai cannoni, battuti, maltrattati. È tra questi il Filippino tuo cognato; e pensa tu la desolazione di Alessandro Manzoni. Alessandro Porro, il naturalista, era legato a coppia *col dottor Peloso*, e un soldato gli tirò una fucilata alla spalla. Cadde, e il suo compagno fu lasciato ad assisterne l'agonia, e spirato che fu, potè fuggire. Vuolsi che all'egual modo perisse Ercole Durini.

Qualunque volta i feroci poterono irrompere sulla città, commisero quel che di peggio siasi inteso mai: donne e fanciulle mandate a lurido strapazzo; fanciullini infilzati, sventrati, cotti; uomini mutilati orribilmente, inzuppati d'acqua ragia poi messovi il fuoco; famiglie intere inchiodate alle pareti; seni, inguini, natiche recise, ostentate per trastullo; carboni ardenti messi sulle nudate viscere. Un prete Lazzarini studiava la sua predica a San Bartolomeo, quando un pontoniere entratogli in camera, lo ferì di molte baionettate, poi gli fe' saltar un braccio, infine gli spaccò la testa. Ad alcuni Croati si trovarono nella giberna dita di donne cogli anelli. In castello gambe, braccia, una testa senza il viso. Il figlio dello scultore Monti, pittore di 22 anni, vi pendeva appiccato. Da una fogna, coperta di munizioni, otto cadaveri si estrassero, mutilati ingiuriosamente; e cranii vuotati delle cervella, che i prigionieri assicurano essere state mangiate. Due carrozze in diligenza erano state prese e non si sapea che ne fosse: aperto il castello, si trovarono bruciate coi passeggeri e tutto. I soldati italiani vi erano stati disarmati e chiusi in fondo di torre senza viveri. All'istante della fuga, li cavarono fuori (erano da 150) e intimarono loro, se facessero moto, li truciderebbero tutti; e per segno, ordinarono una scarica, che ne mise a terra sei, subito sotterrati. In una casa i Croati colsero un'inferma, e l'avventarono dal letto sul pavimento. Suo figlio la ripose nel letto mentr'essi saccheggiavano, ed essi di nuovo ne la sbatterono, colpendola. In casa Carpani posero i padroni sotto le baionette de'soldati; e un ufficiale, messosi al cembalo, gl'invitava beffardamente a ballare. Sul fuggire, requisirono un cavallaro campagnuolo perchè col suo barroccio trasportasse le casse. Al primo moversi, si schiantò il sottopancia del cavallo; e que'brutali massacrarono il cavallo, poi l'uomo spiaccicarono a calciate di fucile. Respinti a viva forza da Porta Tosa, gettarono il fuoco alle ultime case. Uscendo, colsero tre del contado, li cacciarono in un de'casini dei doganieri, e buttatavi paglia, li bruciarono.

Il Torresani, quando vide il pericolo, si vestì da gendarme e uscì di casa, senza avvertir tampoco sua moglie. Fuggì in castello, e si pretende che Radetzky l'abbia fatto fucilare, come traditore, per non aver conosciuto o riparato alla sollevazione. Di fatto al Torresani, invece di spie, serviva la paura delle spie, e i danari per spese segrete le mandava a Lanzenfeld, ove preparava una bella signoria per suo figlio. Quel figlio morì d'orribil male sei mesi fa: l'unico bambino lasciato da questo, spirò il mese scorso: la signoria è a guasto e in fiamme per vendetta del sollevato Tirolo. Sua moglie, sorpresa nel palazzo, diede in orribili escandescenze contro del marito che l'aveva abbandonata; chiese di scrivergli, e le fu permesso; e la lettera fu d'invettive violentissime. Tradotta nel palazzo Borromeo coi riguardi che un popolo vincitore non dimentica, si sfoga in inesauribili improperii contro i suoi ed i nostri, i vicini e i lontani; tanto che fu forza mandarla alle prigioni stesse, ove tanti aveano languito mentre ella dava i pranzi e i balli. Il Torresani avea dato ordine si scarcerassero i 380 detenuti a Porta Nuova per delitti, acciocchè guastassero la città: fortunatamente non fu obbedito; e i pochi sbucati vengono ripresi.

Il viceré — chi è bugiardo è ladro — mentitore di 30 anni, fuggì rubacchiando; ma gli argenti furono arrestati. Or egli sta in mezzo a Verona sollevata, esposto al cannone delle *proprie fortezze*; gemendo, ululando. Si *stamperanno lettere* de'suoi figli, che infamerebbero, non un arciduca, ma l'infimo mascalzone.

Al primo moversi della città nostra, Radetzky mandò intimare si *cedessero le armi*; se *no*, egli aveva a *disposizione* 100,000 uomini e cento bocche di artiglieria. Dov'è tutto ciò? Credilo, amico; a tanta selvaggità non è pari se non la vigliaccheria di coloro. Un de'nostri tutto solo ne fe' prigioni 28: 18 *giovani in via di Brera ne respinsero* 600 *con cannoni*. *Poi* l'andar loro fu vera fuga. In castello lasciarono tutti i loro vestiti, armi, il carteggio: in casa del Radetzky si trovarono ancora la famosa sua spada di 65 anni, il cappello, il carteggio *ove il viceré gli ordinava di rader anche la città se occor*resse, ma non perder il posto; il piano di difesa e d'offesa, una quantità grande di biancheria, che fu una providenza pe'nostri spedali. Nella caserma di S. Simpliciano si rinvennero e danari e argenterie. Lecchesi e Vimercatesi, *villani*

---

(1) Una prima lettera ha diretta il Cantù su questo soggetto a Silvio Pellico: stampata isolatamente.

(1) Abbiam la lista delle spie e le istruzioni date a loro.

(1) De-Erra, figlio del direttore del Liceo.
Brambilla dott. Ignazio.
Dottor Peloso.
Ubicini Enrico.
Belgioioso conte Giuseppe.
Manzoni Filippo di Alessandro.
Porro Giberto e Giulio di Luigi.
Porro Carlo di Pietro.
Crespi Carlo.
Mascazzini dottore.
De-Capitani.
Manzoli Giulio, impiegato comunale.
Durini Ercole.
Ingegnere Appiani.
Bellati, delegato imp. regio.
Fortis Guglielmo.
Giani, impiegato municipale e censore.

armati di ronche, fecer prigioni a Monza da 800 del reggimento Geppert, colla cassa del danaro, e colle carte, fra cui il piano d'offesa di Bergamo. I nostri contadini avran pel verno venturo e per un buon pezzo a coprirsi coi tanti cappotti tolti a costoro.

Oh, Piero Capponi sapeva ben lui che minaccia fosse quella delle campane! Al suon di queste rabbrividivano i Croati, a segno che, avendo essi preso il campanile di S. Bartolomeo, dal quale avriano potuto bersagliar *i nostri*, postati ai portoni di Porta Nuova, non pensarono che a togliere la scala che menava alle campane. I colpi delle artiglierie dirigevansi ai campanili; tutti però sì male che le palle andavano perdute. Colpivano servidori, usciti a far le provvigioni; poveri vecchi inermi; mentre i prodi, con un coraggio sconsiderato affrontavano i pericoli, e gai in mezzo al fuoco, e a mira certa colpendo uno a ciascun colpo. Da principio occupavano le posizioni più eccellenti: i bersaglieri ci fulminavano dal duomo, dal palazzo del Marino, da ciascuna delle caserme: dal castello e dai bastioni ci colpivano le cannonate: dalle porte della città, tutte in mano loro, impedivano ogni aiuto, ogni comunicazione: ebbene; di posto in posto furono rincacciati (1). Il cannonneggiare seguitò quasi incessante per 5 giorni; trovansi palle dappertutto; cinque nella sola casa Confalonieri; e non abbiam un solo ferito di cannone, e soltanto mura e porte e tetti rotti, oltre tutti i vetri, cascanti come la possa dei tiranni. Migliaia di racchette e di razzi incendiarii, andarono si può dire senza effetto. Colle bombe si erano famigliarizzati fin i nostri bambini, dimodochè consideravano come ventura il vederne alcuna, e correvano a tagliarne le spolette. Pare che qui pure si fosse insinuata quell'immensa cancrena della corruzione, giacchè le munizioni erano pessime, arrugginite le armi, guaste le proviande. Che più? i fortini che testè edificarono davanti al castello, erano più miserabili che qualsivoglia delle mille nostre barricate.

Ecco il fantasma che da 300 anni spaventa e opprime i popoli, perchè i popoli non vi hanno mai fissato lo sguardo. La forza loro non era che nel tradimento. Tre o quattro volte delusero i Milanesi col fingere pace o d'arrendersi, poi li colpivano. A Monza e altrove persuadevano il podestà o il deputato a riconciliar il popolo, e come il vedeano disarmato gli si avventavano. Con questi atti riuscirono a offender dei nostri forse 200; ma coll'assassinio un migliaio di vittime fecero; pagandole però con molte più dei loro. Nel solo ospedal maggiore vi sono 481 feriti de'nostri; e 111 son morti a quest'ora: altrettanti forse nelle case, nelle ambulanze, e sulle vie. Giorgio Trivulzio sta gravissimo, e tutti i colpi son d'arma di fuoco.

Ed or nella fuga continuano lo stesso sistema di viltà e di barbarie. Già n'ho parlato; e voglia Dio che sieno esagerate! Le popolazioni ne gemono: ma non si scoraggiano, e imperterrite gl'incalzano, e li riducono a vergognose condizioni. Sai che la nostra città è percorsa da un fiume sotterraneo (il Seveso) e da chiaviche. Ebbene, per entro quelli si rimpiattarono i Croati; poi tratto tratto sono spinti dalla fame a cacciar su la testa dai bottini delle vie, gridando misericordia. Oggi stesso vidi la folla accalcarsi al ponte di Porta Renza, ove si era udito l'urlo d'alcuno di essi in un canale che mette nel naviglio: vi si diede l'acqua e dovettero sbucarne.

Braccio destro e senno di Radetzky era il tenente maresciallo Schönhals, e veniva con una bella divisione sopra Brescia; niente meno che con 800 uomini, 51 ufficiali, 3 pezzi d'artiglieria. Ecco gli si presenta, chi? un avvocato, Rogna di Brescia; con che? con una banda di 300 civici, e gl'intima di cedere; e l'eroe cede, e abbiam tutti questi in mano.

Vedi se han ragione i nostri d'imbaldanzire, e di esporsi a pericoli, da cui non sempre escono netti. Radetzky col grosso dell'esercito or accampa alla Fontana presso Lodi; e s'è qui affisso sulle cantonate un suo proclama, ove dice aver abbandonata Milano perchè così richiedeva il suo piano strategico; aver concentrate le truppe sulla sua base; colle quali fedeli e invitte, ritornerà sopra Milano. Stolto spavaldo! Egli è là fra i prati, sui quali abbiamo fatto scorrere le acque, e poco andrà che dovrà metter giù le armi, pur beato se otterrà la capitolazione che si concesse alla guarnigione di Venezia, d'andarsene senz'armi, nè cassa, nè archivi, pagandogli di che mangiare.

O amico, trova se sai nelle storie un paragone di tanto eroismo, di tanta viltà, di tanta ferocia; e risali su fino a Senacherib. Costui «veniva dicendo: *In che più fidate? non sapete quel che io e i padri miei abbiam fatto a tutti i popoli della terra? qual Dio potrà strapparvi dalla mia mano?* e con lingua forestiera insultava e atterriva la città. E Dio mandò l'Angelo, che percosse ogni robusto guerriero e il loro capo, sicchè tornò con ignominia nella sua terra» (II. *Paralip*. XXXII).

Sì! è Dio che vinse, Dio solo: gloria dunque a Dio e al suo Vicario in terra!

I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radetzky:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ci mostrasi; mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

C. CANTÙ

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

DI ANNA NAKWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Continuazione.—Vedi p. 138 e 158.

L'acquisto e l'allestimento del corredo occupò tutte le ore di donna Laura e della signora Rozewska. Miestowski, divenuto vieppiù innamorato e vieppiù galante, scongiurava si affrettasse il dì in cui dovevano essere coronati i suoi voti. I preparativi delle nozze furono sontuosissimi. Di quando a quando correvano infauste voci sulla sorte di Zdzislavo, e, *come allorchè la rondine lambendo nel volo coll'ali la terra* annunzia prossima una tempesta, così le tristi novelle che corrono su taluno vaticinano sempre qualche disgrazia. Eravi chi diceva essersi dato la morte per cagioni ignote; altri essere stato *trascinato nel carcere così detto de' Carmelitani*, e dicevano, così a mezza voce, essere in seguito di non si sa quale nuova cospirazione, che, al pari di tutte le precedenti, aveva spaventato le autorità, fatto porre in prigione i creduti complici e procurato denaro ai delatori.

L'ignota sorte di Zdzislavo immalinconiva talvolta Aniela, ma ora un abito novello, ora una visita al Belvedere, ora un ballo che il referendario doveva dare all' indomani delle nozze bastavano a dissipare i leggieri vapori di tristezza che spandevano una qualche fugace nebbia sulla serenità dei suoi giorni.

I primi di d'autunno vennero a coronare i desiderii de'fidanzati. Gli apparecchi mostravano quanto sarebbero state sfarzose le nozze. Per parecchi giorni precedenti vi furono in casa Rozewska nuovi piaceri e passatempi novelli. D. Laura aveva superato se stessa nelle disposizioni date per l'elegante toletta della sposa e n'aveva continui elogi dalla sua madre. La contessa udiva con interno orgoglio le lodi date al suo squisito gusto e si diceva: — *Angélique n'est pas aussi jolie que je l'étais le jour de mon mariage* — e sorrideva e s'ingalluzziva al ricordo dei suoi passati trionfi sulla scena del mondo alla moda, e continuava — *mais elle n'est pas mal du tout la petite Angélique* — al contrario ha un incanto irresistibile. *Et ce pauvre Zdzislaw* — ci sarà dato ancora rivederlo? Ah se fosse stato qui, gli avrei oggi certamente dato nel genio — *car ma robe est d'un goût parfait* — ma per chi faccio io mai una toletta così squisita? — *tous ces messieurs sont de la plus grande nonchalance*.

Lasciamo da banda il racconto dei particolari del dì delle nozze; diremo solo che furono celebrate colla massima pompa. Una folla di persone era stipata nelle sale del sig. Miestowski. Impiegati civili e giudiziarii, ed uffiziali superiori furono del corteggio nuziale. Il vescovo benedì egli stesso quest'unione, e fece agli sposi un discorso in cui ragionò intorno ai loro reciproci doveri e come dall'esatto loro adempimento potessero assicurarsi duratura la felicità terrena e conseguire un dì poscia la beatitudine celeste. La sacra cerimonia ebbe fine affrettato dal voto degli astanti, chè sempre sono noiose queste pompe per coloro che vi assistono, ove si protraggano a lungo. Aniela al ritorno della chiesa fu un momento nel suo gabinetto di toletta e ponendosi innanzi allo specchio per acconciare nuovamente un fiore delle sue treccie, vide in un compartimento del cassetto un pezzo di carta sovra cui erano scritte colla matita queste parole: « Aniela! per amor del cielo, voi siete sull'orlo di un abisso. Ritraetene il piede. Oggi stesso voi dovete far il passo decisivo, ed io non ho potuto se non oggi trovar modo di avvertirvene. Oggi voi inghirlandata di fiori nel salone nuziale, io incatenato nel carcere. Ah se queste parole vi potessero salvare! Ma ahi di me, di voi, giungeranno tarde....! ».

Aniela non potè prender equivoco; era lo scritto di pugno di Zdzislavo, e come sovente aveva scritto a' suoi congiunti, prima della sua scomparsa, quindi ne conosceva bene il carattere. Ella si turbò sommamente e durò fatica a calmarsi. La sua madre non vedendola comparire in sala venne a cercarla nel gabinetto. La sposa le consegnò il viglietto e nascose nel di lei seno la pallida faccia. Quantunque la mente della signora Rozewska fosse occupata di cose futili, possedeva tuttavia quell'istinto materno che sopperisce al difetto di spirito quando si tratta della felicità dei figliuoli. Celò la triste impressione che le avevano fatte quelle poche parole e tentò provare ad Aniela non essere di pugno di Zdzislavo e tanto fece che pervenne a farsi credere. Questo viglietto non le fu restituito dalla madre. Soventi volte dopo che fu orbata della figlia, come essa soleva dire, lo rilesse in compagnia del suo consorte, ed entrambi meditavano per capire il significato. Ma il tempo scancellò anche questo ricordo dalla loro memoria, ed essendo trascorso assai tempo dacchè Zdzislavo era scomparso, come sempre capita, nessuno più parlò di lui ed il profetico viglietto rimase chiuso nello scrigno della signora Rozewska.

Aniela ebbra di gioia del suo stato novello, del lusso delle sempre rinascenti feste, occupò l'eletta della società, e coll'avvenenza del sembiante, la grazia del tratto e la cortesia dei modi. Era una rosa tutta profumo, tutta bellezza che si apre ai raggi di un caldo mattino sereno, ma che scorso il meriggio sarà turbata da impetuosa bufera. Passate le prime settimane della vita di sposa quando, diremmo, fu definitivamente stabilita, Aniela conobbe quanto fosse ricca di fortuna domestica. *La pace e la vita tranquilla sono beni inestimabili* è vero, ma non lo sono però quando si veggono dissipate le incantevoli illusioni che, inconscie del mondo, le anime giovanette si erano fatte. No: la tranquillità non basta a ricomperare le svanite illusioni, non basta ad un cuore sensibile il quale aveva visto per lo dinanzi il mondo attraverso un roseo velo.

Quante volte questo magico velo, che non abbiam forza di strapparci dagli occhi, ci mostra tutto quanto desideriamo trovare in colui a cui vogliamo consegrare l'intiera nostra esistenza. Illusione! volontaria illusione!

E così era stato di Aniela. Per quantunque fosse paga dello splendore che la circondava, ella non era felice ad onta delle apparenze che attestavano il contrario. Miestowski ne' primi due mesi le era compagno assiduo non solo in società ma nelle domestiche pareti, poi dovette di nuovo dedicarsi maggiormente alle sue cure d'ufficio. Aniela, sebben giovanissima ancora, frequentando la società, cominciò ad imparare a conoscere il carattere delle persone, e malgrado le doti e le graziose maniere del suo consorte, si accorse esservi in lui alcun che di misterioso, difficile ad indovinare, ed intorno al che chiedeva lumi ai suoi parenti. Miestowski stava talvolta assente più giorni da casa, senza mai dire ad Aniela dove stato egli fosse. Ove richiesto a dirlo rispondeva in modo evasivo. Sovente ragunava alla sera in casa sua e nel suo gabinetto persone ad essa affatto sconosciute, annunziate con nomi non mai intesi a profferire, e le cui maniere erano tali che mal si addicevano ad una casa così distinta ed illustre come la Miestowska.

Allorchè D. Raimondo impiegava in tal modo la sera, Aniela recavasi a casa di suo padre e là fra il fidato e solito crocchio di amici, deponeva la noia che la travagliava. Nel grembo della sua famiglia si scordava essere quella dama che tutta Varsavia segnava come modello di buon gusto e che le signore alla moda tentavano d'imitare. La nostra Aniela, il nostro angeletto, come soleva dire la sua madre, passerà la sera con noi. Ciò bastava perchè ognuno cercasse di rendere più gaia la società; ma quand'anche non avessero cercato di allegrare le conversazioni, bastava ad Aniela di essere co' suoi diletti genitori per sentirsi felice come quella che aveva com'essi un culto alle virtù domestiche, al santo amore della patria. Dopo ch' ebbe lasciato la casa paterna il signor Rozewski si era accorto qual immenso tesoro perduto avesse, eppure tutto ancora nol conosceva, giacchè l' uso del gran mondo aveva fatto acquistare ad Aniela una maturità di senno; le aveva insegnato a giudicare delle persone; e ciò senza perdere di quella schiettezza e bontà d'animo che quando era figlia aveva mai sempre dimostrato. Polacca nell'intimo della sua essenza, i suoi discorsi facevano palese come giudicasse dello stato delle cose con viste patriotiche, ma più imparava a conoscere l' atmosfera sociale in cui viveva, e più il suo carattere iva perdendo l' abituale allegria; solo erano trascorsi parecchi mesi di matrimonio e l' affettuoso concetto che aveva del consorte erasi intiepidito e l'imagine di Zdzislavo, il misterioso viglietto trovato il dì nuziale sulla sua toletta, le si facevano sempre più presenti al pensiero.

J'ai fait une singulière rencontre ce matin—disse Donna Laura ad Aniela, una sera che s' incontrarono in casa Rozewska.—E chi avete veduto?—chiese la signora Miestowska, con un preventivo sbadiglio, giacchè si aspettava ad udirla raccontare qualche trionfo riportato dai vezzi della sua interlocutrice, come sovente le capitava. — Chi ho visto? *belle question!* è un segreto, ma un segreto di cosiffatta importanza, che voi, *ma chère enfant*, dareste molto, molto per indovinarlo. *J'ai vu quelqu'un qui nous a beaucoup intéressés dans le temps, mais beaucoup en vérité*, un personaggio di cui si sarebbe impadronito Walter Scott, se fosse caduto sotto la sua penna. — Dio mio, disse a se stessa Aniela, celando un sospiro — certo fu Zdzislavo! — poi continuò ad alta voce, ma dunque ditemi chi fu, cara contessa, ditemelo,—e mostravasi impaziente.

— *Patience, ma chère petite*, narrerò tutto allorquando ci avranno servito il thè. *Vous savez que je conte si bien; on aime à faire plaisir*. Io non ne ho colpa se nella famiglia Sarbiewska questo dono è comune a tutti, massime *quand il s'agit*.... ma ecco appunto che recano il thè.

Tengo l' impromessa; or bene, prima che s' incominci a giuocare, disse donna Laura con alta e stridula voce, io racconterò a tutta la società l' incontro ch' ebbi stamattina. Il tempo essendo bellissimo, mi venne vaghezza di fare una passeggiata di diporto. Vestitami elegantemente e caldamente, calzati stivaletti imbottiti, ma così ben fatti, che ad onta di ciò, il piede riman sempre sommamente piccolo, *j'ai été faire un tour aux allées*. Là vidi persone di ogni grado e di ogni carica, generali, magistrati, uffiziali, soldati e spie, che s'indirizzavano al Belvedere. S. A. S. la principessa di Lowiez passò pure per colà recandosi da sua madre, mi vide e mi fece un gentil saluto. I signori S** ed A** P** cavalcando bellissimi destrieri erano allo sportello della mia carrozza e non sapevano bastantemente lodare il mio cappello nuovo. Io me ne tornava dalla passeggiata allorchè vidi un giovane frate che veniva incontro alla mia carrozza. Era un carmelitano del convento di S. Loszno. Mi era affatto sconosciuto; però quando fu presso allo sportello, mi guardò con aria ch' esprimeva la sua soddisfazione. Mi chiese la limosina non pel convento, ma pei carcerati politici, così si espresse nello sporgermi la borsa. — Ed io a lui; in qual modo potrei avere notizia di loro? — Nella di lei casa, signora, fra un'oretta, se avrà la bontà di accoglierrni.

— È veramente strano l' incontro, disse il sig. Rozewski con vivacità, ma il frate ha poi mantenuto la sua parola?

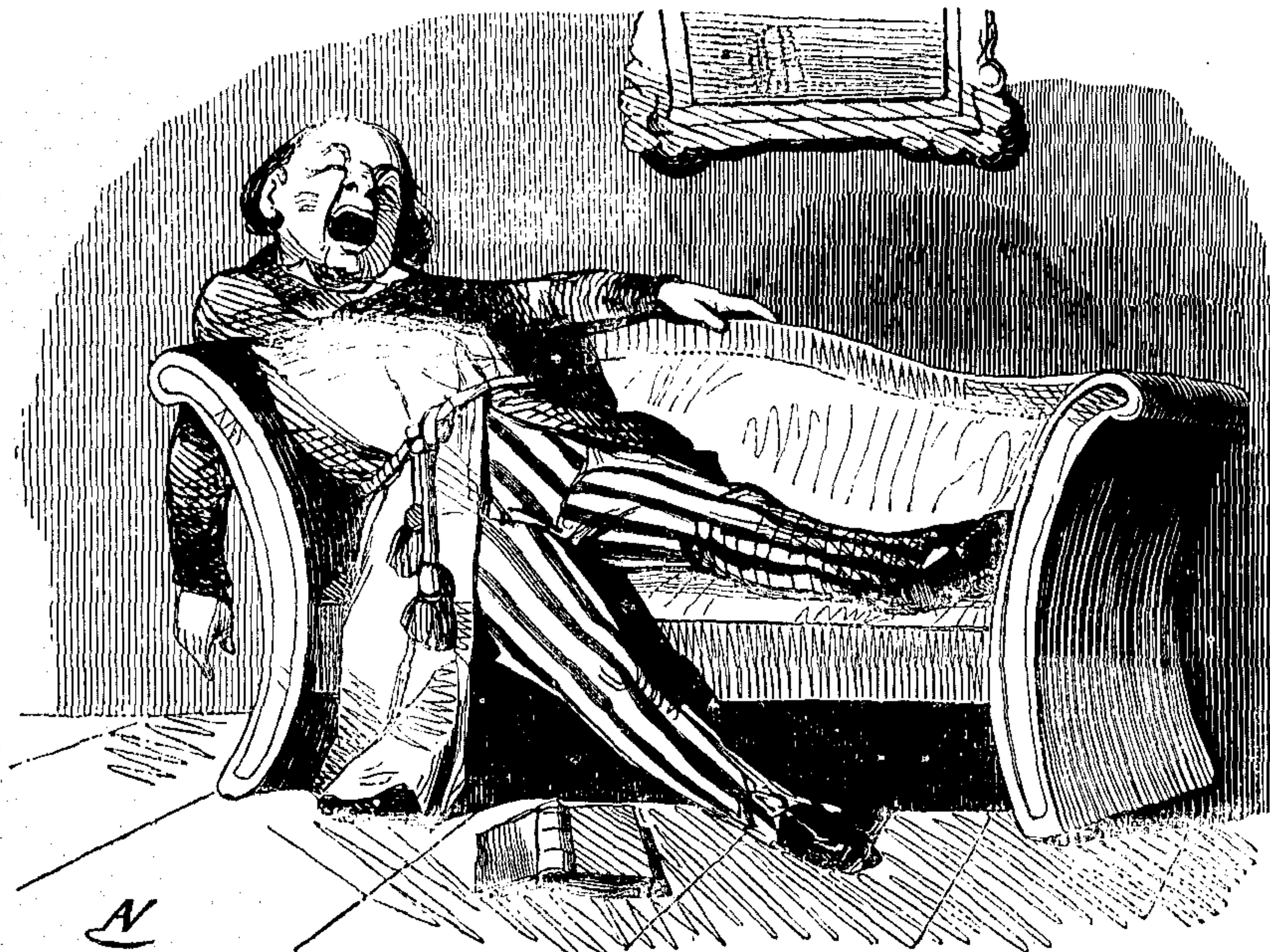
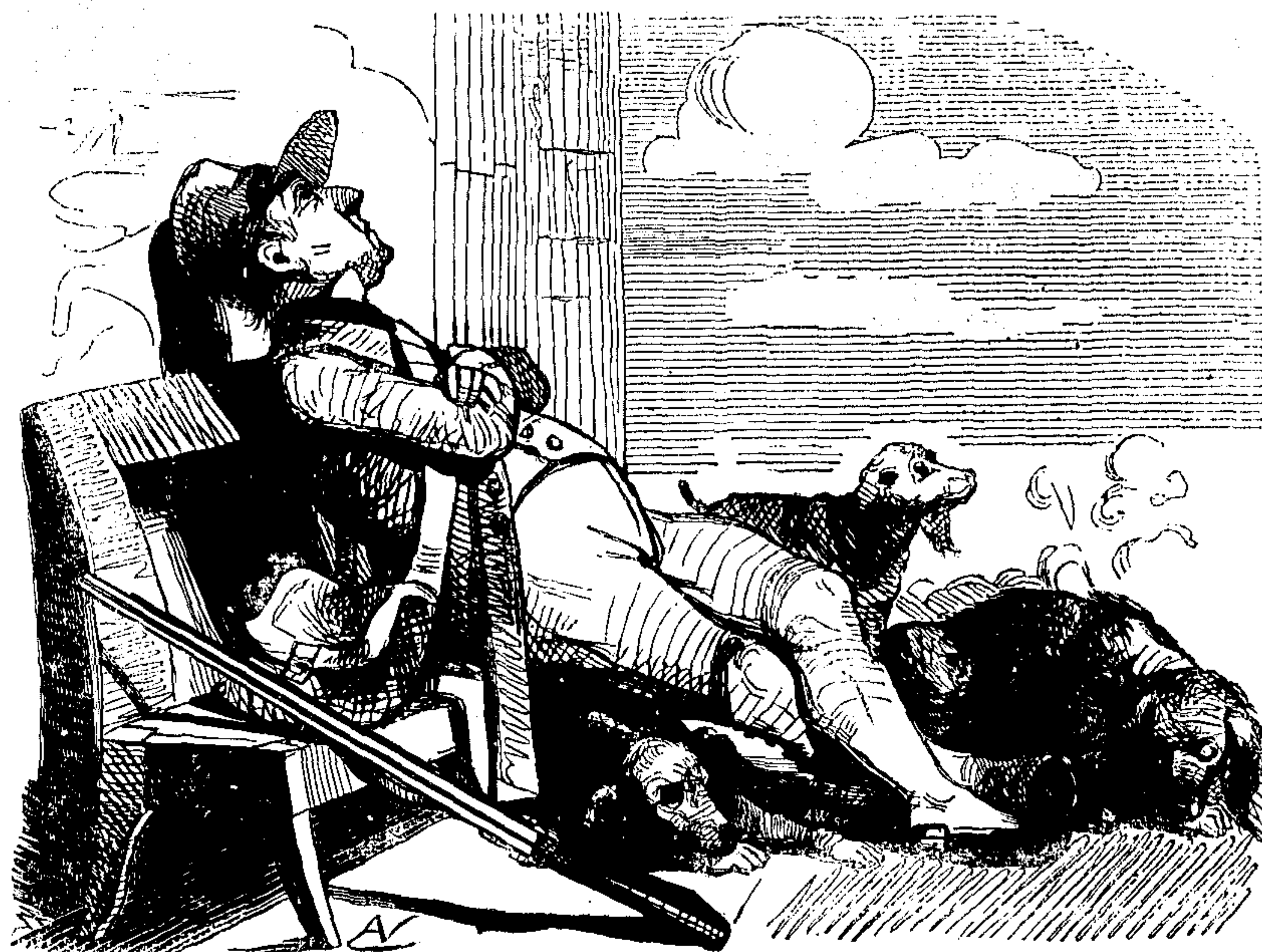
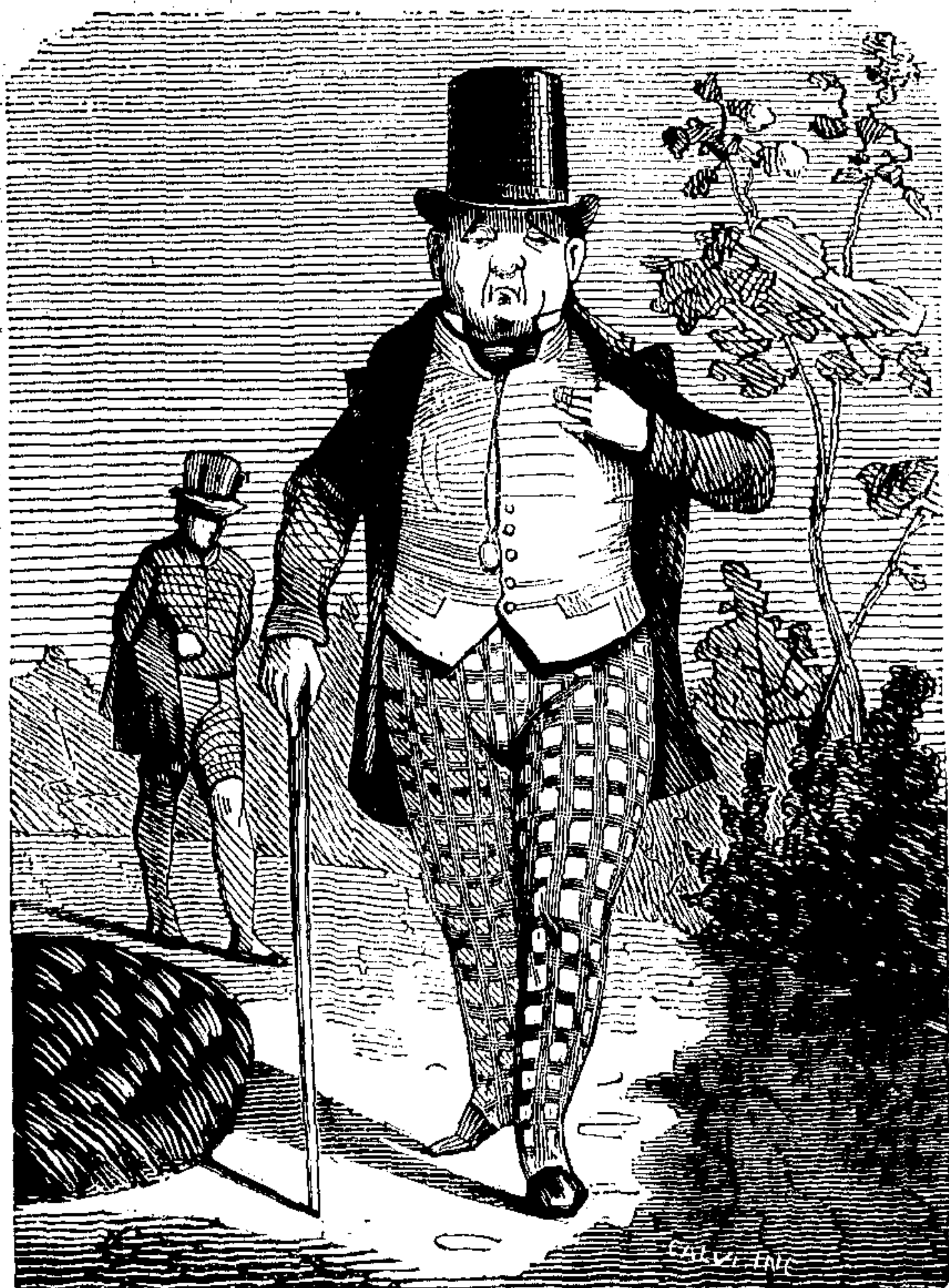
— *Doucement, doucement, mon cher*: siamo ancor lungi dal fine dell'istoria. Affrettai il ritorno a casa e stetti impaziente aspettando s'egli veniva. Appena venne e deposto ch'ebbe il mantello, io lo invitai di passar meco nel gabinetto degl'intimi. Si assise sur un seggiolone e stava silenzioso. — A chi ho il bene di parlare, reverendo padre, gli diss' io con un sorriso *pour l' encourager*.—Rispose:—Io non ho la ventura di essere conosciuto personalmente da lei, sig. contessa, ma forse posso rimetterla sulla via di saper chi sono, ricordandole il giorno in cui a Bielany il sig. Siennicki raccontò la mia triste istoria alla comitiva di cui ella faceva parte. — Come! *c'est vous frère Normutt? Vous ce personnage si romanesque et si malheureux?* il cui genitore s'impiccò, la madre si è annegata, ed ella, padre mio reverendo, fu incatenato, condotto in una caverna e forzato a vivere nelle tenebre? — m'interruppe dicendo.—I miei parenti, i miei poveri parenti morirono, però non in modo così tragico come narra la signora contessa: morirono di dolore non per azione violenta, ma secondo la volontà d'Iddio.

(continua)

(1) L'eroismo della difesa sarà narrato in altra lettera.

PERIPEZIE DELLA VITA DI UN BENESTANTE

Cattiva digestione, peggiori sonni e pessimi sogni.

Come si diverte l'uomo che non ha bisogno di lavorare.

Altra specie di divertimento.

Miglior mezzo d'ingannar il tempo: stare i tre quarti di giornata aspettando che passi un uccello.

Due milioni che passeggiano.

Dottore, il mio buon zio è dunque seriamente ammalato?—Pur troppo! -- Quanto tempo credete abbia a vivere ancora? -- Hum! non credo possa *terminare la settimana. --* Capperi! *bisogna tosto pacificarsi seco lui.*

Come? il mio ottimo e carissimo zio in questo stato? -- Voi mio nipote?.... io non vi ho mai veduto. -- Può darsi; ma sono figlio di vostra *sorella (prossimo parente e legittimo erede).*

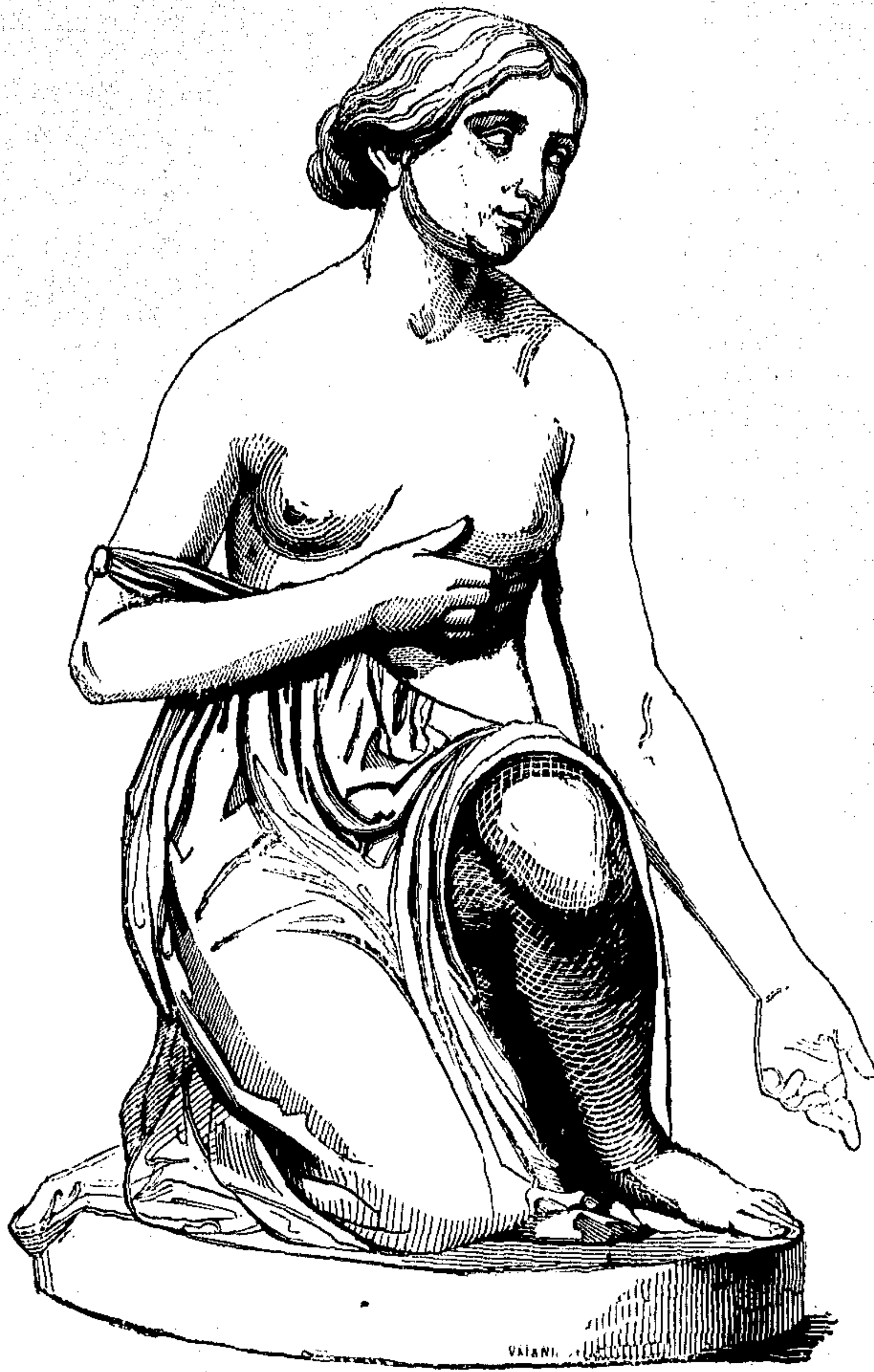
Esposizione di Belle Arti in Modena

L'AUTUNNO DEL 1847.

Lettera all'egregia e colta signora
Angiolina Toschi-Fumagalli

Continuazione e fine. — *Vedi p.* 171 *e* 185.

Nè meno è commovente l'altro dipinto che rappresenta un *Avanzo di gloria*; ed è un invalido della grande Armata, condotto a mano di un giovinetto che al suono della ghironda implora la carità. Non è volta che io fermi gli occhi su questa tela, e non mi torni al pensiero quel veterano, descritto da Balzac nel suo civile romanzo il *Medico di campagna*. Ciò che dice di Napoleone quel vecchio soldato parmi lo squarcio più eloquente, che mai fosse dettato intorno al grand'uomo, che, qual erede scialacquatore di ricchissimo padre, fè tanto misero sfoggio del sangue e del valore italiano. Ma egli operò il Nettuno della Favola: percosse l'arida terra, e ne fece uscire il cavallo. Perciò inesprimibile fu l'entusiasmo che il grand'uomo destò negli eserciti, e il gelo della sua tomba non l'ha per anco estinto del tutto. — Nelle feste del giorno 12 settembre 1847 a Firenze un antico soldato napoleonico conduceva un drappello di colligiani, e quando fra le bandiere che gli passavano dinanzi riconobbe i colori del vessillo francese, piangendo di tenerezza *s'inginocchiò, e baciò più volte quel segno delle passate* vittorie. — Il veterano dipinto dal Malatesta racchiude un concetto, non avvertito forse dallo stesso pittore; e quella bruna e vigorosa fisonomia a cui l'occhio infossato e la lunga barba aggiunge qualcosa di guerresco messa a confronto della dolce fisonomia del giovane suonatore è quasi un simbolo dell'Italia, che alterna le ire terribili della guerra alle molli armonie del liuto e dell'arpa.

Ma non vorrei suscitar nell'animo vostro immagini dolorose invitandovi a fissar l'occhio sul quadro del Malatesta che rappresenta *Una famiglia*. Quella cara donna che guarda a' suoi pargoletti con soave mestizia, or non è più! Così giovane, così bella, così degna di vivere lungamente, ella morì; e quei fiori che i suoi leggiadri bambini le offrivano in questa tela, or

(La Gratitudine. -- Modello in plastica di Giovanni Capelli)

silenziosi e piangenti vanno a deporli sulla sua tomba. Maria de' conti Zambeccari Benizzi fu l'amore di quanti, come noi, la conobbero da vicino, e la immatura sua perdita ha lasciato in tutti i cuori una profonda mestizia. Noi siamo grati all'artista che ci serbava ne' suoi dipinti una traccia di quell'angelica donna; ma oh quanto è povera l'arte per compensare cosiffatta sciagura. Noi vediamo ancora lampeggiare negli azzurri suoi occhi la serenità del celeste suo riso; ma la sua voce è muta per sempre, e non può ella colla dolcezza de' materni consigli e coll'efficacia degli esempi rendere amabile la virtù a' suoi diletti orfanelli! — Anche d'Alfonsò Chierici abbiamo ammirato un bel quadretto di genere, raffigurante una *Donna d'Ischia*, che sul tramonto seduta vicino al mare, pare che aspetti il ritorno di qualche amata persona. Quella greca fisonomia abbronzata dal sole, assorta in estasi deliziosa, richiama alla mente la bella d'Ischia, descritta da Lamartine (*deuxième des nouvelles méditations*), la quale errando coi diti all'azzardo sulla chitarra, ne lancia ai venti della sera accordi misteriosi:

> Spira una fresca brezza; la sera
> Vieni a godere: c'invita amor.
>
> Tutto è silenzio; sol la leggera
> Barca si sente del pescator.
>
> Da che solinga tu m'hai lasciata,
> Qual negli azzurri campi del ciel
>
> La colombella innamorata
> *Segue le tracce del suo fedel;*
> Coll'occhio vigile sempre fui teco
> Lungo gl'immensi piani del mar,
>
> E in ogni voce pareami l'eco
> Della tua cara voce ascoltar ecc.

Ma se nel quadro del Chierici abbonda la poesia, manca però quel morale concetto, di cui più sopra dicevo, parlando a punto della pittura di genere. Invece io lo trovo nel quadretto di Domenico Pellezzi *I buoni fanciulli*, e il merito d'invenzione mi fa perdonare ad alcune mende di esecuzione, che scemano il pregio di questa cara pittura. Due signorini condotti a scuola da una donna di servizio contrastano fra di loro alcune ciambelle, allorchè vedendo sul limitare di una chiesa due poveri fanciulli, uno de' quali più sano e più adulto si fa sostegno dell' altro pallido e malaticcio, corrono a gara a vuotare i loro panierini in grembo a quegl'in-

(Incontro del Tasso colla sorella a Sorento. -- Quadro di Geminiano M ndici)

felici. Non è egli vero che un simil quadro equivale ad una lunga lezione sul dovere che abbiamo tutti di usare misericordia al prossimo nostro che ne abbisogna? Per questo io vorrei che di simili quadri si ornassero le pareti delle case di educazione; poichè i precetti di morale per tal modo s'imprimono più profondi nell'anima de' fanciulli. E per questo consiglio anche i giovani nostri, prima di mettersi a trattare soggetti storici, di *preferir questi temi*: 1° perchè si avvezzino ad osservare più da vicino la natura; 2° perchè trovino più facilmente i modelli delle loro pitture, e perchè da ultimo educhino il cuore ad un sentir nobile e delicato; mentre l'animo s'ingentilisce svolgendo affetti gentili, e lo studio del *vero sviluppa* il gusto del bello, *tanto* è ragionevole e savia la sentenza del Boileau, *non esservi di bello che il vero.*

E se queste pagine non fossero consacrate ad argomenti

più gravi che non sono i fasti delle accademie di belle arti, potrei citarvi l'*Elemosina* e la *Dottrina cristiana* di Luigi Roncaglia, la *Visita alle prigioni* di Massimiliano Malatesta, l'*Elemosina più meritoria* di Domenico Baroni ed altri quadri di genere, ove campeggia l'affetto e dove l'arte si fa maestra al popolo di nobili e santi veri. Ma la brevità che io medesimo mi sono imposto, per non essere indiscreto nè con voi nè cogli altri, mi vieta altresì di parlarvi di altre minori pitture, di opere in plastica e in marmo, d'industriali lavori e di eleganti ricami, onde pur si abbelliva la passata nostra esposizione (1). Per dare alle mie parole un interesse maggiore, chiuderò la mia breve rivista con un rapido sguardo allo studio del Malatesta.

I principii d'estetica, a cui questo egregio pittore cresce autorità coll'efficacia degli esempi, sono quelli che ho fatto scrivere nelle Sale dell'accademia Atestina: *Studiate i Greci non per imitarli, ma per imparare come essi imitavano la natura. — Copiate il vero col sentimento del bello*; e su questi due perni, a mio credere, si aggira tutta l'estetica dell'arte antica e moderna. Se avessi a parlare di tutte le opere del Malatesta non basterebbero molte pagine; per esser breve accennerò quelle soltanto, che di presente lavora. — La *Morte di Gesù Cristo*, che sta ora pingendo per la chiesa dei Cappuccini di Bologna, è un'ampia tela, in cui il pittore dispiega tutta quella evidenza di espressione, forza di colorito, correzione di disegno, e quel far largo e dignitoso che forma nelle pitture del Malatesta il carattere principale. — La *battaglia di Cassano*, ove il tiranno Ezzelino rimase sconfitto dall'armi d'Azzo d'Este (gonfaloniere a quei giorni di Santa Chiesa) è un'altro quadro grandioso, che per commissione del regnante sovrano adornerà la reggia Atestina. *Gregorio VII che assolve Arrigo dalle scomuniche nel castello di Canossa* è un'altra splendida commissione che di Milano venne al nostro pittore, destinato in tal modo ad illustrare le pagine più gloriose della Storia italiana; e se nel primo è grande sfoggio di cavalli e di scorci, e varietà di gruppi e di accidenti di quella fiera battaglia che insanguinò le onde dell'Adda; nel secondo quadro, per quanto si vede ora, il pittore ha saputo vincere maggiori difficoltà nella severa e concitata espressione di tante e sì varie teste, di tanti e sì opposti affetti. Nè occorre che io vi ricordi quel pietoso idillio dell'*Agar nel deserto*, innanzi a cui vi ho veduta immobile lungo tempo interrogare i pensieri di quella povera madre che ha il figlio moribondo dinnanzi agli occhi, e a cui d'improvviso la voce celeste fa suonare all'orecchio una parola di vita! Ma più grande per me è un'altra impresa del Malatesta; poichè se le altre rivelano altezza d'ingegno, questa dimostra in lui un cuor generoso, e non gli venne allogata da munificenza di principi o da privata sontuosità, ma sì gli nacque spontanea nella mente. Poi quasi non bastassero a darle vita i colori, vuole incarnarla nel marmo, proponendosi di scolpire egli stesso una statua dell'immortal Muratori. La quale idea avendo egli per le stampe comunicata a' suoi concittadini ed essendo stata da essi accolta con eguale entusiasmo, sta egli ora compiendo nel silenzio delle sue stanze e pensa d'inaugurare coll'opera sua al centesimo anniversario della morte di lui, di cui al dire dell'illustre Cesare Balbo, *non si può mai abbastanza onorar la memoria e propor l'esempio ai futuri*. Ma di ciò un'altra volta più a lungo; per ora bastami di accennarla nell'atto che mi accommiato da voi e con affetto di stima mi vi professo

Dev. ed aff. servo ed amico
ANTONIO PERETTI.

Guerra dell'indipendenza italiana.

Due mesi or fa, quando pareva che il mondo quetasse, e di guerra dubbia voce o contraddetta correva, in mezzo ad eletta schiera di amici arringando, io in Genova sclamava: — Siamo pronti a difendere l'Italia con l'armi. La libertà, che con nuove forme di publico reggimento le si vuole assicurare, non darà frutti sicuri, finchè non si pervenga ad assicurare la sua indipendenza: ed a conseguire questo altissimo fine, è mestieri affrettare coi nostri voti la guerra. —

I voti furono esauditi. Quello che niun potente rettore dei popoli d'Europa nelle urgenze più gravi osò far per trent'anni, un piccolo re, che comanda a un pugno di prodi, ha già fatto, Carlo Alberto ha snudata ei primo la spada vittrice de' suoi avi. Ei primo in Europa ha elevato un grido di guerra, che dall'aspro dorso dell'Alpi alle sponde dei tre mari d'Italia si rimbalza come tuono. L'aere commossa freme sul capo del mostro straniero: la terra, come per tremuoto agitata, rifiuta sostenerlo, e spalancarsi ed inghiottirlo minaccia.

Da tutt'i monti scendono armati. In tutte le valli si lascia l'aratro per brandire la spada. Dalle officine, dalle scuole, dai tugurii, dai palagi dorati, ciascuno obbliando le proprie cure, si slancia alle battaglie. Le mogli cingon l'armi ai mariti e gl'incitano a non riedere che coronati dai lauri della vittoria. All'armi corrono indistinti e vecchi e giovanetti, chè all'eccesso o al difetto degli anni l'amor di patria toglie od aggiunge. Ed i bimbi, cui si nega con gl'infantili loro arnesi di guerra seguire i padri nei campi di Lombardia, piangono di magnanimo corruccio. Dall'Alpi al Lilibeo tutta Italia è sconvolta. Il Piemonte è centro di un movimento terribile. Le sponde dell'Arno e quelle del Liri formicolano d'armati, che anelano strage e vendetta. Da varie parti varie armate si avanzano. Quale sarà il punto della loro unione? Quale sarà il successo di un sì bellicoso apparato? — Ah! se questo impeto di guerra, pochi giorni addietro io furente gridava, se questo impeto di guerra intuonasse all'orecchio dei Milanesi, cinti nelle proprie mura dai ruggiti delle nordiche tigri, quale esultanza non brillerebbe nei loro occhi corrugati dall'ira? I pochi giorni sono appena trascorsi: ecco, Milano è libera; l'inimico non sa prestar fede alla propria disfatta, e l'Italia plaudisce ad un trionfo, che non aveva osato sperare.

Crolla un muro..... Vaneggio? No. Crolla un muro, che da trent'anni i despoti opposero come barriera alla libertà dei popoli. Quale fu lo stato d'Europa dal 1815 in poi? Poche grandi, molte piccole potenze; quelle oberate di debiti e bisognose di quiete, queste ridotte ad una umiliante difensiva contro le prime; solo principi al mondo; nazioni inviate alle forche; guerre, perchè necessariamente di alleanza e generali, in sommo grado temute; laonde, ogni dissensione soffocata, ogni ostilità prevenuta, ogni lotta di ambizione troncata, non come mezzi a conseguire del bene, ma a tener stabile il male. Si temerono i popoli. Si temè, traendoli su i campi di battaglia, tornar loro la coscienza delle proprie forze. Dopo aver pugnato, avrebbero domandato per chi avevano vinto. Reduci con le palme della vittoria, non sarebbero stati docili a ripigliare lo giogo. Il tuono dei cannoni parve foriero del grido di libertà. I padroni calcolarono sopra i gradi della loro paura il bisogno di essere concordi. Vollero fuori la quiete per assicurar dentro l'imperio assoluto. Ubbidire tremando, umiliarsi tacendo, esser privi di memoria del passato, di desio nel presente, di speranza nell'avvenire, chiamarono virtù nei soggetti, chiamarono pace. Fu la pace morte politica dei popoli, vita satanica dei despoti.

Giaceva la miglior parte dell'Italia nelle branche dell'orso uscito dalle austriache selve. Giacevano i principi italiani sotto l'umiliante tutela del più forte. Questa patria nostra sembrava cadavere prosteso e calpestato, in cui avevano vita sola i vermi della putredine sociale. A un tratto una voce tuona dal Vaticano. L'odono i principi di Toscana e di Piemonte. L'odono i popoli. Tutto cambia d'aspetto. L'astro che fu guida ai passi del popolo vincitore del mondo, torna a mostrarsi. Sorge l'Italia, e Dio le stampa sulla fronte una nuova èra di gloria.

Iniqua stirpe di stranieri oppressori! Paventaste che si destasse? Paventaste che la sua antica mano di ferro sollevando vi schiacciasse? Credeste che l'Eterno l'avea sottratta dall'oceano, perchè voi la divoraste? Credeste che noi nascemmo a servirvi? Il lungo nostro sonno gonfiò la vostra baldanza. Tremate. Servirvi è peggio che morte. Servirvi è meritare la morte.

E tu, sommo Dio dell'universo; tu, che me vedesti cinque anni sprofondato nelle carceri sotto il peso dell'ira di un tiranno ministro, che mi puniva di quei principii sociali, dei quali infine hai maturato in Italia il trionfo; tu, che dall'orde di mille sgherri, messi dietro le mie orme, con la fuga mi salvasti, e qui, comechè misero ed i gnoto, tra i miei fratelli del Piemonte, in questa terra benedetta sicura stanza mi desti; tu, che ai rapiti beni, ai martorii volesti che sopravvivessi, ah! *sii tu laudato in eterno!* Me tu serbavi a veder sorgere in Italia questo sole di libertà, che fu sempre il sogno delle mie notti, il delirio della mia anima, questo sole di libertà che i più savii assegnavano ai lontani nostri nepoti? Ah! lascia che riconoscente mi prosterni sulla nuda terra, e breve omaggio, ma il solo che possa, con le mie lagrime ti offra.

Il tumulto che ho nell'anima non consente che il mio pensiero per un istante si riposi, mentre tutto a me dintorno si agita e si precipita. Io misuro con l'occhio i campi di Lombardia. Io vi scopro gli armati satelliti dell'Austria, frementi della preda che sfugge loro dalle mani. Mi affatico indarno a scernere tra essi..... Tu, gelido calcolatore delle umane vicende; tu, che puoi numerare tutt'i battiti del tuo cuore ed assegnar confini agli affetti, e sovvenirti sempre in tempo della propria ragione, non voler condannare quest'entusiasmo che tutto mi divora. Quando il fulmine colpisce le torri superbe e gli orbi sono travolti dall'impeto del torrente; quando vien turbato il riposo delle tombe e gli spettri dei traditi sorgono a deporre contro i loro carnefici; quando l'amor di patria, che diè vita a popoli d'eroi, quell'amore che può animare i macigni e trascinarsi dietro i monti e le acque degli oceani, è una prepotente febbre dell'anima, tristo colui che sa indurare il petto ad ogni vivaid emozione ed avere il sangue di gelo.

Ove dunque sei tu, ch'io mi affatico a scernere indarno, vecchio guerriero, cui la spada dai sessant'anni dovea guidare ad Alessandria? ad Allessandria! stolto! Tu non vedesti un vulcano, che per trecento bocche vomita lave di fuoco. Tu non udisti in mezzo a nubi di fumo scoppiar mille tuoni, nunzi di morte. Tu combattesti le battaglie dei re, dovè opposte schiere di armati si guatano, si appressano, e regolando con arte terribile i loro mercenari furori, in brev'ora decidono del destino degl'imperi. Apprestati ora a conoscere la guerra dei popoli, dove ogni uomo è soldato, ogni soldato un eroe, e che non per una battaglia, ma per mille si decide in mille punti combattuta, su le soglie dei domestici tetti, presso le tombe degli antenati, fra l'alte strida dei vecchi, delle spose e dei figli. Un'armata si vince. Un'armata muore. Non si vince, non muore un popolo giammai. Va, profugo di Marengo! Le scuri de' tuoi sgherri furono divorate dalla ruggine. I nostri padri tra le smanie di un odio impotente a noi legarono la vendetta. L'ora n'è giunta. Chi si alimentò del sangue de' popoli giusto è che vittima cada dell'alta ira di un popolo, armato di libertà, di coraggio, di spezzate catene e di secoli d'ira.

Stranier superbo, tu che intorno cinto
Da mille spade e mille,
Con torbide pupille
Guatar l'Italia e calpestar ti attenti,
Degli avi tuoi qui spenti
Interroga le tombe. A te diranno
Le folgori a lor danno
Di morte infra i perigli
Non fur d'Italia i figli.
Attendi, e ve' come da prodi attinto
Han col sangue il valor novelli prodi.
Attendi, e al gemer di chi trema or odi
Come succeda il suono
D'inno, che pari al tuono,
Cui sul *dorso de' monti il tuono incalza*,
Sopra il dorso dei secoli rimbalza.

Italiani, eccoci impegnati *in una lotta*, dove i perigli pendono in comune sul capo di tutti; dove gli ordini, i gradi, i sessi sono confusi. Si combatte per la patria, per gli altari, pei vecchi padri, per le spose, pei figli, per le tombe, per l'ossa degli antenati. Estremo è il periglio: pur non abbiam noi a dubitar del successo, se pria non dubitiam di noi stessi. Siamo prodi, e niuno curi sapere quali e quanti di noi cader dovranno pugnando. La vita, i beni, quanto sin'ora imparammo ad amare, forse a noi si appartengono? Tutti siamo passivi strumenti del grande insieme delle cose. Tutti, piegandoci alle leggi di una Provvidenza universale, preparar dobbiamo coi nostri sacrifizi la felicità delle generazioni venture. È scritto, che queste nascendo si vestano delle spoglie di noi che morremo; che gl'individui periscano, ma che la patria si conservi e migliori.

Non c'illudiamo. Non immaginiamo Italia risorta ornata di bellezza e splendente di gloria. La sua beltà si riduce tuttora alle orme, che ne rimasero dell'antica. La sua gloria non è che un lauro appassito; spetta ai prodi suoi figli rinverdirlo. Non è risorta piena di vigore, ma sfuggita lacera e squallida dalle mani dei carnefici. Le sue strida di dolore feriscono i nostri orecchi. Vendetta chiede? E l'avrà.

Italiani, una grande risponsabilità si aggrava su di noi sol per trovarci alla vita in un'epoca, che in sè chiude il destino di secoli. Invidiati saremo per le virtù, o maledetti pei falli, onde avremo procurato il successo o la ruina della santa causa a noi commessa. *Ottimi principi a noi ne dettero il cenno*. E noi col valor nostro avanzando l'opera loro, facciam sì, che compiuta si trasmetta, come prezioso retaggio, ai tempi che verranno. Dovunque ci volgiamo, circondati siamo dalla felice necessità di esser forti. I secoli trascorsi e quelli avvenire chiedono eguale conto a noi delle opere nostre. Ecco da un lato le venerande ombre degli avi sporgere il capo dagli avelli e sclamare: — a che serbaste sin'ora le vostre spade appese alle pareti, come segni di una gloria che voi tradivate? Come non arrossiste invocare i nomi nostri, mentre lasciavate dallo straniero calpestar le nostre ceneri? Sono diciotto secoli, che ci rodiamo dalla rabbia negli avelli. Ora un tuono ci ha desti. Ora vi vediam slanciare alle nostre spade irrugginite. Ebbene, noi siam venuti a vedervi. A che siete voi pronti? dobbiam noi sollevar le braccia a perdonarvi o a maledirvi? — Ecco dall'altro lato sorgere con volti ignoti a noi dicontro la turba dei posteri lontani. Essi dicono: — La vostra patria fu serva, e voi gridate alla vendetta. Avete voi braccia? Avete voi spade? È vulnerabile il petto dei vostri tiranni? Sta in poter vostro lasciarci libera la patria: permetterete che a noi venga cinta di nuove catene? Edotti dall'ombre incerte dell'avvenire, noi qui corremmo a vedervi. Noi mandiamo a voi le nostre grida. Ebbene, a che siete pronti? dovremo un dì innalzarvi monumenti? e prosternarci alle immagini vostre, o ricoprirle di un velo di lutto e bestemmiare una vita che ci avrete trasmessa col servaggio?

No. I prodi, che sull'ara della patria accorrono ad offrire in olocausto le vite loro, sono degni dell'alta missione. Ciascuno si appresti a vederli vincere o morire. Come le pietre di un edificio che il tremuoto dirocca, crollano per loro mano gli ultimi baluardi del dispotismo straniero. Nelle terre lombarde, sopra rottami di verghe insanguinate, di luride catene, di patiboli, di aculei e di scuri, essi vanno ad elevar monti di spezzati brandi nemici, di lacere insegne, di sformate aquile, di lancie e di cannoni tutti a un fascio ravvolti. Là colui, che ultimo rimarrà vivo, spiegherà all'aure una bandiera. Il Dio di verità vi avrà scritto: — *Indipendenza d'Italia!* — e il suo lembo estremo toccherà l'eternità dei secoli.

Un giuro dunque, o prodi, vi unisca; un giuro, che tutto si chiuda nell'unanime grido: — Viva l'indipendenza d'Italia! — Or che un ferro avete nelle mani, or che per voi balena su gli occhi degli abborriti nemici, non vi sentite voi donni dei vostri destini?

Figlio d'Italia, or va. Va tra furenti
Squadre, azze, spade, ignifer armi, infranta
Aere che romba, cavi bronzi, ardenti
Globi di fumo, lampi, tuoni e tanta
Mitraglia e stragi ed urli e ire frementi,
Va, sperdi, abbatti, fora, tronca, schianta,
Pesta, uccidi ed incendi, e in te sia mostro
Ch'ebbe un popol di eroi il secol nostro.

Fiere torme di sgherri, austriache belve,
Sgombrate un suol, che ai vostri pie' si schiude;
Fuggite alle natie barbare selve.
Come fiamme del ciel pendon le ignude
Nostre spade su voi. Come s'inselve
Fiera impotente a disbramar sue crude
Voglie di sangue, sì la man del forte
V'urta, vi preme, vi rincalza al norte.

Chi mai, chi è mai costui? Chi tra furenti
Squadre, azze, spade, ignifer armi, infranta
Aere che romba, cavi bronzi, ardenti
Globi di fumo, lampi, tuoni e tanta
Mitraglia e stragi ed urli e ire frementi,
Va, sperde, abbatte, fora, tronca, schianta,
Chi è costui? Viva Italia! In te fu mostro
Ch'ebbe un popol di eroi il secol nostro.

DIEGO SORIA

(1) Fra le pitture minori meritano speciale menzione i paesi di Alessandro Prampolini di Reggio, e le prospettive di Claudio Rossi di Carpi. Fra le opere in plastica un modello di Giovanni Capelli rappresentante *la Gratitudine* da farsi in marmo per commissione di S. A. R. Francesco V. Fra le sculture una pastorella di Andrea Franzoni. Fra i lavori d'industria un vaso d'argento cesellato di Giovanni Borsari, un orologio a cilindro di Luigi Carpanelli, un orologio colla scappamento di Lodovico Gavioli, gl'intagli in legno ed in marmo di Francesco Zini, Giovanni Vandelli e Zaccheo Faggioni, i mobili di Amedeo Bandieri e di Antonio Golfi, i ricami della signora Elisa Cividali e della signora marchesa Matilde Malaspina, gl'intagli graziosi della signora marchesa Bernardi: così pure le miniature del professore Pelli e di Tito Violi, non che i ritratti del valente disegnatore Antonio Villa ecc.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

Fisica. — Il signor Lake, del Real Laboratorio, a Portsmouth, *ha comunicato* al *Lancet i risultamenti di una singolare* esperienza, la quale sembra dimostrare che l'agente elettrico è realmente un fluido, e che, quando trovasi raccolto sì da non esercitare la sua forza di attrazione e ripulsione, esso obbedisce alle leggi di gravità non diversamente che l'*acido* carbonico e gli altri gas. Il *fluido elettrico venne raccolto* in una bottiglia di Leida, isolata sopra una larga piastra di cristallo. Alla parte più bassa della bottiglia era un'apertura laterale stelliforme, ed erasi dalla bottiglia stessa tolto in parte il metallico rivestimento. Nel caricare la bottiglia si osservò che il fluido elettrico subito cominciava a scorrere come un rivolo dall'apertura inferiore: e, continuando la macchina ad operare, esso principiò a fluire anche dal labbro della bottiglia scendendo *a guisa di una corrente* conica di fioca luce e visibile solo al buio, finchè raggiunse il livello del rivestimento esteriore, sul quale gradualmente si diffuse, formando una specie di orlato o collare. — Quando inclinavasi un poco la bottiglia da un lato, scorgevasi una ben per*cettibile differenza fra lo scorrere del fluido dalla parte più* elevata e quello dalla parte più bassa del labbro della bottiglia, dalla quale ultima parte cominciava a fluir prima. — Sospendendosi l'azione della macchina, il fluido cessava di sgorgare prima dal labbro della bottiglia e poi ancora dalla apertura inferiore. Rinnovando l'operazione esso riappariva scorrere prima dall'apertura inferiore e indi dalla bocca. — Questo molto ingegnoso esperimento sembra stabilire il fatto che il fluido elettrico è materiale e che in certi casi soggiace alle leggi della gravitazione. Il signor Lake propone per questo fluido il nome di *Pirogene*; ma ciò non pare che sia molto a proposito, atteso che una tale denominazione trovasi già data ad alcuni chimici prodotti.

— Il signor Le Molt che da alcun *tempo* fece varii esperimenti per produrre e praticamente applicare la luce elettrica, produsse in questi ultimi giorni a Parigi, su una delle terrazze del passaggio Jouffroy la massima luce di questo genere che sia mai stata veduta. Quando essa era nella massima sua forza splendeva per modo che la luce dei becchi a gas nella contrada Vivienne rassomigliava a quella delle candele di sego, e si poteva facilmente leggere una gazzetta sui gradini del palazzo Reale. Questa luce *tuttavia* non è ancora abbastanza perfetta per gli usi comuni. Il fluido spinto dal carbone, che diviene incandescente, non è abbastanza costante e regolare, ed il carbone di Le Molt, benchè *preparato accuratissimamente*, manca della durezza necessaria per una *completa riuscita*. È *probabile* però che *queste difficoltà possano* essere eliminate. La compagnia di Londra per l'illuminazione *colla luce elettrica è in procinto di adottare un moto rotatorio* onde regolare l'abbondanza del fluido, e si scoprì anche un processo per ottenere un carbone che potrebbe essere adattato allo scopo. La maggior difficoltà nell'applicazione della *luce elettrica, che consiste nella spesa, fu superata. Col mezzo* della batteria elettrica usata al collegio di Maynoth, si ottiene il fluido a così buon prezzo, che la luce elettrica si può fornire ad un decimo del prezzo del gas di carbone.

Statistica.— Leggesi nel *Post, giornale inglese*. Il numero degli elettori per l'Inghilterra propriamente detta, che conta 14 milioni di abitanti è di 817,378: è di 48,545 per il paese di Galles e di 78,559 per la Scozia, *la cui popolazione non* passa i 4,000,000 d'anime. Lo stesso giornale non fa conoscere il numero degli elettori per l'Irlanda; valutandolo a 125,000 si giunge a questa comparazione: Francia, per 35,000,000 di abitanti 222,000 elettori: Gran Bretagna per 28 milioni d'abitanti 1,069,482 *elettori*.

Tecnologia. — Molto si parla a Londra della macchina del signor Le Gros per fabbricare mattoni e tegole col mezzo della pressione. Essa trovasi da alcuni giorni esposta nella biblioteca dell'Istituto Reale meccanico. L'invenzione dell'ingegnere francese è assai originale, ed a primo aspetto sembra una strada ferrata coi suoi vagoni ecc. La pressione si ottiene col mezzo di una serie di piani inclinati, che comprimono i *fondi mobili delle forme da mattoni contro una lastra stabile*, col soccorso di stantuffi muniti di ruote di pressione. Ogni vagone contiene la forma di sei mattoni, il cui fondo cade a raddoppiare la grossezza richiesta. Notisi che alla faccia esterna del fondo della forma è attaccato il suddetto stantuffo colla ruota di pressione. *Prima di arrivare alla* cassa della sabbia avvi una fila interna di raili posta su di un piano inclinato che forza gli stantuffi ad abbassarsi. Le forme sono asperse di sabbia, ricolme di argilla, ed i vagoni passano sotto la macchina premente, che consiste in una piastra fissa alla precisa altezza dei vagoni. Qui di nuovo trovasi un'interna serie di raili su di un piano inclinato, e quando i vagoni sono forzati a passarvi, gli stantuffi vengono compressi all'insù da detto piano, e dopo aver lasciato la macchina premente, un secondo piano inclinato libera del tutto i mattoni dalla forma. La strada ferrata venne stabilita delle cave di argilla al fuogo della fornace: e per tal modo si possono fabbricare 60 a 70 mattoni in un minuto, cioè 40,000 in una giornata di lavoro. L'argilla *non ha bisogno di alcuna lavatura* o preparazione, ma basta la pressione e dopo la cottura è fatta dura e sonora come una porcellana. In questo modo il capitalista e fabbricatore è indipendente dai capricci dei suoi lavoratori. Nelle vicinanze di Londra si fabbricano in media 1200 milioni di mattoni, e coll'uso di questa macchina si fa una economia di 4 a 6 scellini al mille, o almeno di 250,000 lire sterline all'anno.

I Compilatori.

Rassegna Bibliografica.

Relazione sulle condizioni delle Finanze dal 1830 al 1846, rassegnata a Sua Maestà dal primo Segretario di Stato delle Finanze. — Torino, 1848.

Lode a Dio! l'ora della pubblicità è finalmente suonata in Piemonte. Le nostre finanze erano saviamente ed integramente amministrate. Perchè dunque tenerle coperte da un velo impenetrabile ai non iniziati, avvolte in un mistero maggiore che non i misteri di Eleusi o di Samotracia? Colpa di antiche abitudini, ora ci vien detto. Erano adunque molto colpevoli od almeno molto inette quelle antiche abitudini che molti vorrebbero ancora difendere. *Luce e Verità* debbono essere il motto d' ogni governo, qualunque ne sia la forma, ma specialmente nell'amministrazione *del denaro pubblico: le tenebre sono il soggiorno* de' reprobi in entrambe le vite; se non che in questo mondo molto diverso è lo stridore dei denti.

Incolpevole, ripetiamolo pure, e sottilmente sindacato era il reggimento delle Finanze sotto il paterno scettro di Carlo Alberto. *Questa Relazione ce lo dimostra nel modo più* chiaro. Ed esse erano pure nel più florido stato, poichè da 70 milioni circa all'anno a cui salivano quando egli venne al trono, esse crebbero ad 84 milioni, benchè si diminuissero alcuni aggravi. Ma qui non è il luogo di darne un sunto. Ci basti avvertire che questa Relazione, oltre all'essere improntata della più candida veracità, è anche stesa con quella sobria eleganza che una nazione vicina suol porre nella trattazione delle materie economiche.

Poche parole del cav. G. I. Pansoya, laico, sulla Emancipazione degl'Israeliti. — Torino, Stamp. Sociale, 1848.
Della condizione attuale degli Ebrei in Piemonte, dell'avv. Luigi Vigna

Tra i primi atti del nuovo Ministero sarà l'Emancipazione degl' Israeliti, o almeno ciò universalmente si crede. Non ispenderemo adunque parole su quest'argomento, rimandando i lettori ai due riguardevoli scritti che qui annunziamo, e specialmente all'ultimo ch'è assai ben ragionato.

Per l'apertura del corso di Grammatica generale nella facoltà di lettere della R. Università di Torino; Lezione proemiale di Bartolomeo Bona, dottore collegiato *in belle lettere, professore di grammatica greca e grammatica* generale nella medesima R. Università, ecc. ecc. — Torino, Stamperia Reale, dicembre 1847.

La R. Università di Torino, non solo si è arricchita in questi ultimi tempi di parecchie nuove cattedre ch' erano altamente richieste dall'universale progresso del sapere, ma ella ha veduto eziandio sorgere nel suo seno un'eletta schiera di professori nel vigore degli anni, i quali educati a' nuovi studi e pieni di un forte volere, presagiscono di condurla ad un grande ed inusato splendore. Collochiamo tra questi l'autore della presente Lezione proemiale, che con essa nobilmente esordisce nell' insegnamento della Grammatica generale, da lui definita per la scienza dei principii generali di tutte le favelle parlate dagli uomini sulla terra. Non potendo noi, per la brevità voluta da questi articoli, entrare nel gravissimo argomento del *Linguaggio*, ch'è tanta parte *dell'istoria dell'uomo*, ci ristringeremo a trascrivere queste assennate parole dell'Autore: — « Brevemente, come la grammatica particolare di una qualunque lingua insegna l'ortoepia (*retta elocuzione*), l'etimologia e la sintassi di essa lingua, che sono le parti a ciascuno note di ogni grammatica, così la Grammatica generale ricerca, medita e discute le ultime ragioni che si possono dare intorno ai fenomeni generali delle medesime parti della grammatica, cioè dell'ortoepia, dell' etimologia e *della sintassi di qualsiasi favella* ».

Lodevole è pure lo stile dell'A. che sa accoppiare la lucidezza dell'espressione alla profondità della dottrina, nè manca, all'uopo, di quella vivezza d' immagini che tanto efficacemente impressiona l'animo de' giovani uditori.

Roma; Discorsi due di G. B. F. Raggio, chiavarese. Volume unico. — Torino, Cotta e Pavesio, 1848. — Pag. 444, in-8°, prezzo L. 6.

È questo un libro serio e molto erudito in cui l'Autore si mostra principalmente signoreggiato dall' idea della grandezza di Roma, sì ben salutata col nome di « eterna città », e del *perpetuo suo influsso sul mondo civile*. Scriveva il Raggi questo libro « un anno prima che, delizia e maraviglia del mondo, sorgesse Pio IX. Il quale, tra le tante sue glorie, ha questa; di aver dimostrato a chi non li voleva comprendere tre sublimi e gran veri: il primo, che da Roma e dal sommo Pontificato è la possibile salute d' Italia: il secondo, che Roma è pure al di d'oggi la capitale e la madre patria di tutta la terra; il terzo, quale e quanta sia la potenza della Cattolica Religione anche *in un* secolo in cui sì fredda, sì scarsa, sì tradita è la fede. Oh risusciti ne'cuori ingrata la fede, e a beate speranze, a perfetto amore gl' in*nalzi!* »

Quarta Relazione sull'Asilo Infantile e scuola delle fanciulle in Agliè, e sulla sua amministrazione dal 1° luglio 1845 a tutto giugno 1847 letta all'adunanza generale dei Soci del 17 ottobre 1847, da Lorenzo Valerio. — Torino, Canfari, 1847.

Esordisce l'A. con ragionare della suprema importanza che ha ormai per le nazioni l'educazione delle classi povere, e come non bastino ad ottener sì gran fine i soli sussidi del denaro sprezzatamente donato. « I rimedi, egli soggiunge, saranno efficaci soltanto allorquando saranno nati nell'amore, e con amore fraterno somministrati. Il povero si merita l'amor nostro per quanto soffrirono i suoi padri, e per quanto esso soffre tuttodì; egli merita l'amor nostro perchè rompe le nostre glebe, fruttifica i nostri campi; per le virtù ch'esso possiede, e per quelle molte di cui è privo, e che *egli avrebbe certamente, se gli fossero state aperte le fonti* dell'educazione che dall'amore derivano ». — Passa quindi il Relatore ad esporre con molta lucidezza il rendiconto del biennio, e compartisce nobilissime lodi ai fondatori e *benefattori di quell'Asilo, tra' quali splendono i nomi della* piissima Regina vedova, e del sapiente suo consigliere. Encomia pure altamente le « operose Sorelle di Carità che l' opera santa compiono con zelo veramente santo », e le *gentili Signore* visitatrici, alle quali specialmente rivolgendosi, esclama: — « Voi, pietose, benedirà Iddio nelle vostre famiglie, e quando i figli vostri vedranno i loro campi lavorati da fidi ed esperti agricoltori, quando le loro case saranno liete dell' opera di servi che il padrone ameranno come padre, non odieranno come nemico, quando nel giorno delle battaglie si scorgeranno avere a fianco intrepidi soldati bollenti di patrio amore e certi della vittoria; essi, i vostri figli, benediranno a voi, e diranno: Questa è l'opera delle nostre madri. Questi frutti, diranno essi, germogliarono ne' campi, di cui le nostre madri furono solerti coltivatrici, e per ciò ci tornano più profondamente soavi ».

E noi abbiamo riportato con piacere queste parole, perchè mostrano come bene si possa congiungere l' eleganza all'affetto.

* * * I Compilatori.

TEATRI.

Ci sarà permesso il parlare di teatri in mezzo agli strepitosi avvenimenti che occupano le menti ed empiono di stupore l'Europa?

E perchè no? diremo che il teatro non potrà rimanere immobile fra le rovine degl'imperi. Campo del genio imitativo dei popoli si muterà coi loro istinti e passioni; i moti che li vanno rigenerando monteranno fino alla scena come onde di un mar procelloso, e la purgherà delle inutili stravaganze fantastiche, delle immoralità, delle funeste leggerezze, per *renderle il decoro antico quando partecipava agli onori della* politica bigoncia.

Già prevediamo un terribile sconvolgimento in cui si perderanno le opere degli scrittori, le voci dei comici e dei cantanti, e le borse degl'impresari. Il publico annoiato, irritato mescolerà le sue grida ai tumulti di quel disordine: e già sostituisce se stesso allo spettacolo, interrompe le recite e i canti, che non parlano alla mente nè al cuore per intuonare le sue canzoni favorite, per dar segni e manifestazioni di patriotismo. La rappresentazione in somma dalla scena passa nella platea. Anche l'arte teatrale si fa democratica: torna alla sua sorgente alle feste popolari ove Tespi gettò le *fondamenta del dramma*; e ne uscirà tutta rinnovellata da quel soffio nazionale che commuove e accende gli spiriti.

Intanto attori e spettatori si confondono insieme, non più come prima per la possanza della rappresentazione e per gli effetti che ne scaturiscono, ma per conformità di sentimento obliando gli uni il dovere di fingere, e gli altri il diletto di ascoltare, esprimendo entrambi lo stesso pensiero che rampolla dall'ispirato intelletto. *La circostanza genera le ispirazioni*, e quella circostanza è amor patrio posto in azione.

Udimmo già scena e platea inneggiare insieme e alternamente. A Parigi non ha guari la celebre Rachel imitò i nostri cantanti. Mostrò che la declamazione, questo vero canto della passione, sa rispondere alle vibrazioni della voce popolare, e può come la musica destar l'ammirazione e l'entusiasmo. Ella volle raccogliere in sè, nell'accento e nel gesto quell'anelito potente di una nazione che rovescia un trono e proclama la propria libertà in faccia al mondo.

Sazia di condensare nell'anima il passato, di spenderlo nei lamenti e nelle ire di Fedra, di Rossane e di Cleopatra, la *celebre attrice fece tuonare la voce del presente come nei* trivii, nelle barricate e nelle battaglie. Rapì il canto di Rouget de Lisle, la Marsigliese dal petto del popolo, e lo compose sulle proprie labbra infondendovi la fiamma vivificante del genio.

Oggi i coreografi hanno capito che s'intende la *mimica* quando si sente nell'anima l'argomento dell'azione. Ed anche essi si sono impadroniti del sentimento nazionale per avvivare i loro balli. Nell'*Obizzo Malatesta* in Roma, il publico si è commosso e adirato come se la rappresentazione fosse cosa vera. Barbarossa era sbeffeggiato, colmato d'imprecazioni, minacciato di morte: e gridavano tutti che fosse gittato al Tevere. Quanta festa al contrario al Lombardo, quanti segni di amore, di entusiasmo e di patriotismo! Qualche giorno dopo quelle manifestazioni i Milanesi le meritarono colla generosa effusione del proprio sangue. Quindi il plauso d'Italia non è per un mimo ma per un popolo di eroi.

La nuova opera della Scala scritta dal Lacroix, *Ubaldo di Valnera*, disparve avviluppata dal fumo dei cannoni che tuonavano sui bastioni. Era da molto tempo che le scene di Milano si paravano a lutto; la vittoria le adorna di civiche ghirlande.

La Cerrito, che in altri giorni avrebbe nel magico sorriso di Venezia trovata il lume della sua danza non poteva allettare animi *concitati*, e *frementi*. Sono questi assai diversi dai fiori di quel balletto che si ribellano contro il giardiniero e ch'ella, rappresentando la rugiada, calma versando sui loro capi il molle umore del cielo.

Il ballo *Tartini il violinista*, ove Saint-Leon, che se l'ha composto adattato alle sue qualità, danza e suona il violino, piacerà quando i Veneziani non saranno più occupati di rivendicare la loro libertà, e i suoni ed i balli non saranno fatti per serve orecchie.

Firenze è così assorbita dai pensieri d'Italia e dell'Europa che tanto l'*Italiana in Algeri*, come *Roberto il Diavolo* non la toccano punto, e getta appena qualche corona all'egregia Steffenone.

Noi in Torino fra lo scompiglio delle immaginazioni per le novelle di Lombardia, fra gli apparecchi e i cantici di guerra possiamo ricercare il passatempo nei teatri? Eppure quando non si corre di notte per le vie, quando qualche publica commozione non agita la città si recano molti al teatro d'Angennes per udire il dramma di Casimiro Delavigne *Luigi XI*, e la comedia di Scribe *Bertrand et Raton* che fra noi s'intitola la *Famiglia di Cristiano VII*.

Le due produzioni emendate un poco in qualche parte sono un pascolo nuovo per il publico, sono fiori che la libertà reca in dono a Torino. E perciò gli spettatori si mostrano ingordi di quelle opere che sono già *invecchiate nei teatri dell'Europa*. Lo spettacolo di un re, che dice esser lui solo il popolo e la Francia, ch'è terribile colla scure, e coll'insidia e che poi si fa mite ed abbietto col medico per paura della morte, che invidia la felicità dei villanelli, che confessa i suoi delitti al sacerdote non per espiarli ma per la lusinga di prolungare i suoi giorni, che moribondo strappa il diadema al capo del figlio, questo spettacolo è un immagine dell'assolutismo, tremenda, ma salutare.

La comedia di Scribe non è di ammaestramento ai principi ma ai popoli che col loro sangue compiono una rivoluzione a profitto dei grandi per i quali cavano la castagna dal fuoco. È una satira spiritosa della rivoluzione francese del 1830. Sembra che il popolo parigino questa volta illuminato dall'esperienza, voglia la castagna per i suoi denti.

Sì nel dramma che nella comedia spicca la somma abilità del Gattinelli. Egli sarebbe stato perfetto se avesse dato più decoro al re e più calma al diplomatico.

La vera armonia dei teatri collo spirito del tempo è al Gerbino. Vi si rappresenta Masaniello, e Radetzki vestito da pagliaccio duellante con un prode Lombardo.

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ.

CORAGGIO CIVILE.

Oh chi dice che vi sia d'uopo della spada e del moschetto per mostrare il coraggio? L'uomo che affronta un nemico, che periglia in un combattimento è certamente animoso: una gran parte dell'animo suo gli viene dall'armi che stringe, colle quali offende e si difende, e può misurarsi coll'avversario.

Combatte in un campo di battaglia? Il pericolo a molti comune, l'*ebrietà delle pugne e del sangue*, il *fulmine* e il fragore delle artiglierie, l'entusiasmo della gloria lo tirano quasi fuor dai sensi, e gli avviluppano lo spirito di misteriosa fiamma. Non vi è tempo da temere: ei non è solo a guerreggiare, e guerreggia con tutte le sue forze.

Il coraggio senz'armi è nella potenza del pensiero, che non è passivo come innanzi ad un patibolo, e che nella stessa attività non ha un motore quasi sopranaturale come il fanatismo. È il coraggio civile che procede dal sentimento pacato della giustizia, dal santo e regolare affetto di patria, dalla ragione, che ha visto il pericolo librato i motivi dell'operare, e dato alla volontà impulso e fermezza.

Non v'è punto *della vita umana in cui più brilli e trionfi il* pensiero come nel coraggio civile. È la sua stessa apoteosi. E come no? Ecco un semplice cittadino che vive in una città retta da un governo ingiusto e dispotico. Soffre per l'oppressione propria e d'altrui, vede i mali che funestano la patria e *se ne addolora*; sa che la medicina della speranza conceduta a quelli è una colpa, che a sanarli farebbe d'uopo rimuovere colla violenza la cagione che li produce.

La ribellione! Egli non può o non vuole; come destar gli animi addormentati della tirannide, unirli in un pensiero, in un affetto, in un moto, armar la moltitudine, infiammarla ad un tratto di patria e spingerla al sacrifizio? Quand'anche potesse, ei rifugge dal sangue, dal pericolo di *mali maggiori*, e d'una ruina universale.

Questo cittadino, come nostro Signore al monte degli Olivi contemplò i dolori dell'umanità, contempla quelli della sua patria, offre se stesso in sacrifizio a Dio, e beve il calice amaro.

Allora è quando inerme fa proponimento di non più soffrire nel silenzio la tirannide; di sparger la libertà fra gli uomini alla faccia del sole; di fare udir la parola al suo simile siccome conforto e ammaestramento, e al despota come preghiera, avvertimento e minaccia. Comincia allora l'esercizio del pensiero, potenza divina chiusa in vaso d'argilla che arde come fuoco indomabile, che spezzato il vaso divampa e si dilata fra le genti.

Sta pel cittadino la giustizia, la verità, il convincimento, armi che non possono materialmente vincere le baionette e le mannaie, ma di tempra celeste sono infrangibili ed eterne. Ma mentre difendono il pensiero del cittadino ne uccidono la vita. Egli parla ad un principe cinto di sgherri, e di cortigiani: innalza la sua voce dalla solitudine talvolta oscura del suo gabinetto allo splendore e alla maestà terribile di una Reggia: padrone colla mente di scorrer senza ostacoli il firmamento e la terra, intoppa in una rete di arbitrii e di barbare leggi ordite per avvilupparlo, e dargli la morte.

Avventurato lui se il principe a cui si volge è giusto è benevolo, che previene l'inchiesta o l'appaga, che accoglie la parola, come rivelazione de' bisogni sociali, profetico accento tuonato dal cielo. Oh l'aureola che splende in fronte al libero cittadino confonde i suoi raggi con quelli del diadema regale: il sacerdote del pensiero dà l'amplesso di pace al monarca; un brivido di gioia scorre per la nazione risorta.

Ma il cittadino che dà esempio di coraggio non consegue facilmente il suo fine, non ha da fare con un principe umano, ha un'aureola ancor più splendida, ma sotto quella una corona di spine. Se la moltitudine lo comprende e sparge le palme innanzi ai suoi passi è vivificato almeno da un conforto. Se a lui tocca il *martirio* lo rallegrano le benedizioni del popolo per cui soffre. Ma se il generoso è ignorato, deriso, e calpesto dal tiranno ch'ei vuol distruggere, e dai fratelli che vuol salvare con lui, come non sarà crudele e pieno il suo sacrifizio!

Ma oggi grazie a Dio il martire del pensiero e della parola ha i voti, l'amore e l'entusiasmo dei popoli. Essi corrono sull'orme sue, lo accompagnano al tribunale dell'autorità non per gridare che muoia, ma che viva, o per morire con esso. Grida per esso una grande potenza figlia del pensiero: l'opinione.

Questi martiri sono i *militanti* del pensiero che Dio diede all'uomo libero e indipendente, sono i fondatori di un novello avvenire, i messaggeri del regno d'amore, gli angioli che colla tromba della libertà richiamano a vita le nazioni. Qual è la spada che oserà percuoterli? più della spada v'è il *fulmine della ragione* che strugge chi l'impugna, v'è la voce dell'umanità, che accompagna del fulmine il tuono e la ruina.

Queste parole intorno al coraggio civile sorsero nell'animo nostro quando leggemmo il trionfo popolare in Venezia di Manin e di Tommaseo sciolti di prigione, ove il dispotismo austriaco tentò soffocare il loro eroismo nei tempi di servaggio che precedettero la *liberazione omai certa del regno* Lombardo-Veneto.

LUIGI CICCONI.

NOTIZIE RECENTI

Venezia ha mandato al governo provvisorio di Milano di essere disposta a correre le sorti politiche della Lombardia, e stare unita ad essa nella forma di governo che sceglierà. — A Palmanova fu liberato il generale Zucchi, prigioniero politico sin dal 1831, e posto a capo delle milizie nazionali. Treviso s'è unita a Venezia; Udine per capitolazione fu sgomberata dai Tedeschi; così Padova, che subito mandò la sua adesione a Venezia. — È voce che il vicerè sia fuggito da Verona travestito da villano, lasciandovi la moglie e i figli, come han fatto Torresani, Bolza ed altri; ma a Riva di Trento fu côlto. Il famigerato Packta mandò a Milano pregando gli sieno spedite le sue decorazioni che colà dimenticò! Radetzki scrisse da Orzinovi al presidente Casati il 27 marzo, dicendo che la lotta incominciata sarà principio di un'accanita guerra, la quale *potrebbe forse* ricondurre le truppe austriache sotto Milano; per sua generosità non aver fatto fucilare i 150 cittadini che rapì la sera del 18 dal palazzo civico; ma li tiene, e per cambio di loro propone condizioni così esorbitanti, che il governo le rifiutò. — Il giorno 29 Carlo Alberto entrò in Pavia a capo di 3 divisioni.

Rebus

A MEMORIA

LE NON VID I

RI DA

E. C. 3 1/48.

A.W.sc

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il forte che fuggendo l'amor terreno ha la morte resa santa col martirio si venererà sull'altare.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32; — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 14 — SABBATO 8 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — Le notizie dell'esercito piemontese, che di concerto coi numerosi corpi di volontarii della Lombardia e d'altre contrade d'Italia, combatte ora per la causa dell'indipendenza italiana, sono diventate quelle della capitale e del regno, e gli allori colti sul suolo lombardo dai soldati liguri-piemontesi diventeranno fra breve vanto e gloria di tutta l'Italia. Finalmente la bandiera italiana sventola oltre il Ticino; finalmente soldati italiani accorrono da tutte le parti al soccorso de' fratelli italiani; finalmente l'ora del riscatto è venuta; e da un lato Carlo Alberto dichiara che non farà tregua al combattere se non quando il barbaro avrà ripassati i monti che debbono per sempre separarlo dalla bella contrada; e dall'altro l'esercito di Pio IX si fa innanzi anch'esso per vendicare l'insulto di Ferrara, per liberare i dominii della Chiesa dalla presenza dello straniero. *Ecco la guerra santa*, ha detto il Sommo Pontefice; ed il grido di guerra santa che ha riunito *nelle pianure lombarde i combattenti di tutta l'Italia*, vi ha già trovato il marchese d'Italia a cavallo. — Il Re Carlo Alberto giunto in Alessandria la mattina de' 27 dell'ora caduto marzo, aveva tosto assunto il supremo comando dell'esercito di operazione diviso *in due corpi principali*, il primo de' quali capitanato dal generale Bava, il secondo dal generale De Sonnaz: l'antiguardo del *primo corpo*, guidato dal maggior generale Trotti, era il 28 a Lodi; quello del secondo, che obbediva al maggior generale Bès, era lo stesso giorno a Treviglio, ed entrambi questi generali avevano ordine di concertare i loro movimenti. Al tempo stesso il grosso dell'esercito, capitanato dal re in persona, muoveva alla volta di Pavia, dove S. M. faceva il suo ingresso il giorno 29 verso sera. Il nemico sorpreso, sgominato, tagliato fuori dalle sue fortezze, atterrito dalle nuove che di continuo giungevangli da Milano, dalla Venezia, dal Tirolo, incalzato dalle popolazioni e dai soldati regolari del Piemonte, privo di viveri e sbigottito alle giornaliere insurrezioni che minacciavano la sua ritirata, abbandonava la linea dell'Adda per concentrarsi, come spargevasi, fra Soncino ed Orzinovi. I nostri soldati avevano fino a questo giorno inutilmente anelato di combattere coll'esercito austriaco; nè si avverò che il dì seguente la brigata Piemonte, guidata dal generale Bès, incontrati gl' imperiali nelle vicinanze di Montechiari, li assalisse coraggiosamente, li mettesse in rotta, e prendesse loro uno squadrone di cavalleria, molti fanti e tre bocche da fuoco. I soli prigionieri (e molti se ne dicevano avviati verso il Piemonte) che vi debbono giungere sono quelli presi innanzi dai Milanesi, ai quali le presenti incertezze non consentivano di custodirli nelle proprie terre. Appena se ne divulgò la notizia, la civica amministrazione di Novara, con apposito indirizzo, raccomandava alle popolazioni il rispetto dovuto alla sventura; quel rispetto che fra le nazioni incivilite non si ricusa al nemico vinto in battaglia. Questo è il testo dell'indirizzo, che noi di buon grado riportiamo ad onore dell'umanità di quel corpo e di quegli abitanti: « Concittadini! I primi trofei degli eroici Lombardi « stanno per giungere fra di noi: 1500 prigionieri Tedeschi « sono avviati nel Piemonte, e giungeranno a drappelli staccati in questa città per essere condotti nell'interno, scortati « dalla nostra brava milizia comunale. Questo spettacolo non « è nuovo per noi: in altre epoche non molto remote fummo « testimonii di consimili vicende. Concittadini! Rammentiamoci che il primo fra i doveri dell'umanità si è il rispetto « alla sventura; e dal nostro contegno a loro riguardo argomentino que' sciagurati e comprendano la nostra civiltà: « ogni insulto tornerebbe a nostro disdoro ». — Ma era omai tempo che il Principe stesso, il supremo capitano di tutta l'impresa, facesse udire la sua voce ai combattenti; all'Italia meglio spiegasse le ragioni delle militari sue operazioni;

(Gabrio Casati presidente del governo provvisorio di Milano)

le popolazioni lombarde tranquillasse intorno ai suoi pensamenti futuri, ed allo straniero, che da più secoli conculca ed opprime la sacra terra italiana, accennasse colla spada il naturale confine d'Italia. Queste cose stavano sommamente a cuore a Carlo Alberto, eletto campione della causa dell'indipendenza italiana, e dal suo quartier generale di Lodi il dì 31 marzo così egli ai popoli della Lombardia ed ai soldati del Piemonte parlava:

« Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio.

« Chiamato da quei vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa publica, e sopratutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro *stupendo valore così felicemente incominciata.*

« Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! È benedetta la mille volte la divina Provvidenza, *la quale volle serbarmi a così bel giorno,* la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

« Italiani, la nostra vittoria è certa! Le mie armi abbreviando la lotta ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano sopratutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'alto le celesti *ispirazioni*, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi: Italia sarà! »

« Soldati!

« Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra Lombarda! Ben è ragione ch'io lodi la somma alacrità colla quale non curando le fatiche di una marcia forzata percorreste nello spazio di 72 ore 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

« Soldati! grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa sacra Terra italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli; e gl'immortali fatti del popolo Milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani: *Viva l' Italia!* »

Lo stesso giorno 31, un corpo di 5000 Piemontesi capitanati dal generale Bès trovavasi a Chiari, marciando alla volta *di Brescia, dov'era già entrata il giorno innanzi la colonna* del generale Arcioni, Lombardo: l'antiguardo dell'esercito piemontese comandato dal generale Trotti stanziava in Crema, ove la *mattina del primo corrente aprile giunse il centro* dell'esercito medesimo, guidato dal re in persona. I nostri, già ingrossati di tutte le schiere che avevano passato il Ticino per raggiungere ciascuna i corpi loro, si disponevano a marciare avanti per meglio assicurarsi delle posizioni e delle mosse del nemico. Lo stesso disponevansi a fare i varii corpi distaccati dei Lombardi e dei volontarii, che correvano la campagna per disordinare le operazioni degli Austriaci. — Il *re e i principi giunsero la sera* del 2 aprile in Cremona fra le acclamazioni della popolazione.

Offriamo intanto ai nostri leggitori il seguito delle disposizioni emanate *in questi ultimi giorni per provvedere al* miglioro andamento degli affari interni. Colla prima di esse il Re Carlo Alberto, che assume ora di condurre personalmente l'esercito in soccorso e protezione dei popoli lombardo-veneti contro gl'imperiali, nomina S. A. S. il Principe di Carignano a suo luogotenente del regno per tutto il tempo che durerà la sua assenza. Una seconda, datata dal quartier generale di Voghera, 29 marzo, mentre annunzia che il Re, accompagnato da' suoi figli, dà principio alla guerra dell'indipendenza, commette la custodia della sua famiglia e dell'ordine publico all'affetto del popolo e alle milizie nazionali del regno. Essa è del tenore seguente:

« I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia c'impongono di portarci co' miei figli nelle pianure lombarde, ove stanno per decidersi i destini della patria italiana.

« L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue; un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie.

« Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal Sommo Pio.

« Alle milizie comunali del regno, all'affetto del popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine publico, primo fondamento di *ogni* libertà.

« Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiaggie; nell'assenza dei vostri fratelli dell'esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere istituzioni e dell'integrità della patria ».

Importantissima da ultimo è la disposizione reale con cui *il Principe, salutato a ragione col titolo di riformatore de' suoi* Stati, compiendo ora il precedente atto della emancipazione dei Valdesi, ammette gl'Israeliti regnicoli al godimento di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i *gradi* accademici, *nulla rimanendo innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.* — Si è finalmente publicata la *legge sulla libertà della stampa* da *tanto tempo* aspettata in Piemonte. Essa sancisce il principio, che un tal mezzo di comunicare altrui liberamente i proprii pensieri, mentre è necessaria guarentigia delle istituzioni di *un ben ordinato* Governo rappresentativo, e precipuo stromento d'ogni estesa communicazione di utili pensamenti che vuol essere mantenuto e protetto in quel modo che meglio ne assicura i salutari effetti, cessa nondimento dall'essere propizio allorchè degenera in *licenza, si assoggetta* all'impero di malaugurate passioni in vece di servire ad un generoso svolgimento d'idee, e provoca da parte delle autorità non una arbitraria restrizione, *ma una giusta e meritata correzione.* Degnissimo di lode a noi parve sopratutto l'articolo 91, ch'è l'ultimo di essa legge sulla libertà della stampa, il quale è così concepito: « Ci riserbiamo *di proporre nella prossima sessione delle Camere* una legge concernente l'introduzione dall'estero di libri e stampe, la quale soddisfacendo alle condizioni dei tempi, risponda al particolare importantissimo bisogno di favorire l'unione italiana ».

Chambery. — Leggiamo nel supplemento straordinario della *Gazzetta Piemontese* dei 5 aprile le seguenti nuove:

« La popolazione di Chambéry, vergognosa di vedersi mal*menata da un' orda di forsennati,* si decise a dar di piglio alle armi e disfarsene. Alle ore 6 del mattino di jeri 4 aprile, recatasi nei quartieri e posti, ove costoro si trovavano, fece *man bassa su di loro,* ed *in poche ore se ne liberava.* — *Fu*rono fatti prigionieri i capi sì esteri che nazionali; e quei pochi che scamparono si sbandarono per le campagne ove saranno stati probabilmente presi dalle popolazioni sollevate ».

Genova. — Il giorno 24 del passato marzo innalzavasi sulla torre del palazzo ducale di quella città la bandiera tricolore italiana, simbolo della nostra redenzione e della unificazione di tutt'i popoli della penisola italica. Un poeta genovese, caldo d'amor patrio, vedendo dalle finestre del suo studio sventolare quel miracoloso vessillo che tanti difensori della nostra indipendenza accoglie ora sotto di sè nei campi lombardi, lo salutava coi seguenti versi, nei quali ha trasfusa la gioia da cui si sentiva compreso:

O sacro d'un popolo
Sospiro e preghiera,
O bella, o da secoli
Attesa bandiera;
Vessillo temuto
Di santa ragione,
Tra il pianto, tra i fremiti,
Col sangue cresciuto
D'un'aspra tenzone;
Alfine tu sventoli
Sui nostri castelli!
I dì rinnovelli
Dell'italo onor!
Su sventola, sventola
O trino color;
Di fede sei simbolo,
Di speme, d'amor.

Stendardo d'Italia!
Nel nome di Dio
Sull'Alpi te collochi
La destra di Pio:
Segnal di vittoria
Annunzia alle genti
L'estinta tirannide,
Dei prodi redenti
Annunzia la gloria.
I cieli ti arridono,
Iddio sta con noi;
Cader tu non puoi;
Chi vince il Signor?
Su sventola, sventola
O trino color;
Di fede sei simbolo,
Di speme, d'amor.

— Essendo *stato*, per sovrana disposizione, chiamato ad occupare il posto di governatore della divisione di Torino il marchese della Planargia, nel comando di quella di Genova gli *venne sostituito* il generale Regis, che ha già *assunto* il carico delle sue funzioni. In questa occasione il nuovo governatore ha indiritte ai Genovesi alcune parole, le quali noi a somma lode dell'egregio generale *qui sotto riportiamo:*

« Genovesi!

« Chiamato fra voi dal volere sovrano, io mi vi presento confidente e bramoso di acquistarmi la vostra simpatia, la vostra illimitata fiducia.

« Io schietto amatore di *vera libertà, di quella libertà* che è palladio dei diritti di ciascun cittadino, che è custode della dignità e della indipendenza de' popoli, invoco la sincera vo*stra cooperazione al nobile scopo di assicurare, mercè la* conservazione inalterata dell'ordine publico, il completo sviluppo e la consolidazione di quelle istituzioni che non ponno non *rendere grande e felice la patria nostra.*

« Molti anni di dimora in questa superba città mi hanno già posto pria d'ora in grado di conoscere l'indole forte e generosa de' suoi abitanti; epperò se ora dichiaro di affidarmi a voi intieramente so che ripongo la mia fiducia in altrettanti amici, che risponderanno con non dissimili sentimenti alla voce di chi va superbo di chiamarvi fratelli e concittadini italiani ».

— Il giorno 31 *marzo* il battello a vapore *Il Virgilio* sbarcava nel porto di Genova l'illustre principessa Belgioioso di Milano, cara agl'Italiani per l'ingegno e la fortuna da lei largamente impiegata a pro della causa italiana, quando ancora viveva in terra straniera. L'accompagnano spontanei, generosi centosettantanove volontarii Napolitani, desiderosi tutti di recarsi alle battaglie che si combattono attualmente nelle pianure lombarde per la santa causa della indipendenza, ed appena sbarcati quei coraggiosi publicarono il seguente proclama ai fratelli della Lombardia;

« Un pugno di Napoletani vengono in mezzo a voi, non già per sottrarvi piccola parte di gloria, ma a dividere s'è d'uopo i vostri perigli, e bearsi d'una morte che forma il più caldo voto degl'Italiani d'oggidì. — Noi veniamo non come un soc*corso, ma come una deputazione armata* di un popolo, le di cui milizie regolari cittadine accorreranno volenterose là dove il bisogno lo richieda. Sì, o fratelli, vedrete volare anelanti i Napoletani a *rincacciare seco voi oltre* Alpi l'odiato straniero, o morire sul campo dell'onore e della libertà.

« Accoglieteci, o fratelli: assegnateci un carico ad eseguire: e permettete che il poco nostro sangue scorra mescolato al gran fiume di sangue italiano che versasi a rimondare l'Italia dal lezzo delle sozzure straniere.

« *Iddio lo vuole! — Viva l'Italia! — Viva Pio IX! — O vittoria, o morte* ».

Lombardo-Veneto. — Il nostro corrispondente da Venezia ci scrive:

« La nostra rivoluzione fu meno sanguinosa, ma non meno completa di quella de' Milanesi; sarebbe anzi passata senza uccisioni, se la nostra gioia per l'ottenuta costituzione non avesse annoiato il governatore Palfy, il quale fece dalle truppe *chiudere il ponte di* Rialto e gli sbocchi del quartiere di San Marco, poi caricare la turba, sicchè una dozzina di morti rimasero. Fu il colpo decisivo, poichè si giurò di romperla affatto coi Tedeschi. All'arsenale si *trucidò il capitano* Marinovich, lungamente esecrato, e con poca resistenza fu preso quell'edifizio, l'unico ove fosse possibile una resistenza. Palfy andossene, lasciando la città al *comandante militare* Zichy, il quale, invece di cannoneggiarla come Radetzky, capitolò e spedì le truppe per mare. Altrettanto quieta fu la rivoluzione nelle altre città.

Il nostro governo fu composto, di bravi e molto stimati po*polani; di gente conosciuta anche fuori; di martiri* dell'espulso governo; e distribuito ai singoli un ministero. Eccone la composizione.

Daniele Manin, *presidente* e *affari esterni.*
Niccolò Tommaseo, *culto ed istruzione.*
Iacopo Castelli, *giustizia,*
Francesco Camerata, *finanze.*
Francesco Solera, *guerra.*
Antonio Paolucci, *marina.*
Pietro Paleocapa, *interno e costruzioni.*
Leone Pincherle, *commercio.*
Angelo Toffoli, *artiere, senza portafoglio.*
Iacopo Zennari, *segretario.*
Angelo Mengaldo, *generale in capo della guardia nazionale.*
Giuseppe Giuriati, *generale, capo dello stato maggiore.*

È fatto nuovo in Italia questo ammettere un artiere nel ministero; Venezia ha *adottata solo temporariamente la forma* republicana, dichiarando voler adottare in seguito quella forma che vorrà la maggioranza italiana. Gli atti del nuovo governo sono degni della gloria antica e dei presenti *capi*; e nobilissimo ci parve il dichiarare che il cadere d'un membro (per dimostrazioni di piazza) sarebbe un cader di tutti. Arrestarono una nave del Lloyd austriaco, e vietarono l'approdo di qualunque altro legno di quella società. Le città del Ve*neto continuano ad organizzarsi nella libertà, e la calma ri*torna nell' interno, mentre affluiscono armati i giovani alla crociata italiana ».

— A Milano domenica si *cantò* il *Te Deum* per la liberazione; giovedì i funerali per le vittime; e vi fece sua comparsa la guardia nazionale, fresca ancora della vittoria, e colle armi varie, adoprate a vincere o strappate al nemico. *Fra* i primi provvedimenti del governo provvisorio fu l'abolire il *lotto.* — L' importanza maggiore sta sui campi attorno al Mincio e all'Adige. Il Re Carlo Alberto traversò Pavia, Lodi, Crema e Cremona fra le più liete dimostrazioni e fra i *Viva ai Piemontesi, alla libertà, all'indipendenza italiana, a Pio IX.* Ora sta col grosso dell'esercito a fronte degli Austriaci. Questi ebbero sussidii dal Tirolo, e raccolsero le sparse guarnigioni, per modo che *riuniscono 40,000 uomini in campo*; *soldati* che devastano e taglieggiano ove passano, e rubano nuovi ostaggi; ma che mancano di viveri, di foraggi e di danaro. Le guerriglie lombarde e svizzere le bezzicano incessantemente; e *qualche* affare di avamposto ingaggiato coi Piemontesi finì favorevole a *questi*. In Mantova la guarnigione s'è ingrossata, talchè la città, che già s'era redenta, dovette tornare all'obbedienza; e testè fu intimato che i cittadini ne escano, lasciando alquanti *ostaggi, che furono* presi con frode. Però vi si scarseggia di viveri; indarno si cercò alla cassa di finanza 60,000 fiorini; e, lo strano, mancano di capsule. In Verona sono da 6000 ne*mici: e colà pure furono chiusi gli ostaggi lombardi. Ecco le* resistenze a vincere, e il popolo ha la massima confidenza.

Il vicerè riuscì a fuggire da Verona, e piantatosi a Bolzano, di là cerca sollevare le vallate tedesche del Tirolo contro i Lombardi, ma pare senza gran frutto. Due lettere furono intercettate del quartogenito di lui principe Ranieri al fratello Massimiliano, che stampate circolano per tutto, eccitando la più giusta indignazione contro questo imperiale regio codar*do, che insulta la famiglia, i parenti, il* padrone suo, l'onore, l'umanità, tanto che certo non vi sarebbe più corpo militare onorato che il volesse ricevere.

Quanto alle operazioni delle truppe e dei volontarii lombardi che marciano per conseguire intieramente la cacciata dello straniero dal suolo d' Italia, esse sono in gran parte connesse con quelle dell'esercito piemontese, delle *quali ab*biamo fatto parola a suo luogo. Il generale Lecchi è incaricato dell'ordinamento e della condotta delle milizie che si stanno raccogliendo da tutte le parti: dalla Svizzera *accorrono* continuamente corpi di volontarii a prender parte alla guerra che si combatte nelle pianure lombarde per la nostra indipendenza e l' adesione di tutte le città lombarde libere oramai dalla presenza del nemico vengono ogni giorno ad afforzare il *governo provvisorio di Milano.* Lasciando per ora di riferire le operazioni delle milizie lombarde, finchè almeno non appariscano chiaramente i disegni di un nemico scoraggiato ed incerto ne' *medesimi suoi movimenti, ci conteneremo* di accennare le principali disposizioni di quel governo per provvedere alla salute della patria ed ai migliori regolamenti interni. Le prime cure del governo provvisorio, dopo la *vitto*ria conseguita in Milano contra l'esercito austriaco, furono *rivolte* al commercio ed all'industria danneggiate dagli ultimi sconvolgimenti, a istituire regolari comunicazioni colle città sorelle che avevano mandata la loro adesione, e per quanto *ciò fare si potesse, a ricondurre la confidenza negli animi* momentaneamente scossa da terribili avvenimenti. Queste precauzioni erano sopratutto necessarie ora che il nemico insiste tuttavia *nelle parti più interne e più vitali dello Stato.* Nè trascurarono i governanti Milanesi di stabilire, quantunque provvisoriamente, politiche relazioni con quelle fra le potenze esterne che più avevano *motivo di desiderare* favorevoli ed amiche; ed affermasi ora, che l'attuale governo di Francia, riconoscendo il provvisorio di Milano, siasi anche mostrato disposto a favorire con l'armi la causa italiana, ove improvisti contrarii avvenimenti rendessero possibile l'offerto

soccorso. Per decreto del governo provvisorio di Milano, agli Israeliti dello Stato, i quali nella passata gloriosa rivoluzione *hanno fatto opera di buoni cittadini concorrendo col sangue, coll'intelletto e coll'oro al maggior bene della patria*, venne restituito il pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici. — Appena il governo suddetto seppe che il Re Carlo Alberto era arrivato in Pavia, risoluto d' inseguire il nemico col grosso dell'esercito, del quale s'era posto a capo, mandava una deputazione al Principe perchè da parte del governo e della Lombardia gli tributasse un omaggio di riverenza e di gratitudine. *Facevagli al tempo stesso presentare il seguente indirizzo*, il quale rendesse testimonianza dell'ammirazione lombarda al valente propugnatore della nostra causa contra le forze barbariche in Italia:

« Sire!

« Il governo provvisorio di Milano c' invia a recarvi l'omaggio suo e di tutta la Lombardia e Venezia, di cui gli è gloria farsi interprete alla Maestà Vostra in questo momento solenne.

« È un omaggio di riverenza, un omaggio di gratitudine; e al Principe che si fa il soldato dell'indipendenza italiana, ben può tributarlo un popolo italiano, che s'è ora riscattato col suo sangue dalla servitù forestiera.

« Accoglietelo, o Sire, con quell'altezza di cuore, con che ci assicuravate nell'armi vostre l'aiuto del fratello al fratello, dell'amico all'amico, il giorno stesso in cui Milano piantava sulle sue torri la bandiera tricolore, simbolo di tutte le speranze italiane.

« Sotto questa bandiera voi avete voluto che entrassero le vostre truppe sul nostro territorio: Italia tutta vi saprà merito del generoso pensiero, e acclamerà il Principe che mette sua gloria nel rispettare il sentimento nazionale.

« L'Italia, l' Europa vi contemplavano, o Sire: voi avete dato un esempio, unico finora nella storia, accorrendo, senza porre condizioni in soccorso d'un popolo oppresso nel nome della nazionale fratellanza, nel nome della conculcata giustizia. È bello che un tale esempio sia partito da quest'Italia, ove la santa parola di Pio IX ha suscitato un tesoro di affetti così nobili e forti; ove la vostra spada, o Sire, si consacra alla difesa del diritto. Nel vostro cospetto, nel cospetto del vostro animoso esercito, noi sentiamo più viva la gioia d'aver questa patria; e dal profondo dell' animo gridiamo: Viva Carlo Alberto! Viva l' esercito Piemontese! Viva l' indipendenza italiana! »

Intorno alle ulteriori mosse degli Austriaci poche ed incerte notizie si ebbero in Milano: le più probabili facevano congetturare che con le maggiori forze loro si concentrassero ne' prossimi dintorni di Mantova per essere pronti a ricoverarsi dentro ad un primo rovescio di fortuna. Quelle che già vi erano alloggiate facevansi ascendere a forse 10,000. Si avevano liete novelle dal Friuli, dove s'era disteso il moto italiano; e per lettere scritte da Udine sapevasi che i cittadini, vinte le truppe che stavano di presidio nei due forti di Palmanova ed Osopo se n' erano prestamente impadroniti con quanti cannoni e provvisioni da guerra vi si trovavano dentro. La republica vi era stata parimente proclamata; 2000 Croati obbligati a consegnare le armi, 400 fra ulani e dragoni privati delle armi e dei loro cavalli. Dappertutto ordinavasi la guardia civica, alla quale i cittadini recavansi a premura di farsi iscrivere. Le nuove infine che si avevano dal Tirolo erano tutte favorevoli alla causa italiana, ed in caso di ritirata, facevano presagire molto difficile il passare dell'esercito austriaco per quelle parti.

Ducato di Parma. — Si spera una pronta soluzione delle faccende di quel ducato, le quali ne' giorni scorsi avevano messa tanta agitazione negli animi di tutti gl'Italiani. Quel duca, vedendosi non gradito a Piacenza, onorato in Parma, non già dalle popolazioni che gli sono avversissime, ma da una fazione di corte che ne promuove le ridicole pretese, temendo infine qualche insorgimento popolare che potrebbe certamente condurlo a qualche mal partito, ha risoluto di ritirarsi da tutto il ducato. Consente in pari tempo ai suoi popoli quelle forme di governo che piacerà loro adottare; e quanto all'assestamento de'suoi particolari interessi, ne confida la decisione all'arbitrio del sommo pontefice Pio IX, del re Carlo Alberto e del granduca Leopoldo di Toscana.

Parleremo ne' prossimi numeri con maggiore estensione delle provvidenze adottate intorno a quella parte d'Italia, e degli avvenimenti che le hanno massimamente provocate.

Modena. — Come narrammo nel precedente numero del nostro giornale, i Bolognesi che il giorno 21 del caduto marzo erano aspettati a Modena per soccorrere quegli abitanti contra gli Austriaci, vi giunsero effettivamente in sulla sera di quel giorno: erano poco più di un migliaio, in gran parte studenti di Bologna, ai quali si venivano via via congiungendo non pochi generosi giovani dei paesi vicini. Al loro arrivo in Modena furono accolti dalla guardia civica in armi, dalla banda militare, e con grandi applausi di tutta la popolazione, che quella sera s' era tutta commossa a festa e ad insolita gioia. La città splendette per infiniti lumi fino a notte avanzata. — Pensò allora il Governo provvisorio di dar ricovero ai Bolognesi nel collegio di s. Chiara già abitato dai *rugiadosi*, ed ora lasciato in libertà dagli allievi e dagli stessi loro direttori. Ritenevasi che un solo gesuita vi fosse rimaso per l' incumbenza di custode, e vi si pose la guardia civica pel mantenimento dell' ordine. Entrati i Bolognesi, e fattisi accortamente a perlustrare ogni angolo del collegio, trovarono prima di tutto un viluppo di carta con entro dell'arsenico, lettere di qualche importanza, quindi un gesuita appiattato, e in una camera chiusa altro gesuita con un uffiziale ungherese. Questo incontro così poco aspettato mise tanta indignazione nell'animo dei presenti, che se due uffiziali dei borghesi non si fossero frapposti a riconciliazione, esortando sopratutto perchè si portasse da tutti rispetto alla concessa ospitalità, certo li avrebbero trucidati: si contentarono perciò di consegnarli al governo. Il dimani i Bolognesi dopo di avere assistito all' atterramento delle insegne estensi fra il plauso della moltitudine, se ne partirono per tornare a Bologna. Si attivò subito in Modena la guardia civica, e si trattò di un accordo con Reggio, che riuscì a seconda dei desiderii comuni. La cittadella di Modena fu ceduta amichevolmente. A grandissima lode dei Modenesi trascriviamo intanto dalla *Cronaca del riscatto di Modena* il seguente brano: « I Bolognesi hanno dimostrato per i fratelli di Modena una simpatia, un affetto che non perirà in noi per succedersi di generazioni. Noi dobbiamo ai Bolognesi un attestato solenne di riconoscenza. — Noi non possiam molto per loro, essi non accetterebbero da noi delle dimostrazioni di riconoscenza mentr'essi stimano che non si debba gratitudine ad atti che reputano di dovere. — È nella Torre di Modena una secchia testimonio, sebbene tarlato, di antichi rancori. Il nuovo comune di Modena deve al municipio Bolognese la restituzione di questo simbolo sciagurato che valse pur troppo a mantenere per secoli, se non gli odi, almeno la diffidenza. Il comune di Bologna accetterà questa offerta, e vedrà in essa il bacio di una fratellanza non peritura ».

Il governo provvisorio di Modena in data del 25 caduto marzo, anticipando gli alti destini cui è serbata l'Italia, e qualunque sia la forma di governo che sarà per adottare la prossima assemblea nazionale legalmente costituita, ha fin d'ora provveduto all' integrità del proprio Stato ed a quella solidarietà di diritti e di doveri che congiunger deve tutti i popoli italiani nello scopo della comune independenza: ha perciò decretato, che l'assemblea degli Stati si trovi adunata pei 25 del corrente aprile, e lo stesso governo provvisorio si è costituito sotto la protezione e guarentigia dei Principi italiani.

Stati Pontificii. — Le nuove più importanti di Roma sono oggigiorno la partenza delle truppe pontificie e svizzere per recarsi al Po, e l'indirizzo del governo provvisorio di Milano a S. S. Pio IX. Quest'ultimo è tale documento di sensi magnanimi di un popolo rigenerato dal proprio valore, che noi stimiamo far cosa grata ai nostri leggitori di qui riportarlo per intiero.

Il Governo provvisorio di Milano alla santità di papa Pio IX.

Milano, 25 *marzo* 1848. — La gran causa dell' indipendenza italiana, da Vostra Santità benedetta, ha trionfato anche nella nostra città. Noi le abbiamo resa testimonianza di sangue; e ne andiam lieti, nella speranza che questo sangue sarà lavacro di rigenerazione per noi e per tutta Italia.

Nel Nome Vostro, beatissimo Padre, noi ci preparammo a combattere: scrivemmo il Nome Vostro sulle nostre bandiere, sulle nostre barricate: nel Nome Vostro, inermi quasi e improvvidi d'ogni cosa, fuorchè della santità de' nostri diritti, affrontammo i formidabili apparati del nemico: nel Nome Vostro giovani e vecchi, donne e fanciulli lietamente morirono, ed ora nel Nome Vostro apriamo la gioia de' nostri cuori a Dio, che *ha vinto in noi la sua battaglia*.

Sì, è Dio che in noi ha vinto: lo proclama la gran voce del popolo, che in questa certezza dimentica tutti i dolori del passato, e li perdona, mentre pieno di fede contempla nell'avvenire l'avveramento di quelle magnifiche promesse, di che prima gli entrava mallevadrice, o Beatissimo Padre, la vostra sacrosanta parola. Intrepidi nella lotta, noi siamo stati misericordiosi nella vittoria; e devoti al Vostro Nome, che suona mansuetudine e perdono, non ci siamo abbandonati all'ebbrezza del trionfo, non l'abbiamo macchiato d'alcuna esorbitanza, e, quanto lo consentono le severe ragioni della guerra, abbiamo rispettato l' immagine di Dio anche nel nostro spietato nemico.

Spietato nella pugna, più spietato dopo la pugna! Perocchè, volgendo in fuga dalla città nostra, si gettò sulle terre vicine, e fe' di tutte le campagne dai nostri contorni all'Adda ed all'Oglio un desolato deserto. Violate le chiese, i sacerdoti dispersi e martoriati, in fiamme i casali, gli abitanti taglieggiati, assassinati: carnificina e saccheggio per tutto. Ed anche a noi spietato, pur dopo averci lasciati tanti segni della cieca ira sua, perocchè trascinò con sè molti nostri concittadini, *che aveva già nei dì della lotta soggettati ad ogni obbrobrio*, ad ogni martorio di servitù; magistrati ragguardevoli, giovani nel fior della vita e delle speranze, padri, mariti, figli. Sulla sorte loro noi viviamo in ansietà dolorosissima, sapendoli alla balìa d'una sfrenata soldatesca e di sgherri ancor più sfrenati. Ah! queste sono tali angoscie che ci avvelenano anche la gioia della vittoria. Ma coll'averla deposta nel cuor paterno della Santità Vostra ci sembra sentircela già disacerbata, massime che il pensier nostro corre già a vagheggiar la speranza che in pro di questi nostri disfortunati s'interporrà, Beatissimo Padre, la Vostra sacrosanta autorità, la Vostra parola propiziatrice.

Intanto, forti del nostro diritto, suggellato dal sangue dei nostri combattenti, forti dell'aiuto che ci presta, da noi domandato, il magnanimo Re di Sardegna, forti del Vostro Nome, noi ci prepariamo a proseguire quella guerra a cui non può metter fine che la completa conquista dell'indipendenza italiana. Sinchè ferve la guerra contro il comune nemico, solleciti di mantener l'ordine, più necessario dentro, quando si combatte fuori, noi provvederemo insieme ai governi provvisorii di altre città di Lombardia sgombre dall'Austriaco e con noi affratellate, che dissidii non sorgano sulla forma politica, a cui debba comporsi questa nobil parte della gran patria italiana. A causa vinta la nazione deciderà; e certo avrà per noi gran peso l'esempio degli altri nostri fratelli, dacchè siamo fermamente risoluti di rivolgere tutti gli sforzi nostri a rendere più saldi i legami dell'italica unità, senza cui l'italica indipendenza non sarà mai.

Ma ora si tratta di combattere: si tratta di ricacciare oltre l'Alpi il comune nemico d'Italia; quel nemico che contristò anche il paterno Vostro cuore, o Beatissimo Padre, e osò fare del Vostro Nome un segno di contraddizione e di scandalo. Or dunque a Voi ricorriamo come al primo cittadino d'Italia, come all'iniziatore di questo gran moto che i volonterosi condusse e trascinò i ripugnanti, come al nostro padre comune in Cristo, che *francò tutte le nazioni della terra*. Aggiungete alla forza delle nostre armi la forza delle Vostre benedizioni: beneditteci nell'effusione della Vostra grand'anima, come avete già benedetto a tutta Italia: beneditteci nella pugna per benedirci nella vittoria: vittoria finale che farà sorgere una voce sola a gridare dall'Alpi ai due mari:

Viva l'Italia libera ed una! Viva Pio IX!

Casati, *presidente* — Borromeo — Durini — Litta — Strigelli — Giulini — Berretta — Guerrieri — Greppi — Porro.

Per disposizione di S. S. papa Pio IX, i gesuiti vengono allontanati da Roma e da tutto lo Stato Pontificio. — Il Circolo romano ha con lodevole deliberazione assunta l'iniziativa di un *Congresso nazionale* da tenersi in Roma per accordare sotto l'autorità del sommo Pio il politico ordinamento d'Italia. È sperabile che a questo grande pensiero non si frappongano ostacoli tali da renderne impossibile l'adempimento.

Due Sicilie. — Ecco il documento autentico con cui il re di Napoli d'accordo col suo ministero rifiuta l' *ultimatum* dei Siciliani, e protesta contra le loro pretese, dichiarandole incompatibili coll' unità ed integrità della monarchia napolitana, ed al tutto inconciliabili colla costituzione giurata. La protesta è in data de'22 ora caduto marzo.

« Mentre il Ministero lavorava incessantemente per trovar modo come conciliare le deplorabili vertenze colla Sicilia, e coordinare le pretese già espresse negli articoli già publicati colla unità ed integrità della monarchia, da ulteriori comunicazioni sotto forma confidenziale ha acquistato la dolorosa certezza che *non si deve aspettare niuna essenziale modifica delle proposte fatte, e che è inutile qualunque cosa in forma di negoziazione*.

Or non essendo nelle facoltà del Governo di accogliere pretensioni che rompono violentemente e per sempre l' unità della monarchia, che turbano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza ed il glorioso avvenire della patria comune, specialme e in questo momento supremo in cui tutti gli Italiani sen no potentemente il bisogno di affratellarsi, di congiungersi in un solo volere, esso Governo si sente nell' obbligo di dichiarare solennemente al paese ed all' Italia tutta, che domandando i Siciliani condizioni impossibili, mostrano apertamente la deliberata volontà di precludere ogni via a qualsivoglia conciliazione.

Questa determinata opposizione non altera menomamente il vivo desiderio del Governo di accogliere domande eque e ragionevoli: anzi si affida che calmate le presenti dolorose agitazioni, gli animi possano ricomporsi a durevole concordia. Rimanendo quindi necessariamente interrotte e sospese per ora le incominciate trattative di amichevole accordo, il Governo fa salvo il suo buon diritto, e protesta da ora contro qualunque violazione della unità ed integrità della Monarchia, come dall'Atto Sovrano che qui si trascrive, e che contrassegnato dal Nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de'Ministri, sarà registrato e depositato nell'archivio della Presidenza nel suddetto Consiglio ».

FERDINANDO II, ecc. ecc.

Visti gli Statuti fondamentali e la Costituzione della Monarchia;

Visti i Reali Decreti relativi alla Sicilia del giorno 6 del corrente mese di marzo;

Considerando che qualsiasi modifica alle concessioni contenute in que' decreti per assicurare la durevole felicità dei nostri amatissimi sudditi al di là del Faro eccederebbe i Nostri poteri, e violerebbe l' unità ed integrità della Monarchia e la Costituzione da Noi giurata;

Udito l' unanime parere del Nostro Consiglio dei Ministri; dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità ed esecuzione de'succennati nostri decreti, ed agli Statuti fondamentali, ed alla detta Costituzione della Monarchia, dichiarando da ora per sempre illegale, irrito e nullo qualunque atto in contrario ». — Frattanto il fuoco era subito ricominciato in Messina, perchè i regii durante l' armistizio volevano introdurre nella cittadella viveri e munizioni.

— Per la solita via di mare giunsero in Genova le ultime nuove di quella parte d'Italia, le quali non sono senza importanza. — A Napoli il ministero Serracapriola, divenuto ormai impopolare a motivo specialmente della sua incapacità politica e delle sue lentezze, si è dismesso, ed uno nuovo gli venne sostituito, composto come qui appresso: — Troia, presidente; principe di Cariati, affari esterni; Ferrigno, interni; con Ulloa direttore di polizia; Pepe, guerra e marina: De Luca, istruzione publica; Degli Uberti, lavori publici; De Lieto, finanze; Conforti, affari ecclesiastici; Saliceti, grazia e giustizia; Baldachini, agricoltura. Il nuovo ministero ha accettato colla condizione fra le altre, che le Camere avrebbero il diritto di rivedere la costituzione e di migliorarne tutte le parti difettose che non sono poche, e sarebbero costituenti. Non avendo il re data ancora la sua adesione a tali condizioni, tutto rimaneva sospeso; ma già si riteneva in Napoli che se Ferdinando non cedeva, avrebbero avuto luogo avvenimenti terribili. La capitale è agitata da diversi partiti, e così pure le provincie; in queste succedono ad ogni istante moti e insurrezioni; argomento incontrastabile di gran fuoco che cova sotto poca cenere. — A Palermo il parlamento fu aperto il 25 dello scorso marzo. Il comitato generale depose tosto nelle mani del parlamento suddetto il potere esercito durante la passata rivoluzione, e fino a quel giorno: rese pure ragione di tutti i suoi atti passati, consigliati e condotti col solo intendimento di giovare alla patria. Quei generosi cittadini ne assumono adunque anticipatamente la piena ed intiera risponsabilità. In quella occasione il presidente del comitato generale Ruggero Settimo ha pronunciato un lungo discorso, del quale noi diamo qui le parti principali: — « Si-

gnori Pari e Rappresentanti de' comuni di Sicilia! Il fatto che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nella vita di un popolo.—Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni, il general parlamento Siciliano, disperso dalla violenza di un potere usurpatore; si aduna per riformare le leggi dello Stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia *ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità.* — E Iddio permette che questo parlamento nol convochi, no, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disugualissima degl'inermi contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio fu quello che accecò il governo ch'ei voleva *confondere*, e *fortificò questo popolo Siciliano*, al quale avea serbato l' onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, e preghiamolo ch'ei regga e conforti questo general parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torni durevole *libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno* che alla gran famiglia italiana!

Prendendo a ragionarvi, o signori, degli atti del comitato generale che viene a deporre nelle vostre mani l'autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima d' ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il comitato ha avuto fede nella rivoluzione e fiducia nel popolo. Il comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'*ogni Siciliano*; l'amore, cioè, *della libertà*, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato. Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè agli sforzi del governo napolitano che lo volea spegnere, ma, come accade nelle *grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe* delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia. — Il comitato generale creato dal popolo di Palermo, desideroso di consiglio nella lotta impegnata, sin dal *primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo* della rivoluzione Siciliana, e nettamente l'espresse quando rispose al passato governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunito in general parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la costituzione, che per tanti secoli avea posseduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di togliergle apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, *corrispose al voto universale; indi quella miracolosa unanimità* delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola. Il comitato generale non ha cercato altra guida che questo simbolo, non si è messo per altra via che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia *mantenuto l'universale fiducia*, e *con essa l'autorità, tra i* mille urti e le difficoltà di una rivoluzione che ha scosso la società dalle fondamenta ».

A questo punto il presidente prende a discorrere distesamente della sollevazione della Sicilia, dei principali fatti d'armi che l'hanno illustrata, ed infine delle trattative intavolate con Napoli, intorno alle quali così si esprime:

« Il comitato generale dee rappresentare adesso al parla*mento le trattative che hanno* avuto luogo col governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello stato. Fin dal tempo in cui si combattea più fieramente in Palermo il comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea consigliare il governo di Napoli a riconoscere i nostri diritti, *pensò di rivolgersi all'illustre diplomatico inglese* che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assesto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l' ambasciatore britannico, che nel caso d' un accordo, *garantisse colla sua presenza* quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnar nelle trattative. E ben si avvisò il comitato; poichè il governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chieder la mediazione di Lord Minto nelle quistioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre diplomatico, ch' era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al comitato generale, per mezzo del console generale britannico in *Palermo, quella comunicazione che il comitato allora publicò* per le stampe insieme con la risposta ch'esso le avea fatto, dichiarando di accettar la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi diritti costituzionali, e l' indipendenza della Sicilia.

Seguirono a ciò *molti indugi e andirivieni da parte del* governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il comitato generale ad affrettarsi all' atto di convocazione del parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napolitano aderiva all'atto di convocazione del parlamento; ma perchè gli altri decreti regii del 6 marzo, che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le guarentigie alle quali ha diritto, il comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così, venendosi ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palermo l'illustre personaggio che le avea condotte, ci fece conoscere al comitato generale con precise parole che l' *ultimo intendimento suo fosse di porre dall'* una parte l'unità della corona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la costituzione e l' indipendenza della Sicilia ».

E qui riferite le condizioni proposte dai Siciliani in opposizione a quelle offerte in suo nome *dal diplomatico inglese*, e la protesta fatta dal governo di Napoli contro quanto si sarebbe operato in Sicilia, così il presidente conchiude:

« Il comitato non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella chiesa di San Domenico oggi 25 marzo 1848 il general parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese e richiede voi, signori pari e rappresentanti dei *Comuni*, che, passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge su l' esercizio del potere esecutivo nel caso presente.

Per tal modo compiuto il potere legislativo e provveduto all'esecutivo, potranno *mandarsi ad effetto* le riforme necessarie nella costituzione, e in tutti gli ordini dello Stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia far rispettare i diritti dell'Isola, e, posate le scosse di una violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistato libertà e gloria, potrà rassicurarle e accrescerle con la pace, col progresso dell'incivilimento, con la moralità publica e la prosperità materiale.

Che benedica Iddio e ispiri i voti del parlamento indirizzati a questo santo fine: ch' ei risguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita! »

PAESI ESTERI

Russia. — Questo è l' ukase con cui l' imperatore Niccolò

(Cadaveri trovati nel castello di Milano)

paventando il segnale del risorgimento dei popoli depressi, chiama il suo esercito sotto le insegne:

« Nell'Europa occidentale sono succeduti degli avvenimenti che svelano il cattivo disegno di rovesciare tutte le autorità legali. I trattati d'amicizia e le relazioni che legano la Russia agli stati vicini, c'impongono il sacro dovere di prendere in tempo delle *misure per mettere una parte del nostro esercito* sul piede di guerra, affinchè se gli avvenimenti l' esigono, noi possiamo opporre al pernicioso torrente dell' anarchia una efficace resistenza. In conseguenza di che noi ordiniamo:

1. Di chiamare tutte le riserve appartenenti ai corpi d'armata che devono formar l'armata attiva.

2. In tutti i governi i militari dei gradi inferiori in congedo *illimitato od in congedo d'un anno si recheranno ai loro corpi* di riserva.

3. I militari in congedo si recheranno immediatamente dopo aver avuto conoscenza di questo ukase nei capoluoghi dei loro rispettivi distretti ».

È cosa certa che la rivoluzione di Parigi ha *prodotto a* Mosca e a Pietroburgo, massime nell' alta società, un senso grandissimo; e per impedire che la nuova se ne diffondesse, il governo per quattro giorni consecutivi non volle si publicasse il giornale officiale di Pietroburgo. Credesi con ciò preservare l' impero dello czar da un moto rivoluzionario? La invasione delle idee nuove ha fatto progressi nelle città e nelle classi colte coi frequenti viaggi; la censura e la *burocrazia hanno* rese scontente le classi medie; la progettata abolizione della servitù ha commosso fortemente la nobiltà, la quale, come si sa, ha potenti aderenze nei varii rami dell'amministrazione e nell'esercito. Dal che facilmente si comprende che in Russia gli animi sono bene disposti alle innovazioni, e che l'incendio vi è pronto a divampare.

— Notizie importantissime di Pietroburgo, trasmesse per lettera particolare scritta da colà il giorno 10 del *corrente* marzo, recano quanto appresso: La città è in preda alla massima agitazione; all'imperatore Nicolò incontrato in mezzo *alla via* venne sparato contro un colpo di pistola, e la palla gli traforò il cappello. Rientrò subito in palazzo, e diede le più severe disposizioni contra la capitale.

Svezia. — In risposta alle dimande fatte negli scorsi giorni da un gran numero di Svezzesi, perchè s'introducessero mo*dificazioni nel sistema elettorale e rappresentativo della* monarchia, il re fece chiamare presso di sè i membri del comitato nominato dalla dieta per occuparsi di prepararne il progetto; significò loro in termini franchi ed espliciti che sua intenzione era di accordare alla nazione le riforme che sarebbero stimate convenienti al *maggior bene de' suoi popoli*, e che perciò li incaricava di preparare non già modificazioni, ma bensì il progetto di una nuova legge compiuta sulla rappresentanza nazionale. Li esortò infine ad accelerare i loro lavori per guisa, che il detto progetto di legge potesse essere presentato alla dieta nell'attuale sessione. La iniziativa delle riforme presa così francamente dal re fu accolta generalmente con grande favore, e valse a frenare lo scontento popolare *già pronto a prorompere contra i due primi ordini* della dieta avversi finora ad ogni modificazione della legge fondamentale.

Prussia. — Le nuove che giungono da qualche giorno da *Berlino e da tutta la Prussia* hanno una certa gravità, la quale molto bene rivela il carattere più essenziale dell'attuale movimento germanico. I re sono decisamente trascinati dalla corrente dell'opinione popolare e dalla volontà della nazione. Per essa il principe di Prussia, l'erede presuntivo del trono, ne rimane fin d'ora escluso dal volere nazionale, che lo costringe a ricoverarsi in Inghilterra, *il rifugio delle grandezze scadute*; per essa il re con un suo manifesto publicato nella *Gazzetta universale di Prussia*, dichiara che « volendo dedicarsi alla causa dell'Alemagna, e considerando la partecipazione della Prussia a tale causa come decisiva, ordina che il suo esercito porti la coccarda alemanna unita alla prussiana ». La condotta di Federico Guglielmo è chiaramente tracciata dagli stessi avvenimenti accaduti in questi ultimi giorni in Vienna: tutelare la santa causa del popolo, o cadere; — stringere insieme i popoli coi vincoli del *benefizio*, o *vederli separatamente* staccati dal gran corpo politico. I richiami del granducato di Posen perchè sia ricostituita la sua nazionalità, sono una prova convincente di quanto viene sopra asserito. — Abbiamo infatti da Posen, che al semplice annunzio di un proclama del re al popolo, in cui dichiarava che le parti della monarchia prussiana non comprese nella Confederazione *germanica, potrebbero* o no entrare a farne parte, i Polacchi elessero tosto in quella città un comitato provvisorio, il quale spedì una deputazione a Berlino per chiedere al re la *separazione della Posnania e la ricostituzione della nazionalità* polacca. È indubitato che il risorgimento della Polonia ha la generale simpatia delle popolazioni germaniche, che vedrebbero in questo fatto la più sicura difesa d'Europa contra una possibile invasione di Russi. La Prussia stessa acquisterebbe *una totale indipendenza* dalla preponderanza russa tanto invisa alla nazione prussiana;... tale è senza dubbio l'espressione dell' opinione popolare e della volontà nazionale; il re poteva a sua posta favorirla o spregiarla; ma pensando forse al terribile *troppo tardi*, che ha già rovesciato due grandi monarchie in Europa, inclina a provvedimenti conciliativi: il granducato di Posen non formerà più in avvenire parte integrante della monarchia prussiana.

— Il proclama col quale il re di *Prussia dichiara di mettersi* alla testa del movimento germanico, se da un lato ha prodotto un entusiasmo generale ne' patriotti dell'Allemagna, viene dall' altro acerbamente attaccato da alcuni giornalisti della Baviera e dell' Austria, come quello che sembrerebbe *minacciare a questi due Stati diminuzione di potenza* e di popolarità. Il re ha dichiarato indipendente il granducato di Posen, non riserbandosi più altro diritto che quello di protettorato, e gli ha pure promesso un riordinamento nazionale. In Berlino già si ritrovano deputati de' varii Stati tedeschi, ivi condottisi per trattare la quistione della rappresentanza nazionale; e i varii punti da proporsi e discutersi nell' adunanza che si terrà a Francoforte sarebbero: 1° un capo supremo con corona tedesca; 2° una camera *alta dei* varii membri della confederazione o loro delegati con estesissimi poteri; 3° una camera bassa eligibile dal popolo;

4° *competenza di questi tre poteri, la quale comprende* i quattro punti su cui i singoli membri della confederazione rinunziano a favore della totalità; cioè un solo esercito e un solo sistema d'armamento del popolo; una sola rappresentanza estera; una legislazione intorno a certe cose di diritto universale; un solo supremo tribunale di stato; un solo sistema di commercio, dogane, monete, pesi, misure, poste, strade ferrate ecc.; 5° determinazioni intorno all'effettuazione dei *suddetti punti*.

SCHLESWIG-HOLSTEIN. — I ducati di Schleswig-Holstein si sono dichiarati indipendenti dalla Danimarca, e vogliono fondersi ancor essi con quella nazionalità tedesca che ora mostra essere il *supremo* bisogno dell'*Allemagna*. Non sarebbe improbabile che questo fatto provocasse un *intervento* per parte dell' imperatore delle Russie (il quale, come abbiamó riferito altra volta, ha pretese su quei ducati), se pure gli *daranno agio* a pepsare alle cose altrui il fermento che regna per tutto l'impero e la fondata paura di una sollevazione polacca. *È stato nominato un governo provvisorio, il quale* nel suo proclama dice: «Noi ci uniremo con tutto il nostro potere agli sforzi che l'Allemagna sta facendo per la sua unità e libertà». Questo fatto è accolto con grande allegrezza da *tutta quanta* l'*Allemagna la quale, mediante l'unione* di questi principati, viene a vieppiù rinforzarsi per l'acquisto di una solida e libera nazionalità, e il re di Prussia promette il suo appoggio ai due ducati, mettendo a loro disposizione *16,000 valorosi soldati prussiani*.

POLONIA. — Egli è probabilissimo che il risorgimento della nazione polacca non sia molto lontano. Il dichiararsi che ha fatto l'Allemagna per la ricostituzione della propria nazionalità, ha *già* recato per primo frutto l'indipendenza del granducato di Posen; e incoraggerà forse tra non molto la sollevazione della Polonia. La legione degli esuli polacchi, favoreggiata dalla republica francese, viene ingrossando ogni giorno più, e muove *tutta piena di speranza verso la terra* promessa, la patria dei Kosciuski e dei Sobieski. Con lei

(Barricata di Porta Ticinese)

(Spada di Radetzki ora in mano de' Milanesi)

vanno uomini conosciuti da tutti in Europa per sentimenti di amor patrio. per altezza di nome, per illustri fatti anteriori, per sacrifizii infelicemente, ma costantemente ripetuti a favore della *patria gemente sotto la barbarie russa*; e i paesi germanici pei quali passano quegli esuli infelici li confortano colla offerta di soccorsi d'uomini e d'armi. Piaccia a Dio che in questo ricostituirsi universale delle nazioni possa sorgere anch' essa la Polonia, e respirare una volta dalla barbara oppressione che sì *miseramente* l'aggrava!

— Le nuove trasmesse da alcuni giornali di una rivoluzione in Varsavia, e di una disperata resistenza dei Russi, erano premature; molto più *recenti le smentiscono in parte*, massime il bombardamento di Varsavia. Si hanno in vece lettere di questa città in data de' 26 marzo, le quali dicono che un ordine del governatore militare prescriveva agli abitanti di *consegnare* all'uffizio di *polizia dentro* 24 ore le armi da fuoco che ritenessero presso di sè, *sotto pena in* caso di trasgressione di essere tradotti innanzi ad una corte marziale. A quell'epoca una certa agitazione erasi nondimeno manifestata *non solo* in Varsavia, ma *nel* resto della Polonia.

GRAN BRETAGNA. — Hanno incominciato a farsi vive nel parlamento britannico le discussioni, che da alcuni *giorni* erano pochissimo animate. Nella seduta della Camera dei comuni dei 23 marzo il sig. Hume orando perchè fossero estesi all' Irlanda i diritti tutti di cui godono in questo momento l'Inghilterra e la Scozia, conchiuse col dire, che una terribile procella s'addensa nell' aria, e che era venuto *il giorno* in cui il governo dovesse accordare le riforme sociali, le riforme all'Irlanda. — È certo che le dimostrazioni che da qualche tempo si fanno in Irlanda sono tali da turbare i sonni dei ministri inglesi; ma questi stanno tuttavia incerti, e non osano *prendere una franca risoluzione:.... non prevedono* fin dove possa condurli una prima concessione. Frattanto il giovine John O'Connell, figliuolo del grande agitatore, il quale dirige ora tutto il movimento popolare in Irlanda, ha chiesto per indirizzo al popolo irlandese che si faccia un'ultima pacifica protesta contra il governo inglese oppressore dell'infelice loro patria; non dissimula in pari tempo la possibilità di grandi sventure, ove i consiglieri della regina non dieno ascolto *alle querele di 9 milioni di oppressi. Si tengono riunioni* in varii luoghi del regno, ed oratori molto accalorati vi pronunziano *discorsi atti ad eccitare il popolo ad un movimento* risoluto e determinativo. In una di esse tenutasi a Nottingham, il sig. M'Donnell disse apertamente che, in mezzo a *sì generale sollevamento di popoli*, non possono gl' Inglesi *consentire a rimanere oppressi, mentre tutte le nazioni* del continente conquistano la loro emancipazione; volere il popolo inglese essere libero come il francese, come l'austriaco, come il prussiano; presenterebbe pel dì 10 aprile una petizione *chiedente* che la *Carta* diventi la legge del paese; e se non si facesse ragione a tale dimanda, si adotterebbero *ben altri spedienti che quelli delle petizioni*. In una simile riunione a Dublino, diversi oratori *dimostrarono il bisogno di* armarsi prontamente, indistintamente; ed il sig. Mitchell dichiarò essere oramai insoffribile il vivere soggetti a un re o a una regina; non poserebbe, se non quando vedrebbe tutta l'Irlanda libera e republicana.

Nella seduta dei 27 marzo fu definitivamente adottata nella Camera dei comuni la legge sull'*income-tax* a maggiorità di 323 voti contro 12.

AUSTRIA. — Ci sono giunte importanti notizie da Lemberg, capitale della Gallizia, in data del 22. Addì 19 per tutto il paese *predominava un gran* fermento; e nella stessa Lemberg una considerevole moltitudine di persone si portò alla residenza del governatore per presentargli una petizione chiedendo: 1. una costituzione; 2. che *l'imperatore* prendesse *il* titolo di re della Polonia; 3. libertà di stampa; 4. piena ed intiera amnistia a tutti i prigionieri politici; 5. formazione di una guardia nazionale nella città e armamento de'cittadini per resistere ai contadini insorgenti egualmente che alla Russia; 6. esclusiva ammissione di *Polacchi ai publici impieghi*; 7. *uso offiziale* della lingua polacca. Il conte Stadion, governatore, promise al popolo di trasmettere, quanto più presto potesse, la petizione all'imperatore e notificare dipoi la risoluzione di S. M. Intanto il giorno dopo furono messi in libertà 150 prigionieri politici; sospesa la *censura*, e tutta la popolazione, compresi tedeschi ed ebrei, ricevettero armi per organizzarsi in guardia nazionale colla coccarda polacca. La sera tutta la città era illuminata, e vedevansi dappertutto trasparenti con sopravi la scritta: *Viva la Polonia, viva il re costituzionale della Polonia*! Il dì 22 un corriere recò la risposta dell' imperatore e radunossi un'immensa folla alla residenza del governatore per sentire la risposta. Il conte Stadion comparve al balcone e lesse le lettere patenti dell'*imperatore con cui* si dichiarava: 1. fossero distribuite armi ai cittadini a patto non si usassero che contro i nemici della patria; 2. l'imperatore d'Austria sarà proclamato re della Polonia; 3. decretata eguaglianza politica e civile, e tedeschi ed ebrei considerati come *i natii. Questo documento* fu distribuito a migliaia di copie, e ogni cittadino, prima di ricevere un moschetto, dovette sottoscrivervi la sua adesione. Siccome a Lemberg non v' erano armi abbastanza, vi furono portate tutte quelle che erano nell'arsenale di Jaroslaw. Studenti e borghesi n'andavano *attorno in armi* frammezzo alle acclamazioni del popolo. Tutte le case erano ornate di colori nazionali, e dappertutto si sentiva: *Viva il re della Polonia*!

UNGHERIA. — Il giorno 18 dell'ora *caduto marzo la tavola* degli Stati tenne a Presburgo una seduta, alla quale intervenne il conte Batthiany presidente dei ministri e vi presero importanti deliberazioni. Il deputato Kossut propose agli Stati di *prendere i più pronti, i più efficaci provvedimenti*, quali appunto li richieggono le *presenti condizioni* del paese, tali infine che possano stabilmente assicurare la tranquillità interna e i futuri destini della patria. Opina il sig. Kossut, *come già nell'ultima seduta, della quale abbiamo* tenuto discorso nella precedente nostra cronaca, che la tavola dei deputati *quale è di presente* costituita non rappresenti veramente la nazione, ma sì le caste privilegiate dell'Ungheria, e che la *missione della dieta debba solo durare fino a che* i rappresentanti di tutto il regno sieno convocati in Pest, e *siano in* pari tempo legalmente determinate le risponsabilità e le attribuzioni del nuovo ministero: quindi egli propone 1° che fin d'ora ciascun membro *della tavola degli Stati*, cioè i *sinora* rappresentanti dei comitati, delle città e dei capitoli spirituali abbiano diritto di voto personale: 2° che la tavola dei deputati si dichiari in permanenza. Ambe queste proposizioni vennero ammesse all'unanimità nella tavola dei deputati, ed approvate pure ad unanimità in quella dei magnati. Per tal modo la costituzione feudale dell'Ungheria, la quale durava da 600 anni, è caduta *dopo una* seduta di poche ore, e da ora innanzi le verrà sostituita una rappresentanza popolare conforme all'indole dei tempi e alle nuove forme costituzionali. — Si dà come notizia positiva, che nel medesimo tempo tanto l'Ungheria e la Transilvania, quanto la Silesia, la Boemia e *la Gallizia, abbiano formalmente* dichiarato all'Austria di non più volere seco lei altro vincolo, da quello in fuori di una confederazione. Questa decisione sarebbe stata specialmente provocata dallo stato veramente rovinoso in cui si trovano oggigiorno le finanze austriache.

La Dieta è ora operosissima nell'attendere al miglioramento delle faccende interne che più importano, e prima fra tutto le disposizioni le quali debbono in avvenire regolare l'attivazione del sistema rappresentativo, l'*abolizione di certi* diritti feudali, la legge provvisoria sulla stampa, e la guarentigia agl'Israeliti contro le arbitrarie persecuzioni.

FRANCIA. — Come già si prevedeva, l'aggiornamento delle elezioni per la guardia nazionale ha reso indispensabile lo stesso aggiornamento per le *elezioni* dell'assemblea generale che deve costituire il governo della Francia: quindi queste ultime vennero rimandate ai 23 del corrente aprile, e l' assemblea si riunirà pel giorno 4 del prossimo maggio. In principio erasi decretato che le elezioni si farebbero il dì 9 aprile; ed ora *rimettendole* ai 25 dello stesso mese, si ottiene un prolungamento di 14 giorni; breve dilazione al certo, ma che giustifica le difficoltà che si sono incontrate in tutti i dipartimenti, gravi abbastanza per rendere *necessaria* la proroga accordata. La intiera Francia intende ora con lodevole *alacrità alla* formazione di quei nuovi destini che la debbono collocare nell'alto posto che le spetta fra le nazioni europee.

Dà ora innanzi la sua missione debb' essere tutta di civiltà e di libertà: bisogna che i popoli della terra abbiano potenti motivi di ammirarla, senza averne alcuno per temerla. — Il governo provvisorio seguita a ricevere numerosi indirizzi di adesione e di simpatia dalle diverse associazioni straniere che si sono ora formate in Parigi. Due di questi indirizzi meritano di essere da noi particolarmente avvertiti. Il primo è quello che il sig. Giuseppe Mazzini, presidente dell' associazione italiana in Parigi, presentava in suo nome al signor Lamartine, che gli fece analoga risposta: l'una e l'altra noi riportiamo a pag. 222. L'altro indirizzo è quello del comitato centrale polacco pure residente in Parigi, e che può essere considerato come un addio dei Polacchi alla nazione francese, che li aveva sì generosamente ospitati nella sventura. Esso è così concepito: « Fratelli di Francia! L'ora della libe- « razione della Polonia è suonata. *La patria nostra infrange* « *i suoi ferri*, e ristabilisce l'antiguardo della democrazia eu- « ropea. La Polonia grida *all'armi*, e chiama al suo soccorso « tutti i suoi figli che vivono lungi da lei nell' esiglio: noi « *quindi marciamo. Preziosi sono i momenti e la distanza è* « grande. Fratelli di Francia! Voi ci avete sostenuti nella « sventura; non ci abbandonate nel giorno della battaglia. « La Polonia ha ora una lotta terribile da sostenere. Prima « *che voi possiate soccorrerla colle armi vostre, accordate a* « noi i mezzi con cui adempiere a questo sacro dovere. Soc- « correteci voi coi vostri doni patriotici, ecc. ». — La legione polacca partita sollecitamente da Parigi, e festeggiata sul suo passaggio dalle popolazioni alemanne, già procede animosa verso le frontiere della Polonia, dove l'aspettano nuove e tremende battaglie, nuovi e splendidi trionfi.

Il mese scorso si chiuse alla borsa di Parigi con affari pochi e difficili. Quale ne sia la cagione, gl'imbarazzi finanzieri e l'inquietudine dei capitalisti hanno ricominciato.

Svizzera. — Il sig. Funk non essendo riuscito nella sua missione di ottenere dal cantone d' Uri la rimessione delle carte concernenti la direzione centrale del Sonderbund, delle quali risulta la prova del tradimento ordito contro la Confederazione, il Vorort ha deciso di porre quattro battaglioni in piedi con una batteria d'artiglieria, ed una compagnia di carabinieri per forzare il cantone a rimettere quelle carte, se dopo una nuova intimazione non lo facesse volontariamente. Fra le sopradette carte, di cui molte furono lette al gran consiglio d'Uri, alcune contengono la prova certa di un progetto di nuova divisione della Svizzera, scritto da Siegwart-Müller. Ecco alcuni dei cambiamenti decretati: Zurigo doveva perdere molti distretti; Argovia ridotta alla parte protestante, meno Zoffinga e la vicina contrada; tutto il resto in potere di Lucerna. Berna doveva perdere l'Oberland, che si sarebbe unito a Unterwald e ad Uri; i distretti di Seftigen, di Schwartzenbourg e di Laupen passavano a Friborgo; il Jura con Buren, Nidau e Cerlier dovevano formare il nuovo cantone di Porrentruy. Friburgo avrebbe pure ottenuto Avenches, Payerne, Moudon, Vevey: il paese dell' alto Valese doveva appartenere al Valese. Soletta, Sciaffusa, San Gallo, Appenzell, Grigioni, Basilea, Ginevra, Neufchâtel restavano intatti. I piccoli cantoni riprendevano la sovranità su quasi tutto il Ticino; Zug doveva approfittare degli smembramenti di Zurigo, e di tutto il Glaris. La Confederazione sarebbe stata composta di 22 cantoni come oggidì, ed il nuovo cantone di Porrentruy avrebbe tenuto luogo di quello di Glaris, soppresso. I gesuiti dovevano esser introdotti in tutta la Svizzera cattolica, e prese le misure per stabilire e consolidare il regime della teocrazia. Appena la vittoria avrebbe permesso di porre questi disegni in esecuzione, alcuni commissari del Sonderbund si sarebbero recati nei cantoni della maggiorità, ed avrebbero incominciato dal proclamare governi provvisorii di tre membri. Gravi contribuzioni di guerra dovevano essere imposte ai cantoni della maggiorità. Nelle carte v'è pure un'offerta di mediazione fatta dal papa, e rifiutata dal Sonderbund; vi sono promesse di soccorso in danaro, armi e munizioni per parte delle potenze straniere; corrispondenze del principe di Schwartzemberg e di molti altri personaggi, ed una gran copia di documenti della più alta importanza, fra cui i protocolli del consiglio di guerra del Sonderbund. — Tutti questi atti formavano un pacco voluminoso, il quale portato via nella fuga da Siegwart e suoi colleghi, lasciato a Fluelen, trasportato dipoi all'albergo dell' Orso ad Altorf, fu infine consegnato al governo d' Uri. — Ora leggiamo nella *Démocratie pacifique*, che Uri ha ceduto al secondo invito, e che le carte furono subito spedite a Berna. Dal canto suo il Vorort licenziò all' istante le truppe adunate.

Spagna. — A giudicarne da qualche segno esteriore, un moto importante si sta preparando in Ispagna nel senso più liberale; si sa che varii deputati tengono segreti maneggi coi capi della parte popolare, e che alcune città sono già disposte ad insorgere. Per ora però non altro si osserva che un grande concentramento di truppe da parte del governo, e indizii di grave malcontento da parte delle popolazioni: l'avvenire chiarirà il resto. — Il giorno 21 del passato marzo, sulla proposta del generale Narvaez, duca di Valenza e presidente del consiglio de' ministri, la regina con suo decreto ha dichiarate sospese le tornate delle corti. Una tale misura, alla quale nessuno in Ispagna era preparato, ha dato luogo a diverse e sinistre interpretazioni.

Da lettere di Madrid ci viene assicurato, che già vi erano incominciati i disordini che da più giorni vi si temevano, massime dopo lo scioglimento delle corti. La notte del 26 al 27 marzo un tentativo repubblicano ebbe luogo in quella città; fuvvi combattimento, e parecchi uccisi; ma il moto era stato represso dall'opera energica del generale Narvaez. Nondimeno la tranquillità non era ancora ristabilita nella capitale il giorno 27, e vi si facevano continui arresti.

I Compilatori

Osservazioni sugli Statuti costituzionali di Francia

ED INFLUENZA DELL' ULTIMO RIVOLGIMENTO FRANCESE SULLA CONDIZIONE POLITICA DEGLI STATI ITALIANI.

Dopo che l'invenzione della stampa, le grandi scoperte nelle Indie, l'incremento del commercio e le comunicazioni divenute più facili tra gli uomini di tutte le contrade ebbero dato *uno scrollo all'antico edifizio sociale*, la *riforma di Lutero*, la rivoluzione d'Inghilterra e in fine quella d'America ne abbatterono molta parte, e il rivolgimento di Francia ne compì la distruzione. Nuovi bisogni si era cominciato a sentire *dai Francesi, nuove forze a svilupparc*. La capienza degli uni e la misura delle altre avean formato lo spirito del tempo. Questo voleva la fine di un regime assoluto, in ogni epoca contrario agl'interessi, e allora opposto ai lumi di quel popolo. *I nuovi principii governativi* che si volevano fondare aveano uno scopo determinato, ossia di consentire che i popoli avessero parte nelle cure di governo, perchè i propri dritti, sin allora in balìa dell' arbitrio, tutelati fossero in guisa, che necessità divenisse rispettarli, infrangerli pericolo. Diciamo avessero parte, imperocchè i Francesi, abituati da secoli a vivere in monarchia, non avevano avuto sulle prime il progetto di sottrarsene, bensì quello d' illuminarla, di mostrarle i veri loro bisogni e persuaderla che i suoi interessi eran tutt'uno coi propri. E dall'altro canto il monarca, dappoichè opporsi al torrente sarebbe stato aumentarne la violenza, avea trovato necessario cedere una parte dell'antica sua potenza per conservarsi l'altra. Ebbe origine così una forma di governo misto, ignota fin allora e chiamata *Costituzione*, che Beniamino Constant risguardò come frutto della più grande politica sapienza ed ultima perfezione di ordinamento sociale, ma che noi stiniamo combinazione di principii nella vecchia Europa consigliata dalla prima necessità delle cose.

In un'epoca, in cui le astrazioni trascendevano e la scienza pratica sociale non era bene conosciuta, fu compilata in Francia con alcuni vantaggi e con molti inconvenienti, una costituzione. Altro non s'immaginò che un sistema di equilibrio tra poteri rivali, i quali sembrarono piuttosto due nemici posti a fronte l'uno dell'altro e intenti a spiare l'occasione di nuocersi a vicenda, innanzi che parti di un sol tutto e concorrenti al medesimo scopo. Si avvicinarono due elementi, che di loro natura tendevano ad escludersi. Si maneggiarono fra essi finti accomodamenti, senza esser potuto o saputo riuscire a conciliarli o condurli ad intima unione. Si ebbero, ridotte a mezzo, libertà e servitù unitamente, e le cose pubbliche oscillarono tra il pervenimento a libertà intera e nuova, e il ritorno a servitù intera ed antica.

I Francesi vollero affrettarsi a far pendere la bilancia dal lato della piena libertà e proclamarono repubblica; ma questa, essendo eglino popolo testè sfuggito a monarchia, non fruttò, nè il poteva, in mezzo a mille avversi elementi, e ben presto la si vide degenerare in anarchia, la quale in ultimo, per effetto del necessario bisogno di quiete, ricondusse all' impero di un solo, moderato dal consiglio della nazione rappresentata nelle Camere. Non bisogna maravigliarsi di questi primi rivolgimenti. Un nuovo ordine doveva esser conosciuto, perchè poi fosse con saviezza diretto; un nuovo ordine doveva trovar degli ostacoli e superarli: questo sta nella natura delle cose. Solo il tempo potea perfezionare una forma di governo, che sulle prime si era informemente abbozzata. Ma dopo le pruove successivamente fatte con Napoleone e con Carlo X, era da aspettarsi che i Francesi portassero a definitivo *compimento* l'edifizio *costituzionale*. Pure si limitarono a mutare i capi del governo, lasciando quasi intatti fra loro i germi del male, e credendo fosse vizio degli uomini ciò che era difetto delle istituzioni. Fra la riva del passato e quella dell'avvenire, ossia tra l'assoluta monarchia e il governo rappresentativo puro (altrimenti detto repubblica) eglino slanciarono un ponte formato di costituzioni. Si occuparono per sessant'anni di questo passaggio. E le ripetute *catastrofi, a cui soggiacquero per via, non altro additano*, se non che mai non seppero correggere secondo la ragione i gravi inconvenienti dei vari loro statuti costituzionali, i quali, come ogni altra opera umana, non avendo i lumi per principio, non potevano aver per effetto la durata.

Ma quali furono i gravi inconvenienti, che non corretti, causarono la ruina dei vari statuti, e fecero nascere il bisogno di sempre nuovi rivolgimenti? Brevemente ne additeremo i principali.

Le forze dello Stato distribuite nel modo meno favorevole alla libertà; ecco il peggiore dei danni. La volontà nazionale fu riconosciuta nel diritto; nel fatto un sol potere si appalesò effettivo, quello incaricato delle funzioni esecutive, perchè disponendo della pace, della guerra, dei trattati, delle cariche, degli onori, del danaro e delle truppe, riunì in sè tutta la forza fisica sufficiente a corrompere, soggiogare o trascinar seco gli altri poteri dello Stato, ed a non lasciare intorno a sè alcuna azione libera. Si aggiunga, che questa immensa potestà non a molti affidata, ma ridotta in un solo, e ciò pel falso principio che ad un solo, meglio che ai molti, convenga l'azione, comechè al contrario l'unità non sia nell'eseguire, ma nel volere indispensabile, innestò in Francia alle forme di libero governo tutti i vizii della sovranità assoluta. In ultimo i re costituzionali di Francia, investiti di potere esecutivo ereditario, che aveano interesse di trasmettere e perpetuare nei loro eredi, si trovarono in opposizione col principio della volontà nazionale, che di sua natura è temporanea e rivocabile. Eglino si applicarono a combatter questo principio per assicurare la stabilità del loro dritto privato: donde emerse una guerra tacita o aperta e sempre viva, che ora differita per prudenza, ed ora con abilità mascherata, dovea per necessità condurre in ultimo alla servitù del popolo, o alla caduta del trono.

L'esistenza nel seno della Francia di un corpo di privilegiati ereditari o no, i quali componevano una Camera di Pari distinta da quella che rappresentava la nazione, e che aveva il dritto d'impedire per mezzo del suo voto l'effetto delle risoluzioni di questa, divise *la potestà* legislativa, che ha bisogno di esser una, omogenea e concorde nel deliberare in due sezioni instituite a combattere fra loro. La Camera dei Lord in Inghilterra, distinta da quella dei Deputati, risponde *alle condizioni civili di quella contrada*. Ovunque esistono classi privilegiate, queste han diritto di essere particolarmente rappresentate, perchè le proprie ragioni civili trovandosi distinte da quelle degli altri cittadini, e spesso ancora *in opposizione, non potrebbero esser confuse in* una sola rappresentanza politica, senza che la libertà dell'una parte non si volga ad effettiva servitù dell'altra. Ma dove classi privilegiate non esistono; dove, come in Francia, la nobiltà *si costituisce soltanto di titoli*, e per diritti è confusa e forma una massa col popolo, la doppia rappresentanza, non essendovi classi, esenzioni, privilegi, o interessi distinti a sostenere, sarebbesi avuta come cosa ridicola, se non vi fosse stato un motivo particolare per stabilirla; e fu quello di creare una Camera, che il potere esecutivo potendo a suo grado riempire di personaggi per antica nobiltà o per recenti meriti distinti e tutti a sè devoti, costituisse come baluardo in sua difesa opposto agli attacchi della rappresentanza nazionale. Si pretestò ancora aver creato nella Camera dei Pari un potere regolatore, di cui i due poteri legislativo ed esecutivo avessero bisogno per bilanciarsi reciprocamente; *ma il fatto* dimostrò quella Camera non esser altro che un' appendice del potere esecutivo, di cui seguitò sempre le mire e le sorti. Laonde la divisione del potere legislativo in due sezioni, in luogo d'introdurre un sistema di opposizione e di equilibrio utile al buono andamento degli affari, addusse una guerra civile, che tutto allacciò, ed al potere esecutivo diè abilità di dominar l'una Camera per l'altra.

Il censo stabilito per essere ammesso a rappresentar la nazione, restrinse tanto il numero degli eligibili, che si può dire una piccola parte della nazione fosse effettivamente rappresentata; il maggior numero dei cittadini, comechè avessero eguale amore della cosa publica, non ebbero voto, e in paese retto a libertà non liberi furono. Si allegò a difesa del censo, che la proprietà suppone negl'individui i vantaggi di relazioni più numerose e più utili, di educazione più accurata, d'idee più estese, di abitudini più generose. Senza dubbio, questi sono grandi vantaggi, i quali, fondati nella natura delle cose, non hanno bisogno di speciale protezione per sussistere. Coloro che gli posseggono, godono una grande superiorità sopra gli altri che ne son privi. Precisamente per questo non è necessario che la legge vi aggiunga alcun favore. Se possono essere adoperati a prò della società, spetta alla opinione publica giudicarne. E chi per ricchezze o per altro titolo prevale e si estolle tra i suoi concittadini, non deve possedere un diritto particolare che lo difenda contro l'opinione. Se avvi superiorità, la cui preponderanza debbasi realmente desiderare, quella è dei lumi. Eppure la superiorità dei lumi, comechè non sia costantemente legata ad alcun'altra, sa meglio delle altre difendere se stessa e prender nella società il posto che le conviene. Laonde di protezione speciale non dee godere, nè ha bisogno, spettando sempre all' opinione, quando niente l'allaccia, discernere e additarne i lumi che stima utili alla società.

La legge elettorale, per effetto del censo, non abbracciando in Francia che poca parte della nazione, agevolò al potere esecutivo il successo nel subdolo impiego dei mezzi d'influenza e di corruzione. E siccome, per colmo di ruina, non erano esclusi dal diritto di rappresentar la nazione coloro, i quali per cariche o altrimenti aveano tutto a sperare o a temere dal potere esecutivo, avvenne che questo diè sempre alla nazione la rappresentanza ch'esso volle, e non quella che la nazione voleva.

Nè ciò fu bastante; alla smisurata potenza, di cui dispose in Francia la forza esecutiva si aggiunge il diritto del veto sopra le risoluzioni anche unanimi delle due sezioni del corpo legislativo. Per effetto di questo veto, potendo il capo del governo adottare o rifiutare a suo grado i partiti discussi nelle Camere, è giusto conchiudere che le Camere ebbero facoltà di cianciare sulle leggi, e solo il re ebbe il diritto di crearle. Di tale maniera procedendo la publica bisogna, la potestà legislativa si ridusse a non esser altro nelle Camere, se non la potestà di consultare sulle leggi: il potere esecutivo si trovò rivestito ancora del potere legislativo di fatto.

A tutto questo si aggiunga il diritto conceduto alla forza esecutiva di convocare, prorogare o disciogliere le Camere, e si avrà il compimento della prova che *il governo francese fu monarchia assoluta con formalità di rappresentanza nazionale*. Nè si dica, la parte popolare del corpo legislativo trovasse sufficientemente il mezzo di difendersi nella precauzione di votare sulle imposizioni anno per anno. Il capo del governo ebbe in mano tutt'i mezzi di far nascere la necessità delle nuove imposizioni, ed il corpo legislativo videsi costretto a rinnovarle in ciascun anno, perchè l'opposto consiglio di rifiutarsi avrebbe condotto lo scioglimento della società.

In conseguenza di quanto abbiam detto sinora intorno al pessimo modo di comporre per effetto del censo la rappresentanza nazionale, all' immensa forza del potere esecutivo, ed alla potestà legislativa affidata solo in apparenza alle Camere, si dee conchiudere che la nazione non ebbe mai vera rappresentanza; e che quando il capo del governo volle molto abusare, il popolo non ebbe mezzo legale di reclamare e sostenere validamente i suoi diritti: indi la necessità di ricorrere alle sollevazioni, mezzo illegale e da disperazione consigliato, ma unico ed estremo e dato al popolo da natura; indi i continui rivolgimenti, per tanti mali inerenti agli statuti costituzionali, divenuti trista ma necessaria medela.

I varii poteri dello Stato facilmente si obbliò in Francia considerare come poteri delegati dalla volontà nazionale, che è il solo potere in diritto. Tosto si passò ad averli come po-

tenze esistenti da sè e rivali tra loro. Si attese a limitare l'uno per *mezzo* degli *altri*, e ad *incatenarli a vicenda mercè* la scambievole facoltà d'impedire. Di tale maniera si volle sforzarli *a camminar di concerto*. Nè si vide, che per effetto di tanti lacci ed attriti, la macchina sociale sarebbesi trovata *costretta all'inazione*, se il *capo del governo non* avesse nel fatto dominato le Camere con la corruzione o col timore; e se *prevalendosi della molta sua forza, gli altri poteri dello* Stato non si avesse trascinati appresso. Non altro si trova ad ammirare *nella storia di Francia degli ultimi trent'anni*, se non la ferma volontà della nazione di esser libera, comechè *la libertà non le fosse mai bene garantita dalle forme* governative. In conseguenza di quella ferma volontà, sempre che il potere esecutivo abusò troppo della forza, di cui era in effettivo possesso, fu subito rovesciato da una sollevazione generale. *Il gran punto della libertà francese sta dunque* nell'avere la nazione due volte espulsi i suoi sovrani. Ma bisogna convenire, che siffatti rivolgimenti, ordinati dalla necessità, denunziano abbastanza gl'inconvenienti gravissimi inerenti alla *costituzione di Francia, la quale non avendo* alcuna sicura guarentigia o condizione di durata, tosto o tardi fece risorgere il bisogno di un generale rivolgimento, sempre barbaro rimedio, che niun uomo savio può consigliare ad un popolo, e che niun popolo consente ad adottare, se non dopo aver prima sofferto tutte le ingiurie e dopo esser pervenuto all'estremo dei mali. Grande lezione è questa, che ne ha offerto la storia vivente, cui speriamo i popoli ed i sovrani volgeranno il pensiero per ammaestrarsi a dare alle costituzioni degli Stati delle basi migliori, che ne assicurino la solidità e la tranquilla durata.

Pria di chiudere queste nostre osservazioni, le quali vanno di fuga toccando i capi principali, dove le costituzioni francesi furon guaste, faremo breve menzione di due altre sorgenti di disordini e di errori nella costruzione di quegli edifizii sociali sopra basi costituzionali. Il primo fu nella Francia lo avere affidato al potere esecutivo il comando e il destino della guardia nazionale. Il secondo, lo aver conceduto libertà di stampa, bugiarda, perchè l'ordine giudiziario, che dovea *pronunziare nei delitti di stampa, essendo dipendente* dal potere esecutivo, questo riuscì a limitare a suo grado con *l'arbitrio delle punizioni la libertà suddetta. In conseguenza* di ciò, le due principali e forse le sole garantie che i popoli di Francia avessero, *le libertà delle armi e del pensiero*, ossia la forza materiale e la morale, si trovarono benanche *nelle mani del capo del governo, il quale capitanando*, armando, o sciogliendo a suo piacere la guardia nazionale, e la stampa, i cui *falli furono sottratti alla conoscenza del loro* giudice naturale, qual è la publica opinione rappresentante nella *procedura dei giurati, la stampa, diciamo*, colpendo nel cuore col sottoporla ad arbitrarie condanne pronunziate da *magistrati dipendenti dal potere esecutivo*, distrusse i primi fondamenti della libertà politica.

Ecco quanto avevamo a dire intorno agl'inconvenienti, che causarono la ruina degli statuti costituzionali di Francia.

Noi Italiani possediamo un vantaggio sopra i Francesi. Per riformare il nostro stato politico non avvi uopo procedere per via di esperimenti. Non si dee far altro che aver occhi per vedere e senno per intendere. Tutto è stato provato, tutto è conosciuto. I Francesi hanno impiegato sessant'anni nelle ricerche in fatto di scienza pratica sociale. I nostri Principi si trovano abilitati a passare ad un tratto alle applicazioni dei principii, che l'esperienza dimostrò più savii e più adatti ad assicurare solidamente le istituzioni politiche che si benignano concederci. Il ritardo sarà a noi compensato da forme più durature e migliori, perchè ammaestrati dall'esempio di Francia, non saremo costretti a passare per quei *gradi*, che tutte le *umane* istituzioni debbono percorrere pria di giungere alla possibile perfezione, ed avremo il vantaggio di vedere ammessi fin da prima gli ordini governativi consigliati dalla più sana ragione.

L'esempio ultimo di Francia provò, che le *mezze* libertà a nulla conducono, od al peggio. Luigi Filippo, il quale nè riuscì a ripigliare intere le supreme regalie della corona, nè seppe rinunziare con sincerità a quella parte di esse riputata nociva alla publica felicità; *Luigi Filippo, il quale nè volle* del tutto distaccarsi dal passato, nè del tutto mettersi a livello del presente, giacque in una posizione violenta pei popoli di Francia, ruinosa per lui. Quanto più lasciò avanzare il male, tanto più crebbe il *suo svantaggio, perchè perduta* infine l'opportunità di coordinarsi *con la condizione*; a cui le cose publiche pendevano, venne al punto di aver nulla *ad influire e tutto a temere*.

Nè si voglia piegar l'orecchio ad ascoltare coloro, ove pure esistano *genti stolte cotanto, che la ruina di lui* ostentando, vogliano farla credere ruina, a cui tutt'i Principi, *promotori generosi di libero reggimento, tosto o tardi vadano* incontro. Si respingano quei *tristi*, i quali suscitando *falsi* spaventi, volessero rappresentar *la republica francese come* un'idra risorta a divorare i troni.

Italiani, nella quistione di *antica morte o di nuova vita* politica, che agita molti popoli di Europa; non si tratta di rimuovere individui o di *mutar semplici nomi. La lotta non* è impegnata contro gli uomini, ma contro le pessime istituzioni. Questa è una lotta di principii e d'idee, nella quale gli uomini figurano come *mezzi e non come* soggetti; e si conservano o cadono secondo che di quelle idee propugnatori sinceri o falsi amici e detrattori si fanno. Re, imperatori; presidenti, statolderi, supremi magistrati della nazione sono un titolo solo, allorchè tutti, con nomi diversi ma con affetto eguale, il principio della volontà nazionale rappresentano e con senno e coscienza guidano al trionfo. Nulla si ha loro a disputare, quando sono degni ministri della volontà divina, che segnò l'ora della liberazione dei popoli. Nulla si ha a detrarre agli statuti, la cui forma tolga stabilità dai consigli dell'esperienza e dalla conformità coi bisogni del secolo.

DIEGO SORIA.

Dell'attuale crisi finanziera e della fondazione di un Banco nazionale

INTITOLATO

BANCO CARLO ALBERTO.

I dissesti attuali dell'Europa, che metteranno però ad un *migliore assestamento* di essa, non sono *tutti* politici: la guerra non è il peggiore dei danni da cui trovasi minacciata, *imperciocchè addimostrai già in un mio precedente articolo*, come le probabilità di essa, nel vero senso della parola, sieno minime, come i timori o non erano o erano vani, e come: LA GUERRA NON POTESSE ESSERE PIÙ UNO STATO MA UN FENOMENO PASSAGGERO; e gli avvenimenti non sembrano lontani dal confermare il mio asserto.

Il maggior pericolo del giorno, quello da cui il coraggio individuale, l'eroismo del sacrifizio della vita non val proprio a salvare la società, si è tutto finanziere. Il credito publico scema a vista d'occhio, il credito privato si ristringe per quella *diffidenza* che ogni dì più s'allarga, per quella trepidanza in cui è ognuno di perdere o di decadere dallo stato sociale in cui la fortuna lo fece nascere, l'industria propria, il talento lo fece salire.

Il credito publico e privato, che strettamente si danno la mano, fanno ricche, potenti e gloriose le nazioni; esse intisichiscono, vanno in deperimento col suo decadere. Ora chi avrà salvato questo credito, chi si farà puntello alla fortuna *privata e publica* avrà *in gran parte salvata la patria*: un buon economista, un abile finanziere non sono per certo dammeno nelle odierne società di un valoroso generale, di un esperto strategico.

Ma niun uomo può salvarla da sè; come nè un uomo, nè dieci, nè cento puonno opporsi allo straripare di un torrente; ma tutti, tutti assieme, puonno lavorare all'argine che dovrà contenerlo ne'giusti suoi limiti. Chi può farlo tra noi, è il Governo, sono le Società *particolari*, è il Popolo, *contribuendo* con parti anche minime alla fondazione di un Banco Nazionale di sconto, in cui, sotto la formale garanzia del governo stesso, si versassero quelle somme che nella crisi presente tendono a starsene nascoste, e così paralizzate, improduttive, scemanti *ogni giorno per quella legge generale*, che ciò che non progredisce indietreggia, cala, si sfrantuma, si disperde.

In Torino si attendeva, prima delle presenti *agitazioni* politiche, alla fondazione di un Banco di sconto, e ne erano *promotori* ed *azionisti* i principali *banchieri della città*. Era una speculazione, un mezzo d'impiegare produttivamente qualche capitale *superfluo* ed *ozioso*; *alcuni milioni che si* richiedevano onde attuare quest'idea erano pronti a versarsi in questa cassa centrale, ove il *commercio* e *l'industria* avrebbero trovato a scontare mediante interesse e provvigione i loro effetti.

Ma ora non se ne parla più quasi; come se i bisogni per cui questa instituzione veniva ad essere creata più non esistessero. L'oro e l'argento sono scomparsi, i capitali si nascondono perchè non si vogliono imprendere che affari in cui il benefizio sia certo e il rischio nullo. La Banca che in tempo di sicurezza e di pace impingua, straricchisce de'prestiti fatti al commercio, lo abbandona nella crisi; ne'tempi difficili gli niega quelle somme che ha accumulato nelle sue transazioni col medesimo; e qui v'ha per lo meno ingratitudine e poi imprevidenza. Quando in fatto si vide mai negare assistenza al bisognoso appunto perchè è nel bisogno? quando rimedii all'ammalato appunto perchè infermo? ma non s'arrischia che il male s'aggravi e diventi insanabile? Ma allora la crisi rimonterà dall'ammalato al sano; tutti ne saranno più o meno ammorbati e le più forti costituzioni ne dovranno patire.

Ma considerando la cosa per un altro lato, quando si vide mai da una causa di comune letizia trarre argomento di diffidenza e di allarme? Eppure la cosa sta in questi termini. La Francia che nella rivoluzione di febbraio ha dato tanti nobili esempi di virtù cittadina, che ha proclamato tanti salutari principii dai quali l'umanità attende migliori destini; la Francia ha dato segni di timore per la sua fortuna... bancaria.

Eppure la caduta di Luigi Filippo e della sua dinastia, la proclamazione della republica furono da lei salutate unanimemente come grandi avvenimenti nazionali; la gioia fu immensa perchè la rivoluzione aveva trionfato. Ora perchè mai l'avvenimento del governo provvisorio a cui la Francia tutta aveva aderito, a cui nessun governo aveva intimato guerra, *cui ogni popolo aveva salutato* con fremiti di gioia fraterna, *ha avuto per fatale conseguenza* l'arresto degli affari? Chi ha *dubitato dell'astro della rivoluzione che pure allora* sorgeva puro e irradiante più che mai, sorpassando la zona di sangue ed i neri *vapori da cui era stato accerchiato fino a quel punto?* chi? — *l'oro e l'argento.* — Le casse ferree hanno temuto di *crollare e per effetto di questo timore hanno crollato*, subissarono davvero, e più altre forse crolleranno, subisseranno, *imperciocchè se la Banca non espone i suoi capitali, il commercio fa punto, l'officina cessa di produrre, l'operaio è in piazza scimmiazzante, causa di rivoluzione permanente all'interno e di guerra all'estero*.

Ma di questo vedremo in altro articolo, ove discorrerò di proposito di due gravissimi errori sfuggiti al governo provvisorio della Francia, falli per una parte apparentemente forse scusabili, ma falli capitali, e cause dirette di danni non pochi e in gran parte della crisi presente.

Intanto, noi piccoli, a cui pare necessità, ed è talvolta, di seguire l'esempio e l'impulso de' maggiori di noi, dovemmo tenerci preparati; ci fu forza raccogliere le vele, riunire le forze nostre onde l'urto proveniente dal contraccolpo non ci fosse fatale. Ma ciò che le fortune private non poterono o non vollero fare per consiglio d'una prudenza, eccessiva forse alquanto, ma non condannevole, *faccia la Nazione, faccia il* Governo, faccia il Popolo. Lasciamo i grandi capitali nelle casse de' banchieri per riparare alle eventualità, alla certezza anzi de' ritorni, a cui deve far fronte la pronta moneta; lasciamo a questo modo che la fortuna privata *si salvi dall'imminente pericolo*, e produciamo, coll'unione di quasi impercettibili molecole, quella massa compatta in cui si rompa il *turbine* che *minaccia* e che già imperversa; produciamo, colla riunione di somme per loro stesse, isolatamente *considerate, inutili, una fonte di ricchezza* che ora non abbiamo; produciamola senza menomare quelle già esistenti.

Propongo pertanto la fondazione di un Banco Nazionale, propongo sommariamente due modi di dar esecuzione a questa *mia proposta*; *propongo* infine che questo Banco sia il Monumento che la Nazione riconoscente intende innalzare

A
CARLO ALBERTO
RE
RIFORMATORE E COSTITUZIONALE
PROPUGNATORE
DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

denominandolo BANCO CARLO ALBERTO. I benefizii che da questa instituzione verranno al paese in perpetuo, varranno meglio che qualunque inerte monumento di granito o di bronzo, in cui si profondessero i milioni, a richiamare in mente ed in cuore de' popoli la memoria di Colui che colle provvide e opportune leggi li chiamò ai benefizii della vita publica, alle felicità dell'indipendenza.

E per accennare di volo i due modi per cui si potrebbe dar corpo a cotesta idea, dirò che, 1° potrebbe il governo distrarre quattro o sei milioni dall' imprestito che è in via di fare attualmente, e costituirne indilatamente questo Banco, riservandosi di alienarne la proprietà dividendola in azioni o cartelle di 250, 500 e 1000 lire caduna; ovvero potrebbe autorizzarne la fondazione, dando facoltà al ministero delle finanze o alla città, per ora, di emettere queste cartelle, finchè venisse creata un'amministrazione di esso Banco sotto la sorveglianza diretta del governo medesimo: il primo modo però lo ritengo preferibile, imperocchè presenterebbe il vantaggio della più pronta attuazione, e perciò della subitanea produzione di que' benefici effetti per cui verrebbe creato.

Le *somme versate* o sottoscritte per erigere il Monumento Nazionale a Carlo Alberto (1) impinguerebbero per ora la cassa del Banco; e quando il numerario venisse in essa ad abbondare, potrebbero, coll'interesse moltiplice delle medesime, venire *affette alla costruzione* di un particolare apposito edifizio per il Banco medesimo, e servire perciò al doppio scopo del servigio presente e alla materiale fondazione del monumento *futuro*, richiamate così alla loro primitiva destinazione.

S. P. ZECCHINI.

Il Vesulo e il Vesuvio.

Quanto è diverso l' aspetto di queste due montagne! Il Vesulo o *Monviso si spicca* dall' Alpe, e coll' audace punta *nevosa fende* il sereno del firmamento, mentre sovrasta alla verde ed irrigua pianura del Piemonte.

Il Vesuvio è fiammifero, ha sovente le pendici rosseggianti di lave, *oscura* colle dense nuvole di bitume il cielo, agita per moto *interno le sue balze*, e si specchia in un mare che s'imporpora del sole, e mormora ai suoi piedi chiuso in un golfo ridente.

Dal seno del Vesulo *non* esce il fuoco, ma una sorgente d'acqua, che dirocciandosi si scava *un alveo*, e *per le campagne* d'Italia lambe Torino, ed ingrossato fronteggia il regno Lombardo-veneto e si scarica presso Ravenna nell'Adriatico per aver pace co'suoi *seguaci*.

Nella notte il Vesulo e il Vesuvio illuminati dalla luna o dalle stelle fanno meditare seriamente e fantasticamente.

Il primo è silenzioso, immoto, il secondo ulula e si commuove; questo versa fuoco, quello un fiume. Simboli ambedue dei regni ove sorgono, ne rappresentano le vicende e i destini.

La storia d'Italia intorno al Vesuvio non è come al cospetto del Vesulo: là è turbolenta, piena di sconvolgimenti e di sangue, di guerre e di rivoluzioni, di mutamenti dinastici, d' invasioni, di regie discordie, e ambiziosi tentativi. Qua è la storia ognor crescente e florida di una monarchia, devolventesi appunto come un fiume dalle rocce del monte ai piani subalpini, senza gare e atrocità domestiche di principi, senza la tirannia che accuora i popoli, senza popolari insurrezioni o lotte di partiti, nè rabbie di successioni, o gelosie di Stato, nè dominio straniero apportatore di servaggio.

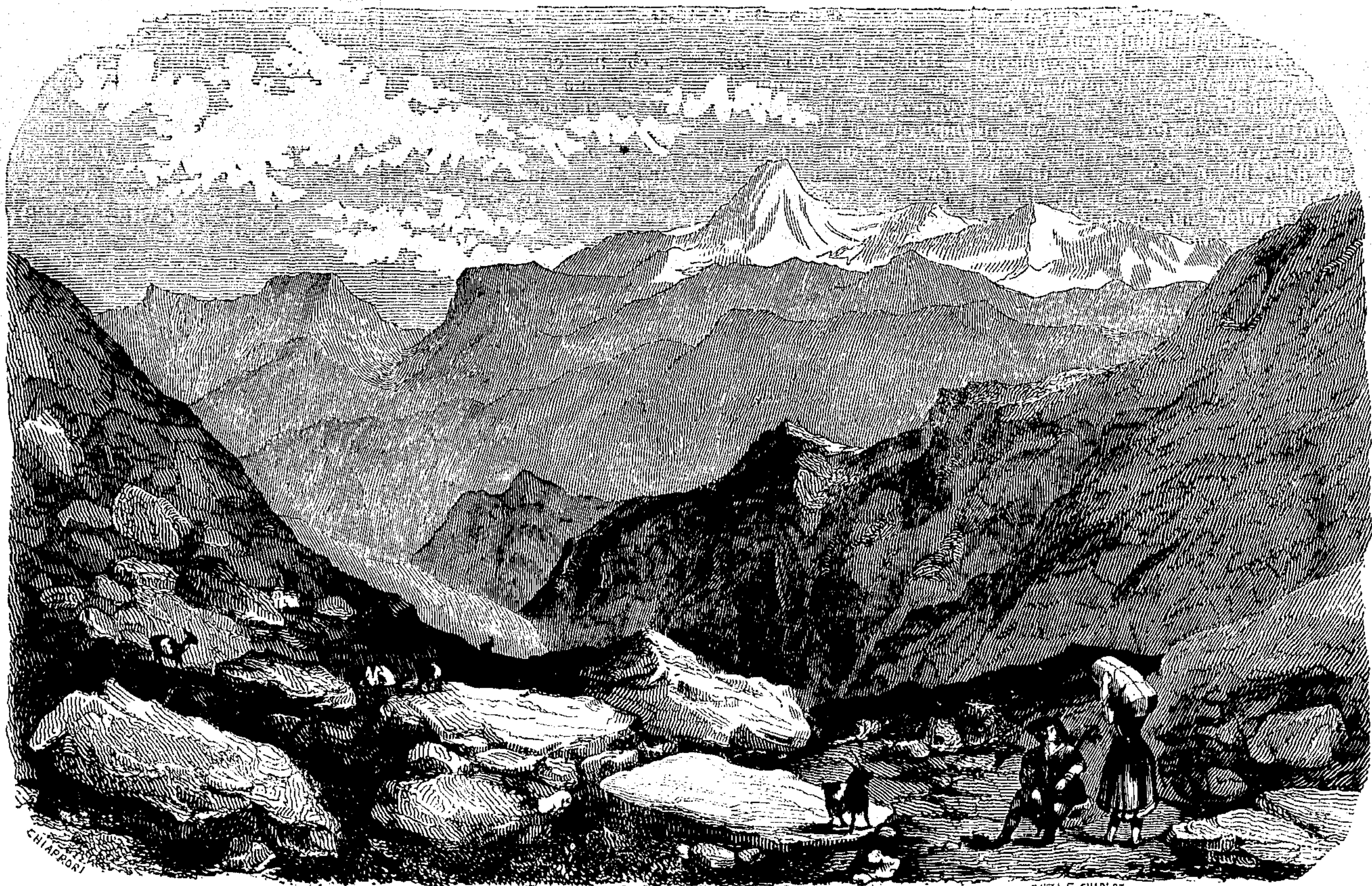
O Vesulo, quando io ti contemplo in mezzo allo spettacolo della natura, ove tu sei spettacolo sì bello, penso ai secoli della casa Sabauda che hai visto incalzarsi, all'anello di Adelaide che vedesti splendere e che congiunse alla Savoia la contea di Torino, e la marca d'Italia: penso alle gesta cavalleresche dei due conti, l' uno Verde e l' altro Rosso, a quella spada di Emanuel Filiberto, che fondò veramente il *regno*, all' altra di Carlo Emmanuele I che lo fè glorioso e italiano, e diede spirito e vita a quel Carlo da cui furono disfatti gli Austriaci a Guastalla.

Era questo un travaglio di principi e di popoli, un tramestio di guerre e di lotte; ma la monarchia sabauda non si arrestava nel corso della sua grandezza, nè per qualche urto o sobbalzo si scomponeva, nè oscillava o s' impauriva, ma procedeva innanzi colla coscienza del suo destino, col retag-

(1) All'epoca delle Riforme date dal Re il 30 di ottobre scorso, si costituì una Commissione per erigere a Carlo Alberto un MONUMENTO NAZIONALE, per cui si raccolsero soscrizioni ascendenti a somma ragguardevole

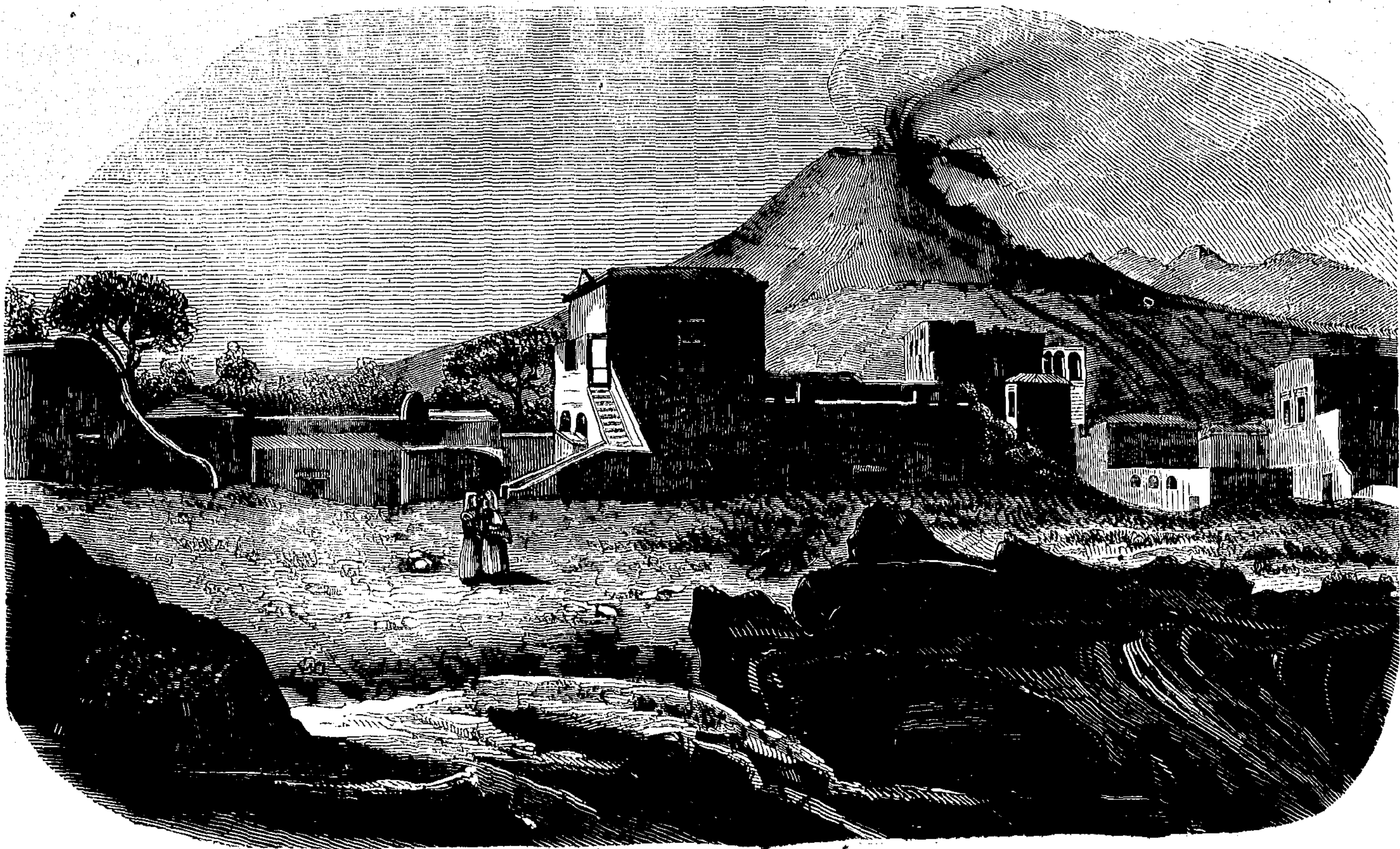
gio della gloriosa Italia, e col presentimento di un grande avvenire.

Ho contemplato anche il Vesuvio, e ravvisai nelle sue commozioni, nei turbini di fumo e di faville gli avvenimenti delle due Sicilie, le conquiste di Ruggero, le invasioni Tedesche, i campi sanguinosi di Benevento e di Tagliacozzo, il patibolo di Corradino, le zuffe implacabili degli Angioini e degli Aragonesi, le passioni delle due Giovanne, i contrasti degli Austriaci e degli Spagnoli, e la pressura di questi fra le minacce dell'inquisizione, e le rivolte di Masaniello.

Ogni storia ha il suo quadro ove si atteggia, il cielo di cui s'infiamma e colora. La storia di Napoli non consuonerebbe colla placida scena del Piemonte ingrandita dall'anfiteatro delle Alpi; e quella del Piemonte si disarmonizzerebbe colle tinte ineguali, concitate, sfolgoranti del mezzogiorno. I macigni, le forre, gli abeti, le frane, le nevi nelle pittoresche sinuosità delle valli, nei contorni giganteschi delle rupi, nell'arditezza delle vette aeree severamente educarono

(Veduta del Vesulo)

la monarchia che prese il nome da un fecondo scoglio del Mediterraneo. Ghirlande di pampini, e grappoli d'uva, l'estro voluttuoso di Roma nelle delizie di Baia, lo zaffiro d'un'aria balsamica ornarono la tomba di Partenope che fu culla di Napoli. Dalle viscere della terra colle fiamme del vulcano si esalarono gli aliti imprigionati dell'antica vita di Grecia, e di Roma.

Il Vesuvio si leva isolato mentre il Vesulo incatena coll'Eridano tutta quanta l'Italia. Le Alpi *sono congiunte* cogli Apennini, e da quei monti uniti scaturisce il fiume che lega l'Adriatico e il *Mediterraneo agli Apennini* e alle Alpi.

Onde immaginatevi un'idea che corresse dal Vesulo per il

(Veduta del Vesuvio)

Po come una scintilla elettrica, fa in un momento il giro di tutta l'Italia, *commuove la schiena degli Apennini, balena* il suo splendore nelle campagne di Lombardia, sobbolle nelle acque dell'Adriatico che per lungo tempo silenzioso torna a fiottare sulle sponde marmoree di Venezia, avviluppa il regno di Napoli e *l'isola di Sicilia*.

La libertà è sorta alle balze del Vesuvio e del Vesulo: in quello fra le lotte del principato col popolo, fra le rivoluzioni *e le stragi, le prigioni ed i patiboli: in questo* nella meditazione e nella prudenza del gabinetto politico, nella calma, nella fiducia, nella moderata inchiesta dei Piemontesi, e nell'amor paterno del loro monarca.

La monarchia sabauda nel parteciparsi al popolo serbò la maestà di tanti secoli, si compose in nuovo reggimento senza scossa, senza timori e pericoli. A lei si conviene davvero per trono il Vesulo, che non getta fiamme, non mugge, non crolla, ma sorge temuto, e mostra all'Europa la fronte, ove la spada di un principe ha scolpito — Risorgimento d'Italia.

LUIGI CICCONI.

Stabilimento balneo-sanitario d' Acqui.

A breve distanza dalla città d' Acqui, ed in un ristretto piano a sponda destra della Bormida, fiancheggiato da ameni colli da levante a mezzogiorno, siede il Regio Stabilimento balneario, il quale sin dai tempi li più remoti gode di una meritata celebrità, e per la salubrità delle abbondanti sorgenti minerali di cui è dotato, e per il tanto rinomato fango, potente ed efficace rimedio pelle affezioni morbose di diversa specie (1).

Riedificato dal duca Ferdinando di Mantova dopo lo scoscendimento avvenuto li 31 marzo 1679 della parte del monte Stregone che gli sovrastava, questo stabilimento andò sempre acquistando maggior incremento e rinomanza; passato colla provincia in cui esiste a far parte dei regi dominii, venne nel 1755 per munificenza del re Carlo Emanuele III difeso dagli straripamenti del Ravanasco, e dalle corrosioni della Bormida, la quale scorre a 200 metri circa di distanza, colla costruzione di un robusto riparo in muro della lunghezza di 160 metri.

Pittoresca e deliziosa è la vista che dallo stabilimento si gode verso la città; il corso serpeggiante della Bormida, gli avanzi dell' acquedotto di costruzione romana che si osservano in mezzo al fiume, grandioso monumento del bel secolo di Augusto, del quale rimangono ancora quattro archi ed alcuni pilastri, le piacevoli colline che sorgono a destra, la prospettiva di quella su cui è posta la città, ed il sottostante fecondo piano sollevano lo spirito e ricreano l' animo di coloro che per mal ferma salute, o per affezioni qualunque ricorrono allo specifico salutare di quelle terme.

(Acquedotto romano d'Acqui)

Vicino allo stabilimento civile in cui hanno stanza gli accorrenti, ed in continuazione dell' ala settentrionale del medesimo, fu nel 1787 incominciato quello pei militari, il quale separato dal primo, fu dipoi, in epoche differenti, con grave spesa riformato, ampliato e condotto alla bella condizione in cui si trova attualmente.

Zelanti del maggior lustro e decoro di quelle terme, e nel divisamento veramente filantropico di renderle accessibili ad ogni ceto di persone, i Reali di Savoia, come riscontrasi segnatamente dai regi biglietti 13 agosto 1821 e 9 aprile 1825, diedero saggie ed importanti disposizioni, sancirono regolamenti d'amministrazione interna, ed alla sinistra dello stabilimento civile, alla distanza di 80 metri circa dalle sorgenti termali, ne fecero adattare un terzo per uso speciale degli indigenti dello Stato, li quali, ammessi gratuitamente nella stagione balnearia (dal 1° maggio a tutto settembre) ricevono ivi caritatevole assistenza, e sono forniti a spese del governo di tutti li mezzi di cura, del vitto e provvisti inoltre durante la loro permanenza, di un decente ed uniforme vestiario.

Alla ristaurazione del patrio governo nel 1814 lo stabilimento civile consisteva in un semplice e modesto fabbricato di forma perfettamente quadrato. Negli anni posteriori sonosi in esso introdotti alcuni miglioramenti; nel 1826 fu ampliato coll'aggiunta di due bracci sporgenti sul davanti della facciata d' ingresso, e rallegrato da giardini e boschetti, e da ombrosi viali di passeggio nelle attinenze.

Accresciuta di tal modo l'importanza dello stabilimento, e resa maggiore l' affluenza dei balneanti, con Regie Patenti delli 20 ottobre 1832 la maestà del Re Carlo Alberto volendo accrescerne il lustro, sanciva un regolamento con cui nell'affidare all' Azienda generale di finanze l'amministrazione tanto dello stabilimento civile, che di quello per gl'indigenti (essendo quella del militare regolata e tenore delle sovrane determinazioni del 27 maggio 1816, a 12 aprile 1820) stabiliva un direttore col carico d'invigilare assiduamente sull' andamento del servizio interno di detti due stabilimenti, un medico ed un chirurgo incaricati della cura sanitaria de' balneanti, e degl' indigenti, un cappellano pella celebrazione dei divini uffizii nella chiesa dello stabilimento, e per l'assistenza degl'infermi nei loro bisogni spirituali, assegnando loro stipendi competenti.

Dopo quest'epoca che segnò, per così dire, per lo stabilimento balneario d' Acqui un' era novella e la visita di cui S. M. lo ha nel 1837 onorato, nuovi ed importanti provvedimenti tutti diretti al maggior lustro del medesimo, ed a publico vantaggio sonosi quasi senza intermissione succeduti, sicchè videsi sempre più prosperare e salir in fama un così salutare stabilimento, del che somministra eloquente ed incontrastabil prova l' ognor crescente numero degli accorrenti.

Diffatti per facilitare l'ammessione d'un maggior numero di balneanti, utilizzando per alloggio i locali già occupati

(Stabilimento balneario d'Acqui — Veduta esterna)

dalle cucine ed accessorii, si faceva innalzare un apposito fabbricato in sito conveniente in cui venivano le medesime trasportate; successivamente e mediante innalzamento d'un piano superiore stabilivansi nello stesso fabbricato varie camere sì per alloggio, che per altri usi allo stabilimento indispensabili.

Nel 1844 e negli anni successivi si eseguivano altri lavori importantissimi nell' interno dello stabilimento, mediante la riforma in marmo di tutti i cessi resi inodoriferi, l'impalchettamento delle camere del pian terreno con rinnovamento delle porte tanto dei gabinetti balnearii, quanto dei piani superiori, la sostituzione di n° 73 tinozze di marmo di Carrara lavorate da valenti artefici alle preesistenti vecchie di legno per le diverse operazioni balnearie, la riduzione a forma isolata, comoda e decente dei gabinetti delle operazioni, l' aumento del numero delle doccie ordinarie e formazione d'una doccia ad alta pressione, di altra alla scozzese e di alcune ascendenti. Provvedevasi contemporaneamente alla riforma, ed all'ingrandimento della vasca ellittica per avere maggior volume d'acqua per le docciature; si eseguiva l'importante ampliazione della grande vasca del fango, una nuova e separata se ne formava pel deposito del fango già usato e mercè cotesta innovazione cessò definitivamente il timore, che erasi forse mal a proposito ingenerato che il fango già adoperato potesse per incuria degl'inservienti venire di nuovo

(1) Chi amasse conoscere le antichità della città d'Acqui, e delle sorgenti minerali, ed acquistar un'idea ben esatta dell'efficacia e potenza delle acque e dei fanghi dallo Stabilimento Balneario per curar le affezioni cutanee, muscolari, nervose, articolari e d'altro genere, può consultar le opere del Biorci, dello Scassi, del Malacarne, del Moion, del professore cav. Cantù, del dottor cav. Bertini, del padre Ratti, del dottore Granetti, e di altri scrittori sì nazionali che esteri.

amministrato, ed una tale disposizione incontrò lo aggradimento d'ogni ceto di persone, le quali tranquille e con fiducia si sottopongono ora all'applicazione di questa benefica, e direi quasi miracolosa operazione.

Per mezzo di condotti sotterranei in pietra assicurossi pure la condotta nello stabilimento e nei differenti gabinetti di un corpo d'acqua fredda minerale tratta dalle due sorgenti dette del Fontanino e del Ravanasco per modificar il bagno a seconda delle peculiari circostanze; si formò per comodo, utilità e diporto de'balneanti un ameno viale fiancheggiato da piante mercè cui coloro che bramano bere l'acqua alla sorgente del Ravanasco, possono ivi recarsi senza il menomo disagio, ove trovano in attiguità della sorgente un recinto circolare protetto contro i raggi del sole dai rami delle piante vicine ed avente in giro sedili di riposo; al di là della sorgente si è pure sistemato ad uso di passeggio altro viale non meno del primo comodo e gradevole.

Ristauraronsi ed ingentilironsi con appropriata eleganza le camere d'abitazione, collocaronsi in esse i campanelli a tabelle numeriche all'inglese; abbellironsi con nuove piantagioni i giardini; si ampliarono e si prolungarono i viali di passeggio, coll'aggiunta di sedili a determinati intervalli e con nuova sostituzione di tubi di ghisa sonosi condotte nello stabilimento ed innalzate sino al piano nobile le pure e fresche acque potabili della sorgente vicino a Lussito. Fra non molto verranno eziandio costrutti secondo i migliori metodi un vaporario ed una piscina natatoria.

Anche a queste ultime benefiche ed applaudite innovazioni per le quali lo stabilimento balneario d'Acqui potrà fra breve e massime per la specialità de'fanghi di cui è tanto ricco, e de'quali si è nello scavo delle fondamenta del nuovo fabbricato per gl'indigenti rinvenuto una prodigiosa quantità proveniente dalle antiche vasche state coperte dalla frana caduta nel 1679, stare a fronte de'più rinomati dell'Europa, non che d'Italia, unico per efficacia.

Conscia poi che negli ultimi scorsi anni un numero vistoso di accorrenti non aveva per mancanza di alloggi potuto aver ricetto nello stabilimento, con Regio Brevetto del 14 ottobre 1845 la prefata M. S. autorizzava l'ampliazione dello stabilimento civile, ampliazione a cui sarà tra non molto anche posto mano dietro li progetti già formati e che stannosi ora elaborando, sebbene la spesa per ciò occorrente possa salire a più di L. 500 mila.

Mentre con tali provvisioni si assicurava sempre più il lustro e decoro dello stabilimento suddetto e con altre quasi contemporanee provvedevasi eziandio all'ingrandimento delle adiacenze, alla migliore distribuzione di quello pei militari, nella paterna sua sollecitudine il munifico sovrano pensava pure agl'indigenti, ed informato che la fabbrica attuale erasi per ristrettezza e per meno regolare distribuzione resa insufficiente a sopperire ai bisogni del crescente numero degli ammalati, ordinava nel 1845 lo studio del progetto per la costruzione d'altro fabbricato, ove li ricoverati d'ambo i sessi possano rimanere gli uni dagli altri separati, essere più comodamente alloggiati, ed avere nel cortile un ambulacro interno. Tale progetto essendo stato successivamente approvato, davasi in appalto l'opera sul finire del 1845, e malgrado le difficoltà incontrate negli scavi, le fondamenta del fabbricato già trovansi portate a fior del suolo, talchè si ha ora la fondata speranza che nel 1849 potrà trovarsi in condizione tale da essere senza pericolo abitato. Oltre il maggior numero degl'indigenti che potrannosi in esso ricoverare, questo fabbricato avrà l'eminente vantaggio di aver una vasca provvista ognora d'un competente deposito di fango, di essere al par del civile servito da abbondanti acque minerali, e sarà pur decentemente addobbato per cura delle Regie Finanze. La spesa di tutte queste opere, non minore di lire 200 mila attesterà sempre più ai posteri che in mezzo alle sollecitudini del Governo, l'augusto Monarca che ci regge non dimentica la classe povera della società, e procura con ogni mezzo di sollevar le angustie ed i patimenti di coloro che, resi inetti al lavoro da cronica infermità o da altri malori, sarebbero condannati ad una morte precoce od a trarre la più misera e stentata esistenza, se lor fossero mancati i mezzi terapeutici gratuiti di cura e di trattamento.

Li suddivisati tre stabilimenti civile, militare e degl'indigenti, trovandosi separati dalla vicina città d'Acqui dal fiume Bormida, viene questo or varcato sur una nave o porto il quale nelle massime piene e talvolta anche nelle ordinarie non lascia senza timore od apprensione coloro che vi si affidano pel tragitto dall'una all'altra sponda.

Per rimediare a siffatto inconveniente ed anche alle intercettazioni di passaggio che sonosi talvolta ed in occasione di straordinarie escrescenze della Bormida verificate, con Regie Patenti 10 ottobre 1840, S. M. autorizzò la costruzione a spese delle Regie Finanze, di un ponte in muratura e pietra da taglio al quale, e dalla parte della città e da quella dei bagni metterà capo una bella e comoda strada ombreggiata da doppio viale e quest'opera affidata ora a solerte appaltatore, potrà nell'anno prossimo venturo esser portata a compimento a maggior comodo e soddisfazione degli abitanti della città e dei balneanti.

Questo ponte di sette archi della luce uniforme di 20 metri caduno, fregiato dell'augusto nome di S. M., e la cui spesa sarà di poco inferiore alle ll. 500 mila, verrà fra breve a prendere posto tra le opere di publica utilità e li monumenti che tanto onorano il regno del re Carlo Alberto.

Lo stabilimento civile ove gli accorrenti trovano, secondo la più o meno agiata loro condizione, comodo alloggio, e squisito trattamento, è in ogni stagione frequentato da non meno di 700 persone sì estere, che nazionali, e maggiore ne sarà per certo il numero tostochè i progetti d'ampliazione che stannosi or maturando, saranno mandati ad esecuzione; in quello poi degl'indigenti sono annualmente ed a totali spese del Regio Governo, curati 320 e più poveri delle diverse provincie dello Stato, oltre buon numero di quelli della Casa della Divina Provvidenza di Torino. Le tavole nosocomiche che vengono per cura del medico dell'Istituto compilate al finir d'ogni campagna, attestano che un 5° circa di quegli infelici escono dallo stabilimento guariti dalle malattie da cui erano da ben molti anni travagliati, e che 2/5 e più ritornano al loro paese natio con visibili e notabili segni di miglioramento ed in istato di dedicarsi di nuovo al lavoro da cui traevano la loro sussistenza.

Si crede poi di non poter meglio chiudere questi cenni, che coll'aggiunger un quadro, il quale nel far conoscere il totale delle persone che nel 1844-45-46 ebbero stanza nello stabilimento civile o furono ricoverate in quello degl'indigenti, indica pur anco il numero delle malattie curate, ed i risultamenti più o meno felici che sonosi ottenuti sia dai suddetti, che dagli esterni che fecero uso delle acque o dei fanghi.

Annata	Numero delle persone alloggiate ó ricoverate nello stabilimento		Esterni che fecero operazioni	*Totale*	Malattie curate e Risultamenti		
	Civile	degl' Indigenti			N° delle malattie curate	Guarite	Sensibile miglioramento
1844	646	511	220	1477	631	157	569
1845	646	523	510	1279	682	132	458
1846	676	535	415	1426	763	131	497
Totale.	1968	969	945	5882	2076	420	1524

Cronologia del regno di Luigi Filippo.

Ordinanze di Carlo X contro la libertà della stampa e pel riordinamento della Camera de' deputati . . . . . . 1830 26 luglio
Rivoluzione cominciata . . . . . . » 27 »
Conflitto in Parigi tra il popolo e l'esercito: continua tre giorni, ed è terminato dalla guardia nazionale . . . . . » 29 »
Carlo X ritirato a Rambouillet. . . » 30 »
Il duca d'Orleans accetta la corona col nome di Luigi Filippo I re de' Francesi . » 9 agosto
Carlo X ricovera in Inghilterra . . » 17 »
Ministero Laffitte . . . . . . » 3 novembre
Polignac ed altri membri dell'ultimo ministero sono processati e condannati a prigione perpetua. . . . . . . » 21 dicembre
Ministero di Casimiro Perrier: presenta la legge d'abolire il pariato ereditario . 1831 27 agosto
Tale abolizione è decretata dalle due Camere: quella dei pari (in cui furono creati trentasei nuovi membri) presentò la maggiorità di 103 sopra 70. . . . » 27 dicembre
Il duca di Reichstadt, figlio di Napoleone, muore a Schönbrunn presso Vienna 1832 22 luglio
Carlo X si colloca a vivere a Holyrood » 18 settembre
Ministero del maresciallo Soult duca di Dalmazia . . . . » 11 ottobre
Bergeron e Benoît accusati d'attentato alla vita di Luigi Filippo, sono assolti dal giurì. . . . . 1833 18 marzo
La duchessa di Berrì è presa: partorisce una ragazza, e dichiara il suo matrimonio col conte Pali, siciliano. . . » 9 giugno
Morte di La-Fayette . . . . . . 1834 20 maggio
Attentato di Fieschi alla vita di Luigi Filippo colla macchina infernale . . 1835 2 luglio
Luigi Alibaud tenta assassinare il re . 1836 25 giugno
È ghigliottinato . . . . » 11 luglio
Ministero Molé sostituito a quello di M. Thiers . . . . » 7 settembre
Il principe di Polignac messo in libertà e mandato fuori di Francia. . . . . » 23 novembre
Meunier attenta alla vita del re nell'apertura delle Camere . . . . . » 27 dicembre
Morte di Talleyrand . . . . . . 1838 17 maggio
Morte della duchessa di Würtenberg, figlia di Luigi Filippo, valente scultrice . 1839 2 gennaio
M. Thiers prende il portafoglio degli affari esteri. . . . . 1840 1 marzo
Trattato di Londra fra le quattro potenze, lasciando da banda la Francia . . » 15 luglio
Il principe Luigi Napoleone col generale Montholon e cinquanta seguaci sbarcano a Boulogne, e sono presi. . . . » 6 agosto
Darmès spara sul re . . . . . . » 15 ottobre
Guizot diviene ministro degli affari esteri . . . . » 29 »
Le ceneri di Napoleone sono deposte alla Casa negl'Invalidi . . . . . . » 15 dicembre
Progetto di legge per un credito straordinario di 14 milioni di franchi onde cingere Parigi di fortificazioni . . . . » 15 »
La Francia rientra nel concerto delle potenze europee . . . . 1841 10 luglio
Attentato contro il duca d'Aumale, figlio di Luigi Filippo. . . . . . . » 13 settembre
Il duca d'Orléans, primogenito di Luigi Filippo, cadendo da carrozza si uccide . 1842 13 luglio
Legge della reggenza, che la destina al duca di Nemours in caso che Luigi Filippo muoia durante la minorità del conte di Parigi . . . . 1843 20 agosto
Il duca d'Angoulême muore a Gratz, e il duca di Bordeaux dirige una circolare a tutte le corti d'Europa, dichiarando che a lui spetta il diritto alla corona di Francia, benchè non intenda farlo valere 1844 3 giugno
Bombardamento di Tangeri . . . . » 6 agosto
Battaglia d'Isly. . . . . » 14 »
Bombardamento di Mogador . . . . » 15 »
Pace tra Francia e Marocco. . . . » 6 settembre
I Francesi escono da Mogador . . . » 16 »
Il voto di 14 milioni di franchi per le fortificazioni di Parigi è adottato nella Camera dei deputati da 227 voti contro 144. . . . . 1845 7 maggio
Nuova convenzione tra Francia e Inghilterra per abolire il traffico degli schiavi . . . . » 29 »
Luigi Napoleone fugge dal castello di Ham. . . . . 1846 26 maggio
Attentato di Giuseppe Henri contro la vita di Luigi Filippo durante le feste . » 29 luglio
Il matrimonio del duca di Montpensier coll'infanta Luigia Maria di Spagna è regolarmente annunciato alle Cortes di Spagna . . . . » 14 settembre
Il governo inglese protesta contro esso matrimonio . . . . » 21 »
È effettuato a Madrid. . . . . . . » 10 ottobre
Il duca di Bordeaux sposa l'arciduchessa Maria Teresa di Modena . . . » 16 novembre
Processo contro Teste, già ministro dei publici lavori; Cubières, già ministro della guerra; Parmentier, direttore d'una compagnia per lo scavo del sale . . . 1847 3 maggio
La Camera dei deputati ammette il processo contro Emilio De Girardin che denunziò di corruzione il ministero Guizot. » 15 giugno
Il duca d'Aumale è designato governatore generale dell'Algeria, al posto del maresciallo Bugeaud. . . . . » 17 settembre
Il maresciallo Soult è nominato maresciallo generale di Francia, e M. Guizot gli succede come presidente al Consiglio de' ministri. . . . . » 26 »
Il banchetto riformista è proibito dal ministero . . . . 1848 21 febbraio
Guizot rassegna il ministero. . . . . » 22 »
Luigi Filippo abdica . . . . » 23 »
È formato un governo provvisorio. . » 23 »
Formale proclamazione della Republica francese. . . . . » 27 »

Dal Comitato Israelitico residente in Torino ci vien rimesso il seguente indirizzo, che ci crediamo in debito di publicare. Non che a ciò fare spingaci la persuasione di avere per molto contribuito alla generosa e giusta opera del riscatto israelitico, ma perchè i sensi di gratitudine che manifestano i fratelli Israeliti inverso i giornalisti tutti, onorano non meno questi che quelli, e sono un'arra sincera di quella simpatia e di quella concordia che deve tutti unirli tenacemente per progredire di pari passo sulla via del risorgimento italiano.

La Redazione.

Signori!

Finalmente apparve il cotanto desiderato Decreto, che elevar dovea gl'Israeliti alla dignità d'uomini e ridonarli alla patria. Il grande Carlo Alberto appagò anche in questo la publica opinione, secondò il voto universale.

Signori! in mezzo alla gioia ineffabile che c'inonda l'animo, non ultimo pensiero fu quello di riconoscenza verso il giornalismo piemontese, il quale con tanta energia, alacrità ed ammirabile concordia difese e propugnò la santa nostra causa. Quando colla mente riandiamo i begli esempi, le incontestabili prove dateci di simpatia e fratellanza da tutti, senza distinzione alcuna di ceto o professione, appena la parola divenne libera e non più schiavo il pensiero, noi sentiamo intenerirci il cuore, ci sentiamo compresi d'indicibile commozione. L'emancipazione israelitica fu reputata da tutti un articolo del programma del nuovo incivilimento italico.

Signori! L'omaggio di gratitudine che tributiamo a' Giornalisti è per noi un dovere tanto più sacro, che molti fra essi, anche in difficili tempi, alzarono la possente lor voce in nostro favore, combattendo i popolari pregiudizi e la prepotenza d'ingiuste ed antiquate consuetudini. Ora che l'accordo di tanti generosi conati, l'autorità di tanti egregi scrittori, i quali pure con apposite opere svolsero quest'importante argomento addussero, per la magnanimità del glorioso Monarca che ci regge, i lor dolci e letizianti frutti, permettete, o signori, che il Comitato Israelitico, interprete de' suoi correligionari, a voi, ed a' valenti vostri collaboratori esprima i sensi d'ammirazione, che in essi tutti destò l'infaticabile zelo col quale pro-

moveste il trionfo delle nostre ragioni ed affrettaste l'ora del nostro riscatto.

Il Comitato Israelitico

F. Cantoni MM.
Avv. J. D. Levi.
Giuseppe Colombo.
Abram Treves q. M. B.
M. Malvano.

Le Donne Italiane agl' Italiani redenti.

Canto.

All'armi! all'armi! E che? Barbare spade
Insulteranno ardite
Al dritto umano, alla giustizia eterna?
Ed inulte le care Itale vite
Cadran, siccome cade
Dalla falce recisa ignobil erba?
Ah! no; questo non fia; l'ira fraterna
Già ribolle, già freme
Dentro ogni petto immoderata, ardente.
Fero dall'Alpe alle marine estreme
Grido di morte echeggia,
E nell' iniqua reggia
Il cor ne trema ai pallidi tiranni.
Via le allegre corone e i lieti panni!
Questo ai canti giulivi
Tempo non è, non ai festosi carmi;
Tempo è questo di guerra. All'armi! all'armi.
O padri, o sposi, o figli
Più dell'aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi diletti,
Non udite il lamento, onde v' appella
Italia sanguinosa, e non vedete,
Che a voi lacero mostra il seno ignudo?
Su destatevi, o forti,
E qual sonante e torbida procella
Che i rami schianti e gli alti pini atterri,
Ite al campo, correte;
E siano i vostri petti
Dell'italico onor difesa e scudo.
Al tuono, al lampo de' percossi ferri,
Delle libere voci al suono irato,
Che tremendo per l' aere ampio s'estende,
Getta l'armi servili e fugge il crudo
Mercenario soldato;
E ad invocar perdono, a chieder pace
Supplice indarno tende
La destra rea, sol negl'inermi audace.
Mora il barbaro, mora!
Se del riscatto il sole a noi risplende,
Giunta per noi della vendetta è l'ora.
Ahi! qual lunga vergogna. ahi! quante offese
Patì la serva etade,
Mentre l'Itala Donna al duro impero
Del Teutonico sire
Muta tremava, ed obbliar parea
L'antica gloria e le magnanim'ire!
Non pur santo desio di libertade
Entro le voglie accese
Spense l' iniquo, ma di folta e bruna
Nube coperse il vero,
E per fin del pensiero
L' indomita virtude ci ne contese.
Lente correvan l'ore,
Misere! a noi sulla vegghiata cuna;
Era mesto il soave
Materno bacio; era un rimorso amore,
Che le nostre ad imbelli alme stringea.
Figli non han le schiave,
E ne' codardi petti
Col forte sdegno illanguidisce e muore
Il puro fuoco degli alterni affetti.
Uomini alfin, non più fanciulle, o cari,
La sopita favilla
Ecco in fiamma destate, e con novello
Ardir le dissuete armi ricinte
Gl' immutabili dritti e le non vinte
Speranze eterne a propugnar movete.
Oh! come brilla, e incontro al sol s'accende
Il balenar de' cittadini acciari!
Come sereno, e bello
Sotto l'elmo il guerriero occhio scintilla!
Le invocate bandiere
Ecco ondeggiano al vento, e il suol si scote
Al calpestio delle fraterne schiere.
Sulle tacite gote
Una lagrima dolce a noi discende;
E in voi fissando desïose e liete
La turgida pupilla,
Gridiamo in suon concorde: oh! benedetto
Il tempo, il giorno, il loco,
In che nasceste! benedetto il core
Che a voi s'aperse! benedetto il foco,
Onde, o prodi, per voi ne avvampa amore;
Qual sull'Adriaco lido,
E del felice Olona
Tra i verdi paschi e le solinghe valli
Sorge rombo improvviso? E qual risuona
D' ululati e di pianti,
Di bestemmie e d' orror funereo grido?
Certo d'armi, di trombe e di timballi
Questo è il cupo fragor: certo de' fanti,
De' carri e de' cavalli
L' urto sonante è questo; e le dogliose
Note, onde l' aura spaventata trema,
Son di vedove spose
Le disperate strida, e de' morenti
Son la querela estrema!
Quasi branco di lupi,
Cui spinge al piano tra i lanuti armenti
La cieca fame dalle alpine rupi,
Contro imbelli fanciulli e donne inermi
Muovon le ree masnade:
Cadon trafitti, ahi vista! i vecchi infermi;
D'atro sangue fumar miri il terreno,
E le perfide spade
Svenare i figli delle madri in seno.
Barbari! E tanto osate? E Dio sel vede?
Nè vibra irato la folgore acuta,
Nè il suol s'avvalla e sopra voi si chiude?
Ma gli offesi gridano: ajuta! ajuta!
No, non chiedono indarno
Alla terra vendetta, al Ciel mercede.
Già il forte Re, che forte genti affrena,
Già il benigno Signor, per cui dell'Arno
Sulla fiorita sponda
Ride una luce candida e serena,
Armi fremon concordi: e dove tuona
Con subita ruina
L'Etna fumante, e dove pura siede
Tra Baja e Mergellina,
Quasi a specchio del ciel l'onda marina,
Lieti esultar de' prodi ai fieri gridi
Odi i percossi lidi;
E per la man di Pio
La santa impresa benedice Iddio.
Oh! fortunati voi, cui nobil ira
E magnanimo ardor tra l' armi appella;
Voi, cui l'età novella,
Quasi raggio di speme e di salute,
Desïosa rimira!
A voi s' inchini il fato, e la pudica
Verginella amorosa a voi sospiri.
E il vostro nome, onde la gloria antica
Rivive alfin nell' Itala virtute
Dalla terra dell' etra agli ampii giri
Spieghi securo il volo.
Ma se alcun fia, che nella serva faccia
Impallidisca e tremi
Ne' fraterni perigli,
E gitti il ferro paventoso al suolo,
Fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
Al suo orecchio, de' figli
Sia rampogna la voce, e maladetto
Varcar non osi le paterne soglie,
E nell' amico letto
Fido riposo a lui nieghi la moglie.
Quando, o prodi, per voi possente e forte
Torni l'Ausonia Donna, e alla ruina
Del barbarico impero
Libera sorga, e come un dì reina,
Quale d' amor, di lode
S' udrà per l'aria pura
Correr dolce per voi cara melode!
Al rinnovar dell'anno
A voi molli ghirlande e prieghi e voti
Darà l'età futura;
E i più tardi nipoti
Con la favella del pensier diranno:
Nelle miserie estreme
Languiva Italia; ei la campar da morte.
Ma udite? incerto s'ode
Rumor confuso. È forse il mar che freme?
Mormora forse nelle selve il vento?
È il lontano concento
D' inni concordi? È suon lieto di carmi?
Ah! no: grido è di guerra. All'armi! all' armi!

Caterina Franceschi Ferrucci.

Un mistero morale del medio evo.

Nel porre in carta le presenti investigazioni sui misteri dei tempi di mezzo, mi sono proposto anche un'altro fine, quello cioè, di far conoscere ai miei lettori dei saggi d'incisione in legno sulla prima metà del secolo decimosesto. Spero che mi terranno buon grado dell' avere io per mezzo del *fac simile* esattamente riprodotto alcune incisioni, che, siccome cose di minor conto, erano state o trasandate o incognite da tutti quelli che si sono occupati della storia delle arti del disegno presso di noi. — È antico quasi al paro dell'arte tipografica stessa in Italia l'uso d'intercalare al testo stampato incisioni in legno che producono in effigie la narrazione. Noi ora, con parola in questo senso venutaci d'oltremonti, diciamo *illustrate* questa specie di edizioni, che i nostri vicini di Francia hanno recata alla più finita squisitezza. Ma gli amatori d'*incunabula* sanno che le prime edizioni con stampe in legno e a fronte dei capitoli, in calce, ed interpolatamente sono italiane e fiorentine. In quella stessa terra ove ebbe culla l'incisione, venne anche messa a profitto della tipografia, specialmente in quelle opere che avevano a correre per le mani del popolo, che per natura sua ritiene più agevolmente le cose vedute, che non le udite o lette. Potrei indicare una prodigiosa quantità di simili edizioni, tutte aventi una marca di rarità e di pregio se non temessi di scostarmi troppo dal mio soggetto. L'edizione di cui ripeto i disegni è di *Firenze, l'anno del nostro Signore MDLIIII del mese di aprile*, ed ha per titolo *La Rapresentatione et festa di Carnasciale et della Quaresima. Nuovamente stampata.* So esisterne una edizione più antica, senza data di luogo, di anno, e di una mirabile rarità: come anche una posteriore (Firenze 1576) con incisioni di minor bellezza. — La pietà dei nostri proavi a fine di tener viva nel popolo la memoria delle gesta e della passione di Gesù Cristo, e di altri Santi e Sante, in certi tempi dell'anno faceva rappresentare in azione l'istoria di un martirio, o i trionfi della virtù, le pene dei vizii. I luoghi destinati a queste funzioni erano i portici e l'interno delle chiese, e fino anche i cimiteri. Il nome di rappresentazione ben conveniva a questi divoti spettacoli, la cui remota origine si perde nella oscurità dell'alto medio evo. Sembra pur certo che i primi misteri o rappresentazioni fosser recitati nel latino che correva a quei tempi. Il padre Pez ne ha publicato uno anteriore al secolo XII intitolato Azione pasquale sulla venuta e morte dell'Anticristo (*Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*), e assicura averne veduto un altro similmente latino, di più remota antichità. Non spiaccia al lettore ch'io gli presenti in iscorcio l'ossatura d'un dramma al quale si può congetturare che assistesse l'imperatore Federico e la sua corte. — Si apriva la scena ed appariva il tempio del Signore collocato all'Oriente e sette sedi regali disposte nel seguente modo. Presso il tempio del Signore Gerusalemme e la Sinagoga; all'occidente la sede dell'Impero Romano e le sedi dei re Tedeschi e dei re Franchi; all'ostro il re dei Greci; a mezzogiorno Babilonia e la paganía. Affacciavasi quest'ultima col suo re, cantava le lodi alla pluralità degli dei immortali, poscia andava al suo luogo. La sinagoga veniva seconda; indi la chiesa accompagnata dalla Giustizia, dalla Misericordia e seguita dal pontefice e dal clero, dallo imperatore e dalla milizia; da ultimo i re col codazzo delle loro corti passando *per pulpita* andavano ad assidersi; e cantavano. L'imperatore dirigeva suoi nunzi a ciascun re, e prima a quello di Francia, dicendo che siccome anticamente tutto il mondo era fisco dei Romani, ora tutti i re della terra paghino fio d'uomini e di danaro allo impero. Ricusandosi il re di Francia, metteva il sir dello impero una poderosa oste in campo, l'aggrediva, lo combatteva da solo a solo, e *vintolo il menava prigioniero. Alla vittoria succedeva generoso* perdono; e gli faceva grazia della vita e del regno, cantandogli

Vive per gratiam: et suscipe honorem
Dum me recognoscis solum imperatorem.

Al re dei Greci, a quello di Gerusalemme inviate le ambascierie tornavan con benigna risposta. Ma il re di Babilonia avendo malincuore di essere vassallo di signore cristiano, lo sfoga contro il suo vicino di Gerusalemme, e lo stringeva di assedio. L' imperatore corre in suo aiuto con oste terrena e celestiale: per la ottenuta vittoria depone nel tempio di Gerosolima la corona e lo scettro; e scioglie il voto. Qui termina la lotta delle potestà temporali, ed incomincia quella delle spirituali. La Chiesa e l'Anticristo fiancheggiato dagli ipocriti e dagli eretici, combattono; e lo steccato è il tempio, assistenti i re. La sinagoga disputa coll'Anticristo, lo confonde; ed offre olocausto alla Chiesa immolandole le eresie e le ipocrisie. I re disconoscono l'Anticristo; un fulmine lo colpisce, e la Chiesa licenzia l'uditorio colla formola, *laudem dicite Deo nostro*. (Pez. *Thesaurus anecd. T. II, Pars* III, *pag.* 187).

In Parigi nel secolo decimoquinto si formò una pia confraternita che aveva per instituto di fare le rappresentazioni della Passione di Cristo; e tutte le nostre città d'Italia, ed anche i paesi e le borgate ne conservano più o meno la tradizione nella settimana di passione costumando o di portare la statua di Cristo morto in processione, o altrettali pompe in alcune feste di Santi protettori, come a Gubbio nella solennità dei ceri del beato Ubaldo. In Madrid si conservava ancora sulla fine del secolo scorso il costume di cantare un sacro dramma o rappresentazione nelle sere delle feste di Pasqua, a cui interveniva con ogni pompa l'istessa corte. In Roma molte se ne praticavano nel decimoquinto secolo dalle confraternite laicali nell'ottavario dei morti e in altri tempi. La confraternita della Dottrina cristiana non permettendole se non se a certe condizioni ne venne restringendo l'uso smodato. Pure continuava fino nel secolo decimosettimo tale consuetudine, sapendo che in occasione di una processione generale di fanciulli, che aveva a farsi a San Pietro il dì 21 aprile dell'anno 1602, fu ordinato che non vi fossero « *in modo alcuno cavalcate, per il gran periculo, che potriano correre* li putti: eccetto che, se si facesse qualche Imperatore o Santo, *cioè* san Giorgio, *vi sia un solo cavallo* ». È a credersi che da principio le suddette funzioni fossero fatte con molta moderatezza e semplicità; di poi le vediamo degenerare in vane ostentazioni di drappi e di robe d'oro, e dare in iscandali, tanto maggiori quanto maggiore era l' incoltezza degli uomini in mezzo ai quali erano rappresentate. Consultate la descrizione che Du-Cange nel suo vocabolario della latinità media ci ha lasciato della *Festa degli Asini* che si celebrava in varie chiese di Francia il giorno di Natale, e vi desterà le risa e la compassione. Non dissimile era la *Festa degl'Innocenti*.

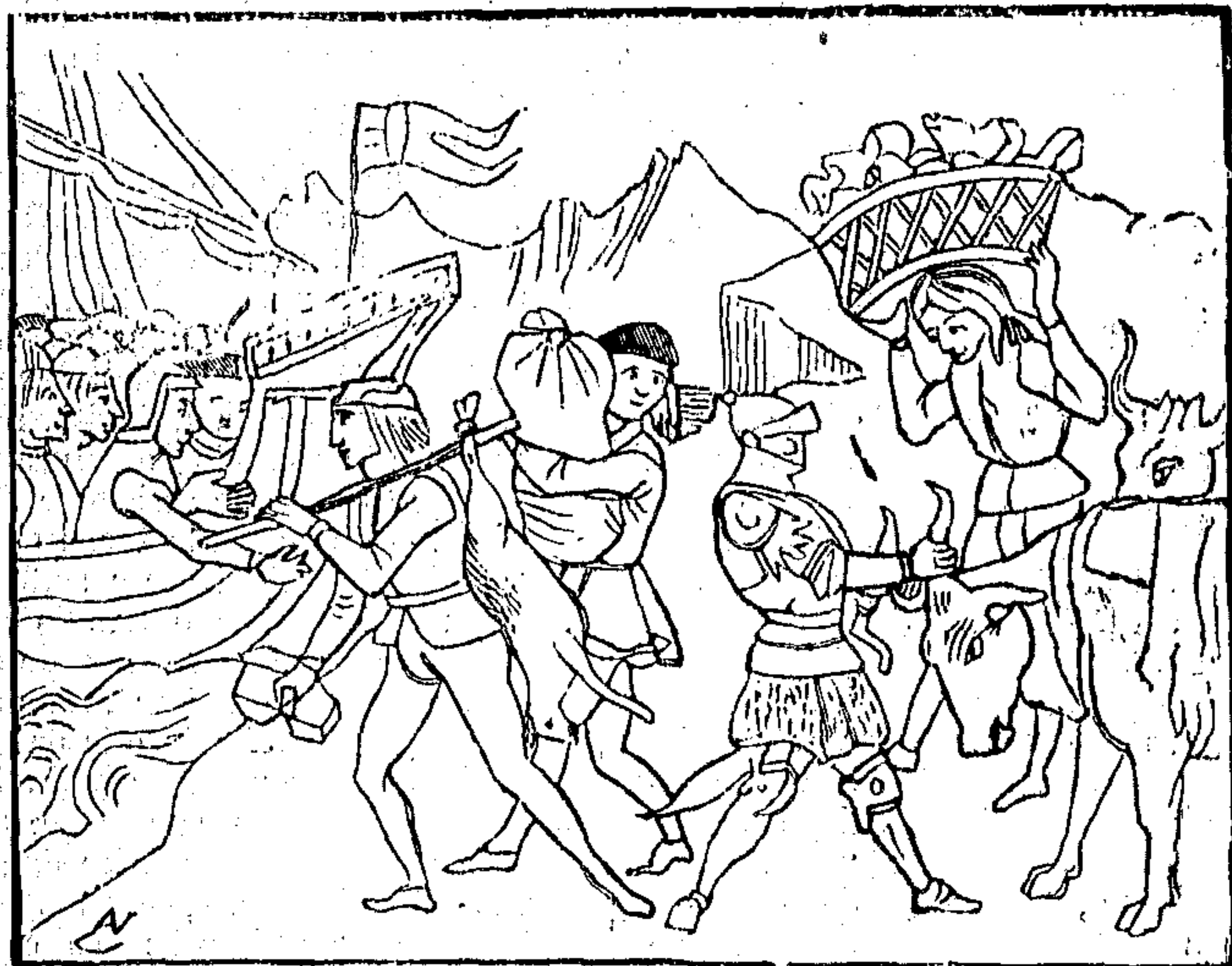
Alle rappresentazioni sacre si alternavano le morali. Forse un mistero morale inspirava l'Alighieri, del concetto altissimo. Giovanni Villani ci narra (lib. 8, c. 70) « come per antico aveano per costume quelli di Borgo san Priano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di Calen di Maggio in sul ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi; e feciovi la somiglianza e figura dell'inferno con fuochi ed altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, et altri, i quali avevano figura di anime ignude. E mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste: la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini. E 'l ponte alla Carraja, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso. Onde molta gente vi morio, et annegò in Arno, e molti

se ne guastarono la persona... » Sì miserando caso lasciava lunga e dolorosissima sensazione in ogni uomo.

Il carnevale e la quaresima è una non diversa *azione morale*, semplicissima nella macchina e nello intreccio, e che non manca del richiesto scopo di ogni composizione drammatica, il *miglioramento dei costumi*. Non ha divisione di atti e di scene, e forse sarebbe malagevole il darvela — Carnevale è in sedia senza nulla in capo con una collana di salciccia e *con un fiasco in mano*, e dice ai suoi baroni :

O magna baronia or m'ascoltate
Io vidi stammattina in visione
Che il nostro Stato (ch'è in felicitate)
Ci era tolto per punto di ragione :
Sicchè prudenti ormai mi consigliate
Del sogno intender vò la visione,
E dovvi tempo appunto un mezzo giorno.

Cappone, uno de'suoi baroni risponde :

Noi studieremo e poi farem ritorno.

Cappone dice a Berlingaccio, altro savio di corte,

Quamquam fecerunt omnia queeumque
Et mihi ministravit cuius fecit
Quoniam conabor et manus dunque
Et veneri venero mihi legit.

Secondo savio Berlingaccio dice :

Fregias Fregias in infernus quantunque
Virgilius Galieni cum scrivorit
Legabuntur legumini portare
Cuius cuius perpetua in volgare

Cappone risponde al compagno :

O Berlingaccio io ho trovato un punto
Che m'ha si pieno il capo di sospetto :
E veggo a Carnoscial cader giù l' unto
E torgli la collana di sul petto.

Berlingaccio risponde :

Ed io trovo l' opposto a tale assunto
E per viva ragion s'ha a dar diletto ,
E raccrescer lo stato sempre mai.

A cui soggiunge Cappone :

Torniamo a lui, che tu non te la sai.

I Savi son di ritorno a sir Carnevale :
Cappone assume la parola e dice :

Carnasciale, io ho letto astrologia ,
Ed ho veduto un segno assai dolente :
Marte è turbato, e non ti dir bugia ,
E par tutto di sangue or al presente :
Sicchè lo stato tuo mi par per via,
Ed ogni selvaggiume è già dolente.
E nelle stelle ancora un segno spiana
Che un gran signor ha a perder la collana.

Berlingaccio a questo si contrappone dicendo :

Io ho vista aritmetica e suoi segni ,
E di chiromanzia ho l'arte intera :
Veggo che s'han da crescer vostri regni
E questa è cosa naturale e vera.
Chi si vuol contrapporre innanzi vegni :
Che ho d'ogni scienza assai maniera,
E sempre di virtù mia mente pasco.

Carnevale compiacendosi di Berlingaccio :

Tu sei ben dotto. Or dargli ber col fiasco.

Nel tempo che Berlingaccio beve col fiasco (regia ricompensa)
Carnevale dice :

Oltre qua Siniscalco, e tu Moscione
E fa venire il cuoco innanzi a mene :
Ch'io vuò pur castigare un po' Cappone ,
E so che gli darò gran doglia e pene.

Risponde il Siniscalco :

Signore il chiamerò per tal ragione
Che presto lo vedrai dinnanzi a tene.

Carnevale :

E tu Moscion, terrai Cappon pel petto,
Che la su' astrologia non ha ben letto.

Il Siniscalco va pel cuoco e gli dice :

Masuol vien qua ; Carnasciale ti vuole.

Masuolo risponde :

Che diavol vuole ? io ho a schiumar la pentola.
Non vedi tu che già va sotto il sole,
Io ho testè la lucernetta spentola.

Il Siniscalco soggiunge :

Andianne, su, non facciam più parole.

A cui Masuolo :

La gatta farà danno : odi ch'io sentola.
E saperà di fumo quello *arrosto.*

Il Siniscalco :

O vienne, vienne : tu tornerai tosto.

Il cuoco a Carnevale :

Signore, io vengo a voi per ubbidire :
Ed ho lasciata la cucina aperta :
Vi son sei gatte che hanno tanto ardire ,
Che più volte han la pentola scoperta.

Carnevale :

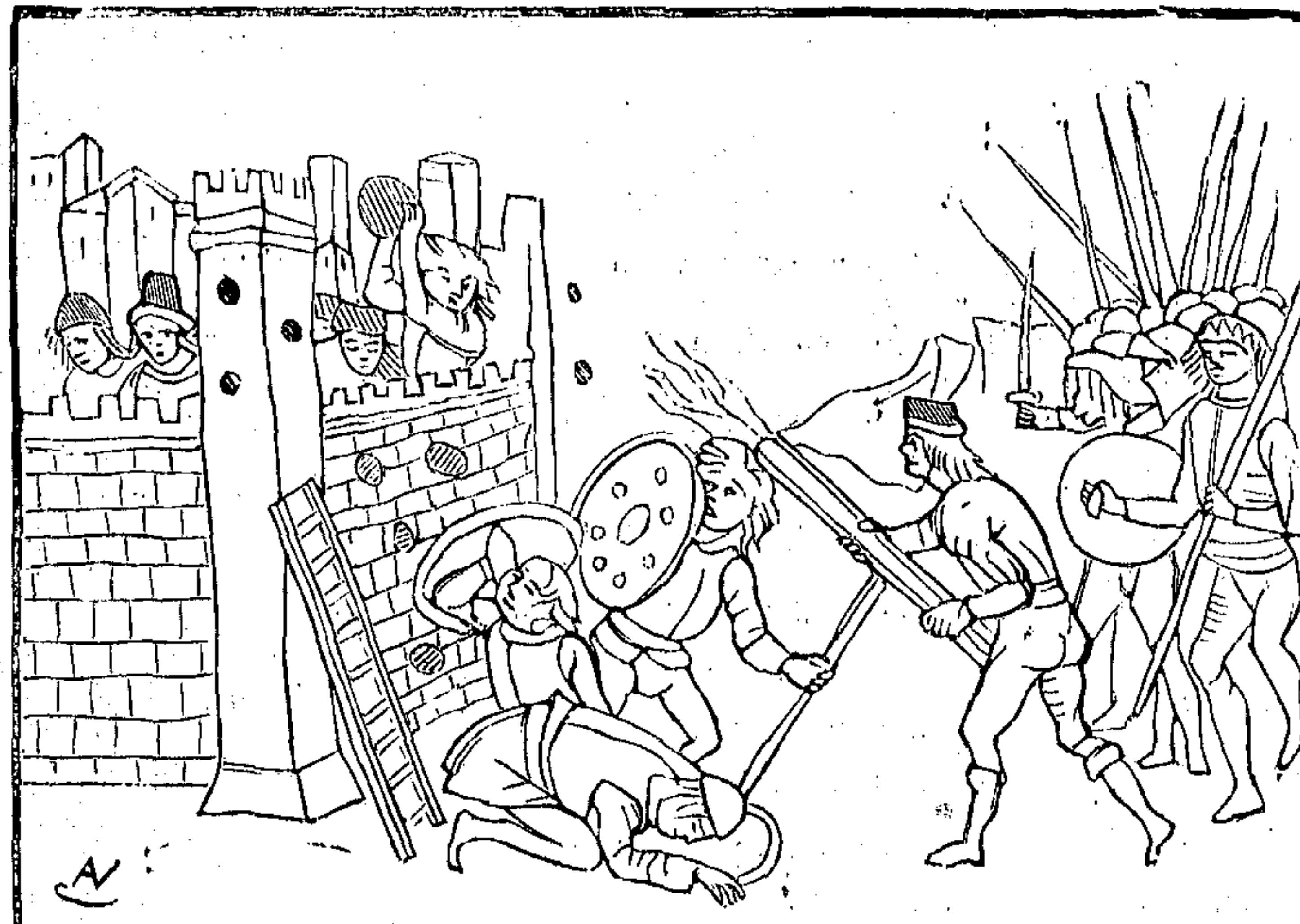
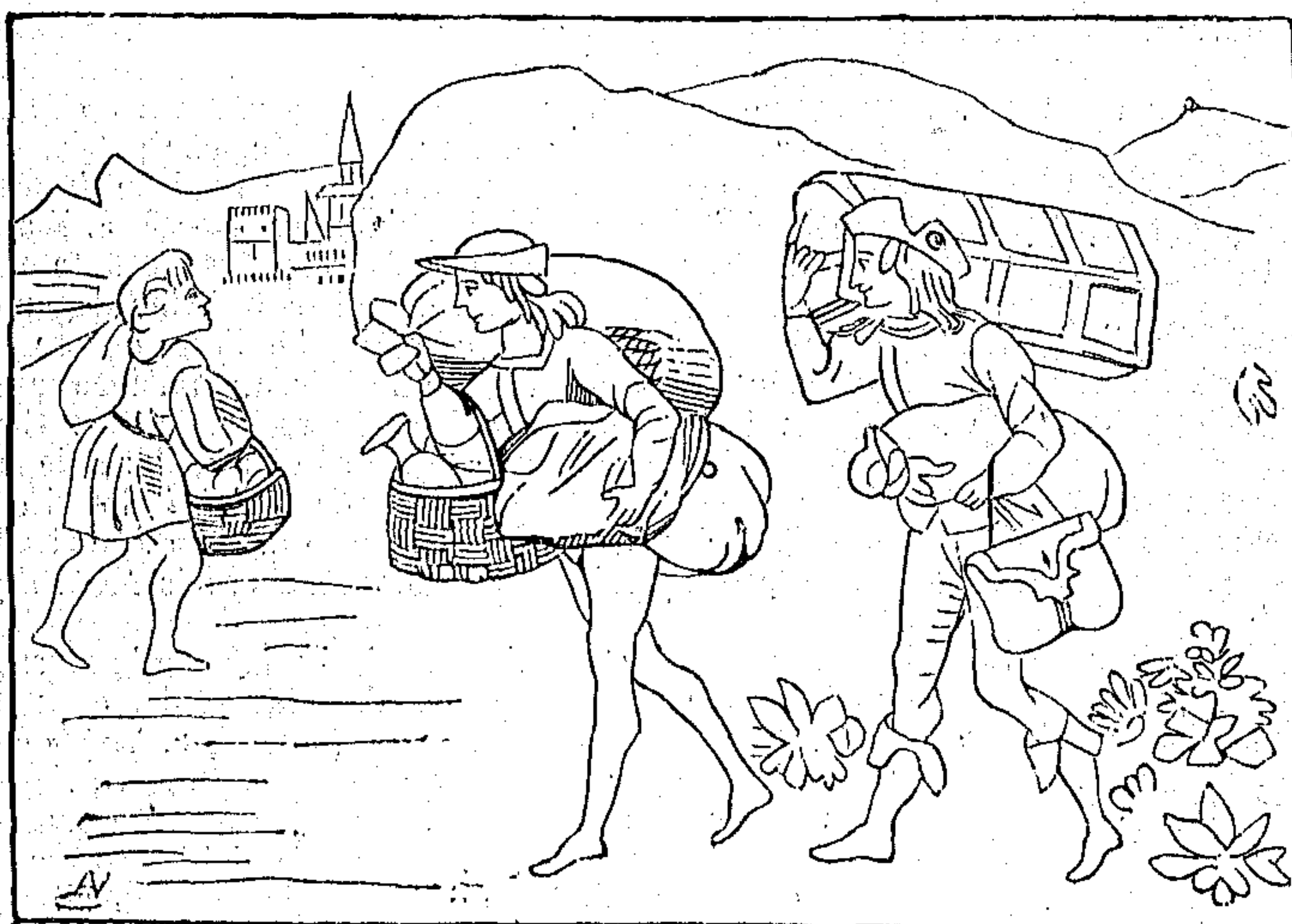
Oh quel ch'io vuo' da te, ti vuo' pur dire :
Hai tu cose stantie da fare offerta ?

Il cuoco :

Vi son lasagne fredde e gelatina.

Carnevale :

Portalo qua e netta la cucina.

Arrecate che il cuoco ha le vivande, Carnevale condanna Cappone a star lunga pezza ginocchioni e scalzo : e a mangiarle in simil positura in pena di avere avuto il coraggio di predirgli sventure. Non disuguale ammenda impone oggidì il guardiano al novizio colpevole. Poscia il re Carnevale si degna di aprire lunga ed erudita conferenza col cuoco sulle provviste fatte e da farsi. Il suo linguaggio non è gran fatto dissimile a quello dei gastronomi dei nostri giorni : di coloro che l' eredità degli avi fanno scherzare nei piatti. — Dopo questo, che potrebbesi chiamare primo atto, pare sulla sua parte di scena la Quaresima ;

Sacra regina, invitta, onesta e grande

colla sua melanconica corte. Un messo di Carnevale le reca un'ambasciata, meditata tra il fumo dei vini e dei cibi. Consultati ella i suoi savi risponde allo inviato, che il suo signore venga a lei tostamente e con una coreggia al collo per chiederle misericordia della sua vita disonesta , beona e fella. Come è naturale, dopo alcuni incidenti di minore interesse , ma che servono a viemeglio rappresentare la natura dei personaggi, la Quaresima bandisce una crociata contro il suo diletto cugino il Carnevale. Ora l'azione si anima del dialogo e della presenza dei conduttori delle bande di ventura. È un vivo ritratto delle abitudini di quelli uomini, di cui il signor Ricotti con tanta erudizione ed eloquenza ha raccolte e narrate le deplorabili gesta. Finito il bando, un capitano va alli soldati che son da parte (*continua la rappresentazione*) e dice :

Volete voi pigliar da me danari
Ch'io so che voi avete il bando udito.

(*Continua*)

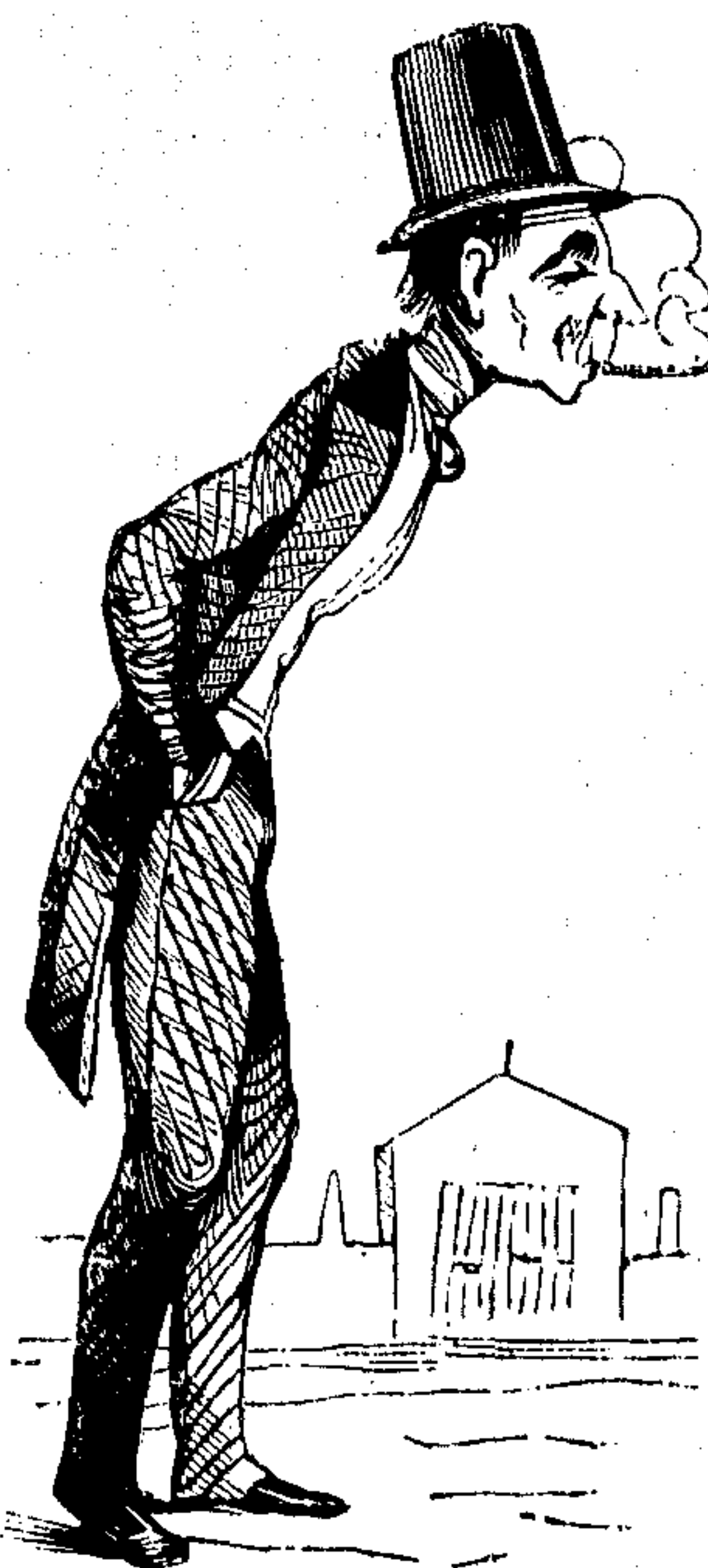
IL TABACCO — SCHIZZI PITTORICI.

L' Esordiente

Un bimbo precoce.

Tutti gli uomini sono eguali davanti al tabacco.

Oh ! Madama che fuma ! — Non fumi forse anche tu, eh?

Un signore che ha ragione di fumare.

Un altro che ha torto.

Portento ! ! !

Diamine ! una foglia di cavolo.

Il regno del tabacco non ha confini.

Un uomo che apprezza il valore reale delle cose.

Associazione Nazionale Italiana

Una numerosa deputazione dell' Associazione Nazionale Italiana si è presentata all'*Hôtel-de-Ville* il 27 marzo. Giuseppe Mazzini, presidente dell'Associazione, vi lesse il seguente indirizzo:

« L'Associazione Nazionale Italiana costituitasi il 5 corr. e presieduta da Giuseppe Mazzini, Pietro Giannone e Filippo Canuti, vien qui a portare al Governo Provvisorio della Republica francese il tributo della sua simpatia, e nello stesso tempo a compiere presso di lui un dovere, facendogli conoscere la definitiva sua formazione.

Il suo scopo, o signori, è lo scopo che hanno previsto o predicato tutti i grandi Italiani da Arnaldo da Brescia a Machiavello, dall'Alighieri a Napoleone, che fu nostro quanto vostro: la unità politica della intiera Penisola; l'emancipazione completa dall'Alpi al mare di questa terra, dalla quale per ben due volte sortì la parola d'ordine della unità europea: la fondazione di una nazionalità forte e compatta che possa *prendere pel bene universale del mondo il suo posto* nella confederazione dei popoli, ed apportare nell'opera co*mune le ispirazioni e lo zelo, il pensiero e l'opera di 24 mi*lioni d' uomini liberi, affratellati, e congiunti in una sola fede nazionale *Dio e il popolo*; in un sol principio internazionale, *Dio e l'umanità.*

Questa fede, o signori, checchè fatto siasi per oscurarla, è la fede dei padri nostri. Dalla scuola pitagorica del mezzodì d'Italia fino ai nostri pensatori e filosofi del secolo decimosettimo; fra la tortura che invano cercava di annullare *l'idea sociale del nostro Campanella*, e la fucilata che troncava sulle labbra ai fratelli Bandiera l'estremo loro grido di *viva l'Italia!* Il genio italiano con non interrotta serie d'individuali proteste dichiarò sempre la sua tradizione nazionale essere *unità* e *libertà!* unità come garanzia della sua missione: libertà come garanzia di progresso. Fra i ceppi, fra la corruzione che ingenera il dispotismo, a fronte della straniera baionetta che minacciava ogni palpito del suo cuore *generoso, egli ha sempre dal fondo delle carceri, dall' alto* dei palchi e dei patiboli gridato alle ascoltanti nazioni: «L'Italia non è morta, ella sta trasformandosi: ed il suo grande pensamento sortirà puro come l'oro sorte dal crogiuolo, dai suoi trecento anni di schiavitù, quando l'opera della sua fusione sarà compiuta, quando le popolazioni italiane dal dolore e dall'amore saranno state maturate abbastanza per confondersi in unanime amplesso attorno alla santa bandiera della patria comune, e per dare all'Europa dopo l'Italia dei Cesari, dopo l'Italia dei Papi, l' immenso spettacolo dell'Italia del popolo.

Questo momento, o signori, crediam noi sia ben presso a spuntare. L'ora dell' emancipazione è già suonata in Lombardia. Sciogliere da tutti gl' impulsi dei locali interessi il pensiero nazionale: dirigerne il progressivo sviluppo a traverso delle incertezze del presente, è lo scopo dell'Associazione Nazionale Italiana. Ella vi tenderà con calma, con fermezza, con tutte le sue forze, con tutta la sua attività, come le circostanze lo vogliono, come lo vuole il glorioso esempio che per la seconda volta la Francia diede al mondo.

Occuparsi di fortemente costituire la nazionalità italiana, è servire (non havvi un Francese a cui l' istinto nol detti), non all'Italia sola, ma anche alla Francia; è voler dare alla Francia una sorella, un'alleata fedele e possente, capace di votar con lei pel progresso di tutti nei consigli europei, e di combattere al suo fianco sui campi di battaglia pel trionfo del diritto e della verità. Noi, o signori, voi lo sapete, già dai tempi della prima vostra republica e dell'impero sappiamo unirci a vita ed a morte. Noi crediamo dunque aver diritto alle vostre simpatie come voi alla ammirazione nostra. Datecele dunque: esse non cadranno perdute per l'Italia d'oggi; non lo saranno no certo per l'Italia avvenire ».

22 marzo 1848.

Per l'Associazione
GIUSEPPE MAZZINI *presidente.*

Il cittadino Lamartine, membro del Governo Provvisorio, prese in questi termini la parola:

« Cittadini della Associazione Nazionale per la rigenerazione d' Italia, cittadini, cred' io di tutte le regioni d' Italia (*la deputazione*: sì, sì, di tutta l'Italia) questo è per me uno dei più bei giorni in questa republica nascente: là è per me una delle più gloriose funzioni che il Governo Provvisorio della republica m'abbia conferite, questa di ricevere ora l'adesione che voi apportate ai suoi principii, ai suoi atti.

Ed io pure oso dirlo, io pure sono un figlio, un figlio adottivo della cara vostra Italia (*sì, sì, viva Lamartine, viva la republica!*) Oso dirlo e ripeterlo con gloria e pari amore, io sono un figlio adottivo di quel gran paese: il vostro sole ha riscaldata la mia gioventù, quasi l' infanzia mia: il vostro genio diede colore alla pallida mia immaginazione: la vostra libertà, l'indipendenza vostra, questo giorno che oggi alfine io vedo spuntare fu per me, vostro amico, come per voi, il più bel sogno della età matura (*bravo, bravo! viva Lamartine, vivano Francia ed Italia rigenerate!*)

Da queste parole voi già comprender dovete con quanta delizia io senta l'onore che la Provvidenza m'impartisce scegliendomi per veder qui realizzato pel contatto di queste due grandi nazionalità, *che non hanno più a combattersi, non* hanno più che ad amarsi, afforzarsi e difendersi l' una coll'altra; a veder qui realizzato quel sogno delle anime patriotiche, che fra pochi mesi, *io non ne dubito*, cambierassi nella più inattesa delle realità.

La republica, *come voi ben vedete, non ha sviati i miei* affetti per l'Italia; son pochi giorni che io la dissi alla tribuna, *non già la regina delle nazioni, ma la regina delle* umane genti. *Ella non ha che a riprendere il suo posto,* e l'universo riconoscerà questa sovranità intellettuale del genio italiano su quest'angolo della terra che ella consacrò in altri secoli.

Il Governo Provvisorio non farà le meraviglie pel passo che fanno sì gran numero d' Italiani oggi raccolti intorno a questo palazzo del popolo. La vostra causa è la nostra; ed in questa causa i vostri titoli voi gli avete pur ora mirabilmente enumerati; questi vostri titoli non hanno bisogno di essere rammentati al genere umano; essi sono scritti in caratteri indelebili sulle magnifiche rovine, sugli eterni monumenti di che s'onora il vostro paese; essi *sono eternamente* impressi nell' anima vostra, ed è per questo che non è dato ad alcuna tirannia di cancellarli, quando spontaneamente e con tanti diritti risorgono.

Fra questi titoli voi avete pur ora citato il più glorioso forse, il più certamente eterno; i nomi di quei grandi genii *che in ogni tempo onorarono la terra Italiana; finchè nomi* immortali come questi non segnarono i titoli di una nazione, *questi non sono impressi abbastanza profondamente*, non hanno bastevole splendore nelle storie, non hanno il suggello del tempo. È la gloria degli uomini grandi che costituisce la nazionalità dei popoli.

Fra questi nomi gloriosi che avete citati, un solo io vi rimprovererò d'avveramentato, pel significato che comunemente associasi a questo nome, al nome di Machiavello (*sì, sì, non era il luogo*). Cancellate oggimai questo nome dai vostri titoli di gloria, sostituitevi quello più puro di Washington; questo è il nome che convien proclamare oggi, è il nome *della libertà moderna*. Non è più il nome di un politico, non quello di un conquistatore che occorra al mondo, è il nome dell'uomo più disinteressato, più dedito al popolo; questo è il nome di cui ha bisogno la libertà. Un Washington Europeo, *ecco il bisogno del secolo: il popolo, la pace, la libertà!*

Io non vi darò dei particolari sulle diverse quistioni politiche che la vostra riunione nazionale deve discutere nella pienezza del suo libero arbitrio, e riparata da ogni influenza *internazionale. Noi abbiamo proclamato il domma del ri*spetto delle nazionalità, dei governi e dei popoli: noi non ismentiremo giammai questo domma di rispetto verso i popoli e i governanti, non men che per noi stessi.

L' indipendenza delle nazioni nella scelta del reggimento interno che loro conviene è il vessillo della republica francese. Noi vogliamo ch'esso sventoli ai due lati delle Alpi, ai due lati dei Pirenei, alle due rive del Reno! Nè la tema, nè la compiacenza, nè la stessa predilezione ci faranno mai smentire questo principio, quello della dignità dei popoli e della sicurezza dei governanti nelle loro relazioni con noi!

Ma io mi rimprovero di trattenervi sì lungo tempo (*No! no!*) Voi mi dovete perdonare; chè io mi sento fratello fra i figli della famiglia italiana (*applausi*), sono saluti ch'io vi dò a nome della Francia. Voi udite di qui i vostri fratelli di Torino, di Napoli, di Firenze, di Roma, di Genova che vi chiamano; voi state senza dubbio per raggiungerli e fortificarli bentosto col vostro concorso in quest' opera pacifica e già compiuta, spero, delle nuove costituzioni d' ogni ragione che la diversità degli Stati italiani fa sorgere dai costumi, dai bisogni, dagl'interessi, dalle forme de'suoi diversi governi. (*Sì, sì, tutti vi andiamo*).

Ebbene, giacchè Francia ed Italia hanno sentimenti co*muni di rigenerazione italiana*, dite all'Italia ch'ella ha anche dei figli di qua delle Alpi (*Bravo!*) Ditele che se venisse attaccato il suo suolo, i suoi limiti, le sue libertà, i suoi sentimenti; se le vostre braccia non bastassero a difenderla, noi le offriremmo per salvarla non più dei soli voti, ma la spada della Francia, (*Unanimi applausi*).

Cittadini dell' Italia libera, non vi umilii, non v' inquieti questa parola! Il tempo illuminò la Francia, e le diede ragione, moderazione, saggezza, mentre prima prevaleva in essa l'impazienza della gloria e la sete delle conquiste. Noi non vogliamo più conquiste che con voi e per voi! le pacifiche conquiste dello spirito umano. Noi non abbiamo più ambizione che per le idee, Noi siamo sotto l'odierna republica abbastanza ragionevoli, abbastanza generosi per correggerci d'un vano amore di gloria. Il nostro amore per l'Italia è disinteressato, e noi non ambiamo che vederla immortale e grande come il suolo cui diede nome sempiterno. (Grida ripetute di *Viva Lamartine! Viva il governo provvisorio! Viva la republica!*)

Andrea Mazzini, uno dei deputati, parla in tal modo:

« Signori, in questo momento, con una lotta eroica, disperata, senza esempio nella gloriosa nostra storia, l'Italia infrange le sue secolari catene.

I nostri voti, le nostre speranze saranno finalmente compiute. Alla vigilia di rientrare nella nostra patria, pronti a operare e combattere per trionfo della nostra santa causa, dobbiamo render grazie alla grande e magnanima nazione francese per la generosa ospitalità che in ogni tempo sì generosamente ci concesse.

Speriamo che l'Italia saprà bastare a sè stessa.

Fra le difficoltà presenti, a lato dei pericoli che l'avvenire ci serba, noi sapremo mantenerci fermi, inconcussi sul terreno della lotta: col convincimento della *nostra* forza sapremo difendere moderatamente i nostri diritti, far trionfare i nostri principii.

Signori, noi facciamo assegnamento su di voi.

In nome degli interessi generali della democrazia europea, in nome di questa politica di libertà, d'eguaglianza, di progresso che voi avete proclamata per tutto il mondo, noi facciamo assegnamento sul vostro appoggio morale, che è, e dev'essere d'ora in poi assai più potente che non l'appoggio della forza e l'autorità delle armate.

Forti del nostro convincimento, noi facciamo voti dinanzi a voi, eminenti cittadini, degni rappresentanti della francese republica, per l'indipendenza e la libertà dell'Italia, e la salute e la felicità dell' Europa. *Viva la republica francese! Viva Italia!* »

Dopo alcune parole di risposta del signor Lamartine, i deputati si ritirano con reiterate grida di *Viva la republica! Viva il governo provvisorio! Viva Lamartine!*

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

DI ANNA NAKWASKA, *tradotto dall'originale polacco da* VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Continuazione.—Vedi p. 138 e 158.

— *Ah c'est différent*, ma non così romantico: tuttavia *vôtre histoire n'en est pas moins intéressante.* Ma ch'ha ella a dirmi e qual motivo la fece mutare di convento? — L'amicizia che nutro per un infelice ne fu la cagione. Avendo saputo che Zdzislavo Romanski era carcerato in una remota ed angusta cella del carcere annesso al convento de'Carmelitani, ottenni di essere ammesso in quello, e quindi mi venne agevole di vedere il prigioniero, di porgergli conforti di parole, miglior vitto ed alla perfine ho potuto trovar modo di ottenergli libertà. — Dunque adesso è libero, sclamarono tutti gli uditori, — dunque Zdzislavo sarà reso alla nostra amicizia? soggiunse Aniela. — Sì, sì ripigliò donna Laura, *il reviendra, je l'espère*, ma per adesso no, giacchè sta facendo un viaggio assai lungo; ed egli rimise al frate una lettera per lei signor Rozewski, il quale avendomela consegnata, io la depongo qui sul tavolino. In essa vi sarà, non ne ho dubbio, il racconto di tutta la sua disgrazia.

Il sig. Rozewski prese la lettera, tremando come una foglia, ma chiese di poterla leggere egli stesso da solo, prima di farne parte alla società. — Lasciamolo leggere, disse donna Laura con un accento significativo, io occuperò il tempo con*tinuando il racconto della conversazione avuta.* Fra Casimiro veste un rozzo saio, ma il suo aspetto ed il suo tratto svelano una buona educazione, *il m'a paru même qu'il ne manque pas d'esprit.* Il mio colloquio con lui ebbe specialmente *per iscopo di togliergli dal capo l'idea di diventar professo* e così legarsi indissolubilmente allo stato ecclesiastico.

In un solo caso — mi rispose con misterioso accento — in un solo caso tornerò al secolo, ma chi sa? forse è ancor lungi dall'avverarsi. Però, se si avvera, oh signora contessa, ella mi rivedrà indossando vestimenta meno misgradite. In dicendo queste parole, si pose la cappa sulle spalle, prese la bussola ed il bastone ed incontanente si partì.

Eh! *che ne dite? non è questa una deliziosa avventura?* non è forse *une scène à la Walter Scott?* che belle pagine se ne potrebbero scrivere! — Una nobil dama, vezzosa e pia*cente a colloquio con un monaco, il cui nobil sembiante, la* gioventù ed il fuoco dello sguardo tradisce essere creato per *diventar un eroe, anzichè per nascondersi nel silenzio di un* chiostro; più fatto per brandire la spada che per stendere *limosinando la mano.* — È vero, *risposero ridendo gli astanti.* La partita al whist pose un termine alla narrazione ed Aniela *non si sentiva il coraggio di pregare il suo padre a comuni*carle la lettera di Zdzislavo. Egli era passato nel suo studio a *leggerla, e lettala, non venendo a darne contezza alla figlia,* noi, per sapere com'erano ite le cose, torniamo indietro fino all'indomani della gita di Zdzislavo a Bielany.

Tornato a casa, dopo avere, secondo il consueto, studiato alquanto, disponevasi a recarsi in casa Rozewska. L' aver conosciuto il dì precedente qual fosse l'anima d'Aniela, gli dava maggior brama di vederla. — Adesso, diceva fra se stesso, adesso, ci siamo intesi; ora quella indifferenza politica, la quale mi rispingeva quasi, non esiste più: ora i suoi vezzi mi paiono circondati da una luce divina. Frà Casimiro disnebbiò i nostri occhi. Così dicendo stava per uscire quando entra un messo che gl'intima di trasferirsi in sull'istante dal vice-presidente. Si reca sollecito al palazzo municipale ove più gendarmi stavano aspettando. Questi gl'intimano di andar con essi e così in mezzo a loro lo conducono al carcere de'Carmelitani di Leszno, senza concedergli di chiedere spiegazioni. Eravi appunto una segreta vacante che aspettava martiri di una santa causa. Zdzislavo fu chiuso in essa. Quella cella era angusta, illuminata in alto da un breve lucernario munito di spesse e grosse spranghe di ferro, cosicchè poca luce poteva penetrare. Un saccone, una tavola ed una sedia sdruscita, oltre una tazza ed una scodella di terra erano tutte le mobiglie. Le pareti erano coperte di scritti in versi ed in prosa, monumenti degl'infelici che l'avevano prima di lui e per uguali imputazioni occupata. La segregazione, la brama degli amici, il silenzio, la poca luce di giorno e le lunghissime notti, erano lo strazio che s'infliggeva alle vittime del dispotismo, e della barbarie onde strappar loro una confessione di colpe che non avevano commesse, e così meritare l'approvazione del superiore governo alle loro arbitrarie incarcerazioni. Ivi persone insignite di alte cariche civili e *militari non avevano ribrezzo di estorquire colle mi*naccie e colle sevizie, propalazioni bugiarde onde farsi *titolo di benemerenza superiore. Ivi più d' un infelice pose* termine ai patimenti suicidandosi; più di una vittima fu *spenta dalle privazioni, gli stenti ed il male. Moribondi sur un gramo saccone*, a vece dei conforti della religione e dei soccorsi dell'arte medica, spiravano al cospetto di birri, esalando fra disperati lamenti e furibonde imprecazioni l'ultimo sospiro.

Retaggio di lagrime e di maledizioni era adunque la cella toccata a Zdzislavo. Sebbene soltanto colpevole di desiderii patriotici, era ciò null'ostante la sua sorte del pari terribile. Colla sua imaginazione ardente, assuefatto ad una vita attiva ed operosa, *i minuti erano anni*, le ore secoli. Ogni volta che lo sgherro tirava il catenaccio per visitare la sua cella, il cuore gli batteva dal piacere di poter fissar gli occhi in un essere vivente, e procurava di ottenere ch'egli mettesse tempo nella visita. Al terzo mese di carcere era già *un* pocolino rassegnato. Addimesticò due topi, faceva delle reti pei figli dello sgherro, cantava inni e ne componeva alla reminiscenza di Aniela, e la speme di essere alla perfine liberato, qualche rara volta veniva pure a scancellare le rughe che la disgrazia aveva, in onta agli anni, impresse sulla sua fronte. Una sera

fu *scosso dalle sue meditazioni da un fragore straordinario*; presta orecchio e gli pare essere il rumore proveniente da un lontano batter forte di martello. Oh come gli palpita il cuore, o come si agita nel suo angusto carcere, o come si butta contro il muro che ode percosso! — Verranno a liberarmi? Ahi di me! nessuno sa che io sono qui sepellito vivo, nessuno. Gli è forse un qualche compagno di cattività che ammazza la noia percuotendo con qualche corpo duro nella parete, o che vuole metter iscompiglio.... così dicendo cade sulla sedia e sospira. La domane all' ora stessa tornò udire questo fragore più vicino; il dì susseguente di nuovo, e quella periodicità, quell' avvicinarsi del rumore, metteva un' ansia nel povero Zdzislavo che non gli lasciava più requie. Al quarto dì ode all' ora stessa il rumore degli altri giorni, ma più presso, ma immediato alla parete del suo carcere. Ecco! cade un sasso, quasi rasente al suolo, ne rotolano altri; egli si rincantuccia; la breccia si allarga e quando fu capace di dar passo ad un uomo, vi si caccia una persona e sorge fuori. Era un frate.

—*Onnipotentissimo Iddio!*... sei Casimiro!—I due amici si buttano l'uno nelle braccia dell'altro e si copron di baci e confondono le lagrime, e poi tornano ad abbracciarsi, a baciarsi ed a piangere. Poi quando furono un po' rimessi. — Mio Zdzislavo, disse Casimiro, siano grazie a Lui, e levò la mano *al cielo, a Lui che a te mi addusse. Ora hai d' uopo di coraggio*, affidati alla mia amicizia. Io ti porgerò mezzi per reggere al tuo triste destino; eccoti di che meglio nutrirti; cacio, frutta e vino; ma ti ho portato eziandio il bisognevole *per iscrivere*. To qui carta, penne e calamaio, e per sollievo ho meco portato alcuni libri.

—Oh mio amico, anzi mio fratello—rispose il prigioniero—*io credo sognare, e non mi pare vero che io ora t'abbracci. Ma come se' tu qua dentro? come ti venne fatto sapere ch'io era qui racchiuso in questa segreta? — Ora non è tempo di* ciò narrarti; lo saprai un altro giorno, giacchè verrò ogni dì *a quest'ora: oggi non posso maggiormente soffermarmi*, chè una assenza *più a lungo protratta, potrebbe svegliar* suspicioni ne'miei superiori; giacchè avrai indovinato esser io ora nel convento del Carmine qui presso.—Oh Casimiro, per pietà, lascia che io stringa *ancora*, per qualche breve momento, la mano del mio benefattore, del mio amico; fui così lungamente infelice e deserto che.... —Per quantunque me ne dolga, ripigliò il frate, io debbo lasciarti, la prudenza lo comanda. *Ma fatti animo*, domani a quest'ora ti rivedrò e starò con te più a lungo: uscito che sarò poni contro alla breccia che feci la sedia e turala con quelle grosse pietre, cosicchè nulla appaia. Addio.

Qual mutazione subitanea nell' animo di Zdzislavo! Egli obblia il logoro e trito saccone, le pareti luride, la poca luce e le grosse sbarre dell' inferriata. Egli salta di gioia. Non è più solo nel mondo: vedrà un amico venir a sedergli si presso; stringerà una mano affezionata; parlerà con persona il cui cuore risponde ai battiti del suo; avrà chi, a cui narrare il suo lungo martirio.

Ed ha libri e carta per iscrivere. — Oh qual immensa gioia; oh il benefizio di poter mettere in iscritto le sue affezioni alla patria, all'amica! La solitudine e le ombre lo hanno fatto poeta: tutti i suoi carmi sono per la Polonia e per Aniela, e quando vede sbuccare fuori il buon Casimiro, con quanta gioia gli consegna scritte le sue ispirazioni di quel giorno; giacchè, fedele alla fatta impromessa, ogni giorno dopo la ronda' generale del guardiano, Casimiro recavasi a passare una o due ore nella segreta ov'era il suo amico per raccontargli le voci che correvano nel publico e le speranze lontane di riscatto, e Zdzislavo sovente gli leggeva i carmi per lui dettati. Fra questi un dì gli lesse i seguenti versi:

CARME.

In quest' angusta carcere
Tanto di sol penètra
Perchè il cattivo scorgere
Possa quant'essa è tetra;
Ond'egli possa leggere
Sovra le infauste mura
Di lor che lo precessero
Iscritta la sciagura.
Per l'aer vano echeggiano
Lagni o sospir soltanto;
Di questo cielo funebre
Sola rugiada è il pianto.
Dove ahi! fui tratto a gemere
La patria mia tradita
E la celeste giovane
Conforto alla mia vita?
Pur libertà non supplico,
Nè innalzerò querela
S'è prezzo del martirio
Render felice Aniela.
Per lei, per la mia patria
Soffrir saprò da forte;
Se vuole Iddio una vittima
Andrò festante a morte.
Ma se mi è dato infrangere
Un dì le mie catene
E riveder l'amabile
Sembiante del mio bene,
Tremendo, irato, impavido,
Aniela mia diletta,
Di Te, della Polonia
Aspra farò vendetta.

Qua, qua: uno stretto abbraccio — disse un dì Casimiro *entrando nella cella ov'era carcerato* Zdzislavo — io vengo recarti buona novella, in pochi dì ricupererai la libertà. — Io libero, io! — rivedrò dunque Aniela, i suoi parenti ed i miei? ma dici tu davvero? ah non ingannarmi, che tale inganno sarebbe crudeltà. — *No non è un inganno*: pazienta solo ancora alcuni giorni e tu sarai libero — Libero, libero, ripeteva Zdzislavo quasi fuori di sè, libero? e come? certo a te lo dovrò, alla tua santa amicizia. Poi stette un momento tacendo e meditando, poi fissato Casimiro, *non più con occhi sfavillanti di gioia*, ma severi, così lo interrogò — *Avresti* tu mai relazioni amichevoli cogli oppressori della Polonia? — parla, parla: io ho bisogno chiarirmi, chè il mio arresto, la carcere, la tua venuta e l'annunzio della mia vicina libertà sono ancora per me un mistero; ed io non voglio dover nulla ai nemici della mia patria; preferisco le catene che ricevere da loro un benefizio....— Calma, calma. Perchè fantastichi strani ed ingiusti concetti? non accusarmi prima di avermi udito. Ti narro tutto adesso adesso, ed imparerai cose che ti faranno inorridire.

Il giorno in cui ci vedemmo a Bielany il sig. Senniecki fece il racconto della prigionia da me sofferta nel forte di Bobruysk e delle tante disgrazie che allora m'incolsero. Mio buon padre, tuttocchè infermo, faceva ogni suo sforzo per temperare la gravezza della mia pena. Erano trascorsi due anni allorquando capitò colà un generale russo coll'incarico di passare in rivista le truppe del presidio. Egli era parente, sebbene in lontano grado, di mia madre. Il *mio genitore* volle trar profitto di ciò e fecesi, sofferente com'era, portare innanzi al *generale per muoverlo in mio favore. Vi riuscì*; non solo mi ottenne libertà, ma seco lui mi condusse in Varsavia dove il governo lo aveva indiritto. *Mio padre tornò* a Vilna — io non dovea più vederlo! morì poco dopo la nostra separazione. Quando fui in Varsavia, il *mio liberatore mi raccomandò al suo amico intimo il generale Rosniecki, dal quale* fui accolto con *molta bontà*; e prese, *non so perchè*, a ben volermi. Io allora non conosceva quest'uomo; io non sapeva *come avesse sozza l'anima, nè quale fosse la sua segreta missione*. Però *non andò guari che conobbi esser egli uguale ai* Nowosilcow, ai Pelikan; fremei, mi parve essere divenuto io stesso un vile, ma una divina ispirazione mi disse — Non allontanartene; *godi della sua confidenza per poter essere utile a' tuoi compatrioti* — obbedii a questa voce interna e profittando della domestichezza con cui viveva con esso ho potuto sventare orribili trame e scampare dal carcere, dalle pene corporali e fors'anche dalla morte più di un innocente. *Siccome per altro mi era avveduto che il generale mi mostrava* un po'meno di fiducia, risolsi vestire l'abito religioso, per distruggere i suoi sospetti, annunziandogli che io andava a ritirarmi nel cenobio di Bielany. Egli si oppose, pregò, mi offerse impiego, denaro: inutilmente. Alla perfine mi fece promettere che io avrei continuato ciò non ostante a vederlo.

(continua)

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

Economia Publica. — Mentre il nostro paese manca tuttavia di telegrafi di cui il bisogno è oggidì sì grande ed universale, noi crediamo necessario d'insistere a parlare dei progressi che questi maravigliosi mezzi di comunicazione vanno altrove facendo e particolarmente in America. Il telegrafo elettrico fa agli Stati Uniti progressi veramente straordinari. Il *New-York-Herald* publica ora *una carta sulla quale sono* indicate le linee elettro-magnetiche che mettono in comunicazione costante le diverse *provincie dell'Unione. Gettando* uno sguardo su questa carta è impossibile di non provare un senso di tristezza e di umiliazione quando si paragona ciò che si fa al di là dell'Atlantico con quanto non si fa in Europa, *e particolarmente in Italia. Prima si stabilirono due linee*, quella del sud e quella del nord-ovest. La grande linea del sud *corre da Nuova-York alla Nuova-Orleans* sopra un'estensione di 1826 miglia e passa per 44 città, di cui le principali sono: Nuova-York, Filadelfia, Baltimora, Washington, *Richmond, Raleigh, Charleston, Savannah, Montgommery, Mobile* e Nuova-Orleans. La grande linea del nord-ovest stendesi da Nuova-York a Buffalo, e da Buffalo a Monreale, nel Canadà, seguendo dal lato del nord, le rive del lago Ontario, sopra un' estensione di 1020 miglia. Essa passa per 34 città, di cui *le* principali sono Nuova-York, Albany, Utia, Buffalo, Toronto, Kington e Monreale. Noi non parliamo di tutte le diramazioni; non si finirebbe mai, e che ci basti il dire che le linee elettro-magnetiche percorrono in *questo momento un'* estensione di 6880 miglia. Ora ciò non basta già più alla quantità d'affari che chiedono ciascun giorno mezzi di rapida comunicazione. I giornali americani annunziano che si stabiliscono ancora dei fili conduttori sopra un'estensione di *quasi 4000* miglia, ciò che quanto prima porterà a 10,880,000 miglia lo spazio percorso dalle linee elettriche. L'uso che gli Americani fanno già del telegrafo elettrico, ed i vantaggi che ne ritraggono hanno *qualche cosa di maraviglioso. In sei giorni* dal 1° al 6 gennaio scorso, un giornale di Nuova-York ha ricevuto e publicato 19 immense colonne di notizie politiche, commerciali, marittime ed altre. Queste notizie venute da *tutti i punti del territorio da Boston, da Cincinnati, da* Nuova Orleans, da Baltimora ecc., hanno percorso 6002 miglia. Esse componevansi di relazioni fatte al congresso e di bullettini di borsa trasmessi e tradotti con un' esattezza matematica. I *giornali inglesi avevano parlato come di una maraviglia* incomparabile della trasmissione in due ore e mezzo del discorso della regina Vittoria, composto di 700 parole, alle quali tuttavia avevasi fatto subire ogni specie di abbreviazione. *Il messaggio del governatore dello Stato d'Albany*, composto di 5000 parole non occupò maggior tempo (2 ore e mezzo) per giungere da *Albany ai giornali di Nuova-York*, che l'hanno publicato testualmente. Un fatto che merita *altresì di essere notato è il basso prezzo delle* comunicazioni elettriche agli Stati Uniti, comparato col prezzo di queste comunicazioni in Inghilterra. Così, per esempio, venti parole inviate da Nuova-York a Poughkeepsie, ad una distanza di *80 miglia, costano* 37 *centesimi* e mezzo, mentre 20 parole trasmesse da Londra a Douvres, ad una distanza di 88 miglia *costano* 11 *scellini*. Nuova-York è oggidì il punto centrale dell'Unione, giacchè là vanno appunto a terminare tutte le *linee telegrafiche*. Le altre città sono come sobborghi coi quali essa comunica ogni dì, ad ogni ora, colla più grande facilità. « Il popolo americano, dice uno di quei giornali, ama, adora, idolatra, protegge con entusiasmo e paga splendidamente ogni capacità, ogni talento, ogni genio, i cui sforzi sieno di tale natura da aggiungere al progresso, alla prosperità ed alla gloria degli Stati Uniti ».

I Compilatori.

VARIETÀ.

Belle arti. — Lampadario.

La luce, il fuoco, l'acqua imprigionati per l'uso degli uomini ebbero dagli antichi, che nobilitavano tutto coll'arte; i più leggiadri e industriosi ornamenti. La materia che contiene e dispensa l'acqua, il fuoco e la luce, sia di metallo o d'argilla prende una forma adattata ai bisogni della vita. Quella forma è prodotta dall'immaginazione dell'artista che *sottopone ai sensi piacevolmente le potenze della natura.*

Nel creato elleno in apparenza sbrigliate hanno con leggi *stabilite per ricettacoli e per veicoli*, l'aria, il firmamento, gli alvei, le spiaggie. Quando la mano dell' uomo le assoggetta *alla propria intelligenza, allora la luce brilla in un candelabro, il fuoco arde sopra un tripode, l'acqua sgorga da una fontana.* È l'industria e l'arte che si sposano insieme per far comoda e gioconda la vita. L'arte senza l'industria o non *esisterebbe o sarebbe un vano trastullo. L'industria senza l'arte* conserverebbe la rozza invenzione dell'ingegno umano sfor*zato dalle circostanze.*

La luce, adorata nell' astro che la diffonde, fu necessaria *all'uomo come il fuoco e l'acqua*. Rapita al grembo d'una selce mentre quella del sole si occultava pel giro della terra, si dilatò per vari artifizi, e servì a prolungare il giorno imitandone lo splendore. Per essa le abitudini sociali si distin*sero dagl'istinti dei bruti che avvolti dall'ombra notturna*, più essi non sanno fugare, si abbandonano al sonno. La notte cangiata in giorno artifiziale *concesse il suo favore agli studi*, ai lavori, alle cene, alle conversazioni.

In questi bisogni della civiltà le arti greche e italiane versarono i tesori della loro fantasia. Quanti bei candelabri istoriati di bronzo e d'oro, quante lucerne sbalzate a cesello, o portalumi e lamiere e candelieri e doppieri ornati di figure, di foglie, di fiori e di frutti, con *aquile, sfingi, dragoni, colombe, serpenti ed altri animali! Si questi, che le piante e i* fiori sotto il dito dell'artefice si avvolsero, si attorcigliarono, si distesero, s' inanellarono compiendo diversi uffici secondo la forma e l'uso dello strumento che spandeva la luce.

Dagli scavi di Roma e di Pompei uscirono molti di quegli *strumenti testimoni delle veglie antiche*. E furono di modello ai tempi del risorgimento ed ai nostri: la bellezza è nell'eleganza e convenienza degli ornati, che fanno così grata impressione nei sensi. Ogni oggetto de' nostri usi può per quegli ornati accoppiare l'utile al diletto. Anche un lume delle nostre conversazioni può essere sostenuto da leggiadra colonna di bronzo d'ordine corintio, e temperar la sua fiamma in un globo opalo di cristallo.

Non si permetta che la luce del gasse così bella, così fulgida, ignota agli antichi scaturisca da un semplice tubo senza versare la sua prima onda su qualche ispirazione dell'arte.

Il genovese Innocenzo Napoli ammaestrato più dalla natura che dallo studio imaginò per un vestibolo un lampadario di ottone coll'intento d'un artefice che infiora tutto di fantasia. Non è solo il genio antico dell'arte, che lo ispirò, ma un concetto politico riverberato nell'anima sua dai grandi avvenimenti d'Italia.

Il lampadario resta sospeso fra gli artigli di un'aquila che spande le sue penne, ed ha la croce sabauda nel petto. Ella par viva al modo che si libra e volge il collo. E difatti quel fiero augello non ebbe mai l'occhio così fiammeggiante come oggidì che spenna col becco l'aquila d'Austria, nonostante la doppia testa.

Al di sotto dell'aquila brilla una gran corona di forma grandiosa: avvi più basso *un fascio littorale* coi due vessilli di Genova e di Torino, simbolo dell'unione che le stringe. La lanterna ha sopra i lati un'elegante cimasa con volute agli angoli sormontata da lavori dei delicato componimento. Rappresentano lo *stemma della città* di Genova che ha croce rossa in campo bianco, e quello della R. Casa di Savoia colla croce bianca in campo rosso: quindi trofei e vessilli ingegnosamente disposti.

La parte inferiore della lanterna ha un bel fregio nel balzo dei lati, e busti con stendardi agli angoli sotto cui si curvano i petali intagliati di un bel fogliame che sboccia e si dispiega nell'aria ove sembra che regga magicamente il lampadario.

Il lume uscendo dal grembo di questo dipingerà con vaghi splendori il vestibolo forse di qualche sontuoso palazzo i cui marmi ed architettura si armonizzeranno bene coll'opera del nostro artista. Noi diremo ch'egli architettò un grazioso tempietto alla luce.

(Lampadario ideato ed eseguito da Innocenzo Napoli)

L'Adriatico.

Non è un mare che avvolga *la mole* terraquea come l'Oceano, nè occupa un ampio spazio dell'Europa come il Mediterraneo; eppure ha il suo carattere e il suo officio nella vita del mondo. Non ha, è vero, intorno alle sue rive *città* possenti e vasti regni, *ma la sua storia* è antica quanto quella del Mediterraneo, di cui è figlio, e più antica e più illustre di quella dell'Oceano quasi ignoto ai Greci e ai Latini.

Questo *mare s'inzaffira del cielo orientale*, riflette nelle acque tremolanti il primo raggio del sole nascente, e sebbene abbia da Orazio il nome di tempestoso, spande nella terra che bagna il *sorriso* della luce e dell'amore. E come no? se rampolla dal mar Ionio, o v'ebbero culla le Grazie che infiorarono Roma e la Grecia?

L'Ionio che mareggia fra la Magna Grecia e il Peloponneso, fra le terre ove fiorì la civiltà, che trasse il mondo dalle tenebre, si restringe nel canale d'Otranto, e poi col nome d'Adriatico va fino ai monti che fanno cintura all'Italia.

Non indarno l'Adriatico tagliò i vasti campi dell'immensa penisola formata dal Mediterraneo, dall'Ionio, dall'Arcipelago, dal mar di Marmara, e dal mar Nero: esso compiè verso Oriente il contorno dell'Italia, penisola assai ristretta e chiusa dall'Alpe, novello serbatoio *dell'umana civiltà*: portò nel suo grembo le razze e le idee orientali, quando il genere umano si dilatava dalla feconda sorgente dell'Asia.

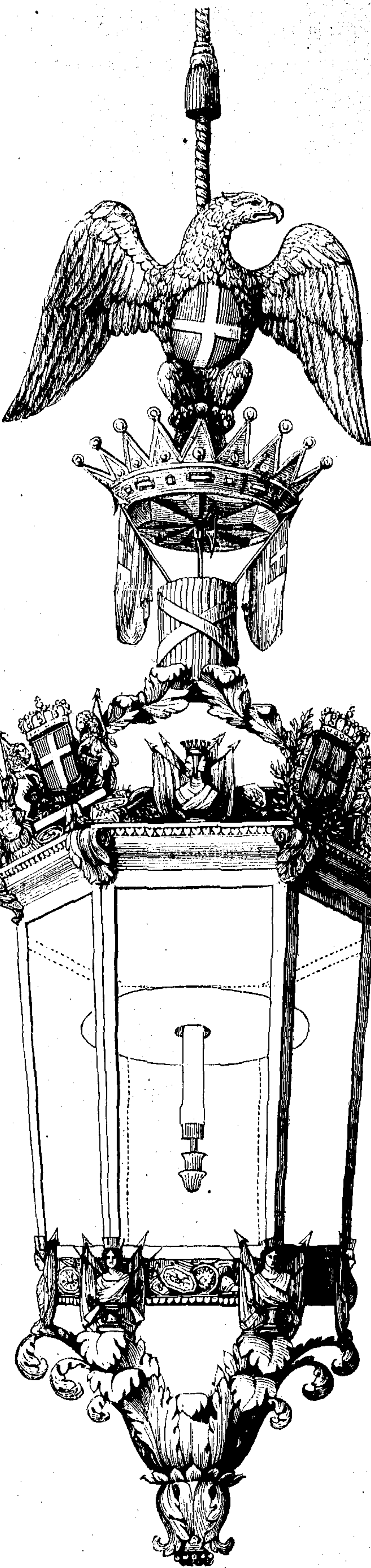
Nel romano impero fu attraversato dai conquistatori del *mondo, abbandonò ad* essi ambedue *le sponde, ma fu muto* di gloria, quasi che il Mediterraneo non potesse aver rivali nei fasti dell'umanità. Poi venne il tempo che lo spirito di questa soffiò la vita intorno alle sue acque. Costantinopoli assiso in riva al Bosforo volendo ricongiungere a sè *l'Occidente*, appoggiò il suo scettro a Ravenna, ove nell'esarcato rifioriva ancora per poca stagione la grandezza di Roma.

Ivi si avvicendarono i signori d'Italia, quando Roma in balia de'pontefici era fatta una squallida memoria d'un gran passato, e preda ancora attraente per i barbari e per i Greci che andavano facendo e disfacendo un impero nella nostra lacerata contrada. In quel tempo la vita della nostra patria influiva in Oriente, e perciò Roma non fu più sul Tevere, *ma sul Bosforo e sull'Adriatico* ove apparvero due rampolli da un tronco inaridito.

Ma non fu Ravenna che desse un glorioso impero all'Adriatico. Là dove questo termina come una palude al Settentrione verso Occidente, *fuggì dalle terre un'accozzaglia* di profughi innanzi alle spade d'Alarico e d'Attila, e piantò nelle isolette e negli scogli sicuri dalla tempesta delle barbariche guerre le loro abitazioni. Rialto fu la più colta isola, e *la prima ad essere popolata, e venne ad essa da Padova* il principio della vita civile e politica. A mano a mano il nuovo impero fu costituito, ordinato con forme republicane, apparecchiandosi a quell'avvenire che avrebbe edificato una città magica sulle acque, e dato a lei il dominio *del golfo* colla supremazia in Oriente.

Giunse infatti questo tempo, e l'Adriatico divenne un lago di Venezia. Al suo capo settentrionale fu inghirlandato di marmi, di porpore, di gemme e d'oro: i trofei guerrieri, i tesori dell'industria e del commercio, il vessillo glorioso di S. Marco ornarono le sue lagune: il Bucintoro damascato che portava il doge celebrava una gran festa. L'Adriatico si sposava colla Republica.

Altero di queste nozze, abbigliato dei colori dell'aurora, brillò fra l'Oriente e l'Italia, tolse dall'uno le stoffe, i profumi, e le gemme, e sorrise all'altra per consolarla della sua perduta *grandezza*. Allora *fu che il suo ufficio si fece* grande fra i popoli dell'Europa. Come ne bagnava i regni colle sue acque, così vi diffondeva i beneficii dell'industria, le produzioni della natura e le opere dell'uomo cavate da quelle contrade ove nacque, e fu grande un tempo il genere umano.

Chi dubiterebbe che l'Adriatico non sia stato creato da Dio per congiungere l'Oriente col Settentrione e coll'Occidente, per porre sotto il dominio di Venezia il mar Rosso, per accoppiare l'India all'Europa, rompere, per dir così, l'istmo di Suez, avvicinare le rive del ponto Eusino con *quelle del mar Germanico, confondere l'Asia coll'Allemagna*, coll'Italia e le limitrofe nazioni? Egli è così potente un braccio di mare, un ramo di quel Mediterraneo che allaga tanta parte d'Europa?

Oggi *Venezia si è trasformata: non è più sulle laguno*, è a Trieste ad un altro lembo estremo del golfo E l'Adriatico a quella parte reca i suoi tributi. Ma quanto divario fra l'industria moderna e l'antica! la moderna è spogliata d'ogni fasto, grandezza e poetico *splendore, non pompeggia in palagi* di marmo, non ha il prestigio dell'Oriente, non è protetta dalla maestà di un doge, non ornata dalla magia delle belle arti, non rallegrata dalle feste popolari, e dalla libertà. Un *trasmutamento di sede per il commercio gli* ha cangiato faccia: due punti a poco tratto di mare sono diversi fra loro come il secolo XV, e il secolo XIX. Le navi altra volta veleggiavano con pompa per l'Adriatico: oggi con una lista di vapore che *s'imbruna* fra il turchino del cielo e del mare.

Egli è che sulle rive dell'Adriatico gl'imperii si sono trasformati, anzi l'Europa intiera, e con essa l'Oriente. Onde il golfo che geograficamente fu sempre lo stesso, è tutt'altro politicamente Trieste non fu sufficiente a restituirgli la condizione antica. Avrebbe dovuto vincere l'Inghilterra che diede l'impero dell'industria all'Oceano e al Mediterraneo, *che popolò i mari de' suoi navigli, che approdò a tutte le* rive per togliere o arrecar merci con gigantesco traffico quasi fosse ministra della vita universale: onde la stessa antica Venezia non fu che l'imagine della sua sterminata potenza.

Trieste non è libera, nè indipendente come Venezia *o come* l'Inghilterra: è una Venezia novella con dominio austriaco, e perciò di destini assai limitati, e di bastarda infelice natura, e senza quella poesia che si collega colla nazionale indipendenza. Trieste è un emporio di merci, non è la capitale d'un impero, non distende i suoi rami gloriosi ne' regni dai quali trae le produzioni della natura, e le opere dell'uomo. Non si sposa all'Adriatico coll'anello simbolo d'investitura, perchè l'Adriatico sfugge alla sua mano, non conosce l'influenza del suo genio.

Ma forse la sorte dell'Adriatico non muterà? Nel secolo novello che si prepara per l'Italia non avrà egli qualche nobile ed importante ufficio? Sì certo, ed è giunto il tempo, ora che Venezia uscita dalle sue lagune ove la comprimeva la possanza austriaca, se non ripiglia la sua corona di regina, si congiunge colle città sorelle per partecipare a quella gloria comune che renderà ad essa la possanza con libertà più illuminata, più savia e più feconda. Il golfo che spumò sotto il giogo austriaco, tornerà a mormorare amorosamente sotto le venete carene.

Quel commercio d'Europa coll'Oriente, additato dal genio *di Marco Polo*, iniziato *dai naviganti italiani*, il quale crebbe così splendido sotto il vessillo britanno, lancerà di nuovo i suoi tesori per le correnti dell'Adriatico. La stessa Gran-Bretagna tenta aprirsi un varco per quel golfo, e per esso *congiungere il Gange col Tamigi. Ma l'Italia dalle sue* spiaggie non rimarrà semplice spettatrice di quel fecondo congiungimento. I suoi porti colla novella libertà rifioriranno: le strade ferrate serviranno al gran moto marittimo: le città, spianati *i monti, abbreviate le distanze, raccoglieranno dalle acque* la ricchezza e la vita. La conchiglia sotto i raggi del sole nascente aprendosi, ne sboccerà in tutta la sua bellezza la fortuna d'Italia.

Luigi Cicconi.

Rebus

Gli A.G.A.T-3

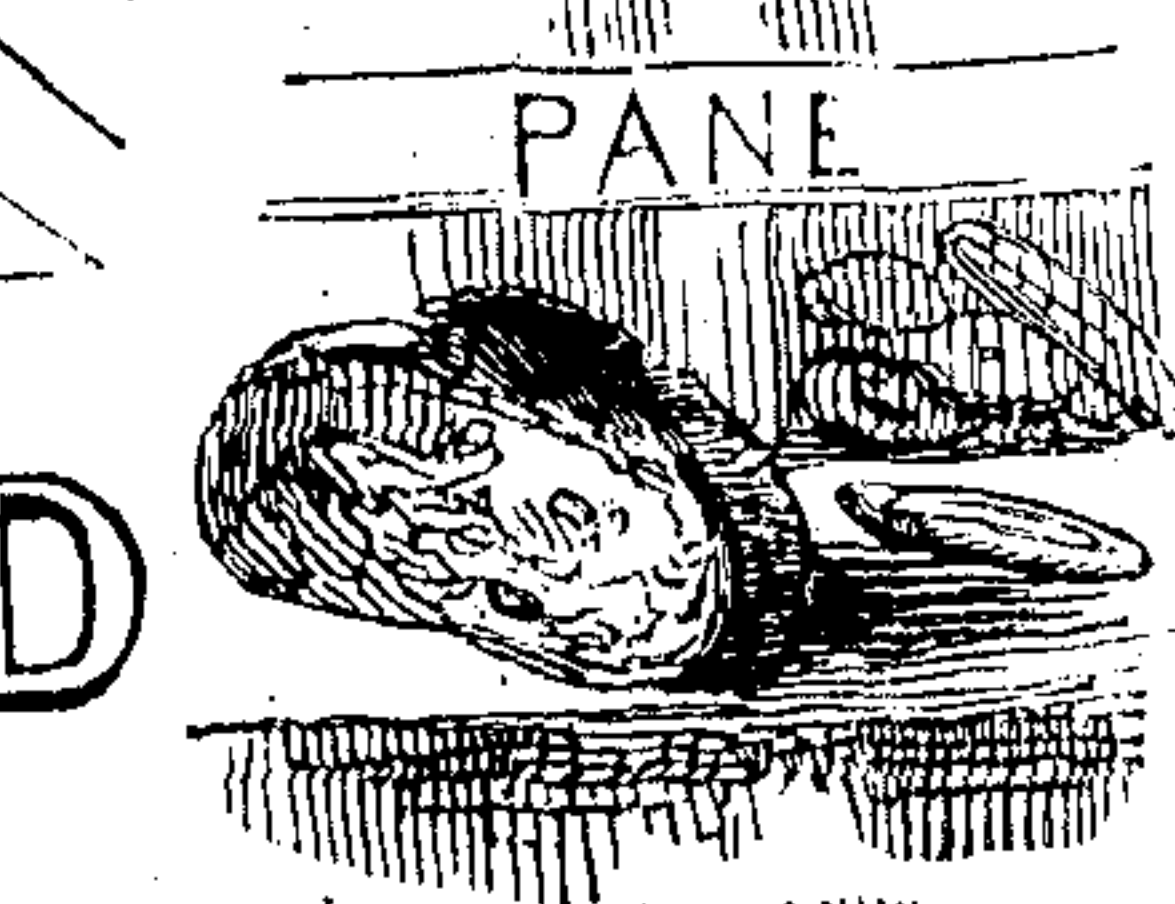
LUS

N 0

Œ

PANE

D-DC. D

ANIN inv.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

A memoria d'uomo di Milano, le vie non vider mai sì barbari soldateschi eccidii come nel 3 gennaio 1848.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

L'ANNO SECONDO — N° 15 — SABBATO 15 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

CHIAPPORI · RATTI E CHARLOT INC.

(Barricate di Porta Tosa in Milano)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — La guerra santa si fa ogni giorno più viva. La crociata della civiltà italiana contra la barbarie austriaca, le armi che una causa generosa ha posta in mano agli oppressi *perchè le usassero contro gli oppressori*, ogni giorno più ingrossano e fanno lor prove contra il nemico: non più i soli Liguri-piemontesi, non più i soli volontarii Lombardi e gli ausiliarii Elvezii, ma i gentili Toscani avvezzi finora alle pacifiche arti della pace, i generosi Romagnoli che recano in mano le spade benedette da Pio, e i vivaci Napoletani che hanno una parola d'insulto da vendicare sugli abborriti occupatori della patria loro, accorrono volenterosi sulle terre lombarde per combattere da prodi sotto il vessillo della libertà italiana. — L'esercito Ligure-piemontese e i volontarii lombardi, i primi esposti alle percosse del nemico nella guerra dell'indipendenza, non hanno cessato un'istante dall'inseguire gli Austriaci, che nei movimenti loro accennavano di volersi ritirare nei dintorni di Mantova. Facevano nella loro ritirata saltare i ponti per ritardare la marcia ai perseguitanti Piemontesi, che insistevano davvicino col loro antiguardo. Già da alcuni giorni durava questa ritirata degl'imperiali inseguiti dai nostri, i quali superavano senza incontrare ostacoli le linee dell'Oglio e del Chiese; già anzi i nemici, abbandonate le posizioni di Montechiaro, di Lonato e di Castiglione delle Stiviere, molto opportune a chi avesse voluto difenderle, ritiravansi oltre la linea del Mincio concentrando le forze loro fra Peschiera e Mantova. Non si restavano però dall'inseguirli alacremente i nostri soldati convergenti verso i passi del Mincio, risoluti di condurre gli Austriaci ad un combattimento che fosse onorato principio alla guerra dell'indipendenza italiana. Infatti, avvicinatisi a Goito la mattina del dì 8 aprile la brigata della Regina, il battaglione Real Navi, e parte del corpo dei Bersaglieri, il generale Bava postosi a

guida de' nostri, dava dentro arditamente nella terra dove il nemico affortificato pareva deciso alla resistenza. Ne sorse tosto una fierissima mischia; perchè gli Austriaci che occupavano le vie e le case di Goito facevano da quelle un vivissimo fuoco, e i nostri valorosi soldati, massime i Bersaglieri e il Real Navi postisi in testa di colonna e sostenuti da alcune bocche da fuoco, menavano aspramente le mani sopra di loro. Dopo breve pugna, il nemico fu costretto a sloggiare da Goito e ritirarsi al di là del fiume, facendo anche saltare il ponte ch'era stato innanzi minato, per togliere ai nostri ogni possibile mezzo d'inseguirlo. Ma gl'intrepidi Bersaglieri, profittando con molta accortezza di uno dei parapetti del ponte rimaso presso che intatto, vi si inoltrarono prestamente e riuscirono ad impossessarsi delle artiglierie nemiche che menavano strage nelle file loro. Accorsero colla medesima prestezza altri dei nostri; ed in breve sopra i rottami tuttavia fumanti del ponte fu forzato il passo del Mincio; gli Austriaci bersagliati, inseguiti, pressati, si ritiravano a corsa verso Mantova, lasciando preda dei nostri un gran numero di prigioni, il suolo sparso di morti, fra' quali parecchi ufficiali, ed il passo del Mincio in potestà dei prodi Bersaglieri, che si allargarono immantinente ad occuparne la sinistra sponda. L'esercito Ligure-piemontese ebbe in quel fatto a lamentare fra l'altre la perdita di due ufficiali, il cavaliere Wright del battaglione Real Navi, e il cav. Galli della Mantica del battaglione bersaglieri; rimasero feriti il colonnello Della Marmora dei bersaglieri, e il cav. Macarani e cav. Bellegarde del battaglione Real Navi. — Tale fu la battaglia, alla quale i nostri hanno dato il nome di battaglia del ponte di Goito, da quello del luogo dove fu combattuta, e che fu onorevole principio alla guerra che si sta ora guerreggiando per la nostra redenzione: il combattimento durò due ore, e molto vi si distinsero i nostri artiglieri, ch'ebbero in quel fatto la parte principale. Quattro furono i cannoni presi al nemico; ma i prigioni in numero minore di quello s'era innanzi asserito (2000), perchè la nostra cavalleria non potè inseguire il nemico se non dopo il riattamento del ponte. Il dì 9 il quartier generale del Re Carlo Alberto era tuttavia a Castiglione delle Stiviere. Quello stesso giorno si combattè bravamente a Borghetto e Monzambano, dove i nostri volevano pure sforzare il passo del Mincio a malgrado della resistenza che facevano in quelle parti gl'imperiali. Una colonna guidata dal generale Broglia e dipendente dalla divisione del generale De Sonnaz, col mezzo dell'artiglieria smontò le batterie austriache sulla opposta riva del Mincio tra Monzambano e Valeggio, riattò là presso il ponte distrutto dagl'imperiali, e fatte poscia passare sovr'esso le truppe e le batterie, andò a posarsi sulla sinistra sponda del fiume, donde cacciò vittoriosamente gli Austriaci. Anche in questo fatto gli uffiziali diedero ai soldati l'esempio del più lodevole coraggio: il cav. Marazzani, ufficiale addetto allo stato maggiore generale, rimase leggermente ferito al braccio. — Appena giunse al quartier generale la nuova della fazione di Goito, il Re Carlo Alberto publicava il seguente bando ai soldati:

« Soldati!

« Colle vostre marcie precipitose voi avete alfin raggiunto il nemico sul Mincio; invano, fortificato ed abbarrato nelle vie di Goito, egli ha sperato rallentare il vostro ardore; gli fu forza cedere ai vostri valorosi attacchi, nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi: voi calcandone intrepidi le rovine, lo inseguiste sulla opposta sponda, ove varii prigionieri e qualche pezzo d'artiglieria da voi conquistati attestano il vostro valore a fronte della resistenza nemica favorita dalle sue posizioni!

« Soldati! La nazione sarà al pari di me contenta di voi, e l'Italia non sarà delusa nella confidenza che in voi ha riposta.

« Dal quartier generale in Castiglione delle Stiviere, addì 8 aprile 1848 ».

Sapevasi che un grosso numero di volontarii con due cannoni doveva entrare nel Tirolo per la via di val Trompia onde operare d'accordo coi corpi franchi di Desenzano e Lonato, che entravano parimente nel Tirolo per la Riva di Trento: con le quali mosse s'aveva in mente di tenere a bada le guernigioni austriache che stanziavano in quelle parti, darvi mano alle insurrezioni dei paesi, tagliare i passi e le comunicazioni ai nemici. Il generale Bès muove da Pozzolengo ad attaccare Peschiera. — Il nostro governo avendo accreditato a Milano come incaricato d'affari il marchese Gaetano Pareto, dal canto suo il governo provvisorio centrale della Lombardia, volendo dare al governo sardo una novella prova delle amichevoli relazioni che a lui lo stringono, ha riconosciuto presso di lui nella stessa qualità d'incaricato d'affari il signor Carlo D'Adda, ed ha in pari tempo accreditato quale suo rappresentante al quartier generale dell'esercito piemontese il signor Enrico Martini. — Per disposizione di questo ministero di guerra e marina, le classi di riserva dei reggimenti di fanteria corrispondenti agli anni 1817, 1818 e 1819, non che quelle pure di riserva del corpo bersaglieri 1816, 1817, 1818 e 1819, furono con tutta sollecitudine richiamate sotto le armi.

— Ne viene assicurato che lord Palmerston abbia fatto conoscere al nostro governo la niuna sua contrarietà al nostro intervento in Lombardia, e che anzi instava perchè si operasse con prontezza.

Genova. — Il giorno 5 del corrente aprile le Direzioni dei Giornali di Genova — la *Gazzetta di Genova*, il *Corriere Mercantile* e la *Lega Italiana*, — annunziarono ai loro associati la necessità in cui si trovavano di sospendere provvisoriamente la publicazione dei loro periodici per la improvvisa cessazione dai consueti lavori, sopravvenuta nelle genovesi tipografie. Or ecco quanto, in data dello stesso giorno, publicavano dal canto loro i compositori tipografi di Genova, facendo in questa occasione un solenne appello al giudizio dei loro connazionali: « Fratelli di Patria! Siamo oltremodo « dolenti dell'interruzione che è per succedere nella publica- « zione dei giornali periodici di questa città, attesa la nostra « ferma volontà di non più prestarci ai nostri lavori, essendo « a ciò stati astretti dall'egoismo dei nostri principali, men- « tre, dietro l'esempio de' nostri fratelli torinesi, fu presen- « tata ad essi per mezzo di autorità competente una tariffa di « prezzi adottata in Torino, da noi modificata atteso le ragioni « di località, e che essi rigettarono ostinatamente schernen- « doci, ed accusandoci come perturbatori della publica quiete. « Noi pertanto protestiamo, che qualora ci venga accordata la « nostra troppo giusta proposta siamo pronti in qualunque « ora ed in qualunque momento a riassumere le nostre in- « cumbenze, mentre a noi tutti quanto ad ogni onesto citta- « dino sta a cuore il bene della patria e della nazione. — « *Viva Pio IX — Viva Carlo Alberto — Viva l'Italia — Viva* « *l'Unione* ». — Noi non assumiamo il carico d'indagare le origini di questa malaugurata vertenza, e molto meno di dare sentenza intorno ad una quistione puramente locale e d'interessi personali. Ciò che a noi importa si è di vedere per sempre cessate queste scissure fra gli operai e gli editori, perchè riprovate da quella causa che ha ora tanto bisogno di concordia per sostenersi, e forse solo suscitate in segreto da coloro che sarebbero lieti di attraversarla con queste e simili altre contrarietà. Pertanto facciano senno i buoni, i veri amatori della patria. Sopratutto poi bando alle ire, agli odi, ai rancori; non imitazioni sconvenienti e servili di ciò che si fa sulle rive del Tamigi o della Senna — e da una parte e dall'altra somma previdenza nel non lasciarsi aggirare da appassionate o perfide suggestioni. Ora però è tutto accomodato.

Cagliari. — Un vapore partito espressamente dal porto di Genova per la Sardegna, vi recava la nuova che l'esercito ligure-piemontese riunito in parte alla frontiera stava per entrare sul suolo lombardo, e che il Re Carlo Alberto lo guidava in persona, deliberato a far salva l'Italia dagli artigli dell'aquila d'Austria. Tutta la popolazione cagliaritana ne fu commossa a maraviglioso entusiasmo; tanto più che tutti coloro che giungevano sul medesimo vapore raccontavano con vivissime parole siccome non pochi Genovesi all'udire già incominciata la lotta in Milano si erano subito levati in armi, e marciavano in soccorso dei fratelli lombardi. Grida di soccorso si levarono da tutte le parti; ed uno scritto si diffuse rapidamente, il quale così ai Sardi parlava: « Concittadini! « Opere virili: non più inutili ed infruttuose dimostrazioni. « La generosa stirpe di Adalberto re d'Italia serbatasi fino « ai dì nostri, nella parte più forte della Penisola, è già a Mi- « lano; e forse fra non molti giorni ripiglia per non mai più « deporla la corona di Agilulfo a Monza. I barbari che per « quattordici secoli ci strinsero nelle catene, caddero per la « forza invincibile della parola di Dio proclamata dal Campi- « doglio da Pio IX, e ripetuta da un eco infinito per ogni « colle italiano, e che ora ha il suo rimbombo in ogni parte « della colta Europa. I popoli riacquistano la loro nazionalità. « Stringiamoci al nostro magnanimo Principe; proferiamo « per la gloria del suo nome, delle sue armi, dell'indipen- « denza italiana la vita, solo bene che ci è dato di offerirgli. « I Sardi combatterono altre volte sotto il vessillo sabaudo: « oggi sarebbe vergogna che il nostro Re, girando attorno il « suo ciglio vincitore, non si vedesse al fianco qualcuno di « noi che gli serbò amore anche nella sventura, e n'ebbe la « patria nostra sventurata da lui ricambio d'affetti. — *Viva* « *Carlo Alberto. — Viva Pio IX* ».

Lombardo-Veneto. — È naturale che a lungo ci occupiamo di questo paese, pernio dell'attuale movimento italiano. L'esercito di tutta Italia va crescendo con sempre nuovi volontarii di Lombardia, del Veneto, del Piemonte, della Svizzera, della Romagna, della Toscana, del Napoletano; oltre gli studenti di Torino che vi sopravvennero, e che tutti si rannodano attorno alle truppe sarde. I bullettini che il governo provvisorio publica quotidianamente, informano dell'attitudine dei due campi nemici. Ma dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, nessun fatto di rilievo tranne il fatto di Goito.

Il nemico, benchè fiacco e affamato, ha potuto compiere la sua ritirata, e mentre si aspettava una giornata decisiva sul piano di Montechiari, esso si ricoverò oltre il Mincio e l'Adige, rinforzando Peschiera, Mantova, Verona. Queste due città son messe in istato d'assedio; e converrà una regolare oppugnazione, per la quale giunsero dal Piemonte 50 pezzi d'artiglieria murale. Se le notizie private ponno aver fede, Radetzky intende aspettar in quelle fortezze gli ordini di Vienna, la quale, sobbalzata da rinascenti rivoluzioni e in istato di sfacelo, non solo non provvede, ma ignora il vero stato della Lombardia e dell'esercito liberatore. Se questi ordini saranno ragionevoli, egli capitolerà coll'esercito italico, e cederà la spada a colui che è spada d'Italia. È inutile dire che l'orda austriaca non risparmia vessazioni lungo il suo cammino; e ognuno può immaginare i patimenti di Verona e Mantova. Alla prima fu imposta una contribuzione subitanea di tre milioni; all'altra di un milione, rapendo per ostaggi de' ricchi cittadini ed ebrei; poi ordinato a tutti i cittadini che volessero, d'uscire fra 48 ore; ma uscendo, trovavano i Croati che li spogliavano. Mali sì fieri non bisognerebbe lasciarli prolungare. Eppure Radetzky nomina sempre tradimento l'insurrezione di Milano; e a taluno narrava d'esser dovuto ritirarsi lasciando ogni roba sua; e aprendo la divisa diceva: « non mi lasciarono tampoco tempo di mettere il panciotto ». È anche malato, ed ebbe tre salassi.

Nell'interno si continua il riordinamento. Il governo provvisorio volle darsi qualche sanzione col chiamar un deputato da ciascuna provincia. Ecco il proclama che per ciò ha publicato:

« Nel momento che i popoli Lombardi sorgevano tutti insieme come un sol uomo, contro l'efferata dominazione straniera, e che gli eroici sforzi delle città e delle campagne rincacciavano il nemico verso il confine della patria, straordinarie ed urgenti necessità di locale difesa creavano quasi all'improvviso, per forza di generosa opinione, diversi Governi provvisorj, che nelle città e in molte delle principali terre di Lombardia, per provvedere alla sicurezza ed alla amministrazione interna, assunsero il carico della cosa publica.

« Ma questa medesima necessità e il forte avvedimento civile che consigliavano le città a difendersi e a reggersi da se stesse nell'ora dell'imminente pericolo, le condusse ben presto a riconoscere che una temporanea provvidenza dovea cessare al cessare delle straordinarie circostanze che l'avevano costituita.

« E però, tutte insieme sentirono il bisogno di ricomporsi nella forza di un potere centrale che volesse restituire senza ritardo a concordia ed unità la publica amministrazione.

« Come la necessità della locale difesa aveva creati i Governi provvisorii locali, così la necessità della difesa della patria comune e il profondo buon senso de' popoli, persuasi che *nell'unione sta la forza*, affrettarono il momento di questa fraterna corrispondenza de' patrii poteri. I Comitati o Governi provvisorii delle terre minori aderirono generalmente a' Governi provvisorii delle città capiluoghi delle provincie, e i governi di queste al Governo provvisorio di Milano, inviando i propri deputati a rappresentarli nel suo seno, ed a costituire in tal guisa un Governo Centrale.

« Venuto pertanto fra loro agli opportuni accordi, i membri del Governo provvisorio di Milano e i deputati delle provincie si costituirono in *Governo provvisorio Centrale di Lombardia*.

« A tal fine, perchè il numero degli attuali membri del Governo provvisorio di Milano fosse in equa proporzione con quelli deputati dalle provincie uscirono dal seno del Governo, i cittadini Marco Greppi ed Alessandro Porro, e il cittadino Anselmo Guerrieri vi resta tuttavia, ma in qualità di rappresentante delle provincie di Mantova finchè quella nobile città trovasi soggetta all'ultime posse del nemico. Attendesi poi e si confida che al più presto anche Brescia, che fece così grandi prove di valore per la causa italiana, risponderà al comune invito, deputando anch'essa il proprio rappresentante ».

Il Governo provvisorio Centrale è pertanto costituito dai seguenti cittadini:

Gabrio Casati. — Vitaliano Borromeo. — Giuseppe Durini. — Pompeo Litta. — Gaetano Strigelli. — Antonio Beretta. Cesare Giulini. — Anselmo Guerrieri, *per Mantova*. — Girolamo Turroni, *per Pavia*. — Pietro Moroni, *per Bergamo*. — Francesco Rezzonico, *per Como*. — Azzo Carbonera, *per la Valtellina*. — Ab. Luigi Anelli, *per Lodi e Crema*. — Annibale Grasselli, *per Cremona*.

Il giorno 6 aprile Milano ha celebrate solennemente le esequie dei defunti nelle cinque giornate: di questa solennità daremo descrizione e disegno nel numero venturo.

Dalla Dalmazia poi vennero numerosi segni di simpatia per l'unione; se non che vi sta di mezzo Trieste, città di speculatori, devoti a Vienna. L'annunzio della proclamata republica di San Marco vi fu ingratissimo; tanto che avendo udito che dal console di Francia era stata riconosciuta, i Triestini violarono lo stemma francese e la casa del residente, il quale protestando abbandonò quella città. È dunque probabile che la republica francese mandi navi a chiederne riparazione; gl'Inglesi hanno già occupato Lissa, sul litorale; per rappresaglia delle violenze usate alla *Bellona*, i Veneti presero qualche vaporiera del Lloyd, e a tutte le altre interdissero i loro porti; certo si daranno lettere di marco, e il forte armamento che Carlalberto ordinò a Genova unito a quel che move da Napoli, porterà in quelle acque una vera flotta italiana, che presto avrà messo giù gli speculatori, ed estesa l'Italia fino ai naturali confini. A Udine intanto si respinge ogni nuovo sforzo che venisse di là dall'Alpi; e l'antico generale Zucchi tiensi a quest'uopo in robusta posizione a Palmanova, confine di paesi ormai forestieri all'Italia.

Venezia, come già indicammo, sfuggì il pericolo d'un incendio, già preparato dal capitano Marinovich, il quale fu a furor di popolo trucidato. Otto battaglioni di guardia civica divennero assemblea costituente, e proclamarono la republica di San Marco, il governo provvisorio coi membri che nel numero precedente noverammo, e che fra loro si scompartirono i ministeri, per modo che le cose vi camminano assai regolari. Sessantamila fucili trovati nell'arsenale danno armi ai molti che corrono sopra Verona. Nell'interno si aboliscono le istituzioni esose e s'introducono le desiderate; si dà un difensore agl'imputati, rialzata dall'avvilimento la classe degli avvocati, garantita la proprietà letteraria, ecc.

Perchè poi il governo assuma sempre più aspetto legale, chiamasi da ciascuna delle 8 provincie 3 consultori, surrogati all'abolita congregazione centrale, i quali formeranno la legge elettorale per l'assemblea costituente. Ecco un estratto di quell'importante decreto:

« Considerato che, non ostante la urgenza della convocazione dell'assemblea costituente, e perciò della promulgazione della legge elettorale per convocarla, è coerente al nostro assunto italiano, cioè all'intento del maggior nerbo possibile di affratellamento nella comunione d'Italia, e insieme debito di amore e rispetto alla eroica Lombardia, ed alle altre nostre sorelle, l'aspettare che possano pronunciare le loro intenzioni sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da comuni patimenti, sentimenti e bisogni;

« Considerato essere frattanto di alta importanza pel publico bene, e valido sussidio al reggimento provvisorio che gli si è consacrato, che cittadini distinti per senno e per patriottismo, scelti da ciascuna delle provincie unite della Republica, si raccolgano presso questo Governo per avvisare consultivamente ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa, illuminandola e fortificandola colle loro cognizioni, e ad un tempo preparando le idee elettorali e costituzionali:

« Decreta:

1. Ognuna delle provincie, che hanno aderito alla Republica Veneta, e per essa il rispettivo Comitato provvisorio dipartimentale eleggerà ed invierà a Venezia tre consultori. Tre pure ne saranno eletti per la provincia di Venezia da questo Governo provvisorio.

« 2. La consulta s'adunerà in Venezia nel 10 aprile prossimo venturo; nominerà essa stessa il suo presidente, e statuirà l'ordine delle sue discussioni.

« 3. Se intanto aderissero alla Republica altre provincie,

sceglieranno ed invieranno esse pure loro consultori nel modo *stesso, tre per ciascuna.*

« 4. La Consulta risiederà nel Palazzo Ducale, e corrisponderà direttamente col *Governo provvisorio* ».

Venezia, 31 marzo 1848.

Alla legge elettorale si pensa pure a Milano, e una commissione è incaricata di proporla, prendendo per base il suffragio universale diretto. Un piccolo saggio di questo fu già fatto a Bergamo, dove il cittadino Roncalli non avendo potuto accettare la *nomina in lui fatta di rappresentante al governo* provvisorio, presso le parocchie si apersero registri, dove chiunque avesse 25 anni, sapesse *scrivere*, e fosse scevro d'imputazione criminale, potè iscrivere un nome sotto la garanzia de' parochi.

Fra i *buoni provvedimenti* del governo provvisorio di Milano furono la piena eguaglianza degl'Israeliti; la diminuzione del prezzo del sale; la modificazione della legge del bollo; l'abolizione del lotto ecc. Dal governo provvisorio uscirono *poi* Porro e Greppi, affinchè i rappresentanti di Milano siano complessivamente meno che i *rappresentanti delle altre pro*vincie: si prese Guerrieri per rappresentante provvisorio della provincia di Mantova; e così fu dichiarato governo provvisorio centrale, abolendo i *governi delle singole città.*

Al posto dell'antico governo fu messo un consiglio di stato, il quale nella sua inaugurazione, proclama:

« Se presso che eguali sono le attribuzioni, diversi vogliono essere i principj che guidar deggiono l'andamento degli affari, e *la corrispondenza degli ufficii.*

« Non si dimentichi che il popolo di Lombardia si è con gloriosi sforzi e col sangue sottratto al giogo straniero, e che quindi il dovere precipuo dei publici funzionarii quello è di assicurare l'indipendenza Italiana e di provvedere efficacemente al bene di una popolazione che ha meritata l'ammirazione di tutta Europa.

« All'abbietta simulazione ed alla sistematica burocrazia che pur troppo sotto *l'abolito regime austriaco rendevano* tardi inefficaci ed incompleti i provvedimenti nel ramo della Publica Amministrazione si sostituisca il sistema di una energica lealtà e franchezza, e si miri con unanime accordo al santo scopo di tutelare da una parte la religione, la moralità publica, *l'ordine* ed i publici e privati diritti, ed a schiudere dall'altra tutte le sorgenti della ricchezza nazionale.

« Quegl'impiegati che non sono animati da siffatti sentimenti non meritano di servire ad una nazione che *sente di* rinascere alla libertà.

« Le Congregazioni Provinciali in particolare, che sono per ora le depositarie della volontà degli abitanti, si occupino più d'agire che non di scrivere, riservando al Consiglio di Stato gli affari *importanti* e *quelle proposizioni*, che tendendo al bene generale della Lombardia, vogliono essere sanzionate da questo Dicastero Centrale.

« Quel Dio che ci ha così visibilmente assistiti nella terribile lotta coronerà i nostri ultimi sforzi, e i futuri destini di questa *bella parte* d'Italia compiranno i giusti voti e desiderj de' suoi generosi abitanti ».

Milano, il 28 marzo 1848.

NAZARI, *Presidente* — A. DECIO, *Vice-presidente.*

Il giorno 3 vi fu qualche tumulto per una specie di coalizione dei sartori, ma presto fu dissipata colla persuasione, e risolta in un associazione di mutui soccorsi. Le oblazioni spontanee giunsero in breve tempo a un milione e mezzo. Ora è aperto un prestito *gratuito di 24 milioni* per 3 *anni.* Un'esortazione a quello, stesa da Cantù, fu fatta diffondere dal governo, e fe' buon effetto sul popolo. Volgesi egli anche a noi non Lombardi e conchiude così:

« E voi, fratelli d'Italia, che serbando ciascuno l'onorevole nome del vostro paese, vi gloriate tutti di quello d'ITALIANI; voi che con ardore vi precipitaste a soccorrer la Lombardia combattente, perchè avete compreso che la causa lombarda è causa vostra; che sui nostri campi si decide *l'indipendenza* italiana. Per tutti è necessità che un paese forte si pianti sul confine, quale vanguardia dell'Italia contro l'Austria, finchè l'Austria esiste: per tutti esso sarà una barriera, dietro la quale potrete assodar le vostre libertà, e sentirvi veramente nazione. Date dunque *mano voi pure ad elevar questo ante*murale; e come alcuni di voi esibirono il sangue per la causa lombarda, così altri vogliano mettervi danaro. Piemontesi, del cui magnanimo slancio noi fummo testimoni: Genovesi, che vi poneste in prima fila nella crociata dell'indipendenza; *Toscani*, Romagnuoli che non tardaste ad impugnar le armi; Napoletani e Siculi che ci avevate dato di tali esempi, certo non verrete meno a quegl'istantanei sussidii, che rimovano per sempre da tutta Italia il pericolo d'una guerra, e l'avvilimento d'una tutela straniera.

« Tutti insomma aiutiamo, come ciascun può, quella che è causa di tutti; e facciamo che un solo grido risuoni: « Viva l'Italia, indipendente, unita e forte ».

Quanto ai nemici, il viceré è *fuggito a Bolzano, ove cerca* sollevar le vallate contro l'Italia. A Vienna le guardie nobili lombardo-venete chiesero il congedo, e tornano in Italia. I deportati a Lintz e a Lubiana restarono liberi in forza della costituzione datasi a Vienna, laonde rimpatriarono. La fortezza *di Comacchio capitolò: quella di Ferrara è assalita.*

L'8 vi fu a Goito uno scontro degli Italiani cogli Austriaci, che lasciarono molti prigionieri e quattro pezzi d'artiglieria. Molti Italiani vi perdettero la vita, e fu ferito il colonnello La Marmora.

L'8 medesimo arrivarono a Milano da 3000 Italiani dei *reggimenti* Alberto e Ceccopieri, disertati. Saranno nerbo del nuovo esercito, pel quale pure serviranno 20,000 uniformi *che i Tedeschi abbandonarono nelle caserme milanesi. Sol* di fucili si ha penuria. Il mantenimento dell'esercito italiano importa 100,000 lire al giorno.

L'8 fu preso vicin di Cremona il principe ereditario di Parma e Piacenza che fuggiva *travestito*, e che portava dispacci per Carlalberto. È tenuto in arresto nel palazzo già reale. La sera *medesima* arrivava Giuseppe Mazzini, che fu festeggiato dalla popolazione e dal governo, come antico rappresentante della libertà italiana. Vienna propone di non gravar *di dazi maggiori le sue merci*; accettare una parte del debito publico; dar un contingente militare; e del resto essa lascierà piena libertà al Lombardo-Veneto.

STATI PONTIFICII. — La piazza di Comacchio si è arresa, come si è detto sopra, e si spera che lo stesso accadrà fra breve della fortezza di Ferrara: al barbaro dee essere tolto per sempre qualunque ricetto in Italia, le cui città e fortezze debbono essere soltanto custodite da presidii italiani. Le se*guenti sono le condizioni* imposte ed accettate dagli Austriaci nella capitolazione di Comacchio: « 1° Saranno resi i forti Sant'Agostino, della Torre Rossa, di Magnavacca e di Volano con tutto il materiale ivi esistente, non che le *munizioni*: per la quale operazione occorreranno cinque o sei giorni, affinchè tutto sia regolarmente consegnato. — 2° La truppa comincierà a partire il giorno sei aprile per quella via che il signor generale Durando crederà la più opportuna indicare, assumendo *il governo pontificio il carico degli occorrenti trasporti, ed im*plorando dal medesimo la prestazione dei mezzi necessari alla *truppa* pel proprio sostentamento, e ciò pel lasso di un mese decorribile dal giorno della partenza. — 3° Sino dal momento in cui sarà accettata dal generale in capo Durando la capito*lazione*, con quelle condizioni che egli crederà opportune aggiungere o modificare, sarà fatta la consegna d'ogni cosa inclusivamente alle armi, eccettuate le spade agli officiali a cagione d'onore. — *Condizioni accessorie richieste dal signor generale Durando, ed accettate dal comando austriaco.* — Il giorno *indicato* per la partenza della guarnigione non può essere ammesso. Il forte di Comacchio debb' essere evacuato domani trentuno di marzo, e consegnato alle truppe pontificie. La guarnigione riceverà i *viveri come è stipulato nell'articolo* 2 della presente capitolazione; e sarà imbarcata per Trieste, e protetta durante il transito. — CINISELLI *maggiore.* — *Il generale in capo delle truppe pontificie* DURANDO.

DUE SICILIE. — Dalla *Lega* di Genova in data de' 7 aprile ci *vengono riferite le seguenti notizie* di Napoli. « In seguito a nuove più energiche dimostrazioni il re ha ceduto. La camera dei pari abolita, lo statuto costituzionale in moltissimi punti importantissimi abrogato od allargato, e riconosciute giuste tutte le domande della popolazione. I forti conseguati senza eccezione alla civica. Invio immediato di un corpo d'armata in Lombardia, di cui anzi dicesi già imbarcata la vanguardia in numero di 2 in 3 mila uomini sopra navi rimorchiate da vapori *da guerra*, *che giunsero il* 7 *aprile in Livorno.* — Un nuovo ministero venne composto come qui appresso:

Troya — presidenza, provv. Istruzione publica.
Dragonetti — Affari esteri, provvis. Culto.
Vignale — Grazia e giustizia, provvis. Interno.
Conte Ferretti — Finanze, provvis. Agricoltura e comm.
Del Giudice — Guerra e marina.
Degli Uberti — Lavori publici.
E sono inoltre *nominati*:
Bonanni consigliere di stato in missione di soprintendente generale degli archivii.
Poerio e Bozzelli consiglieri di stato.
Dentice direttore della cassa di ammortizzazione.
Marcarelli consigliere della *suprema gran corte di giustizia.*
Serracapriola in attenzione di destino.

PROGRAMMA

Del nuovo ministero approvato da S. M. il Re.

1. Determinato il giorno dell' elezione de' deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria *elettorale*, ma coll'allargamento che si possano eleggere deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dee *provare*; *rimanendo ribassato* il censo de' deputati ed eguagliato a quello degli elettori.

2. Elezioni circondariali dirette de' deputati, pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eleggibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi di più elettori ed eligibili tutte le capacità.

3. Per capacità s' intende l' esercizio lodevole ed *attuale* delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti, e dell'industria.

4. Per questa prima volta il re volendo raccogliere dal voto publico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della *camera* dei pari, *commette a ciascun* collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno *tali nelle rispettive provincie*, ed *ancora nelle* categorie indicate nello statuto e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di cinquanta pari.

5. Aperto che sarà il parlamento, le due camere d'accordo col Re, avranno facoltà di svolgere lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la camera dei pari.

6. Instantanea spedizione di agenti diplomatici per stringersi francamente in lega cogli altri stati d' Italia.

7. Mettere a disposizione della Lega italiana un grosso contingente di truppe che tostamente parta dalla nostra fron*tiera*, ed intanto *far partire subito un reggimento* per la via di mare.

8. Le bandiere reali verranno circondate dai colori italiani sì che formino un solo corpo di bandiera.

9. *Continuare* ed affrettare con premura l'armamento delle guardie nazionali di tutto il reame.

10. Invio di delegati organizzatori nelle provincie muniti d'istruzioni, che verranno fornite dal ministero dell'interno, *ovvero collazione di simili poteri* agl'intendenti delle provincie.

S. M. nella prima conferenza tenuta quest' oggi col nuovo ministero ha ordinato:

1. Che si chiami la riserva, essendosi di già disposto la presentazione della resta della leva antecedentemente sospesa, per aumentare l'armata corrispondente ai bisogni attuali.

2. Che si diano subito dal ministero della guerra gli ordini per le chiamata in Napoli del decimo reggimento di linea per *farlo* partire per la via di mare per Livorno, e le disposizioni necessarie per la pronta partenza di un corpo di truppe verso la frontiera del Regno.

3. Invitarsi tutti coloro che *amano* la buona riuscita della causa italiana di voler concorrere co'loro mezzi a provvedere l'armata di cavalli, muli e danaro, e di ogni altro soccorso che potesse essere utile allo scopo; *ben inteso però, che* se di detti mezzi ne chiedessero il rimborso, lor si rilascierà un corrispondente bono. — S. M. ha dato egli il primo l'esempio con regalare alla giunta di rimonta 20 belli cavalli della sua particolare scuderia. — È giunta il 4 in Napoli una squadra *inglese composta del Trafalgar da* 120 *cannoni*; l'Hibernia da 110 cannoni; il Superb da 84; il Vengeance da 84; il Rodney da 84; il Vanguard da 84; nonchè dei vapori il Terribile della forza di 850 cavalli, il Sidon di 450, ed il Porcupine. Altri legni inglesi sono ancorati nelle acque di Baia ».

— Il parlamento siciliano seguita ad ordinare internamente lo Stato. Ruggero Settimo è stato temporaneamente nominato reggente del regno di *Sicilia*; *si dichiara sciolto il comi*tato generale finora in attività, appena ottenuta l'accettazione del reggente suddetto. — Sulla fede del *Costituzionale* riferiamo quanto appresso: « All'apertura delle Camere il retro-ammiraglio inglese alla testa di dugento uomini, si recò in *Palermo. Giunto al comitato* dispone in due ali i soldati e fa gli onori militari a tutti i deputati e pari che sopravvenivano. Riunitisi i pari, il retro-ammiraglio si presenta dicendo, che siccome in Sicilia vi era un poco di *anarchia*, *così credeva* suo dovere il far restare la sua soldatesca pel buon ordine e sicurezza de'deputati e pari. Allora il Rappresentante la nazione Siciliana che aprir doveva le camere si leva, esclamando: *Viva Ferdinando II*, *viva la Costituzione napoletana.* E volgendosi al *retro-ammiraglio* fece i *ringraziamenti* in nome della nazione per la gran premura che davasi l'inglese, poi soggiunse: signore, i Siciliani e i Napolitani non sono in guerra; non è che un disturbo di famiglia, un *disturbo* tra noi figli e il nostro padre in Napoli. Quindi trattandosi di *dover noi trattare* gli *affari* di famiglia, non è compatibile che queste discussioni facciansi alla presenza di uno straniero. Allora il retro-ammiraglio si ritirò ».

ISOLE JONIE. — Nel grande movimento italiano d' oggigiorno, gli Jonii si sono ricordati di avere anticamente appartenuto alla republica veneta, e come i Veneti, come i Lombardi, come i popoli tutti della penisola italiana, dimandano di partecipare agli odierni miglioramenti civili che si sono introdotti fra noi. Ecco *pertanto* un *loro indirizzo* al Segretario di Stato per le colonie della Gran Bretagna, esclusiva protettrice degli Stati Jonii, in cui sono formulate le loro dimande:

« I popoli Jonii, dopo avere per più secoli marciato a lato della *civiltà europea*, negli avvenimenti dell'anno 1815 furono dalle grandi potenze riconosciuti col Trattato di Parigi del 5 novembre 1815, come uno Stato libero e indipendente collocato sotto l'alta protezione britannica.

Questi popoli, desiderosi di vivere finalmente la vita sociale del secolo, glorioso per le conquiste a cui giunse l' umanità, si rivolgono con tutta fiducia alla Regina della grande Nazione Britannica, sostenitrice de' diritti de'popoli, affinchè la *Maestà Sua li metta a parte* dei *benefizi*, che *hanno* diritto di attendersi dall'alta sua protezione, e quindi implorano che il loro patto costituzionale sia riformato come segue:

1. Che, quale indispensabile fondamento di ogni governo rappresentativo, la libertà della stampa sia accordata sotto *leggi repressive* soltanto.

2. Che la rappresentanza del popolo emani direttamente e liberamente per iscrutinio segreto da collegi elettorali.

3. Che sia organizzata la forza militare jonia a termini del trattato summenzionato.

Questi fervidi voti assoggettano alla considerazione di S. M. la regina protettrice ».

PAESI ESTERI.

RUSSIA. — È cosa degna di essere particolarmente notata, che mentre molti in Europa spargono continue voci sugli armamenti della Russia, sugli apparecchi di truppe e di attrezzi da guerra ch'ella fa per avviarli ai confini, o sulle innumerevoli sue orde pronte a precipitarsi sopra l'Alemagna rivoluzionaria ad un cenno dello czar Nicolò, un gran numero di Russi residenti in Parigi mandano *all'imperatore una* specie di protesta contra i disegni bellicosi che gli si attribuiscono, della quale questa sarebbe la sostanza: La Russia in questo momento non potrebbe avere interesse a fare la guerra all'Occidente; ed ove ciò accadesse, la nobiltà ed il popolo russo vedrebbero con dispiacere *una tal* guerra, per cui la Russia si dichiarerebbe apertamente l'implacabile nemica di qualsivoglia libertà ed incivilimento. I Russi, che per la incominciata loro *civiltà oramai sono figli dell'Occidente* ed appartengono all'Europa, non vogliono per forza d'eventi maggiori di qualunque umana previdenza essere confinati fra le orde dell'Asia. Ascolti dunque l'imperatore i bisogni del *suo popolo*, il quale *da ogni parte invoca* pronte e *salutari* riforme; riforma sociale, emancipazione di trentacinque milioni di servi, di sessantaquattro milioni di schiavi; riforme nell'amministrazione, riforme politiche, riforme infine d'ogni sorta. La Russia fu *in* passato la *mano armata* della Santa-Alleanza, di quella Santa-Alleanza, che si è ora disciolta col fuggire di Metternich: nè lo czar *potrebbe ragionevolmente* farsi *campione di principi scaduti*, e qual cavaliere errante *correre il mondo in cerca di troni crollati per puntellarli.* — Dovendosi però giudicare dai primi atti dell'imperatore, egli pare assolutamente deciso non alle giuste, alle oneste concessioni, *ma alla disperata resistenza*, ad una guerra mossa dalla barbarie contro la civiltà; ed il seguente ukase imperiale, publicato dal giornale di Pietroburgo in data de' 28 marzo scaduto, non lascia più alcun dubbio sulle intenzioni della imperiale maestà:

« Per grazia di Dio, noi Nicolò I imperatore e autocrata di tutte le Russie. — Dopo una lunga e fortunata pace, l'Europa occidentale è stata agitata da tumulti che minacciano di abbattere i legittimi governi e distruggere ogni ordine sociale. Scoppiate dapprima in Francia, la rivolta e l'anarchia si propagarono rapidamente nella vicina Lamagna, e il torrente devastatore s'avanzò con impeto, il quale crebbe a misura che i governi gli cedettero, e giunse negli Stati dell'Austria e della Prussia, che sono nostri alleati. Finalmente cotesta audacia, varcando ogni confine, minaccia nel suo delirio la nostra Russia che Dio ci ha affidato. Ma ciò non sarà mai. Seguendo il sacro esempio de'nostri predecessori ortodossi, siamo pronti, invocando l'aiuto di Dio onnipossente, a combattere contro i nostri nemici dovunque essi possano presentarsi; ed a qualunque sagrifizio, in un indissolubile accordo colla nostra sacra Russia, proteggeremo l'onore del nostro popolo e l'inviolabilità delle nostre frontiere. Confidiamo che ogni Russo ubbidirà con alacrità alla chiamata dell'imperatore. L'antico nostro motto « Per la religione, per lo czar, per la patria », ci preceda sulla via della vittoria, e quindi con sentimento di rispettosa gratitudine, come ora nel sentimento di una santa fiducia nel Signore, manderemo ad una voce il grido: Dio è con noi! Uditelo, o Pagani, e chinate la fronte, poichè Dio è con noi ».

No, rispondiamo noi allo czar; Iddio ha ritirato il suo sguardo dalle bandiere dei forti, ed ha benedetto a quelle dei deboli; Iddio ha udite le querele degli oppressi, e leva la sua mano vendicatrice sugli oppressori. Egli ha rivelata la sua volontà per bocca del suo Vicario in terra, che in suo nome ha bandita la risurrezione dei popoli conculcati, e *Dio è ora visibilmente con noi*. Superbi della terra! chinate la fronte al venerato vessillo di Cristo, sollevato in aria dalla benefica mano di Pio IX.

Prussia. — Un tentativo di contro-rivoluzione ebbe luogo nella Pomerania, ma senza conseguenze dispiacevoli. Si die' principio al moto con una specie di manifesto contro ciò che era accaduto a Berlino; era indiritto alla popolazione, e mandavasi attorno per la provincia: conteneva in sostanza la dimanda esplicita del richiamo delle truppe nella capitale, e del libero esercizio della propria volontà da restituirsi al re, che asserivasi dominato dal potere popolare. S'invitavano per ciò nel manifesto gli abitanti della Pomerania a nominare deputati da spedirsi a Berlino per chiedervi ai borghesi di associarsi ai sentimenti di rispetto, di fedeltà e d'obbedienza verso la persona del re, per cui s'era fatta in ogni tempo osservare la provincia della Pomerania; e pressanti esortazioni in questo senso si mandarono anche in parecchi altri luoghi della monarchia, massime nell'antica marca di Brandeburgo. Questi tentativi fecero nascere dapprima qualche apprensione; ma ben presto se ne conobbero esattamente l'origine, i mezzi, l'estensione, ed allora cessarono dall'ispirare timori. La dimostrazione era promossa da pochi aristocrati delle province agitate, ed aveva certamente per fine di suscitare ostacoli al progresso delle idee liberali che ora si diffondono in Prussia, e forse di affliggere la loro patria con gli orrori tutti della guerra civile; ma il buon senso delle popolazioni ha fatto ragione di tali tentativi, e gli agitatori aristocrati sembrano avere perduta ogni speranza di riuscita. Le province e le città più ragguardevoli della monarchia prussiana, quelle fra esse che più hanno fama di civili e di colte, si sono francamente dichiarate in favore degli sforzi fatti dalla capitale, e le pretese di pochi privilegiati non potranno impedire che la Prussia non partecipi a tutti i vantaggi della libertà europea.— Sul finire del passato marzo partì da Berlino il barone di Meyendorff, ambasciatore di Russia presso la corte prussiana, con tutto il personale dell'ambasciata: tutti a quell'epoca in Berlino ritenevano come cosa certa una dichiarazione di guerra alla Russia, e già si avviavano truppe prussiane alla frontiera. Nel granducato di Posen si sta ora ordinando un esercito polacco destinato ad invadere la Polonia; il quale, quando sieno giunti i rinforzi che s'aspettano dall'Inghilterra e dalla Francia, sommerà a 40,000 combattenti. L'attitudine ostile presa in questo momento dalla Danimarca per la faccenda dei due ducati potrebbe, a dir vero, chiudere i passi del Baltico ai soccorsi polacchi; ma si spera che la resistenza della Danimarca non sarà nè lunga nè ostinata, massime dopo le disposizioni favorevoli alla Polonia che ha prese il gabinetto prussiano. Ed altro potente soccorso potrebbe in questa occasione venire dalla Svezia; la quale, ove si decidesse ad invadere la Finlandia, profittando delle attuali strettezze della Russia, farebbe un utile diversivo alla guerra, e forse ne trarrebbe vantaggio per suo proprio conto. È noto che la sola forza potè strappare la Finlandia alla dominazione svezzese.

Il 2 del corrente aprile fu aperta in Berlino dal signor Champhausen, presidente del Consiglio de'ministri e commissario regio presso la Dieta, la prima seduta della Dieta riunita. Il regio commissario nel suo discorso d'apertura raccomandò all'assemblea di uniformarsi alle esigenze dei tempi e di stabilire la legge sulle elezioni, da lui presentata in quella seduta, sulle più larghe basi possibili. Agginnse, che le medesime esigenze dei tempi rendevano necessario che in avvenire il parlamento si componesse di una sola Camera.

Polonia. — Una lettera di Varsavia, del 31 marzo, reca: « Il governatore militare di Varsavia, il principe Gortschakoff, ha notificato, per ordine del principe governatore, che in caso di sommossa nissuno si deve mostrar sulle strade, e che quelli che vi si possano trovare, abbiano a tornarsene alle case loro. Nissuno lasci la casa prima del ristabilimento dell'ordine, salvo coloro che avessero da adempiere qualche uffizio. Gl'individui che saranno arrestati saranno sottoposti a processo, non dovendo le persone dabbene essere spettatori di una rivolta. Se da qualche casa verrà sparato un moschetto, i proprietarii e gli abitanti delle case più vicine, se non provino di non averne punto complicità, saranno sottoposti a processo ».

Gran-Bretagna. — Nella seduta della Camera dei comuni dei 31 dello scorso marzo, lord Russell prese a giustificare l'effettivo di 113,000 uomini di truppe di terra, richiesti dalle numerose e forti guernigioni che debbono tenersi alle Indie, nell'Australia, a Malta, a Gibilterra, nel Canadà, nelle colonie dell'America settentrionale, ecc. Ma assai più interessante fu la seduta tenutasi nella Camera dei lordi il 3 del corrente aprile. In essa il conte di Aberdeen rammentò una dichiarazione mandata in passato dal governo britannico al gabinetto di Vienna, in cui gli si faceva sapere che qualunque aggressione degli Austriaci sul territorio sardo non sarebbe stata veduta di buon occhio nè approvata a Londra. Il nobile lord ignora se una simile dichiarazione sia stata comunicata al Re di Sardegna; ma crede ad ogni modo che ciò sia avvenuto. Ora il Re di Sardegna essendo il primo principe il quale, senza preventiva provocazione, abbia fatta una invasione a mano armata sulle terre d'un alleato, ed abbia così violato il diritto pubblico d'Europa, l'oratore crede che a voler mantenere la pace europea non devesi lasciar correre inosservato questo importantissimo fra i moderni avvenimenti. Rammenta il nobile lord, che la Lombardia vive sotto la dominazione austriaca da circa trecento anni, e che non si può tenere l'Austria in conto di potenza usurpatrice; desidera in fine di essere formalmente informato se il governo britannico abbia dichiarato al governo sardo, che la Gran Bretagna non vedrebbe con indifferenza un'aggressione di tal sorta. — Il marchese di Lansdowne, rispondendo a lord Aberdeen, non esita a dichiarare che il consiglio dato in proposito al Re di Sardegna mirava a farlo rimanere in istato di perfetta *neutralità*; *ma osserva al tempo stesso*, siccome quel principe non era entrato in Lombardia se non quando era a un dipresso certo che gli Austriaci non avrebbero potuto mantenervisi a lungo. Del rimanente, il nobile marchese non poteva precisamente asserire se, dato il caso che gli Austriaci non potessero mantenersi in Lombardia, sarebbe di alcun vantaggio all'Europa la persistenza del Re di Sardegna nella sua intervenzione in quella contrada. — Il sunto di quella seduta, quale noi l'abbiamo riferito, è dato dal giornale di Londra il *Sun*; ma lo *Standard*, nella sua seconda edizione, fa dire al marchese di Lansdowne che la invasione sarda s'era operata senza il concorso, ed anzi a malgrado del governo inglese. — Continuano, ed ogni dì più s'aggrandiscono le agitazioni in Irlanda, le quali si manifestano per numerosi e tumultuosi assembramenti. L'arresto di tre fra i più caldi oratori della giovine Irlanda ha dato luogo a dimostrazioni di una natura affatto ostile al governo: da ogni parte in Irlanda si grida la revoca dell'unione; ma più, e con maggior calore, si promuove il disegno di una repubblica irlandese.

Austria. — I rovesci dell'esercito austriaco in Italia hanno *incominciato ad essere conosciuti in Vienna*; e, com'era da aspettarsi, vi hanno prodotto un grave malcontento contra il cessato governo, che ha accumulato tante contemporanee sciagure sulla monarchia austriaca. Sono venute ad accrescerle le recenti nuove dell'Ungheria, le cui relazioni con Vienna si fanno ogni giorno più difficili. Principale soggetto di dissapore fra le due nazioni sono ora la composizione di un ministero indipendente a Presburgo, e le attribuzioni che gli debbono competere. Gli Ungheresi vogliono che i sigg. Kossuth, ministro di finanze, e Motzaros, ministro per le cose di guerra, sieno assolutamente indipendenti dal ministero di Vienna: da ciò dissente la corte imperiale, che li vorrebbe *in certo modo dipendenti dal governo centrale*. Accade ora che gli Ungheresi prevedendo le difficoltà che potrebbero nascere da questa opposizione del gabinetto di Vienna, minacciano di rendersi totalmente indipendenti, e di nominare a re loro l'arciduca Stefano, finora palatino del regno. L'avvenire è gravido d'avvenimenti e ancor più di pericoli per l'Austria. — Tutte le guardie nobili italiane che dimoravano in Vienna hanno data al governo la loro dismissione per tornarsene a Milano.

— Piacque l'esempio dato dall'Ungheria, e fu tosto imitato dalla Boemia. Chiese essa formalmente al gabinetto di Vienna di essere autorizzata insieme con la Moravia e la Slesia a formare, come altre volte, uno Stato libero e independente; avessero i Boemi il pieno e libero esercizio dei loro diritti, una rappresentanza nazionale stabilita su larghe basi, un ministero risponsale, una guardia nazionale armata, definitivo ordinamento della libertà d'insegnamento dell'università di Praga, prestassero giuramento alla costituzione del regno le autorità civili e militari; rimanesse bensì la Boemia unita all'Austria coi vincoli della confederazione, ma non con quelli della soggezione. Una simile separazione chieggono finalmente gli Illirici e i Croati; così che l'edifizio costrutto con tanti anni di provvedimenti e di cure dalla casa di Absburgo-Lorena, si trova ad un tratto assalito da più parti, crolla dalle sue fondamenta, ed è vicino a cadere in rovina.

Intorno all'esito del mandato ricevuto dalla deputazione ungherese spedita a Vienna, leggiamo nel giornale di Milano, *Il 22 Marzo*, quanto segue in data di Vienna de' 28 dello stesso mese: « Oggi sono ripartiti per Presburgo l'arciduca palatino e i due ministri ungheresi, conte Batthiany ed il signor di Deak, che qui da qualche giorno trattenevansi. Composte alcune differenze per rapporto al nuovo gabinetto particolarmente pei dipartimenti finanza e guerra, vennero confermati i membri dello stesso da S. M. Questa notizia produsse grande soddisfazione a Presburgo, mentre il nuovo ministero si compone per lo più di uomini che da lungo tempo possedevano la confidenza della nazione ungherese, e che occupano il primo posto nella storia parlamentare di questi ultimi anni. Francesco Deak, ministro della giustizia, è uno di quegli uomini che solo trovavansi nelle felici repubbliche dell'antichità; altrettanto virtuoso cittadino quanto saggio in consiglio e loquace su la tribuna. Lodovico Kossut, ministro delle finanze, uomo il cui nome venne negli ultimi tempi festeggiato in Austria ed in tutta Germania, nella sua qualità di oratore, è inarrivabile in patria, ed anche all'estero; pochi lo uguaglieranno nell'arditezza dell'espressione, nell'ardore del linguaggio, celerità del discorso, ecc. Bartolomeo Szmere, ministro dell'interno, è distinto qual publicista ed oratore, e mostrò non comune abilità nell'am-

(Gruppo di Guardia nazionale sotto il tribunale criminale. — Vedi l'articolo a pag. 236)

ministrazione del Comitato. Il barone Eötvös, geniale scrittore ed oratore, dirigerà il culto e l'istruzione. Gabriele Klauzal, noto oratore dell'opposizione, è ministro del commercio e dell'industria. Il conte Széchenyi è tanto stimato nel paese che persino l'opposizione, sebbene fosse in questi ultimi tempi uscito dalle sue file, non potè a meno d'incaricarlo del portafoglio delle comunicazioni e de'publici lavori. Il principe Paolo Estherazy rimarrà a Vienna presso la persona del sovrano, e dirigerà tutte le faccende concernenti in comune l'Ungheria e la monarchia unita. Scelta migliore non si poteva fare, visto la diplomatica esperienza e l'onorevole carattere del principe. Il colonnello Lazzaro di Részaros finalmente è ministro della difesa del paese e degli affari della guerra. Il primo ministro, conte Batthiany, non ha portafogli, ma la sua influenza e la sua energia di carattere lo fanno atto a figurare alla testa dell'amministrazione».

—Abbiamo da Vienna in data del 1° aprile, che in una conferenza de'ministri presieduta dal conte di Kolowrat fu presa la risoluzione di mandare tosto a Milano e presso il generale in capo Radetzky commissarii del governo imperiale con pieni poteri per accordare una pacificazione col Lombardo-Veneto. Se la notizia è vera, se ne può con fondamento dedurre che l'Austria trovasi ridotta a molto cattivo partito, massime dopo gli ultimi avvenimenti dell'Ungheria.

Francoforte. — Il giorno 30 dell'ora caduto marzo era stato destinato alla prima seduta della Dieta, ed il publico aspettava ansiosamente i primi risultati delle sue deliberazioni. Sapevasi nondimeno che i più fra i deputati sono avversi al governo repubblicano. Frattanto, a stabilire come si conviene i principii fondamentali di una nuova costituzione, la Dieta ha accolto nel suo seno uomini distinti per dottrina, per amore di patria, per confidenza ad essi accordata dall'intiera nazione: a suo presidente elesse il dotto Mittermayer, caro non meno alla Germania pe' suoi scritti, che all'Italia per la sua imparzialità nel giudicare le cose nostre. La Dieta ha dato quel giorno principio ai suoi lavori; e per progredire degnamente nell'opera intrapresa risolve di fare un invito a tutti gli Stati appartenenti alle provincie tedesche, di ordinare elezioni nei modi legali attualmente esistenti o da stabilirsi, e ciò per eleggere deputati all'assemblea nazionale, i quali si dovranno prontamente riunire per dar compimento all'opera della costituzione. Stabilì che ogni Stato il quale abbia 70,000 anime manderà un rappresentante, e che lo stesso diritto sarà esteso anche a quelli Stati la cui popolazione non aggiunga la cifra indicata. Chiuse le sue sedute il giorno 3 di aprile, e deliberò che la sola assemblea nazionale costituente dovrà basare la costituzione futura della Germania.

Germania. — Nei varii Stati dell'Allemagna già si manifesta un grande scontento per la pretesa mostrata dal re di Prussia di voler assumere il titolo di re o d'imperatore d'Alemagna. Il ristabilimento dell'antico impero germanico non può non incontrare serie difficoltà, fra le quali non sarà la minore la concorrenza delle potenze che aspirano a questa gloria: già infatti la gelosa Monaco ha veduto il ritratto del re di Prussia bruciarsi sulla publica piazza fra i canti e gli applausi del popolo; già l'Austria più gelosa ancora della Baviera manifesta il suo scontento in modo meno veemente, ma certo più significativo. La casa d'Austria che nei tempi passati fu per si lunghi anni in possesso della potestà imperiale alemanna, non sembra ora disposta a vederla passare in altre mani che le sue; e la *Gazzetta di Vienna*, che tutti ritengono essere il giornale dell'imperatore d'Austria, in risposta al proclama del re Federico Guglielmo di Prussia, contiene nel suo numero de' 25 marzo le più amare invettive contro questo principe. Questo esempio delle più violenti aggressioni alle quali si lasciano andare l'un contro l'altro i sovrani, danno molto a pensare ai popoli: se in tal modo si assalgono i principi da sè medesimi, in chi sperano essi di trovare appoggio?— Comunque, ella è cosa certa che tanto il re di Prussia, quanto l'imperatore d'Austria, fanno in questo momento un solenne appello alla nazione alemanna. In un momento critico, il re di Prussia ha fatto un diversivo al movimento liberale prussiano col darsi in braccio al movimento generale germanico; ora gl'interessi nazionali minacciati da questo diversivo, reagiscono e si sollevano; e l'Austria facendo rimprovero alla Prussia della sua tarda chiamata alla libertà e alla nazionalità alemanna, e mostrandosi disposta a difendere i diritti ch'ella pretende di avere di prendere in ciò l'iniziativa, esorta il re Federico Guglielmo a non aprire l'occasione alle discordie interne, e ad aspettare che l'intiera Germania adunata in parlamento pronunzi sulla validità di pretese rivali. — Stimiamo intanto far cosa utile, ai nostri leggitori il far loro conoscere i due proclami suddetti, perchè possano da sè stessi giudicare della importanza della controversia, e della forza delle armi che adoperano i due campioni per validarla.

— *Al mio popolo ed alla nazione tedesca.* — «Con fiducia parlò il re 35 anni or sono nei giorni del più grave pericolo a' suoi popoli, e la sua confidenza non rimase delusa; il re, unito al suo popolo, salvò la Prussia e la Germania dalla vergogna e dall'abbassamento. Con fiducia io oggi, nel momento in cui la patria corre il massimo pericolo, parlo alla nazione tedesca, fra le cui più nobili stirpi può il mio popolo con orgoglio annoverarsi. La Germania è compresa da un'interna agitazione e può da più parti venire minacciata da esterni pericoli. Il salvamento da questo doppio e stringente pericolo non può provenire che dall'intima unione dei principi e popoli tedeschi sotto *una sola* condotta. Questa la prendo io oggi per i giorni del pericolo. Il mio popolo, che il pericolo non teme, non mi abbandonerà, e la Germania si unirà a me con fiducia. Io ho oggi assunto i vecchi colori tedeschi e posto me e il mio popolo sotto l'onorata bandiera dell'impero germanico. La Prussia continua a progredire nella Germania. La Dieta già convocata per il 2 aprile si presenta qual mezzo ed organo legale per procedere avanti in unione col mio popolo a salvamento e a tranquillamento della Germania. Io disegno di aprire, in una forma da decidersi prestissimo, l'occasione ai principi e agli Stati della Germania di raccogliersi cogli organi di questa Dieta in comune radunanza. Quest'assemblea degli Stati formantesi in tal modo temporariamente cercherà senza indugio in comune e libera discussione quello ch'è d'uopo fare d'accordo contro i pericoli interni ed esterni. Quello che oggi fa d'uopo anzi tutto si è: 1° la formazione di un esercito federale e popolare della Germania tutta: 2° una dichiarazione di neutralità armata. Questo agguerrimento patrio e questa dichiarazione inspireranno all'Europa il rispetto per la santità e l'inviolabilità del territorio di lingua e di nome tedesco. Soltanto la concordia e la forza possono oggi mantenere la pace nella nostra bella patria comune, fiorente per commerci e per industria. Contemporaneamente alle misure per allontanare il pericolo del momento l'assemblea tedesca degli Stati consulterà sul rinascimento e la fondazione di una nuova Germania; d'una Germania una, non uniforme, d'una unità nella varietà, d'una unità colla libertà. Una tale alta ed intima unità non si potrà formare e consolidare che colla generale introduzione di statuti veramente costituzionali con responsabilità dei ministri in tutti i singoli stati, colla procedura publica ed orale, appoggiata nelle materie penali al giurì, con diritti politici e cittadini uguali per tutte le confessioni religiose e con una amministrazione veramente popolare e liberale ».

Federico Guglielmo.

— *La nazione tedesca al re di Prussia.* — « Vostra Maestà chiamò col tuono de' cannoni e fra il rantolo de' cittadini uccisi il popolo prussiano e la nazione tedesca. Il popolo prussiano è maggiorenne e risponderà da sè; la nazione tedesca ha *una sola* risposta che suonerà a un tratto dagli estremi confini della patria. Come V. M., così la tedesca nazione si ricorda delle anteriori parole reali al popolo prussiano; essa sa pure che la fiducia di V. M. *non fu mai* delusa. La nazione tedesca si rammenta però anche che quelle parole dette da V. M. nel giorno del pericolo furono dimenticate e rinegate nel giorno della felicità. L'interna agitazione della Germania non è un pericolo per la nazione tedesca. Attacchi dall'estero *non minacciano*, perchè l'unità dei popoli tedeschi procacciò dapertutto il rispetto alla nazione tedesca. V. M. non è quindi pressata a prendere la condotta del popolo tedesco, prima che il parlamento tedesco abbia deciso. Finchè il popolo prussiano non abbandona V. M., la M. V. rimane sotto la protezione di tutta la nazione tedesca; poichè il popolo prussiano è stimato ed amato dai suoi fratelli tedeschi. Ma la fiducia, che V. M. aspetta dalla nazione tedesca non è possibile. V. M. è il *solo principe tedesco* che abbia concesso la restituzione degl' inalienabili diritti dell'uomo da gran tempo promessa e desiderata, soltanto sulle barricate della sua capitale, sui cadaveri dei suoi migliori cittadini, *involontariamente* e non prima che il trono vacillasse. V. M. è *anche* il *solo principe tedesco* il quale non ha ministro che prendesse dalle spalle reali la responsabilità per la storia dell'ultimo decennio. La nazione tedesca ha quindi imparato a conoscere V. M. e a voi non si fida. V. M. inalbera adesso con mano sanguinosa i colori tedeschi che da anni furono perseguitati. La nazione si arretra spaventata dinanzi a questo reale entusiasmo. Il popolo prussiano non ha mai cessato di essere tedesco. La nazione tedesca è sorpresa che V. M. appena adesso ne dichiari l'accesso; che gli organi degli Stati prussiani prendano parte alla Dieta tedesca è un santo dovere. Se Vostra Maestà eccita anche i principi a prendervi parte, la nazione tedesca vede in ciò con gratitudine che V. M. vuol unirsi in tutto a' suoi principeschi compagni. V. M. ha ragione che l'assemblea legislativa tedesca formatasi in questa guisa di principi e Stati, conchiuda l'occorrente in comune *libera* discussione. Ma V. M. deve riconoscere che la discussione *non sarebbe libera*, che il potere di quell'assemblea da cui si chiederebbe protezione della *patria* e del *trono* sarebbe già prima infranto, che anche la giovine costituzione tedesca, nei suoi primi giorni di vita sarebbe da V. M. lesa, se l'*Io* reale volesse anche adesso sollevarsi al disopra della via della legalità ed imporre sè medesimo come guida comune alla nazione tedesca. Le bandiere dell'Austria preservarono finora i colori tedeschi sui loro campi fra tutte le tempeste; un principe austriaco fece sul Reno un evviva alla Germania unita, quando era ancora perseguitata *dalla Prussia*. La casa d'Absburgo ha per sè la storia dei secoli passati, ha l'*amore* dei popoli, se vuol mantenere la sua antica presidenza nell'impero tedesco. Ma l'imperatore d'Austria riconosce che adesso la scelta deve provenire *soltanto* dai rappresentanti del popolo tedesco e che questa scelta deve *rimanere* libera. Con questo la nazione tedesca depone la sua protesta, non a favore nè contro una dinastia, ma soltanto per l'indipendenza della nuova Dieta tedesca contro l'*usurpazione del posto d'onore di un condottiere tedesco*. La nazione tedesca scongiura V. M. a non spargere nuovi semi di discordia e a non profanare l'ora in cui Berlino sepellisce i suoi morti che caddero per la libertà tedesca, per la tedesca unità».

Francia. — Un notevole ribasso subirono ne' giorni scorsi i fondi publici, e credevasi in conseguenza di voci allarmanti che s'erano fatte circolare alla borsa di Parigi. Dicevasi fra l'altre cose, che l'imperatore Niccolò avesse dato ordine di vendere le sue rendite; che le imposte nei dipartimenti non si pagavano se non con grande difficoltà, e che il banco di Francia avea fatto un prestito di 50 milioni allo Stato. Forse non tutte queste voci erano false, abbenchè potessero essere esagerate dalla paura, dalla incertezza e dalla mala volontà; forse ancora si prese per l'espressione della intiera popolazione ciò che non era se non un rumore sparso ed aggrandito ad arte da pochi male intenzionati. Ciò che v'ha di certo, si è, che alla immensa maggiorità della Francia importa sopra tutto di veder presto cessare lo stato attuale d'inquietezza e di timori; di vedere presto fissati i destini della nazione, e dare un avviamento definitivo alle faccende governative: non già che si paventino nuove scosse prodotte massimamente dall'adottare un sistema diverso dal republicano; ma perchè in un governo qualunque la prima cosa che si richiede è appunto la stabilità, senza la quale vengono pure meno la forza che debbe puntellarlo, e la persuasione del popolo che dee farlo gradire. Questi vantaggi possono soltanto derivare alla Francia dall'assemblea nazionale, la quale faccia prestamente conoscere alla nazione i principii con cui intende regolarsi, e procacci a sè stessa la fiducia necessaria a vederli riuscire a buon fine. La calma tornerà secondo che si farà minore l'inquietudine, succederà l'utile pratica alle insufficienti teorie, ed il profittevole lavoro all'attuale posare delle classi medie e basse tanto nocivo al miglior andamento dello Stato.

— Alla vigilia delle elezioni in Francia, il sig. Ledru-Rollin, ministro per gli affari interni, ha inviata una nuova circolare ai commissari generali della republica nei dipartimenti francesi per ispiegar loro in modo più esplicito i sentimenti da cui debbono essere guidati nel cooperare alla scelta delle persone chiamate a sedere nell'assemblea nazionale. Eccone i passi principali.

« Già vel dissi: l'avvenire della patria dipende dalle elezioni: sinceramente republicane, esse le aprono un'era brillante di progresso e di pace: reazionarie o anche dubbie, la condannano a terribili sciagure. Il vostro sforzo costante fu dunque e debb' essere tuttavia di mandare all'assemblea nazionale uomini onesti, coraggiosi e devoti sino alla morte alla causa del popolo.

« Ma qui si presenta una quistione che i partiti hanno travisata e su cui ci dobbiamo spiegare senza debolezza e reticenza. Il tempo degli artifizi e delle finzioni è passato: noi siamo abbastanza forti per esser veri.

CHIAPPORI. RATTI e CHARLOT

(Popolano milanese in guardia delle barricate, tolto dal vero — Vedi l'articolo a p. 236)

« Il governo debbe esso operare sulle elezioni o vegliarne solo la regolarità?

« Io non esito punto a rispondere che, sotto pena di abdicare o anche di tradire il governo, non si può contentare di registrare dei processi verbali e numerar dei voti: deve illuminare la Francia e adoperarsi francamente per isventare i progetti dei controrivoluzionari, se (cosa impossibile) osassero *rialzar il capo.*

« Imiteremo noi gli errori di coloro che abbiamo combattuti ed atterrati? No certamente. Essi dominavano per la corruzione e la menzogna: noi vogliamo far trionfare la verità: essi accarezzavano l'egoismo: noi invochiamo i sentimenti generosi: essi *soffocavano* l'indipendenza; noi l'afforziamo: essi compravano le coscienze; noi le affranchiamo. Che v'ha di comune tra essi e noi?

« Ma gli è precisamente perchè le loro odiose pratiche hanno profondamente alterati i costumi delle classi ufficiali, che è necessario di parlar altamente e fermamente, e di distruggere i semi di errore e di calunnia sparsi da loro sì lungo tempo.

« *Come! noi siamo liberi da ieri: solamente alcune settimane sono,* noi eravamo soggetti a una legge che ci ordinava sotto multa e prigione di non adorare, non servire, non nominare che la monarchia: la republica era rappresentata dovunque come un simbolo di spogliazione, di saccheggio, di uccisioni, e noi non avremmo diritto di avvertire la nazione che l'aveano ingannata? noi non avremmo il diritto di metterci perpetuamente in comunicazione con essa per aprirle gli occhi? Uomini publici, senza previdenza e senza fede politica, noi lascieremmo insultare la nostra bandiera? noi ci esporremmo a insanguinarla in una guerra civile per non aver osato spiegarla liberamente?

« No, noi non disconosceremo a questo punto il nostro dovere. Apostoli della rivoluzione, noi la difenderemo coi nostri atti, colle nostre parole, coi nostri ammaestramenti. Vigilanti e risoluti contro i suoi nemici, noi le conquisteremo dei partigiani, facendola conoscere. Solo coloro che non la comprendono possono temerla.

« ..... In tutte le occasioni in cui sarete chiamati a guidarlo, persuadetevi bene di questa verità: che noi andiamo verso l'anarchia, se le porte dell'assemblea si aprono per uomini di dubbia moralità ed affezione alla forma republicana.

« Coloro che hanno adottata l'antica dinastia e i suoi tradimenti, coloro che limitavano le loro speranze a vane riforme elettorali, coloro che credevano vendicare i mali degli eroi di febbraio, incurvando la fronte gloriosa della Francia sotto la *mano di un fanciullo, possono costoro essere gli eletti del* popolo vittorioso e sovrano, gli strumenti della rivoluzione?

« La vostra coscienza ha risposto quale confidenza possono ispirare coloro che non si commossero pei dolori del popolo, coloro che non ne riconobbero i voti e i bisogni?

« Non considererebbero essi stessi come una sfida alla rivoluzione, se uomini che hanno attaccata, calunniata la rivoluzione, diventassero oggi gli ordinatori della costituzione republicana?

« Ebbene, giacchè l'urto impetuoso degli eventi aperse loro subitamente gli occhi, entrino nelle nostre file, ma non aspirino a comandarci, nè a condurci. Camminino all'ombra del vessillo del popolo, ma non pensino a portarlo.

« ..... *Cittadino commissario, ciò che fa la grandezza del* mandato del rappresentante, gli è che investisce del potere sovrano d'interpretare e tradurre l'interesse e la volontà di tutti.

« Ora, ne userà degnamente soltanto colui che non retrocederà innanzi ad alcuna delle conseguenze del triplice domma della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità.

« La libertà è l'esercizio di tutte le facoltà che ci diede la natura e cui governò *la ragione.*

« L'eguaglianza è la partecipazione di tutti i cittadini ai vantaggi sociali, senz'altra distinzione che quella della virtù e dell'ingegno.

« La fraternità è la legge d'amore che unisce gli uomini e *ne fa una sola famiglia.*

« Indi derivano: l'abolizione d'ogni privilegio, la ripartizione dei tributi in proporzione delle ricchezze, un diritto proporzionato e progressivo sulle successioni, una magistratura liberamente eletta e il più compiuto sviluppo dell'instituzione del giurì, il servizio militare gravitante egualmente su tutti, un'educazione gratuita ed eguale per tutti, lo strumento del lavoro assicurato a tutti, la ricostituzione democratica *dell'industria e del credito, l'associazione volontaria* sostituita dovunque agl'impulsi disordinati dell'egoismo.

« Chiunque non è risolto a sacrificare il suo riposo, il suo avvenire, la sua vita al trionfo di queste idee, chiunque non sente che la società antica è perita, e fa d'uopo *edificarne una nuova, non sarà che un deputato tiepido* e pericoloso. La sua influenza porrebbe a repentaglio la pace della Francia.

— Siamo ora in grado di assicurare che i fondi publici francesi, quale ne sia la cagione, hanno preso alla borsa un notevole aumento, e che fondate speranze rinascono in tutte le classi commercianti.

I Compilatori.

Se meglio all'Italia convenga la lega, il patto federale, o la fusione dei suoi varii Stati.

Ogni danno all'Italia *provenne dalla sua divisione in molti* piccoli Stati. Le tante invasioni di barbari, successive e parziali, furono del suo smembramento primitiva cagione. Venne appresso la politica dei pontefici, i quali deboli e disarmati non vollero essere accerchiati da forti ed armati. Se avessero potuto possedere intera l'Italia, intera l'avrebbero mantenuta; ma poichè non avean le forze a tanto effetto corrispondenti, intesero a sceverarla e a suddividerla tra più, perchè la loro potenza relativa aumentasse. Spesso giovò loro farsi capi degli *Stati* e *dei principi deboli*, sempre malcontenti o per ambizione, o per paura di coloro che soprastavano in potenza, e con quel mezzo abbassarono i secondi, senza permettere ai primi che pei loro meriti accrescessero. Di tale maniera rimasero arbitri di tutti.

In questa dura condizione fu Italia per secoli. Molti, amantissimi della patria, eran giunti a preferire alla sua fatale divisione, per cui non erasi veduta mai donna di sè, la conquista dello straniero. La sola conquista potea riunirla, e superare un primo ostacolo; la sua nazionalità formava poi una speranza, che s'intravvedeva nel lontano avvenire. La conquista fu compiuta per le armi dei Francesi nell'alba del secolo corrente. Ma Napoleone, in luogo di smarrirsi nelle *distinzioni d'Italia francese, italiana e napolitana*, avrebbe dovuto farne un sol tutto, e tutto italiano. La republica francese non aveva abborrito che i troni. Napoleone, inebbriato dall'imperial diadema e dai successi, non aborrì che le nazioni. Egli si condusse con queste nel modo medesimo, che *quella erasi condotta coi re. Dividendo l'Italia, manifestò il* suo timore per un gran popolo, che riunito, avrebbe osato aspirare alla sua indipendenza. Laonde non volle Italia alleata, ma provincia della Francia, e mantenendola sotto una umiliante tutela, reggerla e difenderla con le proprie forze. Questo temere egualmente il nemico e gli amici fu la condotta d'uomo ambizioso, a cui piacque accrescere il numero dei soggetti, senza curarsi di non aumentare in proporzione le sue forze. *Ove egli avesse formato dell'Italia uno stato* indipendente, dandole un governo analogo a quello di Francia, ed aumentandone la potenza fino al punto che fosse stata capace di reggersi da sè, non l'avrebbe forse trascinata nella sua caduta, nè le avrebbe trasmesso un retaggio di servitù e di sciagure, lasciando che di nuovo si tornasse a farla in brani.

Nullameno la politica francese non escludeva la speranza di una grande potenza italiana, dappoichè il regno d'Italia potea considerarsi come preludio *della piena libertà* di questa nobile contrada. Ma la successiva occupazione dell'Austria, mettendo un suggello alla sua dipendenza, ne confirmò la nullità politica. La libertà dei popoli, che maturava i suoi frutti, inaridì ad un tratto; e la terra, che avea dato i suoi padroni al mondo, portò le catene di un barbaro del Norte. L'Austria fu creduta strumento di liberazione. I principi italiani, reintegrati nei loro possedimenti dalle sue armi, ed emancipati dalla tutela di Napoleone, crederono dover essere riconoscenti a chi gli aveva beneficati, e soffocar le opinioni diffuse e le simpatie rimaste dai Francesi. Questa condotta pervertì la politica italiana per 34 anni, e la tenne fuori delle vie del progresso. L'Italia continuò a subire la sorte degli Stati deboli, ch'è quella di essere non mai di sè, ma d'altrui, schiacciati in guerra e dominati in pace dai più forti vicini.

Rimembrando le perpetue dissensioni, le usurpazioni, le guerre che desolarono la nostra patria, come a tutti per la *storia è conto, non si può deplorare abbastanza lo smembra*mento delle sue terre in tanti piccioli Stati, i quali non solo per rivalità si lacerarono tra loro, ma spesso dierono invito agli stranieri o pretesto d'intervenire nei proprii affari, e di arrecar ceppi egualmente a chi avevano oppresso e a chi gli aveva chiamati in aiuto.

Ora, che le forme di publico reggimento in ogni canto d'Italia si piegano dal lato della ragione, e che con tanto impeto di valore si attende a scuotere lo giogo dello straniero, è tempo di esaminar la triplice quistione, cioè, se sia mestieri desiderare che i varii Stati italiani si avvicinino mediante un trattato di alleanza, od anche col mezzo di una confederazione, ch'è la più stretta delle alleanze, o in ultimo, riflet*tendo che un popolo perde col rimaner diviso in più parti*, allorchè queste potrebbero fondersi in una, meglio giovi dell'Italia formar uno e indivisibile Stato.

Non basta migliorar le condizioni di ciascun governo italiano: occorre bensì costituir l'Italia in quella pienezza di forze, di cui abbisogna per figurare nella società delle nazioni europee. In ogni tempo s'incontrarono minori ostacoli nello stabilire la costituzione di uno Stato, che nel fissare le sue relazioni esterne: onde si *fu obbligato* a pensare a metterlo nella posizione di poter resistere ad altrui, altrettanto od anche più che a renderlo in se medesimo perfetto.

Immaginiamo Italia indipendente dallo straniero, e questo oramai, più che un pensiero, è un fatto prossimo al suo com*pimento. Immaginiamola divisa in cinque o più Stati*, di varia estensione e forza, ma presso a poco retti dai medesimi principii governativi, e che consentano, affine di afforzarsi l'uno per l'altro, di stipulare fra loro un trattato di alleanza. Perchè si sappia una tale condizione quanto vantaggio apporterebbe all'Italia, occorre esaminare il valore politico che aver sogliono i trattati di alleanza.

I diversi Stati italiani non sarebbero in una posizione diversa da quella, in cui si troverebbero *tre* o quattro nazioni d'Europa, se determinate da un eguale interesse si legassero con un trattato. Qual è lo stato delle nazioni di Europa? Quello stesso, in cui si trovano i selvaggi, quando usciti dalla condizione di un isolamento assoluto, passano a quella di una *società informe. Si riuniscono per effetto di una comune* necessità e di una scambievole fiducia in una stessa orda, senza aver saputo ancora stabilire tra loro una potenza publica, che assicuri il diritto di ciascun individuo. Sola sanzione delle poche regole introdotte fra loro è il rispetto che ciascuno deve avere pei mezzi della difesa personale, acciò che si possa vivere sicuro dell'appoggio che risulta dalla fiducia e dalla benevolenza generale.

L'eguaglianza degl'interessi, come dicemmo, detta un trattato; l'equilibrio delle forze, ossia delle speranze e dei timori, lo mantiene. I deboli non hanno esistenza propria, ma sono sempre strumenti nelle gare dei potenti e vittime nelle loro riconciliazioni: tutto al più la loro vita politica è garantita dall'inciampo che l'*ambizione* di *tutti i potenti* offre a quella di ciascuno di essi.

S'inviano parlamentari ed ambasciatori. Si pattuiscono comuni le paci e le guerre. Si mettono limiti ai furori delle scambievoli discordie. Si assicurano reciproci vantaggi di commercio e di altro. Si fa uso della facoltà d'intendersi e di spiegarsi, quando vi sia motivo a lamenti. Si stabiliscono convenzioni per lasciarsi non solo reciprocamente in riposo, ma di accorrere tutti alla difesa di ciascuno. Si giunge sino *a giurar su gli altari la data fede, e i trattati, comechè non* avessero alcuna positiva garanzia che gli assicurasse di molto, si pongono sotto la guardia del cielo. Tutto questo prende il nome di legge, a cui non si può mancare, senza esporsi tutto al più ad una taccia d'infamia. Pur nulla giova, nulla ha in sè condizione di solida durata. Di quella infamia le nazioni, o per dir meglio, i loro governi non sempre nè a lungo arrossiscono, quando, mutati gl'interessi, che gli aveano determinati a collegarsi, e trovate *le proprie forze in bilancia* con le nuove ambizioni, la loro politica, che per essi è cosa la quale cammina con regole diverse dalla morale, la loro politica viene a consigliarli di frangere i trattati. Questi, non avendo alcun mezzo coercitivo che impedisca di contravve*nirvi, impropriamente si vorrebbe chiamar leggi componenti* un codice fra quei governi.

In somma, i trattati di alleanza non hanno alcuna garanzia. Si fermano, si sciolgono, secondo che spira il vento delle particolari convenienze di rispettarli o d'infrangerli. Essi adducono tregue poco durevoli, piuttosto che salde e vere paci, sia perchè non hanno comunemente altri garanti che le stesse parti contraenti, sia perchè i dritti delle une e delle altre non sono mai definiti radicalmente. E questi *dritti* sempre indecisi, o le pretensioni che ne tengono luogo tra potenze, le quali non riconoscono alcun superiore, sono infallibilmente sorgenti di nuovi dissidii, tosto che nuove circostanze sopravvengono a dar nuove mire e forze ai pretendenti. In conseguenza di tutto questo, gli atti diplomatici non sono stati sin'ora e non sono altro che un arringo, pieno di agguati, nel quale prevalere equivale ad essere giustificato.

L'alleanza dei varii Stati italiani non metterebbe fra essi quel legame, che avvince gl'individui appartenenti ad uno stesso corpo di società. Nelle loro controversie, che non tarderebbero a sorgere, comunque si voglia dire che oramai sieno retti dai medesimi principii governativi, non avrebbero alcun giudice supremo che potessero invocare. Si aggiunga la disparità di forze relative, che esisterebbe tra quegli Stati di varia estensione. Giammai patto sincero ed uguale può sussistere tra i deboli ed i forti. I primi non troverebbero alcuna potestà publica, che li proteggesse contro i secondi. La *prima lega si scomporrebbe in altre leghe parziali. E la parte* più fiacca non esiterebbe a cercare fuori d'Italia quell'aiuto che a se stessa dar non potrebbe. Ed ecco perpetuata la sorgente dei massimi danni dalla patria nostra patiti per secoli, ossia l'intervento dello straniero da noi stessi invocato nelle intestine discordie, intervento sempre fatale ed a tutti. La Germania, divisa in piccoli e grandi Stati, offre un esempio di quello che noi vogliamo provare. I primi non hanno mai *avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in* apparenza sono stati nella lega.

Conchiudiamo, che la lega non farebbe altro che togliere i varii Stati italiani dalla trista condizione di un perfetto isolamento, che gli renderebbe deboli; ma la loro unione non avrebbe alcuna stabilità, nè essi apparterrebbero ad una sola grande famiglia italiana, nè formerebbero una nazione europea. La lega sarebbe un gran passo, a cui mancherebbe a fare di molto, perchè veramente utile dir si potesse. Mancherebbe a stabilire tra quegli Stati una Dieta ed una forza coercitiva comune per entrare così in una condizione di società perfezionata, eguale a quella che gl'individui, i quali sono membri di una medesima società, stabiliscono tra loro. Ed *eccoci pervenuti alla seconda quistione, se meglio convenga* all'Italia un patto federale, ch'è la maniera di fermare un'alleanza più stretta.

L'animo ben fatto dell'abate di Saint-Pierre, misurando le cose più dal grado della loro utilità che da quello della convenienza, considerò che noi siamo nello stato civile coi nostri concittadini e nello stato di natura col rimanente del mondo: per cui abbiam prevenute le guerre particolari, lasciando vivo il fomite delle guerre generali, le quali sono mille volte più terribili. Per toglier via siffatta contraddizione, risguardò le varie nazioni d'Europa come membri di una sola famiglia, e propose, mercè una forma di governo federativo, unirle con quei legami che stringono gl'individui appartenenti ad una *medesima società.*

Questo progetto, che taluni hanno voluto stoltamente chiamare un sogno dell'uomo dabbene, potrà forse avere effetto, quando l'ordine sociale non sarà più in Europa l'opera delle passioni, ma della ragione.

Quello che tra molte nazioni è difficile, se non impossibile evento, ben può avverarsi tra le varie parti di una nazione per antiche vicissitudini divise, ma conformi di origine, di *lingua*, di *costumi*, di *religione*, di *governi* e *d'interessi.*

Ciascun vede, che ogni società si forma per comunanza d'interessi; che ogni divisione nasce dalla loro opposizione; che mille accidenti potendo mutarli, avvi bisogno d'una forza coattiva, che diriga i movimenti dei varii membri compo*nenti la grande società, e metta nelle loro relazioni una* solidità, che per sè non avrebbero altrimenti. In sostanza, per formare una confederazione, occorre mettere i varii Stati confederati in una scambievole dipendenza fra loro, di maniera che l'uno non possa offendere l'altro. Quest'associazione non deve consistere in vane deliberazioni, alle quali ciascuno possa impunemente resistere; ma mediante una gran lega armata, è mestieri poter disporre di una forza imponente, e capace di costringere gli ambiziosi a contenersi nei *limiti* del trattato generale. Allora la società dei varii Stati prende la forza e la solidità di un vero corpo politico.

Ma perchè una confederazione abbia in sè tutti i vantaggi, di cui è suscettiva, a due condizioni occorre soddisfare, cioè che i varii Stati, *i quali la compongono*, sieno della stessa forza, e che vi domini il medesimo principio governativo.

Nella Svizzera, dove il principio aristocratico di taluni cantoni si è trovato in opposizione col principio democratico degli altri, vi è stato occasione sovente a grandi collisioni, nè vi poteva essere stabile pace, finchè l'uno o l'altro non divenisse generale. E nella Germania, come abbiamo osservato di sopra, essendo la confederazione composta di piccoli e di grandi Stati, i primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega.

E poichè parliamo della Germania, giova non passar oltre, pria di aver rilevato i vantaggi che le confederazioni arrecano alle nazioni, le quali hanno la sventura di essere divise in molti Stati, osservando quelli che ricavò la Germania dal patto federale, quale fu da Napoleone stabilito. Era quella contrada smembrata e, sceverata in parti ineguali. Possedimenti austriaci e prussiani erano mescolati, e la costante opposizione dei due dominatori stranieri rompeva ogni legame e indeboliva la terra divenuta campo delle loro ambizioni rivali. La confederazione del Reno restrinse il numero delle sovranità. Soppresse molti piccoli principi, onerosi ai pochi loro sudditi, e così sparvero le cagioni di frequenti discordie. Le sovranità conservate acquistarono confini più estesi. La dominazione straniera cessò, e la Germania, liberata dall'anarchia, ebbe maggior libertà, un sol colore e un carattere uniforme. Le idee si estesero. Il commercio, che non vuole essere impedito da frequenti barriere, si allargò. Gli Alemanni ebbero una patria. Sciolta la confederazione del Reno, tutto andò a male, ed anche in peggio di prima.

Quanto abbiam detto sin'ora può benissimo applicarsi all'Italia. Oramai avvi uniformità di governi. Occorre solo, dietro la guerra dell'indipendenza lombarda, e le nuove combinazioni che trarrà seco la vittoria, agguagliare, per quanto almeno sarà possibile, i diversi Stati, tra i quali si vorrà stringere un patto sociale. Il solo ostacolo che si oppone a questo progetto, deriva dall' indole dei governi italiani. Le monarchie, comechè costituzionali, quali si cominciano ad avere in Italia, sono poco favorevoli ad una confederazione. In esse il principio monarchico, comunque sia misto a quello della volontà nazionale, prepondera di molto. Senza volere in modo alcuno arrecar onta ai principi italiani, si può liberamente affermare, che se l'effetto della confederazione consiste nell'elevare un'autorità comune sopra autorità particolari, taluni almeno di loro avrebbero grande ripugnanza di sottoporvisi. Eglino crederebbero cessare di esser veri sovrani, o non sarebbero veri confederati. Vero è che potrebbe farsi loro manifesto l'effettivo interesse non ritrovarsi più in quello stato d'indipendenza assoluta, che gli ha sottratti finora dall'impero della legge per sottometterli a quello della fortuna. Vero è che i tempi nei quali si sosteneva, il loro potere provenisse dalla spada, sono cessati. Per questi motivi non stimiamo del tutto impossibile, che i principi italiani riconoscano l'autorità di una Dieta generale, la quale mantenendo ciascuno Stato nei suoi limiti, e assicurando ai principi l'obbedienza dei popoli, ed a costoro la giustizia dei primi, offrirebbe la migliore garanzia possibile di pace, di libertà e di unità nazionale.

Ma, poichè un popolo perde col rimaner diviso in più parti, quando queste potessero formare un sol tutto, non sarebbe più ragionevole partito che l'Italia, in luogo di chiudere Stati confederati, divenisse uno Stato solo? Ed eccoci alla terza quistione, se meglio convenga, e se mai sia possibile la fusione dei varii Stati italiani.

(continua) DIEGO SORIA.

Un mistero morale del medio evo.

Continuazione e fine — Vedi pag. 219.

Un soldato risponde:

Noi siam bravi a credenza, sgherri e bari:
E di quindici ancor teniam l'invito.
Io son chiamato il Taglia, a farvi chiari,
E questo della lancia fu romito:
Ed or con meco si è fatto assassino,
Che spoglieremmo Dio per un quattrino.

Uno chiamato Mangiaspade dice:

Noi siam, come vedete, quattrocento,
Ed io mi fo chiamare il Mangiaspade.
Ogni battaglia ho vinto come vento,
Ed ho assassinato mille strade.
In Francia svaligiai un gran convento:
Ne presi i vecchi frati, e d'ogni etade
E vendeili a Marsiglia ad un pagano;
Mi sbattezzai e non son più cristiano.

Uno chiamato il Guercio dice:

Capitan, se tu vuoi ch'io venga teco,
Io vuò dieci ducati, e vuogli innanzi:
E merrò meco il Frilla, il Mosca, il Cieco,
E come li ho, li vuò giuocar con Lanzi.
Io so far l'arte; e sappi che Jon greco
Vendei l'altrier, ma feci pochi avanzi.
Chè tutti quei danar m'ebbi a giuocare,
Poi diedi la spogliazza ad un altare.

Uno chiamato il Malizia dice:

Io son napoletan, detto il Malizia,
Il nome mi condanna alfin per tristo.
Io so far di quest'arte ogni tristizia.
E tolsi moglie, come piacque a Cristo,
Vendeila al capitan della milizia,
Ma prima fei di due figliuoli acquisto,
Che li gittai in fiume per dispetto:
Ed or vorrei danar; quest'è l'effetto.

Un Contestabile giunge:

Io vengo a voi, o capitan di guerra,
Ed ho meco una gente assai fiorita:
Il Frappa son chiamato in mare, in terra,
E sai chi ho compagni della vita.
Tutti son stati birri, ed ecci il Cerra
Che a mille polli o più tolto ha la vita.

Il capitano termina:

Voi siete tutti gente pellegrina,
Andiamo assieme a trovar la regina.

Con questo impuro mercato di sacrilegi, d'assassini, di parricidi e perfino di rubatori di galline la Quaresima compone la sua oste. Disgraziati secoli in cui la forza fisica ed il coraggio non potevano essere divisi dalla disperazione morale, dalla empietà. Una spia si strascina fino a Carnevale: e lo fa avvertito del danno che gli sovrasta. Egli subito manda un banditore per la sua terra imponendo che ciascuno, a pena di lesa maestà, abbia a ricoverarsi con lui nel castello. Ora si succedono vari episodi. Da un lato il tumulto e il disordine dei fuggitivi, con masserizie addosso, e provvigioni da bocca; dall'altro i soldati della regina che sovraggiungono, malmenano e spogliano i rimasti per via. Dopo alcun parlamentare fra gli assediati e gli assedianti, cioè fra il Carnevale dai merli con un cappone arrostito in mano, e la maestà della regina a cavallo di fuori, si dirizzano le artiglierie contro al castello e si incomincia fiera battaglia. Ma il castello per sua natura forte, e munito resistendo troppo a lungo, l'assalto s'interrompe. Rinfrescata la pugna e preso il castello, Carnevale vien menato prigioniero innanzi alla sua nemica che così gli dice:

O tristo, o scellerato, o uomo ingiusto:
O peccator di tutti i peccatori,
Tu muterai giù nello inferno il gusto
In molte pene, angoscie ed in dolori.
E do questa sentenza, ch'egli è giusto,
Che tu sii ristorato degli errori:
E troverätti forse questa notte
Nello inferno a mangiar serpenti e botte.

Indi chiama il boia:

Qua maestro Guntino, fa che intenda
Da bruciar questo, e chiunque l'ha seguito.
Lega con lui il cuoco: e fa che accenda,
Che d'arder questi due preso ho partito

Carnevale piangendo:

Deh facci prima dare un po' merenda,
Che ne vada contento l'appetito!

Il boia gli porge due agli e dice:

Or su eccovi un aglio a ciascheduno

Il cuoco:

Io per me vuò morir prima digiuno.

Il boia li mena al capannuccio; volgesi loro:

Se ci è nessun di voi che voglia dire
Orazione, o nessuna parola
Dica su presto a chi la vuole udire.

Il Carnevale ed il cuoco intuonando un piagnisteo sulla durezza del destino che li condanna a morir mal pasciuti: esaurite le invocazioni più cordiali del mondo alle benedette starne, ai santi capponi, vengono dal boia gittati sul fuoco; e il diavolo, arsi che sono, piglia l'anima di Carnasciale e recitando cose da par suo, ritomba laggiù onde era venuto. L'angelo annunzia la fine dello spettacolo e priega l'uditorio a far per le loro anime buon giovamento dell'esempio visto: che a mala vita peggior morte viene appresso. Questa è la morale.

La prima azione teatrale condotta con eleganza di modi, e con regole, la quale anche prima sortisse dal mondo religioso e morale, è l'Orfeo di Poliziano, cui egli aveva apposto il modesto titolo di favola (1) fu rappresentata in Mantova, secondo il Tiraboschi, non più tardi del 1543. Nelle prime edizioni che furon fatte dell'Orfeo egli comparve quale farsa disadorna e confusa. Il padre Affò appresso un codice dei Francescani di Santo Spirito in Reggio la raffazzonò alla meglio, dividendola in atti ed in iscene; intrecciando più giustamente il dialogo, eliminando quell'ode saffica latina in lode del cardinale Gonzaga, che il protagonista a mezzo il dramma usciva improvviso a cantare. Se il simile alcuno s'accingesse a fare dell'Abramo ed Isacco di Belcari, del Josafat di Pulci, del san Giovanni e Paolo di Lorenzo dei Medici, della conversione di santa Maria Maddalena di Antonio Alemanni, e di tanti altri componimenti, di molti non affatto dispregievoli pregi e di stile e di poesia si arricchirebbe il nostro teatro. Si potrebbe ancora definire quale e quanta influenza abbiano questi poemi avuta sullo ingentilirsi della ottava o stanza, che, inventata da Boccaccio, non le aveva per altro dato nè l'armonia, nè la rotondità, nè la bella giacitura che le si convengono. Dallo stato d'imperfezione in cui egli la lasciò, alla matura bellezza con cui apparisce nella giostra di Poliziano, la stanza ebbe a varcare un lungo ed ignoto stadio. A parer mio si purificava nei misteri, correndo per le bocche del popolo. Ma unicamente di Poliziano è la lode, d'avere la lingua poetica affievolita e languente dopo Petrarca fatta rivivere in questo componimento in cui essa rivestissi della sua forza e de' suoi colori. Lo stile epico fu creato; e preparata la via ad Ariosto ed a Tasso.

GIROLAMO AMATI.

(1) Gli Spagnuoli ci contrastano sì l'anteriorità dell' invenzione del dramma disteso in lingua volgare, come il merito di averlo primamente regolato con certa arte. Citano una loro commedia intitolata *L'hom enamorat y la fembra satisfecta* recitata, dicono, in Valenza nel palazzo del Real, circa l'anno 1590; di questa nulla dirò, perchè dubito che sia stata giammai vista. La Celestina che passa sotto il nome di Giovanni de Mens (1450?) è certamente una composizione drammatica scritta con qualche eleganza e regolarità. Ma quest'azione, alla quale hanno posto mano quattro, sei e più autori, è di una lunghezza sterminata, piena di disonesti avvenimenti, mescolata di serio e di burlevole, di comico e di tragico: pure ha una condotta piana ed un dialogo accomodato alle circostanze ed ingenuo. Noi potremmo contrapporvi la Floriana, e le due di Giovanna di Fiore da Fabriano.

Armeria Reale di Torino

ARTICOLO I.

Quando promettemmo (Ved. N° di saggio) di ripigliare questo soggetto più distesamente, la libertà d'Italia inalbava appena colla speranza le nostre carte, e non si prevedeva la guerra, che suggella spesso col sangue il risorgimento di un popolo.

Oggi siam liberi, e sebbene concordi coi nostri principi, d'ogni parte sorgono rumori di guerra, e l'Italia aspetta dal Piemonte illustri prove di virtù militare nel momento che Carlo Alberto ha sguainato la spada per la nostra indipendenza Chi potrebbe dubitare del valore che mostreranno i figli del Piemonte? Nelle viscere di questo paese fin da tempo antico albergò l'eroismo come l'oro nella sua miniera, onde l'aspettazione degl'Italiani non sarà delusa.

La circostanza a noi sembra opportuna di parlar d'armi, e mostrare come il principe regnante di Savoia negli ozii di pace volgesse il pensiero come a studio e ricreazione a quegli stromenti di guerra. Egli non meno tenero della gloria di sua casa, e di tutta Italia fece fare indagini d'armi e d'armature d'ogni sorta, e le raccolse in un'armeria, che appare oggi splendida nel suo palazzo.

Fin dall'anno 1833 si frugò nei regii arsenali di Torino, e di Genova per cavarne quanto v'era di buono, si fece la compera in Milano della bella raccolta delle armi antiche possedute dal pittore Alessandro Sanquirico, e si cercarono di quei tesori per altre parti d'Italia e fuori, nella Svizzera, nella Germania, nella Francia, e nell'Inghilterra. Gli oggetti disposti nella Galleria detta del Beaumont come frutto di laboriose e intelligenti ricerche, componevano già un prezioso museo degno del principe, che volle crearlo: e gli piacque nella primavera del 1837 di annoverarlo fra i reali stabilimenti sotto la superiore ispezione di S. E. il grande scudiere. Così i tempi volsero a miti occupazioni l'ufficio di un cavaliere che nel medio evo parava i colpi dal nemico avventati al suo signore, e talvolta moriva per lui, come Sanseverino per Francesco I alla battaglia di Pavia.

Con regio brevetto fu nominato il conte Vittorio di Seyssel d'Aix a direttore e conservatore della reale armeria. Molto zelo amoroso egli pose nell'accrescerne la ricchezza ed il lustro.

Non appena il pensiero del sovrano fu mandato ad effetto, che sorse gara fra le più illustri famiglie del regno per nobile ambizione di collocare le armi ed armature de' loro antenati, onde ravvivarne la memoria, nella regia armeria. L'osservanza dei nobili piemontesi per la casa di Savoia era in quell'ambizione. Passata la cavalleria, ne rimaneva lo spirito; e le memorie antiche sì del Monarca che dei cavalieri si mescevano insieme, come un giorno il valore de' principi sabaudi e de' lor sudditi sul campo di battaglia. Non era anche lusinghiero per una famiglia che una lor memoria gloriosa tratta dagli occulti domestici penetrali diventasse argomento di curiosità publica?

Ma financo distinti stranieri ambirono quell'onore, come S. A. il principe d'Ascoli, il visconte di Chollet, il duca di Mortemar, il conte Waldbourg-Truchsess, e il conte di Buda. Torino antica sede di valore poteva giustamente raccogliere quelle offerte.

La galleria destinata per la custodia delle armi era in prima per pacifici monumenti di pittura anzichè per trofei guerrieri. Beaumont, che le diede il nome, pittore barocco, e per favore della corte tenuto in gran conto al suo tempo, ne istoriò la volta coll'Eneide di Virgilio: i suoi quadri ne coprivano le pareti. Miglior senno non giudicò degno di panteon quell'artista, e l'ampia sala fu convertita in armeria, ove tolte le tele dipinte rimasero gli affreschi della volta non dissonanti col nuovo addobbo di armi per la rappresentazione di Venere che riceve dalle mani di Vulcano la corazza, l'elmo, lo scudo e la lancia per il suo diletto Enea.

Oggi nella sala che precede l' armeria è stato posto un bel gruppo di marmo corrispondente in qualche modo al pensiero di guerra, la cui vista apparecchia l'animo avanti di porre il piede nell'armeria. È il san Michele scolpito dal Finelli, di cui S. E il conte di Collobiano presentò a nome della regina vedova Maria Cristina il re di Sardegna. L'arcangelo, questo guerriero divino del cristianesimo, bello come un Dio pagano atterra dai firmamenti e sprofonda Lucifero, che raggruppa le sue atletiche forme per la vergogna della disfatta; Michele non è vestito di corazza: la sola spada indica la potenza raccolta nello sguardo pieno del furore ispirato da Dio. Le battaglie celesti, secondo che le dipinse Milton, non furono dissimiglianti dalle terrene.

Vedrete entrando nella sala dell' armeria, come gli strumenti umani della guerra svelino in quanti modi la lotta degli uomini si rese in tutti i secoli tremenda e micidiale. La forza e la fortuna che si spiegano in quella, ebbero nome di valore e di gloria; il più forte e il più fortunato fu celebrato eroe; le armi sue come reliquie d'eroismo si conservano in un museo.

Le pareti dell'armeria sono addobbate in basso da nitidi armadii, ed in alto da trofei di elmi, di picche, di lancie e di targhe pittorescamente intrecciati per far bella pompa; e si alternano con armature composte in piedi sopra mensole come se corpi umani le informassero. Altre accomodate sopra cavalli di legno colle loro bardature simulano veramente guerrieri armati. È un apparato che fa servire al diletto ciò che reca lo spavento in un campo di battaglia.

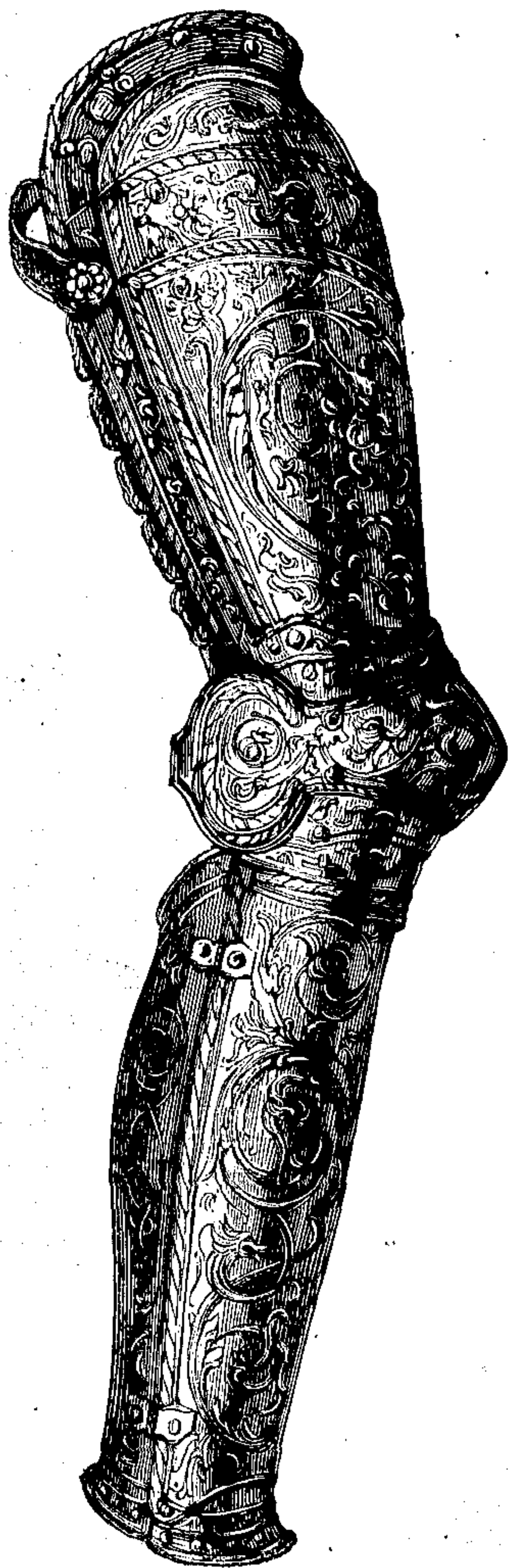
Nell'armeria si contengono armi d'ogni sorta, le europee, come altre di lontane contrade. Ma quelle del medio evo che brillarono nei tornei, e nelle battaglie della nostra storia che fondarono la sorte illustre di troni o di famiglie, e che fecero, o disfecero i regni, formano il principale ornamento del loco.

Un'interesse patrio compose la raccolta delle armi, e vi sfavilla sopratutto il genio sabaudo.

Manca ancora a quelle armi una classificazione; quella norma

(Elmo aperto)

che distingue una cosa dall'altra, e ne fa tosto balenare in ogni categoria l'idea comune. Manca l'ordine; ben ordinata l'armeria, l'occhio vostro percorre i secoli con tutta agevolezza, e segue lo sviluppo dell'arte della guerra. Avvi invece una distribuzione lontana da quell'idea, e fu suggerita dal valore e dalla bellezza dell'arma anzichè dalla forma in cui si manifesta specialmente l'origine e il progresso dell'arte militare. Anche il barbaro ingemma un'arma, ma la foggia corrisponderà sempre alla rozzezza o ferocia de' suoi costumi.

Chi visita l'armeria rintracci da sè quell'ordinamento storico, si rammenti, che la cavalleria è d'origine antica, ma fiorì principalmente verso il secolo XI, quando le virtù guerriere si associavano alle civili, e apparecchiavano con gentili istituzioni, e coll'esercizio delle armi il regno indipendente dalla spada. Dopo le crociate, la cavalleria compagna della croce andò in decadenza, e poi risorse più per la volontà di un principe che per forza di costumi. Piacque a Francesco I non tanto come una pompa che come una scuola di nobili

(Cosciale, ginocchiella e gambiera)

sentimenti. Poi l'uso della polvere dava un altro carattere alla guerra, e faceva smettere i cavallereschi esercizi.

La cavalleria brillò qualche tempo nei tornei, ma ivi appunto volse al suo termine quando l'arena fu bagnata dal sangue di un re, mentre si celebravano le nozze d'Emanuele Filiberto con Margherita di Francia: Enrico II combattendo per dar spettacolo di valore, vi trovò la morte. Enrico III ed Enrico IV immemori di quell'avvenimento promossero di nuovo la cavalleria ma invano. Non fu la morte di un principe che la distruggesse. Era distrutta dall'opinione e dai costumi, e ne rimaneva il fantasma destato ad allettare le fantasie dei poeti, che cantarono le gesta di Orlando di Rinaldo, e degli altri cavalieri. La storia divenne epopea romanzesca.

Un'armatura ha le sue varie parti come il corpo umano: la spada, che segue fedelmente ogni moto del braccio, e offende da vicino; la lancia che corre in resta come una lunga

(Parte posteriore della corazza)

freccia; lo scudo che respinge l'offesa; l'usbergo, involucro del cuore bellicoso; il piastrone, una calotta di ferro con maglia pendente intorno al collo, affinchè la sede del pensiero e la sua colonna abbiano sicura guardia.

Il cavaliere portava speroni d'oro, che gli venivano cinti in publica cerimonia, tonaca o sorcotto con stemmi adottati

(Corazza con falde)

da lui quando gli si conferisce l'ordine, poichè ogni condizione, ogni grado ha il suo linguaggio e il suo distintivo.

Nonostante il coraggio che non venne meno, il petto fu coperto di ferro e lastre per resistere alla lancia de' tornei, e appiccarvi la resta onde appoggiarla. Così l'usbergo, verso la metà del secolo XIII era andato in disuso. Subentrarono armature che cangiavano l'uomo in una persona di ferro: la componevano l'elmo, la corazza, la gorgiera, gli spallacci, i bracciali, le manopole, il guardareni, le falde, i cosciali, le ginocchielle, le gambiere, le uose, gli speroni e lo scudo.

L'estrema difesa del corpo impacciava l'offesa, toglieva alle membra perfin la forma, e assorbiva una forza per sostenere il peso delle armi che poteva spendersi nel valore. Si voleva ad ogni costo render l'uomo invulnerabile, far che reggesse alle picche degli Svizzeri, e fino al piombo infuocato.

(Elmo chiuso)

Le armi offensive erano il brando, lo spadone, lo stile detto misericordia, la mazza ferrata, l'ascia, la lancia ecc. Questa varietà di armi suppliva alla destrezza del maneggio. Ma quando il guerriero chiuso nel ferro non potè adoperar che a stento le sue membra, lo sciolse d'ogni briga il nuovo metodo di guerra. Divenne men robusto, ma più spedito e non meno di prima intrepido e valoroso.

L'uomo abbellisce tutto anche quando è rozzo. Le armi non potevano rimaner senza ornamento. Usate da principi e ricchi cavalieri, s'indorarono d'un raggio della loro grandezza. Quindi il loro lusso nelle battaglie e nei tornei: ma non avvi lusso senza l'industria, nè lusso elegante senza lo splendor delle arti belle. Quando le belle arti e l'industria fiorirono, si foggiarono, s'indorarono e si cesellarono ricche

(Bracciale e manopola)

armature, come avvenne nei secoli XIV e XV. Ne abbiamo un esempio innanzi agli occhi nella magnifica armatura che è il più bel tesoro dell'armeria reale.

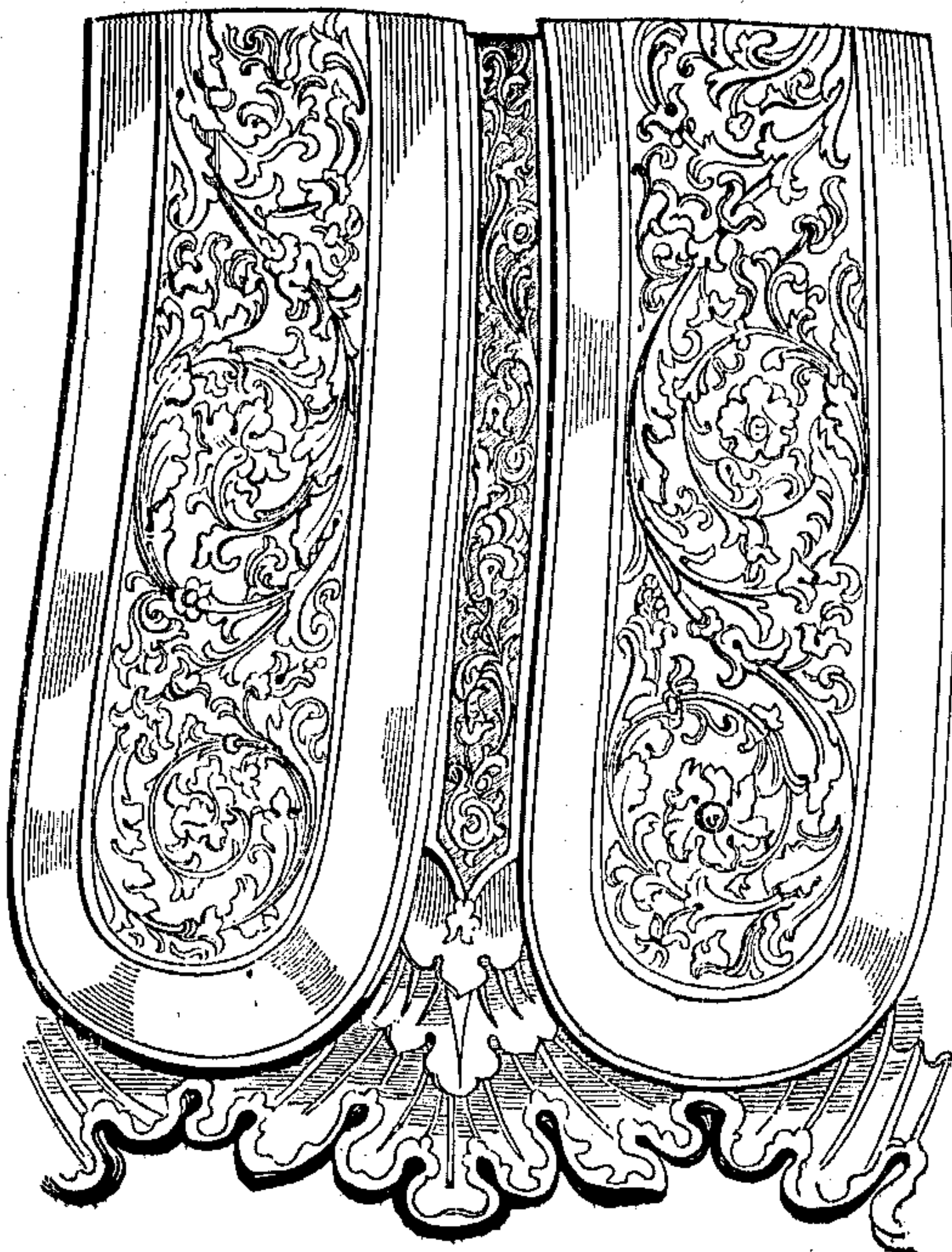
Vegga il lettore come le armi del cavaliere siano minutamente lavorate da mano industre obbediente a fantasia, che si spazia in meandri, arabeschi e dorature di varie forme tutte graziose e leggiadre, ma così bene armonizzate che mal non si convengono al vigore, e al carattere dell'arte mili-

tare. L'oro si diffonde in tutte le parti dell'armatura a rivestire il metallo: il cesello, questo secondo scalpello dà rilievo ai più delicati contorni, ai più cari componimenti.

Come quest'armatura indosso ad un guerriero doveva rifulgere alteramente! Il sangue del combattimento avrà talvolta

(Spallaccio)

rosseggiato coll'oro, e mescolato al fasto del cavaliere il terrore del suo braccio. Si vuole che così bella armatura fosse vestita da Antonio Martinengo.

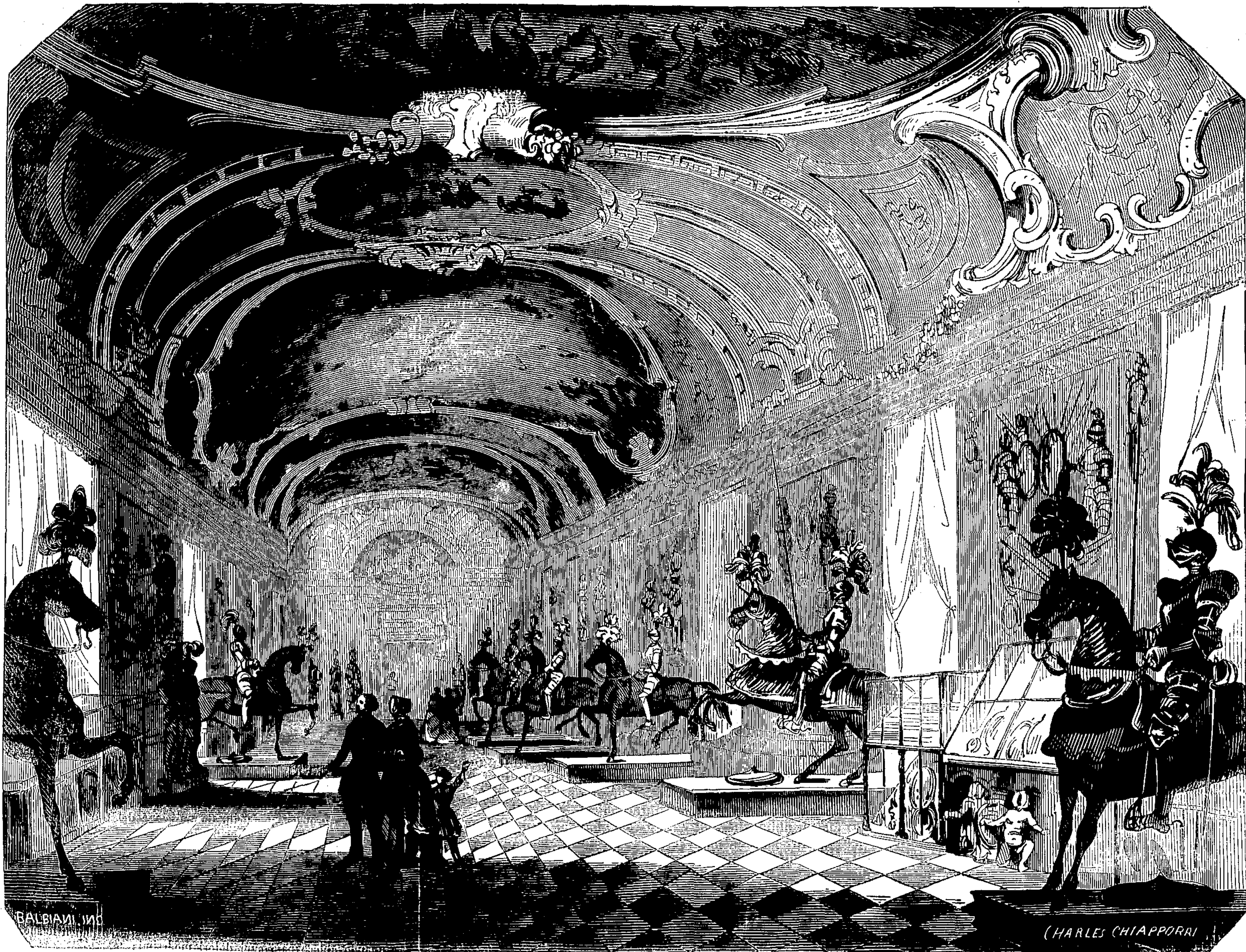
La famiglia dei Martinengo è di quelle che furono ceppo in Italia di glorie illustri, e mantennero il feudalismo del va-

(Parte di armatura del cavallo)

lore: trasmutò di paese per quello spirito di cavalleria che animava i guerrieri di ventura, acquistandosi onore nell'avvantaggiare un principe, uno Stato. I Martinengo erano di Brescia ma combatterono spesso pel Piemonte, sotto Emanuele Filiberto, che raccolse un diadema per alloro sul campo di battaglia, sotto Carlo Emanuele I, a cui nulla pareva il diadema senza gli allori, e sotto Carlo Emanuele III che avventurava il suo diadema in una gran battaglia. Venezia e gli altri Stati italiani si giovarono della mano e del senno dei Martinengo. Quando la forza e la prudenza si accoppiano, un braccio vale un'esercito ed anche il capo d'uno stato. Vi fu dei Martinengo il conte Giorgio che tentò coi fuorusciti fiorentini la conquista di Milano.

(Gorgiera)

Quell'Antonio di cui parliamo meritò molto dalla republica di Venezia come l'attesta il documento storico ove Francesco Sforza, un oratore Veneto, e il provveditore remunera i servigi di quel cavaliero.

Essendo i Veneziani nella pianura di Brescia a fronte del

BALBIANI INC — CHARLES CHIAPPORRI

(Sala d'arme)

nemico, Antonio agevolò la loro vittoria inducendo con ragioni di amicizia ed esortazioni D. Marsiglio e Brunoro di Gambara a porsi nell'obbedienza e grazia della republica col rassegnarle Predalbuino e luoghi adiacenti, ove il nemico tendeva a fortificarsi per sua difesa. Appena le pratiche ebbero effetto, Clavisano e Gottolengo che potevano ripararsi dalle fortificazioni di Predalbuino vennero in balìa dei Veneziani come guerrieri disarmati.

Onde il nemico per non essere totalmente disfatto cercò rifugio e campo di battaglia alla riva opposta dell'Oglio. Era il momento di volgere la sua fuga e disperazione alla propria ruina, e ciò fece Antonio Martinengo, che non avrebbe compiuta l'opera se il resto degli Stati veneti oltre il fiume non fosse stato sgombero di nemici dal Leone di S. Marco.

Antonio, che come dice il documento fu memore della grandezza degli avi suoi nel dar soccorso a Venezia condusse a fine l'impresa. Volle che l'esercito per comodo e sicurezza stanziasse nelle sue possessioni di Urado innanzi

di varcare il fiume, e non badò al guasto che ne nacque di biade, fieni, viti, alberi, onde le campagne rimaste senza abitatori, e fatte ignude, per lunghi anni non diedero più frutto. Era ciò poco in paragone dei pericoli, delle fatiche e degli affanni affrontati da lui coll' animo di chi guarda intrepidamente al successo d'un'impresa.

Si sa che la guerra non si compie solamente colle armi: le pratiche e la prudenza la fanno più facile e meno sanguinosa. Antonio tenne segreta intelligenza con Baldasseno Mignano il quale presiedeva al *Pontoglio acciò facesse caderlo* nelle mani della republica. I soldati di questa favoriti dalla non mal tentata pratica di Martinengo occuparono il luogo e spianarono la via alla vittoria. Avvenne poi lo spargimento di sangue, necessario suggello ad ogni fatto glorioso.

La bandiera di San Marco tragittato il fiume sventolò nell' altra sponda in mezzo a schiere vittoriose che posero in fuga i nemici. Il possesso, prezzo sanguinoso della vittoria fu il frutto del valore e della prudenza di Martinengo. E quasi tutto il Bergamasco, questo territorio che la republica aggiunse alle sue lagune, venne da lui ricuperato.

Ella non dimenticò il beneficio dei Martinengo sapendo che la memoria de'beneficii ne genera altri in animi generosi, e volle risarcire i danni sofferti da quel valoroso e premiarne la fede, la prudenza ed il coraggio.

Le possessioni di Martinengo innanzi che fossero desolate dalla guerra con due mila ducati annui di rendita lo alimentavano splendidamente. La republica che in altri tempi gli aveva fatto dono di quelle possessioni vi aggiunse le terre di Pavone e di Gabiano con privilegio concesso a lui, alla sua famiglia e successori. Pavone era tolto ad Alessandro Deoccanonibus cittadino ribelle di Brescia. Gabiano nel distretto e diocesi di quella città era ricco di pascoli, di acque, *di boschi e di lagune; Martinengo ebbe piena giurisdizione* e godimento di tutto. I suoi allori fruttificarono in quelle *terre.*

Il documento che ci ha comunicato gentilmente il conte *Vittorio di* Seyssel ha la data del 4 agosto 1491. I fatti che vi si narrano sono relativi, a quel che pare, alla guerra di *Venezia contro* Filippo *Maria* Visconti, in cui Francesco Sforza si apparecchiava al dominio di Milano.

LUIGI CICCONI.

Di due gravissimi errori

DEL GOVERNO PROVVISORIO DI FRANCIA.

Pare che gli errori degli uomini grandi ritraggano dell'indole dei *loro autori,* e siano necessariamente produttori di vaste e fatali conseguenze: essi in fatto, poggiando da più alto punto che *non* il resto degli uomini, la loro visuale si estende al di là della portata comune, e così in bene come in male *eccedono negli* atti loro, i quali proporzionati si producono alla loro eccezionale *natura.*

Chi negherà il genio a Lamartine, l'integrità a Dupont de l'Eure, detto a giusto diritto l'integro; fermezza, coraggio civile a Ledru-Rollin, a Garnier-Pagès; sapere a Cremieux; scienza all'Arago; talento, amore del bene publico a tutti, eloquenza vera ai più di *loro?* — Nessuno. — Ma forse, e senza forse, a ben governare una grande nazione qual è la Francia, a dirigerla *in una via che meni* a porto sicuro nel tempestare di una politica e sociale rivoluzione, non bastano sole le luminose *qualità dello spirito,* le calde inspirazioni del cuore; ma si è duopo vi concorra la posata esperienza, il tranquillo esame, e per *anco il freddo ma necessario calcolo;* poichè da essi soli può essere in giusta misura moderato l'impulso che a un *meglio* subitaneo *ci trasporta,* ed a cui non si può arrivare che per la via di un *bene* più lento, ma progressivo e continuo.

Ma l'amore del bene publico, il talento, il genio medesimo, perchè non temperati dall'esperienza, prerogativa indispensabile dell'uomo di Stato, non ostarono a che il governo provvisorio francese non commettesse due *falli gravissimi:* di fatto il primo, coll'avere convocato l'assemblea nazionale pel 20 di aprile, quasi due mesi dopo l'avvenimento della rivoluzione, e coll'aver prorogato quest'atto di un interesse capitalissimo per la Francia e per *l'Europa tutta fino al 10* di maggio; teorico il secondo, ma d'una attuazione immediata, col proclamare *guarentito il lavoro agli operai dal governo republicano.*

Fu gravissimo fallo il primo, imperciocchè non mise a profitto quel caldo entusiasmo per la più nuova e più intera libertà che in que' primi momenti erasi manifestata in tutta la Francia; mediante il quale in quindici giorni si sarebbero potuti convocare i collegi elettorali; imperocchè nell'esultanza di sì compito trionfo, niuno avrebbe posto tempo in mezzo per concorrere al più presto all'accertamento dell'ordine publico, all'indirizzo dello Stato nelle vie normali e legali, al promuovere ognuno per quanto era in sè il pronunziamento libero, grande, imponente della nazione tutta per mezzo dell'assemblea nazionale, liberamente e quindi universalmente eletta. Fu gravissimo errore se si credette meglio accertato il trionfo delle idee republicane col rimuovere ad un tratto i prefetti ed alti superiori impiegati, e mettere in loro posto e vece degli uomini acclamati come fautori di questa forma di governo, seguaci di cotesti principii, allentando l'amministrazione degli affari, ultimo puntello dell'ordine lasciato in piedi nell'intero rivolgimento della nazione. Forsechè non avrebbero i prefetti e non hanno molti di essi aderito al nuovo governo? E poi come si sarebbero osati di adoperare mene segrete o palesi tentativi di corruzione, perchè prevalessero nell'elezione deputati partigiani di Filippo o della reggenza, in que'momenti di bollore, ne'quali il popolo avrebbe potuto fare di questi atti sommaria giustizia? meno male il lasciarli per allora, e non perdere il preziosissimo tempo che a ciò fare si richiedeva. Fu gravissimo fallo se la rimozione di cotesti superiori impiegati ebbe per iscopo di nominare a successori *loro non tanto de' fautori più sinceri e più* caldi della nuova republica quanto de' fautori e aderenti del governo provvisorio. Fu gravissimo errore *il perdere un tempo* prezioso nel redigere le liste degli elettori in un paese ove l'universalità del diritto elettorale, meno *una* qualche eccezione, era stata proclamata come uno de' recenti e preziosi conquisti della rivoluzione, e queste eccezioni *concernevano così* poche persone, che più breve e più spiccio affare sarebbe *stato fare una corta lista degli esclusi (quando ciò si fosse* creduto necessario) che non la lunghissima degli aventi diritto: i comitati elettorali avrebbero dovuti essere *aperti* a tutti, salvo agli esclusi notoriamente, e in quindici giorni l'affare delle elezioni avrebbe potuto essere *terminato. Fu* gravissimo fallo se diede occasione, e la diede, di far dire e credere che un sì lungo procrastinare non fu da parte de'*membri* del governo provvisorio che un pretesto di prolungare la specie di dittatura di cui erano stati investiti, di *darsi* tempo di creare a se stessi un partito, e di cercare occasioni di sfoggiare in eloquenti discorsi il loro incontestato talento.

E che questo errore, che questo fallo sia di una gravità riconosciuta eziandio dai più caldi ammiratori dei membri del governo provvisorio, che sia conosciuto cagione della crisi finanziera attuale, di tanto peso nell' interesse della Francia non solo, ma dell'Europa tutta, lo addimostrano pienamente le seguenti parole del *National* del 2 aprile, foglio semi-uffiziale del governo medesimo. « Le elezioni! Ecco la cosa che preoccupa, la cosa che interessa caldamente gli spiriti a qualsivoglia opinione essi appartengano. Le elezioni! Questo è il grido d'ogni speranza e d'ogni timore, la parola d'ordine di ogni necessità. Ognuno saluta anticipatamente e invoca in questo gran fatto, *troppo lento a prodursi rispetto alla* GENERALE *impazienza,* la sostituzione del definitivo al provvisorio, la regolarizzazione per via della legge di un moto d'urgenza compito dalla necessità, il voto della coscienza che segue all'acclamazione spontanea dell'entusiasmo ».

Conseguenza innegabile di questo primo errore si fu la rovina del credito publico, la perdita del sessanta per cento sulle obbligazioni dello Stato, il fallimento di molte cospicue casa bancarie e di molte più che stanno in bilico e accennano di cadere.

Sublime errore altri dirà il secondo; ma altri eziandio non ristarà dal proclamarlo gravissimo fallo; altri poi meno entusiasta o meno strettamente rigoroso lo dirà necessità della situazione: il governo che sorgeva dalle rovine, da inenarrabile tumulto; il potere che si costituiva miracolosamente fra lo sfasciarsi di una costituzione e di una monarchia credute saldissime, aveva bisogno dell'appoggio di chi era allora rovinatore, ricostruttore e padrone; del popolo, degli operai in una parola. Ma a questi bastava promettere l'organizzazione del lavoro, l'intromettenza paterna del governo fra essi e i fabbricanti; bastava il promettere soccorsi temporarii pei momenti difficili della crisi; bastava arruolare i più risoluti ne' battaglioni della milizia nazionale mobile, per cui da agitatori venivano tosto fatti conservatori dell'ordine, da tumultuanti, sedatori de' tumulti.

Sublime errore, se in quel primo slancio, se in quel turbamento troppo naturale, fu dal governo proclamato questo principio in vista del solo bene che apparentemente promette alle classi più bisognose. Ma se fu per un calcolo male inteso, o per godere soltanto del benefizio momentaneo dell'appoggio materiale di questa forza, sapendo di non potervi poi davvero soddisfare, ne deve il biasimo ricadere direttamente su chi di ragione; imperciocchè il talento, la scienza che ignora o *si fa ignorante* di propria elezione, e si mette una benda sugli occhi per non vedere che s'inganna a partito, per non conoscere gli *effetti* dell'inganno suo ed altrui, è più condannevole dell'ignoranza stessa, che erra per cecità o presunzione.

Come potrà *in fatto* un governo composto di sommi uomini della nazione supporsi cieco a segno di non vedere che *prometteva l'impossibile? Il garantire agli operai un lavoro* certo e proficuo era far sì che ogni uomo della campagna divenisse *operaio;* era *o chiamare in Francia* tutti gli operai oziosi delle altre nazioni, se i Francesi stessi l'avessero comportato, o, com'era più naturale, che i *forestieri* operai che colà erano a spartire una scarsa mercede giornaliera, venissero espulsi dal suolo francese, dal suolo ospitale per eccellenza; espulsi da quel popolo che sotto un regime meno liberale aveva sempre *fraternizzato cogl'infortunii di tutta* Europa, accettandone i rifuggiti politici, e frangendo a costoro quel pane che la loro *patria non poteva più ad essi compartire.*

E che tale avesse ad essere la più prossima conseguenza di questo principio, apparì tosto dall'*emigrazione degli* operai belgi e savoiardi, ripiegatisi per la forza delle circostanze sui rispettivi loro paesi in compagnie o *masse sufficienti da* far temere in quelli qualche inopportuno rivolgimento politico accennante a republica non voluta allora dai *medesimi;* e perciò respinte con sangue e uccisione molta di quei disgraziati. Con ciò il Lamartine, che aveva protestato di *non* voler far propaganda e intervenire, si trovò smentito dal fatto, abbenchè non grave, e abbenchè reciso al primo suo prodursi dal senno, dalla forza stessa dei popoli; ai quali non basta più una parola sonora, d'indeterminata significazione, per *commuoverli e agitarli, ma sì vuolsi ora a ciò* fare la dimostrazione chiara e leale del vero loro interesse.

Le conseguenze di questo secondo errore si verranno sgraziatamente sviluppando allorchè l'operaio domanderà l'adempimento sincero e continuo dell'imprudente promessa. E Dio voglia non sia questo l' intoppo in cui vengasi più tardi a frangere questa nuova rivoluzione!

E valmi a confermare in questo mio timore quanto leggesi nella *Démocratie Pacifique* del 4 corrente, giornale socialista come tutti sanno, e che per conseguenza non dovrebbe temere le conseguenze di uno de' principii da lui medesimo altamente proclamati. « Una bancarotta generale è imminente, e il governo provvisorio, colpito come da stupore, aggiorna le più urgenti determinazioni fino all'apertura dell'assemblea costituente ».

« Frattanto le officine sono sossopra, ogni giorno migliaia d'operai trovansi respinti inoperosi sulla publica via, e quando l'assemblea costituente sarà radunata, troverassi in faccia di ottocentomila uomini e donne senza lavoro e senza pane ».

« Il governo provvisorio scuota questo suo torpore, e sappia indilatamente prendere le opportune energiche determinazioni che alla situazione si convengono ».

Ma quale sarà lo spirito e la fruttuosa conseguenza di questo mio dire intorno a fatti di politica non nostra, e come *già consumati, irreparabili?* (1). *Non già il maligno* e gratuito piacere di provare che anco i grand'uomini sono peccabili; *non già* il credere che l'errore fosse volontario; ma sì perchè, siccome gli affari di Francia interessano l'Europa e il mondo *tutto, quando in* ispecie trattasi di rivoluzioni, gli è per dire ad essi, o a chi siederà a loro luogo per decisione dell'assemblea *nazionale costituente:* guardate bene a ciò che fate! pesate, meditate le azioni vostre, le parole, che hanno un peso *immenso negli affari di* questa rivoluzione che deve assidere il mondo su nuove basi! Gli è per dire ai nostri ministri, a *coloro* che *dovranno* decidere delle sorti italiane o ne' Stati parziali, o nella Dieta federale a Roma: imparate! meditate! pesate! I *destini futuri dell' umanità* possono dipendere da una parola, i destini dell'Italia da un principio.

S. P. ZECCHINI.

La Rivoluzione francese di febbraio

Continuazione e fine. — *Vedi p.* 165, 182 *e* 198.

Sotto tanto cumulo di lavoro è mirabile come non soccomba il governo provvisorio, *tanto più ch' esso riconosce di* non tener altra autorità se non quella che s'è presa per l'urgenza, e in aspettativa di un governo regolare. Intanto si provvede a ogni modo perchè più non possa ricondursi l'antico ordine di cose; e con quella semplicità che alletta *molti,* si decretò venga interrogato il voto nazionale mediante collegi elettorali raccolti il 9 aprile, in ciascun cantone; e chiunque ha 21 anno e il godimento de'diritti civili, abbia voce nel nominare i deputati all'assemblea nazionale, la quale è convocata pel 20 aprile. Questi saranno 900; cioè uno ogni 45,000. Nominati così direttamente, e rimosse le cause della corruzione, e pagati a 25 fr. il giorno, affinchè non siano obbligati ad esser ricchi, decideranno la costituzione della Francia. Nessuna condizione all'eleggibilità se non l' aver 25 anni; le colonie e l'Algeria voteranno egualmente; talchè potrà dirsi che tutta Francia sia veramente stata convocata a decidere del proprio governo. Ma chi conosce gli andamenti delle elezioni, sa come rendasi bugiarda questa rappresentanza nazionale; molti non avranno voglia di moversi dal proprio comune per andare al capoluogo a scrivere una scheda; l'intrigo può assai sulle moltitudini da una parte; dall'altra il rancore contro chi ha ricchezza, senno, potere è a temer non induca a *rifiutare* gli uomini capaci, e applicar troppo rigorosamente la massima *a ordini nuovi, uomini nuovi.* Il numero in tal caso soverchierebbe le capacità; e gente inesperta, se porterà i lumi d' una classe non mai interrogata, potrà divenir un ostacolo a quel che ora più monta, cioè al sistemare la vittoria e stabilire non più un ordine materiale per via della repressione, ma l'ordine morale per via della previdenza; sostituir la religione dell'umanità all'idolatria del vitello d'oro; e far che la calma assicuri le conquiste.

Qui un'infinità di problemi si affacciano.

La republica in Francia potrà durare?

Si ripete che quella nazione è eminentemente monarchica, che i costumi vi ripugnano non meno che la tradizione.

A questi ragionamenti noi opponiamo dei fatti. Nel 1793 fu proclamata la republica francese; e bene o male, traverso orrori interni e la *guerra* di tutta Europa, traverso glorie e disastri immensi, durò fin al 1804, anzi di nome fu prolungata anche imperante Napoleone, fino alla abolizione del tribunato. Son dunque dodici anni di vita. E per ucciderla, che cosa si volle? L'uomo più straordinario che l'età moderne vedessero; l'uomo che colla sfolgorante sua gloria militare abbagliò sopra la perdita dei diritti. Eppur allora la Francia era cinta di dominii incondizionati; le masse non erano *curanti de'proprii interessi; la* libertà non aveva a suo servigio queste armate di giornali; non si erano i paesi preparati alla republica colla necessaria transizione de' governi costituzionali; non erano germogliati que' semi, che per isvilupparsi *hanno* bisogno della tempesta.

Nulla dunque nella storia ripugna alla durata della repu-

---

(1) Al *momento quasi di mettere* in macchina il Giornale ci perviene il *National* del 9 corrente, da cui rileviamo il seguente decreto del Governo provvisorio: principio di riparazione per esso di uno di quegli errori da noi qui esaminati, con piacere lo riproduciamo tradotto.

« Dietro proposizione della Commissione del Governo per gli operai:

« Considerando che il principio inaugurato dalla Republica *trionfante* è quello di fraternità;

« Che abbiamo combattuto e vinto in nome e per conto dell'intera *umanità;*

« *Che il titolo d'uomo* ha un carattere inviolabile, augusto, che la diversità di patria non saprebbe cancellare;

« Che per altra parte spetta all'*originalità gloriosa* della Francia, al suo genio, al suo dovere il far benedire da tutti i popoli le sue vittorie, e quando abbisogna i suoi dolori medesimi;

« Considerando che se dà il pane quotidiano in questo momento a molti forestieri, un numero ben maggiore de' suoi figli vivono del loro lavoro in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, in America e ne' paesi i più lontani;

« Che provocare rappresaglie, rispingendo lungi da noi i nostri fratelli degli altri paesi, sarebbe una calamità insieme e un disonore;

« Il Governo provvisorio mette sotto la salvaguardia degli operai francesi gli operai forestieri che lavorano in Francia, e confida l'onore della Republica ospitale alla generosità del popolo.

« Parigi, 8 aprile 1848.

« Firmati *I membri del Governo provvisorio* ».

blica francese; ma la republica non è la libertà, come la monarchia non è la servitù. Avvi egli pericolo che la republica arrivi agli eccessi onde fu contaminata l'altra?

La bontà de'capi suoi presenti poco conchiude; perocchè anche l'altra volta erano filantropi, erano scolari di Rousseau e di Condorcet quelli che, dalla logica degli eventi, furono condotti a divenire taglia-teste. D'altra parte ogni rivoluzione mangia i propri figli, come Saturno, e chi la comincia non è mai chi la compisce. Vero è che ci paiono allontanati i pericoli che allora condussero al Terrore. In quella rivoluzione sociale, una classe intera del popolo sollevavasi contro l'altra; gli oppressi da 15 secoli contro gli oppressori; o, come la scuola storica il rappresentò, la gente vinta contro la conquistatrice. Odii accumulati in sì lungo patire prorompeano coll'avidità della vendetta; voleasi distruggere le distinzioni di classi e di paesi; credeasi che nemici irreconciliabili fossero i nobili e i preti, e chiunque era vantaggiato dal prisco ordine di cose; e in conseguenza bisognasse trucidarli. Quella smania di eguaglianza si estendeva cogli eccessi d'un principio logico; e tolti nobili e preti, tolti i ricchi, tolti gli antichi magistrati, voleasi abbattere chiunque si distinguesse, valente poeta come Chenier, o grande astronomo come Bailly, o acuto chimico come Lavoisier. Di più, *la nobiltà era migrata* a cumulo; e a Coblentz e a Torino macchinava contro la republica, *nel cui seno teneva intelligenze; sollecitava i re, i quali* ordirono la lega di Pilnitz; e come armi fuori, così intrighi dentro adoperavano per sbranare la Francia. *L'ira, il sospetto*, la paura rendeano feroci: uccideasi per non essere uccisi.

Oggi *l'eguaglianza sta da un pezzo nelle istituzioni* di Francia, quand'anche non veggasi ancora interamente nelle costumanze: *i frantumi del poter feudale sono tutti raccolti* nella mano del governo; non v'è più memoria di parlamenti, di privilegi provinciali, di *corporazioni, di tutte quelle piccole* sovranità che allora si opponeano all'immenso accentramento dell'autorità *nel governo della capitale. Vorremo anche con*sentire ai laudatori del secolo nostro col dire che i costumi son fatti più mansueti; sebben sentiamo *ci si risponderà* che son viepiù scossi i principii morali, sfasciata la società domestica, diffusa nelle classi infime come abitudine e indifferenza quell'irreligione che allora allignava solo ne'privilegiati, come un lusso di educazione e coltura.

Ma già noi stessi manifestammo i pericoli che sovrastano nell'effettuazione di certe dottrine economiche. Cotesta sovrana plebe cittadina potrà ella farsi rientrar nell'ordine? È impossibile che il governo basti a pascerla oziante, e il giorno che le ritirerà le sovvenzioni, che cosa succederà? e il giorno in cui esso dovrà colla forza reprimerne gli eccessi? Poi ben presto questa classe operaia sarà riguardata come una aristocrazia dai disoccupati e dagli agricoli, che chiederanno per sè i vantaggi medesimi conquistati dai manufattori. E non potendo ottenerli per legge e per decreti, penseran che in Francia v'ha solo sei milioni di possidenti: e irromperanno contro questa antica ingiustizia del possesso, e domanderanno un'eguaglianza, che non si può ottenere se non coll'uccisioni. Ma i possidenti cedranno senza battaglia? non si formerà la *nazione* di questi in giusta guerra contro la nazione de' non aventi?

Ecco il pericolo che una fosca fantasia può prevedere nell'avvenire della republica. E diciamo republica, perchè noi crediamo alla sua durata. Ripristinare i re caduti, ci par tanto più difficile, in quanto sono troppi; e il sangue di Luigi XVI, di Bonaparte, di Luigi Filippo vanta eguali diritti; e ciascuno ha un partito troppo debole per prevalere a tutti gli altri; e' nessuno un capo che monti in sella, o una plebe che per lui intraprenda la fucilata; o adepti che assumano la tremenda responsalità della guerra civile. Anche una dinastia nuova non può fondarsi altrimenti che dalla spada, e l'uomo che dallo scompiglio faccia uscire l'ordine, dal caos il mondo, non potrà essere dato che dalla guerra.

La guerra sarà dunque inevitabile?

Dal 1814 in poi stanno a fronte due principii di libertà popolare e di despotismo regio, che a vicenda prevalendo, non poterono finora nè conciliarsi, nè acquistare la decisa superiorità. Un passo a favor delle libertà politiche è il presente: che se questo fosse stato trionfo militare, saria seguita subito un'irruzione fuori; mentre gli operai, che sono i vincitori d'oggi, amano restare pacifici e ripigliare i lavori. Il governo nuovo ha un unico principio, la sovranità nazionale; un canone unico, il vantaggio comune, l'interesse nazionale; laonde paiono diminuite le cause di lotture coi vicini.

Lamartine, come ministro degli affari esterni, s'affrettò a mandar fuori un manifesto, che piacque, come ogni scritto di lui, agli amatori del bello e del simpatico, ma dai pensatori e dai politici *fu trovato fantastico e vacillante*. I trattati del 15 sono da lui dichiarati nulli in diritto, e solo rispettati di fatto, sinchè *non nasca occasione* di disfarli colla violenza o tempo di rimpastarli colle intelligenze. Ma da qual punto prenderà *dunque le mosse la nuova diplomazia*, giacchè di questa non si potrà ancora far di meno? Fisserete l'89, o la pace d'Utrecht? *o quella d'Aquisgrana? o forse risalirete fin* a Westfalia? In ogni modo, quanti interessi non ledete! se volete *poi piantar la politica sulla giustizia, non sui trattati*, il rimpasto del mondo è inevitabile guerra. Lamartine riconosce il diritto *a ciascuno di regolar l'interno come vuole*, e che si rispetteranno e si faranno rispettare i confini di ciascuno: ma soggiunge *che quando una nazionalità voglia ripristinarsi*, la Francia si riserva di darle aiuto. Ora non v'è gran potenza che *non abbia conculcato* qualche *nazionalità*. L'Inghilterra ha l'Irlanda, ha le Isole Ionie, ha Gibilterra, ha Malta, a non contare l'India; un mondo *slavo brulica* sotto al mondo germanico; milioni di Greci ardono di ricongiungersi a quel piccolo dominio che *fu intitolato* regno di Grecia: *Ungheria* e Illiria pretendono alla vita di nazioni. Ai funerali delle vittime di febbraio comparve una legione intera di Polacchi e 500 mila voci la salutarono colla assicurazione che la Polonia risorgerà.

A condizioni non meno scabrose si trova l'Italia. Se la republica fosse arrivata due anni prima, quando ancora la potenza incondizionata dei re pesava sui popoli, comprimendone il pensiero, lasciandone insoddisfatti i bisogni, le mine sotterraneamente preparate avriano dato uno scoppio: e popolo insorto, scontento de' suoi re, coll'esempio, se non anche cogli incitamenti di Francia, è chiaro che sarebbe riuscito a republica.

La provvidenza dispose che il moto cominciasse in Italia, e per prudenza di re e accordo loro coi popoli, e in nome dei santi principii della moralità e della religione: talchè potrebb'essere risparmiata al nostro paese la dura prova di nuovi conflitti, dove sia messo a repentaglio anche il bene acquistato. Pure una bella porzione d'Italia sta in posizione eccezionale, bramando quella nazionalità senza cui ogni altro bene politico è nulla, e gemendo sotto un dominio, che pare aver dimenticato tutte le condizioni di sincerità, di morale, di pudore. La biscia lombarda e il leone di san Marco volgono già il dente contro l'aquila bicipite. Nè i loro fratelli d'Italia crederanno compita la rigenerazione finchè uno straniero minaccioso occupi tanta parte del bel Paese. Dicasi altrettanto delle altre contrade europee. 108 principotti sovrani di Germania veggono i lor paesi incendiarsi alla favilla parigina: la Spagna sente avvicinarsi una nuova scena di quel dramma sì lungo e irresoluto della sua rigenerazione: Grecia *si scuoterà per piantare sulle ruine delle moschee quella croce* che solo la diplomazia europea ha finor tenuta depressa, la *Svizzera vorrà compire il riordinamento* delle sue sovranità. Invano i re evocano agli occhi de' popoli il fantasma della *prisca republica, la quale dentro violò ogni libertà, fuori cal*pestò le nazionalità, per tutto condusse la tirannia: i popoli *sentono che altri corrono i tempi, e che nuovo ordine di cose* va a cominciar in Europa: gli oppressi rialzan da per tutto la *fronte dalla polvere*: la *Germania vuol essere nazione*, e che gl'interessi suoi alla Dieta non sieno rappresentati solo da *principi: Ungheria, Boemia*, l'Austria stessa *ridomandano* i mal usurpati diritti. E la Francia, che ha in pugno ancora le *armi calde dalla vittoria*, sentirebbe *indifferente quelle agita*zioni, come avea fatto la politica, cui fu imputato questo abbandono delle cause popolari? (1). E anche senza ciò, i tumulti interni, la necessità di nutrire e d'acquetar tanto popolo, non costringeranno a versar fuori il torrente? Udite nelle loro feste, ne' loro convegni come tutto spiri guerra, e alleanza de'popoli, ed esecrazione ai re, non propagata soltanto coll'esempio (2).

È dunque troppo naturale che l'Europa stia in isgomento avanti ad un'apparizione nuova che non sa ancor cosa sia, cosa voglia essere. L'assemblea nazionale dee compire il grande atto costitutivo, prefiggere qual debba essere il governo voluto dalla nazione: solo allora si potrà argomentare della futura politica della nuova Francia; solo allora questa potrà rassicurare se stessa e il mondo. Se noi guardiamo alle condizioni esteriori, non temiam punto che veruno straniero minacci la Francia, o minacciandola v'irrompa; se alle interiori, tutto ci par disposto a consolidar la republica, foss'anche con modi tirannici. Ma ripetiamolo, la republica non è libertà. Che se l'assemblea dell'89 ebbe a discutere e assodare i diritti politici e civili dell'uomo, problemi nuovi si presentano alla odierna; discussi finora tra gli economisti, ma non mai attuati; e questi ci fan temere della republica, ancor più che i nemici esterni; e l'ordine ci sembra compromesso ancor più che la libertà. Se non che la libertà è come la lancia di Achille, che ferisce e sana. Se spaventano le irruzioni del comunismo, vi si ripari coll'accettar ed applicare ciò che di meglio insegnano i socialisti. Come niun più si spaventa della parola republica, così è forza abituarsi a guardar in faccia questi nuovi spauracchi, e non credere impossibile ciò che non fu mai fatto, non sovversivo della società ciò che mai non vi fu introdotto.

Che se queste *gloriose* giornate dovessero riuscir a sì poco quanto le *gloriose* loro precorritrici; se questo grande apparato non fosse che un sogno, se la Francia dovesse, come tant'altre volte essere la clinica, ove si sperimentino tutti i mali e tutti i rimedi dell'Europa, noi confidiamo però che l'umanità avrà dato un passo innanzi, e nazioni più pacate profitteranno anche degli errori di questa, avvezza a prendere per piloto la tempesta.

La democrazia ormai è trionfante, sia poi ne'regni costituzionali di ieri, sia nelle republiche di domani; e diminuiscono più sempre i governi istituiti a vantaggio e per monopolio di pochi. Le formole dell'antica economia cederanno o s'istruiranno alle nuove, per cui non si tratti più di libera concorrenza, di emulazioni nazionali, di ricchezza comparativa, ma della maggior quantità di ben essere per ogni uomo. Se il problema dell'organizzazione del lavoro non si potrà risolvere, il fecondo principio dell'associazione si assoderà per arrestare gli sforzi egoistici dell'età nostra. Si disimparerà a vantarsi d'un'istruzione e di scuole, ove non si faccia che apparato di filantropia e ricerca di pratiche e di dottrine legali: le classi povere s'imparerà a rispettarle e provvedervi; e non adularne i bassi istinti, bensì persuaderle che l'ineguaglianza di fortune è conseguenza necessaria dell'uguaglianza di diritti; che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di servigi, che si dee procurare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de'suoi sforzi: ma che infine la beatitudine in terra è un sogno ineffettibile; e portenti d'industria o segreti di scienza sottrarranno l'umanità alle malattie e ai dolori; non torranno alla intelligenza i limiti, alla volontà le sinistre inclinazioni: e che rimedio a questi mali sono il sacrifizio, l'abnegazione, o a dirla col nome suo proprio, la carità.

Solo in questo modo potrà effettuarsi quel che alla nuova rivoluzione è parola di riconoscimento, *l'ordine nella libertà;* si assoderanno meglio que' governi, sieno a republica o a re, ma sempre democratici, ove la giustizia è lasciata alle proprie ispirazioni, nè da riguardi è turbata la coscienza de'magistrati; ove nessuno è impedito d'esercitar i doveri e mantener i diritti proprii, ogni capacità può svilupparsi e applicarsi; e le forze tutte, anzichè contrariarsi, si uniscono per operare il bene de'singoli, in relazione col bene di tutti, e sempre in vista di una destinazione, superiore ai casi di questa terra di espiazione.

Tanto *noi* confidiamo, perchè, forse più per sentimento che per ragione, siamo persuasi che la società progredisce *di continuo in acquisto di libertà, di senno, di morale*; e che una Provvidenza, invano negata dal freddo logico o dall'egoista politico, *traverso a durissime prove conduce l'umanità* ad effettuare in terra quel regno di Dio, che è invocato da *voci ogni giorno più numerose.*

CANTÙ.

(1) Fu una delle colpe più rimproverate a M. Guizot il poco affetto (*per dir poco*) ch'egli mostrò alla causa italiana. Sciaguratamente egli ebbe ministri in ciò, o forse consigliatori, due italiani; il Libri a cui fu affidato di stender gli articoli che concernevano l'Italia, sul giornale dei ***Debats***, e che vi spiegò basse personalità e un sistema di maligne insinuazioni, di incredulo sogghigno, di filosofismo ritardatario, qual domina in tutti i suoi scritti: il Rossi ambasciatore a Roma, che parve oprar di tutto per far dimenticare ch'era nato italiano e stato svizzero, prima di convertirsi in francese. Alcuni nostri amici, il 25 febbraio trovaronsi a Parigi presi in mezzo da una banda d'operai, che spianarono il fucile contra di loro, intimando *Chi siete? — Siam italiani*, risposero: *non ci riconoscete alla pronunzia?* E quegli armati: *E bene, viva gli Italiani! Viva Pio IX! Voi altri avete bruciato Guizot prima di noi.*

(2) Enfin si le coup de tonnerre
Qui chez les rois va retentir,
Allume contre nous la guerre,
Nous saurons et vaincre et périr.
Quand la liberté nous seconde,
On meurt sans reculer d'un pas;
Mais vainqueurs avant le trépas,
En mourant nous dirons au monde:
Egalité
Fraternité
C'est le cri de toute la France.
Peuples, formons notre alliance;
Union, force et liberté.

Canto del 24 febbraio.

PIUS PAPA IX.

AI POPOLI D'ITALIA

Salute ed Apostolica Benedizione.

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi ed incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta, e spezza i cedri e le roveri non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa, o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza! sia che si manifestino nelle vie della giustizia, o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra.— E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei Figliuoli nostri.

E prima dobbiamo manifestare, che se il Nostro Cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e cogli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro, nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre Benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi, che il bene usare la Vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. — Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nepoti gli errori degli Avi.

Ricordatevi che ogni stabilità, e ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della Società, nella carità verso tutti gli uomini.— Ricordatevi che la giustizia sola edifica, che le passioni distruggono: e Quegli che prende il nome di Re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere al cospetto del Signore, e far discendere sopra di Voi quello spirito di consiglio, di forza, e di sapienza di cui è principio il temere Iddio: affinchè gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

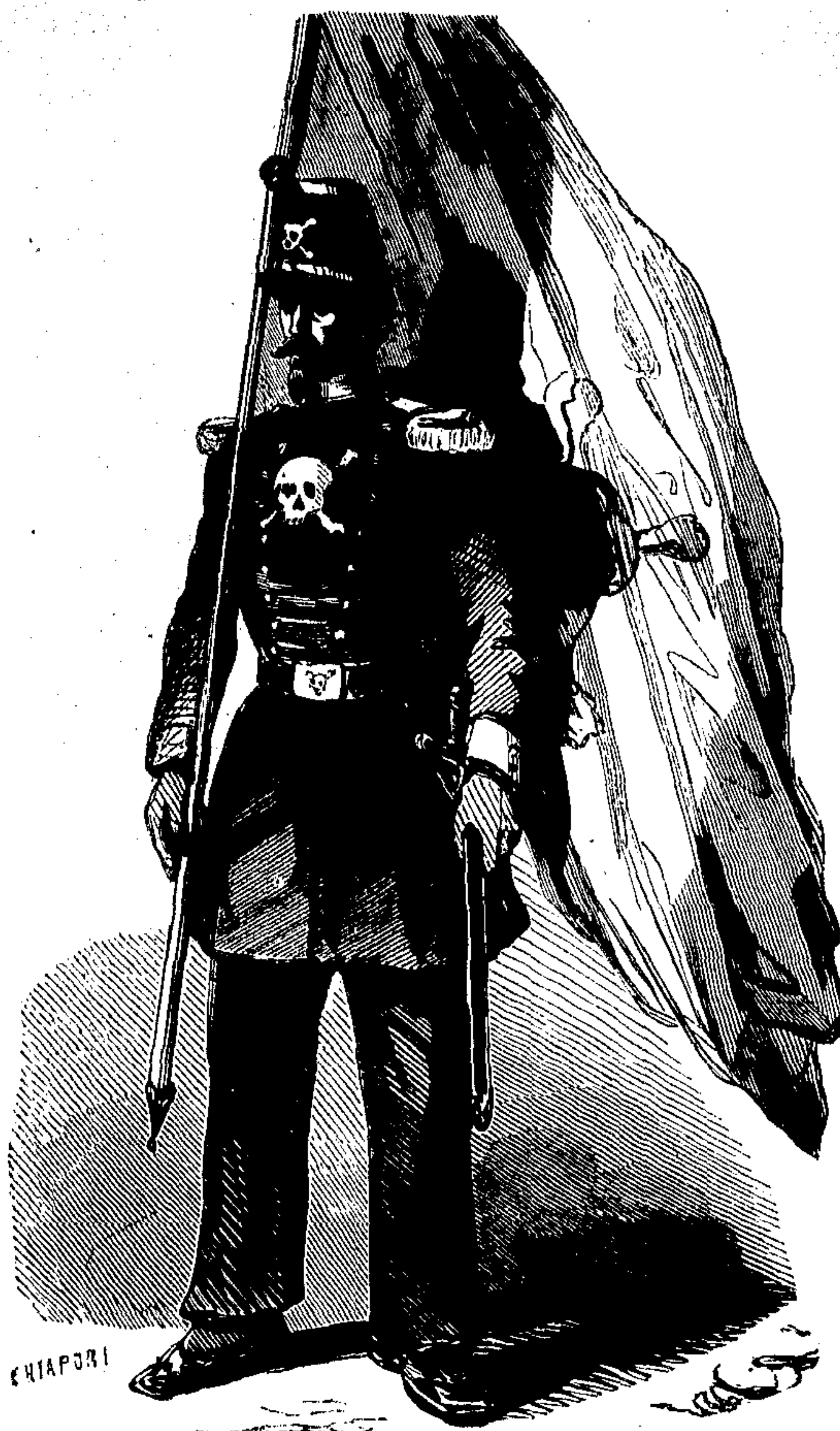
Datum Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem die XXX Martii, MDCCCXLVIII. Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PP. IX.

Episodii delle cinque gloriose giornate milanesi.

PORTA TOSA, ORA PORTA DELLA VITTORIA.

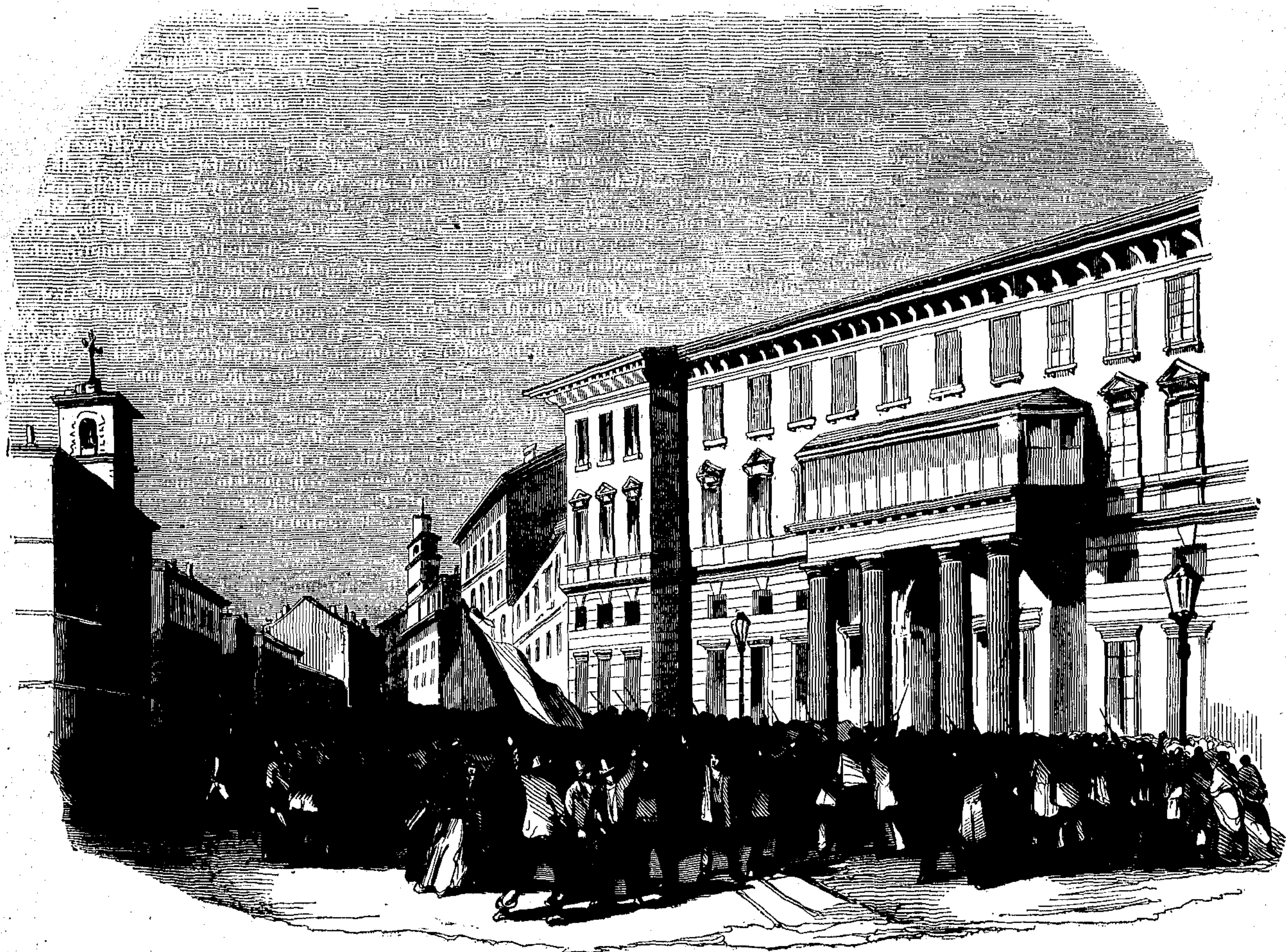
Dacchè era stato con apposito affisso espressa dai comitati la necessità di conquistare una comunicazione al di fuori, la Porta Tosa, ove con varia, ma inconcludente fortuna, già da tre giorni si combatteva, divenne il punto di convergenza di tutti quelli che avean fucili, ed eran pochi, di tutti quelli che avean buon volere, ed eran molti. Una folla di gente risoluta continua il mercoledì a dirigersi verso Porta Tosa. L' ampiezza del corso forse il più lato di Milano, il rialzo de'bastioni occupati ai due sbocchi dal nemico colla sua artiglieria, le ortaglie che lasciano da un lato spazio aperto e lontani *punti d'offesa ai nostri*, il non aver mai potuto dispor barricate lunghesso il corso, tutto sembra render l'impresa così eroica come vana. Ma la superiorità dell'ingegno italiano non lascia più a lungo ai Tedeschi tutti questi vantaggi. Le case perforate da un lato fino alla porta permettono ai fucilieri di tirar su i bastioni. Barricate semoventi fatte di cilindri di fascine s'avanzano come fortezze incantate e spargono lo stupore e la morte fra l'orda avvilita. I suoi condottieri *sopratutto sono bersaglio ai tiri secchi ed effettivi de'nostri*; la solenne risoluzione di morire è già scambiata in un giuoco a cui presiedono i più sublimi motteggi; le abitudini del teatro sono trasportate su questo campo di battaglia, ed acclamazioni e fischiate si alternano ad ogni Tedesco ucciso, ad ogni sua cannonata fallita.

Verso la sera già le barricâte mobili son spinte presso alla porta, l'impeto e l'ardore dei combattenti è al suo colmo, le sacre squille incalzano a disperazione *lo stormo, la* ressa dei volontari che sta di fuori urla impaziente; l'ultima casa è data dai barbari alle fiamme ed illumina sinistramente quella scena di sangue, mentre in cielo stellato, pacata luna sembra promettere il lieto fine di quella lotta immortale.— *E il lieto fine s' appressa. Porta Tosa è presa, bruciata* e aperta fra entusiastiche grida. Il primo a superar la barriera e piantarvi il vessillo tricolore è un adolescente d'anni 17, Paolo Pirovano. Richiesto dai presidi della patria qual premio chiedesse al suo valore rispose: « L'onore di servire come semplice volontario nella Guardia civica ». A quali destini non è serbata una terra che fra lungo ed inerte servaggio ha potuto produrre anime di questa tempra!

(Milite della Compagnia della Morte)

ASSALTO AL PALAZZO DEL GOVERNO

Circostanze indipendenti dalla nostra volontà ci hanno fatto intervertire l'ordine dei fatti e posporre quel primo che determinava la nostra ammirabile rivoluzione. Il sabbato 18 marzo, non appena un' ipocrita promessa di Costituzione *proveniente pel telegrafo di Vienna è affissa ai muri* di Milano, che una folla di popolo si avvia al palazzo della congregazione municipale, il Broletto, per chiedere al podestà Casati lo sprigionamento dei detenuti politici e la formazione della Guardia civica. Il podestà risponde non aver egli veste per ciò, ma voler di buon grado unirsi loro per formular quelle domande all' autorità governativa. Il vice-presidente O'Donnell, il direttore di polizia Torresani, e il troppo famoso Radetzky, sono le sole rimaste, *di tante*, nón ha guari, inutilmente affaccendate autorità austriache. L'O'Donnell anch'egli è personalmente inviso al popolo Milanese pei fatti di settembre. Si corre dunque al governo serrando ed acclamando un picchetto di pompieri già volti alla buona causa. *L'animoso drappello va gridando su pei balconi* affollati: *abbasso gli uomini*, e si va sempre più raggomitolando imponente e deciso. Fatto moltitudine, ma pacifica ed inerme, non appena si affaccia al palazzo di governo, che da una scarica dei soldati posti a guardia del palazzo è avvertita, labrutalità tedesca esser sempre la stessa. Allora il dado è gettato. Si afferrano i due soldati e si stendono al suolo; si entra a furor di popolo nel palazzo. Il vice-presidente cercato, assediato, incalzato cede alla necessità e *promette* di arrendersi ai voti comuni. Intanto il popolo che ha invaso l'aule e gli appartamenti, abbatte gli odiati stemmi, spezza gli equipaggi, sperde carte ed attrezzi, invano è arringato da un moderato inopportuno, il tempo della pazienza è stato. O'Donnell *è tradotto in* casa Vidiserti *nella contrada* del Monte. Là è invitato a sottoscrivere decreti pei quali la guardia di polizia deve immediatamente consegnar le armi al Municipio, la direzione di polizia sciogliersi e rimettere i suoi poteri al delegato Bellati, la guardia civica formarsi dei cittadini dai 20 ai 60 *anni*. Il bestiale Radetzki ignorante affatto della situazione politica, e il Torresani troppo compromesso dalle sue iniquità, non vogliono riconoscerli.

Altri di questi episodii daremo in seguito, se le *circostanze* ce lo permettono, a corredo dei nuovi disegni che per avventura ci pervenissero. — E distraendoci intanto da quegli avvenimenti accenneremo di una pietosa cerimonia.

Nella chiesa prepositurale di San Fedele si sono celebrate

(Palazzo del Governo in Milano)

il giorno 3 i funerali di Augusto Anfossi. V'intervenne la compagnia che il nobile fratello di lui Francesco Filippo, come fu publicamente annunciato dal Comitato di guerra, ebbe facoltà d'arruolare, e di denominare *Compagnia della Morte*, forte già a quest'ora di circa cinquecento uomini. Alcuni membri del Governo provvisorio assistettero alla pietosa cerimonia, a rappresentarvi *questa patria*, che *tanto deve* a quel prode.

Il parroco di San Fedele, chiuso il rito, rivolse poche ma calorose parole a' presenti, ricordando come l'Anfossi morisse invocando il nome di Dio e della patria, e proponendo l'esempio di lui a quanti vogliono combattere alla finale redenzione d'Italia.

In appresso il cappellano della compagnia prete Stefano Aimo, lesse un discorso pieno d'enfasi e di patriottici spiriti, nel quale stimolò i suoi a rinnovare solennemente innanzi agli altri il giuramento della loro militare affratellanza. Disse *dell'antico letargo; disse della vita presente; pagò tributo di* lodi ad Augusto Anfossi; benedisse alla concordia di tanti voleri congiurati alla redenzione d'Italia; maledisse alle stolte ed inique passioni, agli abbietti interessi, che la volessero contrariare: invocò sulla compagnia l'aiuto del Dio degli eserciti.

Dopo di che, secondo il rito, si benedirono dal cappellano le spade degli *ufficiali*, e si recitò *una formola* di giuramento religioso e militare, a cui rispose tutta la Compagnia: *Lo giuriamo, lo giuriamo.*

Da ultimo la Compagnia si schierò sulla piazza di San Fedele; e dagli scalini della chiesa il segretario Achille Mauri, *in mezzo ai membri* intervenuti del Governo provvisorio, le indirizzò forti e generose parole.

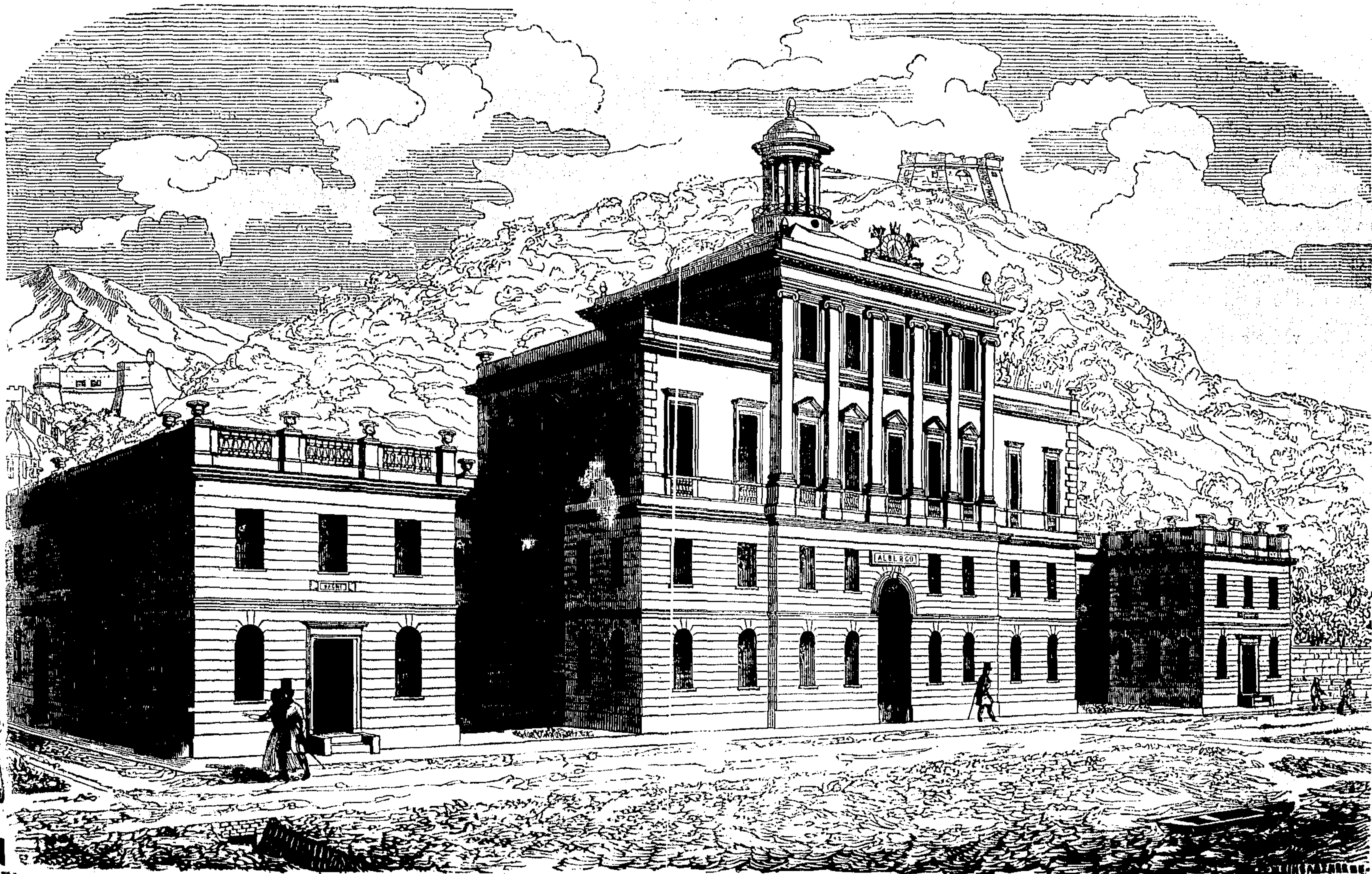
Cav. Francesco Mannu.

Se io parlo d'un Sardo illustre già da otto anni trapassato (19 agosto 1839), si è perchè in altri tempi mostrava quelle alte virtù religiose e civili che formano il gran carattere dei presenti. Amante della patria, la volle prospera e felice, libera e non serva: quindi ruppe guerra al feudalismo ed agli altri avanzi dei tempi di barbarie, intese a retti ordini civili, adatti al moderno incivilimento. Informato alla carità evangelica, sudò per il bene durevole degl'infelici, e loro consacrò le sue pingui fortune. Nato in Ozieri (18 maggio 1758) da nobile schiatta, si addottorava nelle scienze legali; e per chiarezza d'*ingegno*, *per copia di sapere*, *per dirittura di mente*, e sovrattutto per purezza di costume e per probità d'animo, ancorchè di giovine età, pigliava uno dei primo seggi nel foro cagliaritano. Vennero frattanto i tempi, nei quali al tremendo scoppio della rivoluzione francese, il grido di libertà si alzò per tutta l'Europa. Invaghissi il Mannu della grande idea, ma da saggio e moderato; ed arse più che mai del desiderio di veder risorta la Sardegna dall'avvilimento antico. Fra non molto anche quest'*isola si commosse*, e diede segni di vita civile. Il Mannu, come nobile, sedette nello stamento militare; ma non fu di coloro che si levarono nome per eloquenza parlamentaria, per fare risoluto, per potenza d'azione. Egli invece, tepido come era nelle esterne apparenze, *quetava, o simulava di quetare nel suo* interno. E pure forti erano i suoi pensieri, caldi i suoi sentimenti. Vedeva che la Sardegna non potrebbe risorgere senza la caduta del colosso feudale: anelava dunque di cuor sincero alla sua distruzione. Ma come si avvide che cercavano di attraversarla coloro stessi che fama avevano di ardenti liberali, grandemente si scosse il suo animo; e dotato come era di poetica vena, dettò un canto contro il feudalismo, ma *in forme anonime*; sicchè *molto si stette* a certificarsene il vero autore. E bene fece di tenersi sotto misterioso velo; chè danno grandissimo gliene saria venuto per fatto di quei protei che, da liberali in prima, si fecero sostenitori dei baroni, e perseguitarono l'Angioi ed i suoi generosi ed *illuminati seguaci*: *unici forse fra noi*, che camminassero a livello del secolo, ed intendessero a vera libertà politica e civile, qualunque sia stato il motivo che ve li abbia spinti. Il canto del Mannu, scritto in dialetto sardo-logudorese, in ogni parola chiudeva un fulmine contro gli abborriti signori e contro gli altri vessatori della patria terra: andò di labbro in labbro per l'isola; e s'impresse così fitto nelle menti, che anche oggi avvi chi lo serba nel pensiero. Fruttò grandemente *all'*Angioi nei primi moti della sua infelice crociata contro i baroni; ed al suono di quei versi si agitarono le genti serve, e cantandoli, sorsero a ragunarsi sotto lo stendardo angioino. Attalchè furono, per i Sardi del 1796, ciò che fu per la Francia *l'inno Marsigliese, ed il canto* del Becker per l'Alemagna, temente nel 1840 la gallica invasione. Nissuno meglio del Mannu pinse poeticamente le turpitudini, le oppressioni, le tirannie baronali da un lato, e dall'altro il

(Cavaliere Francesco Mannu)

quadro lamentoso di coloro che gemevano sotto di quel ferreo giogo. I suoi pensieri, i suoi modi come veri, così *erano* i più forti, aspri e tali da concitare profondamente gli animi. E li concitarono di fatto e li mossero furiosi alla guerra feudale. Non è già che io, avverso per natura e per dovere ai publici sconvolgimenti intenda dar plauso ad una guerra, i cui risultati, se stata fosse felice, sariano stati tremendi e sanguinosi. Ma tacere non posso che i posteri gran frutto ne avrebbero tratto; dacchè coll'abbonacciarsi dei tempi si sarebbero potuti emendare i primi atti *di prepotenza*; *nè oggi la Sardegna*, riscattata *pacificamente* dal servaggio feudale, sentirebbe il peso di quegli sterminati compensi che rovinarono i comuni e fecero ingiustamente più ricche di prima alcune poche famiglie. — Come uno dei primi giurisperiti sardi, il Mannu fu chiamato a sedere nell'antico magistrato della reale Udienza in Cagliari; e tanto grande ei comparve, che per non privare quel corpo dell'alto suo consiglio, fu abilitato a farne parte per alcuni anni senza il peso di *riferire le curiali vertenze*. Fu onorato anche delle insegne dell'Ordine Mauriziano. Pure, quando in appresso fu chiamato a riposo onorato, non ebbe speciale segno di supremo gradimento, e ritornò alla vita privata come se fosse stato un magistrato volgare. Fatti di questa natura *fanno onta ai ministri che celano* ai buoni re le straordinarie benemerenze civili. — Il Mannu, contento al poco e celibe, ricchezze accumulò legittimamente, chè frutto furono dei suoi onorati sudori. Nè si rimane in vita dal sovvenire agli orfani, ai mendici, agl'infermi, e ad ogni classe di bisognosi; ma lo fece senza fasto e con senno. Ai validi mendicanti dava mezzi di lavoro: se vi si ricusavano, bruscamente gli accommiatava. Se non che il Mannu apparve veramente grande dopo *morte*, e *grande* per *quell'altezza di carità* evangelica che rende immortali gli uomini. Perchè la sentiva nel suo religiosissimo petto, ad un tempo che pensò al riposo dell'anima sua, tenne in mira la umanità inferma, e beneficandola durevolmente, intese a sovvenirla, ed a conseguire *un merito* per il perdono di Dio. Egli dunque instituiva erede del suo pingue patrimonio di lire 200 mila l'ospedale civile di Cagliari. Esempio più singolare che raro per la Sardegna, dove è sì frequente il far lasci per sacri festeggiamenti e per altre cose di culto religioso, che le ecclesiastiche ricchezze vanno sempre più crescendo, al momento che le opere di beneficenza publica difettano di mezzi per progredire convenientemente ai voti del secolo e di quella stessa religione che *ne comanda la virtù della santa carità*. Per sì sublime tratto religioso e per lo spirito di libertà ed eguaglianza civile, la memoria del Mannu sarà eterna, e non già per lo splendore della toga senatoria, il quale da solo non basta per farsi un nome e per escire dalla schiera degli uomini volgari. Giusto era dunque che viva rimanesse la di lui imagine in quell'ospedale stesso, che si rialzò a miglior vita mercè la sua eminente largizione. E vi sta di fatto, in segno d'alta riconoscenza nazionale, il suo busto in marmo, opera del valente scultore sardo Antonio Pili (1), di molte speranze per l'arte statuaria, purchè la patria non gli sia avara dei suoi favori. Vedilo, o lettore, qui effigiato, ed ammira un uomo che non debb'essere dimenticato negli annali degl'illustri Italiani.

PIETRO MARTINI.

(1) Questo bravo artista si è distinto con altri busti in marmo, ritraenti al vivo gli effigiati personaggi.

(Veduta esterna dello stabilimento di bagni alla Spezia)

Nuovo stabilimento di bagni alla Spezia.

Ora che pendono quasi maturi i destini d'Italia, ci piace ricordare un punto topografico di questa bella penisola che potrà riescire di molta utilità alle forze marittime di una lega italiana e che già da quel sommo che *temprò delle Gallie il fato* fu *opportunamente e strategicamente calcolato* per raunarvi le flotte di un regno italico che meditava. Di sì magnifico progetto le vicende dei tempi non gli permisero che di spendervi dugento quarantatremila franchi della ingente somma di diciotto milioni a ciò stanziata. Vogliam qui accennare a quello stupendo Golfo che giace all'estremo della *orientale Liguria denominato* di Spezia.

Fortunato quel golfo se fosse stato concesso di compiere il divisato progetto! Poichè a ben poca distanza del luogo di origine (Sarzana) della famiglia di quel grande doveva sor-

gere nel golfo medesimo una città che avrebbe portato il di lui nome (Napoleonia).

In questo ameno golfo ove possono stanziare diverse armate navali l'una divisa e dall'altra nascosta, senza essere scorte dal nemico; ove frequentemente si ricovrano le flotte d'Inghilterra, di Francia, di Russia e di America che trovansi nel Mediterraneo; ove trova pascolo il naturalista per li fossili, per le roccie e per le conchiglie, ed il paesista per la varietà delle scene di natura da ritrarre, trovansi all'imboccatura dello stesso quasi sentinelle avanzate le isole del Tino e la Palmaria, e come signora in fondo del golfo sorge l'amena città di Spezia capo luogo della provincia denominata di Levante, la quale s'informa di nuova vita per l'attività del commercio e per le cure speciali del municipio che non ha guari vi ergeva un vago teatro con casino, stabiliva una società d'incoraggiamento ed altre nuove ed utili istituzioni.

Diversi signori proprietari genovesi ed altri del luogo aggiunsero decoro e comodo alla città ergendovi dall'uno e dall'altro lato del publico giardino vasti e nobili edifizi, tra cui ci gode di dar qui un cenno ed uno schizzo dello stabilimento balneario con attiguo albergo, osiam quasi dire di tale magnificenza da disgradarne quelli delle città capitali.

Questo stabilimento giace sulla strada postale di Toscana non più distante di quaranta metri dal mare ed è attorniato da giardini publici e privati, che per breve tratto lo dividono dal teatro e dal restante della città.

Dall'annesso prospetto è facile conoscere che lo insieme dello stabilimento è diviso in tre corpi principali tra loro riuniti per mezzo di doppie gallerie.

Gl'intervalli fra questi padiglioni vengono convertiti in due piccoli giardinetti a fiori, chiusi con cancelli di ferro.

Il corpo di mezzo che agli altri sovrasta è destinato ad uso di albergo con tutti quei comodi e quella proprietà che oggi giorno può richiedersi dai più distinti viaggiatori, e dividesi in diversi piani. Il piano terreno accessibile alle vetture, contiene tutti i locali di servizio oltre due quartieri.

Il primo piano superiore componesi di alcuni appartamenti, uniti o liberi a piacimento.

Il piano nobile si distingue per più grandiosi quartieri, salone, salotti ed ampia galleria che mette sui terrazzi che circondano i tetti dei padiglioni laterali.

Si ascende ad un terzo piano di eleganti abitazioni da cui si gode una bellissima vista.

Sul vertice della copertura torreggia un belvedere che presenta il più incantevole panorama di tutto il golfo.

Il padiglione a sinistra del riguardante, immediato al publico giardino costituisce propriamente lo stabilimento balneario. Esso contiene più camerini, altri con una vasca ed altri con due di marmo di Carrara, nelle quali si può avere bagni di acqua dolce o di mare, calda o fredda a richiesta del bagnante col mezzo di un appropriato congegno di pompe ad eccentrico, che inspirano l'acqua dolce dai pozzi e l'acqua di mare a cento metri di distanza. Evvi pure una sala di aspetto ed un gabinetto di lettura. Benchè da soli tre anni lo stabilimento dei bagni sia attivato, già viene frequentato da numerosi bagnanti sia italiani che forastieri.

Mediante le accennate gallerie di comunicazione coll'albergo, il forestiere può dal bagno passare al coperto nel proprio quartiere di alloggio.

Il padiglione a destra è destinato, nella parte posteriore ad uso di scuderie, rimesse e di altri rustici accessibili dal cortile esistente a tergo di tutto l'albergo. La parte anteriore del detto casino conterrà altre abitazioni. Con tale disposizione si può passare dall'albergo alle scuderie sempre al coperto onde visitare i propri cavalli ed i legni dai signori forastieri che ne fossero provvisti. L'interno dello stabilimento per ampiezza e comodo di scale, per copia di marmi, per pavimenti a mosaico ed abbondanza d'acque secondo l'uso di Genova, trovasi ben corrispondere alla esterna elegante sua decorazione.

Un tale edifizio venne eretto per commissione ed a spese del sig. Gio. Angelo dei Signori di Passano coi disegni e sotto la direzione dell'architetto sig. Orsolini ambedue di Genova, e si raccomanda tanto per la sua amena postura che per li comodi, che in esso trovansi riuniti.

NB. *Un abile speculatore che assumesse la condotta del sopradetto stabilimento ancora disponibile potrebbe nel servir bene li forastieri trovarvi le sue convenienze.*

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NAKWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Continuazione. — *Vedi p. 138, 157, 203 e 222.*

Tenni parola; chè m'importava tenerla. Raramente passavano più di due giorni senza ch'io lo vedessi. Il mio abito monastico, la vita naturalmente segregata che m'imponeva, la frequenza con cui fino allora io aveva veduto il generale toglievan modo ad ogni sospetto, e gli stessi suoi agenti secreti gli facevano le loro relazioni anche presente il povero frà Casimiro.

Un dì, era appunto la dimane della vostra gita a Bielany, io di buon mattino già stava presso il generale. Essendo stata annunziata una visita alzai la tenda e mi ridussi in un gabinetto lì vicino e solo separato dalla camera del generale da una larga cortina. — Indovinai al suon di voce chi pur fosse l'interlocutore; era il tuo cugino, il referendario Raimondo.

Egli, egli presso il generale Rozniecki? — interruppe Zdzislavo — Sì signore; egli, egli stesso — ciò ti fa maraviglia — poveraccio, sarai ben altrimenti maravigliato quando tu saprai esser egli l'autore della tua cattività. Eppure la è così, mio Zdzislavo; colui che ti è parente e credevi amico, colui è l'autore della tua sventura. Nascosto dietro la cortina, colla giovane Rosa che non abbandona mai il generale, io non perdei sillaba del loro colloquio. Raimondo era geloso: ecco il suo movente. Bisognava un pretesto per farti incarcerare e si ebbe in non so quale relazione di una ragunanza ch'aveva avuto luogo più mesi prima, e se ben mi rammento era del 3 maggio. Ragunanza no, sì un pranzo; ma che importa? Si vestì dei colori di conventicola, di congiura. Io avrei voluto prevenirtene, ma ignorava dove tu rimanevi di casa ed eziandio dove era casa Rozewska. Qualche tempo dopo, a forza d'indagini, mi venne saputo dove eri incarcerato. Allora ottenni di scambiare il convento dei Camaldolesi di Bielany con questo di Carmelitani e tutto posi in opera per giungere fino a te. Io mi astenni dal dire al generale del mutato convento per non isvegliare in lui sospetti. Prima di vestir l'abito carmelitano andai dal generale e gli dissi avermi il Padre guardiano affidato un incarico che mi doveva tener lungi per assai tempo da Varsavia. Così la mia assenza non lo ha sorpreso. Ora in quanto alla tua liberazione ti accerto che non può tardar molto, vivine sicuro. Frà Casimiro farà ogni suo possibile per affrettarla.

Amico mio, fratello mio! benedetto sia mille volte il Signore di avermiti fatto conoscere. Che potrò io mai fare, — continuò Zdzislavo — per riconoscere una così segnalata grazia?

— Non parliamo di gratitudine; tu nulla mi devi perchè ho soddisfatto ad un impulso del cuore. Ma ora ti debbo invitere a raccogliere tutta la tua forza d'animo, perchè mi rimane una cosa a dirti.. Zdzislavo... mio povero Zdzislavo... io non mi sento proprio il coraggio.

Che vuoi tu dirmi? questi rispose — Perchè la tua esitanza — ah sì che io l'indovino — parla, non è vero? tu vuoi dirmi di Aniela — oh narrami tutta la mia sciagura. Il tuo silenzio, la tua pietà mi ucciderebbe.

Lo vuoi? — ebbene sappilo. Solo poche ore mancano e poi Aniela sarà perduta per sempre per te. Essa deve questo vespro sposare D. Raimondo.

Aniela! — sclamò Zdzislavo quasi furibondo — Aniela! no: non si faranno tali nozze. No, essa non deve sposarsi ad un infame, ad una spia. — T'inganni, o Casimiro, ciò non sarà mai. Il signor Rozewski non acconsentirà a tale unione. Un segreto presentimento lo fece da lungo tempo oppositore a questa progettata unione.

Hai ragione fino ad un certo punto. Si oppose è vero — continuò Casimiro — ma alla perfine accondiscese, mosso dalle pressanti continue istanze degli amici, dei parenti e devo dirlo? dalle lagrime stesse di Aniela.

Dunque — rispose esterefatto — ogni speranza è morta. Ma no: io voglio salvarla. Io lo devo; io la scamperò dall'onta e dalla sventura.

E con mano tremante scrisse allora quel breve vigliettino che, — sarà rammentato — Aniela rinvenne nel cassetto della sua toeletta. — Casimiro aveva potuto trovar mezzo di farlo là collocare. Fu troppo tardi!

L'unico scopo di frà Casimiro era la liberazione dell'amico. — Un dì si recò dal generale e gli raccontò come sino dalla infanzia fosse stato il fedel compagno di Zdzislavo e gli narrò francamente come fatto aveva per sapere dove l'avevano carcerato e per aver accesso nella prigione. — Lo faccia liberare, — soggiunse. — Il referendario nulla più ha da temere. Aniela è sua moglie e l'altro, povero diavolo, ha ben altro pel capo che d'ire ronzarle attorno.

Hai ragione — gli rispose Roznieckі — Veramente quel povero diavolo ha già abbastanza scontato il delitto di essere rivale al Referendario. Sarà una spesa di meno, una razione di pane al dì, il cui importo verrà nella mia cassa. D'altronde non sono siffatte carcerazioni che mi fruttano. Ho bisogno di averne di quelli i cui delitti meritino la consegna al tribunale superiore della Dieta. Oh quelli sì che mi hanno fruttato. — Dunque va pure presso il tuo Pilade, digli ch'è libero ma ad un patto: ch'esca immantinenti da Varsavia e ne rimanga lontano durante sei mesi: — ho ancora un'altra condizione ad imporre ed è la seguente. Di non dire a persona veruna nè d'ordine di chi, nè dove nè per qual ragione fu incarcerato. Va, tutto è finito: più non si parli di lui.

— Ma, generale, con quali mezzi farà il viaggio? ella sa che la sua famiglia dopo averlo indarno ricercato, scoraggita, disperata lasciò Varsavia; ed io, frate questuante, io non ho danaro.

— Tanto peggio per lui; non dipende più da me dal momento che ho pronunciato la sua liberazione. Vedete come sono incontentabili e pretenziosi codesti sciagurati? — Augura gli buon viaggio: e ch'esca immediate dal carcere onde risparmiare un pane. —

Munito dell'ordine di liberazione, Casimiro fu al carcere e questa volta vi entrò per la porta e non per il buco segreto, e vi entrò accompagnato dal birro. — Vittoria! vittoria! sclamò trionfante e levando in alto l'ordine di lasciarlo libero. Se lo prese sotto braccio ed uscirono da quell'infausto luogo.

Prima di lasciar Varsavia Zdzislavo scrisse al sig. Roznieckі la lettera che fu poi consegnata da Casimiro a D. Laura. Questa lettera terminava colle seguenti parole.

« Abbandonando questi luoghi a me carissimi, mi conceda ringraziarla dell'amorevolezza che mi dimostrò mai sempre. Il loro ricordo, il ricordo delle gioie gustate sotto l'ospitale suo tetto, tempereranno le amarezze del mio esilio. L'imagine di quella che adoro mi seguirà ovunque; ma essa non saprà mai la fiamma di cui ardo. No: mai non le paleserò questo segreto. Tempo verrà ch'Aniela, disingannata, piangerà la scelta che, illusa, ha fatta. Allora faccia conto sul mio appoggio. Da lontano come dappresso io veglierò su di lei.

La chiusa della lettera dava luogo ad interpretazioni diverse: non so se vi fu chi colse nel segno. Ben si vide esserne commosso il signor Roznieckі. — Angelica dovè far uso di tutta la sua forza d'animo per celare ciò che sentiva. Donna Laura sclamò: *Mais il écrit comme un héros de roman.*

Colla primavera del 1830 ebbe fine l'esilio di Zdzislavo. La stagione dei fiori si avvicinava in tutta la sua bellezza, e gli abitanti della capitale se ne rallegravano. Al carnovale stato sommamente lieto e festoso aveva preceduto la ragunanza della Dieta. Nulla meglio può ritrarre lo stato degli spiriti in allora, che paragonandolo ai dintorni di Napoli dove per vie coperte di fiori, spiranti una soave fragranza ascendesi sul Vesuvio in cima al quale è aperta l'infocata voragine di un vulcano. La rivoluzione germogliava già, per così esprimermi, in ogni cuore. Le giuste domande della nazione erano state reiette con alterigia; i pungenti sarcasmi erano la risposta alle supplicazioni di porre un freno all'arbitrario procedere ed alla corruzione degl'impiegati. Il monarca avea precipitosamente abbandonato Varsavia senza dare veruna guarentigia atta a tranquillare la nazione. Tutto ciò diede una ultima spinta, un ultimo crollo al represso malcontento, e la irritazione, che si sarebbe potuta calmare coll'agire in modo umano, giusto ed onorevole, si diffuse, eruppe e divenne universale. Romansky tornò a Varsavia, e più non essendo in obbligo di nascondersi, ricomparve nelle società, al palazzo Reale e più d'una volta si trovò con Aniela e le fu compagno a ballare la mazurka. La beltà della signora Miestowska era allora in tutta la sua pienezza; era una rosa nella maestà della sua infiorescenza. Il gran mondo, in cui viveva, aveva maturate le sue idee ed in luogo della giovane timida ed incerta, Zdzislavo incontrò la donna avvenente, ricca di ogni grazia e di fine criterio. Ma il cuore e l'anima di Aniela erano rimasti sempre virtuosissimi e sensibilissimi, e quando con essa lei danzando gli occhi di Zdzislavo si fissavano ne'di lei occhi; vi leggeva pur sempre quegli elevati pensieri che gliel' avevano resa tanto cara. Raramente Romansky iva in casa Rosnіecka, e quando vi andava, sceglieva il mattino onde non trovarsi in uno stretto e piccol cerchio di persone con lei. L'idea pura e nobile ch'egli fatta si era dell'amore gl'imponevano questi cautelosi riguardi. Colui, che ama davvero, preferirà mai sempre di trovarsi nelle società numerose ove sia la persona che adora, perchè in quelle può più facilmente isolarsi ed abbandonarsi a care illusioni respirando un'aria istessa; là, senz'essere osservati, si può contemplare il fiore che le adorna il seno; si può essere la prima coppia della danza, ovvero è possibile avvicinarla, dirle qualche parola senza svegliare maligne interpretazioni, e senza farsi tener d'occhio. Sono gioie, a dir vero, quasi sconosciute agli amanti d'oggidì, ma non è colpa mia, testimonio del delicato procedere di Zdzislavo, s'egli nutriva l'animo suo di contenti che agli amanti dozzinali avrebbero paruto insipidi e fanciulleschi. Romansky non voleva trovarsi con Aniela nè in casa de'suoi parenti nè in quella della contessa Laura. Cosa le avrebbe detto mai?..... che l'amava? — oh dessa ben lo vedeva — che chiedeva reciprocità? — oh questo mai no. Zdzislavo era troppo discosto dal comune degli amanti per appannare neppur coll'alito la purezza del cuore dell'idol suo. Egli aveva per essa non pure amore, ma direi un culto; ed era così geloso custoditore della riputazione della signora Miestowska che non voleva dissepellire nè anco allo sguardo di lei un mistero che teneva celato in sè con altri gravi segreti. Ad onta di quest'ultimo ritegno, egli non era infelice, e quando qualche suo intimo faceva illusione alla sua silente e costante fiamma, rispondeva: — Voi non potete capirmi e vi compiango; io nutro, è vero, una debolissima speme, ma che monta? se, tutta debole che sia, basta a farmi felice? — Aveva ragione: *la speranza è un cominciamento di gioia.*

Così passò la state e venne l'autunno. Quell'autunno del 1830, in cui la Polonia doveva insorgere furibonda e tremenda alle grida di vendetta e indipendenza!

La sera del 29 novembre Aniela stava disponendo quanto le occorreva per una prossima festa, quando ad un tratto ode il rimbombo del cannone ed un confuso fragore d'armi, di scalpitar di cavalli e di lontane grida. Esterefatta corre nello studio ov'era il suo consorte, e gli chiese d'onde ciò; — Calmati, calmati — questi le disse. — È un nulla, sono alcuni giovinastri sventati che vogliono farci paura. Domani questo tafferuglio avrà pena condegna. Alcuni mesi di carcere calmeranno il matto ardore di coloro che avessero il ticchio d'imitarli. —

Tafferuglio.... buon Dio! era Varsavia tutta quanta che insorgeva e che coll'armi in pugno levavasi a chieder ragione a'suoi carnefici. Il Belvedere era stato preso. Il popolo trionfante s'impadroniva di tutt'i posti ed il granduca Costantino si ritirava dalla città, fortunato che la generosità polacca gli avesse concesso di fare la sua ritirata.

Aniela era scesa nella gran sala, commossa e spaventata dall'ognor crescente tumulto; attratta da irresistibil forza si fa al verone, lo apre e getta uno sguardo sulla folla densa e clamorosa che corre gridando: Viva la Polonia! Viva l'indipendenza! morte ai tiranni! Allora capì di ciò che trattavasi, e la giovin donna polacca più non ebbe timore, che anzi fatta ardita si butta ginocchioni e levando i begli occhi al cielo gridò pur essa: Viva la Polonia! Viva la libertà!

Quand'ecco passar sotto al verone in mezzo alla calca un giovane cavalcando un bel destriero di pelo bianco che gridava: Coraggio, amici, coraggio. Dio è con noi! — Questa voce Aniela la conosce: è quella di Zdzislavo. Per la prima volta essa dimentica ch'è moglie e ricorda soltanto ch'è polacca; infiammata da questo pensiero leva dal collo la croce d'oro che portava appesa, la getta a Zdzislavo e gli dice: Prendi, che questa santa e benedetta immagine del Redentore; ti sia talismano che ti scampi da ogni sventura. Va, combatti per la patria. Aniela pregherà per la Polonia e per te. — Romansky l'afferra, la copre di baci, esclamando — Ora sono invincibile.

(continua)

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

IV.

Era da qualche tempo che udivamo in lontananza i campanacci dei buoi che pasturano alla campagna. Non ci ponemmo mente: era così buio, che a pochi passi le cose erano confuse in un solo aspetto. Ma come il suono si avvicinava io provai un sinistro presentimento: Tito improvvisamente si battè la fronte, e vedemmo una massa oscura densa che come un'onda terribile avanzavasi verso noi. Tito mi afferrò per la vita con un braccio, e coll'altro, gittate le armi in terra di cui era munito si arrampicò ad un tronco d'albero, spogliato di rami, e vi stette sospeso. Allora sotto i nostri piedi passò col romor d'un terremoto, in mezzo a un nembo di polvere una mandria di buoi, che si ruppe all'albero e fuggì via. Raccappricciai tutta pensando alla morte scampata.

Giungemmo ad un'osteria, ove dovevamo dividerci. Tito mi diede un bacio *umido di pianto*, ed io lo ribaciai per la riconoscenza di avermi salvati i giorni. Ma egli nel partire, mi spiacque e mi fece arrossire con questi detti.

— *Perdonatemi di avervi rapito un segreto. Mentre un giorno dormivate, ho visto il neo che vi adorna il petto.*

Io feci un grido, ed egli si dileguò.

Giunta a Roma mi recai subito in casa Parisi. Lo trovai con persona ch'io rividi giubilando. Era il chirurgo Anelli, sempre sparuto ed afflitto. Parlammo della sua Ghita incarcerata per una terribile ingiustizia fra le donne di mala vita. Si concertarono molte cose: la più importante era quella di trovar Cuccoli. Il Parisi m'informò del suo alloggio, e delle sue abitudini.

Anelli aveva inviate in casa del Parisi le mie vesti di donna, ed io le *ripigliai per dare effetto al mio disegno.*

Feci trasportare il mio piccolo bagaglio alla *Locanda del Babuino*, e vi presi stanza. Ogni mio avere consisteva in due cambialette di 500 franchi l'una. Mi adornai come meglio seppi, e uscii per andare dal Cuccoli all'ora della colezione.

Cammin facendo la riflessione mi rivenne, e sentii ribrezzo e spavento nell'andare da un uomo infame, aborrito e umiliato da me col disprezzo. Ma dinanzi al Castel Sant'Angelo mi si rinfuocò l'anima, ed alzai gli occhi gonfi di lagrime a quella parte ove scoprii un giorno la prigione di Pietro Arrighetti. Mi volsi anche al balcone della signora Imperia, e avrei tributato un sospiro anche a lei se la gelosia non mi avesse in quel momento turbata.

Con passo spedito e sicuro arrivai all'abitazione di Cuccoli. Nel salire la scala riandai colla mente una favoletta che mi era composta, mi atteggiai fra melanconica e lieta, e diedi agli occhi e a tutta la persona quanto più potèi di attrattiva per ferir l'imaginazione dell'antico amante.

Un domestico mi aprì la porta, e datami un'occhiata beffarda e lasciva *senza udire di chi domandassi*, mi guidò dentro un gabinetto, e mi disse di attendere il suo padrone. Era sì confusa che non gli feci motto.

Non mi era raccolta ancora, che fui sorpresa da uno strano tumulto di voci femminili nella camera vicina. Poi si spalancarono le porte e vidi irrompere due donne impudiche, quasi ubriache, che mi saltarono addosso con insulti e ghignazzate. Mi levai in piedi, e le respinsi con disdegno. Non so cosa dicessero; in quel mentre sopravenne un giovinetto squallido in volto per il vizio, colle vesti e i capelli scomposti, e gli occhi infiammati. Le due baccanti se lo presero in mezzo, e lo trassero per una porta opposta a quella d'onde erano uscite, guardandomi con gelosa fierezza e dispetto.

Mi parea di sognare, e non sapea dove mi fossi. Giudicai di aver sbagliato indirizzo, e di non essere nella dimora di Cuccoli. Intanto nella stanza ond'era venuta la trista compagnia sentiva come il suono d'un uomo che russa: mi affacciai sulla soglia della porta, e qual *non fu il mio stupore* nel vedere disteso sul pavimento colle braccia sparte un ubbriaco presso ad un desco rovesciato alla rinfusa, coi calici grondanti del vino di Sciampagna, *le tazze di porcellana*, le reliquie delle vivande, i fiori e il vino che rosseggiava sul tappeto!

Ravvisai quell'uomo: era Cuccoli. Era stato l'attore e la vittima di un'orgia dissoluta. N'ebbi tanta nausea, che fui in procinto di fuggire; ma *tosto presi un altro consiglio*, e profittai della mia fortuna. Chiusi la porta col paletto, e mi trovai padrona di Cuccoli, abbandonato dai sensi e dalla ragione. Vedendo in terra un coltello dal manico d'argento, che gli toccava quasi colla punta la gola, fui tentata di sgozzarlo con quello, onde sgombrare di tanta peste il mondo: ma un delitto mi fece orrore.

Quel che avea divisato in un baleno era di frugar la stanza e la persona di Cuccoli per rapirgli le carte ch'io cercavo. Diedi, senza indugio, effetto a quel divisamento. Stesi ambe-

due le mani addosso a lui, che senza conoscenza si voltolava sul pavimento: gli sfibbiai dalla vita una cintura aderente alla pelle: la ruppi con un coltello, e ne balzarono fuori parecchie monete d'oro, e due chiavette. Tremava che l'opera mia fosse interrotta da qualche accidente, e m'affrettai.

Dove aprivano le chiavi? Rovistai tutti i mobili, aprii, scassinai, ruppi, ma non trovai per qualche tempo le serrature cui elle si adattassero: finalmente dopo angosciose ricerche e tentativi rinvenni una cassetta che disserrai colle chiavi: ed era vuota. Non avea trovato che qualche foglio insignificante. Non so per quale ispirazione ricominciai ad esplorare il Cuccoli, ed allora fu che gli scavai da una tasca del petto assai segreta un piego di carte. N'esultai come un erede che abbia trovato il testamento del morto.

Ma era veramente il piego da me desiderato? quello da cui dipendeva la vita di Arrighetti e di altri infelici? Vi gettai uno sguardo e non potei nulla dicifrare; comunque fosse, me lo nascosi indosso. Non v'era tempo da perdere. Bisognava che non veduta uscissi dalla stanza e dalla casa. Mi avviavo verso la porta quando una mano convulsa mi afferrò alla noce del piede, e mi travolse per terra. Oh Dio, quale spavento! Mi trovai a fianco di quell'ubbriaco e scellerato di Cuccoli, che sebbene avesse gli occhi appannati dal vino pareva che ripigliasse conoscenza, e mi ravvisasse.

Inorridita alle sue smorfie mi divincolai dalle sue braccia; ma nel momento di questi sforzi fu sgangherata con grande impeto la porta, e si precipitarono dentro le donne sfacciate, col giovane che avevo già veduti. Vedendomi per terra in quella postura si smascellavano *sguajatamente* dalle risa, e mi si posero con mille scherni a danzarmi intorno.

Mi levai, e come il giovane tentava oltrepassare meco i termini della decenza, strinsi un coltello che mi venne fra le mani, e mi posi in atto di difesa. Ma che poteva io mai contro *la forza di tre demonj*? Fui disarmata, e mi diedi invano ad urlare, e a dimenarmi con tutta la persona, onde ne fui tutta malconcia.

In quei moti mi cadde il piego, ed una delle donne si diede a raccoglierlo, e l'altra a disputarglielo finchè nacque lite fra loro così calda, che si scarmigliarono colle unghie. Il giovane per farla finita strappò alle due litiganti il piego, e lo avventò in aria fuori del balcone Fremei a quell'atto, e mi slanciai a quella volta: il piego era sparito nelle correnti del Tevere che scorreva sotto la finestra.

Nel momento che il giovane ricomponeva la discordia delle donne, io difilai per la porta, e via per la scala, racconciandomi in fretta le vesti. Scompigliata, piena di rabbia e di dolore corsi a narrar tutto a Parisi

Ne fu molto afflitto, e provava crudele incertezza, non sapendo se il piego perduto fosse quello che avrebbe voluto in mano, ed essendo privato di qualche mezzo forse che gli avrebbe svelate le trame della polizia; mi compassionò assai, e fu meco in ogni maniera generoso.

Dopo qualche giorno mi colmò di carezze, e mi annunciò tutto gioioso, che l'opera mia non era andata a vuoto; che il piego divorato dal Tevere era appunto quello che si bramava con tanta ansia distrutto. Ve n'era una prova: si seppe il Cuccoli sfavoreggiato dalla polizia, *che si credeva ingannata* per le sue promesse che non attenne coi millantati documenti. Egli poi era disperato, e non venne informato della scena avvenuta nel tempo della sua ubbriachezza, o non sciolse l'enigma. Fatto sta che per aggraziarsi di nuovo il governo, quest'Attila delle spie andò in altra parte d'Italia a ruotare il flagello della polizia. Così esprimevasi il Parisi.

Quest'ottimo signore del ricco ceto dei mercanti di campagna, come si chiamano in Roma, mi tenne un dì questo *discorso*. — *Il vostro nemico è sgombrato* di Roma: se torna a voi non manca il modo di soggiogarlo Intanto voi metterete su un ricco negozio di modista da abbigliare le nostre dame e i loro zerbinotti: io penserò al danaro che farete fruttare, ma il frutto non importa: basta che siate in grado coll'arte vostra di secondare le occulte mire dei vostri amici

In poco tempo fu tutto in assetto nell'appartamento di bella casa, nel più brillante luogo della città a piazza di Spagna. *La mia fama per l'opera misteriosa del mio protettore* si divulgò magicamente.

Allora egli mi disse: v'è da fare una bella caccia, che riuscendovi sarebbe una gran sorte. Michele Brigliadori, non appellato altrimenti per i suoi vizi che Michelaccio, nipote del governatore, e che fa tutto in polizia, spende mari e monti per una sua donna che veste e mantiene come una principessa. Aggraziandovi lei colle mode, e lui colle maniere senza far l'altra gelosa, spiereste i secreti di quella, ne informereste noi, giovando ora coll'intercedere, ora col prevenire, sollevando gl'infelici, e vietando che altri lo diventino.

Mi assunsi l'incarico, e non dissimulai a me stessa quanto fosse difficile per sè e pericoloso per la mia riputazione. Ma ero risoluta ad ogni sacrifizio.

Domandai al Parisi della signora Imperia, e tramavo rivederla sì per lei, essendo donna per ogni riguardo stimabile, e più per le notizie del prigioniero. Ella pietosa col suo carnefice, col marito, lo vegliava al letto notte e giorno, e gli prolungava una vita ch'era il tormento di lei, e di tanti sventurati. Mi fu dato di vederla, per una strana circostanza.

Il generale Orlandi soffriva una malattia da farsi mortale senza un pronto rimedio. Gli era smisuratamente cresciuto un polipo al naso che lo cruciava assai. Ora il solo che avrebbe potuto estirparlo con buon esito era il chirurgo Anelli. I suoi colleghi esitavano: la fiducia dell'infermo era in lui e tutti vi consentivano. Ma Orlandi rifuggiva di affidarsi ad un carbonaro prossimo a dar nella polizia. Imperia lo rassicurava sul carattere del chirurgo, che non avrebbe giammai macchiato l'arte col tradimento.

Egli si persuase, ma il dottore non voleva, e poi volle con patti che fosse liberata la sua Ghita, castigato il commissario Aspidoni *avvelenatore di sua moglie, scarcerato* Pietro Arrighetti, e non più molestato il profugo padre col suo compagno. Orlandi rifiutò i patti, ed esibì forte somma di danaro che mosse l'indignazione del generoso Anelli. Imperia colse il destro per cangiare il marito autore di tanti mali in autore di qualche bene, e tanto fece e disse, mostrandogli senza quel chirurgo esser egli morto, che lo piegò alla sua proposta. Il solo a cui non fu buono lo stesso favore d'Orlandi contro l'ostinatezza crudele del governo, fu *il povero mio Pietro, il poeta prigione*.

Feci un pensiero: proposi ad Anelli di rindossare gli abiti da uomo, e accompagnarlo il giorno dell'operazione al Castel Sant'Angelo come allievo. Questa volta la mascherata mi profittò meglio che qualche *mese* prima la *mia qualità di modista* . . . .

Questa parola ci richiama alla moda... Capello color di rosa ornato di blonda; sopraveste di taffetà con volanti e frangie di seta e di velluto; veste con vezzo ben composto di nastri.

Luigi Cicconi.

Condizioni dell'associazione.

Nel sabbato d'ogni settimana uscirà un numero composto come per lo addietro di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità ed entromesse nel testo.

Al prezzo annuo d'associazione già di L. 30, stante la nuova spesa del bollo, di cui venne gravato, sarà fatto il piccolo aumento di L. 2, che gli editori speravano di evitare ma nol comportano le gravose spese che già per esso si hanno.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . L. 32 00
— sei mesi . . . . » 17 00
— tre mesi . . . . » 9 50

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . . . L. 38 00
— sei mesi . . . . » 20 00
— tre mesi . . . . » 11 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, ed anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus

S n il

S 1

non ma

É li c tà.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ricordino gli agiati, mentre lussureggiano a tavola, che gran numero di mendici difettano di pane.

GIUSEPPE POMBA Direttore Gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 16 — SABBATO 22 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Carlo Porro

Tra le prime e più illustri vittime della vile ferocia che ha segnalato la ritirata degli Austriaci da Milano è Carlo Porro. Questo nome non risuona in Europa nè per la prima volta nè per la sola celebrità del martirio; esso ricorda un giovane naturalista che in una vita di appena sette lustri, si era già fatto benemerito della scienza per molti ed importanti lavori; ed assai più ne preparava ad un avvenire che ei credeva sicuro. Apparteneva egli ad un cospicuo casato di Como, fatto ancor più illustre dalla parentela colla famiglia de'Verri. Ancora adolescente incominciò a Milano cogli altri due suoi fratelli la carriera degli studi, continuata col più mirabile accordo fino al conseguimento della laurea in ambe le leggi. Fu bello e raro spettacolo nell' aula ticinese il veder tre fratelli coronati del lauro dottorale in una medesima solennità. Ma l'amore per l'istoria naturale che fin dalla prima giovinezza erasi manifestato in Carlo, e che lo studio regolare degli elementi di questa scienza avea fatto più intenso, divenne per lui principale occupazione dello spirito; così che alla scienza legale attendeva come ad un semplice complemento della sua educazione, e per obbedienza al desiderio paterno. Giovanissimo ancora avea stretto relazioni di calda amicizia con varii naturalisti italiani; e particolarmente con De Cristoforis e Jan, in compagnia de' quali viaggiò in Austria, e percorse l'Ungheria fino a Belgrado. Datosi con predilezione allo studio degl' insetti, ben tosto unì a questo lo studio di un nuovo ramo che sebbene fosse una specialità di una specialità, meritava pure d' esser redento dalla trascuranza in cui erasi lasciato fino allora; intendo designare con ciò la conchiologia fluviatile e terrestre. Con quale frutto si consacrasse egli a questa parte della zoologia, lo dimostrano i lavori da lui publicati, e particolarmente la *Malacologia terrestre e fluviale della provincia di Como.* Ma dotato di troppo ingegno per dilettarsi di pure ed aride descrizioni, sentì ben presto la chiamata a cose maggiori, e fatta de'suoi primi studii una solida base, lavorò indefessamente per passare col tempo dallo studio delle forme a quello delle leggi. Si fece eruditissimo nella storia della sua prediletta scienza: si preparò copioso materiale per una bibliografia conchiologica, di cui distribuì fra' suoi amici e corrispondenti un eccellente abbozzo a stampa: studiò le variazioni che i molluschi terrestri subiscono per le circostanze di clima; ed in questo tema cui forse avrebbe dedicato la principale parte delle sue occupazioni scientifiche, diede bellissimo saggio al congresso di Padova. Avido sempre del maggior sviluppo dei suoi prediletti studii speciali, desideroso di contribuirvi coll'esatta conoscenza de'loro rapporti con altri rami di scienza e di tutte le loro applicazioni, si condusse a Parigi dove per molti mesi frequentò colla massima assiduità le scuole di Milne Edwards e di Blainville per la zoologia ed anatomia comparata e quella di Beaumont per la geologia. Ripatriato diede opera alla traduzione del corso elementare di zoologia di Milne Edwards che arricchì di numerose note.

Fondatosi in Milano un ricchissimo gabinetto di cose naturali, quando le collezioni de' De Cristoforis e di Jan passarono a proprietà civica, fu eletto un consiglio di amministrazione de'fondi non tenui che il municipio fissò in perpetuo a quello stabilimento. Porro fu subito chiamato a sedervi: e come l'opera ch'egli prestava con questo carattere non fosse di sufficiente utilità per un istituto che si attraeva il suo più vivo interesse, volle eziandio prendere più attiva parte alla sua prosperità, occupandosi egli medesimo per un intiero anno e col più intenso studio, della classificazione della ricchissima raccolta di conchiglie terrestri e fluviatili.

Esisteva altresì in Milano, ma oscuro tanto da sfuggir quasi allo sguardo geloso del governo austriaco, un avanzo dell'antica società d' incoraggiamento. In questi ultimi anni molti buoni cittadini si adoperarono a ripristinar quella patria istituzione; e tanto fecero e con sì accorto e pertinace zelo, che lo stesso governo dovette entrare a questo riguardo in una insolita via di tolleranza. Porro fu di questi benemeriti ai quali Milano vorrà serbare eterna riconoscenza. Ma non solamente le sale di questa società erano convegno della più eletta gioventù milanese: il nostro povero Carlo aprivale ogni giorno la sua camera cordialmente ospitale, dove gli animi potevano espandersi, dove era lecito pensare ad alta voce, e dove si preparava da lungo tempo quell'aurora felice che spuntò infine in Milano il 18 marzo. Non è possibile ricordare senza lagrime le rapide ore serali passate nell'intimità di que' circoli. Era tale e sì grande in Porro lo zelo del publico bene, che forse riescì a danno della sua scientifica riputazione. Egli avrebbe fatto assai di più, se l'ardore di accorrere dovunque l' interesse del paese chiamava la gente operosa e capace, non lo avesse deviato dall'unica via de'suoi prediletti studi. Fu questo ardore appunto che nella sera, per lui fatale, del 18 marzo lo chiamò nelle sale del palazzo municipale, dove penetrate le orde sacrileghe de'barbari, colla più vandalica violenza trassero prigioni nel castello i cittadini accorsi ai ruoli della guardia civica. Ma quando i 18,000 Austriaci di Radetzky ebbero a provar invano il ferro ed il fuoco contro la città protetta da un santo diritto: quando tanto peso di forza bruta dovette cedere alla maledizione de' Milanesi lanciata da poche centinaia di fucili da caccia, Porro fu tra gli ostaggi trascinati seco dal fuggente nuovo Attila. A Melegnano quegli sventurati erano chiusi una notte in una camera; ad un tratto si spense il lume, si udì lo sparo di un'arma da fuoco: e vuolsi che il bagliore dell'esplosione abbia illuminato la faccia di un infame commissario di polizia, e quella dell'infelice Porro che ferito di una palla all'alto del petto, dopo un giorno della più crudele agonia ne morì. Nessuno ardì sollevare il

(Carlo Porro, una delle vittime di Milano)

mistero di così inconcepibile ed inumana ferocia, davanti alle sue conseguenze irreparabili.

Pochi giorni dopo la spoglia di questo martire della libertà italiana fu trasferita a Milano: un lungo stuolo di cittadini escì ad incontrarla da Porta Romana: nè i soli Milanesi esprimevano con questa pia cerimonia il lutto della loro città; era lutto d'Italia a cui presero parte quanti altri della bella e fin allora sfortunata penisola, trovavansi nell'eroica Milano con sì nuovo esempio di valore ripurgata da'barbari. Un drappello di Piemontesi domandò ed ottenne di poter trascinar il carro funereo dalla Porta Romana per le tortuose vie della città sino al luogo del sepolcro: e questa distinzione accordata in così solenne momento rivela che erasi ben compreso quanto i subalpini meritassero partecipare ad ogni pompa della liberata Milano, poichè nessun popolo in Italia aveva preso maggior parte a preparare questa grande epoca, ad affrettarne lo sviluppo, come nessun popolo ancora si è dato con sì completo abbandono ai valorosi Lombardi, per suggellare con essi e ne'loro campi il diritto eterno ed immutabile delle nazione italiana.

Oh Milano! guarda di quanto e qual sangue hai pagato la tua grandezza! guarda che se i razzi austriaci non poterono incenerir le tue case, la face sottile della discordia non distrugga ora quell' edifizio mirabile che la tua volontà ferma ed una ha potuto innalzare e sola può mantenere.

F. Defilippi

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — Dopo le fazioni tanto rilevanti del ponte d Goito e di Borghetto, combattute con insigne coraggio dall'esercito ligure-piemontese il giorno 8 e 9 aprile, principale pensiero de' nostri generali, *prima di avventurare le schiere* alle maggiori battaglie ne' campi di Verona e di Mantova, fu di accostarle alla fortezza di Peschiera per provare se qualche favorevole risultamento non aprisse da quella parte la fortuna all' esercito liberatore. S'era fatta correre la voce nel campo piemontese, che il presidio di quel forte sito, composto in parte di truppe italiane ai servigii dell'Austria, e per l' altra parte di soldati imperiali fortemente commossi alle sorti che ora tanto contrarie si manifestavano ai loro disegni, non si trovava in istato di opporre una lunga e valida resistenza: si persuadevano pertanto di doverlo facilmente superare colla viva forza se mostrasse di volersi ad ogni modo difendere, o di conquistarlo per patti, ove sperimentassero i difensori di non poterlo più a lungo nè con grande vantaggio loro tenere. Già infino dal giorno 9 il generale Bès s'era mosso co' suoi da Pozzolengo per avvicinarsi a Peschiera, ed una prima intimazione era stata fatta alla piazza il dì 10: al tempo stesso rinforzi di truppe ed artiglierie si facevano marciare verso quella parte perchè vi stessero preparate ad un attacco, che di fatto ebbe luogo il giorno 13. Non essendosi punto sbigottiti i nostri artiglieri all'aspetto dei pericoli e delle difficoltà che presentava loro il sito forte per natura e per arte, riuniti otto obici, sei pezzi d'artiglieria di posizione, ed altrettanti d'artiglieria di battaglia, con quattro batterie coperte da trinceramenti costrutti dagli attivissimi zappatori del genio, impresero ad infilare e prendere a sbieco le opere avanzate del nemico sulla destra sponda del Mincio. L'attacco veniva dai nostri soldati tentato colla sola artiglieria di campagna; ma spirava in essi coraggio la presenza della brigata Bès pronta a sostenere l'arditissimo assalto; e parecchi drappelli di corpi franchi, che si trovavano in compagnia dei nostri sotto alla fortezza, secondavano mirabilmente le disposizioni delle milizie regolari liguri-piemontesi col molestare coi tiri delle loro carabine gli artiglieri nemici. Da una parte e dall'altra si diè principio ad un vivissimo fuoco. Di già parecchi pezzi posti dagli Austriaci a difesa sulle opere avanzate della sponda sinistra erano smontati dalla nostra artiglieria; di già gli smantellati angoli di quelle facevano credere possibile un attacco delle nostre fanterie alle fortificazioni nemiche, e lo stesso Re Carlo Alberto che s'era colà condotto in persona per sopravvedere al bisogno, e spirare colla sua presenza maggior calore all'impresa arrisicata, pareva disposto a secondare l'ardore delle nostre truppe che anelavano di combattere. Prevalse nondimeno in quella occasione il partito che si credette migliore; cosicchè prevedendo i capi che, anche felicemente occupate di viva forza quelle opere aperte alla gola e dominate dalle artiglierie nemiche poste nelle fortificazioni permanenti della piazza di Peschiera, la occupazione sarebbe seguita con grande spargimento di sangue e pure senza risultamenti decisivi, *si deliberarono a desistere* dal primo proposito, ch'era di saltar dentro forzatamente in quel riparo degl'imperiali. Fatto pertanto cessare il combattimento tanto da parte delle truppe regolari, quanto da quella dei volontarii che con loro gareggiano di valore, vennero ricondotte le schiere alle prime loro posizioni, aspettando miglior tempo ed opportunità all'assalire. Frattanto le armi liguri-piemontesi per alcuni giorni non suonarono tanto operosamente nè con tanta arditezza nel campo, e dopo il tentativo di Peschiera le due parti non s'erano altrimenti impegnate in combattimenti di qualche importanza.

Più volte, dacchè incominciarono sulla terra lombarda le *operazioni militari*, i *nostri soldati ebbero occasione di lamentare* il difetto di provvisioni da bocca; tanto più poi da deplorarsi questa mancanza, che si faceva massimamente sentire dopo le sopportate marcie e le fatiche tutte della guerra, cioè quando maggiore appunto si provava il bisogno di ristorare i corpi cogli alimenti di prima necessità. Ne incolpavano la lentezza, fors'anco la mala voglia delle popolazioni che non avevano a tempo provveduto, e che ora mostravano una colpevole renitenza a non confortare del bisognevole chi per esso aveva lasciato le dolcezze della vita e delle domestiche mura per correre i rischi di una guerra d'esito tuttavia incerto. Ma non sempre la ragione stette dal canto loro; ed a chiarire le intenzioni delle autorità e degli stessi provveditori, il governo *provvisorio* di Brescia ha *publicato* il seguente proclama, che noi di buon grado qui riportiamo:

« Ai prodi Piemontesi!

« Col rammarico nel cuore abbiamo saputo che mentre voi spargete con tanta generosità il vostro sangue per la causa comune, mentre avete abbandonato le dolcezze delle vostre famiglie per correre in aiuto dei vostri fratelli lombardi, sul suolo di questi vi siete trovati per un istante scarsi di viveri, forzati a coricarvi sulla dura terra, appunto nel momento che di maggior ristoro abbisognavate, dopo una caramente comperata vittoria che ha costato la vita di alcuni dei più valorosi vostri capitani, che ha aperte a molti di voi acerbe ferite!

« Ci piange il cuore, fratelli, pensando a quest'apparente ingratitudine nostra; ne arrossiremmo in faccia al generoso vostro Re Carlo Alberto, che seco voi divide ogni disagio, se da parte nostra vi fosse colpa. Ma assicuratevi che il nostro più caldo desiderio è tutto di mostrarci grati a voi, di addolcirvi le vostre fatiche, di mostrarci degni di formare un sol popolo con voi.

« Le tedesche devastazioni che precedettero la vostra marcia, le confusioni del momento, l'inesperienza, la lontananza ponno solo essere state le cause degli accennati disordini. Ma accettate la nostra assicurazione che tutto faremo perchè non abbiate più a lamentarvi di noi. Ne lo promettiamo nei sacri nomi di Pio IX e di Carlo Alberto ».

Brescia, il 10 aprile 1848.

Il presidente del governo provvisorio
Lecchi

Biella. — Infin dai primi giorni dell'italiano risorgimento, e quando ancora parecchi distinti prelati si mostravano non *solo titubanti, ma avversi, il degno vescovo di Biella mons.* Losana non dubitò di farsene zelante promotore, e di mostrare col suo esempio che le nuove liberali dottrine inaugurate dall'Angelo del Vaticano avevano trovato un eco nei meglio intenzionati fra i ministri della religione. Nè fu quello il solo esempio di amore alla santa causa della nostra rigenerazione dato da monsignor Losana; perchè giunta appena in Biella la nuova della cacciata degli Austriaci dall'eroica Milano, e riunitosi il popolo nella cattedrale della città per ringraziarvi il Dio degli eserciti della concessa vittoria, il vescovo disse ai numerosi astanti estemporanee parole accomodate alla fausta circostanza, che tanto li riempiva di gioia. Stimiamo per tanto far cosa grata ai nostri leggitori presentando loro in questo numero l'effigie del degno prelato preposto alla sede vescovile della vivace e industriosa Biella.

Genova. — Si è definitivamente ordinata in quella città una compagnia di civica a cavallo: sono in tutto un centinaio circa, la più parte negozianti e possidenti. È pure quasi per intiero ordinata un'altra compagnia di artiglieria civica, nella quale entrarono molti fra architetti, ingegneri, meccanici, studenti di matematiche, ecc. Quest'ultima compagnia sopratutto potrebbe rendere i migliori servigi alla piazza di Genova in caso di guerra. Le compagnie della guardia civica (48 in tutto, ciascuna delle quali composta di 150 uomini) sono pressochè tutte al completo, e parecchie di esse già assai bene istrutte nel maneggio dell'armi. — Ai Genovesi non fu, e non poteva essere gradita in generale la lista dei senatori del regno.

Principato di Monaco — Questo principato seguita ad essere afflitto dalle discordie intestine. La città di Mentone e il villaggio di Roccabruna si sono dichiarati independenti, e vogliono ora reggersi da sè; Monaco, capitale di quel piccolo Stato, è rimasta fedele al suo principe costituzionale, e gli obbedisce come in passato. Si afferma che i governi di Parigi e di Torino, rispondendo alla notificazione fatta loro dalle due prime di voler rimanere independenti, non si sieno opposti; il re di Sardegna accorda anzi ad esse la sua protezione e spedisce in Mentone un presidio di 50 uomini. Ora le due città libere provveggono al loro ordinamento interno; non fu ammesso il voto universale, ed i soli proprietarii vi sono elettori.

San Marino. — Quella republica ha celebrata con solenne cerimonia religiosa, e per ordine espresso de'suoi capitani reggenti, la nuova èra di libertà che incomincia ora in Italia. Essa ha altresì rivolta la sua attenzione alla migliore perfezione *de' suoi statuti interni*, essendosi di già nel comizio de'16 marzo passato abolita la pena di morte ad unanimità di voti.

Lombardo-Veneto. — Le nuove che da qualche giorno *specialmente giungono* da Milano *sono tutte concordi* nel rappresentare quella città siccome il centro attuale dei desiderii, delle speranze, e diremo anche delle passioni italiane; a Milano s'agita in questo momento la grande quistione che deve per sempre decidere dei futuri destini della nostra patria; a Milano concorrono i più caldi, i più costanti, i più sinceri propugnatori della libertà e indipendenza d'Italia; da Milano partirà la parola d'ordine, la quale deve infine porre il fermo suggello al nostro riscatto, o mettere di nuovo in pendente le sorti della nostra penisola. Ci pensino seriamente i fratelli Milanesi e Lombardi; una terribile risponsabilità pesa in questa occorrenza sopra di loro. Non già che noi partecipiamo *ai timori di coloro che ogni giorno si aspettano ad una correria* di Austriaci verso la capitale della Lombardia, o credono l'esercito di Radetzky forte abbastanza da poter resistere con vantaggio alle truppe confederate di tutta l'Italia; ma nemmeno vogliamo per troppa e inconsiderata confidenza farci illusione, e pensare di aver vinta la guerra perchè s'è riportata una vittoria, di aver distrutto un intiero esercito perchè si è assottigliato di alcuni battaglioni, di aver ridotta l'Austria all'assoluta impotenza perchè le si è una volta fiaccato in fronte il superbo orgoglio. Mentre noi scriviamo, Vienna si agita infaticabilmente per adunare da ogni parti milizie e volontari; da farli discendere in Italia ad ingrossare Radetzky, che ha tuttavia in sua mano i maggiori e fortissimi baluardi di Mantova e Verona; Vienna si adopera con ogni sforzo e con ogni astuzia per ricuperare in tutto o in parte i suoi possedimenti d'Italia; forse si volterà dapprima contra Venezia per riconquistarla, e tenere di là a freno Trieste, che non *ancora ha dimenticata l'origine italiana*; poi l'imperatore scenderà ad accarezzare gli Ungari per averne soccorsi di gente e di denaro nella guerra che medita nuovamente contra l'Italia. Sia dunque da un lato perseveranza nei militari apprestamenti; dall'altro concordia di opinioni, di tendenze, di affetti per opporre la forza insuperabile dell'unione al comune nemico.

Grande soccorso alla causa dell' indipendenza nostra in una nuova calata di Austriaci in *Italia* può senza dubbio prestare il Tirolo italiano, in cui si manifesta una potente commozione di spiriti, e dove bande armate di volontari si sforzano ad ogni modo di penetrare da diversi lati per darvi mano alle preparate insurrezioni. Nè erano meno liete le nuove che si ricevevano dall'Istria e dalla Dalmazia, dove le truppe che vi stavano di presidio s'erano dichiarate in favore del movimento italiano, e minacciavano di assalire Trieste: le poche schiere austriache che si trovavano sparse sull'Isonzo e lungo la linea della Gorizia, ebbero ordine di marciare a quella volta per adoperarsi a difenderla. L'avere un piede fermo in Trieste darebbe speranza agli Austriaci di ricuperare Venezia, non cessando intanto di molestarla dal lato di mare. Il generale Walmoden fu dismesso per ordine dell'imperatore, e dicevasi riserbata la stessa sorte a Radetzky inviso a parecchi distinti personaggi che hanno tuttavia molta ingerenza nei consigli imperiali di Vienna, ma specialmente protetto dal vicerè, che nutre sempre il desiderio di *reprimere la ribellione*. — A Verona fu letto un ordine del giorno alle truppe colà stanziate, raccomandando loro di conservare con ogni sforzo la linea del Mincio, poichè già erano in viaggio plenipotenziarii di Vienna per accordare pacificamente la quistione di Milano. Grande nondimeno era lo scoraggiamento dei soldati austriaci che sono ancora di là del Mincio, e ciò che maggiormente lo prova si è il contenuto di un proclama dello stesso maresciallo Radetzky, che qui per intiero riproduciamo. Esso è in data di Verona, 11 corrente aprile. « Siccome non fu mai mia in« tenzione di difendere con vigore una linea che non avrebbe « costato altro che soldati in combattimenti parziali senza « verun risultato, così ho permesso che l'armata facesse una « mossa retrograda onde concederle una fiata di quiete e di « riposo. Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, « dipende da me ad ogni istante, senza impegno di forze e « di sagrifizii, di ripassare il Mincio, attaccando il nemico in « circostanze a noi favorevoli. Spero che la truppa abbia fi« ducia in me e mi segua con ardore guerriero e con gioia, « quando di nuovo la condurrò contro al nemico ». Frattanto Verona è divenuta segno alle operazioni militari dell'esercito piemontese, il quale, lasciato un corpo di osservazione intorno alla fortezza di Peschiera, muove col grosso delle forze ad incontrare il vecchio maresciallo con animo deliberato di tirarlo ad una battaglia ordinata e campale. — A Milano il celebre Berchet fu nominato a consigliere per la publica istruzione nel consiglio di Stato, e il generale Collegno a ministro della guerra in luogo di Pompeo Litta, membro del governo provvisorio. Quest' ultima nomina ha fatto nascere la speranza che fra non molto la Lombardia non sarà soltanto rappresentata all'esercito piemontese da corpi di volontari, ma da truppe regolari bene addestrate ed armate, composte per la massima parte d'Italiani che hanno abbandonato i vessilli austriaci. — Una colonna di 1,000 volontari, Trevisani e Padovani, guidati dal generale Sanfermo, fu assalita da un numero superiore di nemici a Montebello fra Verona e Vicenza, e dopo un serio combattimento cedendo al numero maggiore degl' imperiali, se ne tornò a Vicenza. Alcuni distretti del Tirolo hanno già mandata la loro adesione al governo provvisorio di Brescia; altre colonne lombarde entrano di continuo nel Tirolo, dove in più luoghi sventola la bandiera tricolore italiana; il quartier generale piemontese è ora a Volta, a non molta distanza da Mantova.

Verona e Mantova stan tuttora in mano del nemico, che da nemico vi si comporta. A Mantova furono spogliate le casse ed imposto un aggravio di 600,000 lire lombarde arrestando perciò tre ricchi Israeliti, oltre 200 carri da 4 buoi, lo che è una lauta provigione per l' esercito. Anche in una correria per la campagna circostante, improvvidamente sguarnita, i nemici rapirono da cinquecento teste di bestiame. A Verona *pure furono imposti tre milioni, oltre quel che si può torne* pel mantenimento dell'esercito. Le città venete, sulle quali potrebbe fare una punta l'esercito straniero, come Vicenza o Padova, quelle che avrebbe ad attraversare per una ritirata, *come Feltre, Belluno; quelle da cui potrebbero arrivare soc*corsi di Germania, come Palmanova e Udine, si fortificano di palancate e di liberi petti. E truppe sembra siano mandate pel Salisburgo e pella Stiria: a Vienna si reclutò un corpo *di volontari, feccia di gente ladra, che devasta il paese amico* su cui passa. Ma nuovi rinforzi sono spinti sopra Trieste, giacchè questa pare minacciata dalla sollevazione dell' Illiria e dell'Istria, ove si grida *Viva San Marco*, e pare che Spa*latro stessa abbia sventolata la bandiera tricolore*. Il generale piemontese La Marmora fu chiamato a capo dell' esercito della republica veneta, la quale lo aggradì senza la condizione imposta nell'accordo fra la Lombardia e il Piemonte, *qual fu che gli ufiziali iti a servizio del governo provvisorio* fossero considerati come ufficiali lombardi. Nel Tirolo italiano, che diremo piuttosto Trentino, sono spediti corpi franchi ed emissarii per eccitarvi o mantenervi la sollevazione; e si asserisce che 4000 Svizzeri guerriglieri sbocchino pel Vorarlberg nel Tirolo tedesco, onde intercettare le fughe e impedire i soccorsi, ma sembra men vero. Il fuggiasco Torresani, arrivato a Trento, ne fu respinto a furor di popolo. Il vicerè da Bolzano mandò fuori un bando insidioso, *invi-*

tando alla leva in massa per irrompere sulla Lombardia, e mostrando che dagl'insorti son minacciate le vite e le sostanze: *il bugiardo! egli ordinatore di eccidii a Radetzky*. E mentre eccitava così, rapiva da Trento i più fervorosi cittadini e conosciuti republicani, fra cui il conte Thun e Carlo Sizzo. Ma i trentini han già mandato un loro rappresentante a Milano per unirsi alla commissione che forma la legge elettorale per l'assemblea costituente. Di là dal Brennero sono trasportati il comando generale di guerra e il tribunal supremo, già risedenti in Verona. Degli ostaggi rapiti dal Radetzki *a Milano si han notizie desolanti: tenuti a Verona in* orridi cameroni, a scarso pane di munizione e brodo nero; contrasto singolare coll' umanità onde sono trattate le migliaia di prigionieri tedeschi che fece la Lombardia, e gl' ostaggi. Ora sono inviati nell' interno, giacchè passarono per Rovereto, ove ebbero dai cittadini ristoro di cibo, qual non ottenevano già un pezzo. Da 18 giorni non mutavano di biancherie, onde subito ne fu raccolta per essi, ma il De Betta lor custode negò *concederla, dicendo averne egli a loro disposi*zione. Erano 32. Al tempo stesso furono rilasciati i deportati lombardi, che stavano a Linz e Lubiana, e le guardie nobili ch'erano a Vienna; lo che attesta sempre più la mancanza d'ogni unità, d'ogni direzione negli aulici provvedimenti. E basta veder le poche notizie che da Vienna pervengono, onde esserne certi.

Parlasi dell' arrivo del conte Hartig, col ministro inglese Canning, per trattar d'un accomodamento fra l'Austria e il Lombardo-Veneto. Tutto starà a vedere se le basi saran convenienti alla dignità nazionale e all'assoluta indipendenza che ormai non può essere messa in dubbio. D'altra parte Hartig non lasciò in Lombardia che memorie d'orgoglio e d'asprezza; ed è intermediario pessimamente scelto.

Buon incammino prendono le cose internamente, e anche Brescia ha fatto adesione al governo provvisorio, il quale ora, mutato in governo centrale, opera con maggior regolarità. Gesuiti non erano che nel Bresciano e Cremonese, e furono esclusi dal paese, senza attendere tumultuarie manifestazioni. La guardia civica assunse il più franco nome di *guardia nazionale;* giacchè a poco a poco si disimpara a mentire nei nomi ciò che già sussiste nei fatti; e si promulgò un ordinamento di publica difesa, somigliante al prussiano, per cui ogni uomo dai diciotto ai sessant'anni è soldato; divisi poi in tre bandi. Coi corpi disertati e coi volontarii si formano reggimenti da spedire sul campo della guerra. Già è partita la Compagnia della Morte. La città di Piacenza donò alla città di Milano due cannoni, coll'iscrizione *All'eroica Milano*. Altri se ne fondono per soscrizioni, e un parco di dieci pezzi arrivò il 14 a Milano da Pizzighettone: cosicchè il nuovo paese ha da quaranta pezzi. Di fucili sentesi grande scarsità, e si mandò a comprarne in Francia, così pure di cavalli; ma un corpo di cavalleria di quattrocento è già organizzato. Si vorrebbe veder maggiore attività nel comitato di guerra, qui consistendo tutta l'importanza del momento. Si fanno prove per applicare il metodo d'inescazione alla *console*, economico e pronto: e le signore si affaticano a gara ad ammanire cartuccie e filaccie.

Lavorasi alla legge elettorale, che sarà sulle basi più ampie e con suffragio universale e diretto, raccolto per distretti, indipendentemente da qualunque assistenza di magistrati. Ai *primi eletti si aggiunsero deputati di Parma, di Modena e di* Trento; lo che mostra sempre più l'intenzione d'avere uno Stato robusto ed esteso ne' piani lombardi. La quiete può appena dirsi turbata da qualche fatto parzialissimo, qualche *scontento di plebe, qualche attentato di malvagi, non contro* la publica libertà, ma contro la privata proprietà; conseguenza dell'aver gli Austriaci aperto le carceri sì a Milano, sì a Mantova. Uffiziali di pace vigilano a ripristinar l'ordine, appena *sia scomposto; e i buoni dan tutti mano sì a sostenere* il governo, sì a illuminare il popolo sui suoi veri interessi.

A Milano accorrono persone d'ogni parte, d'ogni colore, profughi delle tante persecuzioni. Berchet è fatto capo dell'istruzione al Consiglio di Stato; Grossi, direttore dei ginnasii; De-Boni è messo nella Commissione per la legge elettorale; Ramorino offerse i suoi servigii, e si lagna di non vederli accettati; Urbino apre lezioni gratuite.

Le offerte spontanee passano i due milioni di lire, oltre molti oggetti di valore; il solo duca Visconti Modrone vestì ed armò mille uomini.

Il buon umore milanese esulta nelle caricature, nelle pasquinate, o, come colà si dice, *bosinate*, e in rappresentazioni teatrali, ove dialogano imperatori, ministri, generali, a grandi sghignazzi del popolo affluente.

Continua a rampollare un' infinità di giornali; ma è doveroso l'ammirare come si astengano da quegli eccessi che troppo facili parrebbero ove è permesso di tutto dire, e che vediamo ove tal libertà è mozzata. La città è ormai libera alla circolazione, non conservandosi le barricate che vicino alle porte. Si abbassano i torrioni del castello, il quale probabilmente verrà ridotto a dogana. Del palazzo già Reale si taglia il *braccio che sporge sgarbatamente verso il duomo*, allargando così lo spazio attorno a quest' insigne monumento, al quale già un bel campo fu dato nella parte posteriore

A Padova è adunata una Commissione pel riordinamento radicale dell'Università. A Venezia le donne vollero cooperare all'armamento, istituendo un battaglione, al quale furono affidate cure da esse, cioè allestir cartuccie, medicare feriti, raccorre soccorsi ecc. Come il governo provvisorio lombardo, *così quello della republica veneta manda proclami alle varie* potenze, e altri ne diresse Tommaseo alle genti illiriche ed al principe di Montenegro che pareva minacciare le città della costa. Vicenza ebbe uno sgomento per la punta che l'esercito nemico fece contro di essa, ma fu respinto, benchè molto perdesse la banda del Sanfermo. Castelnovo fu bruciata brutalmente dai nemici, che poco mancò che vi cogliessero la legione Manara, troppo arditamente spintasi colà da Peschiera. Il generale Zucchi munisce con ogni arte Palmanova e l'Isonzo, e chiese artiglieri piemontesi a coadiuvarlo. Le bande non sono dunque così inutili e d'impaccio, come ciancia qualche giornale, intento a suscitar i rancori del servaggio fra l'affratellamento della libertà: opera loro fu la presa della polveriera di Peschiera, ed *ora l'invasione del Tirolo*. Rillet de Constant, colonnello svizzero, si era esibito al governo di Lombardia per organizzarne l'esercito e i corpi franchi; egli avvezzo a farlo in paese che, come la Lombardia, aveva bisogno di prestezza, possedea pochi mezzi, e dovea distrar il meno possibile le braccia dai mestieri. Non si credette bene accettarlo. — Il general Zichy, che fece la capitolazione di Venezia, fu arrestato a Cilly, e sottoposto a consiglio mi*litare austriaco. — Il Radetzky ha spedito a Vienna un rag*guaglio della sollevazione lombarda, di cui fu dato un sunto nell'uffiziale *Gazzetta di Vienna*, 8 aprile. È singolare il tono con che il famigerato capitano parla della sua ritirata, a giustificazione della quale accenna per ben due volte alla tema delle truppe piemontesi, pronte a recarsi in Lombardia.

Stato di Parma. — Leggiamo nel *Risorgimento* quanto appresso in data di Piacenza (11 *aprile*) — Riceviamo per lettera la seguente notificazione publicata il 10 in Parma dalla suprema reggenza.

La suprema reggenza dello Stato publica il seguente chirografo:

— Alla suprema reggenza delli signori: « Accetto la dimissione ripetutamente domandata dalla suprema reggenza, e la invito a tenersi in posto sinchè vengano eletti ed entrino in attualità di servizio i membri di un governo provvisorio ».

« In pendenza dell'arbitramento al quale mi sono riportato col mio chirografo in data del 29 marzo 1848, lascio libero l'anzianato di Parma, come ora si trova composto, di nominare nella sua saviezza il governo provvisorio ».

« Questo Stato resti sotto l'alta tutela e protezione del magnanimo re Carlo Alberto, il quale lo riguarderà come uno degli Stati Italiani che insieme concorrono alla grande opera dell'indipendenza d'Italia ».

« Raccomando la publica sicurezza e la fraterna concordia, e la salute e quiete di questa buona città, l'inviolabilità della mia persona e famiglia all' onore e al valore della guardia nazionale, ed alla lealtà di tutti i cittadini ».

« E mi segno con verace stima

Parma li 9 aprile 1848 »

Affezionatissimo loro
Carlo

— La reggenza è soddisfatta che la città nostra, già libera di concorrere alla causa Italiana, e alla migliore riunione degli Stati Italiani, assuma anche quel titolo e forma di governo che l'agguagli alle altre città che da sè rimossero il dominio straniero.

« Niuna cagione, niuna apparenza, nessun pretesto che dalle altre la debba dividere, la debba mostrare diversa o discorde. Niuna cagione, nessun pretesto che la debba nell'interno turbare.

« Tutti i buoni cittadini saranno pacificati e concordi. Tutti raddoppino di zelo e di fatica, persuadano, ammoniscano, accorrano, si mostrino *in ogni occasione e in ogni bisogno*, e la città nostra potrà partecipare di tutti quei beni che sono dalla Provvidenza serbati ai popoli liberi e civili.

Parma, 10 aprile 1848.

L. Sanvitale — G. Cantelli — P. Pellegrini — F. Maestri — De-Castagnola.

Il giorno 11 l'anzianato di Parma, portato al numero di cento individui, ha nominato un governo provvisorio, di cui è presidente il conte De Castagnola.

Stati Pontificii. — Il sig. De Forbin Janson, giunto da pochi giorni in Roma, è stato ricevuto martedì 3 del corrente in udienza particolare dall' E.mo signor cardinale segretario di Stato, *ed ha rimesso in sue mani le lettere del sig. mini*stro degli affari esteri di Francia, colle quali viene accreditato in qualità d' incaricato d' affari della republica francese presso la S. Sede.

Due Sicilie. — *È entrato a far parte del nuovo ministero* napolitano l'avvocato Antonio Scialoia, lo stesso che fu già ne'due anni ora passati professore di economia nell'Università di Torino. Il signor Scialoia prenderà posto fra i ministri di Napoli come ministro di agricoltura e commercio: ottima scelta, avuto principalmente risguardo all'eccellenza del sapere nelle scienze economiche, ed alla integrità della vita.

— Il ministero napolitano comprese la necessità di allargare la legge elettorale. Perciò Ferdinando II emanò il giorno 5 una legge elettorale supplementare, di cui ci contentiamo di *riferire come il più interessante l'articolo secondo così con*cepito:

« Sono elettori, oltre i già notati nelle liste formate a norma della sopradetta legge elettorale provvisoria, quelli compresi nelle seguenti categorie, senza bisogno di censo.

1. Tutti gli esercenti una professione o arte liberale qualunque; ed i laureati o licenziati in qualsivoglia facoltà della regia Università di Napoli, o dai Licei esistenti nel regno, anche senza l'attuale esercizio.

2. I membri ordinarii e corrispondenti di tutte le Accademie o Società scientifiche, letterarie ed economiche del regno legalmente autorizzate.

3. I cattedratici titolari della Università degli Studii, dei Licei, dei Collegi e di tutti gli altri stabilimenti publici, o civili o militari, e tutti i capi d' istituti legalmente autorizzati.

4. Tutti coloro che esercitano per proprio conto una industria o che hanno la qualità di commercianti ai termini delle leggi di eccezione per gli affari di commercio ».

PAESI ESTERI.

Russia. — Le notizie che si hanno dal teatro della guerra nelle province del Caucaso non sono punto favorevoli alla Russia. Mentre le truppe russe stavano ad assediare Santem, un terzo dei loro fu trucidato da un' improvvisa sortita che fecero di notte i Circassi. Rimasero uccisi tre generali russi, e 150 dei loro uffiziali: i riscontri che se ne hanno, dicono che Sciamil vi si buttò come un eroe.

— Il *giornale di Pietroborgo* publica un importante articolo intorno all'ukase imperiale che noi abbiamo dato nel precedente numero di questo giornale; e siccome esso può riguardarsi come un' espressione dei sentimenti di quel governo, crediam bene di darne un sunto ai nostri lettori. Dice adunque il linguaggio dell'imperiale manifesto essere quello della religione, quello della patria, quello che ne'giorni della prova o dell'assalto, gli czar sogliono indirizzare alla nazione russa; *essere alienissimo dalla guerra l'animo dell'imperatore; ma* naturale nella presente agitazione europea il suo appellarsi al sentimento nazionale, massime a cagione delle manifestazioni provocatrici fatte dalla Francia e dall'Allemagna contro la Russia. Non volersi la Russia impacciare de'cambiamenti che siano per seguire in questi paesi quanto alle forme di governo; non pensare ad assalti: desiderar pace; e averne bisogno per promuovere l' interna prosperità del paese; ma essere risoluta *a non mutar punto* del suo politico ordinamento, e a non permettere che vi s'introduca lo spirito della ribellione. In caso di una guerra europea, esaminerebbe se e fin dove avessevi a partecipare conformemente a'suoi nazionali interessi. La demarcazione delle frontiere e lo stato di possessione ch' essa ha guarentito, essere le sole cose ch'ella non perderà di vista, e non voler mai permettere che contro a'suoi principii sia cambiato l'equilibrio politico e territoriale. Finqui la Russia osservare una stretta neutralità, standosene in attitudine non aggressiva, ma vigilante; in una parola non voler attaccare se non attaccata. — Secondo i giornali tedeschi, un ukase imperiale del 23 marzo vieterebbe il rilascio di passaporti pell'estero a tutti i sudditi russi indistintamente non eccettuati coloro che dovessero spatriare per affari di commercio. Parlasi pure di tumulti scoppiati a Pietroborgo e a Mosca; e di un rincrudimento del colèra ne' varii governi d'Orenburgo, di Tula, di Cernigoff, ecc.

Prussia. — Abbiamo nel precedente nostro numero riferita la chiamata fatta dal re di Prussia alla nazione tedesca, e la risposta che gli faceva in proposito un giornale di Vienna, che avea voce generalmente di difendere gl' interessi particolari dell'imperatore. Pare ora che il re di Prussia abbia riconosciuta la giustezza delle osservazioni fattegli in contrario tanto dal foglio viennese, quanto da tutti coloro che avevano disapprovata la condotta del monarca prussiano, ed ha perciò data la piena sua adesione alla seguente relazione presentatagli dai ministri: « La chiamata di V. M. alla Prussia ed alla nazione Germanica è stata interpretata in un modo che non corrisponde all' intenzione di V. M. L'intenzione del re, nel dichiarare che nel momento del pericolo avrebbe preso la direzione degli affari dell' Alemagna, era di favorire, con tutto il potere morale e materiale di uno stato che comprende 15 milioni di Alemanni, i voti di tutti gli stati della confederazione germanica tendenti all'unità. Inalberando i colori tedeschi, riconobbe che l'unità dell'Alemagna era indispensabile alla salute di tutte le razze appartenenti alla confederazione germanica, e che per parte sua la Prussia era pronta a riconoscere in tutta la sua estensione i doveri imposti a tutti gli stati della confederazione, e ad impiegare tutta la sua forza per allontanare i pericoli che minacciano la patria.

Ciò non significava che la direzione temporariamente offerta avesse per iscopo di pregiudicare la libera determinazione dei principi e dei popoli germanici: come pure l'adozione del simbolo nel quale tutti gli stati dell' Alemagna trovano la loro riunione, non poteva far supporre l'abbandono dei colori gloriosamente portati dalla Prussia e dagli altri stati della Germania. Da una parte V. M., ben lungi dal dichiarare che intendesse di usurpare la superiore direzione od un diritto qualunque, ha formalmente disapprovato una *tale intenzione: per altra parte* il proclama di V. M. dichiara che si tratta di fondare un' Alemagna unita e non uniforme (unità nella diversità), e, conformemente a questa dichiarazione, l'ordine del ministro della guerra, indirizzato lo stesso *giorno all' armata*, le *impone di inalberare* la coccarda tedesca allato alla coccarda prussiana. Se V. M. approva le cose già riferite, noi non esiteremo a respingere con tutti i mezzi le false interpretazioni che sono state date al manifesto di *Vostra Maestà* ».

Il re diede la sua approvazione con questa formola: « Io approvo pienamente l' interpretazione che il mio ministero diede al mio proclama del 21 del mese ultimo scorso, ed io *autorizzo a provvedere acciò si combattano le interpreta*zioni che sono state date alle mie parole ».

Gran Bretagna. — La risposta evasiva che il sig. Lamartine aveva fatto in Parigi ai deputati spediti colà dalla *Giovine Irlanda* produsse *in Inghilterra una straordinaria sen*sazione in tutti, ed un effetto al tutto singolare sui due principali termometri dell' opinione, la borsa e i giornali. I fondi publici aumentarono; ed al tempo stesso i giornali manifestarono tali sentimenti di *conciliazione* e di *benevo*lenza, che fecero maravigliare i loro lettori da gran tempo *non usi a trovarli nelle loro colonne*. Era senza dubbio effetto del presentimento di quanto doveva in breve accadere. Infatti fino dal giorno 6 del corrente aprile *s' incominciò a* spargere in Londra a profusione di copie un proclama in cui s'invitavano gli abitanti di quella grande capitale a levarsi in armi, ad imitare i grandi esempi di coraggio popolare che danno ora le principali capitali d'Europa, a cessare una volta dal far rimostranze, e ricorrere alla forza per riconquistare i sacri loro diritti, i diritti *dell'uomo conculcati* da un governo barbaro ed incapace: facevasi al tempo stesso un appello agl'Irlandesi perchè si unissero ai loro fratelli d'Inghilterra per far cessare per sempre le cause di tanti e sì lunghi mali che gravavano la povera Irlanda. Proponeva finalmente l' indirizzo di riunirsi il giorno 10 in grandissimo numero per presentare alla Camera dei comuni una grande petizione nazionale validata da più migliaia di nomi per chiedere formalmente, ma tuttavia pacificamente, che si prendessero in considerazione i giusti richiami del popolo. Tali preparazioni dimostravano chiaramente che una collisione fra il po-

polo e il governo era imminente e inevitabile; ma le autorità e i ministri non si dimostrarono perciò scoraggiati, e tutto anzi misero in opera per resistere al pericolo che minacciava sì da vicino. Prima di tutto la regina fece il giorno 8 i suoi preparativi per ritirarsi nell'isola di Wight; mentre dal canto *suo il governo prendeva subitamente una risoluzione ardita*, ma nondimeno necessaria. Esso proibì la grande processione proposta dai cartisti per portare alla Camera dei comuni la immensa petizione con cui chiedevasi al parlamento propriamente la carta del popolo, cioè parlamento annuale, suffragio universale, abolizione della Camera alta o dei lordi, ecc.; e adducevasene a ragione la soverchia confusione che non avrebbe mancato d'ingenerare un concorso di persone che alcuni facevano ascendere fino a 300,000. La medesima interdizione era stata parimente mandata in tutte le città del regno, donde per le vie ferrate dovevano partire per la capitale numerose compagnie di cartisti. Al tempo stesso i ministri facevano annunziare alla Camera la proposta di un bill diretto a meglio tutelare la sicurezza del governo e della corona, facevano porre i cannoni in varii luoghi della città, ed in tutto dimostravano una grande risolutezza ad affrontare la tempesta che li minacciava. Aspettavasi da un momento all'altro di veder publicare la sospensione del diritto di adunarsi, la istituzione di una guardia nazionale, ed occorrendo anche di sospendere temporaneamente la prerogativa dell'*habeas corpus*, per cui sarebbe fatta facoltà di carcerare qualunque fosse convinto perturbatore della quiete del paese.— Tali dimostrazioni dei cartisti erano per verità ben lungi dall'ispirare serii timori al governo inglese; ma nessuno al tempo stesso si aspettava a vedere così presto ed in modo tanto pacifico terminare un moto che aveva desto sì grande *aspettazione di sè, e che s'era dianzi annunziato con sì terribili* apparati. Di fatto, riunitisi i cartisti la mattina del dì 10 a Kennington-Common in grandissimo numero, sebbene non quanto erasi prima vociferato, senza nemmeno lasciare il tempo alla forza publica d'intervenire, e sulla semplice esortazione del sig. Feargus O'Connor, il quale allegò che qualunque tentativo contro l'autorità armata riuscirebbe ad un inutile spargimento di sangue perchè il popolo non aveva armi da resistere con vantaggio, l'assembramento si dissipò tranquillamente ed in poco spazio di tempo. Dopo ciò lo stesso sig. Feargus O' Connor, accompagnato da alcuni deputati della sedicente convenzione nazionale, si recò a deporre nella Camera dei comuni la petizione, che dicesi coperta da *quasi sei milioni di sottoscrizioni. Venne poi deciso in una* seduta di questa medesima convenzione nazionale, che qualora il parlamento rigettasse la petizione presentata, si farebbe pervenire nelle mani della regina un indirizzo del popolo in cui le si domanderebbe di licenziare immediatamente *il ministero e il parlamento; quindi su tutti i punti del regno* si eleggerebbero i membri che dovrebbero comporre l'assemblea nazionale, la quale si riunirebbe definitivamente in Londra il giorno 24 del corrente mese di aprile. Se non che l'esito infelice del primo tentativo ci dà fondato motivo di augurare poco favorevolmente ad un secondo che si volesse ad ogni modo tentare.

Boemia. — Il *Corrispondente di Nuremberg* in data del 5 corrente aprile, riferisce una lettera di Praga, da cui si deduce che una grande agitazione regnava in quella città in seguito della ricevuta notizia che il governo austriaco aveva ricusato di aderire alle dimande dei Boemi. I nobili sopratutto erano sgomentati per questo rifiuto, e ne auguravano *conseguenze dannose al governo; l'industria e il commercio* erano ridotti a nulla; si tennero numerose adunanze in cui i discorsi più minacciosi erano stati pronunziati: tutto infine pareva presagire imminente un movimento popolare di natura assai pericolosa. Spaventato forse da queste dimostrazioni, e temendo peggio, il *Burgraf* aveva fatto subito distribuire un migliaio di fucili alla legione degli studenti, e 4000 alla guardia nazionale: furono in pari tempo distribuite delle cartucce; e con tali provvedimenti si riuscì a ristabilire l'ordine nella sconvolta città. Altro provvedimento di maggiore efficacia fu quello di spedire una deputazione a Vienna per ottenere dal governo le chieste riforme, unico mezzo questo di calmare l'effervescenza degli spiriti, e prevenire peggiori mali in tutto il regno di Boemia. Tutti hanno fiducia che questa volta il caparbio gabinetto di Vienna s'indurrà a fare concessioni.

Austria. — Una deputazione numerosa dei tre regni uniti di Dalmazia, Croazia e Slavonia venne mandata a Vienna per ottenere dal trono imperiale anche a favore della nazione Croata quelle franchigie che vennero conquistate pel vantaggio di tutto l'impero austriaco nell'ultima rivoluzione di Vienna.

Le dimande che i Croati fanno al governo imperiale sono trenta e tutte importanti. Eccone alcune.

Elezione a Bano dei tre regni uniti nella persona del barone Giuseppe Jelacic, a cui si desidera affidato anche il comando delle *truppe di confine* ed il diritto di convocare la Dieta.

Riunione della Dieta in Agram pel primo di maggio al più tardi.

Aggregazione del regno di Dalmazia ai regni di Croazia e di Slavonia, e così dei confini militari e di tutte le altre frazioni di territorio che furono distratte e unite ai comitati ungheresi e ai paesi austriaci.

Indipendenza nazionale.

Ministero proprio ed indipendente costituito di uomini popolari e compresi delle nuove tendenze di libertà e di progresso.

Istituzione di un'università ad Agram.

Sviluppo politico ed intellettuale sulla base del libero spirito nazionale.

Libertà di stampa, di coscienza, di insegnamento e di parola.

Rappresentanza del popolo sulla base dell'eguaglianza, senza distinzione di ceto.

Eguaglianza di tutti innanzi alla legge, publicità e procedura orale della giustizia con giurati e malleveria dei giudici.

Spartizione eguale delle imposte.

Restituzione delle casse e dei fondi nazionali, fin qui amministrati in Ungheria.

Guardia nazionale.

Allontanamento delle truppe straniere e restituzione in patria della milizia nazionale che si trova in Italia.

Diritto d'associazione, di adunanza e di petizione.

Tutti gl'impieghi di qualunque genere conferiti ai soli nazionali.

— Il Tommaseo, il quale come Slavo e come letterato di grido gode di molta influenza presso i Dalmati e i Croati, ha loro indiritto manifesti particolari, per esortarli a separare la causa loro da quella degli Austriaci loro oppressori. Dal manifesto ai Croati ed altri popoli slavi trascriviamo i seguenti brani, che nelle occorrenze presenti crediamo meritevoli di attenzione:

« La grande famiglia Slava si desta, e riconosce se stessa. Il tempo delle nazioni è venuto. Le sparse membra e lacerate si raccolgono, per le recise vene scorre di nuovo vivifico il sangue. O Croati, disprezzati dall'Austria, dall'Italia odiati come strumento di tirannide, il mondo non vi conosce; e pochi sanno che da più di dieci anni voi nel vostro paese combattete pei vostri diritti, per la lingua e le tradizioni e la dignità dell'anima vostra. Il mondo non sa che primi foste a tentar di scuoter il giogo del Metternich, voi tenuti, dagli altri vostri compagni di servitù, come greggia. Io vi ringrazio dinanzi all'umanità tutta di quanto faceste per le ragioni dell'umanità sacrosante; vi ringrazio, che in mezzo alle cure della difesa comune e ai vostri cocenti dolori, abbiate pensato anco a me, e alla mia carcere abbiate stesa la mano. Non mano d'uomo doveva rompere quelle sbarre, ma il cenno di Dio.

« Croati, che tuttavia siete in Italia a sparger sangue italiano, liberatevi dall'infamia; posate quell'armi vituperosamente crudeli. La Croazia vi vuole: la patria vostra ha richiesto fortemente a Vienna che vi leviate d'Italia, che non siate carnefici e vittime.

« Croati, Boemi, Polacchi, voi, sotto la pesante Austria compressi, rizzatevi: è tempo. Siete nazioni: e non dovete soggiacere a un frammento di nazione. La storia vostra è maggior cosa che quella dell'Austria, la quale crebbe a forza di matrimonii e di furba pazienza. Non disprezziamo i nostri disprezzatori; non odiamo i nostri nemici; compiangiamo e le loro precedenti sciagurate vittorie, e le loro precipitose ruine.

« Distinguiamo Austria da Germania. Alla vera, alla grande Germania, affratellatevi come a sorella. E tu, Polonia infelice, non potrai risorgere a vita vera, se non ami la tua spietata carnefice, la Russia, ch'è *pur tua sorella. Son pochi coloro* che ti crucciano; ma il povero popolo russo geme anch'esso, e delle non sue tirannidi porta in se stesso la pena.

« Sorgete, Croati, Boemi, Polacchi fratelli! delle catene fate spade, del giogo bastone a difesa. Voi, sì lungamente curvati sotto il bastone austriaco, rizzatevi: vincerete col cenno. Rizzatevi senz'odio e senza paura. Il Dio delle nazioni è con voi ».

— Pel giorno 4 del corrente aprile era annunziata la partenza da Vienna di commissarii imperiali incaricati dal consiglio aulico di recarsi a Venezia e a Milano per trattarvi la rinunzia dell'Austria al regno Lombardo-Veneto; però sotto certe condizioni che alcuni dicono non accettabili. Ma ciò che più è da temersi da questa venuta dei commissarii austriaci in Italia si è la discordia che s'ingegneranno di spargere fra gl'Italiani, e d'uopo è di somma avvedutezza da parte loro, perchè le arti dei diplomatici austriaci riescano di niun effetto. — Già si facevano partire pei trasporti delle strade ferrate i corpi dei volontarii che vengono a sostenere le ragioni dell'Austria in Italia. Saranno in tutto forse 5000 vagabondi e mascalzoni, o gente spinta alla guerra dal bisogno assoluto di pane. — L'imperatore è partito da Vienna per Presburgo onde chiudervi in persona la Dieta ungarese.

Ungheria. — Il dì 31 marzo nell'assemblea mista delle due tavole in Presburgo fu letto il tanto aspettato decreto regio sulla risponsabilità dei ministri e sulle loro attribuzioni. La sala era piena di gente accorsa ad udire, e vi si notavano molti militari; l'arciduca palatino fu salutato al suo ingresso nella sala da vivissimi applausi, e dalla galleria delle signore gli fu gittata una corona. Letto il rescritto, ed approvato ad unanimità di voti nella tavola dei deputati il giorno seguente, 1° aprile, fu tosto votato un indirizzo di ringraziamento al re; e si prese la risoluzione di recarsi in corpo a ringraziare similmente l'arciduca palatino dei zelanti e patriotici suoi sforzi in favore della costituzione. Infatti una numerosa deputazione della dieta si presentò il dimani 2 aprile all'arciduca palatino per esprimergli i voti e la riconoscenza della nazione a suo riguardo. Nella sua risposta, l'arciduca disse abbastanza chiaro che l'imperatore sperava che l'Ungheria lo aiuterebbe a mantenere l'integrità della monarchia. Molti deputati però pensano che la prammatica sanzione che stabilisce l'individualità della monarchia non s'applica alle provincie d'Italia e di Gallizia, attesochè queste parti dell'impero non furono incorporate coll'Austria che dopo la publicazione della prammatica-sanzione. Il rescritto reale che conferma la legge sul ministero ungarese indipendente e risponsabile sembra estendere la prammatica sanzione e difesa parte per degli Ungaresi alle due provincie d'Italia e Gallizia. — Questa quistione darà luogo a grandi discussioni, giacchè gli Ungaresi non paiono disposti a versare il loro sangue per la causa austriaca in Italia. Siffatta disposizione si manifestò ieri in una grande assemblea popolare. Alcune persone giunsero qui di Vienna per felicitare gli Ungheresi d'aver riconquistata la loro libertà. Molti assembramenti si formarono intorno a quelle persone al loro arrivo, ed esse esortarono gli Ungheresi liberi a non impedire gl'Italiani di ricuperare la loro libertà. Che i Lombardi, dissero gli oratori, s'uniscano alla grande famiglia italiana, noi non saremo per questo nè *meno liberi, nè meno felici*: noi dobbiamo armarci contro i barbari del Nord, e non contro i popoli che conquistano la propria libertà. Gli oratori furono condotti in trionfo al loro albergo, e lor si diede una guardia d'onore.

Francia. — Le elezioni che finora si conoscono degli uffiziali delle guardie nazionali in Francia, corrispondono in tutto alle intenzioni del governo provvisorio, che le desiderava conformi agl'interessi della nazione francese ed ai bisogni del momento: sono i più uomini dediti del pari a favorire lo sviluppo delle libertà interne, ed a conservare l'ordine publico contra qualsivoglia tentativo insidioso o insensato. — Il governo provvisorio non dissimula a se stesso, che la più grave delle sciagure che pesano attualmente sulla Francia si è appunto la *crisi industriale, la quale toglie alle classi laboriose di Parigi* e delle grandi città francesi il mezzo di alimentarsi coll'opera giornaliera delle braccia. A far cessare questo inconveniente, e provvedere al tempo stesso ai bisogni di tante migliaia d'infelici, il governo provvisorio si sta ora occupando di un vasto progetto di lavori agricoli; e per vero dire, non si potrebbe nelle attuali emergenze far miglior uso di tante braccia inoperose di quello di adoperarle nel perfezionamento dell'agricoltura e nella coltura del suolo nazionale. Il ministro per l'agricoltura e il commercio attende ora operosamente a presto ridurre in atto il proposto disegno, che sarebbe ad un tempo di una grande utilità economica e politica.

Spagna. — In conseguenza dell'ultimo movimento repubblicano avvenuto in Madrid parecchi arresti vennero fatti in quella città, ed altri non pochi cospicui personaggi della Spagna, fra i quali il sig. Olòzaga, furono confinati a Cadice. Il governo ritiene ora di avere tolta ogni speranza ai perturbatori, e fa mostra di una certa sicurezza, che forse non gli potrebbe riuscire di grande giovamento. — Sono giunti il dì 4 aprile a San Sebastiano il duca e la duchessa di Montpensier, provenienti in ultimo luogo da Rotterdam: dopo breve riposo sono ripartiti per alla volta di Madrid, dove arrivarono il giorno 7. Credesi di sapere che la duchessa sia incinta. Nei pochi momenti del loro soggiorno a San Sebastiano i due sposi

(Monsignor Losana vescovo di Biella)

ricevettero non dubbie testimonianze di affetto da quella popolazione, e più volte furono udite le grida da molti ripetute di *viva l'Infanta.* Non si è tuttavia in Ispagna senza apprensione sul modo con cui sarà veduto dal governo provvisorio della republica francese l'arrivo a Madrid di un figliuolo di Luigi Filippo, sposo alla presunta erede del trono d'Isabella.

PORTOGALLO. — Lettere di Lisbona del 30 caduto marzo recano che un cambiamento di ministri è colà avvenuto, e che il nuovo gabinetto si trova composto come qui appresso: Presidenza e affari interni, il maresciallo Saldanha; affari esterni, Gomez de Castro; giustizia, Elias; finanze, Falcao; marina, de Ourem; guerra, dos Francos. Quanto alla politica dei nuovi ministri, aggiungono le lettere, essa rimane la stessa dei loro predecessori, vale a dire che le tendenze del nuovo gabinetto sono tutte in un senso *cabralista* come quelle del passato.

SVIZZERA. — La commissione incaricata della revisione del patto federale, continuando le sue discussioni intorno al progetto elaborato da lei, nella revisione suddetta era giunta all'art. 23. Vogliono avvertirsi le seguenti principali variazioni adottate: Guarentite le costituzioni cantonali, purchè vi sieno le disposizioni per la revisione, se questa è dimandata dalla maggioranza; conservata ai cantoni la proibizione di conchiudere capitolazioni militari cogli Stati esteri; la forza delle truppe permanenti da tenersi da ciascun cantone fissata a 300 uomini, oltre la gendarmeria, e ciò anche pei mezzi cantoni; l'esercito attivo si comporrà dei contingenti cantonali in ragione di tre militi per ogni 100 anime, e la riserva (non più *landwehr*) della metà forza dell'attiva; il nome di *landwehr* è ora riserbato al *landsturm*. Fu soppressa la disposizione che sottoponeva alla revisione del consiglio di Stato federale le leggi cantonali relative all'esercito per conoscere se nulla contenessero in contrario ai regolamenti federali. Quanto all'università federale, il relativo articolo fu modificato nel senso che le autorità federali si adopreranno per ottenerne l'istituzione per mezzo di concordato, facilitandola con sussidii federali: l'opera delle autorità federali si estenderà anche all'istituzione di scuole normali e di una scuola politecnica federale. — Leggiamo ora nel *National*, che la commissione ha terminato i suoi lavori il giorno 10 aprile; e quanto alla parte più importante di essi, ch'era di ordinare la rappresentanza nazionale in Isvizzera, ecco i provvedimenti presi: vi saranno due Camere, la Camera nazionale e la Camera degli Stati; la prima composta dei deputati del popolo svizzero, eletti a ragione di un membro per ogni 20,000 abitanti; composta la seconda di 44 deputati dei cantoni, ciascuno dei quali ne nomina due. L'autorità direttoriale ed esecutiva superiore della confederazione è esercita da un consiglio di Stato composto di cinque membri.

— Il direttorio federale ha presa la risoluzione di convocare la dieta pel dì 13 aprile, per motivo di tale convocazione allegando lo stato attuale d'Europa, principalmente la quistione della Lombardia e della libertà degli Stati italiani, che sembrano rendere inevitabile una guerra europea, e la rigenerazione della Germania, la quale potrebbe parimente produrre eventi straordinarii. La dieta si riunirà in Berna capoluogo federale, dove debbono convenire tutti i deputati.

TURCHIA. — Al signor di Titoff, ministro di Russia a Costantinopoli, riuscì di ricevere la nuova della proclamazione della republica in Parigi prima dell'ambasciatore francese; quindi si adoperò con ogni efficacia presso il granvisir Alì pascià e coi più fra i ministri turchi, affinchè la Porta non riconoscesse il nuovo governo della Francia. Il giornale che dà questa notizia (il *Daily News*) aggiunge, che in caso di guerra non sarebbe cosa da trasandarsi per una potenza qualunque un'alleanza colla Turchia, la quale ha oggigiorno un esercito di 150,000 uomini capitanati da capi esperimentati, ed una flotta di 15 vascelli di linea, con molti altri minori legni da guerra, tutti bene equipaggiati ed atti al servizio. — Il *Galignani* citando una lettera di Costantinopoli in data dei 22 marzo scorso, conferma quanto sopra viene asserito del sig. di Titoff, ed aggiunge anzi ch'egli ebbe a cooperatore anche l'internunzio austriaco. Ed in prova che i loro sforzi riuniti non riuscirono inutili, assicura che la Porta abbia spedito istruzioni al suo ambasciatore a Parigi, ingiungendogli di rimanere al suo posto, di non cessare le amichevoli relazioni col governo provvisorio di Francia, ma di evitare qualunque dimostrazione potesse accennare ad un riconoscimento officiale per parte della Turchia. Le cose però hanno preso un aspetto diverso dopo la destituzione del sig. Bourqueney, mandata da Parigi, e la nomina in sua vece ad incaricato d'affari presso la Porta Ottomana del sig. Cor, primo dragomanno dell'ambasciata francese a Costantinopoli. Il signor Cor ha fatto conoscere alla Porta la circolare del signor Lamartine; la qual cosa, massime dopo gli ultimi avvenimenti di Vienna e di tutta la Germania, ha persuaso al gabinetto turco che una coalizione contro la Francia non è più possibile al dì d'oggi in Europa, e che le alleanze fra i popoli debbono in avvenire prevalere su quelle concertate fra i re.

I COMPILATORI.

Monsignor Varesini.

Se in ogni tempo fu bello e giusto il tributo di lodi reso alle modeste, sode ed evangeliche virtù di quegli esemplari ministri del santuario, che, penetrati della sublimità della loro missione, la vita consacrano all'esercizio della carità, promovendo a tutt'uomo il bene morale e materiale del popolo; giustissimo e, starci per dire, obbligatorio è nelle presenti circostanze, in cui le passioni dai politici straordinarii avvenimenti sollevate, abbisognano di essere chiaramente e francamente dirette. Quindi è che io credo debito di ogni onesto il segnalare alla publica estimazione il nome di monsignor Varesini, arcivescovo di Sassari, il quale da due lustri preposto alla direzione di questa diocesi non la risparmiò mai nè a cure, nè a fatiche, nè a dispendii nel promuovere il bene ed il decoro della religione, e gl'interessi delle varie e moltiplici amministrazioni, di cui è capo. Alle sue cure, e Dio sa a quali suoi privati sacrifizii pecuniari, va Sassari debitrice di un nuovo, non inelegante tempio, che per vetustà crollante fu dalle fondamenta intieramente riedificato. Per lui sorge *un magnifico ospedale*, all'esecuzione del quale non solo impegnò tutta la sua influenza, tutta la tenacità di proposito, onde superare le mille difficoltà, cui nemiche altissime volontà opponevano; ma recentissimamente, esausti essendo i fondi, e volendo pur che la bell'opera andasse avanti, e per dar pane agli operai, che in questi tristissimi tempi trovavansi nella più assoluta miseria, coll'esempio fece appello alla publica beneficenza, versando cinquemila franchi del suo nelle vuote casse dell'amministrazione. E non è già questo il solo ed il primo soccorso prestato all'ospedale, poichè del continuo la mano sua pietosa tacitamente venne in aiuto di questo povero stabilimento, ed ora le coperte, ora le lenzuola da lui comperate e proviste ricoprirono quegl'infelici, che seminudi giacevano nelle squallide infermerie. E questi calamitosi anni di carestia e di miseria aprirono alla sua carità vastissimo campo a sollievo dei miseri, e la vistosa quantità di grano somministrata al municipio, onde ridurla in farina e ripartirla fra i più bisognosi della città, e la giornaliera distribuzione di pane, che da due anni alla sua porta si fa ai poverelli (senza parlare di tutti quei soccorsi, che secretamente la sua mano del continuo largisce ad ogni specie di bisognosi) fanno chiara testimonianza dell'animo suo pietoso e caritatevole. Così pure, quando a celebrare degnamente, italianamente e cristianamente le riforme dal munificentissimo nostro Re a'suoi popoli largite, una pia Società di generosi Sassaresi ideava di aprire un asilo all'infanzia orfana e derelitta per le strade, Monsignore non si contentava solo d'incoraggiarla colla parola e coi consigli, ma vi dava potentissima, efficacissima spinta col soscriversi egli per cinquanta azioni di dieci lire nuove cadauna. Insomma non vi è opera di carità e di publica o privata beneficenza, che non trovi il suo cuore aperto, e pronto ad associarvisi.

Caldo, ma prudente e saggio zelatore della religione, di cui è verace apostolo, mentre con una mano cerca di correggere gl'inveterati abusi, coll'altra lavora ad introdurre miglioramenti; ed alla sua prudenza e longanimità debbe il Collegio canonicale d'Osilo, e la chiesa di S. Gavino la nomina di un canonico parroco, con cui nel primo provvide a più regolare cura ed amministrazione delle anime, nell'altra ridonò lustro alla primitiva sede di questa chiesa metropolitana. E l'amministrazione della diocesi di Galtelli-Nuoro quante cure, quante amarezze non costò al suo cuore? Ma quanto pio ed esemplare arcivescovo, altrettanto illuminato e saggio cittadino ed italiano ei si mostrò nell'accogliere e promuovere quelle riforme, che iniziate dal sommo Pio IX, svolte poscia, fecondate e proclamate da Leopoldo e da Carlo

(Monsignor Varesini arcivescovo di Sassari)

Alberto, e quindi da Ferdinando di Napoli, diedero il crollo alla potenza straniera in Italia. Alla comparsa delle prime instituzioni liberali noi lo vediamo sancire colla sua presenza e benedizione le publiche dimostrazioni di gioia; e gli alunni del seminario tridentino — coll'azzurra coccarda sul petto — furono lasciati alla testa della studiosa gioventù, portare in giro per la città i vessilli del riscatto italiano. La voce della religione per lui intuonata alzò le sue divote preghiere all'Altissimo, e quando, collo Statuto fondamentale della novella monarchia, Carlo Alberto poneva il suggello a'suoi benefizii, col far dal clero in particolar modo solennizzare col canto dell'inno ambrosiano la costituzione largita, diede chiaramente a vedere quanto da lui e da'suoi sacerdoti s'apprezzasse il nuovo ordine di cose; epperciò fu, all'uscire di chiesa, dall'intiera popolazione di Sassari con vive acclamazioni salutato, applaudito, e fino all'episcopio accompagnato.

Capo del Magistrato di Riforma sopra gli studii, con tutto lo zelo promosse e difese gl'interessi di questa R. Università; ed a lui, a lui solo è dovuto, se la sentenza di soppressione già da tempo voluta e decretata di quest'Accademia, non ebbe esecuzione.

A lui si debbe, se in questi tempi di politico esaltamento non vi successero disordini; poichè colla sua presenza calmò e fece svanire il tumulto (che poteva farsi serio) suscitato dalla cacciata dall'Università dei due professori gesuiti, voluta e promossa dagli studenti. Conoscitore dei tempi, e savio estimatore delle conseguenze che derivar ne potevano, impedì a che si stabilissero ricerche e processi. D'accordo pienamente coll'ottimo nostro governatore, che in questi difficilissimi tempi seppe cattivarsi la benevolenza di tutti, deluse e declinò malaugurati ordini di arresto, che avrebbero immancabilmente compromessa la publica tranquillità. Colla sua presenza onorando in un con tutte le principali autorità il banchetto nazionale, dato il 23 febbraio scorso, diede un carattere solenne ed augusto alla proclamata ed acclamata fratellanza ed unione tra i Continentali ed i Sardi.

Ingrossando e fremendo la publica opinione contro i RR. PP. gesuiti, comprendendo egli le esigenze dei tempi, non dubitò un solo istante a mettersi al di sopra della *legalità*, e di chiudere la chiesa ed il collegio dei Padri, assumendone in certo modo sopra di sè la gravissima risponsabilità.

Le sue parole, le sue insinuazioni, le sue circolari ai Parroci, ed al clero furono, e sono sempre dirette a favorire le idee liberali e progressive; ed in questo momento stesso egli invita i suoi parroci a far publiche preghiere, onde impetrare dal Dator d'ogni bene una buona e savia scelta di Deputati, da inviare alle prossime Camere, e la vittoria sull'armi liberatrici d'Italia.

Questi succinti e leali cenni, che non temono di essere smentiti, mentre provano, che monsignor Varesini è, come il suo Pio, di cui è degno seguace e schietto ammiratore, l'uomo di Dio, e non del partito, l'eco fedele del vangelo, varranno ad illuminare i Redattori del Corriere mercantile sulla conscienziosità e veracita delle asserzioni de'suoi corrispondenti di Sardegna, e far vedere al publico qual fede meriti l'articoletto stampato nel numero 59 di detto giornale sotto la rubrica di Cagliari 3 marzo corrente.

Sassari, il 31 marzo 1848.

Prof. GIUSEPPE ROSSO.

Se meglio all' Italia convenga la lega, il patto federale, o la fusione dei varii Stati.

Continuazione e fine. — *Vedi p.* 230.

L'Italia, quando potesse esser una, acquisterebbe un grado di forza, che non potrà aver mai rimanendo divisa in varii Stati, comechè stretti da patto federale. Questo progetto, che negli scorsi secoli fu suggerito a molti despoti dall'ambizione di estendere il loro imperio, ora occupa le menti di tutti gli Italiani, i quali per affetto alla patria ardentemente desiano procurarle l'unità indispensabile a render compatta e potente una nazione.

In nessuna epoca questa nobile contrada del mondo fu unita. Non parliamo dai tempi della invasione dei barbari del nord sin oggi, ossia dal quarto secolo dell'èra cristiana in poi, perchè diremmo cose già conte a tutti per la storia. Nè pur vogliamo parlare dell'epoca anteriore alle conquiste dei Romani, perchè è noto l'Italia rattrovavasi allora sceverata in un infinito numero di republiche militari, più o meno barbare, e tratte appena fuori dello stato d'isolamento per via di poche relazioni stabilite tra loro, che formavano il loro codice internazionale, e che si riducevano ad inviarsi parlamentari, e far patti di non offendersi senza provocazione e senza intimazione, a metter limiti ai furori delle guerre, ed a formare alleanze senza altra garanzia che il cambio degli ostaggi e la fede giurata al cospetto del cielo. Bensì parliamo di quell'intervallo di sei in sette secoli, durante il quale Roma fu padrona di tutta Italia. I varii popoli italiani furono allora soggetti ai Romani che gli aveano conquistati, ma non formarono con essi una sola nazione. La republica romana fu circoscritta nelle mura della città reina del mondo; e le città d'Italia sottoposte alle varie condizioni di municipi, di soci, di confederati e di coloni formarono tanti piccoli Stati divisi tra loro e sottoposti ad un solo padrone. Quando, in seguito della guerra italica, Roma fu costretta a concedere la cittadinanza a tutti i popoli italiani, un tale vantaggio fu siffattamente bilanciato da infiniti inconvenienti e dal sopraggiunto dispotismo degli uffiziali dell'impero, che non mai si può dire quei popoli fossero stati fusi in una sola grande famiglia.

Coloro i quali volessero stimare utopia la speranza che le varie parti nelle quali attualmente si divide l'Italia, si confondano sotto una dominazione, indarno opporrebbero che un tal progetto non fu mai eseguito: questo *sarebbe tutt'uno*, che non giudicar delle cose con la ragione, ma con l'evento. La ragione mette nel calcolo dei possibili che un progetto, il quale sta in ogni cuore italiano, possa avere tosto o tardi compimento. Vero è che a produrre un tale effetto non basta *soltanto che l'utilità ne sia dimostrata; ma giova sempre che* a tutti sia conta, perchè le idee vantaggiose ai popoli, cessando di essere un'astrazione, si tramutino in fatti. La forza delle cose conduce un giorno o l'altro ad un risultamento, che la ragione avea preveduto e fatto agli uomini conoscere e desiare.

Questa forza delle cose potrebbe operare la fusione delle varie parti d'Italia in un solo grande Stato. E se taluno volesse obbligarci a mostrare la possibilità di questo avvenimento, non esiteremmo a immaginare un programma, secondo il quale dovrebbe avverarsi. Quando l'orso austriaco, rincacciato oltre l'Alpi, fosse costretto a nascondersi nelle sue native foreste, Carlo Alberto, oggi re di Sardegna, e allora proclamato liberatore d'Italia, non *potrebbe essere salutato* re con grido unanime dei popoli lombardi, veneti, parmensi e modanesi? Tutto ne induce a credere che non avverrebbe il fatto diversamente, e questo crediamo non già perchè nulla ambizione muova Carlo Alberto, ma perchè quei popoli non possono ignorare che molto urge all'Italia di raccozzar le sue membra finora sparte; che la forza sta nell'unione; e che effettiva e solida unione non si procura nè per via di alleanze, nè per mezzo di patti federali, ma solo per l'unità di volere e di azione che si trova in una contrada retta da unico governo. Suppongasi che l'evento, come tutto ne dà, più che speranza, certezza, risponda alla nostra opinione, tutta la parte settentrionale d'Italia, che attualmente si divide in quattro Stati, ne formerebbe un solo, già *forte abbastanza e confinante* con l'Europa su tutti i punti delle Alpi.

Poco meno di dodici milioni d'Italiani sarebbero uniti in una medesima società. Passiamo a Napoli.

In quanto al reame di Napoli, la bisogna è differente, perchè *esso ha un re proprio*, a cui niuno oserà mai con la conquista togliere l'imperio. Per altro ei vive in gravi imbarazzi; il che duole a noi amarissimamente; chè, comunque nel 1842 dal suo palagio di Portici, seduto in mezzo a mons. Cocle e a Delcarretto, ossia tra i consigli della religione e quelli della politica, comandava il nostro arresto per aver noi publicata per le stampe un'opera sul magnetismo animale, e in seguito la confisca di tutti i nostri effetti, nullameno le preghiere che per suo ordine si elevarono in *tutte le chiese di Napoli, affine* di disarmare l'ira del cielo provocata da un mostro che avea stampato cose contro la divinità, ed un opuscolo publicato in quell'epoca, nel quale si dimostrava magistralmente che noi eravamo posseduto dal demonio, furono circostanze che *a quel pio sovrano* ci resero molto affetti, perchè ne rivelarono il pericolo in cui la nostra anima si trovava. Di maniera che, mediante quattro anni e mezzo di carcere, lo spoglio, la miseria e infine l'esiglio, gli siamo rimasto riconoscente del benefizio procuratoci della penitenza, nel cui lavacro la nostr'anima si mondò delle nere macchie fattevi dai brutti demonii del magnetismo.

Tornando al nostro argomento, ripetiamo ch'ei vive in gravi imbarazzi, perchè i suoi sudditi *non solo hanno avuto* l'audacia di voler essere un popolo e di credere non divino il diritto all'imperio, nè sceso dal cielo il trono di lui; ma sono stati ardimentosi al punto di strappargli concessioni governative, le quali hanno sconvolto quel bell'ordine, e disturbato *il rispettoso silenzio e la quiete in cui essi un tempo* giacevano. Nè ciò bastando, e in onta che una costituzione egli abbia loro accordata, e quel che più rileva, in onta che sui Vangeli ne abbia giurata l'osservanza, la Sicilia ostinatamente rifiuta tornare sotto il paterno giogo, ed i Napolitani ingratamente rispondono al benefizio, mettendo dubbii su la buona fede di lui, chiedendo sempre maggiori larghezze, e, peggio ancora, volendo obbligarlo a sottoporre a processo Cocle e Delcarretto, i quali nulla hanno fatto ch'egli non avesse consentito, come anche ad inviare armati nelle terre lombarde contro l'Austria, che due volte gli ha donato il trono, ed a cui è stretto non solo di amore, ma di comuni speranze. In conseguenza di questa mala indole e sfrenata indocilità dei *suoi popoli, non sarebbe strana cosa che quell'ottimo principe* venisse a stancarsi di lottare contro ostinati, i quali vogliono sforzarlo ad esser giusto a modo loro, piuttosto che nel modo in cui lo è stato per lo innanzi. Stanco finalmente, e smarrita la pazienza, potrebbe benissimo avvenire ch'egli andasse a raggiungere in Londra Luigi Filippo, e che nella compagnia di lui e con l'aiuto dei molti milioni con savia previdenza sui banchi inglesi accumulati, attendesse a vivere giorni tranquilli. In questo caso, la Sicilia, come è voce che abbia già deliberato, e Napoli, non avrebbero miglior partito a seguire, se non quello di proclamare sovrano quel Carlo Alberto, il quale si trovasse già signore della metà dell'Italia. E un tal partito potrebbe essere a quei popoli consigliato dalle medesime *ragioni che avrebbero determinato Milano*, Venezia, Parma e Modena a formare uno Stato con la Sardegna. L'unione italiana estenderebbe i suoi confini di molto.

Perchè l'unione di tutta Italia fosse compiuta non rimarrebbero che gli Stati Pontificii e la Toscana. Noi discorriamo *di cose che vogliamo unicamente dimostrare* possibili. Non pretendiamo che debbano avvenire precisamente nel modo da noi divisato, nè che oggi o domani possano avere effetto. *Molto meno intendiamo consigliare attentati contro* i principati italiani, i quali, finchè esisteranno, avranno sempre ragione di essere rispettati. Noi ci limitiamo a prevedere che un giorno potrebbero non esistere più, e questo per effetto del corso naturale delle cose, non mai per estrania ambizione o interna violenza dei popoli. E sopratutto in quanto riguarda la Romagna e la Toscana, soli Stati che, secondo il nostro programma, rimarrebbero nel mezzo ad impedire la totale unione dell'Italia, meritano essere circondati da ogni rispetto, avuto se non altro riguardo alle inclite virtù dei principi che vi comandano. Dio serbi lungamente Pio IX e Leopoldo all'Italia. Ma appunto per le virtù loro, e per quel caldo affetto che *portano ai loro popoli, in vantaggio dei quali* hanno già spontaneamente fatto il sacrifizio di molte supreme regalie del principato, che il loro senno avea trovate abusive, non potrebbe avvenire che, amantissimi, come sono, più della patria che di sè, ove rimanessero convinti della somma utilità *che all'Italia dall'esser una deriverebbe, non potrebbe avvenire* che vi consentano di buon grado, e permettano i loro popoli, usciti dal loro imperio, passino a far parte ed a compire l'unità italiana? Nulla di tutto questo dee sembrare impossibile a chi conosce quanto gli animi loro sieno proclivi al bene dell'Italia. Eglino perderebbero in potenza assai meno di quello che acquisterebbero nella venerazione dei popoli. E questa venerazione gli circonderebbe di gloria maggiore e di potenza d'opinione più grande che ora non ricavano dall'imperio. Leopoldo, ch'è il più debole dei principi italiani, rimarrebbe in Italia come il più grande e magnanimo e adorato dai suoi cittadini. E in quanto a Pio IX, od anche meglio, al successore di lui, dappoichè la potenza temporale del *pontificato trovasi omai tanto* abbassata per le spontanee e generose concessioni governative fatte ai popoli, sarebbe cosa molto strana ch'egli, od anche meglio, lo ripetiamo, il successore di lui, spontaneamente rinunziasse alla poca parte conservata di quella potenza, stringendosi tenacemente alla potestà spirituale su tutto l'orbe cattolico, la sola conveniente alla Sede pontificia, perchè la sola di cui fu investita ne' primi secoli della Chiesa?

Ma perchè affaticarci a dimostrare la fusione dei varii Stati italiani in un solo come avvenimento possibile ad eseguirsi nel tale o tal altro modo? Ed a che sopratutto gioverebbe ostinarsi a proclamarlo impossibile per ogni aspetto e per sempre? Le cose possibili sono in maggior numero di quello *che si crede, ed i recenti mutamenti* nelle sorti d'Italia ne sono una prova. Taluni con la loro ragione segnano un raggio più o meno esteso secondo che quella più o meno s'inoltra, e là dove quel raggio si arresta, descrivono un cerchio, nel quale pretendono che gli avvenimenti rimangano circoscritti. Ei sì facendo, definiscono le cose sulla misura dei calcoli della loro mente. L'evento non indugia a smentirli, perchè spesso va in là, o si arresta al di qua dei loro calcoli; ed è chiaro ch'esso non procede dietro il consiglio o l'opera dell'uomo, ma per moventi complicati e superiori alla potenza di lui.

La natura va per gradi maturando gli avvenimenti, così nell'ordine fisico che nel morale. Finchè la sua opera di *preparazione dura, alcuni pensatori antiveggono gli effetti che* tosto o tardi potranno seguire, ed altamente, come uomini che stanno in alto, gli annunziano a quelli che rimangono in basso, e che non usi ad avvalersi del proprio, si rimettono sempre al pensiero d'altrui. Quando poi giunge la pienezza dei tempi, e che gli avvenimenti si precipitano come onda sopr'onda incalzate dall'impeto irresistibile di borea, quella ciurma di bassi credenti, la quale ha brevissimo lo sguardo, tiene coloro i quali hanno antivedute le cose, o che si mettono alla loro testa, come uomini che le abbiano prodotte, o che loro servano di guida. Nè riescono mai ad intendere che tutto proviene da cause estranee e remote; e che, quando scoppia la crisi, gli uomini si fanno grandi o sono travolti, *secondo che hanno in tempo l'avvedimento di seguire il torrente*, o fuori tempo commettono l'imprudenza di arrestarsi o di opporsi.

Da lontane sorgenti e per molti canali vengono all'Italia i nuovi beneficii che comincia a gustare. Non uno, nè dieci, *nè cento sono stati gli uomini* che hanno cooperato a produrli; ma mille e mille in varii tempi e maniere han cospirato all'altissimo fine. Vi hanno cooperato, oltre le infinite circostanze estranee, che lunga cosa sarebbe discorrere, i nostri antenati che cominciarono ad istruirsi, ed i pensatori che emisero e diffusero le utili opinioni, difese poi, maturate e santificate da mille martiri, o caduti fra l'armi, o morti nelle carceri o nell'esilio, o periti sui patiboli.

Giunta per Italia la maturità dei tempi, un Pontefice ha osato dar l'ultimo crollo alla diga, fatta già impotente contro la pienezza delle acque che per anni si erano accumulate. Queste sono sboccate con precipitoso furore, ed agli uomini, a cominciar dallo stesso Pio IX, il quale si era lusingato di *guidarne il corso, non han conceduto e non concedono* nè pur l'agio e la libertà di seguirle, ma tutti, sia di buono o mal grado, li han travolti e continuano a travolgerli o dove taluni non pensavano di potersi trovare, o al di là dei confini dove altri opinava di arrestarsi.

Or se questa è la parte che l'opera o il consiglio degli uomini hanno nei destini d'Italia, depongasi ogni maraviglia, allorchè qualcuno vorrà sostenere che in un tempo e in un modo qualunque si potrà avere una sola e grande nazione italiana. Coloro i quali, pria di ammettere le cose, vogliono trovar l'appoggio di un'autorità, non ne troveranno alcuna in favore dell'anzidetta opinione. Ma potrebbe benissimo avvenire, che mentre altri indugia a calcolare e a deliberare l'e*vento (parola con la quale adombriamo la nostra ignoranza* del legame tra gli avvenimenti e le cause) metta ad effetto quello ch'ora sembra un sogno dell'uomo dabbene.

Si lasci al tempo maturare i suoi frutti. Come altri slancia i semi nel terreno, che per gradi germogliano, prendono radice e producono i fiori, slanciamo idee in mezzo alla massa degli uomini. L'opinione di un solo, accolta per passione, per autorità o per proprio giudizio, si fa ben presto l'opinione *dei molti, e quindi viene da tutti seguita, spesso anche senza* che l'abbiano esaminata e che sappiano definirla. Non ci affrettiamo a dare effetto alle nostre speranze, e in pari tempo asteniamoci di combatterle.

Conchiudiamo, che la semplice lega dei varii Stati italiani *non avrebbe alcuna garanzia, nè apporterebbe unità nazio*nale all'Italia; che la loro fusione in un solo grande Stato è un progetto che potrà aver compimento per la forza delle circostanze che noi non possiamo prevedere, nè condurre; che in conseguenza al bene dell'Italia convenga per ora lo stabilimento di un patto federale tra i varii Stati, nei quali è divisa. Tosto che le assemblee nazionali italiane saranno assembrate, ci lusinghiamo che in esse vorrà elevarsi una voce unanime in favore della nostra opinione.

DIEGO SORIA.

Esultanze e lutto a Milano.

Per non mancare alla promessa nostra, fatta nel numero precedente, diamo qui l'articolo riguardante le Esequie pei martiri lombardi, *dolenti di non poter dare contemporaneamente la relativa incisione, quale stiamo tuttavia attendendo da Milano.*

Di una rivoluzione ove la mano di Dio apparve così visibile, giusto era che a Dio si riferissero grazie, e a quel suo vicario in terra, nel cui nome erasi combattuto e trionfato. Pertanto a Pio IX fu diretto un proclama dal Governo provvisorio di Milano, esponendogli l'avvenuto, ed invitandolo ad unire le sue preghiere alle armi dei Milanesi per compiere la vittoria coll'intero sgombro del territorio Poi la domenica 2 aprile fu nel duomo cantata dall'arcivescovo messa di ringraziamento e *Te Deum*, assistendovi il governo ed i rappresentanti ed impiegati, e una folla immensa, che penava a persuadersi che, mentre 15 giorni prima, era sotto la minaccia del più miserabile eccidio, corsa da orde furibonde, e bombardata da bronzi micidiali, allora già si trovasse sgombra di nemici, *costituita in forma provvisoria, ma in una libertà indefettibile.*

A chi conosce le feste di Milano è inutile star a dire come fosse splendida questa; a chi sente cosa sia l'esultanza della liberazione è chiaro come dovess'essere tripudiante. Se non che gli affliggeva da un lato il pensiero che una striscia ancora del territorio è devastata dalle orde omicide; dall'altro il riflettere alle trecento vittime che erano perite nella sola città, non tanto nell'acquistar l'indipendenza, quanto pel furore barbarico.

A queste dunque furono decretate solenni esequie. Già prima eransi fatte solennità funebri per varii morti; ma principalmente per Luigi Stelzi a san Carlo, e per Carlo Porro.

Solennità indelebile sarà quella del 6 aprile, in cui si fecero *le esequie ai defunti nelle cinque giornate. Le centinaia di* bandiere che, come nella nostra Torino, così sventolano a Milano dalle finestre, erano velate di gramaglie: gramaglie al gonfalone che fin dal 20 marzo, nel calor della battaglia, fu piantato sulla maggior guglia del duomo; a nero tutti i terrazzini e balconi della piazza del Duomo e di molte delle vie che vi sboccano; a nero il gran tempio; tutto spirava una mestizia che ti piombava sul cuore.

Nel mezzo della piazza altissima antenna sosteneva la bandiera tricolore, messa pure a bruno; e il basamento figurava un monumento funereo con statuine ed iscrizioni e cumuli di palle da cannone, raccolte fra le migliaia che aveano portato la desolazione per la città. Le iscrizioni dicevano:

PIO SOLENNE VOTO
DI ETERNA RICORDANZA
AI PRODI TRAPASSATI COMMILITONI
CHE A LIBERAZIONE
DELLA SCHERNITA ED OPPRESSA ITALIA
SORRIDEVANO
BOCCHEGGIANTI SOVRA SANGUINOSE MACERIE
AL CARO PENSIERO
DELLA RISCATTATA PATRIA.

QUI
ALL'ALBERO GLORIOSO DELLA FRATELLANZA E DELLA PACE
VERSIAMO TUTTI
COLLA LACRIMA DEL LUTTO LARGHE OBLAZIONI
A DEVOTO SUFFRAGIO
DE' NOSTRI CONCITTADINI
CHE
NEL TERRIBILE CONFLITTO ITALICO
MORENDO
IMPRESSERO COL PROPRIO SANGUE
LO STEMMA
DELLA PORTENTOSA MILANESE VITTORIA
MDCCCXLVIII.

OH IL CARO SPETTACOLO DI UNA SANTA COMMOZIONE!
TREGUA AL PIANTO
VEDOVATE SPOSE E DESOLATE MADRI
CHE A GRAMAGLIA VESTITE
ASSISTETE AL SACRO RITO FUNEBRE
IDDIO
VOLLE CON SÈ *GLORIOSI*
QUE' CARI VOSTRI
CHE SPENTI PEL SOCIALE COMUNE PROSPERAMENTO
DELLA RIGENERATA ITALIA
VIVRANNO IMMORTALI
NELLE VENTURE GENERAZIONI.

OGNUNO SI TACCIA
E *DALLE TENEBROSE TOMBE*
DEI TRUCIDATI NOSTRI FRATELLI
ODA
IL CELESTE COMANDO DEL RELIGIOSO SOVVENIMEMTO
AD ESSI DOVUTO
CHE VITTIME DI GUERRA INTESTINA
VOLLERO
NOI SALVI DALL'OPPRESSIONE
DELLO STRANIERO ABBOMINATO DOMINIO.

Sulla porta del Duomo leggevasi:

AI MARTIRI DELLA PATRIA
CHE NELLE CINQUE GIORNATE DI MARZO
L'ITALICO RISCATTO SUGGELLAVANO
COL SANGUE
SEME FECONDO DI FAMIGLIE NOVELLE
DEVOTE A TUTTI I GRANDI PENSIERI
A TUTTE L'OPERE GENEROSE
IL POPOLO MILANESE
PREGA LA REQUIE ETERNA
ED OFFERENDO AL SIGNORE
L'IMMACOLATA LORO GLORIA
IMPLORA
CHE IL MAGNANIMO SACRIFICIO
SALVI ITALIA TUTTA.

Dentro poi, tutto era gramaglie, co' lembi d'argento; fra gl'intercolunni pendevano bandiere tricolori; e fu ciascuna colonna uno scudo portante nomi delle vittime; santa litania della milanese inviolabile libertà.

Nel *mezzo della crociera del duomo* elevavasi *il catafalco*, improvvisato come il resto, con elegante semplicità, e adornato di simboli convenienti. Sulle quattro faccie si leggevano le seguenti epigrafi:

SALVETE
O MARTIRI GLORIOSI
DELL'ITALICO RISORGIMENTO
CADUTI NELL'EROICA PUGNA
E SGOZZATI A TRADIMENTO DEL BARBARO
NELLA VIA DELLA FUGA
SALVETE
IN NOME DI QUESTA CITTÀ
PER VOI SCAMPATA ALL'ESTREMO ECCIDIO
IN NOME D'ITALIA
PER VOI SUSCITATA ALL'ENERGIA DELL'OPERA
IN NOME DI TUTTO IL MONDO CIVILE
CHE VI BENEDICE E V'AMMIRA.

DIO GIUSTO E CLEMENTE
ACCOGLI NELL'ETERNA TUA LUCE
L'ANIME DI QUESTI NOSTRI FRATELLI
CHE O INERMI CADDERO
ALLA CIECA PERCOSSA DE' BARBARI
O SOLDATI NELLA GRAN BATTAGLIA
DEL DIRITTO CONTRO LA FORZA
MORIRONO COMBATTENDO
TU FA CHE IL LORO SANGUE ESPIATORE
LAVI LE COLPE ANTICHE
TU FA CHE LE ITALICHE GENTI
STRINGANSI INTORNO AL TUO VICARIO
IN AMPLESSO D'AMORE INDISSOLUBILE.

MARTIRI PRECOCI
DI QUELLA CAUSA INDEFETTIBILE
CHE AL PIÈ DE' PATIBOLI
E NELLE CUPE SEGRETE
RIFORNÌ PER SÌ GRAN TEMPO
LA COMPIANTA SFERA DE' SUOI SEGUACI
NOBILI VITTIME
DI SPILBERGO E DI COSENZA
VOI NON AVETE SPERATO INDARNO
NON AVETE INDARNO PATITO
IL TRIONFO DI QUESTI LOMBARDI
ASSOLVE LA SUBLIME VOSTRA FOLLIA
LA PATRIA LORO È PUR VOSTRA.
ANIMOSE DONNE
NEL VOSTRO CUORE DI MADRI
NELL'ESEMPIO DELLE VOSTRE SORELLE
CHE POSERO PER LA PATRIA LA VITA
VOI TROVERETE IL CORAGGIO
DELLE FORTI VIRTÙ CITTADINE
EMULATRICI DELLE SICILIANE
VOI CANCELLERETE TRE SECOLI
DI CODARDA MOLLEZZA
E RITEMPRATE A SEVERI DOLORI
A GIOIE SEVERE
VI FARETE DEGNE COMPAGNE D'UOMINI LIBERI.

Ma ancor più al cuore andavano due altri iscrizioni, sopra bandiere laterali, una pei fanciulli straziati dai mostri; una per gl'innominati:

PARGOLETTI INNOCENTI
MARTIRI DELLA PATRIA
IGNARI ANCORA
DEL SUO NOME DOLCISSIMO
IL VOSTRO SANGUE
LAVACRO ALLA NOSTRA VITTORIA
È PEI BARBARI MACCHIA NON CANCELLABILE
IGNOTI DEL NOME NON DEL CUORE
NEGATI ALLE PIETOSE CURE DEL MEMORE AFFETTO
DAI FEROCI OLTRAGGI DEI BARBARI
I PIÙ DI VOI L'INSEGNARONO
QUANTA È VIRTÙ QUELLA TURBA INNOMINATA
CHE PORTA PIÙ GRAVE IL FASCIO
DI TUTTE LE UMANE CAUTELE E MISERIE.

Dai palazzi del Marino e del Broletto e dalla piazza dei Mercanti moveano i membri del governo, le varie magistrature, e le rappresentanze e deputazioni fra cui nomineremo quella de' volontari *Liguri, Piemontesi e Svizzeri*; quella delle cittadine che presero cura dei feriti o fabbricarono cartuccie, quelle delle varie arti; ed una de' giornalisti, o a meglio dire letterati, *in piccolissimo numero per vero, ma tra cui si distinguevano* alcuni di quelli reduci dell'esiglio ove con modi diversi, hanno tanto contribuito al fine stesso, d'alimentar la sacra fiamma del patriotismo.

A bruno, e ciascun drappello sotto bandiere proprie, procedeano fra la composta curiosità de' cittadini, che a volte a volte prorompeva in applausi di simpatia. E singolarmente *attiravano venerazione il drappello de' feriti, e quello delle* famiglie degli uccisi; povere persone le più il cui dolore era mitigato da quell'universale compianto. Non potevano i drappelli svilupparsi in estese fronti, come alle feste Torinesi, giacchè le vie son ancora scompigliate dalla recente difesa: *ma nel grave contegno traducevasi quella raccomandazione* dell'invito:

« Cittadini! L'educazione del dolor forte e sincero, e la parola della Religione che suscita l'eroismo patrio vi daranno conforto e rassegnazione in questo giorno del comune cordoglio. È un sacro dovere quello che noi adempiamo, un dovere che legheremo ai nostri figli, come sacra e preziosa eredità.

Il canto funebre che prega la requie de' valorosi, insegna ed impone le virtù cittadine, ed è più sublime e più santo dell'inno della vittoria ».

Quando poi sboccavano sulla gran piazza, era spettacolo senza pari quella folla accorrente al suffragio coll'unanimità *onde era accorsa alla battaglia; e dove ciascuno aveva un* aneddoto da raccontare, un patimento, un'azione particolare fra il dramma universale. Più allettava il vedere la guardia nazionale, distribuita in parrocchie sotto vessilli benedetti e ad effigie di santi; e tutti armati colle armi che il furore aveva *ministrate*, o che eransi strappate ai nemici. Un gonfalone era portato dal Sottocorni, reggentesi sulle gruccie, che aveva gettato per andar a mettere fuoco alla porta del Genio. Ivi compariva l'amazzone *Battistotti; ivi il prode Francesco Anfossi*, che pei meriti dell'estinto fratello aveva ottenuto il privilegio d'armar una *Compagnia della morte*, giurati di non mai retrocedere, ma vincere o morire.

Nel duomo, in cui erasi temperata la già scarsa luce, fu *cantata la messa funebre, e recitato un bel discorso dal prevosto* Merini, nel quale tolse a mostrare che questi eroi avevano fatto il loro dovere; e che Dio lo aveva voluto. Sfilò poi la comitiva di nuovo, fra il suono delle sinfonie; e il canto di questo epicedio di G. Carcano, musicato dal Ronchetti.

Per la patria il sangue han dato
Esclamando: Italia e Pio!
L'alme pure han reso a Dio,
Benedetti nel morir:
Hanno vinto, e consumato
Il santissimo martir.
Di que' forti — per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà.

Noi per essi alfin redenti
Salutiamo i dì novelli:
Sovra il sangue de' fratelli
Noi giuriamo libertà!
E sul capo de' potenti
L'alto giuro tuonerà.
Di que' forti — per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà.

Uno cadde, e sorser cento
Alla voce degli eroi:
Or si pugna alfin per noi,
Fugge insano l'oppressor:
E lo agghiaccia di spavento
La bandiera tricolor.
Di que' forti — per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà.

O Signor! sul patrio altare
Noi t'offrimmo i nostri figli:
Scrivi in ciel, ne' tuoi consigli
Dopo secoli, il gran dì!
Or da l'Alpi insino al mare
Tutta Italia un giuro unì!

Si raccolsero poi davanti al palazzo del Marino, sede del Governo provvisorio tra il suono degli inni al papa; e il presidente Casati arringò la popolazione, assicurando che ogni intento del governo è diretto al ben della patria e a meritar *la fiducia de' concittadini; ed ebbe applausi vivi e replicati*. Un Monumento a Porta Tosa, che si chiamerà Porta Vittoria, sarà eretto ai prodi defunti; mentre alle loro famiglie e ai combattenti la patria destina ricompense degne di lei.

Peccato che a tale solennità sia mancato, per poche ore di ritardo un drappello di 150 Napoletani volontari, che con Cristina Belgioioso erano accorsi alla italiana crociata. Quei giovani animosi furono festeggiati come fratelli ed ausiliari, e arringati dal *presidente stesso: mentre essi dai guardi vivaci* parevano spirare insieme l'ammirazione per una città sì bella e sì eroica, e lo struggimento di versare il sangue per assicurarle una libertà sì gloriosamente acquistata.

Perchè la solennità di quell'augusto e indelebile giorno *fosse compita, venne emanato un proclama* alla nazione tedesca, dignitoso e ragionato così, che noi lo produciamo come uno dei più belli fra i documenti dell'italica storia, che il nostro giornale si diede premura di raccogliere.

« Noi vi salutiamo fratelli, o prodi, o dotti, o generosi Alemanni.

« Questo saluto che vi manda un popolo appena risorto, dopo una lotta terribile, alla coscienza di sè e all'esercizio del suo diritto, deve *scuotere nel profondo i vostri cuori* magnanimi.

« Anche noi ci reputiamo degni di proferire quella gran parola di fratellanza, che rompe fra i popoli la tradizione di tutti i vecchi rancori; e la proferiamo sulle fosse recenti dei *nostri concittadini che combatterono e morirono per darci la* gioia di proferirla senza vergogna e senza paura.

« Nostri fratelli noi chiamiamo i popoli tutti che credono e sperano nel miglioramento delle umane famiglie, e attendono ad affrettarlo: nostri fratelli singolarmente voi chiamiamo, o Alemanni, con cui ci accomuniamo in tante nobili simpatie, nell'amore delle arti e degli studi gentili, nella va*ghezza dell'alte contemplazioni; con cui abbiamo tanta* rispondenza di sorti civili.

« Voi mettete innanzi a tutto gl'interessi della gran Patria Alemanna, e noi mettiamo innanzi *a tutto gl'interessi della* gran Patria Italiana.

« A levarci in armi contro l'Austriaco (diciamo il governo e non il popolo) non ci trasse solo il proposito di redimerci dagli obbrobrii e dai dolori di 34 anni del più abbietto dispotismo, *ma la risoluzione deliberata di pigliar nostro* posto al banchetto dei popoli, d'unirci ai nostri fratelli della Penisola, e di stringerci insieme con loro intorno alla gran bandiera inalberata da Pio IX, su cui sta scritto: *Indipendenza d'Italia.*

« Potreste voi chiamarcene in colpa, o indipendenti Alemanni? *Verreste meno alla vostra storia*, alle vostre più onorate e più recenti dichiarazioni.

« Noi abbiamo cacciato l'Austriaco dalle nostre terre; noi non ci darem posa, finchè non *l'avremo cacciato da tutta* Italia. A questa impresa siam congiurati tutti; per essa combatte il nostro esercito, arruolato in ogni parte della Penisola, esercito di fratelli capitanati dal re di Sardegna che si onora di essere la spada d'Italia.

« *E l'Austriaco non è più nostro nemico* che vostro.

« L'Austriaco (diciamo ancora il governo e non il popolo) ha sempre disdetti e contrariati gl'interessi della Patria Alemanna. Posto alla testa di un'accozzaglia di popoli, diversi di lingua, di costumi, d'istituzioni, mentre avrebbe potuto *correggér gli errori del tempo* e della politica dinastica, imponendosi l'alta missione di rannodarli a qualche grande interesse morale, preferse di armar gli uni contro gli altri, e di corromperli tutti.

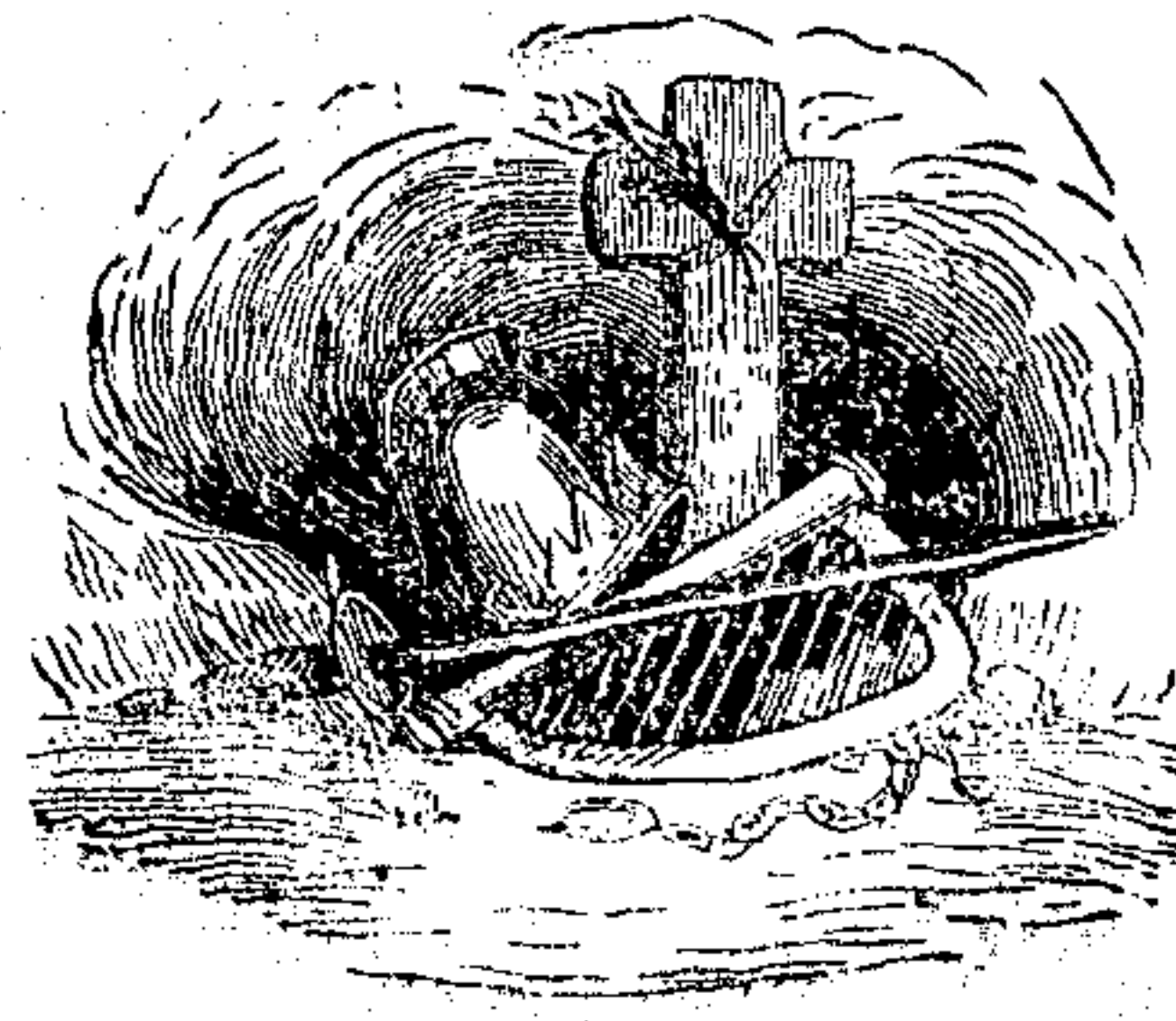
« Pauroso d'ogni nobile istinto, ostile ad ogni idea grande, devoto ai materiali interessi d'una oligarchia di principi guasti da una insensata educazione, di ministri trafficanti delle coscienze, di speculatori che tutto assoggettano e sacrificano all'oro, non mirò *mai ad altro* che a *seminare la divisione* per tutto. Qual maraviglia se per tutto, in Italia come in Germania, raccoglie messe di vitupero e d'odio?

« Sì, d'odio! A questo ci ha condannato l'Austriaco, di conoscere l'odio e le sue cupe tristezze. Ma ci assolvono in *faccia a Dio e agli uomini gli obbrobrj di* che ci abbeverò per tanti anni, l'opera da lui posta infaticabilmente ad avvilirci, i fumanti incendj delle nostre città; delle nostre campagne; le fredde carnificine da lui commesse nei nostri vecchi, nei nostri sacerdoti, nelle nostre donne, nei nostri bambini! E voi *primi* ce ne assolvete, o virtuosi Alemanni, che certo avete divisa la nostra indegnazione, quando una stampa prezzolata e bugiarda ci accusava di essere avversi alla vostra grande e generosa nazione; e *noi non potevamo rispondere* ed eravamo costretti a divorar nel silenzio l'onta d'un'accusa che ci feriva nel cuore.

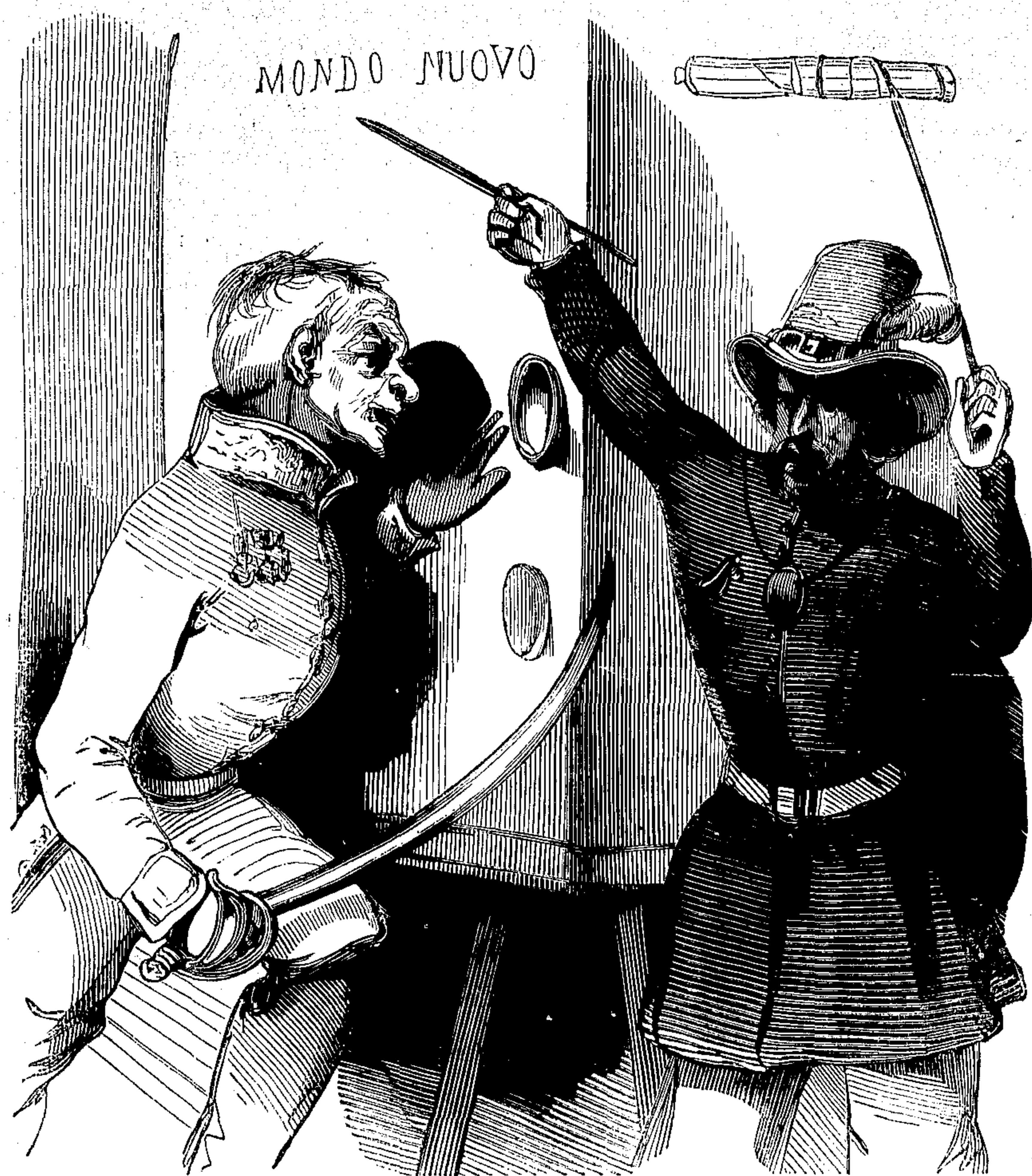
« Noi vi onoriamo, o Alemanni: noi aneliamo di darvene le più splendide testimonianze. E già, a precorrere quelle re*lazioni amichevoli che vorremmo stringere coi vostri governi*, cerchiamo alleviare per ogni modo i guai della cattività ad alcuni Ufficiali e Soldati appartenenti a varj Stati della Confederazione Germanica, che militavano *nell'esercito austriaco*. Che anzi noi abbiamo desiderio vivissimo di rimandarli a voi, *e ci stiamo occupando* dei modi per ridurli prontamente ad effetto. Noi vi onoriamo tanto, che vi crediamo capaci d'anteporre ai legami di schiatta e di lingua i sacri titoli della sventura e del diritto.

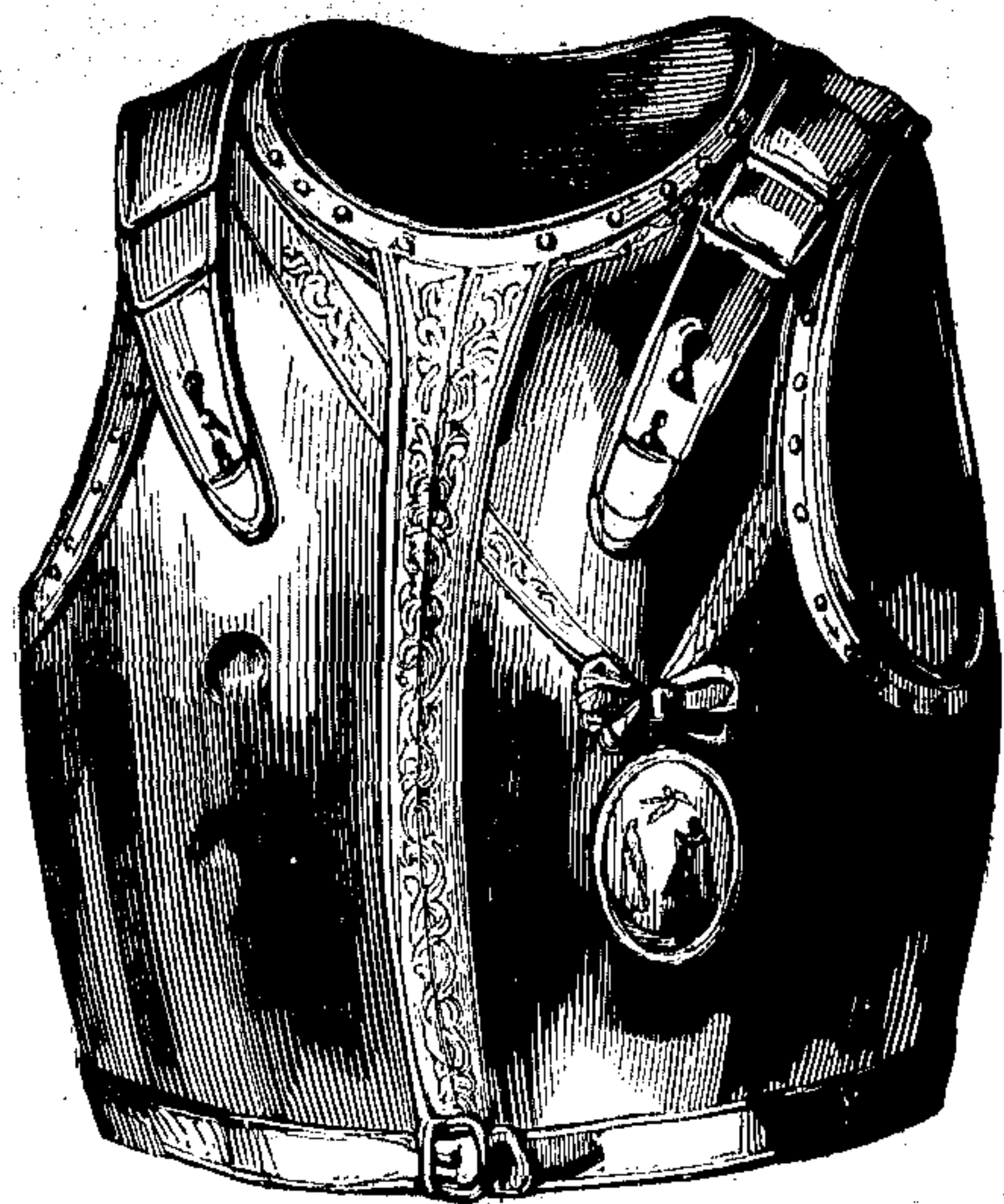
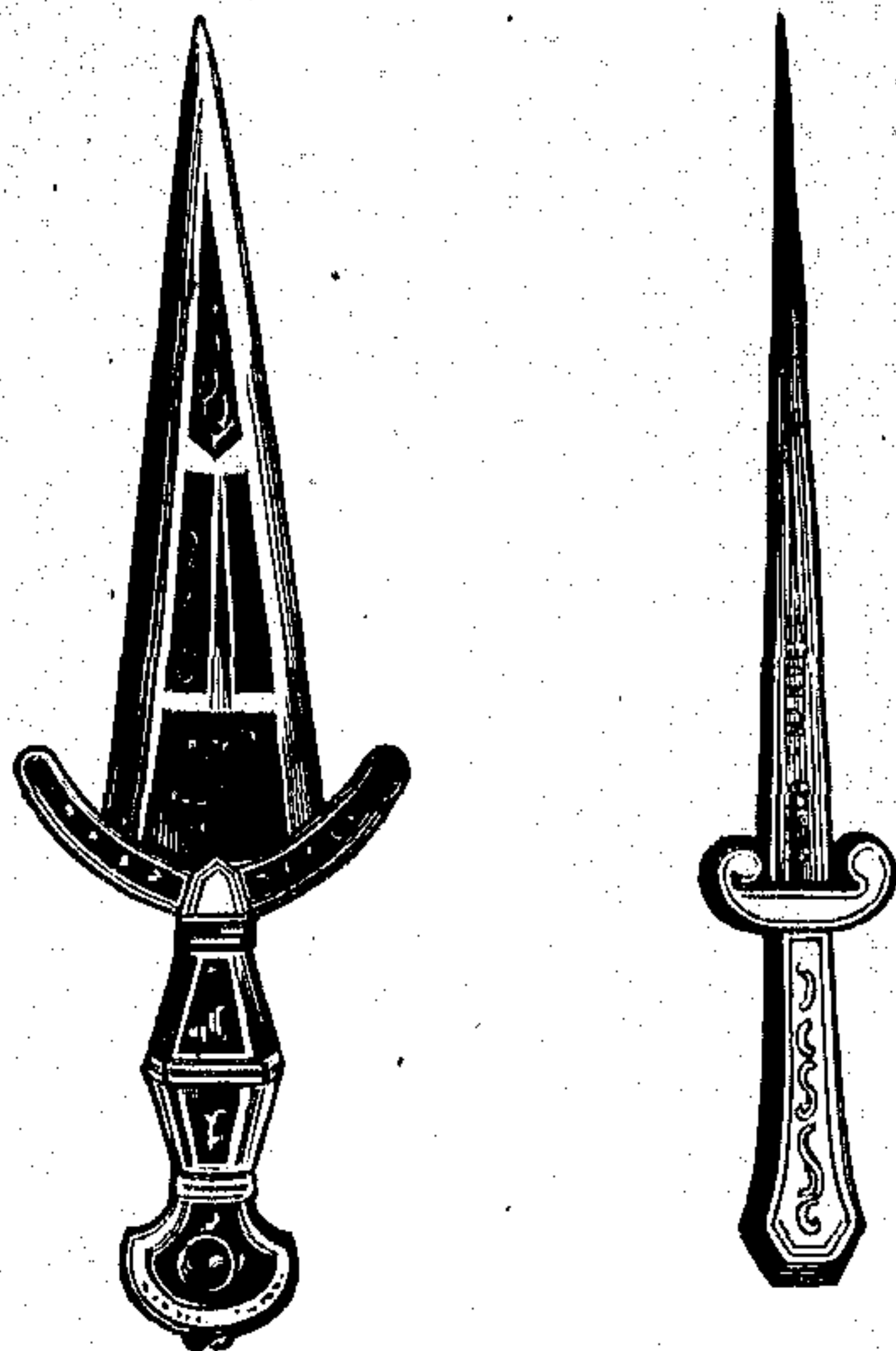
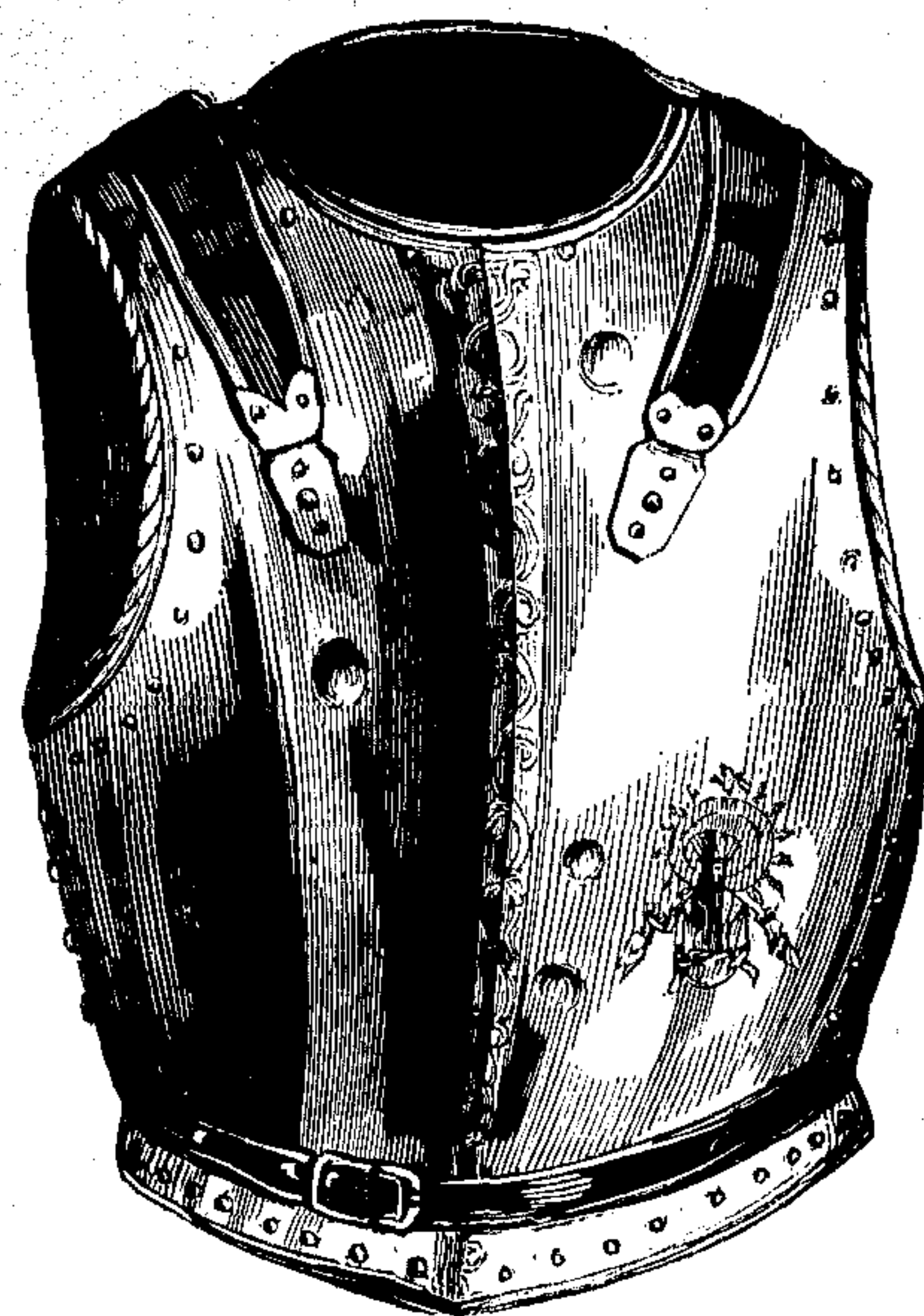
« Deh! rispondete al nostro appello, o prodi, o dotti, o generosi Alemanni, stringete quella mano che noi vi porgiamo con animo fraterno ed amico: affrettatevi a disconfessare ogni apparenza di complicità con un Governo che le stragi di *Gallizia e di Lombardia hanno cancellato* dal novero dei Governi civili e cristiani. È bello che voi diate questo esempio, che sarà nuovo nella storia e degno di questi tempi miracolosi; l'esempio d'un popolo forte e generoso, che si pone *dietro le* spalle tutte le simpatie, tutti gl'interessi per rispondere al*l'invito di un popolo rigenerato*, per confortarlo nella sua nuova carriera, in ossequio ai grandi principj della giustizia, dell'umanità, della civile e cristiana fratellanza ».

Viva la Nazione Germanica!

Milano, il 6 aprile 1848.

ATTUALITA' - SCHIZZI PITTORICI.

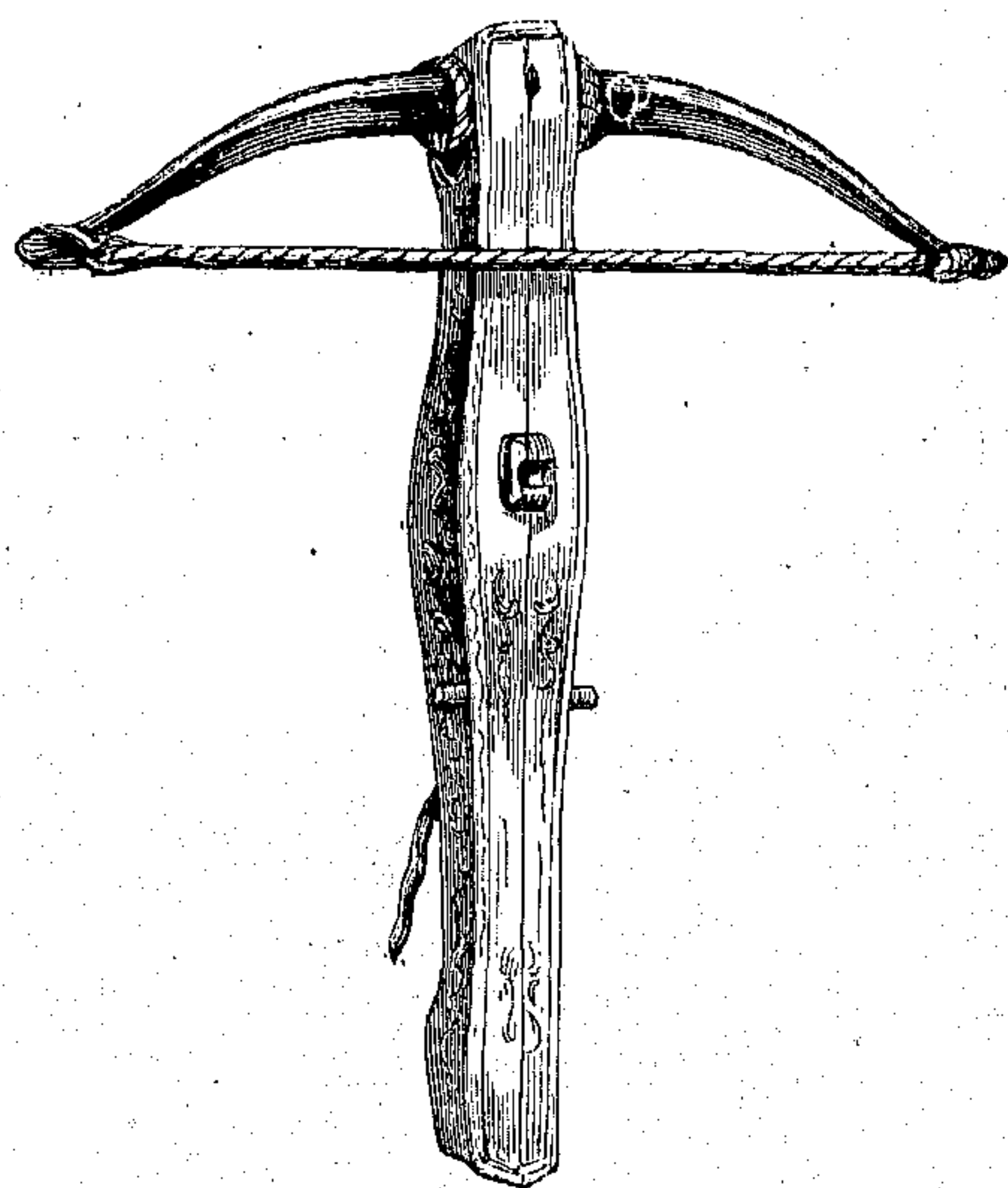
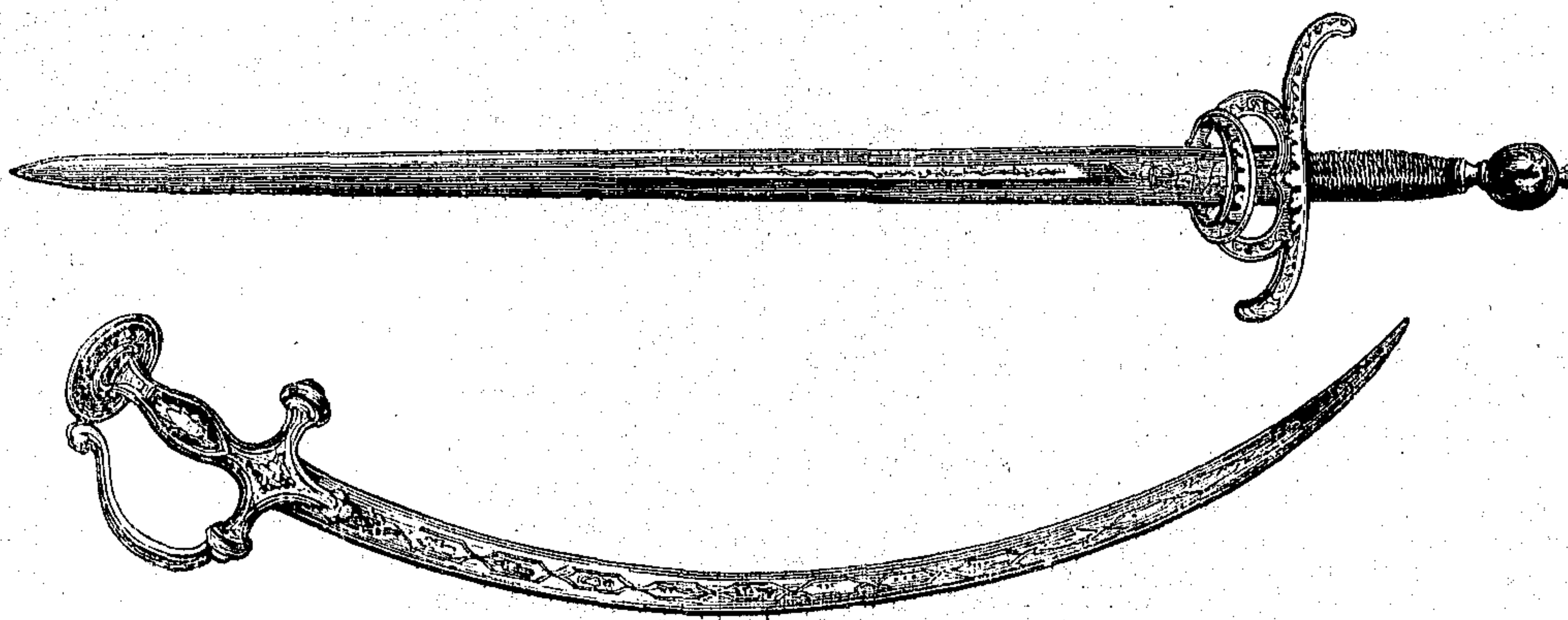
Pesca delle *fondate speranze*

Un nuovo Geremia

. . , — Si passa a vedere la cittadella di Alessandria. — Tartafel ! . . .

Un boccone indigesto.

(Corazza di Carlo Emanuele III)

(Daga e stiletto)

(Corazza del principe Eugenio)

(Moschettiere)

(Targa di Benvenuto Cellini)

(Armatura indiana)

(Balestra)

(Brando del giuramento. — Sciabola di Tippoo Saëb)

Armeria Reale di Torino

Art. II.

Esamineremo quelle armi che più stimolano la curiosità per la forma e per la storia. La loro moltiplicità c'impaccia nella scelta.

Al primo entrare nel sontuoso museo vi scintillano agli occhi tante lamine polite d'acciaio, tante guaine incrostate di madreperle e di gioie, tanti scudi, spade, elmi e corazze, che dimenticando i combattimenti e la morte di cui quegli oggetti furono ministri, senza terrore e con piacevole maraviglia volgete intorno lo sguardo.

Quelle armi si dividono in difensive ed offensive; servono ai due officii che danno il moto alla lotta degli uomini.

Le prime sono armature di tutto punto, armature incompiute, elmi, celate, morioni, rotelle, brocchieri, targhe, pelte, scudi indiani e giapponesi di diversa forma e appellazione secondo gli usi, i paesi e le parti del corpo ove non si permette al ferro nemico di arrecare la morte.

La seconda, cioè le offensive, sono più variate e moltiplici, quasi che l'ingegno umano sia stato più industrioso negli assalti che nelle repulse. Pugnali a lingua di bue, stili, trafieri, verdrchi, coltelli, palosci, azze, accette, ascie d'armi, mazze ferrate, mazzafrusti, scorpioni, labarde, partigiane, ronconi, spuntoni, tridenti moreschi, archi, balestre, moschetti, archibusi, pistoni, pistole, ecc. ecc.

Come nell' ordinamento dell' armeria non si è pensato ad una classificazione storica, l'occhio abbraccia talvolta un complesso di cose disparate assai pittoresco e bello per il contrasto. Da un piccolo campo distinto di un sangiacco o stendardo turco, e di sette labarde di varie maniere si spicca una armatura di ferro d'origine tirolese, bronzata alla sanguigna con ornamenti sbalzati a basso rilievo, con arabeschi e teste di draghi.

Così in uno stesso armadio, ma di varii scompartimenti, ove brillano sciabole orientali coll'Alcorano che le temprò alla guerra per l'ispirazione della fede bellicosa, ove scudi, elmi e spade di crociati, con chilicchi, ventaglio ed ombrellino orientali: immagine di quel tempo in cui l'Europa si mescolò all'Asia per impeto di generoso entusiasmo.

In altro armadio si compongono insieme mazze ferrate, alcune orientali, ed altre di nazioni diverse europee. E voi sapete, osservandole, come percuoteva un tempo l'Arabo, il Turco, il Persiano, il Britanno, l'Italiano, il Francese, il Tedesco. Di quelle percosse rimane una memoria a guisa di trofeo.

Non è vago oggetto di curiosità l'accozzamento di lance indiane con elmi sbalzati e scudi storiati? Lo stato selvaggio e la civiltà del medio evo si trovano insieme.

Fra il lusso e la varietà di queste armi v'ha qualche segno del valor piemontese. Un' armatura semplicissima d' acciaio pulito ritta in sembianza di guerriero tiene in mano uno stendardo di Luigi XIV tolto ai Francesi nell' assedio di Torino l'anno 1706. Altra armatura collo stesso atteggiamento ha uno stendardo spagnuolo conquistato dal reggimento Savoia nella battaglia di Campo Santo. Così Francia e Spagna non sono qui rappresentate per fasto antiquario, ma per onore delle vittorie piemontesi.

Altri oggetti non sono meno interessanti delle armature, e fanno parte di quelle, come speroni moreschi dorati, tuttavia usati in Africa e in Ispagna, manopole cesellate, staffe di ferro con ornati a smalto, fermagli d' acciaio lavorati a traforo, gorgiere dorate. Materia e lavoro si spesero largamente per dare un carattere brillante alla truce immagine della guerra.

Non si obbliarono i cavalli, ammantati di superbe gualdrappe con museruole di ferro traforate e cesellate, con frontali d'acciaio forbito, testiere dorate. Il cavallo, nobile animale, come agl'istinti guerrieri dell'uomo partecipava al suo lusso.

La testa del combattente, da cui dipende l'uso di tutte le membra, in quanti modi non era difesa! Ecco un caschetto di ferro con testa di Medusa sbalzata a cesello, e per cresta un drago a scaglie dorate; un elmetto di squisito lavoro che finse combattimenti e gruppi di cavalli e cavalieri; una borgognotta di ferro fasciata da rabeschi entro un orlo damaschinato in oro; una calotta araba fatta a cupola terminata da una maglia, che non fa terribile l'aspetto del soldato, ma difende bene il capo, e non ne altera i contorni: la statuaria, più severa della pittura, può preferirla all'elmo dal raggiante cimiero.

Eccovi una celata veneziana di lamiera di ferro coperta di velluto cremisino con ornati di bronzo dorato. La portò il generoso Baiamonte Tiepolo: l'usava simile il doge quando andava in battaglia.

Se si cercasse poi un elmo dei primi tempi cavallereschi, avvene uno che cinse probabilmente il capo a qualche guerriero di Filippo l'Ardito.

Non parleremo di elmi ancor più antichi trovati a Pompei, che nel medio evo si chiamarono bacinetti, nè di morioni, zucchetti ed altre foggie di guerra che meglio si possono esaminare coll'occhio.

Se l'elmo protegge il capo, lo scudo para i colpi alla testa, al petto, alle parti più vitali della persona. Le sue forme, come quelle dell'elmo, sono di varie maniere secondo le circostanze e il modo in che quell'arma si adopera. Si fecero nel medio evo targhe richissime con medaglioni squisitamente lavorati; brocchieri di ferro con figure a basso rilievo, con damaschinature, rotelle d'acciaio impresse di figure, e ancili di lamiera di ferro.

La brocca conficcata nel mezzo allo scudo, talvolta dorata, gli dava il nome di brocchiere. E se ne vedono nell'armeria parecchi che formano bei trofei. Risalta fra quelli un calcan turco; dodici cavalli bardati col maggior lusso portano all'arcione questa sorta di scudo quando il gran sultano in Costantinopoli, alla solennità della sciabola, si conduce con tutta la pompa orientale alla moschea di Maometto II.

La fantasia, sebbene con raccapriccio, trova gran pascolo nelle tanti micidiali maniere delle armi offensive. Osserverà in una daga tedesca elsa e pomo di ferro intarsiati d'argento; in altra bronzati alla sanguigna con ornamenti di cesello; in uno stiletto moderno l'immaginoso lavoro di madamigella di Fauveaux; in una piccola daga la lama ondeggiante dorata a rabeschi, in un pugnale fiorentino usato dai bravi, la lama triangolare, e il fornimento cesellato e dorato; in altro l'impugnatura d'acciaio forbito, rappresentante uno scimiotto con una cesta sul capo. Lo scherzo si mesce talvolta alla crudeltà delle pugne nei fregi di quelle armi. Piscino Frusca da Brescia usava foggiarvi le scimie, animali non al certo bellicosi.

Ma lasciamo quelle armi che servono più all'insidia che al valore aperto, il quale brilla specialmente nella spada. La spada rappresenta per il poeta il fulmine di guerra. E vi sono spade quadrate fino a due decimetri della punta, e quindi larghe, piatte e taglienti dalle due parti, e spade corte o coltelli a lama larga, e spadoni adoperati negli assedii per la difesa delle breccie, ed anche da cavalieri, fermandone il pomo alla resta della corazza. E vi sono striscie con guardia graticciata o con guardia composta di diverse else bronzate e damaschinate: brandi con lama fiammeggiante e damaschina, o con fornimento fatto a croce, od altro modo: e sciabole con coccia traforata. È sempre la spada ch'è diversamente fabbricata secondo l'uso di guerra. Fra le tante spade della galleria la curiosità dell'artista, che non è quella del militare, si affissa nella spada fregiata d' elsa e pomo bellissimi, dal genio come si vuole, di Benvenuto Cellini.

Altre armi destinate ad offendere, non eleganti di forma, come la spada, non sono meno terribili. Un'ascia d'armi o scure a due mani ha un martello dentato dalla parte opposta al taglio e un ferro in cima a guisa di lancia: una mazza ferrata è fatta di quattro anelli con tre gagliarde punte ciascuno, e termina in un ferro lungo, quadrangolare ed acuto: un martello d'armi de' tempi cavallereschi ha il manico coperto di velluto, e si appendeva alla cintura o all'arcione della sella.

Un'arma assai pittoresca e nominata sovente nelle poesie classiche e cavalleresche è la lancia: le sue parti sono l'impugnatura con cui sta salda in mano essendo appoggiata alla resta, le ali o ingrossamento di legno che difende la mano, la freccia fra quello e il ferro, il calcio con cui la lancia posa in terra. La lancia è nella classe delle labarde, partigiane, ronconi, corsesche, spuntoni ed altre.

Abbiamo finora accennato alle foggie di guerra del medio evo. La galleria racchiude anche le armi novelle che vennero sostituite alle antiche per il cambiamento dell'arte militare. La morte dopo aver lampeggiato negli acciai tuonò nei moschetti. Non mutò che i modi di assalire e di difendersi il genio dell' uomo per la guerra. La scienza l' ispirò, ma la guerra non fu pittoresca come nei combattimenti dell'antichità o del medio evo. I guerrieri in vece di spade, lance e mazze impugnarono moschetti, archibusi, pistoloni, pistole, terzette, fucili a martellina, a focile, alla fulminante e a vento. Si lasciarono affatto gli archi, le balestre a piè di capra, le balestre a bolzoni, le verrette, quadrelli, quadrelloni e tornii, che nell'armeria si offrono allo sguardo come le lontane immagini delle armi da fuoco.

Come in quell'armeria si fosse voluto porre tutti i simboli di guerra, si fece una raccolta d'armi ed utensili orientali, arabi ed indiani, delle Indie orientali, degl'isolani del mar Pacifico e dell'Australia. E vi si vede il kilice persiano di Mirza Abbas, il baltà turco, il palà dei Marati, il jatagan arabo, il tumba di Giava e il pemulu di Macassar, e scuri e lancie di legno duro e turcassi.

Noi diamo incise alcune armi riguardevoli onde meglio se ne comprenda l'uso e la storica importanza.

La corazza del principe Eugenio di Savoia-Carignano è di ferro forbito, e porta l'immagine della Madonna col Bambino. È il monumento di gloria che quel grande dopo la battaglia di Torino ripose nel palazzo Carignano colla sua spada, pistole, briglia e cavallo.

Non meno insigne per la storia è la corazza di Carlo Emanuele III, ov'è l'ammaccatura d'una palla, che quel prode ricevette sconfiggendo gli Austriaci a Guastalla.

Eugenio ritenne l'Austria nel pendio della sua decadenza. Carlo Emanuele le assestò un colpo terribile per le tradizioni che lasciò nella Casa di Savoia. La corazza di quel principe valoroso è di ferro bronzato alla sanguigna con piccoli ornati dorati, e medaglione rappresentante la santissima Annunziata ed il santissimo Sudario. La religione che abborre dal sangue protegge il petto de' pii guerrieri.

Colle nostre armature fa contrasto un costume militare comune a molte tribù della Persia, Georgia, Curdistan ed Egitto. Lo indossano eziandio gli abitanti delle foreste meridionali dell'Indostan cacciatori di belve. La sopravveste è di maglia d'acciaio, che superiormente ha una specie di collana di metallo dorato; foderata di velluto con lavori d'intaglio, scende fino alle ginocchia, ed è guernita di quattro piastre d'acciaio damaschinato con orlo ed ornati d'oro. L'elmo o calotta damaschina ha un ferro mobile per la difesa del volto, due astucci per penne di airone o di pavone, e maglia finissima di acciaio, che avvolge il capo, il collo, si commette sotto il mento e cade sulle spalle con orlo di metallo dorato. Lo scudo è di cuoio nero di buffalo, e le manopole sono fatte di due piastre damaschinate. Fan parte dell'armatura una faretra piena di frecce rosse e dorate, un arco, una sciabola ricurva, un pugnale e una lancia.

Anche fra le armi indiane troviamo memorie storiche. La sciabola o kilice di Tipoo-Saheb, ultimo nabab di Misora, fu dono dato da quel principe a De-Boigne, ed è simbolo d'un impero caduto. Essa è di gran pregio per la lama damaschina di finissima materia con idoli, amori, cavalli e mostri intagliati. Due idoli, che sono l'emblema del dio Visnù, adornano l'impugnatura: emblemi religiosi sono disseminati in ogni parte.

Ma torniamo alle armi europee. Offriamo inciso al lettore un pugnale più d'apparato che di guerra, e fatto in guisa di lingua di bue. Il suo fornimento è d'argento lavorato di nielli; da una parte vi è ritrattato Alfonso di Ferrara, e nella parte opposta impresso lo stemma estense.

Lo stiletto appartenne al duca Carlo Emanuele I. È abbellito da piccole dorature, e pare temprato vigorosamente per quella mano che voleva infrangere per sempre il giogo dello straniero aggravato sull' Italia.

Si osservi il brando d'Emanuele Filiberto, non intriso di sangue, usato nei giuramenti dei publici uffiziali. Non è la strage, ma la fede che brilla nel lampo di quel ferro. Esso ha tutte le qualità de' bei lavori del secolo XVI, risorgimento delle arti, e si vuole opera di qualche esimio artista, che non ebbe il giusto orgoglio d'imprimervi il suo nome. Emanuele Filiberto, oltre quel brando, lasciò altre armi assai pellegrine, che forse egli ebbe in dono da Filippo II o da Carlo V nel tempo che il favore sovrano si attestava con simili testimonianze cavalleresche.

Per arte il più bel lavoro che fra tanti fanno superba l'armeria torinese è la targa di maraviglioso stile attribuita alla mano illustre di Benvenuto Cellini. È una specie di epopea guerriera che si contempla con ammirazione: quell'epopea è racchiusa in cinque medaglioni, ove si dispiegano i fatti principali della storia di Giugurta, combattuto da Mario; ove Giugurta coi delitti si fa scala al dominio con ardore e perseveranza africana, ove tenta i Romani con oro, ove con suppliche, acciò non valendo le armi, valgano gli artifizii a sostenere il suo trono.

Nel medaglione di mezzo è rappresentata la battaglia: una città nel fondo con porte, merli e spaldi, guernita di soldati, irta di armi, che assalita al di fuori combatte, e s'ingaggia una zuffa a mezz'aria per una scala, ove sale e scende il terrore e la morte. Ma la mischia che fu per l'artista il principale episodio ove concentrò il suo genio, è sul davanti in un gruppo di cavalieri bellissimo per gli atteggiamenti, le movenze ch' esprimono la foga, la rabbia della pugna e il valore, non che l'immaginazione dell'artista che armonizzò così vago e terribile componimento. Vi sono alcuni guerrieri che menano la spada, e spirano dalle contorsioni delle membra, dai muscoli contratti e dall'aspetto un gran fuoco marziale, mentre i cavalli si rizzano e s'inalberano, si mescolano partecipando all' ira e all' impeto dei cavalieri. Vi si riconosce il concitamento dell'anima che guidava il cesello: l'intenzione è dall'arte bene secondata.

La morte che arrecano quei cavalieri non è meno fedelmente ritratta della loro vita. A guardare i cavalli e i cavalieri estinti mezzo ignudi ravvolti colle briglie e le gualdrappe, colle braccia sparte in quelle varie guise che l'uomo soccombe nelle pugne si può dire con Dante, che i morti sembrano morti, e vivi i vivi.

Mentre questa scena funesta lo sguardo, altri gruppi di figure che compiono gl'intervalli dei medaglioni lo rallegrano per la bellezza e proporzioni delle membra, il più bel spettacolo della natura. Sono donne di puri contorni, bambini graziosi, giovani di maschili forme, uomini di folta barba nerboruti e nobili: esprimono la vittoria sotto l'aspetto dell'età, del sesso, della forza e della grazia, e seggono sopra trofei di scuri, di spade, di elmi, di corazze e di vessilli. Anche queste figure sono sbalzate col cesello ed arricchite di forti damaschinature.

Il vigore diffuso in quest'opera, l'arditezza dei concetti, la grandiosità delle movenze e delle musculature ha fatto credere che il disegno fosse di Giulio Romano. I genii di Benvenuto e di Giulio, che tengono del Michelangelesco, sembrano confusi insieme in quel lavoro. Ma così mirabile targa non porta il nome dell'artista che la fece, nè del guerriero che la imbracciò. I due nomi eclissati nel passato lasciano tutto lo splendore all'arte. Si congettura da una testa di donna colla mezza luna in capo che l'arma fosse di Enrico II di Francia, usando quell'impresa fin nelle sue medaglie per onorare la bella Diana di Poitiers. Così l'amore che ordinò il lavoro sarebbe guida ad interpretarlo.

Questa targa, con molti altri oggetti dell'armeria, furono qualche anno fa disegnati da Pietro Ayres col più squisito sentimento dell'arte.

Quando cessò la cavalleria, questa poesia della guerra, e fu introdotto l'uso delle armi da fuoco, che distrusse la tirannia della forza per dar vanto all'intelligenza, il fucile tenne vece con semplicità formidabile a molti militari attrezzi. Ma non fu tosto perfetto. La perfezione venne coll' incremento dell' arte della guerra. Si vegga un archibuso del secolo XVII per conoscerne le prime forme. È detto a corda. Si sparava ponendo il calcio sotto il braccio destro: la mano destra prendeva uno dei capi di corda accesi stretti dalla sinistra, e l'adattava al serpentino dell'archibuso. Si scopriva quindi il focone, e spianato l'archibuso si premea col dito il grilletto, che facendo scattare il serpentino, per via della corda accendeva il polverino d'innescatura, dal quale il fuoco volava a far scoppiare il colpo.

Se Ariosto avesse visto il cambiamento che le armi da fuoco hanno portato nella guerra e nella politica non le avrebbe dipinte come funeste al valore, alla gloria ed alla sorte degl'imperii. Non parliamo dei perfezionamenti di quelle armi per non uscir dal nostro assunto, che fu di accennare alcuni oggetti che fanno splendida e bella la reale armeria.

LUIGI CICCONI.

Del Regno d'Italia.

L'Italia è rimasta per quattordici secoli sotto il giogo delle genti germaniche, giogo ora più ora meno pesante ed in alcuni fortunati periodi di grandezza italiana, ridotto quasi ad un'ombra, ma pur sempre giogo vergognoso, dannoso e non mai scosso del tutto, anzi non mai voluto scuotere del tutto con voleri concordi. Ora pare che la Provvidenza abbia ordinato di liberarcene per sempre, moltiplicando i miracoli. Ma indarno essa avrà suscitato Pio IX ad iniziare la santa guerra, indarno avrà dato Carlo Alberto qual nuovo Goffredo Buglione alla nuova crociata, indarno avrà fatto nascere la rivoluzione di Francia quando un perfido governo ci avea venduti all'Austria, indarno avrà destato i moti di Vienna quando noi pigri indugiavamo a cogliere l'opportunità favorevole, indarno avrà acceso ne' Milanesi il maraviglioso eroismo che avrebbe spento ad un tratto tutto l'esercito austriaco in Italia se fosse stato ovunque imitato, indarno avrà condotto l'esercito piemontese-ligure ad unirsi co'fratelli di Lombardia ne'campi dell'Adda, dell'Oglio e del Mincio, e concessagli anche la vittoria; indarno, io dico, la Provvidenza avrà tutti questi portenti operato, se non ne opera ancora un altro assai maggiore; quello di estinguere le nostre discordie, che già d'ogni parte prorompono. Povera Italia! gran flagello pur ti sono queste

discordie! da esse solo è venuto quel giogo di quattordici secoli, e tu non sai ancora disfartene, e venire a concordia? Nondimeno i più generosi animi e i più nobili ingegni dell'Italia, e con essi in generale le moltitudini, ormai sembrano *concordare nell'opinione che sia d'uopo giovarsi della propizia* occasione per fondare, sotto un principe costituzionale, un regno italiano che per ampiezza, popolazione, forza, ricchezza e confini, valga a far rispettar l'Italia dagli stranieri, qualunque *sia la parte delle Alpi da cui essi volessero scendere.* E perchè dal lato del mare poco evvi a temere, e il pericolo vien tutto dall'Alpi, fa mestieri che questo nuovo regno italico possegga tutta la cresta delle Alpi dalle Marittime alle Giulie, vale a dire *tutto* il vertice di quella catena di montagne che dal mare Ligustico estendendosi fino all'Istria, circonda la parte settentrionale dell'Italia, e la divide dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania. Il qual regno poi conterrebbe naturalmente *tutt'i* paesi bagnati dai fiumi che scendono da questo piovente dell'Alpi. Dal lato del Mediterraneo basterebbe per avventura ch'egli si stendesse dal Varo alla Magra, il qual ultimo fiume fu sin da tempi antichissimi il confine tra la Liguria e la Toscana, ed è tuttora il confine tra le due distintissime schiatte, ligure ed etrusca. Per ciò poi che risguarda la sua estensione alle radici dell'Apennino e verso l'Adriatico, pare a noi ch'esso debba aver le frontiere che aveva il regno d'Italia napoleonico; ma questo è delicato argomento che noi non vogliamo per ora toccare; richiede esso una generosità spontanea, sperabile benchè maravigliosa.

Ciò premesso, non sarà discaro ai lettori che noi porgiam loro alcune notizie storiche sul regnó d'Italia ne'tempi trascorsi.

Il regno d'Italia venne fondato sulle rovine del romano impero (476) da Odoacre re degli Eruli e di altri Barbari raccogliticci. Lo tennero poscia i re Goti de'quali il primo fu Teoderico (493) e l'ultimo Teja (552). Una qualche dipendenza, benchè di mera forma, professarono tutti questi re verso l'impero greco. Le armi greche poi conquistarono l'Italia, ma non la tennero un pezzo, perchè vi scesero i Longobardi (569) e ne rifondarono il regno. I re longobardi, dei quali il primo fu Alboino (569) e l'ultimo Desiderio (757), ovvero Adelchi suo figlio (759) a lui congiunto nella dignità, tennero il regno d'Italia, o per favellare più accuratamente il regno lor proprio indipendente dall'imperio ch'era allora d'Oriente.

Carlo Magno tolse la corona ai Longobardi, ma non ne distrusse il regno, anzi intitolossi egli stesso re de'Franchi e Longobardi. Indi non potendo governare in persona l'Italia, sì perchè l'ordinaria sua residenza era in Acquisgrana, sì per le guerre che lo conducevano dall'Elba all'Ebro, fece (781) consecrare in re d'Italia Pipino suo figliuolo, perchè governasse l'Italia sotto di lui. Creato poscia imperatore (800) da papa Leone III, continuò nello stesso sistema, e il regno d'Italia fu considerato come dipendente dall'imperio romano, trasportato dai Greci nel gran re de' Franchi. Morto Pipino (810) Carlo Magno fece re d'Italia (812) Bernardo, suo nipote, figliuolo di quello. Bernardo ribellossi (817) all' imperatore Lodovico Pio succeduto a Carlo Magno, fu processato e morì per lo spasimo del crudel modo con che gli cavarono gli occhi. « Restò dunque vacante per questo funesto avvenimento il regno d'Italia, e fu alcun tempo governato a dirittura dai ministri dell'imperatore ». Lodovico Pio concedette poi il regno d'Italia (820) al primogenito suo Lotario già da tre anni dichiarato imperadore, indi lo spedì (822) al governo dell'Italia ove Pavia era la residenza dei re. Continuò Lotario a reggere l'Italia, ordinariamente qui dimorando, sintantochè per la morte del padre (840) divenne egli solo imperatore e re. Cinque anni dopo (845) Lotario dichiarò re d'Italia Lodovico II suo figliuolo, al quale lasciò la cura di questo regno. Lodovico, rimasto imperatore per la morte di Lotario (855), governò per se stesso l'Italia e l'impero, nè diede alcun re particolare all'Italia: perchè gli altri suoi fratelli avevano assorbito quasi tutti gli altri Stati d'oltramonte, onde soggiornava egli in Italia e la governava in persona, nell'Italia essendosi ristretto quasi tutto l' impero. Egli morì (875) senza lasciar prole maschile. « E questo mancar di successori abili all'imperio cominciò a turbar la pace che per tant'anni s'era goduta in Lombardia pel buon governo di questo principe: anzi cominciò qui la rovina dell'Italia, che restò priva del sovrano abitante in essa, e così potente che teneva in freno la prepotenza e l'ambizione degl'inferiori; laonde la discordia con altri malanni prese da lì innanzi possesso di questo regno (1) ». Carlomanno fu poi re di Baviera e d'Italia (877), indi Carlo il Grosso fu re d'Italia (879) ed imperatore (881). Ma questi furono tempi d'incomposto regnamento.

Eruli, Goti, Longobardi *erano genti germaniche.* Lo *erano* pure i Franchi, detti altramente Germani orientali; Carlo Magno (*Karl der Gross*) era schiettamente un Tedesco. Egli nacque nel castello di Salzburgo in Baviera; la sua sede fu sempre in *Aquisgrana*; il suo *linguaggio natìo era un* dialetto del Teutonico: egli era il sovrano della monarchia Franca che si stendeva sulla presente Francia, dai Franchi conquistata, sulla metà della Germania e sull'Italia. I Franchi, che più *tardi presero il nome di Francesi, erano tuttora una* nazione germanica, e germanico veramente fu l'impero da lui fondato, benchè prendesse il nome d' impero d'Occidente e più tardi di Sacro Romano impero. Ma egli fece dell'Italia, come *abbiam veduto, un reame non indipendente, ma distinto,* che faceva parte della monarchia de'Franchi, il cui capo era investito della dignità imperiale.

Morì Carlo il Grosso nell'anno 888, e con lui finì la reale casa di Carlo Magno. Dopo la sua morte la vasta monarchia de'Franchi si divise in più pezzi. I regni che costituivano quella monarchia, trovandola priva di legittimi eredi, non attesero a cercarsi un nuovo comune signore, ma bensì fecersi *indipendenti*, e *ciascuno* di essi creossi per sè un re suo proprio. La Germania ebbe a suo re Arnolfo, un bastardo

(1) *Muratori, all'an.* 875.

di Carlomanno e ch'era sospetto di aver fatto strangolar Carlo il Grosso. La Francia, che verso quel tempo cominciò a prender questo nome, si spartì in tre regni: l'Arelatense che comprendeva la Provenza e la Borgogna inferiore; il regno della *Borgogna superiore* che abbracciava la Svizzera, la Savoia e il regno della Francia occidentale. Quanto all'Italia è da notarsi che sin da tempi di Carlomanno e di Carlo il Grosso, vi erano nati molti spiriti d'indipendenza. I vescovi e i primati del *regno* Longobardico o d'Italia già sin d'allora sostenevano che a loro s'appartenesse l'elezione del re, e fosse lor proprio questo diritto: al papa ed al senato romano affermavano appartenersi il diritto di elegger gl'imperatori. E che questo fosse *il vero gius italico* si potria facilmente dimostrare ove occorresse.

Spenta adunque la stirpe de'Carolingi, si venne in Italia al tentativo di ristorare la nazionalità indipendente, e gl'Italiani divisarono di richiamare alle naturali loro fonti il regno e l'imperio. Divisamento magnanimo e degno di tempi migliori, ma che sortì breve vita e luttuose vicende per le emulazioni e le discordie degli ottimati italiani, i quali avvezzatisi ad una specie d' indipendenza lor propria sotto il debole freno de'tralignati successori di Carlo Magno, volevano sempre un signore per opporlo all'altro, e non obbedire a veruno (1). Onde risultarono e seguitarono i tempi travagliosi del regno italico conteso tra Italiani e stranieri, e furono re d'Italia Berengario I (888), Guido (889), Lodovico III (900), Rodolfo (921), Ugo (926), Lotario II (931), Berengario II e Adalberto (950); de'quali parecchi contemporaneamente regnarono, ossia guerreggiarono per regnare; oltre agl'imperatori Berengario I, Guido, Lamberto, Arnolfo e Lodovico III, che vi facevano pure da re, con un viluppo di emulazioni, di guerre, di nefandezze e di strazii, impossibile a dicifrare in compendio. Di tutti que're ed imperatori, Berengario I, Guido, Lamberto, Berengario II ed Adalberto erano italiani: Arnolfo era re di Germania, Lodovico III re di Provenza, Rodolfo re di Borgogna, Ugo e Lotario provenzali; nondimeno questo lor periodo di tempo, che corse dall'888 al 961, è l'unico che possa chiamarsi del *Regno italico.* Perocchè l'Italia prima era stata sotto i Goti, sotto i Greci, sotto i Longobardi e sotto i Franchi; e poscia stette sotto gli Alemanni, e allora solo ebbe re proprii, re natii del paese. E se i primati italiani avessero saputo frenare le ambizioni, e lealmente aderire a Berengario I principe savio, valoroso ed anche con suo danno troppo clemente, l'Italia avrebbe potuto risorgere e rifiorire. Ma essi prima chiamarono contro di lui gli stranieri, poi congiurando gli tolsero la vita. Essi finalmente diedero se stessi e l'Italia in mano a' Tedeschi, chiamandovi, contro Berengario II ed Adalberto, Ottone I re di Germania. Il quale, entrato in Milano, vi fu riconosciuto re in una dieta, ed incoronato solennemente nella basilica Ambrosiana colla corona di ferro (961). Fu poi coronato imperatore in Roma l'anno seguente.

Cominciò allora l'imperio degli Ottoni di Sassonia, « sotto de'quali è notabile che lo Stato publico piegò dal genere monarcale al genere aristocratico, ma tuttavia subordinato ad un sovrano non presente ». Vale a dire che nel regnare dei tre successivi Ottoni Augusti, i vescovi, i duchi, i marchesi e i conti crebbero assai in autorità, e le città ottennero grandi prerogative. Per poter reggere l'Italia senza troppo disturbo, vivendo in Alemagna, adottarono gli Ottoni un sistema di largo governo, e vi fondarono un misto di monarchia e di aristocrazia a simiglianza del regno germanico cui sovrastavano.

Morto Ottone III (1002), gl'Italiani, disimpegnati da ogni vincolo colla Casa di Sassonia che in lui erasi estinta, si vergognarono di non saper avere un re naturale, e nel 1002 cinsero Ardoino, marchese d'Ivrea, della corona di ferro (2).

Era questi un principe prode nell' armi, di mente ferma, e grande amatore dell'ordine e della disciplina. Le quali virtù, assai più che non il vizio d'esser troppo iroso e manesco, condussero la sua perdizione. Imperciocchè i Primati italiani, usi a vivere e maggioreggiare a loro talento sotto un monarca lontano, meditarono quasi subito la sua rovina. Era contemporaneamente stato eletto re di Germania Arrigo II, intitolato il Santo, e cognominato anche il Zoppo. I vescovi e principi italiani si discostarono dal re italiano, e si aderirono al re tedesco. Ma ciò fecero a bel primo occultamente, aspettando il buon destro per tradire apertamente il sovrano a cui avean giurato la fede (3). Arrigo, pei conforti loro, mandò in Italia un suo esercito (1002); ma il valoroso Ardoino, sollecitamente accorrendo, lo sconfisse nel campo di Fabbrica, e delle genti alemanne chi non perì nella battaglia; si salvò colla fuga (4). Raccolse Arrigo un altro esercito e ripassò di qua dell'Alpi (1004), ed Ardoino di bel nuovo, recatosi a Verona, si accinse a combatterlo. Ma l'ora del tradimento era scoccata: per la perfidia de'principi italiani l'esercito italiano si disciolse, ed il re nostrale, abbandonato dalla maggior parte delle sue milizie, fu costretto di ritirarsi

(1) Quia semper italicenses geminis uti dominis volunt quatenus alterum alterius terrore coerceant. *Liutprando*, lib.. 4, c. 10.

(2) Appena intesa la morte di Ottone III Augusto senza successione, i principi, vescovi ed altri primati d'Italia furono in gran moto. Ai più pareva che fosse risorta la loro libertà per poter eleggere quel re che forse loro più in grado; e tanto per amore della propria nazione, quanto perchè non erano molto soddisfatti del governo de'monarchi tedeschi, s'accordarono assaissimi d'essi nella dieta tenuta in Pavia di eleggere un re italiano. Ardoino, marchese d'Ivrea, principe per accortezza e per ardire, ma non già per le virtù cristiane, superiore a molti, quegli fu che guadagnò i voti degli altri, e si fece eleggere e coronare re nella basilica di San Michele in Pavia. *Murat. all'an.* 1002.

— Il cav. Giacinto Provana nella sua dottissima *Istoria del re Ardoino*, giustifica assai bene questo principe della taccia qui datagli di mancare delle virtù cristiane. Raccomandiamo ai lettori questa *Istoria* del Provana, perchè opera veramente italiana, e basti dire in sua lode che la censura austriaca non solo ne vietava l'ingresso, ma proibiva perfino che se ne facesse alcun cenno ne'giornali.

(3) « In medio principes regni (*italici*), fraudulenter incedentes, Arduino palam militabant, Henrico latenter fovebant, avaritiae lucra sectantes, *Adebaldus in vita s. Henrici* ».

(4) Arnulfus, *Hist. Mediol.*, Lib. 1, c. 15.

dinanzi la fortuna del re straniero. La chiesa di S. Michele di Pavia che avea veduto la solenne incoronazione di Ardoino, vide, due anni dopo, quella di Arrigo, udì ripetuti gli stessi giuramenti da labbra spergiure, e rimbombò degli applausi medesimi. *Ma l'incendio di* quella nobil città e del regio palazzo, avvenuto la sera stessa del coronamento di Arrigo per effetto di contesa tra i cittadini e i briachi Tedeschi, parve calato dal cielo per illuminare con fiamme funeste le esequie della dignità regale nelle mani degl'Italiani; i quali, perdutala per propria colpa, mai più non la riebbero per giudizio del cielo.

Succedettero ad Enrico II, Corrado II (1027), Enrico III (1046), Enrico IV (1084) Enrico V (1111), Lotario III (1125) e Corrado II (1138), l'ultimo che vediamo intitolato re d'Italia. « Perchè, essendo cresciuta in Italia la potenza delle città, non si pensò più a concorrere alla elezione del re; e quel che fu costitituito nella Germania fu anche ricevuto dagl'Italiani. Il titolo e la dignità d'imperatore de'Romani eran conferiti dal solo pontefice romano; ondé si trovano alcuni re d'Italia che non furono mai imperatori, ed altri che dopo aver conseguito il regno dovettero aspettare non poco a conseguire la corona imperiale, la quale non si otteneva senza l'affetto ed il consenso del papa. Ancorchè diversi fossero un tempo i titoli dei regni germanico ed italico, pure dal primo fu assorbito il secondo, ed i Tedeschi cominciarono ad eleggere i loro re senza il consenso del papa, e chiamarono *re dei Romani sempre Augusto* chi neppure aveva ottenuto la corona imperiale romana. Alla fine Massimiliano I introdusse il titolo di *Imperatore dei Romani eletto.* E dopo l' incoronazione di Carlo V in Bologna nessuno degl'imperatori prese la corona longobardica e romana, fuggendo il dispendioso onore della incoronazione ».

Il sistema misto, introdotto dagli Ottoni e di cui abbiamo fatto cenno sopra, era sistema di grande avvedutezza, al quale ora accostandosi, ora ritornando i susseguenti imperatori germanici anche dopo aver fatto vana prova di riassumere l'antica forma del governo monarchico, vennero a capo di conservare, e tratto tratto far rifiorire la potestà imperiale in Italia, anche ne'tempi che non solo tutta l'Italia insieme, ma spesso qualche suo principe o qualche sua republica era più potente dell' imperatore alemanno e felicemente gli faceva contrasto. Imperciocchè questo sistema, elastico all'estremo, permetteva loro di giovarsi di tutte le vicende de'tempi, e di mostrarsi ora formidabili leoni, ora mansueti agnelli, secondo che meglio loro tornava; attalchè dopo un lungo abbassamento dell'impero, la sua autorità spesso ricompariva armata di fulmini con tanta fierezza che lo stesso secolo decimottavo vide Mantova privata de' naturali suoi duchi, perchè questi aveano esercitato il diritto della guerra contro l'impero, e Genova dichiarata colpevole di fellonia e di ribellione per avere generosamente difeso la sua antica indipendenza. Imperocchè per lo detto sistema l'impero veniva a porgere gli adescamenti di un protettorato, al quale ricorrevano ora i forti ora i deboli, ora gli oppressori ora gli oppressi, e la cancelleria imperiale sempre ne traeva profitto, da tutti estorquendo denaro, ed in ogni maniera allargando gli artigli.

Il secondo impero d'Occidente, ossia l'impero germanico, venne fondato da Carlo Magno nell'800. Dopo l'estinzione del ramo germanico della stirpe Carlovingia, la corona imperiale divenne elettiva, e così durò sino al principio di questo secolo. Ma da Alberto II (1437-39) in poi, essa più non uscì dalla casa d'Austria. Finalmente nel 1804 l'imperatore Francesco II si dichiarò imperatore ereditario d'Austria, e due anni dopo rinunziò la dignità d'imperatore di Germania e re de'Romani. Così ebbe fine l'impero germanico-romano, che per sì lungo corso di tempo aveva partorito infiniti mali all'Italia, senza recarle pur solo un vantaggio.

Da secoli più non si parlava del regno d'Italia, quando Napoleone, imperatore de' Francesi, prese a risuscitarlo. Egli a'26 d'aprile del 1805 venne a Milano, e vi fu consacrato nel duomo dal cardinale Caprara. Prese la corona di ferro degli antichi re d'Italia, e se la pose sul capo sclamando: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca ». Il motto non fu profetico.

Prima di vedere quel che fosse il regno d'Italia napoleonico, esaminiamo quel che fosse l'antico. « Dal lato di settentrione, scrive il Muratori, la città di Trento colle sue adiacenze era parte del regno d'Italia, e col tempo ebbe il titolo di marca, cioè di confine alla Germania. I territorii di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi insieme con tutto il Friuli appartenevano allo stesso regno, che verso il mezzogiorno dalla parte occidentale aveva il fiume Varo con Nizza, e procedendo colle riviere di Genova si estendeva nella Toscana fino al ducato romano. L'Istria e la Dalmazia obbedivano a Carlo Magno ed a'suoi successori. In un capitolare di Lotario scorgesi che Torino, Cremona, Reggio, Piacenza, Parma, Modena, *Mantova erano tutte città cospicue del regno italiano,* la cui capitale era Pavia. A questo reame fu dato il nome di *Longobardia*, come si può vedere dal continuatore di Fredegario e dal testamento di Carlo Magno ».

Il regno d'Italia, rifondato da Napoleone, « estendevasi, dice il Rampoldi, dalla destra dell'Isonzo e dai piedi del Brennero sino alla sinistra della Sesia, e dal vertice dello Spluga e del Sempione sino alla sinistra del Tronto, occupando uno spazio di 394 *miglia in lunghezza* e 269 *in larghezza,* con 6,703,200 abitanti, divisi in 24 dipartimenti, suddivisi in 344 cantoni e 2155 comunità. Le sue entrate salivano a 130 milioni di lire italiane; il suo esercito annoverava 70,000 combattenti, compresi diecimila soldati di marina ».

Presentemente il regno d'Italia da rifondarsi dovrebbe contenere tutto ciò che conteneva il napoleonico, coll'aggiunta del Piemonte, della Liguria e del ducato di Parma e Piacenza, che sotto Napoleone facevan parte dell'impero francese. Il qual regno italico, veramente magnifico, col Mediterraneo da un lato e l'Adriatico dall'altro, avrebbe per missione di difendere tutt'i varchi delle Alpi contro qualunque invasione straniera. La Toscana, lo Stato pontificio e le Due Sicilie, avvinti ad

esso con indissolubile lega, e da esso assicurati contro ogni assalto nemico, riposerebbero in pace perpetua, e solo sarebbero tenuti a fornirgli gli stabiliti aiuti in caso di guerra. Quale stupendo avvenire con ciò si preparerebbe all'Italia! Deh possano gl'Italiani, dismettendo ogni basso concetto, capire una volta il loro vero interesse!

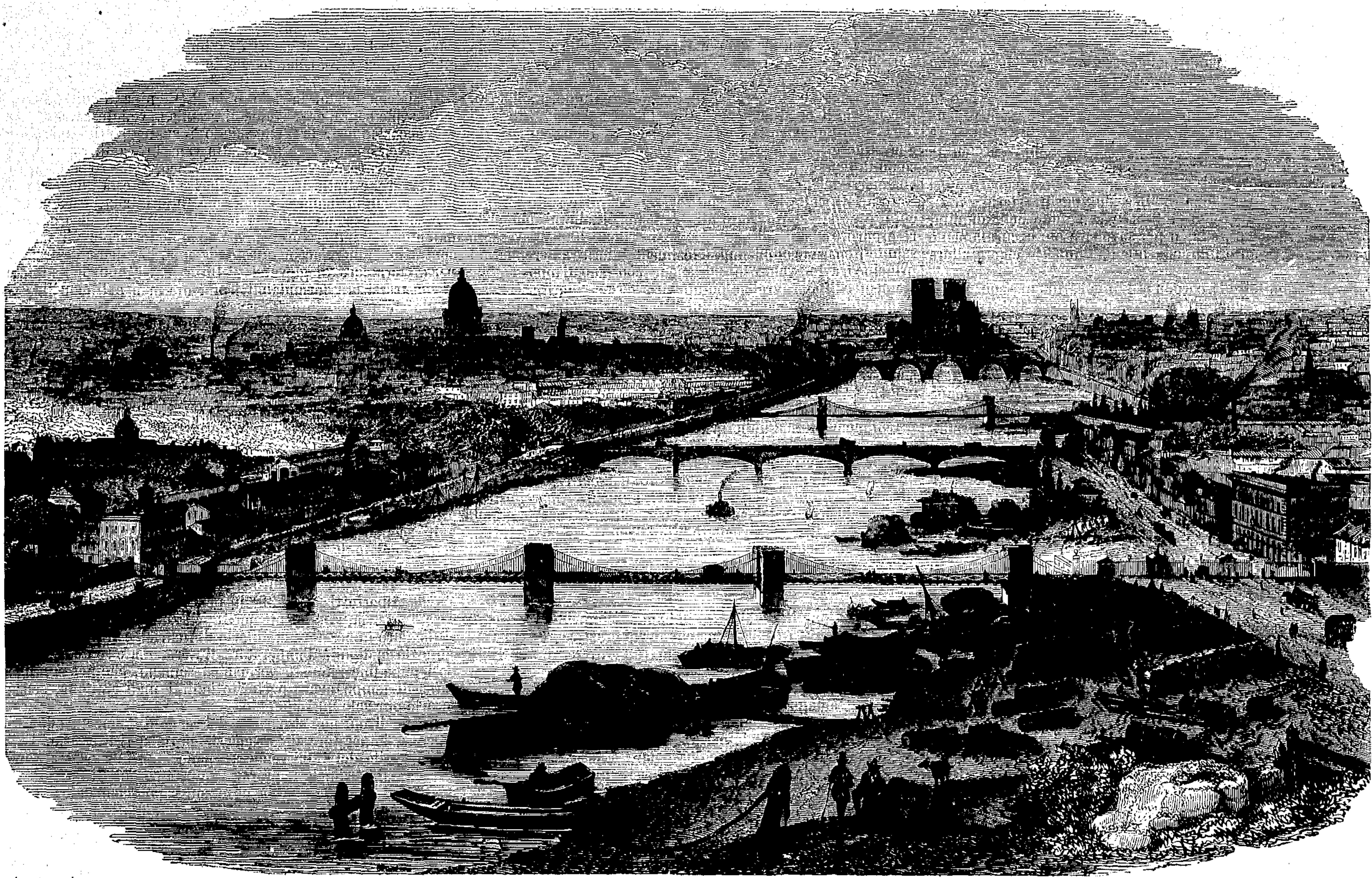
Che se l'ordine Provvidenziale, innanzi a cui ogni umana altezza dee chinarsi ed ogni forza cedere, portasse che tuttaquanta l'Europa, o tosto o tardi, s'avesse a comporre a repubblica, il regno d'Italia, così costituito, si trasformerebbe allora nella repubblica Italiana, alla quale spetterebbe l'istesso ufficio di vegliare alla difesa dell'intera cerchia dell'Alpi, e di vietarne il passo a qualunque ostile masnada.

D. B.

Parigi.

Londra è la prima città dell'Europa per ampiezza, popolazione, commercio e dovizie. Parigi non n'è che la seconda per tutti questi lati, ma essa è la prima città, non solo dell'Europa, ma del mondo, per l'ascendente ch'esercita sulla Francia e su tutte le nazioni civili. Vi piace vederne una prova? Un re, che ha quattrocento mila soldati, cento navi da guerra e più di mille milioni d'entrata, viene a spiacere ai Parigini per le sue disorbitanze politiche. Essi lo cacciano e gridano la repubblica. E quel re, pallido, travestito, ramingo, trova a gran fatica la via di gittarsi in un palischermo per *cercar un ricovero di là dalla Manica. E la Francia tutta grida* la repubblica, generali e soldati, ammiragli e marinai, grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobiltà, clero e popolo. E il grido di Parigi, divenuto grido di tutta la Francia, echeggia dal Reno alla Vistola, fa crollare i troni assoluti, allarga la libertà degli Stati costituzionali, precipita da' lor seggi i ministri nemici del popolo; echeggia sul Danubio, e Vienna insorge e l'Ungheria si solleva ad indipendenza; echeggia sul Sebeto, e il giusto desiderio de' Siciliani verrà soddisfatto; echeggia sul Po, e l'Italia si franca per sempre dall'odiato dominio dell'Austria. Sulla Neva, sul Boristene e sul Tanai come nel Niemen echeggerà pure quel grido e farà sorgere popoli oppressi. Dio solo conosce dove e quando si fermerà il grido uscito da Parigi, e quali vicende esso debbe condurre.

A descrivere Parigi ci vorrebbe volumi. Qui non ne daremo che un cenno.

Parigi, metropoli della Francia, siede sulle due rive della Senna che vengono congiunte da molti bei ponti. Cesare ne parla col nome di Lutezia che allora portava: egli vi adunò l'assemblea dei popoli della Gallia. Giuliano, che poi fu imperatore, ne amava il soggiorno mentre governava le Gallie. Verso il 494 fu presa dai Franchi condotti da Clodoveo, che vi pose stanza e vi fu sepellito. Verso il 360 essa aveva già assunto il presente suo nome dal nome della tribù (*Parisii*) a cui apparteneva. Dopo il 567 cessò d'essere la sede dei re de' Franchi. Nel nono secolo la devastarono più volte i Normanni. Sotto i Carolingi, Parigi divenne la capitale di una contea compresa nella duchea di Francia. Ugo Capeto ereditò la contea e la duchea, e con esse Parigi, e fatto poscia re, continuò a soggiornarvi, ond'essa nuovamente divenne capitale del regno Francese, come fu poi sempre. Sotto Luigi VI, Luigi VII, Filippo Augusto, Luigi IX, venne allargandosi, nè mai cessò quindi il suo incremento, benchè rimanesse in man degl'Inglesi dal 1421 al 1426. Verso la metà del secolo decimo quinto avea 150,000 abitanti; cent'anni dopo ne avea 200,000. S'ingrandì e s'abbellì assai sotto Enrico IV e Luigi XIII, ma principalmente nel lungo regno di Luigi XIV, intorno alla metà del quale la sua popolazione avvicinossi al mezzo milione. Molto avvantaggiossi pure in grandezza e in numero di edifizi dalla morte di Luigi XIV sino ai tempi della rivoluzione. Ma il massimo suo abbellitore fu Napoleone, che divisava farne la capitale dell'universo. Nondimeno la caduta dell'impero, in cambio di farla declinare, la fece più sorgere: ne crebbe sempre più la popolazione, se ne duplicò e forse triplicò il commercio, e venne in quella lindura che la fa tanto appariscente oggigiorno. Luigi Filippo la cinse di fortificazioni. Prima della rivoluzione aveva circa seicento mila abitanti, ora passano il milione.

(Veduta di Parigi presa dal porto di Bercy)

Nel complesso, Parigi è men bella che molte città dell'Italia. È fabbricata irregolarmente; ha case alte e meschine, strade anguste, torte, fangose. Ma ha parti veramente magnifiche, e di una bellezza tutta sua propria. Per esempio, superbissime sono le strade della Pace, di Castiglione, di Tivoli, la Reale ecc., mentre l'eleganza ed il buon gusto nell'acconciamento delle botteghe, lo splendore, la ricchezza, le gallerie risplendenti di bronzo e di dorature, e l'affollamento del bel mondo fanno incomparabili altre vie e passaggi. Una fiera, un luogo di diporto, una delizia unica al mondo sono i suoi *baluardi* interni; nè v'ha forse al mondo più grazioso convegno del Palazzo Reale. Magnificentissime poi sono alcune sue piazze, come la Vandome nel cui mezzo sorge la colonna di bronzo ad imitazione della Traiana con in cima la statua di Napoleone; la piazza della Concordia inarrivabile per prospetti coll'obelisco egizio e fontane; quella del Castelletto, del Carosello, della Bastiglia, della Borsa, del Panteon, ecc. Tra i principali edifizi nomineremo le Tuilerie, già sede del re, con giardino di passeggio frequentatissimo; il Louvre, di bella e maestosa facciata, colla ricchissima sua galleria di quadri; il già citato Palazzo Reale, il palazzo Borbone, ove sedeva la Camera de' Deputati, il Lucemburgo ove sedeva quella dei Pari, lo Spedale degl'Invalidi, il palazzo di Città, il palazzo di Giustizia, la Borsa, primario edifizio di questo genere nel mondo tutto; l'Eliseo-Borbone, villa magnifica; la Scuola militare, la Scuola di medicina, la Zecca, ecc. ecc. Nelle chiese è men riguardevole; tra le antiche primeggia la Metropolitana, detta Nostra Dama di Parigi, vasto edifizio dall'arco acuto; tra le moderne, *Santa Genovefia*, ossia il Panteon. La Santa Cappella è un bell'edifizio gotico; la Maddalena è un tempio greco, che mal serve ai riti cristiani. Son pure da vedersi san Sulpizio, Sant'Eustachio, San Rocco, Santo Stefano, San Germano de' Prati e qualche altra. Una magnifica cupola che signoreggia tutta Parigi, sormonta la Chiesa degl'Invalidi, e splende in lontano. Oltre a venti ponti cavalcano la Senna, alcuni di pietra, alcuni di ferro, altri di catene di ferro. I più belli sono quei di Jena, d'Austerlitz, di Luigi XV e il nuovo. Ma le rive della Senna sono poi anche dilettevoli perchè fiancheggiate da quelle vie ad argine che in Firenze e in Pisa si chiamano lungarni, perchè corrono lungo l'Arno, e che i Francesi chiamano *quais*, voce fatta italiana in Napoli colla conversione in *chiaia*. Le chiaie adunque, o vogliam dire i Lungosenna di Parigi, corrono da un capo all'altro della città, e in certi punti sono magnifici e frequentissimi di gente, in altri sono mesti e quasi deserti. Da pochi anni in qua si è cominciato a piantarvi alberi, ma questi non vengono troppo bene, e non mettono ancora moll'ombra. Sono pure forniti di sedili di pietra. Le stampe qui unite ne porgono un'idea, non meno che dei ponti e dell'aspetto generale della città. — Abbonda pure di monumenti, come l'arco di San Dionigi, l'arco di San Martino, l'arco della Stella, la Colonna già nominata della piazza Vandome, la Colonna di Luglio.

Di bell'ornamento e di grande comodità a Parigi sono i suoi mercati publici. Citeremo tra questi:

Il mercato del grano (*Halle aux blés*). Siede esso nel centro di Parigi, in uno spazio circolare ch'era il sito del palazzo di Soissons, edificato da Caterina de' Medici nel 1572. Sei strade che mettono ai differenti sestieri della città, si spiccano da questo punto centrale. Il mercato del grano è aperto ogni giorno per lo spaccio delle granaglie, delle sementi e delle farine: ma il mercato principale avviene il venerdì ed il sabbato. Per farsi concetto del gran negozio che ivi succede, basta avvertire che l'annuo consumo del pane in Parigi ascende a circa 400 milioni di libbre, e circa a 38 milioni quello della farina in paste e cose altrettali.

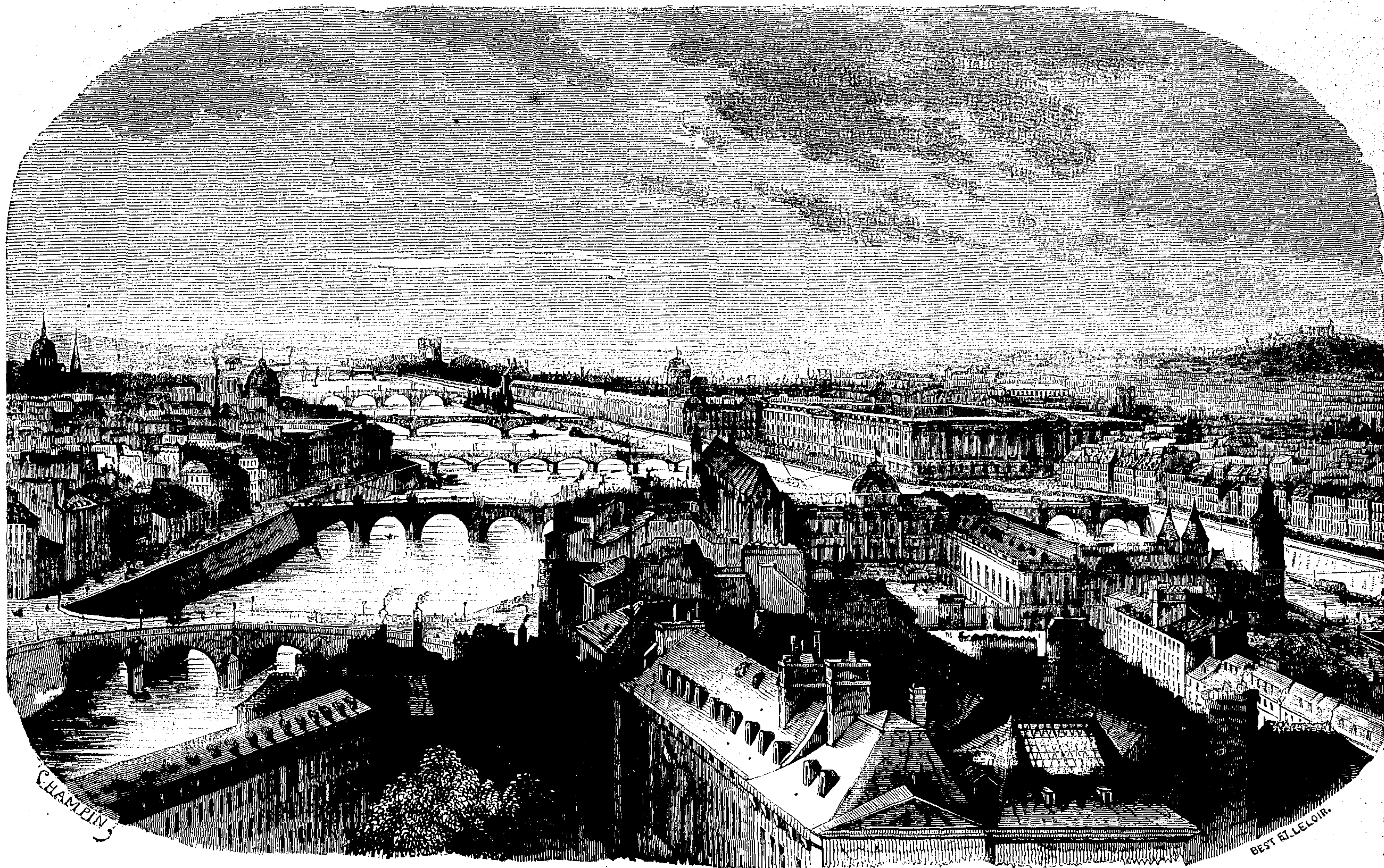
Il mercato del burro, del cacio e delle uova. Esso venne edificato per comodo dei compratori e dei venditori nel 1822. È di forma triangolare; il tetto n'è sostenuto da colonne di pietra. Riceve lume dall'alto mercè d'una cupola a vetriate, sotto la quale sta il banco (*bureau de vente*) ove si tiene il venditore all'incanto ed i suoi assistenti, perchè il burro ivi si vende all'incanto. L'*Annuario* facea salire nel 1834 la consumazione del burro in Parigi a 10,500,000 franchi, e a circa 4,800,000 franchi quella delle uova. Il consumo del cacio viene stimato ascendere a circa 2,300,000 franchi.

Il mercato degl' Innocenti è il mercato delle frutta e degli erbaggi, e porta quel nome perchè sta sul sito di un antico

cimiterio annesso ad una chiesa dedicata ai Ss. Innocenti, demolita un sessant'anni fa. L'ossame del cimitero venne trasportato con molta cura nelle Catacombe. Ha nel centro una bella fontana in marmo del cinquecento, ch'era altrove e ch'ivi fu trasportata con aggiunta di ornamenti; elegantissimi ne sono gli spilli. Il mercato degl'Innocenti è il più importante de' mercati di Parigi per la sua postura in mezzo ad una densa popolazione, ed è eziandio quello che occupa uno spazio maggiore di terreno. Lo chiamano semplicemente l'*Halle*, per eccellenza. È tenuto con nettezza e ben regolato. Si computa che sei mila contadini almeno si rechino al mercato degl'Innocenti ogni giorno, molti dei quali da 30 o 40 miglia lontano. Per chi ama le scene popolari non evvi forse in Parigi luogo più attrattivo di questo nelle prime ore del mattino.

Il mercato del pollame, detto *marché à la volaille*, è un comodo e lindo mercato, edificato nel 1810 sul sito ov'era la chiesa degli Agostiniani. La fabbrica è in pietra, con portici, chiusi da cancelli di ferro. Tra il muro interno e l'esterno vi sono tre gallerie che molto aggiungono all'utilità del fabbricato. È lungo 190 piedi, largo 141 1/2. Il consumo annuo del pollame in Parigi ascende dagli otto ai dieci milioni di franchi.

Aggiungi il deposito generale dei vini, riguardevole per la sua ampiezza e per la bella disposizione delle sue cantine; e i macelli, spaziosi fabbricati eretti all'estremità di Parigi per rimuovere dagli occhi de' cittadini il disgustevole aspetto dei macellamenti.

Un gran centro di studii e un grand'emporio di traffichi e d'industrie è pure Parigi. L'Accademia Universitaria ossia l'Università di Parigi ha da sette ad otto mila studenti, ed è quindi la più frequentata università del mondo. Essa era già celebre a' tempi di Dante. Aggiungi circa diciotto mila studenti in altri rami di superiore educazione. I mezzi poi dello studio, vale a dire, oltre le cattedre, le raccolte scientifiche e i musei, vi sono non meno numerosi che ricchissimi e sceltissimi. Essa possiede 20 musei e 35 scuole di belle arti. Il museo del Louvre racchiude infinita dovizia di bei quadri di tutte le scuole, e buon numero di statue antiche, e una preziosa raccolta di antichità egizie: è una delle più belle e ricche gallerie che sieno in Europa. Il Conservatorio delle arti e mestieri non ha chi lo pareggi altrove: ivi trovi gli stromenti e i modelli di tutto quanto l'industria umana ha prodotto di più ingegnoso e più utile, ed ha circa un migliaio d'allievi. Aggiungi la scuola politecnica, da cui uscirono tanti valentuomini, le scuole di medicina, di astronomia, di farmacia, di ponti e strade, delle miniere, di musica e declamazione lirica e drammatica, la scuola speciale di commercio, la scuola normale per l'educazione de' maestri, ecc. ecc. Il giardino delle Piante, che si compone dell'orto botanico, della *Menagerie*, del museo d'istoria naturale, e di quello di anatomia comparata, con molte cattedre occupate da dotti di prima sfera, basterebbe egli solo a dimostrare che in Parigi ha il suo trono la scienza dell'universale natura. Nessun'altra instituzione scientifica nel mondo intero lascia più care memorie nell'animo del viaggiatore cui piace imparare. E lo stesso quasi può dirsi delle biblioteche, che sono circa quaranta, e tra le quali primeggia la biblioteca detta prima del re, ed ora nazionale, la quale contiene quanto puoi desiderare in fatto di codici, di libri stampati e d'incisioni. Somma è poi la cortesia con che i bibliotecari parigini si diportano verso gli stranieri; e questa lode s'estende anche a tutti i direttori delle publiche instituzioni d'ogni genere. Lo straniero, colla sola esibizione del passaporto, entra in tutti gli stabilimenti anche ne' giorni che questi non son publici pei Francesi; ovunque vi si trova ben accolto, ovunque può, a suo bell'agio, visitare, studiare, prender note e ricordi. Ed egli è pur sempre il benvenuto e il benveduto nelle società scientifiche e letterarie, alle quali tutte sovrasta il celeberrimo Instituto nazionale di Francia, diviso in accademia francese, accademia delle scienze, accademia d'iscrizioni e belle lettere, accademia di belle arti, ed accademia delle scienze morali e politiche.

(Veduta di Parigi presa dalle torri della Metropolitana)

Tra gli stabilimenti industriali visitano i forestieri particolarmente la fabbrica degli arazzi detta dei *Gobelins*, con quella annessavi dei tappeti, detta della *Savonnerie*, e quella delle porcellane di Sèvres nei dintorni. Ma l'industria parigina è un proteo di mille forme, che s'esercita in tanti lavorii da riempiere molte pagine di solo elenco. Ciò tuttavia che specialmente la distingue è la fabbricazione di tutte quelle galanterie, que' capi di moda, quelle leggiadre superfluità che si spandono per tutto il mondo civile, e vengono significati col nome generale di *Articles de Paris*. Appartengono principalmente a questa fabbricazione quelle tante migliaia di operai che ora mettono in angustia il Governo temporaneo repubblicano, che si lasciò trarre o cadde suo malgrado nell'errore economico di assicurare non solo il lavoro ma anche una buona mercede ed una minor fatica agli operai; immenso errore, ovvero funestissima necessità, da cui esso medesimo più non vede alcuna lodevole uscita. I grandi manifattori di Lione, di Rouen e di altri principali città opificiarie della Francia hanno i loro fattori e i loro depositi a Parigi, ch'è il centro ove tutto converge. La Senna somministra la principale via acquatica; essa è navigabile da barche di non grande portata, e mette all'Oceano. Il canale dell'Ourcq, che apre una comunicazione col paese a nordest, termina nel bacino La-Villette presso Parigi. Esso attraversa i dipartimenti della Senna e di Senna-e-Marna.

Ma qui facciam sosta, perchè intorno a Parigi ci conviene ragionare altre volte.

(*Dai fogli stranieri*).

In occasione della civile emancipazione degl'Israeliti.

DISCORSO

DEL VICE-RABBINO SALOMONE JONA (1).

Era buio il mondo. Tutti i popoli della terra, smarrita la luce del vero, s'andavano vieppiù avvolgendo fra le tenebre della ignoranza e dell'errore; fedele immagine degl'individui, egoistici per eccellenza, vivendo unicamente per soddisfare ai bisogni della materia, senza coscienza d'avere una sacra missione a compiere in questo nostro pellegrinaggio, trucidavano, distruggevano, annientavano tutto quanto s'opponesse al soddisfacimento dei propri desiderii. Lo stesso Israele che dai padri antichi aveva redato massime di salute e verità, che preservar lo dovevano da deplorabile cecità e perciò dal general traviamento e dalla corruzione universale, lo stesso Israele, dico, decaduto, immemore della propria missione, dagli stranieri imparò il vizio, ed anch'egli al culto si dedicò della materia, con detrimento dello spirito; anche egli si prostrò alla forza rinnegando la ragione. In guisa che il magnifico universo creato da Dio, perfetto, armonico, era divenuto una dissonanza assordante, uno spaventevole caos per opera di quell'uomo istesso che agente principale doveva essere dell'ordine e dell'armonia. E fu in mezzo a questa desolante confusione, in mezzo a questo caos, che uomini israelitici, spiriti eletti, malcontenti, disperanti anzi di quell'orrido presente, s'abbandonarono nella solitudine a meditar *sulla natura umana e sulla virtù divina, e figgendo lo sguardo* nell'avvenire, videro la Provvidenza d'Iddio, la potenza creatrice venire in soccorso dell'umana fralezza e gridarono: « Spera o mortale, spera nell'avvenire. Verrà giorno in cui « all'idea di diritto s'associerà quella di dovere. Verrà giorno « in cui al culto della materia si sostituirà quello dello spirito « all'adorazione della forza bruta, quella della ragione. Verrà « giorno in cui rovinando le barriere che separano paese da « paese, nazione da nazione, tutti i popoli formeranno un sol « popolo, tutte le lingue si fonderanno in una sol lingua, « tutte le religioni in una sola religione, e generalizzata l'esatta cognizione d'Iddio, cesserà il regno della oppressione « e la guerra micidiale. Sperate o mortali, sperate nell'avvenire ».

E, *sperate nell'avvenire*! *sperate nella umanità*! , ripetevano in coro gli angioli.

Queste divine parole tesoreggiate dai buoni, divennero pel popolo israelitico, quand'esso fu sparso per tutto il mondo allora conosciuto, dogma nelle sue credenze religiose, furono suo conforto nell'affanno, sua ricchezza nella miseria, sua guida nello smarrimento, sua luce nelle tenebre. E quando i nostri padri erano calunniati, vessati, speravano nell'avvenir dell'umanità; quando spietatamente erano cacciati di paese in paese, dall'oriente all'occidente, dal meriggio al settentrione, dalle cocenti sabbie della Nigrizia ai ghiacci

(1) L'Autore si riserba i diritti della proprietà letteraria.

della Siberia, senza requie e senza posa, *speravano nell'avvenire* dell'umanità; quando al suono di campana, fanatiche turbe assalivano le loro abitazioni, quando vedevansi il ferro del crociato alla gola, quando venivano chiusi nelle carceri dell'Inquisizione di Spagna, morendo in esse di stento o spirando fra la tortura, o abbruciati negli *Auto-da-Fè*, speravano nell'avvenire della umanità. E questa celeste speranza fu il conforto non solo degl' Israeliti, ma di tutte le vittime dell'oppressione e dell'arbitrario, e dei martiri di *tutti* i paesi e di tutte le contrade, essendo una sola la religione degli oppressi, come un solo è il culto degli oppressori. Fu dessa che confortava Machiavelli e Galileo fra la tortura. Fu dessa che il carcere addolciva a Tasso, a Colombo ed a Giannone. Fu dessa che *rassegnati faceva nel supplizio Cirillo, Pagano* e consorti, e fu dessa che ai nostri giorni sosteneva i Bandiera e dava coraggio ai trucidati in Tarnow. Dessa, dessa e non altra che alleviava le pene d' un crudo esilio a poveri emigrati i quali scontavano con amarezze d'ogni sorta il loro amore per la patria.

Come dicemmo, questa consolante credenza nel miglior avvenire della umanità e nella cessazione di quelle cause che ne originavano e ne perpetuavano i mali, divenne dogma della chiesa israelitica.

Figli d' Israele che tanto avete sofferto per questo dogma di fede, rasciugate le vostre lagrime, che sono terminate le pene. Figli d'Israele io v'annunzio prossimo questo avvenire ideale vaticinato dai profeti d'Iddio.

Io vi annunzio prossimo l' avvenire ideale vaticinato dai nostri profeti, perchè la umanità tende ad unificarsi, perchè i popoli tendono ad intendersi nei loro veri e reali interessi, perchè Iddio compie ad occhio visibile, una seconda e novella *creazione nel mondo* degli spiriti, in tutto simile *alla primitiva* pel processo che vi tiene la mente divina, ma a quella superiore per la durata, com'è superiore lo spirito alla materia. Sì giubiliamo, o fratelli, che Iddio opera nel mondo degli spiriti una seconda creazione perfetta quanto la prima, ma meno della prima alterabile. E per poco che ci volgiamo a contemplare il passato, e che quindi fermiamo lo sguardo nel presente, facilmente ci persuaderemo di questa verità. Miriamo al passato e *non ad un passato remoto, ma retrocedendo* solo di due o tre secoli e vedremo uno spettacolo lacrimevole. Vedremo la umanità, la quale doveva essere un piccolo ma fedele riflesso dell'universo, un concerto armonico, non essere che un ammasso di elementi fra loro pugnanti, un *accozzamento* di popoli discordi, nemici, tendenti ciascuno a trarre a sè tutti i vantaggi del mondo, senza saperne nè poterne riuscire, con danno e scapito dei vicini. Ogni popolo per sè stesso mostravasi nelle medesime condizioni dell' umanità, perchè gli stati o le provincie o i cantoni che si vogliano chiamare che concorrono a formar la nazione, ben lungi dal fondersi in un tutto omogeneo, compatto, armonico pel ben essere della nazione, fra loro avevano le medesime gare, i *medesimi odii*, i *medesimi pregiudizii*, le *medesime* inimicizie, che avevano fra loro i popoli. Vedremo insomma una tendenza universale a nuocersi, a distruggersi onde gli uni godere dei beni e dei vantaggi posseduti dagli altri. Non v'era poi città, non paese, non borgo, non villaggio dove gli abitanti non fossero divisi da interessi individuali, da odii implacabili di famiglia, dove vergognose fazioni non venissero continuamente in lotta macchiando le contrade di sangue cittadino.

In questa guisa gli elementi su cui basa la durata dell'universo scomponevansi, sfasciavasi il mondo, e prossima sarebbe stata la distruzione del creato, se Dio non avesse voluto in sua bontà rammentare la promessa fatta a Noè, promessa che si riferisce *non solo alla conservazione del mondo materiale*, ma altresì a quella dell' universo spirituale. Dio rammentò la promessa e disse « si rinnovelli il mondo, esca da questo caos novella creazione! » E subito, oh meraviglia! subito la parola d'Iddio galleggiante sopra questo caos come lo *Spirito divino* nella confusione *primitiva*, commosse tutti i popoli. È come nella creazione primitiva dell' universo lo Spirito divino attraeva le sparse molecole a formarsi in corpi, e corpo combinando a corpo ne formava elementi, e dalle varie proprietà degli elementi traeva un tutto armonico, così in questa seconda creazione la voce d'Iddio univa primieramente gli abitanti d' un medesimo paese, poi facendo rinunciare alle diverse provincie le gare di municipio le fondeva in un solo *stato*, *quindi ai varii stati d'una sola nazione* suggerendo di sacrificare porzione del potere particolare per interesse generale, li collega in bella federazione. Ed ecco morire le sette dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Capuleti e dei Montecchi; ecco Genova tendere la *mano* a Pisa, Firenze a Lucca, Milano a Venezia, Bologna a Modena; ecco Savoia, Piemonte, Liguria e Sardegna fondersi in un solo Stato; ecco quindi il Piemonte forte per la concordia delle sue provincie, volare in soccorso della Lombardia, di Parma e di Modena, ed ecco quindi tutti gli Stati italiani stringersi in lega, e l'Italia che or ora presentava allo straniero uno spettacolo lacrimevole, mostrarsi una e concorde, meraviglia alle genti. E quanto succede qui, succede per *tutto*. L'Elvezia *sforzasi di ridurre a corpo omogeneo i suoi* componenti ancora in parte pugnanti. L'Alemagna si dibatte per viemeglio unificarsi. L'Ungheria, la Boemia, vogliono ricovrare i caratteri nazionali. La Polonia è *alla vigilia* d' una guerra d'indipendenza. E per tutte le contrade incivilite di Europa *ogni* gente è *premurosa* di ricorrere al suo ceppo, e moralmente, civilmente e politicamente unirsi coi fratelli per istirpe, linguaggio e costume; ogni gente fa conati indicibili onde ricostrurre (se così m' è *lecito* esprimermi) le nazionalità geografiche ed etnografiche. La voce d' Iddio chiama, e come il ferro dalla calamita ognuno è attratto verso il centro della sua schiatta. La voce d'Iddio chiama, e tutte le nazioni s' adoperano, s' affaticano anzi onde ripigliare i *perduti caratteristici nazionali, i quali danno* coscienza della missione particolare cui ciascuna stirpe ha da adempiere nel concerto umanitario. Caratteristici e missione corrispondenti alle proprietà ed all'azione dei corpi, nella natura materiale.

A *questo punto è la creazione nel mondo degli spiriti*. Non è ancor compiuta, ma si compirà, come la primitiva è graduata, come la primitiva ha le sue diverse epoche. Già le sparse molecole sono riunite e i corpi formati; già fugge l'oscurità e brilla la luce, già le acque scendono al fondo. Non trattasi che di *mettere* in *istretta relazione i diversi corpi* perchè n' esca bella armonia. E non dubitate, i diversi corpi saranno messi in relazione, e quel che val meglio in azione. *Alla* formazione delle nazionalità geografiche succederanno leghe dei popoli i più lontani, leghe di nazioni per legnaggio, idioma e costumi disparate, le quali dopo avere riguadagnato i loro antichi retaggi, protetti i loro veri interessi, toglieranno quelle empie barriere che dividevano i fratelli dai *fratelli ed i figli dello stesso padre facevan nimici*. Signori, il sistema di Cobden è là per provare se io m' inganni, è là per essere presto attuato. Allora cessando le vergognose gare, ogni popolo eserciterà pacificamente la sua missione, come ogni forza nella natura esercita la sua azione, e la umanità dopo essersi concordata *nelle* leggi che *particolarmente* riguardano il commercio, si concorderà in altri particolari di maggior importanza, nelle leggi civili cioè, nelle politiche e nelle religiose. Allora tutti i popoli intendendosi in un principio comune, qual è quello di guardarsi dalle cause che la primitiva creazione hanno alterato e snaturato, si fonderanno in un sol popolo, tutte le religioni si fonderanno in una sola religione, e non vi sarà uomo nell' universo che devoto non sia al *culto d' Iddio* e *della umanità*. E con ciò la novella creazione sarà terminata, all'opera succederà il riposo, ai sei giorni di lavoro il desiato sabbato.

Figli d' Israele! La preghiera che da secoli in ogni anno (1) andavate fervidamente *innalzando all' Eterno sta per essere* esaudita. Il regno della violenza scompare, tutti i diritti saranno riconosciuti, tutti verranno tutelati, e ancora un poco e non vi sarà più segno di oppressione nel mondo. Figli d' Israele siete voi preparati a questa novella vita? Tutti i popoli riprendono i loro caratteristici nazionali, la loro missione, il loro posto nel concerto umanitario; siete voi disposti a riprendere la vostra missione ed il vostro posto? Figli d'Israele, *noi oggi*, *mercè Dio*, mercè l'augusto nostro sovrano, mercè gli sforzi di eletti ingegni e mercè i voti dei nostri generosi concittadini, noi oggi ricovriamo sacrosanti diritti, ma nel medesimo tempo ci addossiamo l' obbligo di nuovi doveri. Questa terra che finora non ci era che terra d' asilo, ci divien patria, questo *suolo su cui camminiamo diventa nostro* suolo, quest' aria nostr' aria, e questo sole nostro sole; le sue glorie saranno le nostre, nostre le sue gioie, nostri i suoi affanni. Ond' è che ad essa noi dobbiamo sacrare tutto il nostro essere, il pensiero, gli averi, la vita, ognuno deve cooperare al lustro ed all'utilità della patria secondo le sue forze naturali, il saggio co'suoi lumi, il ricco col suo oro, il forte col suo braccio. Pensate che non si dà vera libertà che laddove s'abnega l'individualismo.

Onnipossente ed immenso Iddio che non manchi a quanto hai statuito da secoli, che con un volgere di pensiero muti faccia al mondo, che prepari i grandi avvenimenti e quando sono maturi mandi i tuoi profeti a compirli, noi prostrati genuflessi *a tuoi piè benediciamo al suo santo nome*. Noi *ti* preghiamo di benedire a questa Italia nostra, di compirne i destini e di oltremonte cacciare i suoi oppressori. Noi ti preghiamo di benedire ai grandi stromenti del tuo santo volere, al Sommo Pio, al grandissimo Carlo Alberto, al buon Leopoldo, ed al genio sublime che Vincenzo Gioberti si *noma* Noi ti preghiamo di perpetuare la pace e la concordia fra i popoli ed i principi. Noi ti preghiamo di vieppiù stringere *in dolce nodo di fratellanza* i suoi figliuoli qualunque sia il modo con cui essi ti adorano; noi ti preghiamo finalmente di benedire indistintamente tutti i componenti questa adunanza e di farci degni di veder compita la grande tua novella creazione. Amen.

Tra le poesie ispirate dai gloriosi fatti che si vengono operando per l'indipendenza d' Italia, ci piace di qui recare la seguente, dettata da una colta gentildonna di Cremona e cantata ad una serenata che facevasi addì 4 del corrente aprile nella detta città ad onore di S. A. R. il Duca di Savoia, perchè *porge testimonianza* di *quell'entusiasmo* e di quell' ossequio riconoscente che accompagna i magnanimi nostri principi combattenti per la santa causa dell'indipendenza italiana.

A S. A. R. il Duca di Savoia

La gloria t' invita,
L'alloro t'aspetta.
Tra l' armi compita
La grande vendetta,
Ritorna fra noi
Campione d' eroi.
Rattempra il coraggio,
Raffrena l' ardire;
Rammenta, sei raggio
Del *nostro* gioire;
Sei l'Angel che frange
L'Assira falange.

Gememmo in catene
Di crudi tiranni;
Deriser le pene,
Deriser li affanni;
Ma Italia s' è scossa
Coll' odio nell' ossa.
A voi la vendetta
Dei danni, dell'onte.
Guidata, protetta
Del forte Piemonte
L' insegna è da Dio;
Lo disse il gran Pio.
Condotta da Alberto,
Dal prode guerriero,
Andranne deserto
L' esoso straniero.
Già il fulmin si sferra,
Già morde la terra.

Una cittadina italiana
di Cremona.

(1) Nelle preghiere che innalzano gl'Israeliti *nel loro capo d'anno* vi è la seguente « Deh! incuti la tua temenza, o Dio, a tutte le tue creature, sicchè tutte ti venerino e ti adorino, tutte ugualmente innanzi a Te si prostrino devoti e tutte si fondano in *una sola società onde soddisfare* alla tua volontà con cuor sincero ». E altrove diciamo: « E allora (quando sarà stabilito il regno della giustizia) i buoni potranno veracemente gioire, i *malvagi dovranno tener chiusa la bocca, e tutto* quanto sa d'ingiusto e di perfido come fumo sarà dissipato quando farai cessare il regno della forza e dell'arbitrario d'in sulla terra ».

Vedi *Formulario delle orazioni*, preg. del capo d'anno.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Archeologia. — La vedova di Mionnet, facendosi esecutrice di uno degli atti di ultima volontà del suo marito, ha dato in dono al marchese di Lagoy d'Aix, uno dei più dotti numismatici d'oggidì, il manoscritto tuttavia inedito d'un ultimo volume del supplemento della *Descrizione delle medaglie greche, romane e galliche*, che Mionnet aveva al suddetto marchese dedicato. La morte dell'autore aveva impedito la stampa di questo interessantissimo lavoro.

— *Scoperta* del Codex Ut nensis *in gran parte tuttora inedito fatta dal sig. G. Bonturini*. « Tutte le compilazioni di leggi dei tempi di mezzo, è lo stesso signor Bonturini che parla, sieno romane o barbare, sono monumenti preziosi che domandano le più severe investigazioni, in quanto spargono *vivissima luce su quell'età tenebrosa* ed avviano la mente alla soluzione delle più ardue questioni storiche. Tra questi monumenti dell' Evo medio primeggia il Codice Udinese, detto anche *Legge romana* da frà Paolo Canciani che lo publicò nella sua famosa collezione delle leggi barbariche. Molti eruditi vi si affaticarono intorno, *ma nessuno lo* ha illustrato meglio del celebre Savigny, maestro di giuridica sapienza, il quale ci ha storicamente dimostrato che la dominazione longobarda fu assai mite perchè conservò ai Romani l'uso publico delle loro leggi. Ma il Savigny, e con esso molti scrittori, credettero che il *Codex Utinensis* fosse perduto, e ne mossero lamento, e limitarono i loro studi su quello dal Canciani publicato. Non è guari, volle il caso ch'io *fossi fatto certo che questo codice* si *conservava* nell'archivio capitolare di Udine, e potei toccarlo con mano e notare che il Canciani ne publicò soltanto una piccola parte, alla quale impose il titolo di *Lex romana*. Portai le mie indagini sopra questo codice, e gli ottenuti risultamenti verrò *sponendo quando che sia alla dotta Sezione; ma, se non erro,* torna ora opportuno che sia da una commissione determinata la età di questo codice e sia ritenuto per identico a quello dal quale il Canciani trasse la parte da lui publicata. Io mi farò debito di presentare senza indugio il codice stesso alla commissione che sarà destinata, poichè mi fu cortesemente affidato dall'insigne Capitolo della Chiesa Metropolitana di Udine, il quale si onora di aprire i tesori del suo archivio *a tutti coloro che anelano alla ricerca del vero* ».

Fisica. I giornali americani parlano molto dell' invenzione del capitano Ericsson, la quale mediante due nuovi apparati di piccola dimensione, chiamati l'*evaporatore*, ed il *condensatore*, ottiene l' importante risultamento nelle macchine a vapore, che il vapore adoperatovi *si tramuta tantosto in* acqua e rifluisce nella caldaia, descrivendo così sempre di nuovo la stessa circolazione. Siccome per le sconnessioni ed altre cause, va sempre una parte del vapore perduta, così l'evaporatore sostituisce questa perdita coll'elemento su cui naviga il naviglio, e mediante tale aumento del deposito vaporifero il condensatore somministra tanta acqua fresca quanta ne fa bisogno. La commissione incaricata dell'esame di *questo nuovo apparato, enumera i seguenti vantaggi in esso* riconosciuti. 1° Un piroscafo marittimo che principia con acqua fresca non ha mai bisogno dell'acqua di mare per riempiere le sue caldaie. 2° Non ha bisogno di sopracaricarsi di botti di acqua fresca. 3° Si ottiene sempre giornalmente sufficiente quantità d' acqua fresca non solo per la *macchina* e *per* la cucina, ma pur anche tanta quantità da fornire dei bagni ad ogni individuo del bordo. 4° La caldaia non ha bisogno di cotanta sorveglianza, adempiendo di per sè la macchina quando è in ordine, a quanto le occorre, e riempiendo anche il deposito di acqua quando è necessario. 5° Non occorre spegnere il fuoco per pulire le caldaie dal sale e dal limaccio. 6° Una caldaia durerà due o tre volte di più che presen*temente, non attaccandovisi immondezze.* 7° *Si risparmia più* di una quinta parte del fuoco occorrente, influendo il calore sulle piastre e sui tubi liberi dalle incrostature di sale e di limaccio, e penetrando assai calda l'acqua nella caldaia che rifluisce dal condensatore. Lo scoppio della caldaia può venire totalmente impedito.

Agricoltura. — *Nuova specie di frumento*. Parecchi fogli parlano d' una nuova specie di grano venuto dall'Asia e che moltiplica considerabilmente. Questa biada, nota col nome di *segala frumentaria*, si coltiva da due o tre anni nei dintorni di Bordeaux. Anche nei terreni ingrati, ha, dicono, data tanta messe che supera quella dei migliori grani di Francia. Quattro granelli di cotesto frumento, seminati nel 1844, avrebbero dato nel 1847 tre ettolitri di granelli. La farina di questo frumento asiatico è assai bella, e ricercatissima per la fabbricazione del vermicello.

I Compilatori

Nuove publicazioni Musicali dello Stabilimento Nazionale di FRANCESCO LUCCA

IL

CANTICO DEL MILITE LOMBARDO

DEDICATO

AL MODELLO DEL CORAGGIO CIVILE QUAL PODESTA' DI MILANO
ORA PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO

GABRIO CASATI

POESIA

DI SAMUELE BIAVA

AUTORE DELLE MELODIE ITALICHE

MUSICA

DI LUIGI GAMBALE

Primo istitutore e compositore dei cori popolari in Milano

N. 7001. Fr. 2. 50.

LA MARSEILLAISE

POUR PIANO E CHANT

PAROLES ET MUSIQUE

PAR ROUGET DE LISLE

N. 7003. Fr. 1.

INNO NAZIONALE

DEL CITTADINO

MAMELI

MUSICA DI N. N.

N. 6995. Fr. 2. 50.

ITALIA È LIBERA

DANZA POPOLARE LOMBARDA

PER PIANO-FORTE

DI GIACOMO GRANELLINI

N. 6996. Fr. 1. 50.

TRASCRIZIONE DELL' INNO

A PIO IX

MUSICA DI G. ROSSINI

PER PIANO-FORTE

DA

F. SENNA

N. 6295 Fr. 2. 50.

IL VESSILLO

MUSICA

DI G. MAGAZZARI

TRASCRITTA

PER PIANO-FORTE

N. 6293. Fr. 2.

LA CANZONE

DI CICIRUACCHIO

POESIA

DI FRANCESCO DALL' ONGARO

CON ANALOGO DISEGNO

N. 7004. Fr. 2.

CANTICO NAZIONALE

POESIA

DEL D. GIUSEPPE SANGREGORIO

MUSICA

DI A. MUSSI.

N. 7005. Fr. 5.

INNO NAZIONALE POPOLARE

POESIA

DEL DOTT. FRANCESCO CARRAI

MUSICA

DEL MAESTRO CAMPANA

N. 6995. Fr. 1.

TORINO — **LITOGRAFIA DOYEN E C.** — 1848

RITRATTO

DEL

GENERALE GARIBALDI

GIA' COMANDANTE

DELLA LEGIONE ITALIANA A MONTEVIDEO

DISEGNATO

DA ULISSE BORZINO

Prezzo — Lire 3.

Trovasi presso i principali librai e negozianti di stampe.

LA

REDENZIONE LOMBARDO-VENETA

ODE

DI GIOANNI PRATI

Reperibile presso PIETRO MARIETTI, libraio in Torino

Presso li Fratelli **REYCEND e C.** Librai di S. M.
Sotto li portici della Fiera.

CARTA

DEL TEATRO DELLA GUERRA

PER

L'INDIPENDENZA ITALIANA

FRA IL MINCIO E L'ADIGE

nel 1848.

Prezzo Lire Una.

COSTUMI

DELLA

MILIZIA COMUNALE

DEL PIEMONTE

APPROVATO

DA S. M. CARLO ALBERTO

Cinque figure diligentemente colorite lire 2.

Seconda edizione

DELLA

TEORIA MILITARE

ESPOSTA IN COMPENDIO

AD USO

DELLA MILIZIA COMUNALE

BREVI REGOLE

CONFORMI ALL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA PIEMONTESE

compilate da S. A.

NEL MODO PIU' SEMPLICE E PIU' UTILE

AI CITTADINI DELLA MILIZIA

Trovasi vendibile alla Stamp. Sociale e presso i principali librai dello Stato. — *I librai delle provincie potranno dirigere le loro domande alla ditta* **G. Pomba.**

AUTENTICHE PROVE

CONTRO

I GESUITI MODERNI

E LORO AFFIGLIATI

SECONDA EDIZIONE — ITALIA 1847.

TEATRI.

Come volete oggi raccapezzare le notizie dei teatri? Quegli stessi giornali che vivevano di cibo musicale, che pensavano colle gambe dei ballerini, che si avvolgevano come in un nembo di fiori nella polvere del palco scenico, si son fatti disdegnosi, e hanno indossato una veste tutta rattoppata di politica. Parlano oggi d'armonia di fucilate, e del ballo di Marte, con quella grazia che meglio sanno sebbene si scopra la loro ignoranza in fatto di convenienze teatrali.

Ma non v'è poi *tanto da rimproverarli se cambiano di mestiere*. Cosa dir mai dei teatri, che vanno sottosopra in tutta l'Europa! A Parigi gl'impresari son disperati, e si raccomandano al ministero che li aiuti se vuole che la Repubblica non muoia prima di nascere.

A Vienna mentre i Tedeschi ingrassati al pascolo delle pianure lombarde applaudivano alle cantatrici italiane come gli Inglesi alle baiadere delle pagode, udita la vittoria immortale di Milano, strapparono dai muri il manifesto dell'*Ernani.* La loro ammirazione insultante si era mutata in rabbia di vendetta.

In Italia se v'è canto è per lo più patriottico. A Bologna si lasciano i *Lombardi* per cantare i cori nazionali dell'*Ettore Fieramosca.*

A Firenze avvi il *Gennaro Annese* ove il maestro che l'ha musicato, e il De-Bassini che fa il protagonista dipingono all'imaginazione i moti di un popolo ribellato.

A Milano non v'è tempo da pensare alle ricreazioni teatrali, e il dramma musicale verrà dopo lo scioglimento del dramma politico. Intanto i compositori come il Foroni se la sfogano ad inneggiare per la libertà e l'indipendenza; Tomaso Grossi scrive inni. E il Verdi che già si trova in quella città che pensa di fare? I suoi nemici dicono che questo è il tempo di mettere il cannone all'orchestra.

A Venezia si festeggiò Pacini per la nuova Opera *Allan Cammeron*, ma più di lui Tommaseo che scrive proclami repubblicani.

In Napoli la libertà, che si dibatte fra le vicende dei ministeri e delle costituzioni, non ha presa ancora la maschera di Melpomene e di Talia. Si canta il Nabucco con mediocre successo perchè il pubblico chiede al Verdi le tradizioni d'Italia, e non dell'antico Oriente, e vuole che la sua facoltà musicale sì rara nel dar voce e potenza alle moltitudini rappresenti *quel soffio di vita*, fosse *anche con un uragano d'orchestra*, che investa e faccia giganteggiare il popolo Italiano. Oh sorgerà il Paesiello della nostra libertà, e l'Alfieri dei libretti.

Intanto la fantasia del poeta va prendendo qualche forma. Il poeta Regaldi continua sui teatri a far la sua fantasia spettacolo alle genti con quella libera vena che aveva sciolto in Parigi, e che poi contenne in Italia. Le balze boscose degli Apennini, le spiaggie romantiche della Calabria, le molli rive del Sebeto animate dalla libertà si rivelano nella sua mente e nella sua voce. Il popolo lo comprende e s'informa delle sue pellegrine imagini; il popolo napoletano è poeta anch'esso, e cantore innanzi alle bellezze della natura.

La poesia estemporanea di Regaldi è il palpito degli spettatori coi quali s'immedesimò nel vivere tranquillo e imaginoso del Mezzogiorno. E quando a Potenza il vescovo benedisse lo stendardo tricolore, non volle il popolo che salisse l'improvvisatore in pulpito per intuonare un inno a quel Dio che avea redenta dal servaggio l'Italia! Patriottismo ed amore sono oggi le due faville del popolo e del poeta. Avventurato il Regaldi che canta in un paese ove la poesia è il linguaggio tuttavia dei nobili sentimenti, eterno, ad onta della pedanteria politica. La lira del Regaldi è già tromba di guerra per l'indipendenza italiana.

E che fa Torino pacifica, mentre Torino guerriera trionfa nei campi gloriosi di Lombardia?

Annunziato, buccinato per molti giorni dal manifesto, tromba della fama teatrale, il *Cittadino di Gand* comparve al teatro d'Angennes. Don Giovanni il Cittadino è un uomo estinto da venti anni in un campo di battaglia, o in un assedio, almeno tutti lo credono; ma egli è vivo e verde per fare il segretario del duca d'Alba, imaginato alquanto imbecille, onde favorire il conte d'Egmont e il principe d'Orange; la rivolta insomma de' Paesi Bassi contro l'oppressione di Filippo II re di Spagna.

Se il dramma avesse svolto il carattere di quel personaggio, che si fa traditore per la patria, e le dona non che la vita, l'onore, nulla di più bello; ma l'Autore l'ha involto in un garbuglio di vicende per un figlio suo che ritrova dopo esser passato per figlio del Duca, per la morte di un tale che gli rivela il mistero, e lo riconosce vecchio amico dopo che l'ha trafitto in duello, per certi guazzabugli col principe d'Orange: cosicchè del vero argomento degno d'interesse vi resta assai poco, e male. Oh si vegga nel *Conte d'Egmont* come Gœthe scolpisce il protagonista del suo dramma e il duca d'Alba.

Egregi attori, Gattinelli, Gottardi e Boccomini che applicaste il vostro talento a quel dramma già tanto gridato dal Modena, udite una storia italiana che vi farà battere il cuore.

Siena era oppressa dagli Spagnoli Don Diego Mendoza, ministro inesorabile di Carlo V, le avea fatto fabbricare sul collo una rocca affinchè il servaggio fosse assicurato dalla forza. La balia *riformata dallo straniero* e impaurita non era più libera. Amerigo Amerighi ch'era di quel collegio disposto di sacrificare la vita e l'onore alla patria, si fece eleggere ambasciadore della repubblica presso il Mendoza già trasferitosi in Roma per l'imperadore.

Allora ardea guerra fra Carlo ed Enrico di Francia, e i Senesi in Roma congiuravano contro lo Spagnolo, tenendo pratiche col Francese. Amerighi per aiutar quella trama tollerò con animo grande il vilipendio de' suoi concittadini, l'odio dei buoni, non conoscendo il mistero della sua mente, e perfino il disprezzo dello stesso Don Diego, che l'aveva eletto spia de' propri sventurati fratelli.

Il gran Cittadino senese tornato in patria sedendo nella Balia continuò a fingere di sostener Carlo, e agevolò, quando fu il punto, la vittoria al popolo, che si battè nelle vie contro gli Spagnoli, pigliò d'assalto la cittadella, ove il capitano, afferrato un piccone, cominciò a demolirla, e poi i Signori e gli altri ordini gridando libertà. Amerighi fu il salvatore di Siena. Il buon successo fece pura la sua fama ed immortale il suo inganno.

Andate a pescare eroi nei teatri francesi o nei romanzi di Cooper che ideò *La Spia*, mentre la nostra storia ci dà il vero della grandezza umana, e non le vane imagini d'un intelletto.

Quanto il Cittadino di Gand, fu buccinata la *Contessa di Altemberg* che la Robotti stimò dare in beneficio del Publico nella sua beneficiata. La contessa si fa credere una civetta, un'adultera da' suoi amici e da suo marito che prorompe ad una separazione, per risparmiare alla sua figlia un rabbuffo del padre. Questa amoreggiava col giovine che passa per *drudo della madre, un pretendente, Federico di Sassonia*, che racquistato l'elettorato, sposa la giovinetta ch'egli amò essendo profugo.

Questo sacrifizio dell'onore, che per un istante fa la Contessa, è ridicolo, e così pure l'amore ardente di suo marito per una baronessa sciorinato nei primi atti, e dimenticato affatto nel seguito, e il celarsi di Federico al conte in sua casa ove riceve asilo solo a quel che pare per cianciar liberamente colle donne, e la finzione del duello, e il ballo in maschera, ed altre burattinate di questa fatta.

Ci duole che la Robotti abbia spesa la sua bella facoltà di esprimere le passioni sebbene con troppi moti convulsivi, in certe inverisimiglianze che si acquistano soltanto il clamore del volgo.

Parve che il Peracchi facesse la satira del dramma con un nuovo metodo di recitare non privo di piacevole originalità, inflessione di voce vaporosa, cantarellante, che non lascia intervalli fra i sensi del discorso, che sfuma e si perde come per provare l'agilità della lingua e la noncuranza di chi parla. Ciò non ostante Federico fu dignitoso e di fermo accento quando si svelò Elettore di Sassonia. L'alterigia di principe rese l'estro all'attore.

Notammo che oggi nei manifesti del teatro d'Angennes non si appone il nome dell'Autore quando l'opera nuova è merce forestiera. L'astuzia del contrabando è grossolana, ma il bisogno di ricorrere a quella è già un passo. Eh via, brava gente del carro di Tespi fate girare un poco più le ruote, e mostrateci l'orizzonte che si scuopre in altre città d'Italia ove la libertà non è un nome vano per il teatro; dateci la Virginia, la Congiura de' Pazzi, di Alfieri, il Giovanni da Procida e l'Arnaldo da Brescia di Niccolini, le tragedie più liberali di Pellico e di Marengo, le opere nuove in cui palpiti il cuor dell'Italia. E quando vorrete, com'è lodevole, *alternare colle nostre scene le straniere non vestite i cenci* delle spoglie altrui. La Francia si ride dell'orgoglio vostro per quei cenci: ella ha splendide vestimenta, e senza i sonagli della mascherata. Ha le *Aristocrazie*, la *Figlia d'Eschilo*, ed altri lavori usciti or ora dalla sua intellettuale officina.

La fine della stagione quaresimale non è stata infelice. Si recitò il *Filippo* del conte Vittorio Alfieri e nella sera stessa al Gerbino il *Polinice* dell'immortale Vittorio Alfieri. Eh via: Alfieri ha tanto bisogno del titolo di conte come dell'epiteto d'immortale. Ma parliamo della tragedia, cui demmo la preferenza.

Il *Filippo* è il lavoro di Alfieri, ov'egli, come talvolta accade nelle prime opere, concentrò la vergine e forte espansione del suo genio. Esitò alquanto, com'egli dice, nell'orditura, ma i caratteri son di getto e ben temprati. A noi non parve dalla recita che l'amor contenuto d'Isabella e di Carlo, secondo i timori del gran Tragico, e la natura cupa di Filippo raffreddassero l'azione, che anzi fu calda, concitata, terribile, incalzante sino al suo scioglimento.

Era nuova per noi la rappresentazione di questa sublime tragedia, e l'animo nostro fu compreso dalla sublimità d'un intreccio semplice e vigoroso, dalla lotta degli affetti tanto più forte quanto più condensata ed occulta, dalla forza intima delle situazioni che si vivifica nel cuore e si spande con giusta temperanza nei fatti, v'è qualche cosa di quella severità greca sì incantevole agli occhi, quando si contempla un'opera d'architettura o di statuaria.

Lo scopo dell'Autore, come in tutte le sue tragedie, è più lo svolgimento delle passioni che dei caratteri. Il carattere è come la base delle tinte con cui egli pennelleggia il quadro, ma il colore varia e brilla col fuoco della passione. Anche gli avvenimenti che tessono la storia di un fatto servono il contrasto degli affetti, riducono l'ideale del concetto alfieriano alla misura della realtà, ne *disegnano in certo modo il limite* fra l'invenzione e la storia, mescolando ambedue con bell'armonia.

Conoscerete meglio la tragedia d'Alfieri se ne fate un paragone con quella di Schiller. Ambedue questi grandi poeti hanno sceneggiato lo stesso argomento. Ma concetto e sceneggiatura sono assai diversi fra le due opere, sebbene gli Autori abbiano in qualche punto considerato col medesimo occhio l'argomento.

Carlo, di cui quasi tutti gli storici dicono poco bene, è abbellito per la penna di Alfieri e di Schiller, di molti pregi. Perez e il marchese di Posa sono due pensieri gemelli. Nelle due tragedie Filippo cupo, geloso, tiranno è posto di riscontro al figlio ingenuo, umano, appassionato.

Ma queste rassomiglianze fra il *Filippo* e il *Don Carlos* sono così leggere, che ne segnano meglio la profonda differenza. Lo scopo d'Alfieri come in quasi tutte le sue tragedie è l'odio contro il tiranno, cui fa concorrere l'azione e lo sviluppo de' più teneri affetti. La crudeltà di un principe che più per gelosia di stato che d'amore fa uccidere il figlio, se parve all'Autore troppo orribile secondo le regole dell'arte, non disdiceva al suo concetto politico generale. Alfieri che voleva insomma? Fondar la libertà del popolo Italiano.

Non meno liberale di lui lo Schiller, anzi più sincero nei sentimenti e ne' costumi, co' suoi scritti insegnò la democrazia in *Germania che oggi mostra quanto* profittasse della sua parola animata sulla scena. Ei fu l'Alfieri del suo paese, ma secondo la natura sua e de' suoi spettatori ideò Carlo un liberatore del popolo, anzi dell'umanità. I suoi intrighi coi ribelli fiamminghi non solo come nella tragedia italiana sono moti di compassione per gli oppressi, ma feconde applicazioni di un principio politico intorno ai dritti dell'uomo quale venne formulato nell'assemblea costituente di Parigi.

Quest'anacronismo che ci viene dato dallo Schiller come un'intuizione della mente umana ha la sua forza feconda ed espansiva nell'animo del marchese di Posa, che formò lo spirito di Carlo. Onde questi non è che il riverbero di quello, e ne diventerà, una volta sul trono, la volontà esecutrice nell'istituire colle leggi le più belle franchigie del popolo.

Così Alfieri *distrugge l'oppressione coll'odio*, e Schiller edifica la libertà coll'amore.

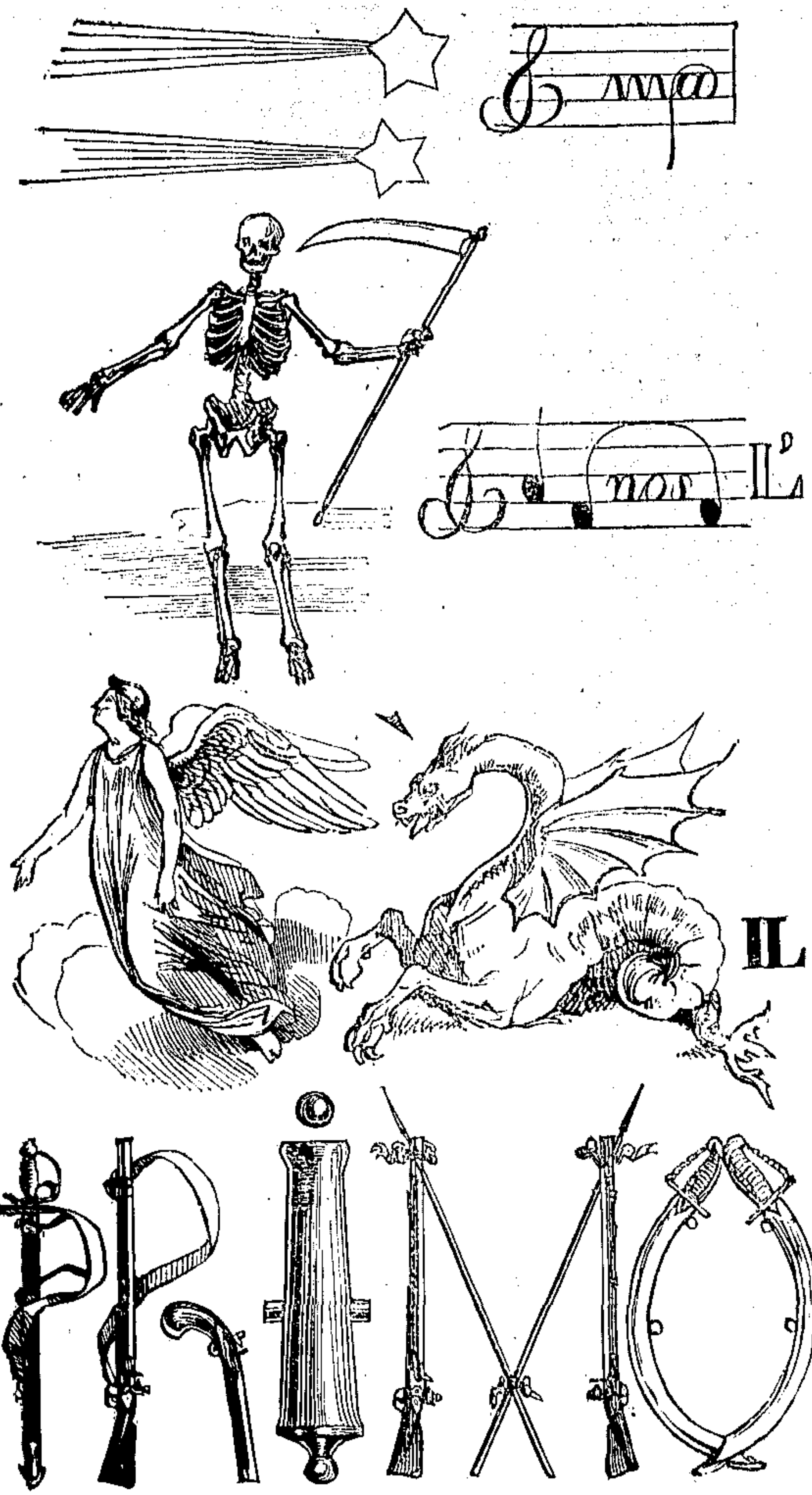
Ed è per questo, che nel nostro tragico, Carlo è un giovine di carattere cavalleresco, caldissimo amante, virtuoso e nulla più. Era quanto abbisognava in una vittima per fare abborrire il carnefice. Perez ha il cuore del marchese di Posa, ma non l'intelletto. Anch'egli colla sua morte doveva accrescere l'orrore del tiranno. Isabella è subordinata allo stesso effetto, e compie il disegno d'Alfieri come nel dramma germanico quello di Schiller.

Nell'Italiano domina la passione, nel Tedesco la riflessione. Onde il *Filippo* è concitato, rapido, breve, il *Don Carlos* è svolto con prolissa orditura, con lunghe scene, con episodii, con particolarizzata analisi di pensieri e di sentimenti, con fisiologico esame dei caratteri, presentati come nella statuaria in tutti i punti de' loro contorni. La tragedia Alfieriana è un bassorilievo che offre il soggetto da un lato solo, ma sfolgoreggiante di luce.

La metafisica drammatica del tragico alemanno è buona per i pazienti Tedeschi, anche per noi impazienti, ma alla lettura e non al teatro. Alfieri e Schiller meditarono sul loro soggetto quando fu compiuto. Il primo vi scrisse due pagine, il secondo un mezzo volume di lettere. Lo che mostra come entrambi tragediassero con metodo diverso lo stesso fatto. Alfieri sente che avrebbe potuto con qualche scena di più avvicinare meglio i due caratteri di Carlo e di Perez (massimo sforzo del genio di Schiller nel suo Posa) ma egli dice: « Non « l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte è sempre di « camminare quanto so a gran passi verso il fine ». Ecco la natura d'Alfieri.

La storia nelle due tragedie è alterata. Rapporto alla passione è più spagnuola nel *Filippo* che nel *Don Carlos*, ove si scopre più l'anatomia di un pudico amore, che l'amore sentito con tanta vivezza *sulle rive del Manzanare*. Ma Schiller in un paese ove i costumi limitano assai l'arte drammatica volle più scuotere la ragione che gli affetti.

Pieno il pensiero del tragico argomento parleremo ora degli attori che rappresentarono il Filippo? Chiedere ad essi ciò che vuole Alfieri è troppo pretendere. Ci basti il dire che non ostante alcune trivialità ed esagerazioni, la sublime tragedia fu ben compresa dagli spettatori.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Essendo il morire fatale destino universale a tutti gli uomini, non la vita lunga ma la morte gloriosa è grande felicità.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 17 — SABBATO 29 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — La quistione della guerra della independenza ha mutato aspetto, e le sorti della penisola italiana inclinano verso il meglio, dopo che non solo le forze del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e della Venezia fanno impeto contra il comune nemico sui piani lombardi, ma le forze della Toscana, della Romagna, di Napoli, e perfino della estrema Sicilia, vengono a partecipare alle fazioni della guerra santa. È evidentemente un insorgimento di tutti i popoli d'Italia contro la corte di Vienna, che li aveva finora conculcati. Per la prima volta, da più anni, il Bel Paese si sente animato da un sentimento, che dalla cima dell'Alpi fino all'estrema punta della Sicilia riunisce in un solo volere tutti i voleri de' suoi abitatori; per la prima volta, da più anni, le assennate e coraggiose popolazioni italiane si sono raccolte *sotto un vessillo patrio*, ed *hanno rinunziato a quelle* gare di municipio, di precedenza, di parteggiare per certe persone o per certe opinioni, solo deliberate a correre contra l'oppressore comune. Il sublime pensiero vagheggiato per tanti anni dagl'Italiani, quello dell'unità e independenza della patria loro, sta per essere ridotto ad effetto; e ciò che ancora pochi mesi prima pareva una chimera impossibile, è oggi diventato un fatto incontrastabile. Si comprende che il governo austriaco, che si vede privo ad un tratto dei tesori che versava nel suo seno la Lombardia, faccia i suoi sforzi per ricuperare le antiche sue possessioni, per indurre con dolorose concessioni l'Ungheria, la Boemia, la Croazia e il Tirolo ad aiutarlo in una nuova guerra d'invasione ch'egli medita in questo momento; tutto ciò si comprende; ma è innegabile altresì, che il gabinetto di Vienna mostra di non conoscere lo stato attuale non che d'Italia, di tutta quanta l' Europa, lasciandosi andare al pensiero di potere con la forza dell'armi o colle arti astutissime della sua politica ricuperare la Lombardia e la Venezia, le quali liberate in breve dalla presenza dello straniero, torneranno ad entrare nel gran corpo della nazionalità italiana. A questo scopo tendono le opere generose e i generosi pensamenti delle varie città lombarde e veneziane; a questo gli sforzi dei sinceri amatori della nostra *patria, operosi nel comporre dissidii e promuovere speranze*; a questo infine il travagliarsi ne'campi lombardi dei combattenti liguri-piemontesi contra le restanti falangi dell'Austria.

VAIANI. INC.

(Tommaseo)

VAIANI. INC.

(Manin)

Già da qualche giorno avevano i nostri cessato di stare in grande pensiero per la fortezza di Peschiera; dappoichè accerchiata ora dalle truppe capitanate dal generale Manno, e minacciata dalle grosse artiglierie ch'erano già arrivate al campo per fulminarla, si aveva speranza di vederla presto venire in potestà dei Liguri-piemontesi o per patti o per impeto di soldati. Tutte le mire dei nostri adunque si voltavano a Verona e a Mantova, dove sapevasi che il nemico aveva fatto una grossa adunata d'uomini e d'armi, e dove si confidava di poterlo tirare ad una battaglia campale e terminativa. Già il giorno 19 aprile alla mattina una forte divisione delle nostre truppe con una rapida marcia aveva tentato di sorprendere gli avamposti della fortezza di Mantova, il cui residio però si tenne dapprima costantemente chiuso nei ortissimi ripari dietro alle lagune: si scambiarono da una parte e dall'altra alcuni colpi di cannone, pei quali caddero alcuni morti e feriti tanto dei nostri che dei nemici. Fu quella solamente una leggiera avvisaglia, con cui si preludeva ad un più serio combattimento, che avvenne infatti poco prima del mezzodì di quello stesso giorno 19 aprile. Erano di poco battute le dieci, allorchè gli Austriaci, o che volessero molestare le milizie toscane e romane che si avanzavano da quel lato, o che sperassero di poter impedire la congiunzione di quei nuovi sussidii coll'esercito dei Liguri-piemontesi, uscirono grossi e minacciosi da Mantova, dirigendosi verso il santuario delle Grazie con manifesta intenzione di assalire le truppe ausiliatrici giunte di fresco in quella direzione, ma non ancora riunite alle piemontesi. Al tempo medesimo convergevano al santuario delle Grazie i lancieri della brigata Aosta condotta dal generale Sommariva da Rivalta, un'altra brigata che veniva dalla via di Puricella e del ponte Riverso, una terza con artiglieria e cavalleria proveniente da Sarginesco e Castellucchio. Incominciò allora un attacco contra gl'Imperiali su due punti, in vicinanza delle Grazie e a Curtatone, sempre ritirandosi il nemico, sempre incalzandolo i nostri; così che ver-o il mezzodì si trovarono gli Austriaci al tutto rincacciati sin presso le mura di Mantova alla lunetta Belfiore. Qui nuovo combattimento, in cui dall'un lato e dall'altro si continuò per qualche tempo a tuonare con le artiglierie, sebbene con disuguale fortuna, perchè i cannoni degli Austriaci poco danno inferivano nelle file dei nostri, i quali molto maggiore ne recarono in quelle degl'imperiali, sia uccidendo loro buon numero di artiglieri, sia smontando i loro cannoni. Grave fu quindi la perdita del nemico, mentre perdettero i nostri soli cinque morti ed alcuni feriti. — Mentre così si combatteva in questa parte, un altro importante fatto succedeva a Villafranca, dove alcune compagnie dei nostri s'impadronirono coraggiosamente di tutte le provvisioni destinate ad entrare in Mantova, rispinsero gl'imperiali che loro si volevano opporre, e dopo di averli compiutamente disfatti, occuparono quella importante linea di comunicazione.

— Con grande nostra soddisfazione abbiamo veduto negli scorsi giorni publicarsi una lettera circolare del ministro degli affari interni agl'Intendenti delle nostre provincie, in cui si accennano come per sommi capi i principii politici che intende adottare intorno all'amministrazione del paese. Crediamo utile sopratutto riferire i due seguenti brani, nei quali il ministro discorre del nuovo ordinamento della polizia del regno, e del modo da osservarsi nella elezione delle persone che debbono nel congresso rappresentare la nazione:

« Il più efficace di tutti i mezzi a mantenere la publica tranquillità egli è avvezzare le popolazioni all'ordine legale, col non impedire cioè quanto le leggi non vietano, col mantenere il libero esercizio d'ogni facoltà competente ai cittadini, coll'astenersi da ogni atto d'arbitrio: e quindi incumbe a noi tutti ufficiali del Governo il dare il primo e perenne esempio di stretta osservanza di doveri e di competenza, e questa severa condotta partita dall'alto educherà successivamente le popolazioni meno istruite al pacifico e regolare uso de'loro diritti.

« La polizia, in quanto ha per oggetto la publica sicurezza e la comune tutela, il riparo di disordini reali, trova senza dubbio il suo fondamento in quel diritto di propria difesa che compete ad ogni società. Tuttavia poche istituzioni sono al pari di questa universalmente odiate. Questa parte di amministrazione deve senza dubbio mutar affatto direzione, cessare da ogni molestia non solo, ma da ogni inquisizione e ricerca d'opinioni, giustificare anzi co' suoi atti la sua azione benevola ed unicamente diretta al bene. Già il corpo de'Carabinieri ha ricevuto istruzioni e norme conformi al nuovo ordine costituzionale; e mentre stanno maturandosi disposizioni regolamentarie ed un intiero codice di polizia da sottomettersi alle Camere, io non debbo omettere intanto di parteciparle per suo governo, che dopo lo Statuto è assolutamente cessato l'uso delle misure chiamate *economiche*, non solo per parte della suprema, ma altresì di tutte le Autorità secondarie, sicchè la libertà individuale non può essere menomata che a termini delle leggi.

« In questi giorni in cui la nazione è per la prima volta chiamata ad esercitare il più importante fra i diritti d'un popolo libero, quello di eleggere i proprii rappresentanti, credo dover mio render note a V. S. Ill.ma le intenzioni del Governo, e le norme che Ella potrà dare a chiunque lo richieda di schiarimenti o di consiglio.

« Primieramente e sopra ogni cosa V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale, anzi perfino da quella influenza indiretta, che in ogni luogo, e sotto qualunque forma di governo più libero, fu solita esercitare in simili circostanze la podestà costituita. Non vi saranno candidati messi innanzi dal Governo; ed ogni domanda od instanza fatta da qualunque persona, anche rivestita di publiche funzioni, dovrà riguardarsi come meramente individuale, nè alcuno avrà, ancorchè indirettamente, a temere per essersi mostrato di contrario sentimento ».

Passando quindi il ministro a discorrere delle qualità morali che si ricercano nei futuri deputati, e dell'obbligo che incombe a tutte le autorità locali di ben istruire in proposito gli elettori, così si esprime:

« Prima dote in esso dovrà ricercarsi l'onestà; e niun saggio elettore darà il suo voto a persona ancorchè chiara per ingegno, e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è lodevole testimonio del suo animo, e della futura condotta politica, e vieppiù se nelle cose publiche lasciò per lo passato una riputazione ambigua, o se ad ogni mutare di vento mutò di procedere e di sentimenti; e parimente se, per rendersi popolare affettò opinioni o fallaci o sovvertitrici della società; se nel proporsi a candidato e nel procurarsi i suffragi diè segni di soverchia ambizione, o discese ad arti indegne della dignità e dell'onestà del cittadino. Ma quantunque importantissimo pregio nel Deputato, la virtù sola non basta in persone chiamate a rappresentare la nazione, a cooperare nel reggerne le sorti, e a partecipare dell'autorità legislativa. È necessaria una profonda cognizione se non di tutti almeno di alcun ramo di publica amministrazione, affinchè gli eletti non seggano nel nazionale consesso inutile ingombro ad esclusione dei più capaci, ed ognuno porti alla causa publica il concorso de' suoi lumi, e possa all'occasione farvi udire la sua parola, e concorrere, sia nelle varie commissioni, sia nelle publiche discussioni, al migliore ordinamento delle nostre instituzioni. Quindi anche V. S. dovrà far notare agli elettori dei varii distretti, che incorrerebbero taccia di riprovevole ambizione e di gretto municipalismo, e recherebbero gravissimo danno al paese, se si ostinassero a promuovere, solo, perchè native del luogo, persone meno capaci, a petto di altre di maggior merito, ma che nacquero o dimorano fuori della cerchia del distretto. Anzi non è necessario neppure che il voto venga dato a persona che nel distretto si sia presentata a candidato: poichè se il metodo delle candidature dà alle persone che vissero vita al tutto privata il mezzo di farsi conoscere o talora conferisce a scemare il numero delle nomine doppie, facilmente si troverà chi, degno dell'alto incarico, e pronto ad accettarlo se offerto, ricusi di ambirlo, e discendere quasi a guerra di concorrenza. In questo caso l'elezione tornerà a maggior lode degli elettori, e sarà un omaggio reso al merito e alla modestia.

« All'incontro trattandosi di persona fornita delle altre doti che formano il buon Deputato, non dovranno considerarsi come ostacolo alla elezione le opinioni politiche, purchè sinceramente e costantemente professate. La rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della publica opinione, ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un Governo fondato nell'amore dei popoli, protetto dall'ardore per la causa Italiana, e nel quale se in alcuni punti può esservi discrepanza di opinioni, non può dirsi che sia lacerato da dissensioni, e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di esservi soverchiato da partiti politici. Bensì non mai gli elettori saranno bastantemente posti in guardia contro le persone, che sotto nome di opinioni politiche promovessero massime sovvertitrici della società, o che di una popolarità comunque acquistata cercassero farsi scabello ad ingiusto potere ».

Spezia. — Il governo sardo aveva già da qualche tempo annunziato officialmente che una flotta francese stava per arrivare dal porto di Tolone in quello di Genova o della Spezia, ed aveva in pari tempo raccomandato alle autorità ed alle popolazioni di usare verso questi nuovi ospiti tutti quei riguardi che si sogliono fra popoli alleati ed amici. Notizie della Spezia in data dei 19 corrente aprile recano infatti l'arrivo in quel golfo di una squadra francese composta dei seguenti legni: il Friedland, vascello di 120 cannoni; il Sovrano, di 120; l'Inflessibile, di 90; il Jena, di 90; il Giove, di 84; il Panama, fregata a vapore di 14 cannoni; l'Asmodeo, pure di 14, ed il Plutone, corvetta di 6 cannoni. Quest'ultima è subito partita per la volta di Livorno.

Livorno. — Leggiamo nel *Corriere Livornese* quanto appresso: « Le donne livornesi offersero una bandiera tricolore al decimo battaglione di truppa napoletana poco prima che questa movesse alla volta di Pisa. Il gentile dono fu accompagnato dal seguente indirizzo:

Guerrieri di Napoli

Le donne livornesi vi offrono uno stendardo! È pegno di fiducia nel vostro amore per la patria comune, e nel valore con cui vi preparate a difendere la sua indipendenza dallo straniero. Figli di una terra dove ardono i cuori siccome ardono le viscere di lei, in voi l'amore è favilla celeste, l'odio è fiamma d'inferno! Deh! consacrate l'amore a restituire gloria, maestà e potenza all'Italia, l'odio a vincere, a distruggere i suoi spietati carnefici.

Affrettatevi là dove vi cercano i suoi sguardi, dove la sua voce vi chiama: noi non presumiamo crescano in voi l'ardire e il coraggio alla vista del nostro dono; chi combatte per l'onore e la libertà non ha bisogno di accettare generose ispirazioni dal femminile entusiasmo!... Solo vi preghiamo, vinta la sacra guerra, consegnate questo stendardo alle vostre madri, alle sorelle, alle spose, perchè, appeso dalle loro mani sui patrii altari, vi rimanga monumento dello avere noi divise le trepidazioni, le speranze, i voti degli animi loro, come certo esse dividono il trepidare e lo affannarsi continuo dei nostri, mentre coloro che amiamo sono lontani, e pronti a dividere con voi i pericoli e l'onore della lotta a cui vi accingete ».

L'animoso ed egregio signor Rossarol comandante dei volontari che accompagnano quel battaglione rispose ringraziando le seguenti parole: « Questo sacro vessillo starà alla destra del nostro battaglione che sarà sempre all' avanguardia. Ed è così sacro per noi che non potrà cadere nelle mani del nemico se prima noi tutti quanti non saremo cadaveri ».

Lombardia. — Il governo provvisorio di Milano, la intiera Lombardia, hanno ottimamente compreso che se il nemico è stato finora battuto in alcuni parziali incontri, esso però non è ancora vinto del tutto; se è stato cacciato dai luoghi prossimi alla città capitale, si è però ritirato ne'forti trinceramenti che lo proteggono; se avvi probabilità di presto poterlo superare in battaglia ordinata, non si potrà rincacciare di là dall'Alpi senza uno sforzo di tutte le braccia italiane; — tutto ciò hanno compreso il governo provvisorio di Milano e la Lombardia, ed a nome della patria hanno fatta una solenne chiamata a quanti si trovano in istato di portare le armi. La formazione di un esercito attivo è ordinata ed attuata in tutta la provincia lombarda: sono chiamate a comporlo prima di ogni altro le cinque classi della milizia nazionale le quali comprendono i giovani dai 20 ai 25 anni; in secondo luogo si sono presi i necessarii provvedimenti perchè vi sieno prontamente aggiunte le due prime classi che comprendono i giovani nati negli anni 1826 e 1827; fu disposto finalmente che la massima durata della presenza di questi nuovi combattenti alla milizia non possa oltrepassare i tre anni, e si esortarono affrettarsi alla guerra santa cui la patria li chiama, non più soldati dei tiranni oppressori della terra natale, ma campioni dell'indipendenza italiana. Al tempo stesso si ordinano requisizioni di cavalli per farli servire ai bisogni dell'esercito ligure-piemontese che ora combatte per la causa italiana sui campi lombardi, e da ogni parte si raccolgono doni ed offerte per accrescere la speranza della vittoria sullo straniero. Ottimi ed in tutto efficaci sono questi provvedimenti delle autorità milanesi e lombarde: si calcola che fra non molto un esercito regolare di 50,000 combattenti saranno pronti ad entrare in linea coi Liguri-Piemontesi: altri corpi ordinati, ed allestiti del necessario alla guerra dovranno prontamente seguitare.

Mentre in cotal guisa si sta con mirabile ardore provvedendo all'attuale maggiore bisogna, che è quella di una guerra grossa e spedita, le colonne de'volontari lombardi si vengono via via esercitando ai combattimenti, o sia che affrontino il nemico ne'siti dove il malagevole suolo non consente agli Austriaci di spiegare le loro ordinanze, o sia che si affatichino da ogni lato per suscitar loro contro ostacoli ed avversioni. In tutta la Lombardia destò grande entusiasmo il sapere che un grosso corpo di truppe regolari e volontari fra Toscani, Pontificii, Napolitani, Modenesi e Parmigiani non tarderebbero ad unirsi ai Piemontesi per combattere insieme nelle fazioni della guerra santa; mentre da un altro canto fu cagione di dolore la nuova che le colonne Arcioni, Manara e Longhena, spintesi per troppa audacia oltre Stenico, dovessero assalite da forze superiori ripiegarsi su Tione, facendo però una ritirata degna di soldati veterani a fronte di un nemico che incessantemente incalzava. La città di Belluno richiamò il suo corpo franco a difesa della propria frontiera a fine di premunirsi contra una probabile invasione dalla parte del monte Croce. I bravi cittadini di Udine a fronte del corpo di Auer che minaccia di tagliar le comunicazioni della loro città con Palma, si apparecchiavano tranquillamente a difendersi colle barricate. Lettere di Trieste del 18 annunziano che gli Austriaci avevano il giorno innanzi tentato un assalto contro Palmanova, ma che erano stati respinti con grave perdita loro. Il cordone di truppe austriache che stanzia sulla linea dell'Isonzo rompe intieramente le comunicazioni fra la città di Trieste e le frontiere italiane, e le autorità e i capi dei corpi stavano vigilantissimi nell'indagare quali fossero le tendenze degli abitanti verso quelli delle provincie lombarde e venete, e nell'impedire che si conoscessero le nuove sfavorevoli agl'imperiali. Il governo provvisorio di Brescia aveva esibita una lista di 84 prigionieri di guerra tutti di grado distinto, fra i quali anche un generale, per il riscatto del maggiore Trotti, sorpreso ne' giorni scorsi nelle vicinanze di Peschiera. La generosa offerta piacque talmente al re Carlo Alberto, che diede carico al suo segretario privato, conte di Castagneto, di ringraziarne per lettera il presidente.

Del resto, tanto le più recenti notizie che giungono a Torino dal campo ligure-piemontese, quanto quelle che pervennero a Milano dai comandanti dei volontari, s'accordano nel riferire i preparativi che fanno i Piemontesi per assalire con forze poderose il nemico: l'ardore dei soldati, la forza stessa numerica delle schiere, la possanza delle artiglierie davano ai nostri le maggiori probabilità della vittoria.

Ancona. — Gli abitanti della città di Ancona non erano senza qualche timore che le forze austriache potessero tentare uno sbarco ed un assalto improvviso in quelle parti, non tanto veramente per avere speranza di potervisi fermamente stabilire, quanto per fare un utile diversivo alla guerra italiana ed alle forze pontificie che si vanno via via accostando al Po. A dissipare nondimeno tali timori giunse opportuna in quelle acque una flottiglia sarda; la quale mentre farà impossibile un tentativo degli Austriaci contro una città tutta dedita al commercio col Levante, e fioritissima pei vantaggi che ne ritragge, *assicurerà le popolazioni della Venezia da una nuova invasione del comune nemico.* Chi regola le operazioni militari della guerra santa in Lombardia non trascura nemmeno tutti quei provvedimenti che sono valevoli a *renderla pronta, efficace e maggiormente profittevole alla* causa dell'indipendenza italiana.

Regno di Napoli. - Già da alcuni giorni erasi sparsa la nuova di un combattimento fra gli assediati regii nella cittadella di Messina e gli assedianti Siciliani, che la stringevano dappresso: aggiungevasi, e sapevasi anzi di certo, che il generale napolitano Pronio, il quale comandava quel presidio, aveva fatto passare per le armi alcuni de' suoi uffiziali e bassi-ziali, perchè avessero *nei loro discorsi manifestati sensi al* tutto patriotici e italiani, non dissimulando l'orrore che provavano al dover servire un governo tirannico in quelle fraterne battaglie. Si avevano in Sicilia fondate ragioni per credere che questi *orrori si commettessero dai regii per comando* espresso venuto loro da Napoli, e tutti si sentirono mossi a grandissimo sdegno. Non è quindi da far maraviglia se gli animi universalmente risentiti in quell'isola contro la signo-

ria dei Borboni di Napoli, levarono voci di plauso allorchè venne a cognizione loro il seguente decreto del parlamento generale di Sicilia: «Il parlamento dichiara: 1º Ferdinando « Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal « trono di Sicilia; 2º La Sicilia si reggerà a governo costitu- « zionale, e chiamerà al trono un principe italiano dopo che « avrà riformato il suo statuto. Fatto e deliberato in Palermo « il dì 13 aprile 1848 ». Annunziavasi al tempo stesso che tutte le statue di bronzo innalzate in passato in Sicilia ai principi di casa Borbone sarebbero fuse per farne cannoni da farli servire alla difesa nazionale. Tutta la Sicilia era invasa da mirabile entusiasmo. — In cotal guisa venne sciolta una quistione il cui pacifico aggiustamento era omai reso impossibile dal continuo tergiversare di un potere insidioso ed astuto. — Si sono pubblicate in Napoli due altre nomine di nuovi ministri; la prima dell'avvocato Paolo Emilio Imbriani a ministro dell'istruzione pubblica; la seconda dell'avvocato Francesco Ruggero a ministro dei culti.

— Ferdinando Borbone di Napoli, aderendo alle richieste fattegli dall'inviato conte Rignon in nome del governo sardo, ha dato gli ordini necessarii perchè una squadra della real marina napolitana, composta di quattro fregate a vapore con a bordo 4,000 uomini da sbarco, capitanati dal generale Guglielmo Pepe, si rechi immediatamente nelle acque dell'Adriatico per partecipare colle truppe liguri-piemontesi alla guerra che si sta ora guerreggiando in Lombardia per l'indipendenza italiana. Altre truppe, massime di cavalleria, muovono similmente dagli Abruzzi, e per le Marche marciano verso il Po. Finalmente per aderire all'altro desiderio espresso dal governo sardo, il re napolitano manda a Venezia ufficiali e sotto-ufficiali, che dovranno istruire nel maneggio dell'armi e guidare alla pugna i volontari Veneti. Fra quegli ufficiali e sotto ufficiali sono alcuni di artiglieria, incaricati di dirigere all'uopo le batterie di campagna che nè mancassero. — Il re di Napoli, saputa appena la deliberazione presa dal parlamento siciliano di dichiararlo decaduto dal trono della Sicilia di là dal Faro, ha solennemente protestato contro quella manifesta violazione de'suoi diritti commessa dai Siciliani. Dicesi che intenda ricuperare l'isola con la forza dell'armi.

Sicilia. — Le sedute del parlamento siciliano cominciano ad assumere un carattere assai pronunziato, e interessante al sommo fu quella dei 13 del mese di aprile, in cui si parlò della decadenza della dinastia dei Borboni dal trono della Sicilia. Il deputato La Farina sale alla tribuna Premesse alcune generali considerazioni sugli attuali avvenimenti dell'Italia centrale e settentrionale, e fatta la proposta di mandare rappresentanti siciliani presso i varii principi italiani, l'oratore *dichiara di aderire francamente, pienamente alla pronunziata* decadenza di Ferdinando e della sua dinastia, ed alla risoluzione di chiamare al trono della Sicilia un principe italiano. Secondo lui però, questa medesima scelta non è *senza gravi difficoltà. Infatti*, dice il sig. La Farina, *la Sicilia* non potrebbe scegliere il suo re che nella famiglia di Savoia o in quella di Toscana. Ma quanto alla prima, fatta considerazione dell'attuale tendenza della monarchia piemontese a *distendere il suo dominio sulla Lombardia, tendenza che* minaccia anzi tutto l'equilibrio italiano se dovrà l'Italia continuare a reggersi a principati, egli ne tragge funesti augurii per la libertà italiana, poichè venendo il Piemonte ad acquistare *una influenza diretta sulla Sicilia, terrebbe l'Italia ai due* estremi ed in sua balìa il Mediterraneo. Quanto alla Toscana, l'oratore non dissimula la possibilità che il granduca Leopoldo di Toscana vada un giorno a sedere sul trono imperiale *di Vienna; nel qual caso sarebbe sperimento molto* pericoloso per l'Italia il porre sul trono di Sicilia un figliuolo dell'imperatore d'Austria. O sia dunque che si chiami al trono della Sicilia un principe di casa Savoia, o sia che si scelga un *figliuolo di Leopoldo di Toscana, l'oratore riconosce in questa* deliberazione un vantaggio per la nazionalità italiana, ma in pari tempo un danno ed un pericolo per la sua libertà. Conchiude nondimeno il sig. La Farina il suo discorso col *dire, che ad ogni modo, e quali pur sieno i suoi sentimenti* personali in una quistione tanto importante, egli accetterà le disposizioni del parlamento, nel quale riconosce e rispetta la sovranità del popolo. — Il rimanente della seduta nulla *offerse di veramente interessante; e la sola importante* deliberazione che vi si sia presa fu appunto la dichiarata decadenza del Borbone.

PAESI ESTERI

Svezia. — A farne giudizio da certe apparenze, il giorno non è forse lontano in cui la Svezia si troverebbe impegnata a partecipare alla lotta che tutto induce a credere prepararsi nel settentrione d'Europa: se in favore o contro la Russia, non bene ancora si potrebbe affermare. Ad ogni modo, e finchè ulteriori provvedimenti vengano a chiarire questa importante quistione, riportiamo le seguenti nuove che ci pervengono da Stoccolma. — Giunse in quella città da Pietroburgo nel primo giorno di aprile un uffiziale russo con dispacci per l'ambasciatore, il quale si recò lo stesso giorno dal ministro degli affari esteri svezzesi per conferire. Furono al tempo stesso convocati gli Stati della Dieta per ordine reale, ed invitati a nominare un comitato segreto per avvisare all'andamento delle politiche attuali relazioni generali della Svezia. Il re stesso presiede il comitato suddetto, il cui uffizio è di prendere notizia degli affari, di dare intorno ad essi il suo parere, ma non già di risolvere. Si allestiscono legni da guerra, e credesi pure che si pensi seriamente a porre l'esercito sul piede di guerra.

Danimarca. — Le ostilità della Danimarca per la ricuperazione dei ducati tedeschi che se le vorrebbero sottrarre e fondersi coll'Allemagna sono incominciate. I Danesi sono entrati con sette navi da guerra nel porto di Rensburgo, e venuti all'assalto presso a Ban e Crusau. Gli uccisi deggiono essere stati non pochi sì dall'una come dall'altra parte; ma discordando troppo tra di loro i varii ragguagli che se ne danno, non è molto agevole il determinarne anche solo approssimativamente il numero. Il re di Danimarca si recò egli stesso a Rendsburgo per dirigere in persona le operazioni militari. La notizia dell'intervento prussiano giunta a Copenhagen non ha fatto che accrescervi vieppiù l'entusiasmo, e porgere maggiore impulso agli armamenti marittimi. Le truppe dello Schleswig, e principalmente i corpi franchi e gli studenti di Kiel, hanno sofferto gravissime perdite. Intanto il governo prussiano ha mandato 13,000 uomini nel detto ducato; il Brunswick vi manda un battaglione e sei pezzi di cannone; l'Annover quattro battaglioni, sei squadroni e sedici pezzi d'artiglieria; l'Oldenburgo due battaglioni; e il Mecklenburgo quattro squadroni. L'esercito dello Schleswig-Holstein conta 8000 uomini e quattro batterie d'artiglieria; onde il totale sarebbe di 26,000 uomini e sessanta pezzi di cannone. I Danesi hanno 24,000 uomini e novantasei pezzi di cannone, a cui si deve aggiungere la flotta composta di dieci fregate, corvette, brik, ecc., e buon numero di cannoniere.

Gran Bretagna. — Nelle sedute della Camera dei comuni del parlamento inglese tenute il 19 e 20 corr. aprile, fu fatta lettura per la terza volta del *bill* che dee accordare una maggior protezione alla corona. I signori Hume e O'Connor, sostenuti in questa occasione da altri valenti oratori, presero a dichiarare nella Camera l'impopolarità di un tal *bill*, e opinarono perchè se ne sospendesse la lettura per altri sei mesi; al che si oppose il signor Roberto Peel. Surse di poi a parlare in favore del medesimo *bill* lord Russell, il quale dichiarò che, finchè gli rimarrebbe un soffio di vita, non avrebbe cessato dall'attraversare il disegno della revoca dell'unione legislativa dell'Inghilterra e dell'Irlanda, ch'egli stima anzi dover sostenere con tutte le sue forze, e per la quale invoca in suo soccorso le simpatie dei membri della Camera. Si passò allora alla votazione: 295 voti uscirono favorevoli alla terza lettura, e soli 40 contro; si trovò dunque una maggiorità di 255 voti in favore della terza lettura del *bill*, il quale venne effettivamente letto ed adottato. Sulla proposta di lord Russell, la Camera si aggiorna allora a sabbato 22; ma credevasi che quel giorno il nobile lord avrebbe chiesto un nuovo aggiornamento fino al primo maggio. — Prima però che la Camera si aggiornasse, lord Palmerston ha dichiarato in risposta *ad una interpellazione del signor* D'Israeli, che l'Inghilterra si trova impegnata da precedenti trattati a guarentire alla Danimarca quelle province del ducato di Sleswig-Holstein che la Prussia vorrebbe ora sottrarre alla sua dominazione. *Terminò col dire, che egli*, il nobile lord, sperava di vedere tale quistione tuttavia composta in modo amichevole, e ciò a fine principalmente di evitare le gravi conseguenze che potrebbero emergere ove le cose si trovassero *per la pertinacia delle parti spinte agli estremi*. — È giunto in Londra colla moglie il principe di Metternich.

Prussia. — Ecco le varie concessioni che il generale di Willisen, commissario regio e presidente della giunta pel ri*ordinamento del granducato di Posen, ha fatte in proposito*, riserbandosi però di sottometterle prima della loro pubblicazione all'approvazione del re. Vi sarà un Polacco a capo dell'amministrazione e della giustizia nel granducato; i comuni *saranno incaricati di riordinare l'amministrazione della polizia*; è permesso il portare i colori polacchi; si riordineranno pure l'insegnamento e la giustizia; vi sarà un esercito nazionale pel granducato. — Con queste concessioni il governo prussiano e *il suo commissario nutrono la fiducia di avere* soddisfatto ai giusti richiami delle popolazioni del granducato di Posen, ed invitano perciò tutti coloro che finora si erano mostrati i più caldi favoreggiatori della causa nazio*nale e popolare a tornare alla solita calma e tranquillità*: coi renitenti si propongono di usare, occorrendo, anche la forza.

Boemia. — Com'era da prevedersi, ad un secondo invito *fatto dai Boemi in termini più risoluti ed espliciti* perchè fossero loro accordate le chieste riforme interne, il gabinetto di Vienna ha sentito la necessità di cedere alle esigenze dei tempi, ed ha pienamente aderito ai desiderii di quelle popolazioni. Quindi in un rescritto imperiale, *in data degli 8 aprile*, l'imperatore desideroso *di dare ai suoi fedeli abitanti di Praga una nuova prova del suo buon volere per il bene del regno di Boemia*, ha emesse alcune disposizioni, che noi ci affrettiamo di qui riferire, quali si leggono nel giornale milanese *Il 22 Marzo*:

« Per riguardo alla nazionalità boema, la lingua boema sarà pienamente parificata alla tedesca in tutti i rami dell'amministrazione e della publica istruzione. Alla prima Dieta boema, che presto si convocherà, verranno raccolti tutti gli Stati del paese. Quest'adunanza avrà una rappresentanza popolare sulle basi possibilmente più ampie, col diritto di discutere tutti gl'interessi del paese.

« Si accorda la richiesta fondazione di autorità centrali in Praga pel regno di Boemia. La riunione dei paesi di Boemia, Moravia e Slesia sotto un'amministrazione centrale in Praga formerà soggetto di discussione alla prossima Dieta. L'abolizione dei tribunali patrimoniali privilegiati, l'introduzione di indipendenti tribunali distrettuali, della procedura publica ed orale, siccome di altre disposizioni, saranno affidate alle cure dei nuovi Stati ed al mio ministero dell'interno.

« Si è già disposto nella mia patente 28 marzo 1848 per la totale abolizione delle servitù dovute al signore. Si concede il libero esercizio dei culti cristiani ed israelitico a petto della religione cattolica considerata qual religione dello Stato. Già si ordinò un'indipendente costituzione comunale con propria amministrazione delle sostanze e libera elezione degl'impiegati. Una nuova legge sulla stampa verrà sottoposta alla definitiva decisione della prossima Dieta. La protezione della libertà personale contro arresti arbitrarii è già assicurata mediante decreto del mio ministero dell'interno in data 28 marzo anno corrente. D'ora innanzi tutti i publici impiegati in Boemia dovranno conoscere le due lingue. Già si dispose per l'abolizione o modificazione del dazio di consumo, e le autorità amministrative giudicheranno se si debbano modificare od abolire i diritti di consumo pei più necessarii mezzi di sussistenza in Praga. Concessa è la guardia nazionale per le città e per la campagna mediante patente 15 marzo anno corrente. Avrà luogo una nuova legge pel reclutamento militare. È accordato il libero illimitato diritto di petizione, e il diritto di riunione verrà regolato dalla legge fondamentale dello Stato. Il ministero della publica istruzione provvederà mediante un nuovo piano di studii a tutto quanto concerne l'istruzione. La petizione degli studenti di Praga venne già definitivamente approvata. In quanto al giuramento da prestarsi dal militare e da tutti gl'impiegati alla costituzione, questo punto potrà solo venire stabilito nella legge fondamentale dello Stato ».

Austria. — Sono state publicate le basi della costituzione austriaca, di cui queste sono le disposizioni principali: eguaglianza di diritto civile e politico senza risguardo di credenza religiosa; eguaglianza de'cittadini dinanzi alla legge; ammissione di tutti i cittadini a qualsiasi impiego publico; libertà di coscienza, di stampa e di parola; diritto di riunioni; indipendenza de' magistrati; publicità e oralità dei dibattimenti giudiziarii; giurì; due camere coll'iniziativa, diritto di voto e d'imposta; risponsabilità dei ministri. La Camera de' pari dell'Austria non sarà composta della nobiltà ereditaria, ma de' proprietarii di latifondi. L'imperatore avrà diritto di nominare soltanto un quinto della Camera de' pari; e ogni cinque anni la Camera sarà rinnovata. Quanto alla Camera dei deputati, saranno elettori tutti i cittadini giunti all'età d'anni ventiquattro, senza condizione di censo. Saravvi un deputato sopra ogni 30,000 abitanti, e potrà essere eleggibile chiunque sia elettore.

Ungheria. — La quistione militare è di presente quella che preoccupa tutti gli spiriti e le cure della nazione ungherese. È certo che gli Ungheresi sono sommamente avversi alla guerra che fa ora l'Austria all'Italia annessa all'impero dopo la publicazione della prammatica sanzione, e vorrebbero ritirare le loro truppe da un paese dove combattendo per una causa non propria, servono solo alle mire particolari del comune nemico. Si crede pertanto che le deliberazioni della prossima assemblea nazionale, la quale deve riunirsi in Pest, adotterà il provvedimento di ritirare i suoi soldati dall'Italia. Quanto al debito publico austriaco, l'Ungheria non pare menomamente disposta a caricarsene una benchè piccola parte, e la Dieta si è anzi formalmente pronunziata contro l'intenzione emessa dal governo austriaco di fissare quella parte di debito a 200 milioni di fiorini. Insistono al tempo stesso gli Ungheresi perchè vengano rimosse dal loro paese tutte le milizie che non sono nazionali.

Nuove insistenze per parte dell'imperatore affinchè l'Ungheria si addossi la quarta parte del debito della monarchia austriaca, e nuovo rifiuto degli Ungheresi di conformarsi ad una disposizione tanto per essi svantaggiosa. Fa maraviglia il vedere come in sì grande penuria dell'erario imperiale niuna offerta abbiano fatta allo Stato gli arciduchi che pur sono sì ricchi di sostanze e di numerario. — *Altri tentativi* vennero pur fatti in Pest per indurre alcuni reggimenti a partire per l'Italia; ma il popolo e non poche guardie nazionali si opposero, e non si mostrarono soddisfatti se non quando ebbero ricevuto dai capi la formale assicurazione che nissun soldato sarebbe partito.

Francia. — Il giorno 20 aprile era stato destinato dal governo provvisorio ad una festa nazionale, festa di vera fra*tellanza in cui dovevano fra loro fraternizzare* la guardia nazionale e l'esercito, e che doveva pure essere seguita dalla distribuzione delle bandiere. Erano stati già innanzi dati gli ordini necessarii perchè tal festa riuscisse splendidissima; *erasi per quella occasione ordinata la cessazione da qualsiasi lavoro* od affare alla borsa, alla banca, ai tribunali, alle scuole; una generale illuminazione della città doveva por termine alla solennità di quella giornata. L'accordo più perfetto ha presieduto ad una festa, *alla quale assistettero non meno di* 400,000 persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione e d'ogni paese; e se le elezioni si fanno in Francia sotto la sua ispirazione, i futuri gloriosi destini della republica *potranno essere facilmente assicurati. — Un decreto del governo* provvisorio stabilisce per il corrente anno 1848 la imposta dell'1 per 0/0 di capitale sui crediti ipotecari risultanti da obblighi, da costituzione di rendite fondiarie, perpetue o *vitalizie, da sentenza o altra disposizione giudiziaria. Questo* provvedimento, ch'era già da qualche tempo preveduto, è stato generalmente bene accolto, e procaccerà alla finanza dello Stato un'entrata di circa 120 milioni: esso era sopra*tutto reso necessario dalle strettezze del momento*, e d'altronde debb'essere soltanto in vigore per il corrente anno, all'assemblea nazionale spettando il provvedere ai bisogni dell'avvenire, e fissare il *budget* dell'anno venturo. Il decreto *del governo provvisorio ha altresì influito favorevolmente sui* publici fondi, che tendono sempre all'aumento.

Grecia. — Anche Atene ha avuto ne' giorni passati la sua crisi ministeriale, la quale però non ha durato lungo tempo, *ed il ministero potè infine così costituirsi: Presidenza del* consiglio col dicastero della marina, Conduriotti; finanze, Christacopulos; interni, Kresentilis; esteri, Drossos Mansolas; guerra, Rhodius; giustizia, Kyriacos; culti e istruzione publica, Mauromicali. *Non accettarono Kyriacos e Mauromi*cali, adducendo il primo a ragione del suo rifiuto ch'egli non volea far parte di un ministero ridotto a chiedere l'appoggio di una Camera illegale; allegando il secondo essergli stato già prima offerto il dicastero *della guerra, che poi fu dato al* generale Rhodius. Rimasi per tal modo vacanti i due sopradetti dicasteri, vennero successivamente offerti a parecchi membri dell'opposizione, che tutti similmente li ricusarono; cosicchè, per non lasciare *interrotto* il corso del necessario servizio, un'ordinanza reale ha provvisoriamente aggregato il dicastero della giustizia a quello degl'interni, e quello dei culti ed istruzione publica all'altro degli affari esterni. — Il rifiuto dell'avvocato Kyriacos piacque poi tanto agli altri avvocati di Atene suoi colleghi, che riunitisi in numero di quaranta, lo convitarono a splendido banchetto.

AMERICA.

Stati-Uniti. — Siamo lieti di poter annunziare che la pace fra gli Stati-Uniti ed il Messico è stata finalmente conchiusa con apposito trattato, del quale dovevano in breve scambiarsi le ratifiche fra i due governi. Frattanto s'erano le due parti accordate in una reciproca sospensione di offese.

Ecco le parti più notevoli di quel trattato:

1° Pace solida e universale fra gli Stati-Uniti e la Repubblica messicana.

2° Ristabilimento immediato dell'ordine costituzionale nei luoghi occupati dalle truppe degli Stati Uniti.

3° La capitale e l'interno del Messico verranno lasciati liberi dalle autorità militari, che inoltre daranno conto di tutte le percezioni sui diritti di dogana da loro fatte in tutti i porti della Repubblica messicana.

4° Scambiate che siano le ratifiche, gli Stati-Uniti eseguiranno lo sgombro di tutti i posti fortificati, e di tutti i territorii messicani fin qui occupati, restituendoli nello stato in cui si trovavano anteriormente alla guerra. Tale sgombro verrà operato nello spazio di tre mesi.

5° Restituzione scambievole dei prigionieri.

6° *I confini delle due repubbliche sono statuiti come segue:* La linea di frontiera comincia nel golfo del Messico, a tre leghe dentro terra, rimpetto alla foce del Rio-Grande, e seguita il corso della riviera fino al punto ch'essa tocca il sud del Nuovo-Messico. Di qui procede lungo la frontiera di questa stessa provincia dall'ovest al nord fin dove incontra il primo ramo della Gila. Discende lungo il corso di questo fiume nel Rio-Colorado, attraversandolo e procedendo per la linea che separa l'alta e la bassa California fino all'Oceano Pacifico.

7° Libera la navigazione del Rio-Colorado, al disotto del suo confluente colla Gila e del golfo di California. Sull'una o sull'altra sponda della Gila potrà essere aperto un canale, o condotta una strada di ferro per utile comune.

8° Libera parimenti la navigazione della Gila e del Rio-del-Norte.

9° Gli Stati-Uniti riconoscono i diritti civili dei cittadini messicani nei territorii ceduti.

10° Gli Stati-Uniti s'impegnano a reprimere le incursioni delle tribù selvagge che abitano sui territorii ceduti.

11° Gli Stati-Uniti pagheranno alla Repubblica messicana 15 milioni di dollari in compenso delle ragguardevoli cessioni di territorio fatte loro dal Messico.

12° Gli Stati-Uniti terranno indenne la Repubblica messicana di tutte le somme reclamate dai cittadini dell'unione a termini delle convenzioni stipulate fra le due repubbliche l'11 aprile 1839 e 30 gennaio 1843.

Avendo il senato e il presidente degli Stati-Uniti già apposto la loro sanzione al trattato, è credibile che la ratifica da parte del governo messicano sia parimente già avvenuta.

I Compilatori

Dell' unione fraterna dei popoli.

Io non parlerò dell'unità dell'Italia: questa causa è così vera e così giusta che non ha d'uopo d'avvocati. Ogni vero figlio d'Italia che si metta un istante la mano sul cuore sentirà tosto a' suoi palpiti come gli gridi forte. — Sì, noi tutti non abbiamo che una madre! La mia professione di fede è fatta — Unione progressiva, portante all' unità — per ora stretta, sincera confederazione.

L'anno scorso erano otto gli Stati in Italia; oggi non sono, veri, che cinque; forse non più che quattro. Ammirando progresso!

Imperciocchè l'Italia non è più de'sovrani, ma sì de'popoli; non è pure de'popoli a vero dire; essa è di Dio. Ei col miracolo d'una seconda creazione ricompone le membra sparse di questa Era novella, l'inspira del suo soffio divino, e poi dice ai popoli: datela a que'Re che col farvi più felici se ne rendono più degni.

Parlerò adunque di un'altra unità o, a meglio dire, di un'altra unione che è quella dei popoli tutti civilizzati in una universale e sincera fratellanza. Io credo da questa sola potersi originare l'unificazione delle varie famiglie umane dette nazioni, secondo che l'indole, l'affezione loro le chiama ad agglomerarsi; credo che i principii sociali siano quelli che faranno passo largo e facile ai principii politici; credo poi che le rivoluzioni d'Europa non abbiano finora fruttato che mali ed errori perchè de'principii sociali non si era fatto caso bastante; perchè si è creduto che il modificare le forme di governo fosse il tutto; che un parlamento dispensasse dal senso della vera giustizia, che le sottigliezze diplomatiche stessero in vece del diritto delle genti.

Parlo dunque e predico, e credo opportunamente, dell'unione de'popoli, parlo e predico della fratellanza delle nazioni. Proclamiamo e fermiamo saldamente questo principio in luogo delle alleanze fra'potentati: queste ci hanno partorito secoli e secoli di guerre, di discordie, di sanguinose rivoluzioni, di massacri, di rappresaglie: questa ci sarà scorta alla pace universale, alla fondazione quaggiù della città di Dio; utopia sublime de'più eletti ingegni di ogni secolo. Ed ora, o non mai, è giunto il momento di proclamarlo, di raffermarlo; ora che le plebi si son fatte popolo; ora che i sudditi si sono cangiati in nazioni.

Su adunque Polonia, Irlanda, Ungheria, Germania; scuotete i ferri materiali o morali che v'incepparono finora braccia e pensiero! Guardate all'Italia che si sveglió e che con sovrumano coraggio combatte per la sua indipendenza. Vedete la Francia proclamare per la prima questa fraternità de'popoli il più santo fra i principii! Sorgete, levate soltanto la repressa voce, levate una volta il capo troppo a lungo depresso; a un vostro grido, a uno sguardo cadrà il mentito apparato di forza che vi tenne soggette e sgomentate finora. Voi siete la forza, in voi è il diritto, voi dunque siate la giustizia. Datevi la mano e formate quel magico cerchio che possanza nemica non vale a rompere.

Voi popoli, voi soldati, voi armate abolite una volta in nome dell'umanità la guerra, quell'immane duello in cui migliaia e migliaia d'uomini cercantisi a morte vanno in sul terreno: pensate che il duello di due uomini fu dichiarato assassinio, che fu contro di lui scagliato l'anatema. — Anatematizzate la guerra, quest'altro Alessandro della gloria che è tenuto in pregio perchè versa a torrenti il sangue, perchè semina la distruzione e la morte con armate innumerevoli.

E invero, chi farà la guerra se voi non la vorrete? qual interesse potrà moverla se è evidente che un popolo non ha interesse a ridurre in ischiavitù un altro popolo; chi potrà dirvi, quando vi sarete dati il bacio di fratelli, « irrompete gli uni contro degli altri e lasciate sui campi di battaglia mucchi e monti de'vostri cadaveri! ».

I tempi del cieco comandare e del cieco ubbidire non sono più; un ricambio di luce si è fatto dall'alto al basso della scala sociale e viceversa: il popolo non crede più il re un semidio, nè però gli accorda meno riverenza e fiducia quando questi ne è veramente meritevole; i sovrani non iscambiano più i popoli per un armento di bruti, e non cessa però l'autorità loro o vien meno, quando sia da giustizia guidata e contemperata dalle forme e da'diritti nuovi voluti dalla ragione dei tempi. Il re non è un uomo, è un principio; non è il potere, è un potere che con altri si equilibra utilizzandosi; è un vessillifero che marcia a capo del popolo, e a cui questo tien dietro finchè lo vede battere, anzi aprirgli dinanzi la via della verità e dell'eterna giustizia, ma che lascia solo addentrarsi e perdersi nel buio dell'errore quando v'inciampa imprudente, o peggio, quando ostinato vi persevera.

Allora che degli Stati era padrone il re, già si capiva che per crescere in potenza e ricchezza mirasse egli ad assoggettarsi altri Stati; ma quando il popolo è padrone di sè, ed ha un re per amministratore, non ha questo popolo interesse nessuno, o guadagno a padroneggiare altro popolo; la padronanza spartita fra milioni d'individui riesce a frazioni di niun valore. Vediamo se il popolo inglese vantaggia dell'oppressione dell'Irlanda e dell'India, o se non è sola a straricchirne l'aristocrazia della nascita, o del danaro: ogni lord è ricco come un principe; così ogni banchiere, ogni gran commerciante; e la plebe inglese è la più povera, la più sudicia, la più ignorante e per conseguenza la più miserabile dell'Europa. Ecco il guadagno che ha un popolo a farsi servo un altro popolo.

Fratellanza, adunque, unione, amore fra'popoli; l'Ungheria ha protestato, la Croazia stessa alza la voce contro il governo imperiale che fa incrudelire i suoi figli, ingannandoli, accecandoli contro gl'Italiani vendicantisi all'indipendenza. La Germania tutta s'unisce fraternizzando a Francfort. — Fratellanza vera fra'popoli — è questo il principio rigeneratore del mondo. Troppe parole anderebbero a provarlo. Basti per ora l'instinto che spinge l'uomo in cerca del suo meglio; basti la pura asserzione comprovata da pochi ma solenni fatti. La verità col solo mostrarsi ad occhi desiderosi di conoscerla non ha bisogno di prova.

Italia, sii una, se hai da fraternizzare colle nazioni consorelle!

S. P. Zecchini.

Strade di ferro.

INVENZIONE DI UN NUOVO SISTEMA.

Michele Zoppetti da Varallo, costruttore meccanico, applicossi da più anni con indefesso studio alla costruzione di locomotori per istrade ferrate su piani inclinati cercando di vincere le varie difficoltà che fin ora s'opposero alla generale attuazione di quella.

A tale oggetto egli già propose e presentò vari modelli da esso inventati e perfezionati, i quali vennero considerati e lodevolmente apprezzati da una Commissione della torinese Accademia delle scienze espressamente creata, non che della superiore Direzione delle strade ferrate piemontesi. A complemento e quasi riassunto di que'modelli propone il medesimo la seguente combinazione d'ingegni relativi ai carri locomotori, ed *un consentaneo piano di fabbricazione per* istrada ferrata, persuadendosi, e sperando che il suo lavoro verrà dagl' intelligenti favorevolmente accolto se buono, e sinceramente corretto se mancante.

Una potenza che debba trascinare un corpo sopra d'un piano inclinato, deve fare due sforzi, il primo per vincere la componente del peso proprio del corpo parallela al piano inclinato, il secondo per ottenere un movimento del corpo in *senso contrario a quello che libero prenderebbe.*

Col primo sforzo stabilirebbesi solo l'equilibrio del corpo, col secondo se ne indurrebbe il moto.

I locomotori a vapore sulle strade ferrate orizzontali non operano che il secondo sforzo non avendo che a vincere l'attrito proveniente dalla pressione sul suolo dei varii carri; se poi denno agire su strade ferrate in pendio è d'uopo di dotarli di maggior forza di vapore onde superino ancora il primo sovra specificato sforzo.

Tuttavia questo accrescimento di potenza non vale in generale *a produrre e mantenere il movimento sovra qualunque* pendenza.

Infatti la forza motrice nei locomotori delle strade ferrate trovandosi intrinseca, e non avendo altro appoggio sul suolo che quello stesso su cui si opera la pressione dalla quale nasce la forza d'attrito, cioè il punto di contatto della ruota colla ruotaia; se la resistenza dell'attrito, o *frottement*, non è ragguardevole in confronto alla forza agente, si vedrà la ruota girare sul posto senza poter progredire, ed allora

F.I.

quando la potenza del vapore sia tale da operare i due predistinti sforzi, si otterrà la stazionarietà del convoglio, non il suo movimento.

Ora osservasi che nelle strade di poco pendío succede rarissimamente l' effetto suaccennato, e sovente all'opposto in quelle di sensibile inclinazione. Ciò si spiega facilmente perchè la componente del peso formante la pressione diminuisce sempre in rapporto diretto dell'angolo d'inclinazione della strada alla verticale, e quindi minore sempre risulta l'attrito o forza resistente.

È dunque necessario per ovviare a tale inconveniente di aumentare la resistenza nel contatto, o di procurare, direi così, maggior appiglio alla forza agente formandole un più sodo e più distinto punto d'appoggio.

Una fra le tante maniere di ottenere quest'effetto, e quella che più sembra conveniente, si per la semplicità del meccanismo che per la facilità della sua applicazione, si è la seguente:

A ciascuna delle sei ruote (n° 6 figura 1, 2, 3) del carro locomotore viene applicato un sistema di doppie ruote orizzontali (n° 5 figura 1, 2, 3) le quali appoggino la loro circonferenza sopra la fascia piana delle ruote motrici verticali n° 6.

Le suddette ruote orizzontali sostenute da assi verticali fissi a due bracci di ferro orizzontali (n° 4, fig. 1, 3) uniti a cerniera, possono, venir serrate contro la ruota verticale in modo da impedirne o difficoltarne il movimento.

Ogni coppia di dette ruote orizzontali sovra descritte ne porta un'altra inferiormente o più verso il suolo (n° 5, fig. 1, 2) avente lo stesso asse verticale, la quale si stringe per lo stesso movimento della coppia superiore contro i fianchi della rotaia fissa sulla strada (n° 7, fig. 1, 2) cosicchè nello stesso istante, *e col medesimo agente vengono le ruote verticali serrate* fra le due orizzontali, e fissate alla ruotaia sottostante mercè l'unione delle due parallele coppie di ruote orizzontali n° 5, fig. 2, 3.

Cotesto duplicato stringimento accresce la resistenza, 1° imbarazzando il movimento della ruota verticale o motrice; 2° assodando, per così dire, il contatto di essa colla sottostante rotaia; 3° producendo attrito sulle faccie laterali delle medesime rotaie.

Diventa ancor pregevole il precedente sistema nelle strade curvilinee, giacchè restando le ruote unite alle rotaie, ren-

desi impossibile il deviamento delle medesime, e più uniforme il movimento, quando per gli assi delle ruote dei carri non sieno uniti con asse, ma possano le ruote girare liberamente ed indipendentemente l'una dall'altra.

Il meccanismo che deve mettere in moto le ruote di stringimento consiste, come si vede nel modello, in un solo asse a vite orizzontale, e parallelo all'asse della strada (nº 2, fig. 2, 3), il quale mercè di ruote verticali (nº 3, fig. 2, 3), ed in piano ad esso normale comunica il moto ad altre viti pure orizzontali, ma in senso perpendicolare alla direzione del primo asse.

Queste nuove viti servono a serrare le braccia o molle, che sopportando gli assi delle ruote di stringimento obbligano le medesime a premere nello stesso tempo, e da entrambe le parti, contro le ruote verticali motrici, e contro le ruotaie sottostanti nº 4, fig. 1, 3.

L'asse motore principale viene messo in moto dalla mano del conduttore, nº 1, fig. 1, 2, il quale così produce lo stringimento a tutte le sei ruote del carro locomotore e degli altri se così vogliasi, coll'aiuto di semplicissimo mezzo di comunicazione.

Le ruote stringenti vogliono essere del maggior diametro compatibile onde maggiore sia la superficie in contatto, e maggiore e più facilmente ottenuta sia in conseguenza la resistenza d'attrito.

Per la pratica di questo sistema si rende necessario di tener la rotaia elevata sopra il suolo maggiormente di quanto è in uso nelle ordinarie strade ferrate, e per ottenere questo sarà d'uopo far uso del seguente sistema già praticato in Francia, in Milano ed altri siti; cioè si collocheranno semplicemente le rotaie, o guide in ferro incastrate per le loro estremità sovra massi di pietra ad uso paracarri, nº 8, fig. 2, economizzandosi così tutto il legno necessario, ossia le traversine di sostegno (1).

(1) L'autore di quest'invenzione non intende far alcun cambiamento al comune sistema pel moto del carro. Solo avverte che mettendosi in pratica quello che si è di sua pura scoperta si ottengono tutti i seguenti vantaggi, cioè 1º salita in proporzione alla forza del vapore: 2º curvilinea più stretta: 3º maggior sicurezza che i vagoni non possano deviare dalle rotaie: 4º fermata, volendo, anche nella discesa; onde il suo potrebbesi intitolare sistema di perfezionamento per le strade ferrate, oltre all'essere di maggior economia per la costruzione di dette strade.

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NAKWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Continuazione e fine.—*Vedi p.* 138, 157, 203, 222 e 238.

La folla armata continuò la sua marcia; ma la giovin donna cede al tumulto degli affetti. I colpi di moschetti raddoppiano, ingrossano ed ognuno di questi colpi par a lei debba andare a colpire Zdzislavo. Ora sente quanto lo ama; ed in così dure angoscie non avere un amico, un parente appresso! Questi al primo segno dell'insorgimento avevano voluto ire a cercarla, ma i cittadini armati, occupando le vie, lo avevano impedito.

Alcune ore dopo udivasi uno spaventevole rumore poco lungi dalla casa di Aniela. Non sono più grida di entusiasmo, canti patriottici, ma voci sinistre, imprecazioni tremende ed urla spaventose. Trascorsi alcuni istanti entra nella camera di Aniela Stanislao vecchio e fidato famiglio di Raimondo. Pallido e tremante le si fa a dire: — Signora, siamo perduti! Il popolo furibondo e minaccioso circonda la casa colla scure in pugno chiedendo il capo del mio padrone. Udite... udite... hanno infranto la porta... salgono la scala... mio Dio! misericordia! Aniela esce dalla camera per entrare nello studio dov'era il consorte, ma il popolo è all'uscio e si accalca gridando: Dov'è la spia? Dove il traditore della patria? noi vogliamo l'infame, noi abbiamo giurato di ammazzarlo.— Aniela a quest'orribile spettacolo trovò tutto il suo coraggio e gettandosi, secondata da Stanislao, contro l'uscio d'ingresso dello studio — gridò: — Non entrerete — con voce ferma e risoluta. Quest'ardimento in giovine donna sorprende gli assalitori e gl'interdisce per un momento, ma poi vergognosi di essersene lasciati imporre, la pigliano, la strappano di là. Essa si afferra ai ginocchi dei primi che volevano entrare e piange e grida— invano! Quand'ecco uno aprirsi adito tra la folla: era Zdzislavo. Le stende la mano, la solleva e le dice — Signora, venga meco da'suoi genitori. Io mi opporrei vanamente al furore del popolo. *Colui che vergogno a chiamare suo consorte non può sfuggirla.* La casa sarà incendiata. Oh venga, venga tosto per carità!

— Mi lasci — ripetè Aniela svincolandosi da lui — Qualunque cosa fatto abbia Raimondo, egli è mio marito. Saprò adempiere i doveri di moglie ad ogni qualunque costo.

Un colpo di pistola s'udì partire dallo studio. Si butta abbasso l'uscio, Raimondo si era fatto saltare in aria le cervella.

Zdzislavo con un compagno trasportarono Aniela svenuta in casa del suo padre. Due ore dopo la dimora di Raimondo era preda delle fiamme. Il popolaccio si era impadronito del cadavere di questo scellerato e dopo averlo trascinato per la via, lo aveva tagliato a pezzi.

Come ridire la costernazione dei genitori di Aniela? Contemporaneamente alla notizia del suo tragico fine avevano *saputo l'infame mestiere ch' aveva esercito*, e per colmo di sciagura vedevansi morente sotto gli occhi l' unica loro figliuola. Una febbre violenta, un delirio si era manifestato in essa: durante quasi un mese stette all' orlo della tomba. In preda a convulsioni violenti, soventissimo pareva essere per rendere l'estremo sospiro, ma la forza dell' età, e le cure incessanti de'genitori amorosi, finirono per trionfare del male. Però vi passò tempo prima che tornasse qual era.

Appena convalescente ella diede alla nazione i beni toccatigli per l' eredità del consorte. — Così potessi ricomperare il perdono all'anima di lui! così potessi farmi perdonare di aver portato il nome di Miestowska!

Ma a quell' anima tutta polacca ciò non era sufficiente. Imitando numerose gentildonne, lasciò la casa paterna, gli agi, la quiete ed i godimenti per tutta dedicarsi al servizio della patria. Magnifico, santo spettacolo quello era di vedere *queste coraggiose donne tutto il dì al letto dei feriti medicarli*, impiegare ogni delicata attenzione per scemarne i patimenti. Nè fatiche, nè ribrezzo, nè compassione eccessiva dei gemiti, nulla potè rallentare la loro operosa carità. Sagrifizio modesto, ma sublime. L'istoria che raccoglie ed incide sulle sue eterne pagine le gesta insuperabili dei nostri militari, consagrerà a queste pietose qualche pagina che i posteri, leggendole, bagneranno di pianto.

In quello *l'armata nazionale procedeva di successo in successo.* Zdzislavo che, al pari de'suoi amici aveva da principio fatto parte della guardia municipale, si distinse come soldato nel settimo reggimento di linea in tutti i combattimenti a cui aveva preso parte; ma alla sanguignosa battaglia di Liwiec ove si tirò il primo colpo di cannone russo fe' prodigi di valore. Ugualmente prode si mostrò all' attacco di Wawer nel quale aveva a fianco nella stessa sua compagnia *Casimiro Normutt che, dopo aver reso alla libertà tutti i detenuti* politici ch'erano nella carcere aderente al convento dei Carmelitani, aveva scambiata la tonaca da frate coll' assisa militare, il breviario coll'archibugio. L' uno e l' altro furono in questa pugna feriti, però leggermente. Zdzislavo che aveva lasciata morente Aniela, profittando della tregua succeduta dopo il caldo affare di Wawer, supplicò un congedo di qualche ora per recarsi in Varsavia. Ottenutolo, parte di galoppo, *giunge ed eccolo alla porta di quella casa ove aveva provato* tante gioie e tante pene. Il prode soldato non aveva forza a

salire le scale. Si avanza e teme di veder scritto in volto al famiglio l'annunzio della sua irreparabile disgrazia, ma ogni suo timore si dilegua. È nelle braccia del sig. Roznieçki, che lo stringe pieno di contentezza. — Dunque ella vive? siane lodato Iddio!

Come ripetere le moltiplici domande che si fanno a vicenda; che sfogo a pensieri repressi! Il vecchio signor Roznieçki era lieto quanto il giovane Romanski; che se questi si allegrava di veder quella che amava e vederla libera, quello rivedeva colui che aveva già sospirato poter chiamare il suo figliuolo, e lo rivedeva soldato e vincitore. Come gongolasse di gioia quell' antico militare, udendo i racconti dei gloriosi fatti dell'armata nazionale, lo imagini chi pensa ch' egli era stato compagno d'armi di Dombrowski e di Kosciusko.

Alla perfine, stringendo il tempo, Zdzislavo chiese di poter presentare i suoi omaggi ad Aniela. — Essendogli ciò consentito, il valoroso soldato non potè a meno che di essere colpito vedendola. Era pallida, sofferente: ella altre volte così rosea e vispa!

— Signora — gli disse con voce tenera e rispettosa — scusate se vengo a turbare la vostra solitudine. Ma la guerra arde ed io in qualche ora torno a quel posto ove mi chiama la patria in pericolo. Che prima di partire una vostra parola determini la mia sorte, se fausta o se infelice.

Aniela cogli occhi bassi stava tacente, allora Romanski le s'inginocchiò dinanzi e traendo fuori dal suo abito la croce che gli aveva gettata il dì dell'insurrezione, e che aveva mai sempre portata appesa al collo. — Aniela — diss' egli — riconoscete voi questa croce? In nome di quel Dio, di cui offre la venerata imagine e che mi permette dopo tanti perigli di rivedervi, in nome di quel Dio, ripeto, lasciate cadere su di me qualche parola di speranza.

— Romanski — le rispose Aniela con accento grave e solenne — io doveva bere sino all' ultima goccia il calice di fiele che Iddio mi ha destinato. Di tutte le prove che ho dovuto subire, questa; ve lo giuro, non è la meno penosa. Zdzislavo io posso senz' arrossire confessarvi ch'io vi amo. Giammai la vostra memoria si scancellerà dal mio cuore, che è vostro da gran tempo e lo sarà sempre. I miei voti vi seguiranno per ogni dove; gelosa della vostra stima, orgogliosa delle vostre vittorie, felice della vostra fortuna, io sarò sempre la vostra più tenera amica, la vostra fidata sorella, ma nulla più.... Zdzislavo rinunciate al desiderio di avermi in isposa, rammentate l'obbrobrioso nome ch'io ebbi. La vedova di Miestowski non può, non deve più contrarre veruna novella alleanza.

— Aniela: voi così mi parlate? Voi? E chi non andrebbe fastoso di chiamarvi sua sposa, voi la cui anima candida ed il nobil cuore racchiudono tutte le virtù! Io non mi arrendo ai vostri vani scrupoli: Aniela io mi getto di nuovo ai vostri piedi implorando ciò che non si ha fibra per negare al più infelice degli uomini, un briciolo di speranza.

— Alzatevi, ve ne scongiuro; ve lo ripeto, io non posso appartenervi perchè ho troppo a cuore l' onore, la fama vostra, nè posso tollerare che me ne facciate sagrificio.

Ah! lo conosco pur troppo; Aniela, voi non mi amaste mai. Zdzislavo se poteste leggermi adesso nell'intimo dell'anima non avreste il coraggio di parlarmi così duramente. Se la disgrazia v'incoglie, se avrete d'uopo di una mano amica per tergere le vostre lagrime, di parole affettuose per calmare le vostre angoscie, voi vedrete allora se vi amo. Ora partite, tornate in mezzo ai vostri fratelli d'armi, andate ad acquistar nuovi titoli alla gratitudine della nostra patria, alla mia, a quella del venerando vecchio che vi ama come un figliuolo, e che prima di partire vi benedirà.

Così dicendo, Aniela prese Zdzislavo per mano e lo condusse dal suo padre. Il giovane militare s'inginocchiò a quello innanzi ed il vecchio stese sul di lui capo le palme e disse: — figlio mio, io ti benedico, così ti benedica il Signore — Poi cavata fuori da un antico armadio una vecchia sciabola avuta nella sua giovinezza dalle mani stesse del grand' eroe polacco, l'immortale Kosciuszko, soggiunse: — Ricevi in dono quest' arma, che portai lungo tempo, che fu più volte tinta nel sangue dei nemici della Polonia. So che l'affido a mano valorosa. Colui che me la diede veglierà su te dall' alto dei cieli.

Ed il buon vecchio piangeva dirotto. Aniela non potendo signoreggiare il sentimento da cui era commossa, lasciò cadere sulla lama della sciabola una stilla di pianto che Zdzislavo rasciugò colle sue labbra. — No, l' amico del gran Kosciuszko, il padre di Aniela non avrà a lamentare il dono che mi ha fatto: *Kosciuszko* e *Aniela*, ecco il mio grido di guerra: pronunciandolo vincerò.

L' esercito imperiale russo si approssimava alla capitale forte di numerosi corpi; si preparavano nuove battaglie ed in Varsavia tutti correvano all' armi. Donne, ragazzi, vecchi tutti volevano sagrificarsi per salvare la patria; ma lasciamo a penne meglio capaci e più eloquenti di scrivere queste gloriose pagine della nostra istoria e rintracciamo un curioso personaggio che quasi abbiamo dimenticato in questi giorni di terrore, di gloria, di lacrime e di speranza. Io voglio dire la contessa Laura. Ella aveva accolto con piacere la rivoluzione non perchè fosse patriota, ma per amore di novità, per gusto alle cose straordinarie. Il tumulto, la confusione, le molte assise militari, gl' inni nazionali, le grida di entusiasmo e le canzoni di guerra, tutto ciò le cagionava un gradito passatempo.

Ma in poco di tempo mutò di parere, vedendo che in questo succedersi di casi straordinarii più non vi erano conversazioni, serate e balli, finì per perder la pazienza e sclamare: — *Mon Dieu, comme l'on devient mauvais genre* con questa maledetta rivoluzione. Non più convegni, non più partite al whist, non più conversazioni brillanti; tutti gli uomini brandiscono le armi e le donne fanno filaccie. Oh non è possibile frenarsi, *nous succomberons, j'espère,* dopo un bel paio di battaglie, giacchè altrimenti, *ce serait à mourir d'ennui*. Ma quando seppe che l' esercito nemico minacciava Varsavia e che si preparava una disperata difesa, alla noia successe lo spavento ed un mattino arrivò tutta ansante e tremante a casa Rozewski onde persuadere quella famiglia a partirsene dalla minacciata capitale.

Casimiro Normutt, ch'aveva dal generale della sua brigata ricevuto ordine di venire a recar ragguagli al governo, era in quel mentre prendendo commiato da Aniela e dai suoi parenti quando la contessa Laura entrò nella sala. Essa era messa in modo veramente ridicolo, aveva ancora le cartoline ai capelli, una cappottina fiaccata dal vento, la veste mal cinta e sovra quella un bel mantello di pelliccia ch'aveva dimenticato di deporre prima d'entrare nel salone: era il vero ritratto di una elegante in disordine.

— *Vous partez donc aussi, monsieur Normutt*: fate benissimo; chi può durarla a reggere? *ces tambours éternels me donnent des maux de nerfs affreux*. La vista di tutti que'feriti che passano sotto le mie finestre, que'continui assembramenti di tanta gentaglia; le cotidiane questue, ora per le mogli ed i figli dei soldati, ora per gli spedali e chi sa Dio ancora per quali altri fini. E là nel vicino sobborgo di Praga niente meno che *le marechal avec toute la puissance d'un grand empire*, il quale un dì o l' altro farà la sua entrata trionfante in Varsavia, giacchè fra brevissimo capitoleremo. *n'est ce pas monsieur Casimir?* Dunque è ottimo partito quello di svignarsela e di abbandonare uno spettacolo così triste. Aniela venite con me: ecco il mio passaporto, farò su questo aggiungere il vostro nome, *monsieur nous escortera, n'est ce pas?*

Aniela sorrise di pietà ad un tal cicaleccio — Andatevene presto — le rispose con freddezza — e possano tutti i Polacchi che vi somigliano farne altrettanto.

— Farne altrettanto? *ma chère*, la sbagliate, chi volete che qui ne faccia altrettanto, *il n'y a plus personne ici, personne en vérité*, e veramente mi vergogno d'essere ancor qui, io che formo parte dell' eletta della società. *Eh bien, monsieur Normutt, vous partez demain?* Farò lo stesso, a mezzodì sarò già alla prima stazione di posta; *et j'espère qu'en galant chevalier*, voi mi precederete.

— Domando scusa se non posso obbedirla — rispose Casimiro, poi soggiunse sdegnato ed irato — parto perchè ne ho l'ordine, ma non fuggo — Salutò affettuosamente la famiglia Rozewski e fatto un freddo inchino alla contessa, partì.

— *Voilà encore un fruit de la révolution*: un'assoluta mancanza di riguardi, di modi civili. Ahi qual orrore! Ebbene Aniela non vi sapete risolvere?

— E chi avrebbe cura de'miei vecchi genitori? chi per me andrebbe a questuare pei difensori della patria? chi assisterebbe i miei poveri feriti allo spedale?

— Lasciate tuttociò, mia cara amica. I vostri parenti verranno con noi; i feriti saranno assistiti dai chirurgi e dagli infermieri cui spetta e voi eviterete *les barricades et l'entrée des ennemis*, non è vero?

— Mia cara è impossibile che ci possiamo mettere di accordo; andate ve lo ripeto ancora una volta, lasciate qui i polacchi tenaci, cocciuti che non vogliono all'ora del pericolo disertare la patria ed abbandonare i loro compatrioti; lasciate che qui rimangano quelli che vogliono dividere, qual sia per essere, il fato dei loro fratelli, che sono pronti a tutto sopportare. Io non v'invidio la vostra partenza: il mio posto in questi supremi momenti è qui, qui; io non avrò la codardia di abbandonarlo.

— *Adieu donc, ma chère*; vedo tornar vano ogni sforzo per convincervi; voi non volete lasciarvi dirigere *par une femme d'esprit*; me ne duole moltissimo per voi. Dunque, buona permanenza e buona salute.

Dopo questo colloquio la contessa Laura lasciò per sempre la casa Rozewska e senza rincrescimento perchè quella donna egoista non accarezzava gli amici se non per quanto potevano procurarle piaceri e passatempi. La famiglia Rozewska era divenuta triste e silenziosa, dunque più non garbava a donna Laura. Partì e si recò allo straniero e neppure una sol volta scrisse una lettera ad Aniela, *car, ella diceva, alle sue compagne di viaggio, pourquoi se compromettre avec ces révolutionnaires?*

Lasciamo costei nella meritata oblivione, perchè obbliò la patria, e torniamo alla nostra impareggiata giovane.

Aniela avea chiesto, pregato ed ottenuto che una intiera infermeria di feriti fosse affidata alle sue pietose cure. Tutto il giorno era là dentro e sovventi volte anche buona parte della notte. Nè i gemiti, nè le grida che il dolore mandar faceva ai poveri soldati, nè la vista dei loro mali, nè le fatiche molte, incessanti della carica che aveva domandato, potevano scemare le sue forze, rallentare il suo zelo, esaurire la sua pazienza e menomare il suo coraggio. L' infermeria suonava delle sue lodi. Abbi pace, dicevano i giacenti in letto ai nuovi giunti, abbi pace, o camerata, l' angelo in veste nera è là. Così la chiamavano perchè vestiva sempre a lutto, e meritava così dolce titolo, perchè quella donna aveva veramente un cuore d'angelo.

Trascorse l' inverno e la lotta non era finita. I vincitori di Wawer e di Stoczek correvano animosi a nuove battaglie. Gli spedali di Varsavia non erano di tale capacità da poter accogliere i numerosi feriti che vi si trasportavano; medici, sacerdoti, donne andavano a gara nel patriotismo e nella umanità a pro di quelli; gli spedali diventavano stimolo a continuar la guerra anzichè consiglio per discontinuarla.

Il 25 febbraio dopo lo strepitoso combattimento di Grochow, mentre Aniela era intesa nella infermeria a dare le sue disposizioni per servigio, furono condotti due bassi uffiziali del settimo reggimento di linea stati feriti. L' uno che lo era stato più gravemente era portato sur una lettiga coperto tutto da un mantello; l' altro, la cui ferita era meno grave, veniva col capo fasciato a' fianchi della lettiga ed un soldato lo aiutava a reggersi. Non appena Aniela fissò in lui lo sguardo, riconobbe Casimiro, ed un orribile presentimento la colpì.

— Come, voi signora, voi in queste sale? sia benedetto Iddio!... ma — indicando il compagno steso sulla lettiga — egli, egli più di me deve benedirlo — Ciò detto, lentamente gli tolse di sopra il mantello e ne scoperse il volto. Con acutissimo grido, Aniela sclamò — È lui — ed era proprio Zdzislavo. Il pallore mortale, gli occhi chiusi, ed il quasi impercettibile respiro potevano farlo creder spento. Padre Ambrogio, quel modello dei preti patrioti, e due chirurghi ch'erano colà lo posero in un letto e si fecero ad esaminare le ferite; le ossa della mano diritta erano state rotte da palle di moschetto. Aniela, sforzandosi di sorvincere la sua angoscia, stava presso al ferito e con un affetto di madre gli prodigava ogni più delicata cura. Alla perfine Zdzislavo rinvenne ed aprendo gli occhi e mirando inchinata su di lui Aniela fece uno sforzo e disse con voce fioca e stentatamente — Mi è dato adunque rivedervi.... io non morrò abbandonato....

— Prode soldato, caro fratello — disse l'uno dei chirurghi — non è perduta ogni speranza di salvarvi; ma bisogna risolversi a lasciarvi amputare il braccio, e ciò senza perdita di tempo, giacchè se si protraesse soltanto di un'ora sarebbe troppo tardi.

— Mio Dio, mio Dio — sclamò Aniela e cadde svenuta presso al letto. Era così amata che vedendola in quello stato tutti accorsero a soccorrerla infermi e convalescenti, preti e chirurghi, cosicchè fu in breve riavuta. Quando Zdzislavo tornò a vederla presso al suo origliere, prese a dire — Mi si lasci un momento solo con padre Ambrogio e la signora — Fu secondato il suo desiderio.

Rimasti soli, disse — Avete inteso? mi si promette la vita purchè io faccia sagrificio del mio braccio. Io vi acconsento ma ad un patto; prima io esigo, o Aniela, che voi mi concediate quel titolo a cui ho mai sempre aspirato: il titolo di vostro sposo.

— Voi Zdzislavo mio sposo? Avete dimenticato di chi fui moglie? Ah tralasciate dal desiderare un' unione che vi coprirebbe d'obbrobrio.

— E bene, non mi lascierò amputare, morirò giacchè lo volete; senza voi la vita di dolore che mi aspetta mi diverrebbe incomportabile. Ora dunque prima ch'io muoia lasciate che io vi restituisca questa croce che mi deste il dì dell'insorgimento, e che ho sempre portato sul mio cuore; negli ultimi istanti del viver mio sarebbe un peso che mi soffocherebbe. «Se la disgrazia v'incoglie, sovvengavi avermi detto, se avrete d' uopo di una mano amica per tergere le vostre lagrime, di parole affettuose per calmare le vostre angoscie allora voi vedrete se vi amo»; oggi è voi, voi stessa che volete la mia morte, l'ultimo favore che vi domando è quello di dire ai chirurghi che non voglio subire l'amputazione.

— Figliuola mia — disse padre Ambrogio tutto intenerito — son io adesso che vi prego. Una resistenza più lungamente protratta sarebbe un delitto. Pensate che i desiderii di un morente sono sacri. Io, da voi informato di vostra vita, io vi dico che il cielo non pure acconsente ma v'impone un'unione che, se il ferito non soccombe alla forza del male, farà la felicità di entrambi. Perchè volete punirvi di falli che non avete commessi; perchè credervi invilita perchè foste ingannata? Oh non vi pigli uno scrupolo che la religione ed il vostro stesso cuore riprovano e condannano. È Dio che vi parla per le mie labbra.

— Padre — rispose Aniela, fissando gli occhi al suolo — sposateci.

Padre Ambrogio fu a porsi il rocchetto e la stola, poi chiamò attorno al letto le altre signore che concorrevano nel prestar assistenza ai feriti. Casimiro ed i chirurghi servirono di testimonii, e l'anello nuziale avuto da Miestowski ch' ella portava mai sempre in penitenza dell' avere, quando giovanetta, ceduto alle seduzioni di un ricco maritaggio, anzichè stare al parere di suo padre, quell'anello servì a questo improvviso matrimonio.

Una cerimonia nuziale aveva avuto luogo alcuni anni prima nella cattedrale di Varsavia al cospetto di quanto la capitale della Polonia raccoglieva d'illustre e di signorile e con tutto lo sfarzo della pompa e del lusso che si addice a chiari natali ed a pingui averi. La sposa, bella e per naturale avvenenza e per lo magnifico abbigliamento, attraeva a sè gli sguardi di tutti i circostanti. Oggi quella stessa contrae un nuovo legame. Il tempio è lo spedale, l'altare il letto del dolore. Ma pure non è possibile fissar gli occhi in un quadro più sublime. Quella donna pallida, svenuta, vestita a lutto ponendo l'anello nuziale nel dito sfracellato di un morente; quello sposo che forse in breve esalerà l'estremo sospiro, e che, spossato di forze, non può nemmeno aver quella di sentirsi felice del conseguito voto; un sacerdote che pronuncia singhiozzando le preci del rituale; quelle donne a ginocchio quei feriti che piangono commossi. Dove un quadro più tenero, più solenne?

Quando fu compiuto il rito — Signori — disse Zdzislavo ai chirurghi — adesso facciano del mio corpo cosa vogliono. Io son pronto — poi, togliendo l' anello dal dito della mano sfracellata, ch' Aniela gli aveva posto un momento prima, lo baciò, indi soggiunse — riprendi, adorata sposa, questo preziosissimo anello.

— Sì — rispose Aniela — io lo riprendo, ma onde passi dalle mani del mio diletto sposo sull'altare della patria. Padre Ambrogio, io ve lo consegno; io consagro quest' anello alla causa della libertà e della indipendenza della patria. I nostri fratelli, i nostri figli, i nostri mariti offersero per salvare la Polonia il loro sangue. Noi donne consagriamole i nostri ori e le nostre gemme.

L'atto di Aniela, le parole con cui l' aveva accompagnato fu conosciuto tosto per la città. Tutte le Polacche, elettrizzate dall'esempio della patriotica donna, consegnarono al tesoro nazionale i loro anelli. Coll'oro che se ne ricavò si fabbricarono subitamente quaranta decorazioni, di cui furono fregiati quaranta valorosissimi guerrieri, e si coniarono medaglie destinate a rammentare all' Europa quali sacrifizii, quale devozione, quali sublimi tratti ispirino l' amore della patria e della indipendenza nazionale.

Al momento in cui i chirurghi si preparavano ad operare l'amputazione, le compagne di Aniela vollero condurla fuori dell'infermeria, acciò non ne fosse testimone — Io uscirne?

io abbandonarlo? Oh mie ben affette amiche, come mal conoscete Aniela! Ora io sono la sposa di Zdzislavo, nessuno potrà allontanarmene, giacchè unendomi a lui acquistai il diritto di soffrire e morire con lui e per lui.

Aniela non aveva esagerata la sua forza d'animo: ella potè compiere *con maravigliosa costanza* al doloroso ufficio. Si fu col capo appoggiato sul seno di lei che Romanski subì la crudele operazione, ma che sortì un esito felicissimo. Zdzislavo si rimise, grazie alla sua forte tempera, alle attenzioni dei parenti e degli amici, ma specialmente alle cure della *sua* diletta ed amorosa Aniela, cosichè fu possibile trasferirlo in casa Rozewska, ove trovò durante la sua lunga convalescenza quanto poteva essergli di conforto. Casimiro Normutt, *ch'era guarito prontamente dalla sua men grave ferita, era* tornato ad affrontare nuovi pericoli a pro della patria. Quando venne la primavera, Zdzislavo ed Aniela si recarono in una romita villa coi vecchi genitori della sposa, e là fra i fiori, la verzura e la tranquillità aspettano con religiosa confidenza in *Dio la fine di quella santa guerra, lodando il valore* e la costanza degl' indomabili campioni della combattuta libertà polacca.

Il cuore d'Aniela non la trasse una seconda volta nell' inganno: essa trovò nel suo sposo tutte le doti che possono *render* felice la donna veramente virtuosa ed assennata. La sua gloria è, come dice il poeta, la felicità che Zdzislavo ha scolpita nel sembiante, e Zdzislavo è lietissimo ch' Aniela si sappia e si senta autrice della sua *presente ventura*; egli è in questo modo che reciprocamente degni l' un dell' altro, trovano in essi stessi l' inesauribile sorgente della più pura terrena felicità.

Dove e quali sono i fautori dell'Austria in Italia.

Un sospetto agita molti cuori. Si parla di secreti emissarii dell'Austria e di suoi compri fautori, che nelle città d'Italia a nostro danno congiurino, di loro perfide trame e tenebrosi progetti.

Il suolo d'Italia, un dì bagnato del sangue di mille prodi, fu per secoli sconvolto da civili ire, e tradito da viltà. Parve che il tempo avesse prescritte ai posteri le glorie degli avi. Stranieri nella loro patria, saziarono col sangue proprio i comuni *tiranni*, e *tra catene folli d'orgoglio*, ogni loro ambiziosa brama appagarono col solo ozioso rimembrare le inclite virtù dei loro *antenati. Ma mentre eglino ne invocavano* i nomi per vanità, lasciarono allo straniero calpestarne le ceneri. Non fu bastante dunque sì crudo strazio fatto sinora di una terra, che dopo aver dato al mondo i suoi dominatori, fu stritolata sotto i passi di tutti i barbari del mondo? Bisognerà ancora temere chi fra noi sparga con l'arti del dispotismo la discordia negli animi, *infiammi le municipali* discordie, insidii l'adolescente libertà nostra, e tenti ricondurci sotto lo giogo da cui ci siamo or ora sottratti?

Allora che di questi timori udiamo favellare, noi domandiamo: gl'Italiani dunque diffidano della propria virtù? Hanno essi rovesciato i troni, profanato i templi, invaso le proprietà, versato il sangue de' fratelli per elevarsi allo stato politico in cui sono? Si sono coperti di tutti i delitti di una sfrenata anarchia? Hanno *rinnovati quei tempi parricidi, nei quali si* laceravano a vicenda per soddisfare la gioia di stranieri tiranni e disputarsi quale di questi sarebbe stato il più feroce loro oppressore? Quali malvage passioni gli muovono, ed a quale infame scopo rimirano? E se non avvi nulla di tutto questo; se *hanno ripigliato i sacri diritti dell'umanità*, perchè sono degni di possederli, e perchè i loro principi non vogliono comandare che ad uomini liberi; se conoscono che la loro patria sarà rispettata dallo straniero, a misura che si rispetteranno tra loro; se non hanno obbliato esser tutti fratelli, di *una sola gran madre nati, consorti* nelle sciagure, ed ora nel risorgimento consorti; se sentono in loro la forza di spezzare le trame di pochi perfidi, i quali cercano indarno renderli strumenti e vittime di straniera ambizione; di che dunque si teme?

I despoti ci disunirono per opprimerci. Uniamoci, e saremo liberi. Questa verità è profondamente sentita da tutti, di maniera che crollate sono le barriere, le quali dividevano le varie famiglie italiane, e tutte ora formano un popolo solo di fratelli.

Non basta l'unione. Si può essere uniti a mal fine. Noi siamo uniti al bene. L'amor dell'ordine è un sentimento radicato in ogni cuore. Uno sciagurato elevi in una piazza un grido sedizioso: *tutto un popolo manifesta* il suo sdegno. Un altro spanda dottrine insidiose della giusta libertà che godiamo: l'opinione lo riprova e lo condanna. V'ha degli antichi ed abborriti nemici, di cui tutti vogliono essere liberati: una sollevazione scoppia, che, cessata la cagione, cade da sè, e tutti, senza che forza o consiglio gli astringa, tornano tranquilli.

Niun grande mutamento nelle sorti di un popolo ha mai avuto principii più giusti e più legittimi di quelli che ha avuto l'Italia. L'intera nazione, i cui diritti, oramai riconosciuti, *vengono a limitare quelli dei* principati, sa di non avere padroni, i quali invocano ragioni divine in difetto di ogni ragione umana, bensì amorevoli padri, che intendono l'autorità deferita loro dai cuori dei popoli esser mille volte superiore a quella che per sì lungo tempo fecero derivare dal cielo o dalla spada. Per assicurare le nostre franchigie, sono state segnate le prime linee di varie costituzioni politiche, presso a poco conformi tra loro. È noto che non pochi errori sieno incorsi in questi affrettati lavori; ma non abbiamo noi certezza che tosto saranno corretti, e che quei primi abbozzi pervengano al perfezionamento che sulle prime niuna opera umana può raggiungere? È molto che i diritti dei popoli sieno stati dichiarati legittimi: sinora si è chiamato legittimo sul quello che tendeva ad opprimerli. Il loro amore è divenuto nuova base dei troni. La loro felicità si è confessata il fine, per lo *quale i governi sono istituiti sulla terra*. Tutti gli ordini sono scomparsi innanzi all'onorevole qualità di cittadino italiano. Gli arbitrii che attentavano alla personale sicurtà, proscritti; libero il pensiero, libera la parola; le armi cittadine, brandite per amor di patria, vigilanti al bene di ciascuno per la quiete di tutti; la vittoria da un lato, la gioia in ogni parte; la causa dell'indipendenza prosperosa, quella della libertà sicura; il gaudio che tutto per noi si faccia o da noi; l'eguaglianza dell'uno al cospetto dell'altro; *la sommessione unicamente* innanzi alla legge.... a qual'epoca siam giunti! E sarà mai possibile che esista un solo, il quale voglia volgersi indietro, ed ammassar le ruine da cui siamo circondati, per ricomporre l'antico edifizio della nostra servitù?

Noi rifuggiamo dal metter fede nella esistenza in mezzo a noi di prezzolati fautori dell'Austria. Dobbiamo nullameno confessare che costoro, ove esistessero, non sarebbero peste peggiore di quelli, i quali per poco avvedimento o per propria ambizione, o per altro reo fine volessero spandere insidiose dottrine, capaci di rompere l'armonia degli animi e l'uniformità delle opinioni, che sole possono assicurare i beni infiniti che l'Italia comincia a raccogliere dalle riforme apportate nei suoi principii *governativi*; *le quali riforme, siccome* per gradi, prendendo basi più democratiche, si faranno meglio convenienti alla nostra civiltà, così speriamo vorranno essere uniformi in tutta Italia ed uniformemente progredire, perchè l'unità nazionale si acquisti e si consolidi. Chiunque *tenta sturbare con opera o con consigli* questa grande armonia è un fautore dell'Austria. Imperocchè, se l'Italia fosse donna di sè, indipendente dallo straniero, e libera di agitarsi con discordie eguali a quelle che causarono sciagure tante ai loro antenati, senza che alcuno venisse dall'Alpi a profittarne per riporla nei ceppi, minore il male sarebbe di quanto lo avrebbe ora a sperimentare, ora che trovandosi all'aurora del suo risorgimento, e avendo l'Austria con esercito di fronte, con lieve danno errar non potrebbe.

Poichè dunque nemici esterni abbiamo che ci sfidano con l'armi, nemici interni paventiamo che voglian trarci insidiosamente a ruina, non provvedere noi cosa alcuna occultamente potendo, vigilare e stare uniti dobbiamo. Diffidiamo di *una impetuosa vivacità*. Temiamo le discordie, che possono divenir fatali alla nostra libertà. Finora si sono i principi ingannati; ora è mestieri paventare che non si trascini noi stessi in inganno. Preserviamoci da quei seduttori, dai quali abbiam voluto che fossero i troni preservati. Noi non abbiamo che un voto, quello di essere indipendenti dallo straniero. Non abbiamo che un bisogno, quello di rendere uni*formi i nostri principii governativi in ogni canto della patria* nostra, e di fare che uniformemente progrediscano, perchè l'unità nazionale si conservi. Siamo dunque uniti, siamo concordi, e diamo un saggio del nostro rispetto per la dignità del carattere italiano, invocando l'universale disprezzo per quei vili, ove pure n'esistano, i quali si lusingassero disunirci. *In mezzo ai suoi figli Italia è custodita* dall'amore, dal coraggio, dalla concordia degli animi loro. Chi volesse con perfidi agguati sturbare una tale concordia, in cui sta tutta la nostra potenza, imprenderebbe opera di gran lunga superiore a tutti i prodigi operati dall' eroe di Filiste. Le braccia di costui scrollarono le colonne di un tempio; gli sforzi di coloro non rimuoverebbero noi dal nostro saldo proponimento. Dio infuse forza al primo; Dio la rifiuterebbe ai secondi.

DIEGO SORIA.

Carlo Alberto e l'Italia.

È alfin giunto l'istante in cui Re Carlo Alberto ampiamente soddisfà la speme, che Italia in lui pose. I plausi, ch' odo elevar d'ogni intorno, dicono abbastanza come i popoli italiani rispondano al benefizio; quanto la spontanea e viva loro esultanza differisca dalle comandate forme di gioia, onde gli schiavi adulano i padroni; e di quale maniera un uomo possa ricavar dalle sue virtù maggior lustro che dal serto regale. Dico un uomo, perchè sul grado di re, che fu *d'infamia più sovente circondato che di gloria*, *Carlo Alberto si estolle*: egli era nato potente, ed esser vuole il più grande degli uomini.

Sembrava a molti, che la Storia non avrebbe fatto altro che segnare *nudamente* il nome di lui sotto quelli de' suoi antenati. Ma il cuore umano è un mistero: spetta alle circostanze svilupparne i germi. Così i fasti di un eroe sono per un quinto dovuti al suo genio e per tutto il resto all'evento e ai tempi in cui vive. Se una voce non avesse dal Vaticano annunziato la maturità dei tempi e dato ai popoli il cenno di sorgere, Carlo Alberto non si sarebbe slanciato nel mezzo di un'arena, ove gli è dato spiegar le forze dell'atleta: ei sarebbe rimasto pigramente sul trono; *ora si eleva gigante* nei piani, dove figlio d'Italia ei combatte le battaglie di libertà e *d'indipendenza italiana*.

Non si dica, che servile incenso per me si porge all'uomo cinto di porpora. S'ei non fosse altro che potente, la lingua, che mai *non seppi educare a basse adulazioni*, meglio sciorrei a voci di abominio; chè la paura in nessun tempo mi schiuse dinanzi carceri e torture, così che bastò a ritenermi dal lottare, per quanto le forze di un oscuro cittadino potessero, contro il mostro del dispotismo, che i vili col terrore soggioga. Ma Carlo Alberto ha legittimato suoi diritti fondandoli nell'amore dei popoli, ed ora nel sangue dei nemici d'Italia novella porpora si tinge. Duolmi solo, favellando di lui, di esser costretto a adoperar linguaggio onde suole la *viltà* vendersi all'orgoglio.

Egli ha cominciato, tosto che si è veduto nella felice libertà di *esser giusto, dal migliorare la condizione politica dei suoi* popoli. Egli ha aggiunto alla loro libertà tutto quello, che ha sottratto alla *sua potenza*. E se *taluno* vorrà osservare che a far molto altro rimanga per la loro felicità, questo non avverrà che scemi la riconoscenza pel già fatto. Chi tanto ha conceduto, potrebbe non voler condurre a compimento e perfezionar la sua opera? Ad ogni modo non siam troppo lontani da quell'epoca, nella quale ogni franchigia popolare era una vuota speranza. Non è possibile obliare, che senza una *volontà generosa* di *Carlo Alberto*, il Piemonte *non si troverebbe in possesso* di uno *Statuto costituzionale*, o non lo avrebbe ottenuto, se non dietro i danni di una guerra civile.

Ma questa è gloria ad altri principi comune: avvene una, che tutta sola a Carlo Alberto si spetta. Egli ha detto all'universo ciò che niuno volle giammai, ciò ch'altri male tentò, ciò che desiato sempre e non mai fu posto ad effetto: — l'Italia indipendente io farò. — Incredibile cosa! L'uomo, che pochi mesi innanzi facea temer di *sua vita*; che pallido, *infermo*, pareva ad ogni istante dovesse immatura morte rapirlo ai suoi popoli, quest' uomo, su cui tante dubbie voci spandea la garrula plebe; ecco, al grido d'Italia che lo appella in sua aita, alla speranza di tornarla indipendente, si rialza, *ringiovanisce*, *ripiglia sue forze*, *afferra* la spada, si circonda dei suoi figli, si slancia alla battaglia. Italiani! imparate a distinguere a questa pruova chi sia degno di seder principe tra voi.

Quali sono i suoi nemici? I nemici dell'Italia. Ei non ne ebbe, non può averne altri. Egli ha tratta la spada e ne ha slanciato lungi la guaina, nè vorrà riporla, se non nel mezzo di Vienna. Ei va a compire una secolare vendetta, il cui voto sempre *impotente fu per tante generazioni* sino a noi trasmesso dai più remoti avi nostri. Ei va a troncar le cento gole di un'idra, nelle cui spire tutta una nazione gemea costretta, di un'idra che divorava le sostanze e la libertà di milioni d' uomini. I primi successi coronano il suo ardimento: l'aere echeggia di plausi, i templi d'inni all'Eterno.

Molti re, per vendicare un' ingiuria od usurpare l'altrui, uguale od anche maggiore energia dispiegarono. Niuna speme *di compenso, niuna voglia ambiziosa è spronе a Carlo Alberto*. Ei non medita conquiste. Ei sa che, Italiano, a lui si addice liberare, non conquistare Italiani. Il suo compenso sta nell'opera. Quand'egli avrà nelle nordiche foreste rincacciato l'austriaca belva, il voto sarà compiuto, e la sua spada, appesa *alle regali pareti ed irrugginita dai secoli*, sarà un ricordo di gloria ai posteri più tardi.

Solo un'epoca ricorda la storia, che alla presente si assomigli; solo un uomo, a cui Carlo Alberto possa mettersi al fianco. Non si voglia pareggiarlo ai principi clementi, o le*gislatori, o conquistatori dei popoli*. Quando il fanatismo di religione sospingeva i primi crociati nei campi di Palestina, la spada di Goffredo sgombrava loro il varco al sepolcro di Cristo. Il fanatismo di libertà sospinge ora gl'Italiani nei *piani di Lombardia*, e *Carlo Alberto con la punta della sua spada* raggiunge ed assicura i suoi confini all' Italia.

Quanto invidiati non sarem noi dai posteri sol per essere vissuti contemporaneamente ad epoca sì gloriosa! Quanto non si morderanno *per non essersi trovati ai fianchi nostri*, per non aver brandito un ferro come noi, per non aver versato al par di noi il sangue loro per l'Italia! Quanto non saranno dolenti di non aver altro che a gustare il frutto dei nostri sacrifizii, ai quali avrebbero voluto aver parte! E di quanta angoscia *non saranno ambasciati* per non aver mirato di Carlo Alberto le vive sembianze, per non aver solo udito la sua voce, per non aver potuto ai suoi piedi offrir quegli omaggi che dovranno limitarsi a porgere *sul muto mausoleo*, o presso le scolpite o dipinte effigie di lui!

Ma in pari tempo quanto non saremmo colpevoli, se per effetto dei vizii nostri l'Italia sol una e forte non dovesse lasciarsi composta? Sì, questo è il primo dei suoi bisogni, il primo dei nostri doveri. Se ad un sol tratto compir la grand'opera è vano, s'incominci dal riunire in una sola e grande famiglia tutta la parte settentrionale d'Italia.

Lombardi e Veneti, Parmensi e Modanesi, udite. Opra fu dei barbari, fu opra dei perpetui nemici della libertà nostra *il farci a brani per riuscire più agevolmente ad opprimerci*. Furono essi che ci educarono a risguardarci stranieri nel suolo stesso della nostra patria comune. Noi di questo disgiungimento degli animi arrossimmo. Noi delle fatali nostre divisioni il danno sentimmo. Nelle piazze tuttora coi nostri canti *nazionali ripetiamo*, che servi, perchè divisi, noi fummo. Non *più servi*, *ma liberi ora siamo*. Siamo ora donni di noi. La cagione dei vetusti danni ci è nota. Sta in noi stessi ammendarci. Ebbene! qual uso vorrem noi fare della libertà nostra? Vorremo ostinarci a durar nello stato in cui la tirannide ci pose? Avrem noi la tirannide abbattuta, e di questa conservato le abitudini fatali? Ci appelliamo fratelli, e non sapremmo ancora amarci tra noi? Ci diciamo Italiani, e ripugneremmo *a far sì che i nomi* di Lombardi, di Veneti e di Piemontesi cessino di distinguere popolazioni diverse? Ci proclamiamo figli d'una madre comune, e rifuggiremmo dal formare una sola grande famiglia?

Non si parli di lega o di patto federale. Allearsi o federarsi è sempre il meglio che varii Stati possono fare, quando però sia impossibile che si fondano insieme e formino un solo Stato. Nè lega o patto federale può esservi allorchè avvi disparità di principii governativi. Una *repubblica lombarda* non potrebbe avere unità d' interessi con le altre monarchie costituzionali d'Italia. Una repubblica lombarda formerebbe Stato disgiunto, o solo ravvicinato agli altri Stati italiani per turbarne la quiete. Se la Lombardia, dappoichè *si rattrova in posizione più vantaggiosa delle altre parti d'Italia*, può darsi un governo meglio conforme alla ragione di quanto lo sieno le odierne costituzioni, rimane a vedersi se più giusto partito sia quello di affrettarsi a godere di un tale vantaggio, stogliendo il pensiero dal raccozzare in un solo gran corpo le troppo sparte *membra d'Italia*; o se, principalissimo bisogno della patria nostra essendo quello di unirsi, meglio convenga adempire a questo voto, e sacrificando un egoismo municipale al nobile *sentimento della nazionalità italiana, piegarsi ad* un governo uniforme a quelli già introdotti in Italia, solo chiedendo che il principio monarchico non vi preponderi, e che quello democratico vi prenda più larga base. Si lasci al tempo perfezionare le opere umane, e noi cominciamo dal soddisfare al primo voto *dell'Italia, ossia quello di esser una*.

Uniamoci adunque. Italia ci addita il nostro capo supremo nel suo liberatore. Uniamoci, e i tiranni del Nord sappiano, che ventiquattro milioni d'Italiani riuniti e liberi ed armati di genio e di coraggio possono soli scrollare i loro troni di argilla.

DIEGO SORIA.

Teatro Nazionale di Torino

aperto la sera del dì 24 aprile.

Nel salire il pendio occidentale del giardino publico non è gran tempo si vedeva a destra nel piano a qualche distanza un rastrello che chiudeva un terreno con sentieruoli di sabbia distinto di alti pioppi fra le cui cime ondeggianti al vento pompeggiava solo in fondo un bel palazzino fra le delizie cittadine e campestri. Era una fantasia dell'opulenza amica della natura e degli uomini.

Questa bella fantasia un giorno sparve fra un ingombro di ruine fatte dalla scure e dal martello. La mano che distrusse, ha riedificato. Non più siepi ed alberi, ma leggiadri portici, che come un viale dritto di pioppi conduce ad un chiuso cortiletto ove s'innalza un nuovo palazzo più elegante dell'antico. Dov'era una lieta solitudine per una famiglia, la gioia domestica di molte famiglie scelse il suo nido, sopra i portici, in quelle file di appartamenti a diversi piani che affettano esternamente eguaglianza nell'uniforme architettura, e rivelano un sorriso di vita nei cortinaggi e nei balconcini ornati di fiori, e talvolta di bei volti di donna.

Negl'intervalli degli archi che sostengono il doppio porticato sono scolpiti e tinti in bronzo altri volti più severi. Sono gli uomini illustri del Piemonte, statisti, storici, chimici, poeti, quanti insomma ebbero da natura maraviglioso intelletto. Voi già vi credete in un Panteon piemontese. All'estremità del portico a destra un arco offre ai lati i volti di Alfieri e di Nota; e sotto quello una porta, al cui sommo si legge in lettere di lucido metallo — TEATRO NAZIONALE.

La sorpresa è cara, perchè nessuno avrebbe imaginato l'olimpo delle scene occulto fra la modesta pompa delle case e dei portici. Non è dunque la sola delizia domestica che si diffonde nel nuovo edifizio! La publica ricreazione co' suoi dorati sogni, col delirio, col tumulto, coll'ebbrietà della musica e della poesia vi si raccoglie ogni sera in un angolo pieno d'incantesimo e di luce.

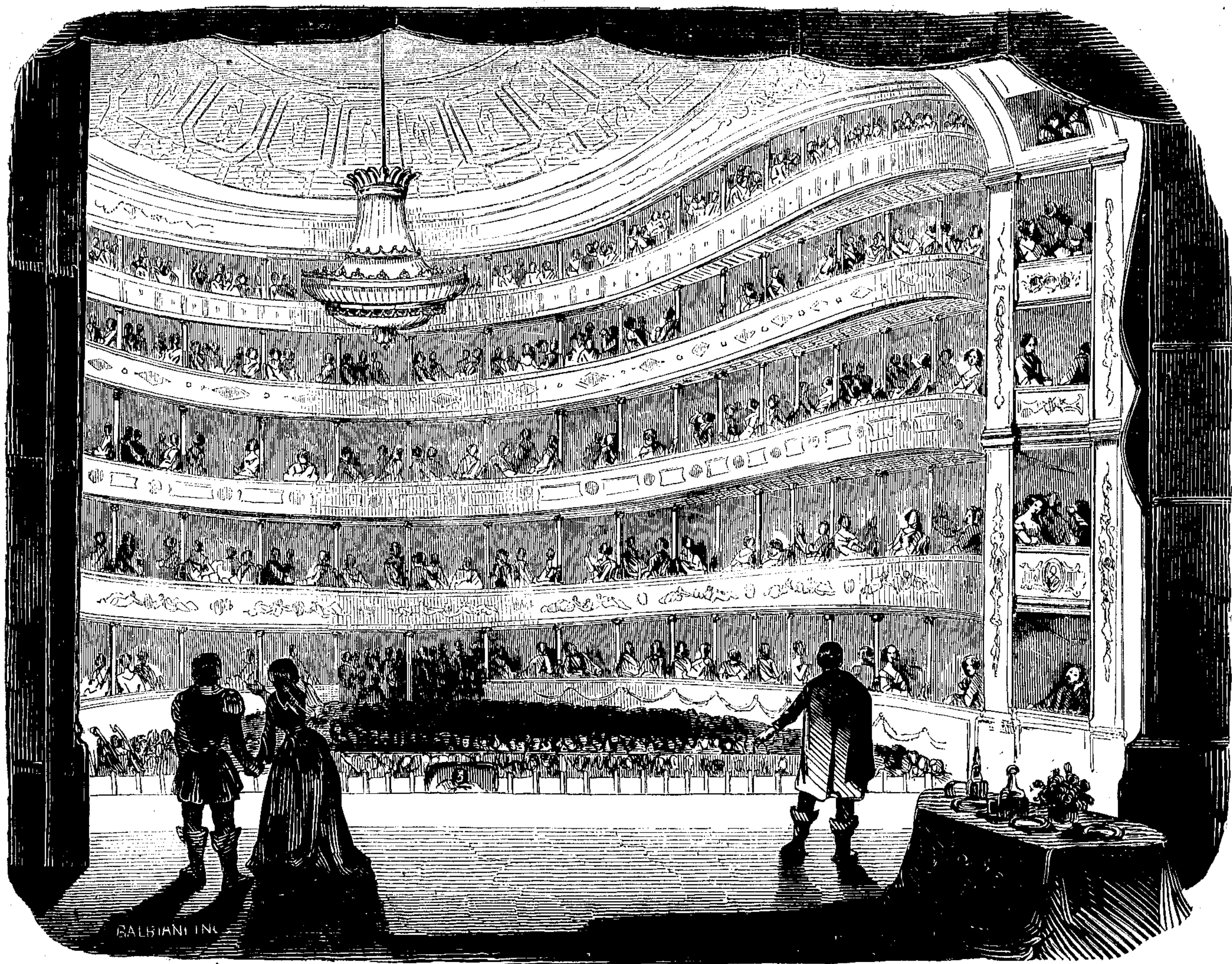
La pace di quest'isoletta innanzi che si augurasse il Teatro avea un non so che di soave e di misterioso. A veder la via co' suoi portici, e il lontano palazzo in tempo di notte dal giardino publico sembrava che la luce del gasse nell'ardere silenziosa illuminasse una magica dimora con un vicinato poco abitato sotto un bel cielo stellato custode dei segreti e dei diletti degli uomini.

Oggi il silenzio è rotto da un giocondo tumulto di cavalli e di carrozze, dal mormorío delle dame che balzano dal predellino sotto i portici a portar nelle logge la seduzione della bellezza e degli abbigliamenti, dai passi frettolosi degli spettatori cui divora la moltiforme curiosità.

Entriamo in teatro:

Si ascende per una scala rifulgente di fiammelle di gasse, e poi si discende per una gradinata che mette in platea. Fra la scala e la gradinata si apre in un ripiano un bel ridotto, il *foyer* dei Francesi, riposatoio delle commozioni della scena, asilo della noia, albergo di ciance, di novelle, di amori. Suole essere un teatrino in un teatro. Nel nostro è sì contiguo alla platea che co' suoi sussurri potrebbe sturbar l'attenzione dei nostri spettatori se questi ne avessero per gli spettacoli.

Appena siamo in platea ci abbarbaglia il sipario ove il Gonin dipinse una specie di carroccio nazionale, un'allegoria in fulgido campo sotto l'Iride che segnò il patto di Dio col genere umano. Pompeggia nel mezzo la turrita Italia, e le siedono ai piedi sopra la porpora che ammanta il carro quattro donne, composte maestosamente, Roma, Napoli, Torino, Firenze, ognuna col suo stendardo, ed il braccio appoggiato ad una lapide che accenna lo Statuto del suo paese.

GALBIANI INC.

(Veduta del Teatro Nazionale di Torino)

Quest'allegoria è prematura come la sorte d'Italia. Manca Milano che in atto concitato spezza come lo Spartaco dello scultore francese i ferri del servaggio. Manca Parma che tende le braccia al Piemonte, la Sicilia, che vuole esser sola dopo aver posto il suggello di sangue agli Statuti italiani invocati fra i conviti e le processioni popolari, coronati di musica e di fiori. E che posto non avrà mai il Piemonte dopo le vittorie del Mincio, dell'Adige e dell'Isonzo? Lasciamo che il tempo acconci bene quell'allegoria e poi si dipinga.

Il carro è tratto da quattro focosi candidi cavalli a cui tirano le briglie dei giovani a piedi in costume del medio evo, e rappresentano in politica i moderati che contengono la foga e l'impeto dell'Italia. Il popolo esprime un altro pensiero; danza, suona, applaude innanzi e attorno al carro, e va con gesti eccitando i cavalli a più rapido corso. Avvi i popolani uomini e donne di Roma, di Napoli, della Toscana e del Piemonte, misti insieme in segno di concordia e fratellanza.

Ci duole che le loro forme siano alquanto ignobili. Eppure coi popolani di Roma e di Firenze si modellarono le più nobili statue di Canova e di Bartolini. Nei quadri del Robert che il pittore studiò forse per il suo componimento, i campagnoli di Roma e di Napoli tengono dello stile antico senza distaccarsi dalla natura. Ed oggi che il popolo italiano mostra l'anima così bella, gli si negherà la bellezza delle forme che la riflette?

In alto ad un lato del dipinto si libra in aria una donna alata, la libertà della stampa; e fa cenno a certi genii, forse i giornali, armati di flagelli, che scaccino altri genii nemici, già posti in fuga, l'ignoranza, l'ipocrisia, la superstizione e il dispotismo. E dov'è l'imagine della censura repressiva in atto di ammorbidire i flagelli dei giornali?

L'opera del Gonin è imaginosa, e piace nonostante i difetti di componimento, colpa felice della nostra fortuna che varia in meglio. Gli scenografi poi decideranno se il colorito risponde al luogo e al soggetto.

La gran luce che inonda il sipario piove dalla lumiera di cristallo con quattro ghirlande di fiamme a gasse raggianti a ventaglio, lavoro di Ottino Giacinto. Con quella luce si armonizza la tinta chiara del teatro che la raddoppia. Questo, a ferro di cavallo, d'oblunga forma, non bella nè comoda, è abbellito colla più grande semplicità di ornamenti. Sottili cornicette dorate che dividono i cinque ordini dei palchetti, fregi delicati di qualche fiorellino o mascherina su fondo chiaro, una colonnetta corintia fra l'una e l'altra loggia, un serto di fiori con ninfe agili, aeree nella volta, emblemi di arte drammatica con vessilli scolpiti nell'arco del proscenio senza pilastri e senza statue; ecco le fantasie di un architetto che congiunse il buon gusto all'economia.

Quando la cortina avvolgendosi ci nascose l'Italia moderna ci svelò l'Italia antica nel dramma di *Lucrezia Borgia*. Che brutto cambio! Si poteva sceglier peggio per inaugurar un Teatro nazionale? Mostrarci il disonor d'Italia, che la penna di Vittor Hugo fece ancor più ributtante! La musica del Donizzetti sparse un velo celeste su quell'orrore, e la storia fu redenta dall'arte. Ma noi di quel velo vedemmo appena qualche brano assai trasparente. L'orchestra e i cori facevano la parodia del melodramma o parevano piangere la morte dell'autore.

La Gruitz e il Musich composero la festa nazionale con Lucrezia e con Gennaro. Quel contralto ha voce sonora, flessibile e soave, ma gli manca articolazione distinta e convenienza di gesti. La natura fu benigna anche col tenore, e l'arte lo farà perfetto dando alla sua voce maggiore espressione. La Gruitz riscosse applausi nella cavatina, nel duetto, nel terzetto e nel finale, e con essa il Musich: ambedue ebbero, come dicono i giornalisti, l'apoteosi del proscenio.

La nazionale inaugurazione fu ridicola nel ballo *Il diavolo a quattro*: davvero non si vide mai così grottesche movenze, e sconvenevole vestiario, e guazzabuglio d'intreccio! Non v'era poi di diabolico che un bel visetto di ballerina tutta grazia nei lineamenti, nella persona, nelle gambe e nella punta dei piedi, che fa nascere fiori e baci. Peccato che il regno delle danzatrici è passato!

Sia lode all'architetto Courtial che costrusse il porticato, le case, il palazzo e il teatro conforme al brio del Borgo Nuovo, questa fresca efflorescenza della prosperità torinese. Questo teatro però non ha forse di particolare, che il nome: non è ispirato da un pensiero d'arte come il *Théâtre historique* di Parigi per inquadrarvi il dramma svolto in gigantesche proporzioni: non è come questo di curva ellittica si adatta all'attenzione di tutti gli sguardi: non si offre con una facciata che al pari di quella ideata da Dumas compendii il

passato della gloria drammatica, e ne prometta un bell'avvenire. Come i teatri di Torino, libri senza frontispizio, non ha facciata, e non è che un teatro di più per comodo degli abitanti lontani dalla Piazza Castello, qualora la bontà dello spettacolo si accoppii al vantaggio della vicinanza.

Ma era questo il momento d'innalzare un teatro, mentre si vanno disegnando fabbriche per assemblee nazionali? A Parigi dopo il più brillante sfoggio scenico di architettura e di poesia la curiosità publica è stanca, esaurita; e i teatri, ove l'ingegno impallidisce, restano quasi vuoti. Nel resto dell'Europa le sorti teatrali non sono più ridenti. Egli è che oggi il teatro è nelle piazze, nelle sale delle publiche discussioni, sui campi di battaglia. Qual' è la finzione poetica più potente del vero? E chi porrà mente alla declamazione degli attori, mentre il popolo spettacolo e spettatore va sciogliendo un dramma che dura da sessanta secoli sulla scena del mondo? Oggi quel popolo a cui diè favella di qualche interiezioni Alfieri che fu presago del futuro, parla ed opera come un sol Uomo, dialogizza coi monarchi, duella cogli eserciti, spezza i troni renitenti ed innalza un trono a sè stesso, apoteosi dell'umanità. Le nuvole del cielo, l'aria azzurra, le stelle, i monti, i mari, che sembrano fatti per la grandezza dell'uomo, compongono lo scenario del gran dramma assai meglio che nel teatro antico dell'Acropoli fastosa d'Atene.

L. C.

Piemonte ed Austria nel 1733-34.

I principi secondo i loro interessi formano le alleanze: si congiungono i forti coi forti affinchè l'unione sia di profitto. E quando l'alleanza d'un principe è ricercata non v'ha dubbio che questi abbia possanza e fortuna.

Non appena il Piemonte si compose colla mano e col senno di Emanuel Filiberto, che grandeggiò in mezzo agli avvenimenti politici dell'Europa, mentre si maturavano le sorti di grandi regni, e se ne cambiavano le relazioni, se ne libravano gl'interessi, e si andava ordinando l'età moderna. Epoca veramente operosa e feconda, nella quale il Piemonte, novella efflorescenza del genio italico, ebbe così bella e gloriosa parte.

Sotto Carlo Emanuele I parve che volesse sfidare colle armi l'Europa: era un agitamento di vita in apparenza incomposto, ma forte e generoso come di un uomo che non ha membra proporzionate ad una grande vigoria di mente. Ma quel moto si fece in seguito più regolare nelle vicende istesse che minacciavano annichilarlo.

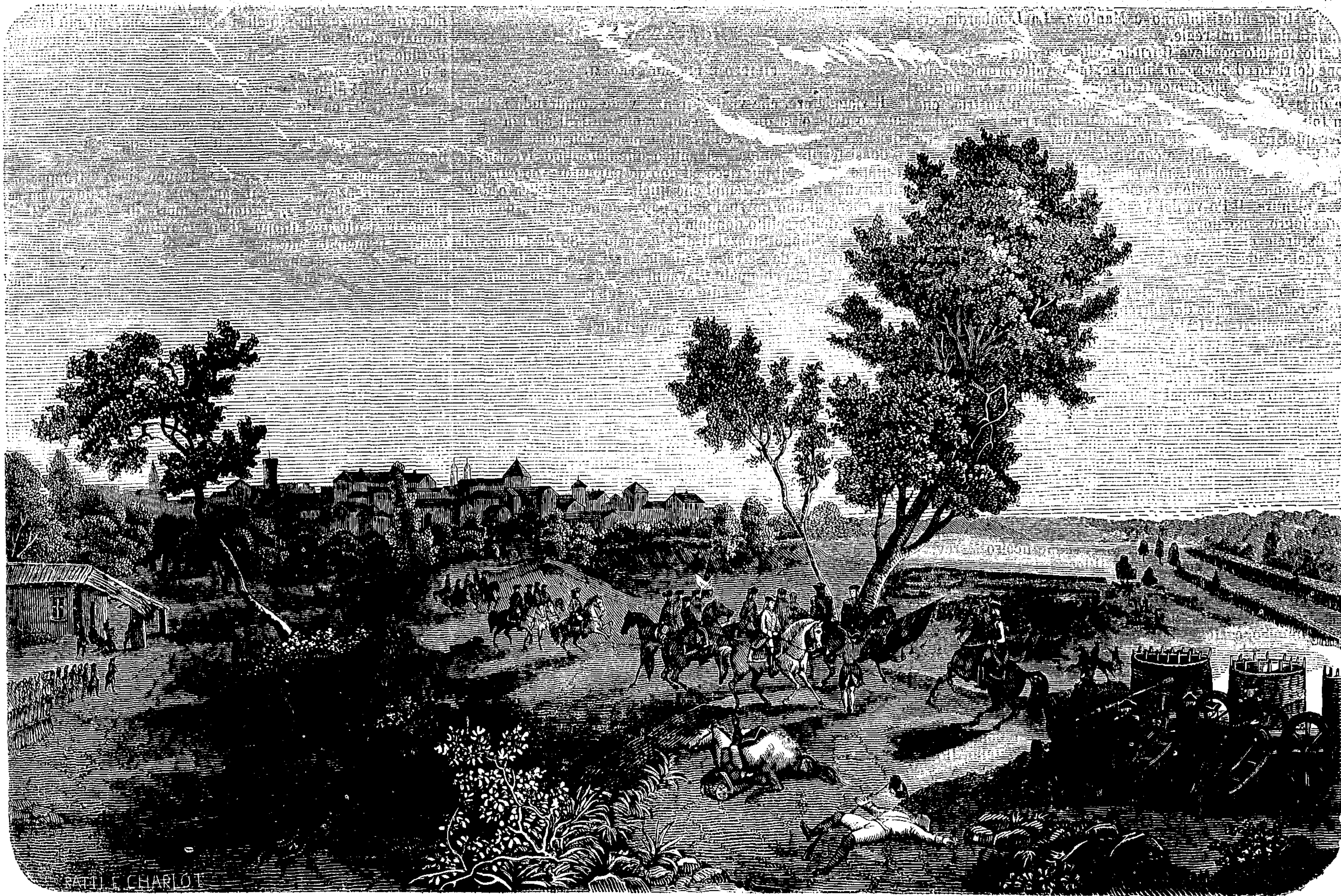
Il giovine regno sabaudo posto alla testa d'Italia fra le rocce delle Alpi, confinando colla Francia, colla Svizzera e coi possedimenti austriaci non poteva isolarsi nelle lotte di Europa. Mescendosi a quelle accrebbe se stesso e si rese temuto ed utile colla propria alleanza. I principi di questo regno ebbero il sentimento della propria situazione, e lo alimentarono con valore e prudenza.

V'era da discernere in mezzo alle lotte europee nella gara della Francia e dell'Austria che si disputavano il dominio universale un principio d'indipendenza senza il cui trionfo l'Europa sarebbe caduta sotto lo scettro del più forte. Onde premeva ad un duca di Savoia di serbare indipendenti i suoi Stati, e dilatarli per assicurar meglio la sua difesa.

La Casa d'Austria combattuta senza riposo dalla Francia, arrivata al suo colmo di potenza sotto Carlo V si divise in due rami, lo spagnuolo e il germanico. La Francia compresse questo, ed estirpò l'altro sostituendo la dinastia dei Borboni all'austriaca sul trono di Spagna, risultamento della famosa guerra di successione che fu la gloria di Luigi XIV, gloria preparata da Richelieu e da Mazzarino.

La politica sabauda fu piena di forza e di sapienza in questi grandi sconvolgimenti.

Qualora un principe formi alleanze a suo grado secondo i proprii interessi, la sua politica è indizio della grandezza del suo regno. Non può fallire che questo si dilati, e conquisti la propria indipendenza. Così avvenne al Piemonte.

Nella guerra della successione di Spagna la Casa di Savoia fu alleata dell'Austria temendo per la sua indipendenza minacciata dalla Francia. E questa nazione premendo il Piemonte in diversi punti, essendosi aperto un sentiero fra i baluardi istessi delle montagne, era naturale che i duchi di Savoia tendessero a fortificare col loro aiuto gli Austriaci nemici di lei. N'ebbero in premio il regio diadema con aumento di territorio, ch'è pure aumento di forza, e dà maggiori mezzi d'indipendenza.

(Battaglia di Guastalla)

L'alleanza dei Sabaudi cogli Austriaci era spontanea e libera, onde quando i primi non la trovarono più di lor profitto ne composero altra coi Francesi contro Austria nella guerra della successione di Polonia. E quanto quella separazione dell'Austria dal Piemonte fosse stata a quella di danno lo prova la disfatta ch'ella patì nel momento che si volsero contro lei le forti armi piemontesi.

È appunto di quella disfatta che ora trattiamo. La Francia e l'Austria erano venute a conflitto; l'una per sostenere il re Stanislao, e l'altra l'elettore di Sassonia nei diritti al trono di Polonia. Per rinforzarsi nella guerra che tra l'Austria e la Francia dovea risultarne in Italia, ambedue le potenze ricercarono l'aiuto del re di Sardegna. La corte di Vienna offriva a Carlo Emanuele III per la sua cooperazione il consenso che fortificasse sul confine milanese le piazze del Piemonte demolite per gli ultimi trattati: il gabinetto di Parigi avrebbe ceduto le conquiste che si farebbero durante la guerra in Lombardia.

L'Austria era diffidente ed avara. Carlo Emanuele, avvantaggiato dalle promesse della Francia si decise per questa, e divenne alleato di Luigi XV. Il trattato fu segnato il 26 settembre a Torino. L'esercito guerreggiante gli Austriaci doveva essere di cinquantamila Francesi, e di diciottomila Piemontesi. Il re di Sardegna dichiarò la guerra all'imperatore il dì 14 ottobre.

Quattordicimila Piemontesi, impazienti di combattere, erano già sulle frontiere di Lombardia; e in breve il numero pattuito fu compiuto. Quest'esercito venne diviso in due parti sotto il governo del maresciallo Rhebinder e del marchese d'Aix generale di cavalleria. Il vecchio maresciallo di Villars condusse in Italia una forte armata di Francesi che si unì colle schiere del re di Sardegna dichiarato generalissimo. Si fece capo grosso a Vercelli ed a Mortara, e si mosse contro Vigevano. Era già nel campo Carlo Emanuele co'suoi ministri Ormea e Bogino. Il primo moto degli Alemanni fu ritirarsi. Vigevano, abbandonato da'suoi difensori, cesse alle armi confederate. Il feld-maresciallo conte di Daun, governatore del Milanese, stupito e spaventato, dopo aver munito alla meglio il castello di Milano, ed altri forti della Lombardia si rifugiò a Mantova. Non venne disputato a Carlo Emanuele il passaggio del Ticino.

Disegnava assediar Pavia, ma non appena vi si diresse che i Tedeschi paurosi si ritrassero in fretta a Pizzighettone, e a Mantova. Novara e Tortona furono investite per ordine del re: e il primo di novembre egli varcò trionfalmente il Ticino alla testa del suo esercito. Milano si diede a Carlo *per mezzo de'suoi deputati; indi entrovvi egli stesso, non meno onorevolmente che amorevolmente accolto.*

« Inviossi il re di Sardegna col marchese d'Ormea e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la maestà sua di conformare i loro privilegi, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezza di buon trattamento. Nella notte del 3 novembre (1733), precedente alla festa solenne di S. Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e *giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna, Carlo Emmanuele, seco avendo tutta l'uffizialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto con maggiori dimostrazioni d'onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò dipoi alla metropolitana, ove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del santo colla medesima tranquillità che nei tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a quei cittadini, ecc. ».

MURATORI, *Annali*.

Il tenente generale Coigny fu deputato all'assedio del castello di Milano dal re che portossi oltre. Lodi e Cremona, debolmente difese, furono da lui occupate. Pizzighettone, Mantova e il *castello di Milano racchiudevano le forze tedesche.*

Cogli auspicii di sì bella fortuna fu posto il campo a Pizzighettone per dar compimento alla vittoria e sodezza alla *conquista*; era piazza assai forte a cavallo sull'Adda. Il re

Carlo assaltò il sobborgo Gera sulla destra del fiume e pieno di *quell'ardore che mostrò in tutta la guerra tendeva a sforzare la città.*

Arrivovvi pure il francese maresciallo Villars capitano generale dell'esercito, ma sottoposto alla suprema autorità del re di Sardegna. Contro il parere di lui e di Rhebinder che mandò a Pinerolo perchè contradicente con ostinatezza, Carlo perseverò nel suo disegno d'impadronirsi della piazza, prima di spingersi innanzi. Sollecitava egli stesso le opere di trincee e di fossi, si mescolava agli scontri degli assediati cogli assediati, metteva a repentaglio la vita; e inebriava col suo coraggio i Francesi vaghi di spiriti audaci.

Piantate le batterie, fatta la breccia, quando l'assalto era imminente e d'un esito certo, il governatore principe di Lebkowitz battè la chiamata, si parlamentò per la resa. Avvenne questa *il giorno 8 di decembre con patti onorevoli ai vinti*, che si raccolsero a Mantova, allora estremo asilo dell'Austria.

Era ancora propugnato dagli Austriaci il castello di Milano. Carlo Emanuele l'assediò egli stesso per avere il dominio intiero *della città. Aprì la breccia la notte del quindici decembre* e vi si mantenne intrepido pel corso di quattr'ore: vi furono diversi attacchi operati con valore ed accanimento. Il marchese Visconti, comandante del forte, vedendo scemo il suo presidio, si dichiarò vinto il due gennaio 1734.

Capitolarono in progresso Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona e la rocca di Fuentes. La città di Guastalla era stata occupata dai Gallo-sardi il 29 dicembre, e il conte di Broglio andava stringendosi intorno a Mantova. La Lombardia era *inondata dalle armi regie.*

Carlo intanto coglieva il frutto delle sue vittorie. Era padrone del ricco ed ubertoso Milanese, tante volte promesso alla Casa di Savoia e giustamente da quella ambito: era questo che dava fiero sospetto e gelosia alla Casa d'Austria, che non tollerava i suoi confini fortificati dalle armi piemontesi: e per quel paese Carlo si staccò dall'Austria mostrando che avrebbe fatto senza lei, e contro lei con prosperi successi.

Le Alpi separano la Lombardia dall'Impero: *la Lombardia e il Piemonte si stendono come in un letto comune in una* stessa pianura. Il Po va dal Vesulo all'Adriatico: le sue correnti s'ingrossano dopo aver mormorato ai piedi di Torino. Era naturale ai principi di Savoia l'accompagnarne il corso *con quel desiderio generoso che pone in mano dei forti gli imperii.*

Intanto dalle montagne del Tirolo calavano le schiere tedesche come le acque dei torrenti. L'Austria avrebbe voluto meglio sepellirsi in Italia che lasciarla. Il general Mercy voleva riparar la perdita colle vittorie, e prese campo in vicinanza di Mantova. All'ardore marziale di Carlo Emanuele, che doveva tosto risvegliarsi sottentrò la prudenza: ei non osò avventurare in campal giornata la sua conquista e forse il Piemonte. Stettero i confederati in osservazione.

Mentre il re di Sardegna fu lontano dal teatro della guerra per cause che lo condussero a Torino, ebbe luogo in Parma un grossissimo conflitto fra gli Austriaci da una parte, e i Francesi e i *Piemontesi dall'altra, quelli capitanati da Mercy*, questi da Coigny. Arrivato il re Carlo da Torino alcune ore dopo la battaglia, dimostrò con atti e parole quanto fosse dolente di non esser stato partecipe alla sanguinosa vittoria. E fu copioso il sangue che scorse. Vi cadde ucciso Mercy. I Piemontesi come avessero innanzi il loro principe si mostrarono valorosi.

Ora ci approssimiamo alla battaglia famosa nella storia sabauda. Carlo, preso in mano il *governo della guerra*, inseguì l'inimico costeggiando il Po. Guastalla cesse alle sue armi. I Tedeschi, non impediti dagli alleati, a cui mancò la vettovaglia per negligenza dei cannonieri francesi, si ritrassero oltre la Secchia, piantarono un ponte sul Po a Revere, e vi si afforzarono, quindi *in altri due luoghi alla Concordia*, ed alla Mirandola. I collegati lungo la riva sinistra della Secchia colla manca a Lillo sul Po, colla destra a Bondanello: il re prese stanza a San Benedetto, Coigny a Quistello. Il generalissimo d'Austria era Königsek.

Modena, mentre gli eserciti erano immoti, fu percossa da una scorreria di alleati che la punirono cavandone denaro, per aver abbracciato la parte d'Austria.

Gl'indugii e le lentezze aveano *cotanto rilassato* l'esercito confederato, che cadde quasi nella negligenza della propria difesa. Königsek motteggiava Broglio facendogli dire che andrebbe tosto a visitarlo, e domandargli alcun grappolo d'uva. Dalle parole venne ai fatti: mandò una parte dell'esercito *ad assaltar Quistello, e l'altra s'avviase* pel ponte sulla sinistra riva della Secchia. Venne avviluppata la cascina ove abitava Broglio che scampò a stento, e preso Quistello.

Accorse il re di Sardegna, e insieme a Coigny e Broglio ridussero in buono stato le genti scompigliate, ma nella pianura di San Benedetto la fazione riuscì di grave perdita ai collegati. Sembrava la loro fortuna del tutto caduta.

Königsek per usar la vittoria andò colle sue genti alla volta di Guastalla. Ivi fecero la loro ritirata i Francesi e Piemontesi per la terribile riscossa. Il generale austriaco sperando di liberare ad un tratto il Parmigiano, il Piacentino ed il Milanese mosse da Luzzara per dare addosso ai regii con estrema ruina.

I regii erano *apparecchiati. Broglio reggeva l'ala diritta* dei fanti sino alla Pietra, villaggio poco discosto da Guastalla: Coigny l'ala sinistra che giungeva allo stradone di Luzzara. La cavalleria governata dal duca d'Harcourt stava ordinata nella pianura fra il Crostolino ed il Po. Il re che avea distribuito il campo si collocò fra le due ali.

La cavalleria tedesca erompendo dalle boscaglie assaltò quella degli alleati, e fu sbaragliata.

I fanti imperiali mossero in quattro colonne: l'estrema alla destra feriva la punta alla sinistra dei regii presso la strada di Luzzara; l'estrema a sinistra si scagliava contro il centro, e le altre due miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si appiccò la mischia con incredibile gagliardia.

Gli Austriaci s'erano impadroniti d'una cascina alla manca del nemico, e poi d'un'altra cascina posta più là verso il *centro. Era questa la parte della battaglia sostenuta dai Piemontesi, a cui toccava in sorte la decisione di quella giornata.* Il re loro colla spada in mano s'aggirava per la mischia ordinando e combattendo. Le sue guardie combattevano e morivano al suo fianco. Domenico Cortina di Malgrata parò col suo corpo un'archibugiata che avrebbe ucciso Carlo, e morì *infiammando i compagni alla strage degli Austriaci.* Ed a questi contrastarono il passo i tre reggimenti piemontesi delle Guardie, di Saluzzo e di Piemonte con una parte di quel di Monferrato.

Carlo Emanuele raccolse al punto della gran contesa l'ala sua destra di Francesi che pugnarono con grand'impeto e valore: onde gli Austriaci al furioso rincalzo si ristettero.

Carlo Emanuele e Coigny intanto con parte dell'esercito *affrontarono le due colonne di Königsek che salivano verso* Guastalla, e le ricacciarono con aspro bersaglio sin dentro il bosco per dove eran venute. Königsek, battuto e scorato, prese il consiglio di ritirarsi dal sanguinosissimo campo ove giacevano più di settemila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila pure tra morti e feriti Francesi o Piemontesi.

Così ebbe fine la battaglia di Guastalla vinta dai Gallosardi il dì 19 settembre 1734. Al re Carlo Emanuele ne fu giustamente attribuito l'onore della vittoria.

L. C.

Biografia.

FILIPPO E PIETRO STROZZI.

Il viaggiatore, che visita Firenze, vede ammirando nel bel mezzo della città un palazzo superante tutti gli altri in grandiosità ed in bellezza, edificato in pietra con tutta la severa e quasi terribil pompa dell'antico stile fiorentino. Ivi abitava Filippo Strozzi, *il più ricco ed uno de' più autorevoli cittadini di Firenze intorno a' tempi che quella fiera republica cadde*, per opera di uno de' suoi figli, papa Clemente VII, nell'abbiezione dell'assoluto dominio (1).

Nacque Filippo Strozzi il dì 4 gennaio 1488 da Filippo di Maria Strozzi e da Selvaggia Gianfigliazzi. Veramente al sacro fonte egli fu chiamato Giovanni Battista; ma la madre, a cui spettò la cura della educazione di lui per essergli morto il padre mentr'era in fasce, volle che sempre si chiamasse Filippo, affine di rinnovare la memoria del suo defunto marito. A se medesimo, più che alla cura materna, fu poi debitore della propria istruzione, ed Alfonsina degli Orsini, vedova di Piero de' Medici, di buon'ora si maneggiò per dargli *moglie Clarice sua figliuola* (2). *Il qual matrimonio non si* fece senza grave contrasto (3).

Ma prima d'ire innanzi, ci giova avvertire che Filippo Strozzi non fu nè un eroe, nè un personaggio illustre da proporre a modello; egli anzi non fece nulla di veramente grande e generoso, se non forse il suo fine; ma egli fu un uomo famoso nelle istorie di que' tempi pei natali, pel parentado, per le amicizie, per le clientele, per le grandissime cose a cui si trovò mescolato, per le sue straordinarie ricchezze, per l'autorità che ottenne in patria e fuori, per la sua destrezza, pel suo ingegno, e singolarmente per la somma felicità che gli fu compagna sino al giorno in cui venne fatto prigione, e pel rumore alfine che menò la sua morte. « Dotato copiosamente *da natura di tutti quei beni che quanto al corpo e quanto al*l'animo si devono desiderare, egli seppe con raro accorgimento secondare la fortuna, che in lui fu grande e diversa » (4).

Filippo, di natura assai facile, o, come ora si direbbe, di coscienza assai elastica, fu talora l'amico e talora il nemico de' Medici, secondo che il proprio utile lo consigliava.

Egli ne fu l'amico quando per la mutazione del governo, nel 1512, tornarono i Medici in autorità. « Potette allora Filippo in casa Medici e in Firenze quanto ei volse, essendo cognato di Lorenzo, principale nello Stato, e che fu poi duca di Urbino. E quanto quella casa crebbe, avendo poi Leone X, tanto crebbe egli in riputazione, in istato e in avere, che in Firenze e a Roma nelle cose del comune guadagnò un numero grande di denari, e il somigliante fece poi al tempo di papa Clemente VII, il quale visse molti anni nel papato » (1).

Egli ne fu il nimico nelle fortune avverse di Clemente VII e di quella casa. Perchè nel 1527, essendo arrivata in Firenze la nuova del sacco di Roma e dell'assedio del papa in castel Sant'Angelo, i Libertini (così chiamavasi la fazione amica della libertà popolare) si levarono a romore, e Filippo si fece uno de' loro capi, e gli aiutò a cacciare i Medici dalla città, nella quale egli rimase uno de' primi (2).

Rilevatasi poi la fortuna di Clemente VII, ecco Filippo nuovamente corteggiarlo, anzi aderire a lui per la rovina della sua patria. Imperciocchè essendosi nel 1529, col trattato di Barcellona, tra l'imperatore Carlo V e papa Clemente, accordato che Alessandro, *figliuolo spurio ed anche dubbio di Lorenzo* duca d'Urbino, venisse creato principe dello Stato Fiorentino, e Carlo V gli desse in moglie Margherita, sua figliuola naturale; un esercito di Cesarei e di Pontificii fu mandato contro Firenze, la quale dopo aver sostenuto per undici mesi eroicamente l'assedio, fu costretta ad arrendersi nell'agosto dell'anno 1530. Ognun sa che quella resa fu la sepoltura della libertà fiorentina. Or che faceva Filippo, mentre per la patria *moriva il Ferrucci? Egli stavasene in Roma ad assistere alle* consulte che vi si tenean dagli amici dei Medici al cospetto di Clemente VII intorno alla sovranità da darsi ad Alessandro. E quando questo mostro di tirannide e di libidine fu duca di Firenze, chi più gli si strinse attorno? chi più lo fornì *di malvagi consigli per ingrandirsi e assicurarsi de' Fiorentini?* Perfino, turpe a dirsi! egli ne secondò la natura mettendolo a' dissoluti amori (3).

Nel 1533 Filippo fu mandato da Clemente VII ad accompagnare Caterina de' Medici, che andava in Francia moglie di Enrico duca d'Orléans, secondogenito del re Francesco I, e n'ebbe anche il grado di suo nunzio appresso quel monarca.

Ma Filippo era troppo grande, troppo ricco e troppo potente in Firenze, perchè il papa prima, poi il duca non ne pigliassero sospetto (4). E dopo la morte di Clemente VII si venne tra il duca e Filippo ad aperta rottura, per molti accidenti, e principalmente per le morte di Luisa Strozzi, figlia di Filippo, e fresca *moglie di Luigi Capponi, la quale tentata* d'indegni amori dal duca, e fieramente schermitasene, all'improvviso morì di veleno, fattogli ministrare dal duca (5).

Finalmente Filippo e i suoi figliuoli furono dichiarati ribelli, ed egli divenne uno dei principali capi de' fuorusciti Fiorentini, de' quali alcuni desideravano veramente la libertà della patria, ed altri agognavano la rovina del duca per salir essi in grandezza. Si radunarono i fuorusciti in Roma, ove Paolo III, succeduto a Clemente VII, non si mostrava troppo favorevole al duca Alessandro. E co' più eminenti di essi andò Filippo a Napoli per accusare innanzi a Carlo V il duca, il quale pure ivi convenne, e finì con aver la vittoria, perchè nessuno della libertà fu mai più nemico di Carlo V, che avrebbe voluto ridurre tutto il mondo ad imperio.

Trovavasi Filippo in Venezia quando avvenne l'uccisione del duca Alessandro. Lo uccise a tradimento (5 gennaio 1537) Lorenzino di Pier Francesco de' Medici, il quale in sul capo all'ucciso lasciò una polizza con questo verso:

Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Fuggissene Lorenzino a Venezia. « Quivi subito andato a trovar Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con molta guardia della persona sua viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandogli la nuova della morte del duca. Per lo che raccolto da lui umanissimamente, e chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, *fu ancora visitato* da molti, ed onorato ed aggrandito, secondo l'affezione delle parti per quel fatto di raro esempio. Nè molti giorni di poi,

(1) Il palazzo Strozzi, piazza delle Cipolle nº 1013, venne principiato nel 1489 dall'architetto Benedetto da Majano, che lo condusse nelle facce esterne d'opera rustica. Filippo Strozzi ne affidò il compimento della fabbrica a Simone fiorentino detto il Cronaca, che vi fece la bella cornice, che in parte lo corona. Niccolò Grasso, detto il Caparra, lavorò le lumiere e i campanelloni affissi ai canti ed alle facce del palazzo. Questo palazzo, fabbricato da tre secoli e mezzo, sembra fatto ieri l'altro, sì bene è conservato, mentre nel tempo esso è il migliore modello dell'architettura fiorentina ne' giorni della republica.

Il Verino, nel suo poema *De illustratione urbis Florentiæ*, così ne favella:

Urbis et in medio magnis nunc regia saxis
Fit moles, Strozæ monumenta æterna Philippi.

E ragionando del gran lignaggio degli Strozzi, dice:

Stroctia progenies cœlo se laudibus effert....
Quamvis fama canat natos ex gente Quiritum,
Prisca licet nostrò traxit de jure penates;
Sparsa tamen Latias soboles generosa per urbes
Ingentes cumulavit opes, famamque perennem:
Ex hac stirpe duces, multique fuere poetæ,
Insignesque equites, opibus, linguaque diserti ecc.

(2) Gius. Pelli; *Elogio di Filippo Strozzi, negli elogi degl'illustri Toscani.* Vedi pure la vita di Filippo Strozzi che credesi scritta da Lo*renzo suo* figliuolo. *Noi abbiamo compilato queste notizie* principalmente sugli Storici fiorentini, citati a piè di pagina.

(3) « Filippo, molto giovane, o per ambizione o per cupidigia o per *consiglio di chi cercava per ogni via di muovere lo stato della città*, ardì di prendere per moglie, contra la voglia dei migliori cittadini e contro alle leggi, Clarice de' Medici, una figliuola di Piero e nipote di *Giovanni Cardinale, che poi salito al papato, fu chiamato Leone X*, il quale allora era nimico publico, ed era posta pena a chi ciò facesse; il che Filippo disprezzò, piacendogli il parentado per altro ». Adriani, *Stor. de' suoi tempi.*

(4) Sono all'incirca le parole del Nardi.

(1) Adriani, c. s. — *Questa impura fonte delle sterminate ricchezze di Filippo vien pure indicata dal Segni e da altri.*

(2) In ciò gli fu molto giovevole Clarice, sua moglie. Questa donna di alteri ed ambiziosi spiriti mal comportava che due illegittimi rampolli della casa Medici (Ippolito ed Alessandro) fossero stati da Clemente VII sovrapposti al governo di Firenze. Essa, « figlia che fu di Piero de' Medici, nipote già di papa Leon X e sorella del duca Lorenzo » fu la prima che con gravi ed ingiuriose parole intimò a que' due di partirsi di Firenze. « Voi, tra le altre cose lor disse, voi che coll' usanza del viver vostro avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del sangue de' Medici (e non pure di voi intendo, ma ancora di Clemente, indegnamente papa e degnamente prigione), chè vi maravigliate voi, se sete oggi in questi travagli, ne' quali avete tutta questa città contraria alla vostra grandezza! Vada ormai, per quanto a me s'aspetta, nella mal' ora la reputazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, le quali due cose, nè per natura, nè per alcuna virtù vi si aspettano. E spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia contra, nè vo' patire che tenghiate più questo grado ». Bern. Segni, *Stor. Fiorent.*

(3) « Esso duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potesse vivere senza di lui; imperocchè Filippo, oltre a' molti comodi che poteva fargli, sempre standogli attorno gli metteva innanzi e piaceri da giovani o imprese che fussono tutte in sua grandezza o in sua sicurtà, non restando d'ammonirlo che *bisognava far una fortezza sul collo di quel popolo*, affermando che non era per restar mai col papa, infintantochè non lo persuadeva a fabbricarla. La quale fortezza poi fabbricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte da fiorentini ingegni, dissero un tratto per Filippo Strozzi profetando: *Et incidit in foveam quam fecit* ». Filippo morì poi prigioniero in quella fortezza. — Più acerbamente assai il Guicciardini citato dal Segni, diceva: « Filippo Strozzi, ed i Salviati ed i Ridolfi essere stati i veri principii di rovinare la libertà di Firenze e di far grandi e signori assoluti i Medici. E che oltre a questo Filippo ed i figliuoli in particolare erano gran cagione delle disonestà usate del Duca e della sua crudeltà: delle prime, perchè l'avevano messo eglino sui piaceri, e persuaso a entrare ne' monasteri, ed a svergognare *le case nobili*; ecc. Segni, *c. s.*

(4) In Firenze si portava e s'aveva più in meraviglia Filippo che il Duca stesso. Segni, c. s.

(5) *Così il Segni. L'orribil tragedia è raccontata* diversamente dal Varchi.

per più sicurtà di lui; l'inviò Filippo Strozzi alla Mirandola, e raccomandollo a quel conte, ed egli se ne venne a Bologna » (1).

Si divisero tosto in Firenze i pareri intorno al governo, dopo la morte del duca Alessandro. Chi voleva dargli per successore Giulio, suo naturale figliuolo; chi volea ristabilire la libertà. Ma Francesco Guicciardini e Francesco Vettori, fattisi guidatori della parte più numerosa che dimandava per capo dello Stato Cosimo de'Medici, figliuolo di Giovanni delle Bande nere, giovine di diciotto anni, conseguirono il loro intento. Onde *Cosimo venne eletto (19 gennaio 1537) a supremo reggitore* della città di Firenze e del suo dominio. Alessandro Vitelli occupò la fortezza, colla scusa di mantenere ferma la città nelle parti di Cesare. E questi dichiarò legittima l'elezione di Cosimo, e prese a proteggerlo.

Ma *grandemente* essa dolse ai fuorusciti Fiorentini, i quali ridotti allora a disperazione, ed eccitati dagli agenti di Francia e di Paolo III, si deliberarono di ricorrere alla prova dell'armi. Onde misero insieme un piccolo *esercito di quattro*mila soldati raccogliticci, coi quali mossero alla vôlta di Firenze. Parte dei capi fuorusciti stettero coll'esercito; parte andarono innanzi ed entrarono nella rocca di Montemurlo, che sorge tra Pistoia e Prato. A piè di Montemurlo si vennero ad affrontare le *genti di Alessandro Vitelli con quelle di* Piero Strozzi, ch'erano la vanguardia di quell'esercito, e che furono pienamente sconfitti. Piero Strozzi si salvò colla fuga, e il rimanente dell'esercito de' fuorusciti si disperse. I vincitori entrarono nella rocca, quasi senza contrasto, e vi fecero prigionieri Filippo Strozzi, Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi ed alcuni altri de' principali. La rotta di Montemurlo, che divenne sì famosa perchè pose fine ai tentativi fatti per ristorare la libertà *fiorentina*, seguì *il* dì *primo* di agosto all'aurora, e tosto fu presa la rocca.

« Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in su cavallucci deboli, per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussono in Prato. E dopo un'ora di riposo, il dì medesimo del *primo d'agosto, cavalcando in sulla* sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze; andando innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella nuova, appena poteva credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e pochi allegri, in fuori che il vil popolazzo che gli rimirava con lieta fronte: veggendosi condotti in tanta miseria cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto infino a quel giorno il più *felice cittadino privato* che fosse in Italia, mostrava quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le prometteva perpetue insino alla fine della sua vita » (2).

I prigionieri di Montemurlo « furono smontati tutti alla felice casa *de' Medici*, e *condotti* dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori e fautori della grandezza pallesca. Inginocchiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuore. A' quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò piuttosto loro mansueto e benigno, che dispettoso e crudele » (3).

La mansuetudine e la benignità di Cosimo non indugiarono a palesarsi co' fatti. « Il *giorno seguente fu fatto un* palchetto in sulla piazza de' Signori, dirimpetto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continui ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta. Onde infastidito il popolo di quella crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio. E perciò si *astennero i vincitori* di seguir più oltre, e confinarono nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancor essi morirono di loro malattie la più parte » (4).

Non era tra questi, nè tra' suppliziati, Filippo Strozzi. Il Vitelli se lo condusse e ritenne dentro della fortezza, da lui guardata per Cesare. Avidissimo di denaro, com'era costui, a non altro attese che « a spennacchiare ben bene l'uccello che aveva nella sua gabbia ». « Filippo, dice l'Ammirato, per gentiluomo senza Stati era forse il più *illustre d'Italia*; imperciocchè alla nobiltà e chiarezza dei suoi maggiori egli avea giunte smisurate ricchezze, le quali pronte, per essere tutte in contanti, agguagliavano le forze ed il potere de' principi più grandi » (5). Laonde il Vitelli « lungamente favorì Filippo, e con grande speranza e con certe promesse adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita. Perciò lo teneva ben guardato, ma libero che poteva ire pel castello a suo piacere, tenevalo sempre a tavola seco, lasciava che molti cittadini, amici e parenti l'andassono a visitare. E per questi versi facendoselo maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioie e presenti di gran valuta, fatti da Filippo a madonna Angiola sua moglie, ed alla sua figliuola e figliuoli. Era in somma tanto l'accarezzamento che il Vitelli gli faceva, che il signor Cosimo sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua, e dubitava che Filippo non avesse ancora a rimanere grande appresso gl'Imperiali » (6).

Nè questo dubbio era senza qualche buon fondamento; poichè nel celebre abboccamento di Nizza, « papa Paolo con grande istanza chiese per grazia all'imperatore la vita di Filippo Strozzi, e questo simile fece madama Caterina de' Medici, moglie di monsignore il delfino. Ma benchè pure il marchese del Vasto, e tutti gli altri suoi agenti, del medesimo lo ripregassero, non promesse l' imperatore al papa di campargli la vita, se non in caso ch'ei fosse rimasto chiaro, lui non esser colpevole della morte del duca Alessandro ».

Uno de' soliti infignimenti di Carlo V era questo; maestro in tali arti inique. Perocchè sapendo egli che a Cosimo più che ogni altra cosa al mondo premeva la morte di Filippo, teneva sospeso il dargliela o non dargliela, e *con ciò lo* reggeva a suo arbitrio.

Il Vitelli, partitosi di Firenze per altra impresa, consegnò la fortezza a don Lopez Urtado, che ne avea commissione dall'imperatore, e l'Urtado lasciolla in guardia a don Giovanni *de Luna, al quale rimase pure in guardia* Filippo Strozzi, da cui e per cui il Vitelli avea già cavati tanti danari (1).

Non pareva a Cosimo di aver fatto alcuna cosa per la sua grandezza, se non si levava dinanzi Filippo, solo nimico, tra i Fiorentini, che gli restasse veramente a temere. Onde per mezzo de' suoi ministri faceva ogni opera appresso a Carlo V, che gli fosse dato nelle mani. « Ma l' imperatore che aveva promesso al papa di campargli la vita, se egli non era colpevole *della morte del duca Alessandro, non lasciava intender* altro, se non che bisognava sapere se egli era consapevole di quel fatto. Per questa ragione ottenne il duca di poter farlo esaminar in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi, cancelliere degli Otto, la cura di questo negozio alla *presenza di don Giovanni* di Luna (2). Furongli adunque dati alcuni tratti di fune, con gran dolore di Filippo, che, di gentilissima complessione, quasi che morto fu levato dal tormento: gridando don Giovanni, ch'era stato pur troppo: e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli » (3).

Parve al benignissimo Cosimo che troppo blanda e leggiera fosse stata la *tortura data allo Strozzi*. « *Perciò nuovamente* insistendo presso Carlo V, fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del duca acciò ne disponesse secondo le leggi della città. Fu perciò stabilito tra il duca e don Giovanni d'introdurre nella fortezza i ministri del tribunale *per esaminarlo rigorosamente* e davanti a testimonii di autorità per poi lasciare che il magistrato su quel processo ne pronunziasse la conveniente sentenza » (4).

Ciò significa che con nuovi e più crudeli tormenti si volea trar di bocca a Filippo, benchè innocente, la confessione di aver partecipato all'uccisione del duca Alessandro, per fargli poi mozzare il capo dal carnefice in sul patibolo. « Giustizia da birri, non da principi! » qui si potrebbe sclamare col Botta.

Ma Filippo, « vedutosi condotto in quel termine, disperatosi della salute sua, con grand' animo deliberò privar della vita se stesso ».

Queste parole sono del Nerli (5), il quale, benchè tutt'altro *che storico liberale, paragona tuttavia* Filippo a « quegli antichi cittadini romani, tanto lodati dagli scrittori, che per non condursi ad essere preda de' loro nimici vittoriosi, per le loro mani, o con un ferro o con veleno, si privavano *della* vita ». Si dimenticava dunque il Nerli che quegli antichi erano pagani, e che Filippo Strozzi era cristiano!

In che maniera s'uccise lo Strozzi, ch'essendo prigioniero dovea pur trovarsi senz'armi?

Il comune racconto vuol ch' egli usasse a quest' effetto la spada tolta con arte ad un soldato, o lasciatagli a caso nella stanza dalla guardia.

Ma il Galluzzi che meglio d'ogni altro andò rovistando le carte del principato, dice che « ritrovatasi chiusa la porta della *camera ov' egli* abitava, e apertala per forza, fu egli trovato disteso in terra ed esangue, con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un'altra nel fodero sopra un forziere, ed una carta scritta di sua mano e bagnata di sangue ».

Il tenore di questo scritto vien così recato dal Nardi:

DEO LIBERATORI.

Per non venire in mano delli inimici miei (dai quali) *oltre all'essere ingiustamente e crudelmente straziato, mi sia fatto per violenza di tormenti dire alcuna cosa in pregiudicio dell'onor mio e delli innocenti cittadini, la qual cosa è accaduta a questi giorni a Giuliano Gondi* (6), *io Filippo Strozzi mi sono deliberato in quel modo che io posso la mia vita finire. L'anima mia a Dio raccomando, umilmente pregandolo, se altro bene non li vuole, li dia pur luogo ove sono Catone Uticense e altri simili che al mio fine il suo fatto hanno* (7). *Prego il signore Giovanni* (8) *mandi a torre del mio sangue dopo la morte mia, e ne faccia fare un migliaccio* (9), *e lo mandi al reverendissimo Cibo, a fine che si sazii di quello che saziare non si puotè nella mia vita, perchè altro grado non gli mancava per venire al pontificato a che esso aspira* (10). *E lo prego* (1) *sia contento far seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella presso a quello della mia donna, se pure sarà contento il reverendissimo* (2) *che sia seppellito in luogo sacro, e ove no, là dove mi metteranno mi starò* (3). *I miei figliuoli prego che osservino il testamento che io ho già fatto in questo castello, lo quale è in mano di Benvenuto Ulivieri, eccetto la partita del Bandino* (4). *Priego poi li figliuoli miei paghino il signor don Giovanni delli molti beneficii e spese da lui fatte e ricevute, perchè essendo così stretto, non potei mai satisfarlo di niente. Prego poi sua maestà* (5) *s'informi meglio delle cose di questa republica, e risguardi il bene di quella.*

PHILIPPUS STROCCIUS, *jam jam moriturus*.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor (6).

(continua)

L'associazione di Carità di Chieri.

La beneficenza fu sempre in Italia una virtù quasi ingenita de' religiosi nostri antenati, ma di rado venne da essi compiutamente ordinata al grande e *difficile* scopo di *educare* la plebe e di togliere lo squallido pauperismo, costituendo il ricco nel misericordioso ufficio di tutore e rigeneratore del povero.

Ad un tentativo così stupendo sembra che voglia oggi accingersi *la novella* Associazione di Chieri, la quale nata il 4 dello scorso novembre sotto la modesta apparenza di una congregazione locale di carità lascia travedere nel suo programma, e nel discorso d'apertura di non voler circoscrivere l'opera sua alla fondazione di un asilo infantile, ed alla materiale distribuzione di qualche soccorso a domicilio; ma sì bene d'introdursi cotidianamente nel tugurio del povero per indagarne i bisogni, e le sue cagioni, indirizzarne la prole e fortificarla nella virtù, *finchè sia capace di sostenere l' urto* delle passioni; dar norma al governo delle famiglie, introdurvi la concordia, coltivare gli affetti parentali, regolarne il lavoro e le spese, soccorrerle, proteggerle e confortarle, come ce ne fan un continuo precetto la religione, l'umanità e l'*interesse sociale*.

Questo nascente Istituto già ottenne dalla magnanimità di un solo privato, l'avvocato Giovanni Vincenzo Allamandola, l'usufrutto gratuito per un decennio, non senza la speranza di una donazione irrevocabile, dell'antico palazzo civico di Chieri per fondarvi l'accennato asilo, e stabilirvi gli uffizi dell'amministrazione; e mentre il nobile corpo della sua Conservatoria sta maturando i provvedimenti più acconci per assicurare l'*esistenza* e la *prosperità di un'opera tanto* providenziale, i più caldi promotori della medesima vanno giornalmente eccitando la carità del publico perchè le venga col mezzo di azioni di annue lire 10 obbligatorie per un quinquennio formata una rendita proporzionata ai gravi pesi che *sta per assumersi*.

Nomi illustri per fama di virtù e per autorità di grado già fregiano la lista dei soscrittori; e se il nostro secolo comprende appieno quali doveri abbiano i facoltosi verso i poveri, e quanto giovi al vero progresso civile la ben diretta istruzione, e il giudizioso sovvenimento delle masse, egli è certo, che l'Associazione di Carità di Chieri troverà in tutti i ceti le più vive simpatie, ed otterrà tali sussidii da poter dare il *massimo compimento alla veramente cristiana* e generosa sua impresa.

Se quindi la voce di questo giornale può giungere gradita ed efficace al cuore dei nostri compaesani, noi non esitiamo un momento a proclamare con Vincenzo Gioberti (7) quella pia *associazione*, opera non solo grandemente filantropica e caritatevole, ma la più opportuna ai tempi, che ingrossano, imperocchè fermamente crediamo, che i nomi di patria, di libertà, di opinione, di concordia, di risorgimento, d' indipendenza nazionale ed altrettali magnifiche parole suonino finora prive di significato per la classe più numerosa della società, a cui non abbiamo pur troppo quasi mai ragionato sino al dì d'oggi, che di lavoro, di leggi penali e di rassegnazione.

Nè sperino le nazioni di lungamente conservare, senza la rigenerazione della plebe, la libertà acquistata; poichè una fazione divenuta potente, un ambizioso fortunato basterà a distruggerla, quando il popolo, cieco strumento di chiunque lo piaggia, non intende e non ama le civili sue istituzioni, perchè sempre ugualmente oppresso dalla tirannia del bisogno, e vittima illagrimata della sistematica ignoranza a cui è da tanti secoli condannato.

---

(1) Segni, c. s.

(2) Segni, c. s.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Scip. Ammirato, *Stor. Fior.* - Il Segni dice che alla morte di Filippo furono trovati scudi 300,000 di denari effettivi, e scudi 200,000 di beni tra mobili e immobili.

(6) Segni, c. s. - È da notarsi che nella presa della rocca di Montemurlo Filippo Strozzi protestò che non s'arrendeva che al solo Vitelli; onde, secondo il costume dei tempi, questo lo riteneva come suo prigioniero, e senza participazione e consentimento dell'imperatore non se ne sarebbe lasciata fare esecuzione alcuna. Ammirato, *Stor. Fior.*

---

(1) E non solo questi, ma anche 25,000 ducati da Cosimo per la taglia di Filippo. Insomma, il Vitelli, chiamato vero birbone dal Botta, prese danari da Filippo per liberarlo, da Cosimo per darglielo nelle mani, e non fece nè l'uno, nè l'altro, ma lo lasciò nella fortezze prigioniero dell'imperatore, come da questo ne avea commissione.

(2) L' esame in materia di Stato, era sempre accompagnato dalla tortura.

(3) Segni, c. s. - È certissimo, nè il Segni ne dubita, che Filippo non aveva avuto alcuna parte nel fatto di Lorenzino.

(4) Galluzzi, *Stor. del granducato.*

(5) Commentari.

(6) Un amico di Filippo che sforzato dai dolori della tortura avea deposto contro di lui.

(7) Singolare miscuglio d' idee cristiane e pagane! - Si reca qui il testo come sta nel manoscritto, ma sembra che debba leggersi; *e altri che simile al mio fine il suo fatto hanno.*

(8) Don Giovanni de Luna, governatore della fortezza.

(9) Specie di vivanda simile alla torta, fatta col sangue del porco, o di altro animale, ben disfatto e fritto in padella. *Diz. della Crusca.*

(10) Il cardinal Cibo, mandato già da Clemente VII a starsene, come consigliere e moderatore, col duca Alessandro, rimanevasi nella stessa qualità presso Cosimo. Quanto all'odio implacabile del cardinale Cibo verso Filippo, scrive il Dati, non so dire la cagione, se non che era grandissimo, e che il detto cardinale non fu tenuto uomo di benigna natura. In una storia inedita di Gian Girolamo Rossi, amico di Filippo Strozzi, si legge che il cardinal Cibo e la madre di Cosimo furono i principali instigatori della rovina di Filippo.

---

(1) Cioè prega D. Giovanni de Luna.

(2) Il cardinal Cibo.

(3) Pare che il desiderio di Filippo circa la sua sepoltura non sia stato esaudito, perchè il Pelli dice non sapersi in che luogo sepolto fosse il suo cadavere.

(4) Giovanni Bandini, già amico di Filippo, ed a cui questi avea fatto un legato che qui revoca, non si sa bene il perchè.

(5) L'imperatore Carlo V.

(6) Delle istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi, libro inedito tratto ora in luce da'codici originali e annotato per cura ed opera di Lelio Arbib. Firenze, 1841.

Soggiunge il Nardi: il tenore dello scritto che si dice aver lasciato Filippo Strozzi, è tale quale mi è stato porto dai suoi figliuoli, ma non di mano di lui; e così si dice essere uscito fuori della cittadella, e mandato da don Giovanni alla figliuola del detto Filippo e moglie di Lorenzo Ridolfi.

(7) «... All'Opera filantropica e caritatevole di cui mi parlate applaudo con tutta l'anima, e vorrei poterci cooperare; ma la fortuna mia nol consentendo, vi offro i miei voti caldi e sinceri pel buon successo. Vi offrirei pure il nome se non mi vergognassi di sì magra e vana oblazione; ma quando pure, così piccolo com'è, stimiate che possa tornare di qualche giovamento, io mi terrò onorato di consacrarlo alla vostra magnanima impresa...»

Sunto di risposta di Vincenzo Gioberti al segretario dell'Associazione di Carità di Chieri in data del 24 dicembre 1847.

ANCORA DEL GRAN GENERALE — *RIMEMBRANZE.*

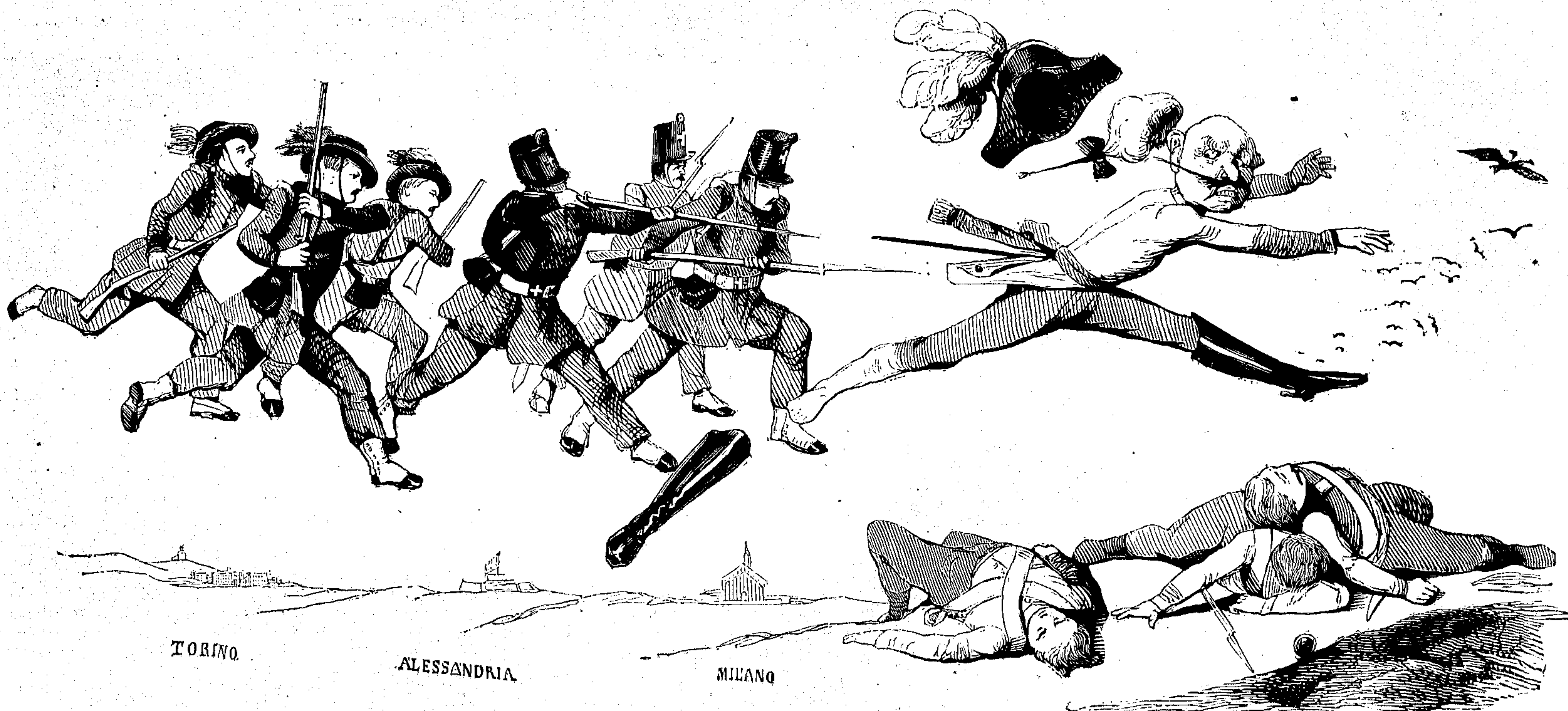
Posizione che tenne ad una gran battaglia, sono ora 48 anni.

Dalla qual posizione uscì coperto di . . . . gloria.

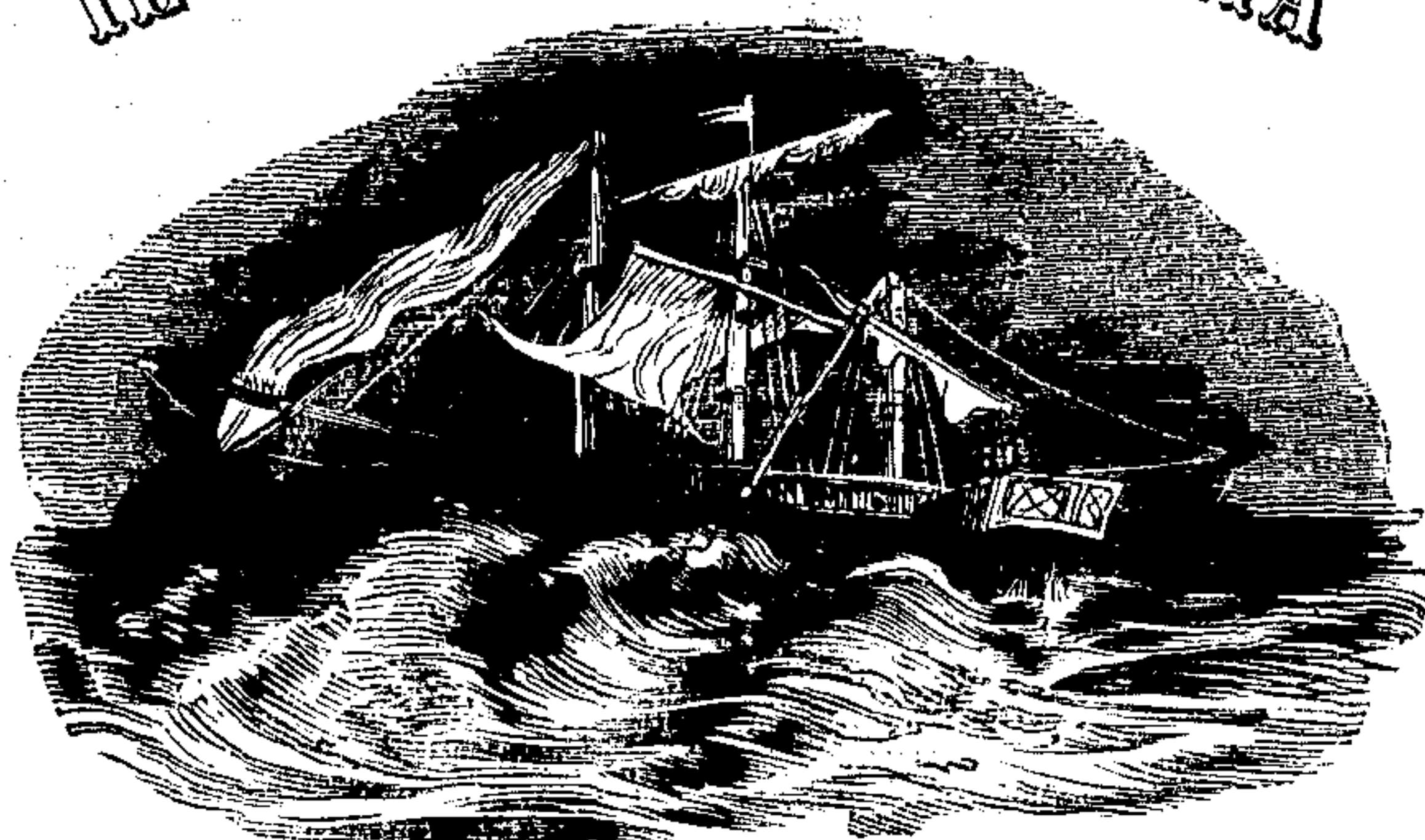
Come dimostrossi non meno valente in questi ultimi tempi.

Quindici giorni di terrore daranno all'Austria 15 anni di pace.

Da Milano ad Alessandria non è che un salto.

Non v' ha che un passo da Alessandria a Torino. (Il vecchio generale è possessore degli stivali favolosi)

Ma in realtà tutto dimostra che le cose andarono all'opposto.

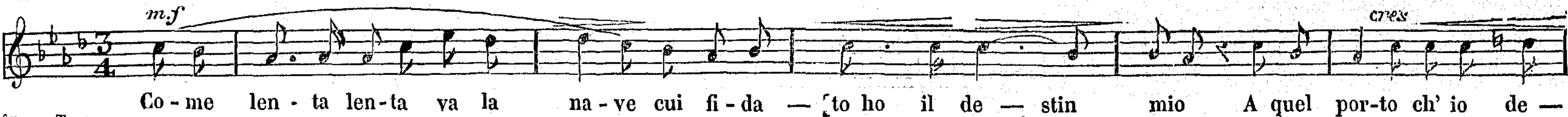
POESIA
IMITATA
da
BERANGER

IL RITORNO IN PATRIA

CANTO PER 4 VOCI D'UOMINI SENZA ACCOMPAGNAMENTO

MUSICA
INEDITA
del maestro dil. cav.
SAIN-D'AROD.

PRIMO TENORE. ANDANTE MODERATO.

mf *cres*

Co-me len-ta len-ta va la na-ve cui fi-da — to ho il de — stin mio A quel por-to ch' io de —

SECONDO TENORE.

BARITONO. *cres.*

cui fi-dato ho il des-tin - mi-o

BASSO.

poco f *p* *pp* *pp* *poco f*

— si-o Co-me tar-da ad ar-ri — var! O dolce I — ta-lia I tuoi bei li-di mil —

cres. *f*

— le vol-te so-gnai dis — co-prir mil — le vol-te so — gnai dis-co — prir dis-co — prir!

so — gnai dis-co — prir

cres.

so — gnai dis-co — prir

cres.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

STRADA FERRATA DAL MAR ATLANTICO AL PACIFICO. — Gli *Americani settentrionali attendono da vari anni a comporre* piani per tracciare una strada ferrata al mare meridionale. Gli Stati Uniti sono contrari all'apertura di un canale a traverso l'istmo di Panama, da una parte perchè ciò andrebbe a genio di tutte le nazioni marittime, ed essi ne approfitterebbero *direttamente meno di alcune: dall'altra, perchè* ciò permetterebbe all'Europa un'influenza nell'America centrale ed un diritto d'immischiarsi nelle circostanze locali, che gli Americani non sono disposti a tollerare secondo la massima da essi stabilita che ogni possesso degli Europei in America sia un'usurpazione.

Finora i suddetti piani si ridussero a semplici teorie, poichè nessuno ha indicato come si possano trovare i mezzi per *sostenere le spese enormi richieste dall'opera*; ma al presente venne deposto innanzi al congresso un nuovo piano. L'esecuzione di esso urterà certamente contro ostacoli molto maggiori di quelli apparenti sulla carta, ma sarà sempre un esempio parlante del vivissimo spirito d'intrapresa che anima *quella nazione.*

Certo signor Whitney ha immaginato di costrurre la strada ferrata col capitale che la strada stessa farebbe scaturire, rendendo atto alla fondazione d'una colonia il deserto lungo il quale trascorrerebbe.

Egli chiede per tanto che il Congresso gli assegni gratuitamente una zona larga 16 miglia inglesi che parta dalla punta settentrionale del lago Michigan, dove la strada avrebbe *principio, fino al suo punto estremo, cioè 92 milioni 160,000* acri di terra. Egli calcola che la metà sia assolutamente sterile e invendibile, ma ritiene che l'altra metà basterà a pagar le spese della strada ferrata che, secondo il suo preventivo, costerà 70 millioni di dollari.

Il signor Whitney *suppone che i coloni indigeni attenderebbero* ai lavori della costruzione della strada ferrata finchè si trovassero in grado di acquistarvi terreni; per modo tale che la strada ferrata procedendo di passo in passo, trasporterebbe seco la popolazione, il che renderebbe possibile un ulteriore progresso di lavori di stazione in stazione. Il nuovo piano consiste nell'edificare sul suolo, tra l'estremità settentrionale del lago Michigàn fino al Mississipì; gettare un ponte *su questo fiume nella vicinanza della prateria del Cane al* 43° grado di latitudine, e continuare le costruzioni al Missouri fra il Concil-Bluffs e il Big-Siouk, ivi valicare il fiume con altro ponte e varcare i monti Rocky al loro giogo meridionale nel 42° grado: finalmente edificare lungo le rive del mar Pacifico presso San Francesco e Columbia. Per qual motivo vogliasi far inclinare la strada nell'interno della terra, risulta dalla circostanza che pel tratto, dal mare Atlantico al lago Michigan, trovasi provveduto sufficientemente alla comunicazione di tutte le grandi città colla riva del mare, e che sulla riva orientale del Michigan non si troverebbero terre disoccupate in quantità sufficiente pei bisogni dell'impresa.

La lunghezza della strada sarebbe di 240 miglia inglesi e da Michigan a Nuova-York e Boston, circa 1000 miglia, di modo che l'intiero tratto da un mare all'altro corrisponderebbe a 3400 miglia di strade ferrate e trasporterebbe le merci in otto giorni, la posta in cinque giorni e mezzo. Ultimata la strada, il passaggio ne sarebbe dichiarato libero per chicchessia e tutto il tragitto esente da pedaggio alle finanze. La strada sarebbe posta sotto la tutela del Congresso, e i passeggieri e le merci non pagherebbero fuorchè le spese di manutenzione, e delle macchine, mentre la prospettiva di guadagno per gl'intraprenditori consisterebbe in ciò che le terre percorse si venderebbero a prezzo maggiore di quelli ottenuti al publico incanto. Sei Stati hanno mandato i loro *deputati al congresso con facoltà di appoggiare il piano, nè* sarebbe al postutto impossibile che venisse eseguito. Esso riposa sull'istintiva inclinazione degli Americani a peregrinare verso l'Occidente, e a questo intento la strada ferrata e la colonia si aiuterebbero vicendevolmente.

FISICA. — Staite fisico inglese che ottenne già parecchie patenti in Inghilterra per l'illuminazione ottenuta mediante l'elettricità, ha ultimamente data una serata publica nella sala della Società letteraria e filosofica di Sunderlane, dove questa sala venne illuminata per mezzo del suo apparecchio elettrico. Nelle spiegazioni date da Staite all'assemblea convitata, intorno alla luce elettrica da lui ottenuta, ha mostrato che:— Con una batteria composta di quaranta piccole cellule in serie, la luce *equivale quella di 380 candele di sego, di 300* candele di cera e di 1750 decimetri cubi di gas. Questa luce è sviluppata dal consumo di poco più di 340 grammi di zinco per ogni ora. Il prezzo relativo di questa luce è, secondo lui, nell'Inghilterra: per la luce elettrica, di 5 centesimi; per il gas, di 60 a 80 cent.; per le candele di sego, di franchi 9 e cent. 40; per le candele di cera, di franchi 15 e cent. 60 per ora. Di modo che, soggiunge egli, non vi ha luce nel tempo stesso più economica e più brillante della luce elettrica.

STATISTICA. — *Finanze della Danimarca.* Secondo un prospetto autentico, i redditi della Danimarca dell'anno 1846 ascesero a risd. 18,502,961 (*) e le uscite a risd. 17,862,034, onde s'ebbe un sopravanzo di risd. 640,927. È vero che il *budget* delle uscite *non saliva che a risd. 15,935,053; ma per* l'ammortizzazione dei debiti dello Stato, compresi gl'interessi, furono impiegati risd. 1,300,000 di più di quello che stabiliva il *budget*, cioè invece di risd. 5,000,000, risd. 6,375,304. Le imposizioni indirette erano computate a risd. 5,568,850; però diedero risd. 6,662,982. Gl'introiti del dazio del Sund e dei dazi fluviali dovevano ammontare, secondo il *budget*, a risd. 2,000,000, però non salirono che a risd. 1,971,150.

(*) Il risdallero vale Il. 2. 80 italiane e qualche frazione.

TECNOLOGIA. — Mentre anche in Piemonte il consumo del legname particolarmente di costruzione va sempre più in aumento, noi crediamo bene di richiamare l'attenzione dei nostri impresari, specialmente delle strade ferrate sopra l'invenzione del signor Payne di Londra. Questa invenzione riguarda un processo chimico mediante il quale si giunge ad *impedire la putrefazione secca od umida, la presenza* e gli attacchi degl'insetti, non che lo sviluppo della combustibilità nei legni. Questo processo fu applicato finora a tutti i legni impiegati per la costruzione di oltre quattordici linee di strade ferrate e specialmente dalla linea da Londra a Douvres, da Birmingham a Bedford, e della strada atmosferica di Croydon in Inghilterra, e della linea di Creil a S. Quintino in Francia. Il governo russo, fa applicare il processo Payne a tutti i legni destinati alla strada ferata da Pietroborgo a Mosca.

I Francesi Watteau e C^a divennero, per contratto, i cessionari del processo privilegiato di Payne per tutto il continente. Il loro apparecchio stabilito a Compiègne, consiste in un enorme cilindro di *lamine di ferro, nel* quale s' introduce con ingegni pronti e poco costosi fino a 60 traversine per volta. Ciò fatto, se ne esclude l'aria introducendovi del vapore mantenuto ad una temperatura abbastanza alta, e per un tempo abbastanza lungo perchè evapori tutta l'acqua contenuta nel legno. Quindi si opera il vuoto colla macchina pneumatica finchè la pressione non sia che un decimo al più della pressione atmosferica. S'introduce nel cilindro una soluzione di solfato di bario mediante pompe prementi, poi si inalza la pressione fino a che tocchi a 8 o 10 chilogrammi il centimetro quadrato. Questa pressione è mantenuta per un'ora; dopo di che si evacua il soprappiù del liquido non assorbito dal legno. Allora si ricomincia l'operazione, ma sostituendo al *solfato di bario del solfato di ferro in dissoluzione*, in una data proporzione. Questa seconda soluzione, penetrando nei pori fino al midollo del legno, vi riempie affatto gl'interstizi lasciati dalla prima, e vi forma instantaneamente con una doppia decomposizione una sostanza metallica affatto insolubile che poi fa parte aderente del legno, e non forma più con esso che un solo istesso corpo, di modo che non può esserne più separato, nemmeno per l'azione del fuoco il più intenso. Questo è *il punto principale* del processo, e appunto in questo scoglio ruppero tutt'i tentativi di coloro che vollero propagare processi allo stesso fine. Egli è ben facile di far penetrare uno o più liquidi nei pori del legno; ma la gran difficoltà consisteva nell'impedire la segregazione di *queste materie conservatrici. Payne ne trionfò.* Gl'immensi lavori, giornalmente eseguiti nei dodici stabilimenti ch'ei possiede in diversi punti dell'Inghilterra, parlano più d'ogni ragionamento. Quantunque di piccola mole in confronto di quel d'Inghilterra, l'apparecchio stabilito dal Watteau a Compiègne, opera da settecento ad ottocento traversine di strade ferrate nello spazio di ventiquattro ore.

Ancora dei telegrafi elettrici. — A valutar bene l'estensione dei servigii che il telegrafo elettrico è destinato a prestare, ci basterà riprodurre qui un fatto curioso riferito dagli ultimi fogli americani. La legislatura degli Stati Uniti di Nuova-York si è adunata in Albany il primo martedì di gennaio. In quel giorno il governatore Young indirizzava alle due Camere un discorso, *la cui lettura cominciò alle 11 3/4.* Tre ore dopo questo discorso, che conteneva venticinquemila lettere o cinquemila parole, circolava per le vie di Nuova-York, testualmente riprodotto da tre giornali. Erano bastate due ore al telegrafo elettrico per fargli superare una distanza di 160 *miglia.* La terza era stata impiegata nella traduzione dei segni geroglifici, nella composizione e nella stampa tipografica.

STATISTICA COMMERCIALE. — La circolazione per settimana delle banche d'emissione della Gran Bretagna secondo i prospetti ebdomadarii publicati dai fogli publici di Londra e di Dublino, danno per termine medio in uno degli ultimi mesi scorsi le somme seguenti:

1°	Banca d'Inghilterra . .	sterline	18,798,000
2°	Banche particolari inglesi	»	3,528,000
3°	Banche inglesi per azioni	»	2,410,000
4°	Banche scozzesi . . .	»	3,311,000
5°	Banche irlandesi . . .	»	5,196,000
		Sterline	33,243,000
	Che equivalgono a . .	franchi	831,075,000

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO NEL PIEMONTE E PRIMI FATTI DI PIO IX, per Guglielmo Audisio. — Torino, Stamperia Reale, 1848.

«Se gli storici partivano la vita delle nazioni per anni, per decadi, per secoli, ora dall'avvenimento di Pio IX al pontificato, si potrebbe dividere per la nazione italiana in mesi, in settimane ed in giorni. Tanto è risurto vivo, gagliardo, fecondo di opere civili e di portenti inaspettati il pensiero italiano!.... *Già si è scossa, già è in piedi tutta* la famiglia degli Stati italiani, la quale si rammenta di avere una patria, una lingua, glorie, tradizioni, arti e interessi comuni; e comunanza di pensieri, di affetti e d'indole tutta sua; in breve, ella sente, ella vuole ciò ch'è naturale, ciò ch'è indelebile, ciò che mai non si perde, LA SUA NAZIONALITÀ».

Con queste generose parole dà principio l'A. al suo esame del Governo rappresentativo nel Piemonte, ed esse bastano a renderci fede de' liberali sensi che lo inspirano. Base del suo ragionamento è la massima, che «Il Governo rappresentativo rimedia *teoricamente* ai difetti della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia». D'onde trapassa a dimostrare, analizzando e dichiarando il nostro Statuto, che esso dee anche *praticamente* migliorare le nostre condizioni. Ed encomiata la *sapienza* e la *prontezza* de' Principi italiani, seguaci di Pio IX, esclama: «Che cosa hanno fatto, e faranno i popoli? Hanno secondato non isforzato la sapienza dei Principi: la seconderanno, non la sforzeranno mai nell'avvenire. Legalmente assunti al potere legislativo del Principe, essi ricorderanno che loro debito è il nutrire in sè altezza di mente e senno da principe. I loro rappresentanti assisteranno al consiglio della nazione, come quei *settanta seniori eletti da Mosè, duci e maestri* del popolo, per sollevare colla loro sapienza e col medesimo spirito il peso del pubblico reggimento. Avvereranno quell'antico detto, che nei parlamenti italiani è un Senato di Re».

Segue una magnifica allocuzione a Pio IX tratta dalla *Storia e Galleria de' Pontefici Romani* che l'A. vien pubblicando. Ivi troviamo queste considerazioni che ci sembrano molto assennate: — «Non vanno mai privi di pericoli i transiti delle grandi nazioni. I tristi, viziosi in privato, perniciosi in pubblico, rivoltano la libertà moderata e legale in turpe licenza; soffiano e accendono la discordia. I leggieri *e male accorti gonfiano di speranza vana*; e falliti nella pace, confidano nel garbuglio, nè avendo nulla da perdere, stimano propria sicurezza l'universale pericolo. Gli accesi di mente, riputando servile e nociva la prudenza, s'infocano al precipizio: e non s'avvedono che si fan discepoli a que' Barbari già trionfati da Roma, presso i quali la moderazione era viltà, e atto regale il dar dentro alla disperata. Il volgo, sempre cupido del nuovo, credulo e corrente al peggiore: a convolgerlo, pronte ora più che mai le lingue e le penne. Quante volte l'ardore forsennato, con pretesto di libertà, precipitò le sorti italiane!»

Quante volte pur troppo! come c'insegna la storia de' nostri dolori. Ma la Provvidenza or veglia sì apertamente sull'Italia, che questa ormai

Non può fallire a glorioso porto.

E benefizio della Provvidenza all'Italia fu il rapidissimo trionfo della Lega Elvetica; perchè il Sunderbund era l'opera, la speranza e l'amore de' nostri capitali nemici della Italia e della libertà, onde l'esultanza italiana all'udirne la rotta. Il che diciamo per combattere una nota in cui l'A. erra manifestamente per non aver considerato quell'esultanza dal vero suo lato. Che *se dissentiamo da lui anche* in qualche proposta, non vogliamo tuttavia rimanerci dal lodarne in generale lo spirito e la buona fede, perocchè egli sempre ragiona le sue opinioni, ed è tempo ormai che intera libertà si conceda alle ragionate opinioni; vera tirannide è il volere la libertà per sè soli. —

Chiudono il libro alcuni cenni *Sulla nuova Repubblica francese rispetto all'Italia.* Non sono gran cosa, perchè scritti il 28 febbraio: ma finiscono con questo savio consiglio:— «Più caste, più felici, più solide nel loro reggimento le provincie italiane si ritemprino, risorgano, fioriscano del temperato e potente specchio della monarchia costituzionale: la quale è il più nobile, il più conciliativo e il più duraturo de' governi umani, quando la coscienza morale eroica e santa della nazione faccia sì che alla teorica risponda adequatamente, universalmente e costantemente la pratica». — Lo stile in tutto il libro è di mano maestra.

RICORDI MORALI ESTRATTI DALLE OPERE DEGLI ANTICHI, per cura di Iacopo D'Oria e Giuseppe Gazzino. — Genova, Grondona, 1847.

Gli antichi filosofi e poeti cui appartengono questi scelti Ricordi, sono — i Sette Savi della Grecia, poi Teano, Focilide, Democrate, Teognide, Demofilo, Pindaro, Q Orazio Flacco, volgarizzamenti di Iacopo D'Oria: — Isocrate, Epitteto, Pitagora, Marco Aurelio, Cicerone, volgarizzamenti di Giuseppe Gazzino. Alle sentenze di ciascun autore precede *una breve e succosa notizia della vita di lui.* In molto utile può tornare a' giovani questo libretto, non nuovo certamente nemmeno nella forma, ma notevole pel giudizio con cui scelte vi son le sentenze Quanto al merito dei due volgarizzatori, ci sembra che il primo di essi conosca meglio l'indole, i nervi e le grazie della nostra favella.

* * * I COMPILATORI.

ELEZIONI

Riserbandoci a dare la lista compiuta dei Deputati stati eletti negli Stati Sardi il giorno 27 del corrente aprile, quando ne conosceremo di tutti il nome, il che sarà certamente per sabbato prossimo venturo, ci affrettiamo per ora a porgere il nome dei sette Deputati eletti dalla città di Torino, per ordine di circondario, i quali sono: conte Cesare Balbo, avvocato Cottin, Vincenzo Gioberti, conte Federico Sclopis, Evasio Radice, A. Ravina, signor Prever.

Gaetano Donizetti

Nacque a Bergamo nel 1797 e vi morì il giorno 8 aprile 1848. La sua nascita come la sua morte sono avvenute fra gli sconvolgimenti dell'Europa. Ma egli non era chiamato a partecipare ai tumulti delle guerre, nè alle vicende della politica. Il suo genio fu sortito invece a creare le più care immagini che dalle scene dilettassero e commovessero le *fantasie ed i cuori*.

Nell'intervallo delle due date mentovate l'estro di Donizetti si formò, si svolse, giunse al suo massimo splendore, e senza declinare si spense per crudele malattia nel vigor dell'età e nel fiore della gloria. La patria lo vide partire appena adolescente, speranza dell'arte musicale, ne udì la fama che suonò per tutta Europa, e lo rivide infermo e muto come un'arpa che rotte le corde richiama alla memoria colla colla sua vista le passate armonie.

Donizetti avvezzò la mente alle soavi ispirazioni della musica nel Liceo di Bergamo, città che diè la vita al più armonioso degli epici, e a celebri usignoli del canto drammatico come Rubini. Onde si direbbe che l'armonia nasce spontanea nell'*anima dei Bergamaschi*. Simone Mayr insegnò a Donizetti i rudimenti della musica. Pilotti e Mattei, quando egli si recò a Bologna diedero perfezionamento alla sua prima educazione. Per l'indole di questa o per altre circostanze i primi concetti che uscirono dalla mente di Donizetti furono di musica religiosa, questa poesia della preghiera che s'imprime nel cuore ancor vergine dei giovinetti. Oltre qualche messa, egli scrisse quartetti, cantate e sinfonie.

Il tempo in cui sbocciava il genio musicale di Donizetti gli era favorevole. Napoleone era stato confinato in *uno scoglio perchè più non potesse* sciogliere le sue tempeste sull'Europa. Eran cessate le conquiste, le guerre, le sollevazioni dei popoli. La Francia era tornata alla calma: l'Europa respirava dalla lunga lotta, l'Italia era sgombera dello straniero che l'avea travagliata. Il momento per le belle *arti era venuto*, *il loro ufficio* doveva spargere il sopore sulle ire, ammollire le nature avvezze alle stragi, toccare soavemente le fibre, ravvivare il sentimento del bello, allettare al riposo *e alla letizia della pace e della* felicità. Pareva che le nazioni sedute insieme ad un convito stessero aspettando il bardo che doveva sciogliere il canto.

Donizetti era preceduto da Rossini, che rigenerò la musica: andò sulle orme sue, ma non timidamente, perchè la sua natura era possente, s'informava del genio altrui per comporre talvolta con originalità e sempre con tale spontaneità e fluidezza di vena che tutto nel concetto pareva originale. Donizetti *era maraviglioso* per rapidità dello scrivere, e talvolta istrumentava uno spartito in trenta ore, tempo appena sufficiente per segnare materialmente le note. Egli scrisse molto secondato dalla sua feconda fantasia, non come vuole il Fétis per guadagno, ma perchè la natura del suo *genio repugnante alla* lenta meditazione, volentieri obbediva alla pronta ispirazione come fa la mente d'un poeta estemporaneo. V'era in lui quel soffio febeo così necessario in tutte le *arti, che lo agitava e conduceva*.

Il suo primo saggio di musica drammatica fu in Roma. Egli giunse in *quella* città splendente d'ingegno e di giovinezza. Il suo bell'aspetto, la vivacità dell'occhio che rifletteva un'anima, fonte di tanta armonia, le maniere amabili e disinvolte incantarono tutti. Una circostanza che minacciava di troncare *sull'aurora un* bel fiore di fantasia accrebbe l'interesse per Donizetti. Era sottoposto alla coscrizione austriaca, e poteva invece di compositore divenir soldato. La gloria delle scene lo dovea salvare dall'ignominia di servire l'oppressore della sua patria.

La *sua Zoraide, primo slancio* del *suo* cuore, prima lirica della sua mente, sorprese, commosse. Il compositore giovine, bello, inebriato in una sera di gloria comparve dopo lo spettacolo in una carrozza, suo carro trionfale, in mezzo alla moltitudine plaudente, accompagnato dalla banda militare, onorato di fiori e di ghirlande. Il suo *trionfo* lo *cancellò dalla* lista dei coscritti. Non v'era per lui che la gloria musicale che le appariva in tutto il suo sorriso, e non arcigna come ad *altri suoi colleghi* nell'esordire.

Ma parve un momento che allo splendore dell'esordio non rispondesse il seguito. La *Zoraide* era così fresca, così vergine, così ricca di concetti, di forme, di colorito, che sembrava racchiudere in sè tutto l'intelletto del compositore. Non è raro che la *prima onda del pensiero sia limpida* ed abbondante, e poi torbida e scarsa. Ma i timori pel genio di Donizetti a mano a mano si dissiparono.

Visse molti anni in Napoli, ove contrasse impegno coll'impresario Barbaglia, di scrivere ogni anno due opere serie e due buffe, e nel tempo stesso somministrava altre *opere ai principali* teatri d'Italia. La sua feconda immaginazione era posta in pieno esercizio sotto il cielo di Napoli, tesoreggiando le impressioni di una natura tutta musica e poesia.

Le sue note risuonarono a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma e a Palermo in breve corso di anni, mentre egli senza fatica versava torrenti di melodie alle falde del Vesuvio. A *chi consigliavalo di maturarle, rispondeva* che *meditando* faceva lo stesso o meno. Non so quale antico diceva che ciò, ch'è fatto bene, si fece in fretta. La spontaneità s'arresta, l'ispirazione s'ingorga quando la riflessione vi si mette in mezzo. Avventurato l'intelletto liberamente spontaneo e riflessivo!

Fra i melodrammi che il Donizetti *compose* pel teatro di San Carlo, l'*Esule di Roma* lo mostra maturo, splendido nell'arte e corrispondente al suo brillante esordio. Avvi un terzetto della più grande bellezza, che il Fétis chiama originale nella forma e nelle idee. Non gli era impossibile, quando voleva, di volar colle ali proprie: la sua mobilità per le forme altrui non gli facevano smarrire la coscienza di se stesso. Era vario nell'imitazione. Quando sorse Bellini col suo ritmo, e *cadenze a dipingere con nuovi modi il sentimento non si* scompose punto, e gli parve che il canto melanconico del Siciliano gli fosse famigliare come la viva armonia del Pesarese. *Anna Bolena* apparve la più bella gemma della sua corona musicale.

L'anima appassionata di Donizetti avvezza a svolgere coll'arte i più forti e teneri sentimenti, non poteva chiudersi all'amore. A Roma ove le donne sentono facilmente le impressioni del genio, ove il maestro aveva destata ammirazione e simpatia, s'innamorò di una giovinetta, e ne fu teneramente riamato. Virginia Vaselli, sospiro della gioventù romana per la sua bellezza e per i suoi costumi, sorella di un giovane degno de'tempi antichi per le sue qualità, divenne sposa di Donizetti, e andò a dividere con lui il soggiorno inebriante di Napoli. La felicità di Donizetti *non durò molti anni*: la *morte* gli rapì la compagna delle sue delizie.

(Gaetano Donizetti)

Non trovò le sue consolazioni che nell'arte. Tentò per l'esercizio di quella un campo più vasto e più glorioso. Parigi, ove Lulli trapiantò la musica italiana, ove Paisiello brillò col suo fecondo ingegno, avea concessa l'apoteosi a Rossini, ed accolto con tenero entusiasmo Bellini. Donizetti aspirava anch'esso agli onori della città metropoli dell'umana intelligenza. Vi si recò *quando la rivoluzione di luglio aveva* cambiato il re sul trono e il carattere della corte, inclinata un tempo alla musica, quando vi regnava lo spirito di Luigi XIV.

Nel suo primo viaggio scrisse improvvisando secondo il solito il *Marin Faliero* al teatro Italiano, e non ebbe gran fortuna. Le speranze dell'artista non furono adempiute. Egli però di tempra vigorosa e d'infaticabile ispirazione non rimase disanimato, e tornato un'altra volta a Parigi affrontò maggiori difficoltà che diedero più lena al suo talento. Mise in note le opere francesi *La Favorite*, e il *Don Sebastien*. La sua potenza drammatica si sviluppò nelle condizioni grandiose e brillanti dei teatri lirici di Francia, le quali procura*rono all'artista* i più felici *risultamenti*. *Così non mancò alla* sua fronte l'alloro della celebre *Académie royale de musique*. Luigi Filippo lo distinse coll'ordine cavalleresco della Legion d'onore.

Donizetti nella virilità ritrovò la giovinezza degli anni e dell'imaginazione coi tributi di publico entusiasmo. L'*Anna Bolena* e l'*Elisir d'amore* gli avevano già assicurato la *doppia gloria nelle opere serie e nelle buffe. Così si* mostrò capace d'esprimere sì le profonde passioni, come la gaiezza e l'umor festevole.

La sua conversazione faceva arguire come gli doveva esser facile di tradurre sulla scena la sollazzevole amenità del suo carattere. Ogni artista dipinge se stesso nelle sue opere. Il nostro compositore rallegrava le veglie cantando egli stesso qualche romanza o canzone, suonando il piano e accompagnando i cantanti con molta maestria.

Egli era dottissimo nel contrapunto, e nell'arte del canto. Per qualche tempo fu professore al Conservatorio di Napoli, ed occupò qual direttore il seggio del defunto Zingarelli. Non gli erano ignoti gli arcani della poesia tradotta in musica con *tanta intelligenza. Era anche poeta e qualche volta componeva* versi e note esprimendo con doppia forma il suo sentimento. Essendo colto potè vestir di note terribilmente il conte Ugolino di Dante.

Noi stendiamo un velo sugli ultimi anni della vita che passò a Vienna, sì perchè si diede a lusingare le orecchie dei nostri oppressori, come per avervi perduta la sua salute e la sua mente. Si può credere che l'infermità del suo cervello fosse prodotta dal soverchio eccitamento che *gli dava il continuo* lavoro della composizione. Avvenne ciò ad altri compositori: e il famoso Leo, autore di tante opere drammatiche, fu trovato sul clavicembalo morto per apoplessia.

Basta di esaminare le opere del Donizzetti per vedere in *quanti modi il suo spirito si trasformasse innanzi* che abbandonasse il mondo.

LUIGI CICCONI.

Rebus

NA

S.

GLI

NI

GIOVE
VULCANO
MARTE

RI

DEL

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Come tema la morte la nostra falange, lo mostrò il primo fatto d'armi.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.